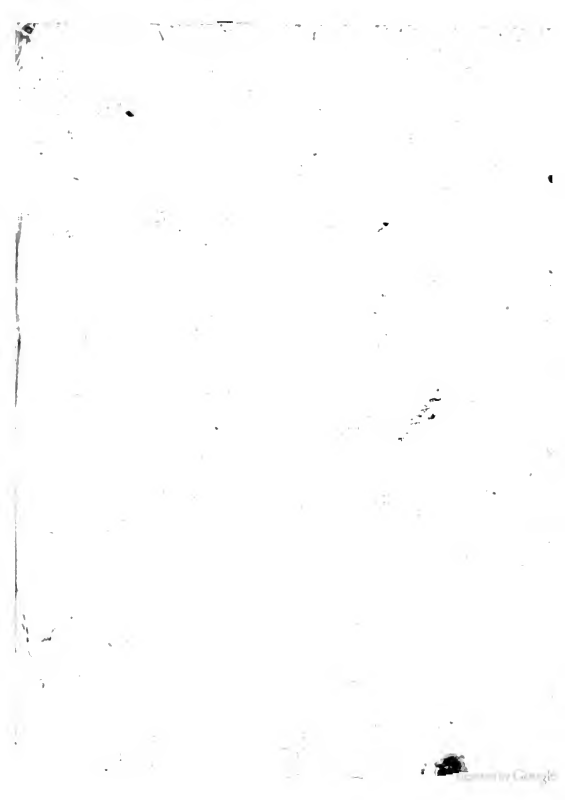
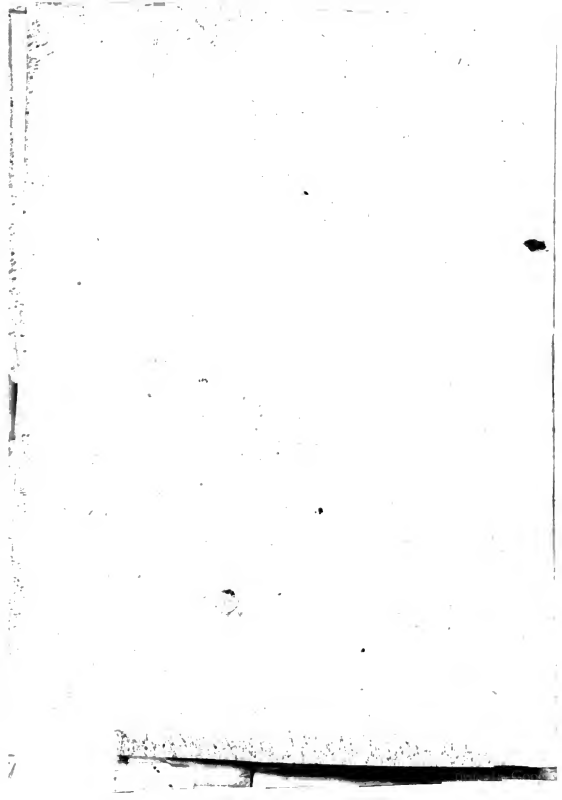










**PROSE
FIORENTINE**

**RACCOLTE
DALLO SMARRITO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA:**

**TOMO PRIMO
CONTENENTE
ORAZIONI,**



IN VENEZIA, MDCCXXX.

Presso Domenico Occhi

In Merceria sotto l'Orologio all' Insegna dell' Unione.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO

Fondo Doria v.23/1

1802

964864

ITALIA

ITALIA

ITALIA

ITALIA

ITALIA

ITALIA

ITALIA

ITALIA

ITALIA

ITALIA

ITALIA

LO STAMPATORE

A' Lettori Cortesi.

L' Ardente desiderio che io sempre ho avuto ed ho di giovare quanto per me si possa a' vostri lodevoli studj, o cortesi Amatori dell'Italiana favella, non mi ha suggerito altro miglior modo di poterlo fare, che non che questo, che voi vedete, delle pubbliche stampe. Ma perchè i principj sogliono essere per lo più malagevoli, dovendo io per venire a capo del mio desiderio questa difficoltà superare, ho voluto almeno che da una qualche accreditata e profittevole Opera abbia la mia prima fatica cominciamento. Tali per ciò a me sembrando e per lo pregio in che sono, e per la rarità degli esemplari che a caro prezzo, e non tanto facilmente si trovano, le *Prose Fiorentine* finora uscite alla luce, mi sono messo a farne una diligente Ristampa, coll' istesso ordine tenuto dall'Illustre Collettore di Firenze, variandone solamente e rendendone più ampia la forma, affine che ciascuno de' miei Tomi venga egli per maggior vostro vantaggio a contener più volumi. Fatto poi certo, essere intendimento del Raccoglitore Fiorentino di continuare la sua bene incominciata Raccolta, non istimo fuor di proposito il farvi avvisati, che di quanto verrà raccolto, e posto alla luce, io pure col medesimo ordine e forma di questi Tomi già stampati andrò continuando la mia, qualunque ella sia per vostro solo riguardo incominciata Ristampa. Gradite di buon'animo queste mie prime fatiche, per unanimarmi a seguitar l'impresa per vostro pro; e vivete felici.

TAVOLA

Di quanto si contiene in questo
Primo Tomo.

PARTE PRIMA, VOLUME PRIMO.

- P**refazione Universale di Carlo Dati alle Prose Fiorentine.
- I. Orazione di M. Giovanni della Casa scritta a Carlo Quinto Imperadore intorno alla restituzione della Città di Piacenza. Pag. 1
- II. Orazione del Medesimo delle lodi della Sereniss. Repubblica di Venezia non compiuta, nè più stampata; tratta da un M.S. di Gio: Berti, e diligentemente riveduta, e corretta da Simone di Gio: Berti, e da Carlo Dati. 13
- III. Orazione di Bernardo Davanzati in Morte del Granduca di Toscana Cosimo Primo. 21
- IV. Orazione di Giovanni Rondinelli delle lodi della Regina di Francia Caterina de' Medici. 30
- V. Orazione di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini, delle lodi di Francesco Primo Granduca di Toscana. 40
- VI. Orazione del Medesimo in lode di Torquato Tasso. 56
- VII. Orazione di Francesco Sanicolini delle lodi di Piero degli Angeli da Barga. 78
- VIII. Orazione di Piero Segni per la Morte di M. Jacopo Mazzoni. 109
- IX. Orazione di Giuliano Giraldi delle lodi di Ferdinando Primo Granduca di Toscana. 125
- X. Orazione di Jacopo Soldani delle lodi del Medesimo. 147

PARTE PRIMA, VOLUME SECONDO.

- P**refazione
- I. Orazione d' Alberto Lollio nell' apparecchio di Carlo V. Imperadore per la guerra di Germania a Papa Paolo Terzo. Pag. 1
- II. Orazione d' Alberto Lollio per la liberazione del Cristianissimo Re Francesco I. al potentissimo, ed invittissimo Carlo Imperadore. 15

III.

T A V O L A.

III. Orazione del Cavalier Lionardo Salviati al Capitolo generale della Religione di Santo Stefano.	29
IV. Orazione di Bernardo Davanzati nel prendere il Consolato dell' Accademia Fiorentina.	47
V. Orazione di Lorenzo Giacomini Tebalducci nel prendere il Consolato dell' Accademia Fiorentina.	51
VI. Orazione delle lodi dell' eloquenza di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini nel lasciare il Consolato dell' Accademia Fiorentina.	59
VII. Orazione di Niccolò Arrighetti fatta da lui nell' occasione di dar principio a spiegar Platone al Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana.	69
VIII. Orazione di Carlo Dati alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV. Re di Francia, e di Navarra.	77

PARTE PRIMA, VOLUME TERZO.

P refazione	
I. Orazione d' Alberto Lollio della Legge sopra le pompe, ad Ercole Secondo Duca di Ferrara.	Pag. 1
II. Orazione d' Alberto Lollio, per quello che un Oratore verisimilmente averebbe potuto dire in difesa di Marco Orazio al Popolo Romano.	14
III. Orazione di Francesco Bonciani, delle lodi di Gio: Batista Adriani.	27
IV. Orazione del Cavaliere Lionardo Salviati, delle lodi di Pier Vettori.	36
V. Orazione di Pier Francesco Cambi, delle lodi del Cavalier Lionardo Salviati.	63
VI. Orazione di Michelagnolo Buonarroti, delle lodi di Pier Francesco Gambi.	75
VII. Orazione di Michelagnolo Buonarroti, nella fondazione di un Accademia di Lettere, d' Armi, e di Musica.	92
VIII. Orazione d' Alessandro Rinuccini, in morte di Pirro del Bene.	108
IX. Orazione di Niccolò Arrighetti, delle lodi di Filippo Salviati.	119
X. Orazione di Carlo Dati, delle lodi di Niccolò Arrighetti.	134

NOI REFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOA.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. F. *Tomaso Maria Gennari Inquisitore* nel Libro intitolato. *Prose Fiorentine raccolte dallo Smarrito Accademico della Crusca* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza à *Domenico Occhi Stampatore* che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 12. Marzo 1729.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Ref.
(Andrea Soranzo Proc. Ref.
(Pietro Grimani Kav. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segretario.

PRE-



PREFAZIONE UNIVERSALE

Dello Smarrito Accademico
della Crusca.

ALLE PROSE FIORENTINE.



NUna cosa è in questo mondo così perfetta, e in ogni sua parte, e per qualunque circostanza talmente buona, che ella si possa riputare (tanta è la diversità de' pareri) universalmente libera dalle censure. Onde l'esser biasimato non è così certo argomento di difetto, o di malvagità, ch'egli non possa per avventura essere anche indizio assai verisimile d'una perfezione tanto, o quanto invidiata, e massimamente in questo secolo, in cui le lingue, e le penne son più disposte a sindacare l'opere altrui, che a pronunziare, e scriver le proprie. Di rado, e forse non mai si censurano da' letterati grandi, scritture, il cui poco nome basti per condannarle, e l'altrezza censoria sdegna di prendere la penna contro a componimenti bassi, ed oscuri. Anzi e' mi pare, che in quella guisa, che i folgori vanno a ferire i monti, e le torri più eccelse; così le saette della Critica percuotano gli autori più sublimi, come tra' poeti Omero, Virgilio, e Dante; tra' prosatori Cicerone, e l' *Boccaccio*. Imperciocchè basta aver gli occhi per notar deformità in *Gabrina*, bisogna essere un *Lince* per osservare un piccol difettuccio in *Angelica*. Chi vuole acquistar grido d'un sottile *Ariflarco* non si pone a notare gli errori nel *Buovo d'Antona*, o nella *Marfisa Bizzarra*, ma nell' *Orlando Furioso*, e nella *Gerusalemme Liberata*. Nè si dee sempre condannare per malignità, o per passione così fatto costume, essendol'alora sincerità, e zelo di notare i difetti meno conosciuti; perchè i vizii de' cattivi ognun da per se gli conosce, dove le difalte de' buoni, se non sono cantamente notate, s'ammirano, e s'imitano per virtù. Essendo adunque nel raccogliere, disporre, e pubblicare in diverse Parti, e Volumi le Prose di molti scrittori Fiorentini, le quali, o stanno nascoste per le private librerie, o vanno sparse, ed erranti, mio principa-

P R E F A Z I O N E

le intendimento in primo luogo di compiacere agli amatori del nostro bello, e dovizioso idioma, i quali si dolgono di non averne in alcuni generi di scritture esempli purgati, e sicuri da leggere, e da imitare; e nel secondo di far vedere col cimento anche agli ostinati, che la nostra favella (che che dicano essi) è attissima a scrivere di tutte le materie, in tutti i generi, ed in tutti gli stili, non le mancando copia di voci, varietà di maniere, proprietà di termini, dolcezza di numero, vaghezza d'ornamenti, sublimità di frasi, forza d'espressione, siccome non mi debbo dolere, perchè molti, e molti sieno stati tanto diversi d'opinione, scrivendo della nostra lingua tutto il contrario, così non mi voglio atterrire per le loro troppe rigorose censure di mettermi alla difesa, passando successivamente alla lode. Anzi a ciò fare più francamente m'accingo, crescendo in me verso di quella, e la stima, e l'amore, quanto più acutamente, e da più dotti Censori la veggio appugnata, ma non già vinta. Io son più che certo, che per palesare l'eccellenze del nostro oramai glorioso linguaggio basterebbe additarne alcune di tante, che si ritrovano ne' più rinomati scrittori, e quelle particolarmente, che nelle prose da me raccolte si potranno con facilità ravvisare. Ma perchè io stimo, ch'esse potrebbero notabilmente augmentarsi, e di pregio, e di numero, se gl'ingegni d'Italia s'applicassero di tutto cuore a scrivere purgatamente d'ogni materia, egli mi par necessario in questo luogo (o benigni lettori) prima di darvene dalla sola Patria mia questi esempli, e prima di stimolarvi a renderne al Mondo de' più perfetti, di abbattere alcuni impedimenti opposti dagli avversarij a così nobile impresa, e di sbarbare dagli animi de' letterati certe opinioni invocate, che la nostra lingua sia barbara, imperfetta, e mancherole proporzionata solamente agli scherzi, non atto alle cose maestose, e grandi, ristretta in angustissimi termini, e poco intesa, e finalmente di gran lunga inferiore all'antiche; per le quali cose temono alcuni, e molti trascurano di coltivare i campi dell'eloquenza Toscana, stimandogli poco secondi d'erudizione, e di gloria. Per ciò fare mi converrebbe esaminare a parte a parte le ragioni, e i sofismi degli avversarij, i quali sono molti, e di molto valore, e per render più plausibili, e di maggior peso i loro argomenti, si vedono la persona d'avvocati, e di fautori della Latina, e della Greca favella, dichiarandosi di muoversi a parlare, e scrivere non per odio appassionata contro al nostro idioma, ma per sincero amore verso l'altri. Ma perchè io intendo in questo luogo di risponder solamente all'obiezioni universali, per le quali si conclude (falsamente a mio credere) esser più utile, e maggiormente onesta a' letterati d'Italia lo scrivere nella Latina lingua già morta, anzi che nella Toscana vivente, indirizzo per ora a questo segno tutti gli sferali dell'arco mio, riserbando ad un'altra Distorso da preporre al secondo Volume la Difesa contro alle particolari opposizioni, e contro agl'improperj, e gli oltraggi fulminati troppo malignamente dalle penne erudite contro a sì nobil favella. Il che prima di fare

fare mi protesto, che se alcuno de' fautori della lingua Toscana pretese (ch'io nol sò, e forse nol credo) innalzando quella d'avvilire, annullare, e sbandir la Latina, e la Greca, fecero male, ne meritano biasimo non solo, ma pena. Ma se eglino nel dimostrare i pregi del proprio idioma e nel coltivarlo, e renderlo più copioso, e più vago, in alcune parti, ed eccellenze lo stimarono eguale, e talvolta superiore a que' due, e da essi le più belle, e più preziose gemme della faccondia, e delle scienze togliendo, il loro ne abbellirono, ed arricchirono, fecero bene, e son degni di grandissima loda. Di maniera che il zelo di questi difensori delle lingue antiche, o è superfluo, perchè non v'è chi le strapazzi, e l'offenda, o è finto, e immaginato servendo solo a colorire, e mascherare l'invidia, e il rancore concepito senza rettavigione, contro alla nostra lingua. Basterebbe il dire, e sarebbe finita gran parte di questa lite, che oltre agli antichi il Bembo, il Fortunio, il Gabbrielli, il Castelvetro, il Paroli, il Muzio, il Giambullari, il Tolomei, il Lenzoni, il Salvati, il Mazzoni, il Patrizi, il Panigarola, il Cavalcanti, il Borghesi, il Cissadini, il Cinonio, il Longobardi, il Poliziano, il Casa, il Guidiccioni, il Molza, il Sannazzaro, il Castiglione, il Caro, il Veniero, lo Speroni, l'adriani, il Vettori, l'Ariosto, il Giraldo, il Pigna, i due Tassi, l'Aleandri, il Tassoni, e mill' altri; i quali o difesero, o regolarono, o illustrarono, ed arricchirono la lingua nostra, e i nostri scrittori, furono molti nella Greca, e tutti nella Latina eruditissimi, e benchè quelle molto stimassero, perchè benissimo le intendevano, credettero tuttavia degna dell'amor loro anche questa per la beltà, che in essa conobbero, ed avendo satiato tant'anni con sì gran frutto per quelle apprendere, non istimaron di gettar via il tempo, e la fatica, questa coltivando, ed in essa i loro alti, e pellegrini concetti in versi, e in prosa esponendo. Anzi tanto è falso, che chi ama, ed onora la nostra lingua abbia in odio, e vilipenda l'antiche (come presuppongono, ed esagerano gli avversarij) che se dritto si mira, quelli nella propria scrivendo a qualche grado di sovrana eccellenza salirono, i quali ebbero in pregio, e bene inteser l'altrui. Evidentissima prova, ed efficacissimo argomento sarebbe il dire; che Firenze mia Patria, ove il Toscano idioma sì nobilmente fiorisce, e che i più sublimi scrittori diede al Mondo, quasi per norma di ben parlare, onde ne poteva andar lieta, e superba; Firenze dico non contenta di sì bel pregio, per conseguimento universale fu quella in cui dallo studio, e dall'opere di M. Francesco Petrarca fu resa alla lingua Latina stima, e vaghezza, e dalla magnificenza di Cosimo, e di Lorenzo ebbero le Greche lettere refugio non solo, ma sollievo, e splendore. Ci assicura da quel danno, che alcuni temono poter derivare dal soverchio affetto verso la propria lingua l'esempio della Francia, che sì elegantemente scrivendo d'ogni materia, d'ogni stile nel suo bellissimo idioma, non abbandona però gli studj delle favelle antiche Latina, e Greca, e di tutti i linguaggi dell'Oriente, anzi sopra ogn'altra nazione gli professa, e gl'intende. Po-

P R E F A Z I O N E

trei autenticar questa verità, con molte ragioni, esempi, e testimonianze, ma per tutte voglio, che mi basti quella del nostro Insarinato laddove egli disse.

Lion.
Salvia.
vol. 1, l.
2. cap. 1.
Avv. d.

Potrà parere ad alcuno, che noi per le cose già dette infin qui, gli scrittori del volgar nostro, dallo studio, o dall' uso della Latina lingua cerchiamo di spaventare, quasi eglino impacciandosi con esso lui, debil progresso sien per fare in quell' altra: il che è senza dubbio lungi dal parer nostro. Perciocchè noi stimiamo all' incontro; che chi non ha buon gusto nel latino idioma, e non ha per le mani gli scrittori più solenni, in questo nostro picciolo spazio avanti proceder possa, o nella prosa, o nel verso. E perchè il giusto in quella guisa si fa migliore, e più fine, utilissima cosa al dattar bene in Toscano, repuriam senza fallo l'esercitarsi nello scrivere latinamente, poichè dal pregiudicio, che ciò potesse arrecargli, quanto alla purità, Dante nel suo Poema, il Petrarca nel Canzoniere, il Boccaccio nelle Novelle, e ne' moderni tempi M. Gio: della Casa nel suo paritissimo Galateo, ciascun de' quali fu sempre involto nella latina lingua, ci abbiano insegnato a guardarcene.

Peggasi adunque, che chi loda lo scrivere in lingua nostra, non biasima lo studio, e l'esercizio della Greca, e della Latina, anzi la reputa per la perfezione di quella necessarissimo: stima bensì, e con ragione a mio credere migliore, e più giusta risoluzione il proporsi per fine d'esser piuttosto gloriosa autore nel suo linguaggio Toscano, che grande imitator nell' altrui, e particolarmente, quand' egli non si può apprendere tutto da chi lo parli, ma raccogliere con lunghissimo stento, studio, e fatica quella parte sola, che rimasa è ne' libri bene spesso difettosi, e corrotti senza speranza veruna di potere agguagliare gli Antichi.

Orsa. l.
2. epist.
19.

O imitatores servum pecus, ut mihi scpe
Bilem, scpe jocum vestri muovere tumultus? Felice chi può dire
Libera per vacuum posui vestigia princeps
Non aliena meo pressa pede.

Nè può dirlo per grande, ed accurato, ch'è sia, chi è forestiero nella lingua in cui egli scrive, non sapendo giammai acquistare padronanza assoluta. E per dir vera grande svantaggio è quello di coloro, i quali non per necessità, ma per desiderio di gloria si pongono a scrivere in lingua straniera quando possono laudabilmente farlo nella natio, e sono di primo lancio necessitati a scusarsi; e chieder perdono degli errori, i quali non fanno, ma dubitano d'aver commessi. Osservò con somma accuratezza questo costume di chi scrive in lingue forestiere l'eruditissimo Gio: Prisco gentiluomo, e letterato. Inglese nelle sue dotissime note a quelle parole d' Apuleio nel praemio dell' Asin d'oro: Praestatur veniam si quid exoticis, atque forensis sermonis rudis locutor offendit. Macrobio anch' egli nel bel principia de' Saturnali dopo essersi scuso
to di

no di non potere scrivere puramente latino per esser nato sotto altro cielo, soggiunse. Quod ab his si tamen quibusdam forte nonnunquam tempus, voluntasque erit ista cognoscere, petium, impetratumque volumus, ut aequi, bonique consulant, si in nostro sermone nativa Romani oris elegantia desideretur.

A questi tali torna bene quel che disse Catone a Postumio Albino. *Albino* scritto in Greco i fatti de' Romani, e nel cominciamento dell'opera si protestava di non dover esser censurato, s'egli avesse scritto non molto aggiustatamente, e con poca eleganza, perchè sendo egli Romano la favella Greca era a lui alienissima. Ciò lesse Catone, e tosto disse: Næ tu Aule, nimium nugatores, cum maluisti culpam deprecari, quam culpa vacare. Nam petere veniam soleamus, aut cum imprudentes erravimus, aut cum compulsi peccavimus. Tibi, inquit, oro te, quis perpulit, ut id committeres, quod priusquam faceres peteres, ut ignoscereetur? *Plutarco* narrando il medesimo favo dice, che Catone dileggiò Albino, il quale chiedeva perdono, affermando doverse gli dare, se però aveva scritto in Greco necessitato da un decreto degli Anfiziani, magistrato di grande autorità in Atene. Fu molto più d'Albino ridicolo *Lucullo*, il quale avendo scritto in Greco le storie sue soleva dire d'avervi di quando in quando seminato qualche solecismo, o barbarismo, acciocchè elle si conoscessero meglio per fatte da un Romano. O *Lucullo* mio, se tu avessi inteso quel che vuol dire scrivere in una lingua forestiera, potresti risparmiarti questa fatica. Te ne saranno scappati pur troppi, e degli uni, e degli altri, senza che tu ve gli spargessi a bello studio. Quanto più modesto, e giudizioso fu *M. Tullio* in parlando della storia del proprio Consolato, da lui scritta in lingua Greca, laquale egli possedeva benissimo, e per la lunga stanza fatta in Grecia, e per la continua lezione degli scrittori, e per le molte traduzioni fatte di Greco in Latino; e di Latino in Greco *Commentarium* (die' egli scrivendo ad *Attico*) *Consulatus mei Græcè compositum misi ad te*, in quo si quid erit, quod homini Attico minus Græcū, eruditumque videatur, non dicam (ut opinor) *Panormi* *Lucullus* de suis historiis dixerat; se quod facilius illas probaret Romani hominis esse, idcirco barbara quædam, *encheiridion* dispersisse: apud me si quid erit huiusmodi me imprudente erit, & invito. Non si assicurava quel grande, ed accurato scrittore, che in quell'operetta, nella quale aveva posto tanto studio, e tanti ornamenti, che di essa ebbe a dire, *Meus autem liber totum Isocratis purpordixior*, atque omnes ejus discipulorum arcu-
las, ac nonnihil etiam Aristotelica pigmenta consumpsit non fosse passata qualche maniera non interamente Greca. Nè si arrischiava a mandarla all'amico suo, benchè avesse ricevuto da *Rodi* quella nobile attestazione di *Posidonio*, che lo faceva con qualche ragione insuperbire. Quam tibi (soggiunse egli) non essem ausus mittere, nisi eum lentè, ac fastidiosè probavissem. Quanquam ad me rescriptis jam *Rhodo* *Posi-*

Cornel.
Nip. app.
Geli. lib.
11. c. 1.
Macrob.
pr. d. Sa-
turni. l. 1.

Gell. 11.
8.

Vit. di
Cat. Sui.
in Alb.
Posidū.

l. 1. epie.
19. 24.
Att.

l. 2. ep. 1.

fidoni.

P R E F A Z I O N E

fidonius, se, nostrum illud *ὑπόμνημα* cum legeret, quod ego ad eum, ut ornatius de iisdem rebus scriberet, miseram, non modo non excitatum esse ad scribendum, sed etiam planè perterritum, Quid: quare? Conturbavi Græcam nationem: ita, vulgò qui instabant ut darem sibi, quod ornarent, jam exhibere mihi molestiam deliquerunt. E chi sà che tuttavia in questo così florido componimento, non trapassasse qualche affectazioncella non affatto purgata? E che quella locuzione schietta, e senza liscio veruno usata da Pomponio Attico mentre scriveva della stessa materia, non fosse la vera, e pura forma della lingua d'Atene, benchè a Cicerone dedito agli ornamenti, paresse anzi che nè orridetta, e malacconcia? Quanquam illa tua (legi enim libenter) horridula mihi, atque incompta visa sunt: sed tamen erant ornata hoc ipso, quod ornamenta neglexerant, & ut mulieres, ideo bene olere, quia nihil olebant videbantur. Anzi per camminar sul sicuro è mi pare di poter credere, che di quanto Cicerone superava d'eloquenza e Pomponio Attico, e tutti gli altri dell'età sua, d'altrettanto Pomponio avanzasse Cicerone, e tutti i Romani nella purità Greca divenuta a lui tanto familiare, che Cornelio Nipote ebbe a dire, che, Sic Græcè loquebatur ut Athenis natus videretur. Pregio, che non potè mai conseguire il buon Teofrasto benchè Greco, e così bel parlatore, che dalla frase Divina fu denominato, giacchè con suo gran dispiacere fu dalla vecchia Ateniense conosciuto per forestiero. Io non dico per questo, che non sieno da stimarsi quegli scrittori, i quali non sendo d'Atene, ma Greci, s'ingegnarono di scrivere Attico, e quegli Italiani, che non essendo Romani scrissero in Latino, e non essendo Toscani scrivono in Toscano con tanta lode, io non dico questo, perchè di essi non si può dire assolutamente, che scrivessero, o scrivano in lingua straniera: quantunque io creda, che assai maggior differenza sia tra le lingue, che oggi si parlano in Italia, e la pura Toscana, che non fu già tra le Greche, e l'Ateniese, e tra le Italiane, e la Romana, almeno al tempo di Quintiliano, quand'egli disse d'avere per Romane tutte le voci d'Italia. Ne' tempi superiori al certo ci si faceva gran differenza, onde il medesimo disse. Tacco de Tuscis, & Sabinis, & Prænestinis quoque, nam ut eorum sermone utentem Vestium Lucilius infocatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitem. Nè si creda alcuno, che questa fosse peravventura una stitichezza critica d'Asinio Pollione, perchè ella vi sarà facilissimamente stata, benchè noi non la sentiamo, e forse, e senza forse non la possiamo sentire. Mi piacque sempre il rispetto verso gli antichi, e celebrati scrittori, a' quali tanto è tenuta la posterità erudita, e chi fa professione di critico dovrebbe ad ogni ora aver nella mente quelle parole dello stesso Quintiliano: Modestè tamen, & circumspecto iudicio de tantis viris pronuntiandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent, quæ non intelligunt. Ac si necesse est in alteram erare partem omnia eorum legentibus placere, quam multa di-

Vit. di
Attico.

l. 1. 1.

l. 10. 1.

ta displicere maluerim. Ma non bisogna nè anche fidearsi in testa, che essi non potessero errare, e voler pertinacemente sostenere ogni cosa detta da loro, come pur disse il medesimo. Neque id statim legenti persuasum sit, omnia quæ magni authores dixerint utique esse perfecta. Nam, & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati: nec semper intendunt animum, & nonnumquam fatigantur. Senza stontanarsi da Livio, non è egli certo, secondo che osservava l'acutissimo Tanaquil Fabro, ch'egli non intese la forza della voce Latina Classes quand'egli scrisse nel l. 4. Classibus quoque ad Fidenas pugnatum cum Veientibus, quidam in Annales retulere, rem aquò difficilem, atque incredibilem, ne nunc lato satis ad hoc amoe, & tum aliquanto, ut à veteribus accepimus arctiore. Nò si avvedde, che presso i buoni scrittori Classes significava non solamente le navi, e l'armate navali, ma anche le truppe a cavallo? Come nota Servio sopra quel verso di Virgilio.

Epist.
Crisle.

Classibus hic locus, hic acies certare solebant, e sopra quelle parole Hortinæ Classes: Oltre i luoghi di Lucrezio, d'Ovidio, di Festo, e di Gellio portati dagli osservatori moderni: nel quale errore non sarebbe per avventura caduto un pretto Romano, diligente investigator degli antichi. Queste proprietà naturali, e ultime differenze delle lingue, sono finenze, che non si distinguono da tutti gli orecchi, nè possono giudicarsi con pace degli altri, se non i nativi, e non tutti, di quelle patrie fortunate, in cui si parlano le buone, e pure lingue, in quella guisa, che certe note di musica non s'osservano, e non si sentono se non dagli ottimi professori dell'arte. Della qual cosa è da sentir Cicerone nel Bruto. Tum Brutus; quid tu igitur, inquit, tribus istis externis quasi oratoribus: quid censes, inquam nisi idem quod urbanis, præter unum, quod non est eorum urbanitate, quadam quasi colorata oratio: Et Brutus; qui est, inquit, iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam, tantum esse quendam scio. Id tu Brute, intelliges, cum in Galliam veneris. Audies tu: quidem etiam verba quædam non ita Romæ: sed hæc mutati dediscique possunt. Illud est majus, quod in vocibus nostrorum oratorum, recinit quiddam, & resonat urbanus: nec hoc in oratoribus modò apparet, sed etiam in cæteris. Ego memini T. Tineam Placentinum, hominem facetissimum, cum familiari nostro Q. Gratio præcone dicacitate certare. Eon inquit Brutus, de quo multa Lucilius? Illo ipso: sed Tineam non minus multa ridiculè dicentem Granius obruebat, nescio quo sapore vernaculo: ut ego jam non mirer illud Theophrasto accidisse quod dicitur cum percontaretur ex anicula quadam quanti aliquid venderet: & respondisset illa, atque addidisset, hospes non pote minoris: tulisse eum molestè, se non effugere hospitis speciem, cum atatem ageret Athenis, optimèque loqueretur. Omnium sicut opinor, in nostris est quidam urbanorum, sicut ille Atticorum

L. 2. l. 7.

Cicel. l. 4.
Quib.
Acc. l. 2.
d. off.

P R E F A Z I O N E

corum sonus. A queste ultime parole consumano quell' altre nel Terzo libro dell' Oratore; Summus loquendi, ut apud Græcos Atticorum, sic in latino sermone hujus est urbis maximè propria. Quintiliano anch' egli egregiamente al nostro proposito. Multos enim quibus loquendi ratio non desit, inuenias, quos curiosè potius loqui dixeris quàm latinè: quomodo, & illa Attica anus Theophrastum hominem aliqui discretissimum, annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit, nec alio se id deprendisse interrogata respondit, quàm quod nimium Atticè loqueretur. Et in T. Livio mira facundia viro putat inesse Pollio Aferius quandam Patavinatatem. Quare si fieri potest, & verba omnia, & vox, hujus alumnus urbis oleant, ut Oratio Romana placid videatur, non civitate donata. Non dico altro per non esser invidia contro alla mia Patria. Ho benivolentieri fatta in questo luogo replicata menzione dell' avvenimento di Teofrasto, e della Patavinità Liriana per meglio dimostrare quanto sia difficile, e per avventura impossibile, l' impadronirsi intieramente delle lingue straniera anche quando sono in essere, e che si possono apprendere dalla viva voce, imperciocchè nelle morte, che s' imparano a forza di regole, d' osservazioni, e di Pocabolarj, io per me tengo per fermo, che i più eruditi, ed eleganti moderni in paragone degli antichi parlando, e scrivendo pigliano granedi come baleno. E mi figuro, che se Cesare, Cicerone, e Virgilio ci sentissero parlare in latino, o non c' intenderebbero, o creperebbero delle risa, come noi facciamo nel sentir contrassare in scena il Claudionne, e il Raguet: e si piglierebbero di noi quello spasso, che si prese Augusto a Caprea, quando volle, che i Romani usassero le vesti, e la lingua Greca, e i Greci gli abiti, e la favella Romana. Imperciocchè lasciando da parte la pronunzia, quante voci, quante locuzioni sono proprie d' un caso solo, che applicate ad un altro non tornano, nè bene, nè presso? Quanti accoppiamenti di parole suonano una cosa, che separate, ovvero congiunte con un sinonimo non son più desse? Quante trasposizioni fanno bene, e quante benchè similissime fanno male? Quanti equivochi, quanti cattivi suoni s' incontrano nella composizione delle parole, che non intesi, o non avvertiti storpiano, e corrompono la venustà del parlare? Delle quali tutte cose resterà capacissimo chi leggerà attentamente quella dottissima lettera di Cicerone scritta a Papirio Peto; benchè molte, e molte altre cose in questo proposito potesser dirsi. Ma per dar qualche esempio in punto dell' idioma Toscano, io mi ricordo aver sentito dire, che il Cavalier Murini leggendo l' Arianna nobil Tragedia d' Ottavio Rinuccini, e ammirandola, arrivato a quei versi:

O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, o Dio,
Se tu sapessi, oimè, come s' affanna
La povera Arianna,

Forse,

l. c. 2.

l. c. 2.
Aug.

l. c. 2.
24.

UNIVERSALE.

Forse, forse pentito

Rivolgeresti ancor la prora al lito.

Interrogò l'Autore perchè in vece di povera non avesse piuttosto detto misera, che alui pareva più nobile. Al che rispose il Rinnucini: Perdonatemi, Sig. Cavaliere, voi mi fate questa domanda, perchè siete sovrastato. Sappiate, che appreso di noi è molto più affettuosa, compassionevole, e propria la voce povera, che misera; e in questo luogo vale non povera di riserbato, ma priva d'ogni contento, ed usasi in cotai significato per compatir chi che sia ne' suoi travagli, e non per dichiararlo mendico, quando fusi anche un potente Monarca. Mi fa volere ancora, che Gabriello Chiabrera, a cui il Parnaso Toscano dee la *Poesia Pindarica*, e l'*Anacreontica*, considerando le maniere tenute dalla nostra lingua per formare i suoi tanti, e sì diversi diminutivi, pensò che da colomba fosse benissimo derivato colombella, e per esprimere in una sua canzone in lode della Beatissima Vergine quel luogo della Cantica. *Quam pulchra es amica mea, quam pulchra es oculi tui columbarum abique eo quod iatriafecus later.*

Delectante caudo:

Come sei bella, o del mio core amica,

O come amica del mio cor sei bella!

Gli occhi di colombella

Acciocchè dell'interno altro io non dica.

Ma non s'accese se non dopo esser avvertito dall'eruditissimo Gio: Batista Strozzi, che colombella propriamente era una specie di colomba salvatica, e che in una poesia tanto elegante, e sì nobile facevabruto sentire.

Ma ciò sia detto per passaggio, perchè bisognando parlarne ex professo non mancherebbono e precetti, ed esempi da far vedere quanto s'ingannino alcuni, che biasimano certe nostre proprietà come vili, ed altri che sconsigliamente, e fuor di luogo l'adoperano senza pigliarne con figlio, stimandosi al par de' Toscani padroni, e maestri di questa lingua. Così non fecero il Braccio, e l'Ariosto, che stettero in gioventù a Firenze per bene apprendervla; il Caro, e il Guarini, che sottoposero liberamente alla censura del Varchi, e del Salviati i loro dottissimi componimenti per averne l'emenda; e tant' altri pellegrini ingegni, i quali con lo studio, con la pratica, e con la conferenza si guadagnaron quella purità, e quell'eleganza che la natura, e 'l genio cortese di questo Cielo donò a' nostri più culti, e rinomati scrittori.

Or s'egli è tanto certo esser così malagevole lo scrivere in una lingua forestiera, non resta per conseguenza concludentemente provato esser quasi impossibile non che difficile lo scrivere perfettamente in una favella di già morta di tant'anni? Io per me tengo per fermo, che sia tempo perduto il mettersi a provare una verità così chiara; e che chi ad essa si oppone si da riputare ostinato, e pazzo. Nè so rinvenirmi, perchè l'effetto
verso

Mauro
Berni, e
altri.

P R E F A Z I O N E

verso la lingua latina, ci abbia a toglier la memoria della vostra lingua natia, che per la sua bellezza, benchè negletta da noi, di cui debito sarebbe arricchirla, ed ornarla a tutto nostro potere, è tanto dagli altri tenuta in pregio. E qui parmi da fare una riflessione fondamentale circa alle lingue, ed è questa.

Le lingue (tralascio la propria; che è buona, o rea si beve da tutti col latte per necessità di parlare) dalle persone intelligenti, e civili: s'apprendono, o per necessità, o per comodo, o per diletto. Per necessità s'imparano quelle, nelle quali sono scritte le leggi divine, ed umane, o per cui mezzo espor si debbono in voce, o mettere in iscritto le cose più importanti al pubblico, e privato interesse; come per esempio avvenne antichissimamente dell'Ebreo presso al popolo Israelitico, e della Greca in Oriente, e in Occidente della latina; e come in gran parte dell'Asia, e dell'Africa segue dell'Araba. Per comodo, e per utile s'apprendono quei linguaggi, in cui sono scritte l'arti, e le scienze; o che si parlano da nazioni dominanti, o da popoli, che viaggiando, e trafficando in gran parte del Mondo ne rendono in molti luoghi facilissima l'intelligenza. Tali a mio credere sono tra l'antiche la Greca, e la Latina, e tra le moderne la Spagnuola, la Franzese, l'Araba, e la Scbiavona. Per diletto, per ornamento, e per mera elezione si procura d'intendere, e possederne quegli idiomi, che hanno fama di soavità, di varietà, d'arguzia, ed in cui sono scritte Poesie, Orazioni, Storie, ed altre maniere di componimenti di stile coltremodo elegante, puro, grande, ed ornato; come pur già furono la Greca, e la Latina, ed ora sono la Franzese migliore, la Castigliana, e la Toscana. Applichiamo al nostro proposito questo discorso. La nostra lingua Toscana, non ha leggi; non ha imperio, non ha scrittori di scienze, se non pochissimi, quei che la parlano puramente non sono molti, e tuttavia è tanto desiderata ricercata, e stimata da tutte l'altre nazioni; onde avviene questo? Mancando i motivi, e le cagioni della necessità, e del comodo, resta l'unica, e singolarissima del diletto originato dall'eleganza, dalla copia, dall'apertezza, dalla dolcezza, dallo spirito, dalla nobiltà, e da tutte quell'altre doti, che son richieste a costituire le lingue eccellenti. E in verità, che come a suo luogo mostrerassi ampiamente, ricchissima è ella di così fatte prerogative, le quali però a giudizio mio potrebbero notabilmente augmentarsi, se quanto tempo, e quanta cura s'impiega in apprendere, e bene scrivere latinamente, altrettanto s'applicasse da' migliori ingegni, e letterati d'Italia per arricchir la lingua Toscana, la quale mostrandosi tanto feconda con sì poca cultura, fecondissima al certo sarebbe, impinguata dalle scienze, soggiornata dalla varia erudizione, e coltivata dall'industria degli scrittori. Ma noi ci contenteremo di quella libertà, che la natura le diede, senza averci molta premura, e senza tenerla netta, e purgata dall'erbe, e dagli sterpi salvatici, che solgono il nutrimento, e l'rigoglio alle piante migliori. Non così fecero i

Orci,

UNIVERSALE.

Greci, e i Romani, i quali all'industria aggiunsero la necessità, e la forza per far pigliar piede alla lingua loro, la quale benchè favorita dall'autorità, e dall'imperio, anche ne' tempi di Cicerone poco si dilatava.

E che sia vero, che i Romani necessitassero con leggi i popoli soggetti a intendere, e parlare la lingua loro, notissime sono le parole di *Valerio Massimo*: *Magistratus verò prisce quantopere suam, populique Romanæ majestatem retinentes se gesserint, hinc cognosci potest, quod inter cetera obtinenda gravitatis indicia, illud quoque Græcæ magna cum perseverantia custodiebant, ne Græcis unquam nisi latine responsa darent. Quia etiam ipsa linguæ volubilitate, qua plurimum valent excussa, per interpretem loqui cogebant; non in urbe tantum nostra, sed etiam in Græcia, & Asia: quo scilicet latine vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur. Onde Cicerone nelle *Verrine* racconta, d'essere stato accusato per aver parlato in Greco nel Senato di Siracusa. Et ait, indignum facinus esse, quod ego in Senatu Græco verba fecissem: quod quidem apud Græcos Græcè locutus essem id ferri nullo modo posse. Non fu però solo a trasgredire, perchè ne' tempi di Cicerone si vedeva un Orazione Greca a' Rodiani di Tiberio Græco. E tutto il Senato Romano comportò di sentir declamare in Greco *Apollonio Molone*. Catone il maggiore fu più osservante, narrando *Plutarco*; non esser vero, che quell'Orazione, ch'egli fece in lode degli *Atenesi*, e d'*Atene*, mentre vi dimorò, fosse dettata in Greco, perchè veramente, ancorchè sapesse la lingua, la recitò per interprete, per non contravvenire al costume Romano, per deridere certuni che non si maravigliavano se non delle cose Greche. Paolo Emilio anch'egli sedendo pro tribunali in *Maecdonia* per conservare la maestà parlò Latino, interpretando in Greco, quanto egli diceva *Gn. Pretore*; ma accogliendo *Perseo* gli parlò in Greco per termine di cortesia. Severissimo fu *Tiberio*, e non volle che un *Centurione* facesse in Greco testimonianza in Senato. Anzi fu tanto scrupoloso, che quantunque sapesse benissimo la lingua Greca di radissimo seneserviva, e in Senato sen'astenne; Adeo quidem (dice *Snetonio*) ut monopolium nominaturus prius veniam postularit, quod sibi verbo peregrino utendum esset: atque etiam in quodam decreto Patrum cum ἱμαλῆμ recitaretur, commutandam, censuerit vocem, & pro peregrina nostratem requirendam; aut si non reperiretur, vel pluribus, & per ambitum verborum rem enuntiantdam. Io non biasimo l'esattezza, e la premura di *Tiberio*, benchè soverchia, giacchè la voce emblema era stata già ricevuta prima che da lui non solamente da *Lucilio*, il quale non farebbe in questo caso grande autorità per essere stato tacciato da *Orazio*.*

-- Quod verbis Græca Latinis miscuit.

Prose Fior. Par. I. Vol. I.

33

Ma da

l. 2. a. 2.

l. 4. ha

Cic. n.
Bruto.

Valer.
Max.

In Caton.

liv. l. 45.
v. 29.

l. 45. n. 2.
Dion. l.
57. Suet.
c. 71. Tib.

P R E F A Z I O N E

Ma da Cicerone, e da Parronè ancora. Non posso già contenermi di non ridere, quando, io leggo quelchè di lui racconta Dione, credendomi che un Imperador Romano dovesse avere altre cure che gli levassero il sonno. Aveva Tiberio ricusata non so che mancia, e di tal cosa formato un edito valendosi in esso d'una voce non ben latina. Ricordandosi la notte, come quegli, che affezionatissimo era all'eleganza Romana, la mattina fece a se chiamare tutti quelli, che stavano sull'osservazioni delle proprietà latine. Ateio Capitone (perchè sempre si trova chi piaggia i grandi) diceva, che quantunque non si trovasse chi avesse usato tal voce avanti a lui, tuttavia si doveva allora in grazia di Tiberio collocar fra l'antiche. Un tal Marcello soggiunse, che Cesare poteva far cittadini gli uomini, ma non le parole, e Tiberio non

Plan. So-
cip. l. 2.
a. 117.

In Adr.
c. 1.

Vit. A.
Sofisti.

L. 42.
DD. d. R.
Indic. 48.
l. 12. C. d.
Sent. &
Interloc.
Suet. in
Claudio
c. 1.

Dion. 1.
no: fol.
676.

L. 4. n. 42.
ediz.
Gioa.

c. 1.

s'offese della troppa libertà di costui. Adriano fu in ricerca di fatte minuzie similissimo a Tiberio; investigando sottilmente, se la voce obiter era latina, o no. Favorino conoscendo l'amor peccante preso partito diverso da quel di Marcello, e non volle attaccar seco la mischia. Et Favorinus quidem (dice Spaziano) cum verbum ejus quoddam ab Adriano reprehensum esset, atque ille cessisset, arguentibus amicis, quod male cederet Adriano, de verbo, quod idonei auctores usurpassent, risum jucundissimum movit. Ait enim non rectè suadetis familiares, qui non patimini me illum doctiorem omnibus credere, qui habet triginta legiones. Filostrato però dice che egli stette a tu per tu col'Imperadore, e tra l'altre maraviglie di se medesimo solea significare d'aver ciò fatto, tuttavia esser vivo. Ma ritornando al proposito nostro si conferma la premura, che avevano i Romani di dilatare, e dare autorità alla lingua latina dal detto di Trifonio Jurcon. Decreta a Praetoribus latinè interponi debeant. Benchè ne' tempi più bassi fosse permesso il sentenziare tanto in Greco, che in Latino. Claudio si mostrò in questo fatto rigorosissimo; avendo fatto cassare dal numero de' Giudici, e tolta la cittadinanza ad un uomo illustre, e principissimo in Grecia perchè egli non sapeva lingua latina. Il medesimo giuoco fece ad un Ambasciadore Licio d'origine, benchè di nascita Romano; perchè avendolo interrogato in latino non aveva saputo rispondergli, dicendo che non dovea esser Romano chi non sapeva la lingua.

Ma qui parrai di sentir fare una gagliardissima opposizione al detto sin'ora. Leggessi presso a Livio. Cumanis petentibus permissum, ut publice latinè loquerentur, & praetoribus latinè vendendi jus esset. Se petentibus nullum est, adunque agli altri era vietato. Ma dove apparisce qualche riscontro di questa proibizione? Lo volentieri sentirai che ciò mi fosse insegnato, credendo che questo di Livio sia luogo singolarissimo, ma tuttavia sicuro essendo pur troppo chiaro. Non posso già concorrere col parere di Edoardo Brerewoodo nel suo Scrutinio delle lingue, il quale fondato sopra questo luogo di Livio, e sopra le parole

role di S. Agostino; che poco appresso si porteranno, affermaz, che sol-
 mente nel tempo della Monarchia ebbero i Romani questa premura di
 diffonder la lingua loro; e non più anticamente; perchè in verità dalle
 parole di di S. Agostino. nimo. caverà giammai questa conclusione, nè
 anche per ombra. Anzi il luogo di Valerio Massimo. addotto di sopra.
 Magistratus verò priusci quantopere suam, populi que Romani majesta-
 tem, &c. mostra chiaramente, che anticamente, e a tempo dell' Re.
 pubblica fu fatta, e praticata la legge, provvisione, o costante risoluzi-
 one ch'ella si fusse, di non rispondere in Senato, se non latinamente,
 o per interprete. Perchè sendo Valerio vissuto. a tempo di Tiberio l'impe-
 ralore non averebbe detto, Magistratus verò priusci d'una cosa seguita que-
 vinta, o cinquanta anni avanti, e non più: Oltre agli esempi di Ci-
 cerone, e di Catone, e di Paolo Emilio, i quali non occorre qui re-
 plicare dicendo solamente questo in ordine al luogo di Livio non a suffi-
 cienza spiegato. In difetto adunque di migliore esplicazione direi, che
 non mi pare da mettere in dubbio, che in qualche tempo i Romani per
 tenere la lingua loro in reputazione proibissero. a' popoli soggerri l'usarla
 negli atti, e funzioni pubbliche, se però non avessero special privile-
 gio, si crederessero per avventura, come spesso avviene, in tal guisa
 furne altrui crescer la voglia. Ma poscia accorgendosi, che pochi erano
 i vogliolosi cangiaron. pensiero, e comandarono che anche ne' tribunali
 delle Provincie si parlasse quella lingua, che prima era ven. proibita,
 necessitando i sudditi, che appoco appoco si sdimenziavano la lingua
 propria, a diventar. per forza Romani, in. un certo modo. a perder la
 memoria de' esier mai stati liberi. Plinio s'ingegna di ridurre tra le lo-
 di d'Italia d'avvertella congiunte, e fatte familiari colla sua lingua
 tante nazioni barbare; e quello che Roma operò. con l'autorità, e per
 fine politico vuoi mostrare che fosse fatto con affetto materno per benefi-
 cio comune. Terra omnium terrarum alumna eadem, ac parens (die-
 egli) namine Deum electa, quæ cunctum ipsum clarius faceret, spar-
 sa congregaret imperia, ritusque molliret, & tot populorum discor-
 des, feratque linguas sermonis commercia contraheret ad colloquia,
 & humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium
 patria fieret. Questo medesimo concetto, ma senza tanti artificiosi ve-
 lami disse Sant'Agostino, e concluse. At enim opera data est, ut
 imperiosa civitas non solum jugum, verum etiam linguam suam do-
 mitis gentibus per pacem societatis imponere. Ma più chiaramente
 Tacito nella Pina d'Agricola, mostrando gli artifici usati in annuolli-
 re, e domare la ferocia dell' Inghilterra, tra' quali principalissimi
 furono: Principum filios liberalibus artibus erudire, & ingenia Bri-
 tannorum studiis Gallorum anteferre, ut qui modò linguam Roma-
 nam annuebant, eloquentiam conciperent. Inde etiam habitus
 nostri honor, & frequens toga. Paulatimque discessum ad dilin-
 quenda victorum, porticus, & balnea, & conviviorum elegantiam.

P R E F A Z I O N E

Idque apud imperitos humanitas vocabatur cum pars servitutis esset.

Ma gran cosa, l' autorità, le leggi, la necessità del commercio, la moltitudine, non potettero giammai indurre i Greci ad accettar la lingua latina. Anzi egli è da notare, che in ciò furono sì pertinaci, che per trattar con essi fu d' uopo a' Romani imparar la favella Greca. Onde Apollonio Tiano avvertì Vespesiano Imperadore, che mandasse in governo nella Grecia uomini periti della lingua; avendo egli osservato, che nel Peloponneso seguivano molti disordini per esservi un Presidente, che non intendeva quei popoli, nè da loro era inteso. E benchè Plutarco racconti, che ne' tempi suoi, cioè di Trajano, la lingua Romana era quasi divenuta universale, egli però benchè molto stesse in Roma non vi s' applicò mai, se non vecchio, perchè non si potevano i Greci adattare ad una lingua, che all' orecchie loro sembrava dura, e scabrosa. E in verità ch' io non posso persuadermi esserci alcuno così partigiano della lingua Latina, che non conceda, ch' ella sia nella soavità di gran lunga inferiore alla Greca. Quintiliano sonò bene e confessò sinceramente questa verità, e benchè sostenesse l' eloquenza latina, quando arrivò, questa parte disse liberamente, ch' e' non si poteva competere. Aggiungo con la riverenza dovuta a sì glorioso linguaggio, che le frequentissime desinenze in *da* in *B*. in *S*. in *T*. e quel ch' è peggio in *NS*, *NT*, *ST*, e il concorso necessario di molte consonanti tra' l' fine, e' l' principio delle parole; come *v. g.* post triginta annos, sunt strenui milites, est tremens, e simiglianti, non sono gran fatto diversi da' durissimi suoni delle lingue Settentrionali; ed io non son lontano dal credere, che se noi non fussimo assuefatti da fanciulli a recitar l' orazioni divote in latino, riuscirebbero a' nostri orecchi molto più dure sì fatte voci, come certamente riuscire dovevano a' Greci, i quali ancorchè forzati non ci si vollero accomodare. E benchè si possa raccogliere da alcuni luoghi di Libanio Sofista, che l' eloquenza Greca in virtù delle leggi patisse qualche naufragio, e' si vede ancora, che maggior danno le fece l' interesse, e il guadagno: ma però non fu tale, che alla fine non prevalesse l' amore verso la propria lingua, e l' Imperio di Roma trasportato in Costantinopoli non ebbe possanza di trapiantarvi, e radicarvi, la lingua Latina, la quale per molte diligenze, che i Romani faceffero, non v' allignò, e finalmente in breve tempo vi si smarrì. Dove all' incontro la Greca in Alessandria ebbe forza d' abolir quasi l' Egizia sotto il dominio de' Tolomei; sendo verissimo che di rado, o non mai riesse felicemente cosa fatta per forza. Insegne al proposito nostro è un luogo di San Gregorio Taumaturgo, per cui si mostra chiaro l' abborrimento de' Greci dalla lingua Latina. Dopo aver egli fatto un solenne encomio d' lle leggi Romane, par che in fine e' si dolga per esser' elleno scritte in lingua Latina, mirabile veramente, e magnifica, e proporzionata all' imperio, ma tuttavia a lui dura, e noiosa, conferma questa

Filoz. l. c. 13.

Quint. Plut. vit. d. De moll.

l. 12. 10.

D. Vici. sua fol. 66. B. l. 71. B.

Orat. Pa. reg. ad Orig. l. 49.

orri.

orridezza della lingua Latina quel che fu detto nel Megillot da Rebl
 Jochanan, il quale parlando delle prerogative, e della natura d'alcu-
 ne lingue, affermò che la lingua Romana era fatta per la guerra, e la
 Greca pel canto. A questo luogo di San Gregorio Taumaturgo oppo-
 nno alcuni quel che disse Teodoro nel lib. 5. della cura delle passioni
 de' Greci. Certamente (die'egli) siccome a' Greci gl' Illirici, i Peo-
 ni, i Taulanti, gli Atintani son riputati Barbari, così all' incontro
 a quei medesimi, e a tutti coloro, che non intendono il Greco idio-
 ma, pare che la lingua Attica, la Dorica, l' Eolica, e la Ionica ab-
 biano un non so che di barbaro. O questo non cred' io, con pace di sì
 gran dottore, per le ragioni, che poco appresso si porteranno. Segue
 egli comparando la dottrina, e la lingua de' Greci con la Persiana, e
 con l' Egizia, e arrivando alla Romana soggiugne: Appresso i Romani
 fiorirono Poeti, Oratori, ed Istoric, e come dicono coloro, che
 son pratici nell' una, e nell' altra lingua, sono assai più giudiziose l'
 invenzioni de' Romani, che de' Greci, e viepiù brevi le sentenze.
 Sopra le quali parole son da notare massimamente tre cose; e prima,
 che Teodoro malamente poteva giudicare di questo particolare mentre
 non sapeva la lingua Latina, il che non può dirsi del Taumaturgo, il
 quale l' apprese per cagioni delle leggi Romane. Secondo, ch' egli in-
 tendeva di mortificare la soverchia barbarie de' Greci Gentili, come si
 comprende dalle parole, che seguono alle citate di sopra; e forse non
 sentiva internamente quanto egli diceva contro di loro. Terzo, che nel
 far paragone della lingua Greca con la Latina non parla punto, nè poco
 dell' eleganza, e della dolcezza, ma solamente della robustezza, e del-
 la brevità, nel che saremo forse d' accordo, essendo verissimo quel che
 disse Quintiliano. Quantum. n. Graci praeceptis valent tantum Roma-
 ni (quod est majus) exemplis. E qui mi sovviene di quanto narra Pla-
 tarco nella Vita di Catone Maggiore: cioè, che quand' egli arrivò Lati-
 namente in Atene i Greci si stupivano della velocità, e brevità, dov-
 endo l' interprete dire in molte, quel ch' egli diceva in poche parole, la-
 sciando di se questa fama; che le parole de' Greci vengono dalle labra, a'
 Romani dal cuore. Ma che fa questo contro al pregio, e la sostanza della
 lingua Greca? Concedasi pure senza contestal' austerità maestosa, e severa
 alla Latina, la gentilezza e la leggiadria alla Greca, come appunto fe-
 ce spassionatamente Orazio, il quale rassomigliò la favella Latina al Fa-
 lerno, vino d' Italia nobilissimo, ma che aveva del fumoso, e dell' austero,
 e la Greca a quel di Chio generoso, ma però amabile, e conchiusasi con
 Seneca, il quale ancorchè scrivesse tutte l' opere sue in lingua latina, sin-
 ceramente attribui la potenza all' idioma Latino, ed al Greco la grazia.
 Quando fuerit ullus litteris honor, quando steterit, aut latinae linguae
 potentia, aut Graecae gratia. Conobbe questo svantaggio Quintiliano, e si
 gettò al partito. Quare qui à latinis exigit illam gratiam sermonis Attici,
 det mihi in eloquendo eandem jucunditatem, & parem copiam. Con tutto quel
 Prose Fior. Par. I. Vol. I.

Ediz.
 Rim. 1.
 4.4 156.

Oraz. ad
 Otig. a
 16.

L. 12. 2.
 1. 11.

L. 1. Sat.
 10. v. 24.
 quique le
 Chiose
 Antic.

d. Con-
 fol. 5 Po-
 lic. c. 21
 l. 12. 10.
 in Fa-

P R E F A Z I O N E

vor. fol.
496.

In Dion.
fol. 495.

Vit. d.
Sofisti
Andr.

Orat.
ling.
Fior.

che segue degnissimo d'esser letto, e riletto. Per conferma-
zione evidente della soavità della lingua Greca, oltre al detto di tutta l'antichità, cu-
rioso riscontro è quello di Filosofo, il quale racconta di Favorino, che
quando egli orava in Roma andavano per diletto a sentirlo anche colo-
ro, che non sapevano la lingua Greca; e che Dione Crisostomo era così
forte che a se tirava gli ascoltatori, ancorchè ignoranti della Greca
favella. Il medesimo Scrittore riferisce, che quando Adriano Rettore ca-
rissimo a M. Antonino Imperadore teneva la prima cattedra in Roma,
aveva salmente a se tirata la Città tutta, che risvegliava desiderio d'
udirlo anche ne' imperiti della lingua Greca: imperciocchè andavano gli
uomini a sentirlo, in quella guisa che s'ascolta un soavissimo usignuo-
lo, presi dalla lingua spedita, dall'accompagnatura del gesto, dalla
graziosa pronunzia, e dal numerofo concerto della prosa, e del ver-
so. A segno tale, che stando egli allora per diporto a vedere i Salta-
tori nel Teatro, appena appariva il bidello per chiamarlo a leggere: e
che tosto si rizzava tutto il Senato, e l'ordine de' Cavalieri: non so-
lamente gli studiosi delle lettere Greche, ma quelli ancora, che in Roma
attendevano ad altra lingua. Anzi correvano con le carrozze all'Udi-
enza dell'Ateneo, o vogliamo dire, dell'Accademia, a tutta briglia, e
per la gran fretta rampognavano chi sen andava passo passo. Mi for-
viene a questo proposito di quanto udii già più volte dire a Gio: Battista
Doni Gentiluomo Fiorentino in ogni sorta di letteratura, e ne' linguaggi
antichi, e moderni eruditissimo; cioè, che al tempo del Sommo Pontefice
Urbano VIII. di glor. m. vennero alcuni Ambasciatori Indiani a' piedi di
Sua Santità, e che essendo ad essi fatti sentire varj linguaggi da loro non
intesi, domandati per interprete qual piacesse più loro, risposero in pri-
mo luogo il Greco non ostante il pregiudizio, e'l disavvantaggio, che
gli reca l'essere preunziato da' moderni, come segue di tutte le lingue
morte, con assai difetti, e in seconda il Toscano, della cui dolcezza,
benchè non tornasse in acconcio il parlare in questo luogo diffusamente
in comparazione dell'altre lingue mi riferbo a trattarne sp:atamente nel
Discorso dell'eloquenza: rimettendomi per ora a quanto scrisse il dot-
tissimo Cavaliere Lionardo Sauriati. Dalle cose dette fin quì si raccoglie
la cura diligentissima de' Romani in dilatar, ed arricchir la lingua
Latina, e l' costante amore de' Greci in conservare il proprio lingua-
gio. L'esempio di queste gloriose nazioni può bensì far crescere in noi la
fama di quelle due famose, e dotte favelle, ma più strettamente anco-
ra ci dee stimolare, e quasi costringere ad amare, accrescere, e colti-
vare la nostra, che nella nobiltà, nella vaghezza, e nella fortuna,
poco, o niente ha da invidiare all'antichè, e quel poco, lo può in bre-
ve fermamente sperare purchè non le manchi l'affetto nostro. Sieno adun-
que i nostri studi, le nostre vigilie, le fatiche nostre nella Greca, e
nella Latina favella specialmente dirette a far sì che la Toscana acqui-
sti, e consegua interamente le belle, e ricche doti della Nonna, e del-
la Dia-

la Madre già morte, di cui ella è giustamente erede, e conservatrice. A quelle si consacrì la nostra venerazione, a questa si donò tutto l'amore. Si riverivano quelle come maestre, s'ami questa come figliuola, a cui si venga il patrimonio di tutto il nostro sapere. Appigliamoci all'esempio di Quintiliano, il quale era non solamente intelligentissimo, ma parzialissimo della lingua Greca, nondimeno tutti i suoi insegnamenti son diretti a instruire il Romano Oratore, e la cognizione la quale egli comanda, che abbia il suo allievo delle lettere Greche, ha per fine il perfezionarsi nelle latine, anzi pare ch'egli ne sia geloso, e dubiti, che tirato dall'eleganza di quelle non s'affezioni troppo, e non si scordi di queste. A sermone Greco puerum incipere malo, quia latinus, qui pluribus in usu est; vel nobis nolentibus se perhibet; finalis quia disciplinis quoque Græcis prius instituendus est, unde & nostræ fluxerunt. Non tamen hoc adeo superstitiosè velim fieri, ut diu tantum loquatur Græcè; aut discat, sicut plerisque moris est: hinc enim accidunt, & oris plurima vitia peregrinum sonum corrupti, & sermonis, cui cum Græcæ figura assidua consuetudine hærescit, in diversa quoque loquendi ratione pertinacissimè durat. Non longe iniqua latina subsequi debent; & cito pariter ira. Ita fiet ut cum æquali cura linguam utramque tu erit coeperimus, neutra alteri officiat. Nè vi crediate, che sia fuori di ragione la gelosia di Quintiliano, trovandosi certi cervelli che hanno a noia le cose proprie, e della patria, benchè buone, e l'altre per piacer loro basta, che sieno forestiere; come appunto era Albuzio tanto innamorato delle cose Greche, che voleva esser chiamato Greco. Onde Scervola lo salutò in Greco quando era Pretore in Atene, come con gran piacevolezza ci rappresenta Lucilio.

App. Cl. l. 1. d. 8. in p. 111.

Græcorum te Albi, quam Romanum, atque Sabinum Municipem Ponti, &c.

Quantunque il medesimo Poeta, che si burla di Albuzio meriti anch'egli riprensione per aver ne' suoi versi mescolate tante parole Greche, dal che si guardò Orazio più che dal fuoco. Anzi graziosamente dimostra il gran torto, che si fu alla patria, quando si può scrivere elegantemente nella lingua materna, e dettar nell'altrui.

Atque ego cum Græcos facerem natus mare citra;

Versiculos, vetuit me nulli voce Quirinus

Post mediam noctem visus, cum somnis vera:

In silvan ne ligna feras, infans ac si

Magnas Græcorum malis implere catervas.

Cicerone benchè abilissimo a se ivere in Greco quant'ogni altro Romano, fece tutti i suoi sforzi perchè le materie Filosofiche fossero dettate in latino. E perchè non mancavano arabi a lui oppositori, e diffidatissimi a quelle che adesso da me s'incontrano; leggansi per ora appresso di lui le ragioni di quel grande ingegno, che favoriscono a usarvi-

P R E F A Z I O N E

glia la causa mia , dovendo io distintamente portarle nel Discorso dello stile scientifico, e didascalico , o vogliamo dire insegnativo destinato al principio della terza parte di queste Prose . Tutti i Romani adunque, che ebbero giudizio, e portarono amore alla patria loro non solo s'ingegnarono, come s'è detto, di coltivare la lingua propria, ed in essa scrivere, ma abborrirono ancora l'andar mescolando tra essa le voci Greche. Onde Cicerone. Ut enim sermone eo debemus uti, qui notus est nobis, ne (ut quidam) Græca verba inculcantes jure optimo irrideamur . Cosa che molti moderni fanno così spesso senza alcun bisogno per mera ostentazione del saper loro . E questi non si ricuprono con l'esempio del medesimo Cicerone, perch'egli non contravenne al suo avvertimento. Nelle Orazioni, s'io non m'inganno non ne mescolò mai. Nelle Pistole ad Attico lo fece scrivendo si può dir quasi ad un Greco, e talora a fine d'oscurare quelch'è diceva degli affari della Repubblica. Ne' trattati Rettonici, e Filosofici ammesse i termini, e qualche voce per necessità; onde altrove disse. Et tamen puto concedi nobis oportere, ut Græco verbo utamur, si quando minus occurreret Latinitum. Messalla Corvino Oratore per detto di Seneca. Latini utique Sermonis observator diligentissimus, ebbe tanto a noia l'usar voci Greche, che per esprimere la voce *exurosatur* disse *funambulum* da Terenzio nell'Ecira, per detto dell'antico Chiosatore d'Orazio, il quale Orazio si burla di questa affectazione, grandemente familiare a Lucilio.

l. 1. Off.
366.

De finib.
l. 3. a. 73

Contat.
22.

At magnum fecit, quod verbis Græca Latinis
Miscuit: o feri studiorum qui ne putetis,
Difficile, & mirum Rhodio quod Pitholeonti
Contigit.

Sat. 3. v.
60.

E in verità sconsiglia cosa è sentire senza bisogno, e senza grazia inferire in una lingua ricca, ed elegante, voci preste forestiere. Giuvenero vedendo ciò seguire in Roma, o che il popolo pigliava molte parole, e con le parole i vizij dell'Oriente, se ne duole in quei versi.

.. Non possum ferre Quirites

Græcam urbem, quamvis quota portio facis Achea
Jampridem Syrus in Tyberim deluxit Orontes,
Et linguam, & mores, & cum tibicine cordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, & ad Circum iussas prosternere puellas.

l. 2. a. 2.
Cic. d.
fen.
Com.
Nip.

l. 2. 2a.

Io non intesi giammai di biasimare lo studio delle lingue straniero, nè mi accordo a lodare con Valerio Massimo la rozchezza di Mario, che abborrì d'apprendere la lingua Greca, e di farsi più culto con l'eloquenza del popolo debellato. Anzi esalterò sempre Catone per altro rigidissimo conservatore della gloria Latina, il quale avidamente l'imparò benchè vecchio. E quantunque si legga in Oissino, che i Cartaginesi ingannati da Suciato, il quale scrivendo in Greco avvisò a

Dionis.

Dionisio la venuta dell'esercito, decretassero da indi avanti, che nim Cartaginese studiassero, o parlasse la lingua Greca, perchè non potesse scrivere, o parlare all' inimico senza interprete, io crederei di mostrare apertamente esser viepiù l'utile, che il danno, che si trae dalla cognizion delle lingue. Non son così stolido, ch'io non comprenda l'eleganza, e la ricchezza della pura lingua Franzese, e della Castigliana, nelle quali sono scritte tante bell'opere sì di prosa, come di verso: ma non posso già sentire, che altri trascuri la propria, e con insipidissima affettazione tratto tratto mescoli nel parlare qualche vocabolo o locuzione forestiera, come se la nostra lingua non fosse bastante ad esprimerla. E biasimerei la nazione Franzese, e la Spagnuola se facessero il medesimo frammettendo la nostra, senza prima addomesticarla, e vestirla per così dire all'usanza. Mal soffrivano anche i Romani di ascoltar le femmine, che troppa si compiacevano d'alcune parole Greche per rassembrare altrui più delicate, e galanti. Onde Giovenale.

Set. 6. V.
114.

Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
Formosam: nisi quæ de Tusca Græcula facta est?
De Sulmonensi mera Cecropis omnia Græcæ,
Cum sit turpe magis nostris nescire Latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta, quid ultra?
Concumbunt Græcæ; Dones tamen ista puellis:
Tu ne etiam quam sextus, & octogesima annus
Pulsat, adhuc Græcæ non est hic sermo pudicus
In vetula, quoties lascivum intervenit illud,
Zoi, & Luxi modo sub lodice relicta,
Uteris in turba.

E Morziale.

I. 20. 72
90.

Cum tibi non Ephesos, nec sit Rhodus, aut Mytilene,
Sed domus in circo Lælia patriciorum
Deque coloratis nunquam lita mater Etruscis,
Durus Aricina de regione pater
Zoi, & Luxi lascivum congeris usque
Proh pudor! Herfiliæ civis, & Egeriæ.
Lectulus has voces, nec lectulus audiat omnis
Sed quem lascivo stravit aonica viro
Scire cupis quo casta modo matrona loquaris?
Nunquid eum crissas, blandior esse potes?
Tu licet ediscas totam, referasque Corinthon
Non tamen omnino, Lælia, Lais cris.

Ma supponghiamo che da' più molte delle cose dette mi sieno menate buone: faranno tuttavia altrui, che nel punto, e nella quistion principale disconcordanno; tornando sempre a dire, che per tutti i capi sia più utile, e più glorioso lo scrivere Latinamente: E opponendomi quelle parole di M. Tullio (Num si quis minorem gloriæ fructum putat

Qua. 2.
Arch.
Post.

P R E F A Z I O N E

Puut ex Graecis verbis percipi, quam ex Latinis, vehementer errat, propterea quod Graeca leguntur in omnibus ferè gentibus, Latina suis finibus, exiguis fanè, continentur) diranno, che se Cicerone disse ciò della lingua Greca, molto più lo dobbiamo dir noi della Latina. Ma in verità poco gradiremmo gli oppositori; perchè è verissimo che Cicerone in questo luogo è forzato a confessare la verità, cioè che la lingua Latina, non ostante la potenza Romana era inferiore alla Greca: ma per questo egli non si messe a scrivere in Greco, anzi più ardentemente coltivò la sua lingua, sperando un giorno ch'ella potesse contender di parità, e superarla, come per avventura ella fece nella maestà, e nella strettezza. Vedeva ben Cicerone, tuttochè lo dissimulasse, che la lingua Latina non pigliava quel piede ch'egli averebbe voluto, ed esortava ognuno a scrivere in Latino di diverse materie, ma quando si trattò dell'interesse proprio, cioè di spargere la gloria del suo consolato per tutto il Mondo, scrisse; e fece scrivere in Greco: il fine è chiarissimo dalle seguenti parole. Tu sibi placuerit liber; (scrive ad Attico) curabis ut Athenis sit, & in ceteris oppidis Graeciae: videtur enim posse aliquid nostris rebus lucis afferre. Imperciocchè egli conosceva, che i Greci non l'averebbero letto se fosse stato scritto in Latino. Sopra questo motivo si fonda il dottissimo Vossio sentendo tanti Romani, che si mettessero a scrivere le loro storie in Greco per desiderio di far nota a tutto il Mondo la lor' grandezza: cosa, che non vollero mai fare i Greci, i quali contenti della loro bellissima lingua, come s'è detto non potevano indursi a scrivere, o parlare in Latino. Ora se Cicerone ardegnasse vedesse i lenti progressi della lingua Latina, che non usciva d'Italia, tuttavia con tanto ardore la coltivò, e in tutti ciascheduno ad arriacciarla, perchè dee biasimarsi chi coltiva, ed arriaccisce la Toscana, che si diffonde felicemente per tutta Europa? Eacciamo a mio favore testimonianze infallibili le Regie di Alemagna, e di Francia, ove non è Dame, o Cavalier d'alto affare, che la nostra lingua non intenda, e non parli; e i nostri scrittori non ricerchi, e non legga. Londe non si creda alcuno scrivendo con sommo studio, e fatica storie Latine, d'avere a guadagnarsi fuor dell'Italia applauso più universale, e più grande di quello che s'abbia conseguito nell'età nostra Enrico Caterino Davila dettando la sua storia con semplice leggiadria naturale. Nè si rievovi Filosofo sì confidente, che scrivendo in Latino si lusinghi, che la forza dell'idionna abbia a portar più oltre il suo nome di qualche s'è stesa la fama del nostro Glorioso Accademico Galileo Galilei per le sue scritture Toscane, di cui non meno è vaga la dicitura, che recitata, ed acuto il pensiero. Aspirisi adunque arditamente ad una sordida eleganza, s'augmenti la copia, si ricerchi la grandezza maestosa, non si fugga la proprietà significante, s'unisca alla brevità la chiarezza, e poscia si mettano con evidenza fatti grandi, accidenti curiosi, si spieghino con energia nuove fantasie, e leagnosni concetti. Si compilino con dottrina pettegrine speculazioni, e

dotti-

ha. ep. 1.
ad Att.

D. Ros.
Gr. l. 2.
20.

documenti profittevoli, nè sia tra noi chi disfi del valor di sua lingua, ebe ben ha l'ali poderose per valicar sopra l'Alpi, e può felicemente batter le penne per lo Ciel dell'Europa. S'asini in tal guisa finalmente la Toscana fecundia, che diventi purissim' oro, dentro a cui si leghino gioje preziose, perchè il buon gusto degl'intendenti, benchè remoti, non conoscerà disagio, o fatica per arricchirne.

Io non dico già per questo, che di alcune materie, da alcune persone, in alcune congiunture non sia ben fatto scriver Latino, nè dico, che chi lo sfaccia male, anzi lo stima bene spesso necessario, come necessario fu a Gioseffo Ebreo lo scriver in Greco, bench' egli non si confidasse di farlo felicemente: onde alla fine del 120. delle Antichità Giudaiche dice, ebe studio lettere Greche con qualche profitto, benchè non potesse apprendere bene la pronomia, stante il costume del suo popolo, il quale stimava poco lo studio delle lingue, e l'aveva per cosa profana, e servile. E nel primo libro contro Appione non lungi dal principio (come cortesemente m'additò Amerigo Rigor Gentiluomo Francese mio antichissimo nelle Lettere Sacre, e profane al più alto segno erudito) racconta, che essendo gli conceduto alquanto d'ocio in Roma, e avendo tutta l'opera in ordine, di se stesso poco fidandosi, circa all'eloquenza Greca da alcuni suoi amici prese consiglio. Ma Gioseffo non poteva fare altrimenti, perchè intenzion sua era di scrivere a' Greci, e dar loro contezza dell'antichità del suo popolo: come convenne a tempi nostri al dottissimo P. Filippo Guadagnoli scrivere in Arabo l'Apologia della Religione Cristiana contro all'obbiezioni di Ahmed di Zia Alabedin Persiano d'Asfaham.

Filone Ebreo scrisse pure in Greco, e forse con la medesima intenzione di Gioseffo. Ma egli è da osservare, che essendo egli nato in Alessandria, dove si parlava quasi da tutti la lingua Greca, quella era a lui natara, e non forestiera. Tanto più ch'è si vede, che Filone non tiene quella severa opinione degli altri Ebrei riferita da Gioseffo, essendosi procacciato eloquenza, ed erudizione Greca a segno, ch'egli fu paragonato a Platone. Nè stimò inutile la cognizione delle lingue, ma necessaria, e necessarissima l'enciclopedia raffigurata in Agar ancella Egizia di Sarra in cui vien simboleggiata la Persia, la quale ritrovandosi sterile, per colpa degl'ingegni umani, si contenta, che altri si trasfili con l'arti più belle, e più seconde, purchè non si scordi dell'amore a lei dovuto, come a vera, e legittima sposa. Di modo, che nè Gioseffo, nè Filone fanno esempio per dimostrare, che gli antichi benchè forestieri scrivessero in lingua Greca, avendolo il primo fatto per necessità, e il secondo potendo farlo al pari degli altri Greci, e non come straniero. Ma quando pure si dimostrasse, che molti Ebrei, molti Latini, e molti barbari scrivessero già in lingua Greca, per questo siamo noi convinti di dovere scriver più tosto in Latino, che in Toscana? Il caso varia assai: perchè quelli scrivevano in una lingua viva, e noi abbiamo a scrivere in una lingua morta, che più non è, come a suo

D. Conf.
d. ling.
122.

Del ric.
erc. l.
Erudit.
246.

luogo,

P R E F A Z I O N E

luogo, e tempo vedrassi. Ma perchè non d'è far per noi più tosto l'esempio de' Greci, i quali sempre scrissero nella lingua propria? e sul loro gloria, che nella loro India, e scrivessero le nazioni straniere, come è nostra riputazione ancora il vedere; che non solamente per tutta Italia, ma in Francia; in Germania, in Inghilterra non tanto si trovi chi goda della soavità del nostro linguaggio, ma chi con molto studio l'apprenda, con gran franchezza lo parli, e con grandissima eleganza scriva: Sia pregio de' nostri scrittori il vederli tutto giorno ristampare nelle più remote Provincie, e che uomini dottissimi di quelle stesse regioni impieghino le vigilie loro per illustrargli. Talmente che a chi vuol condannare la nostra lingua, e coloro che in essa scrivono, fa di mestieri oggimai ingaggiar battaglia non con una Nazione, ma con buona parte del mondo. Ed eccomi non men' avvedendo condotto al punto più importante della nostra quistione, conciossiachè gli avversarij non mi negheranno per avventura alcuna delle cose provate, ma bensì diranno, ch' elle non tornano applicate alla nostra lingua, la quale non può compararsi, nè con la Greca, nè con la Latina, avendo mille difetti, che non le permettono l'arrivare a quella sublimità, eleganza, e robustezza, ch' hanno rese quelle immutabili. Io non ho agio in questo luogo d' esaminare minutamente la falsità di questa asserzione, ma dico solo, che se la nostra lingua fosse stata solamente maneggiata da persone idiote, grande occasione ci sarebbe di dubitarne, e di credere, che gli applausi, e le lodi di quella fossero dettati, e mossi dall' opinione del volgo ignorante, il quale sentendosi sollecitar l' orecchie senza più addentro penetrare, e discorrere loda le cose, che egli più facilmente intende, e che usano, come le fogge del vestire tempo per tempo. Ma il tacciare di balordaggine tanti, e tanti grand' uomini, che sì bene inteser le lingue antiche, e tuttavia questa moderna così teneramente amarono, non è mica impresa da pigliare a gabbo. Io non nego già, che dal 1400. al 1500. quando appunto risorgevano dalla barbarie le lettere, e le scienze non corresse per l' Italia una opinione poco meno, che universale, cioè, che in lingua Toscana solamente scrivesse chi non sapeva scrivere Latinamente, la qual sentenza fu assai dannosa, non tanto per la corruttela della lingua pura, ed elegante, che si parlava, e si scriveva nel 1300. riempiendola d'errori, e di Latinismi, quanto perchè facendo perder l'affetto verso la lingua nostra a' più dotti, e scienziati, gli atterri dallo scrivere in essa i loro alti componimenti, e massimamente di quelle materie, di cui ell' era scarsa, o totalmente manchevole. Durò questa falsa credenza finchè la dottrina, e l'esempio del Cardinal Pietro Bembo dall'animo di molti non l'espulsò, facendogli avveduti quanto a torto le gemme preziose del Volgar nostro giacessero nel fango dell' obblivione, e della trascuranza, vili, e neglette.

Plin. l. 35. E qui mi sovviene a tempo di quel ch' avvenne a Protogene pittor famoso, al quale, sendo egli in poca stima presso i Rodiani, come per lo

più

Plin. l. 35.
c. 10.

più segue delle cose domestiche, domandò Apelle artefice accreditatissimo in Grecia per quanto egli desse l'opere sue, e rispondendo Protogene un prezzo bellissimo, Apelle offerì maggior somma, divulgando di volerle comprare, e rivender per sue. Questo fatto aperse gli occhi a Rodiani, dando loro a vedere quant'era da stimar l'arte di pittura; avvegnachè Apelle non volle rilasciar le pitture senza augumento di prezzo. Così appunto accade alla lingua Toscana vilipesa da' suoi, finchè veggendo tutti, che il Bembo, di già famoso per le lettere Greche, e Latine sopra ogni altro dell'età sua, non isdegna di mettersi a darne le regole, ed a scrivere in essa con tanta cura, sperando non minor gloria da questa sola, di quella ch'egli s'aveva guadagnata dall'altre due, s'accorsero molti dell'error loro, e dietro a questa guida, che fallir non poteva, ripresero scrivendo l'abbandonato sentiero, che già calcavano felicemente Dante, il Petrarca, e l'Boccaccio, ed in breve si videro (tanta è la forza del vero) non solamente convinti, ma innamorati di quella lingua molti de' pertinaci. E volesse Dio che alcuno non ne fosse rimasto, come tanti invidiosi della gloria Toscana restati sono, che a me sarebbe levata la briga di scrivere per abolir questo errore, e la mia Lingua, le cui finanze, i cui pregi (voglio pur dirlo) non sono affatti conosciuti, nè ricercati, sopra le penne de' più eruditi, ed accurati scrittori volerebbe prosperamente al Cielo delle glorie. Ma per venire ormai con questi tali (come si dice) alle prese, sì che non possano scappare con distinzioni, negative, e sofismi, io non voglio più di scorrere, nè per via di ragione, nè con esempi, ma col fatto medesimo. Non mi curo per ora di considerare se i nostri Poeti agguagliano gli antichi Greci, e Latini, benchè lo creda di poterlo assermar francamente; ma prego ben gli avversarij (tralascio Dante, e l'Petrarca come collocati fra gli Eroi, e segregati dalla schiera volgare) che mi trovino un Poeta Eroico de' migliori, che abbiano scritto moderatamente in Latino, il quale s'avvicini a mille leghe a M. Lodovico Ariosto, o che agguagli di fama uno degli Epici Toscani, non dico di prima, ma di seconda classe, che se ciò vien fatto loro, ne sarò ad essi molto obbligato. Mi facciam sentire qualche tragico Latino, che mi sforzi a piangere al pari d'un Tasso, d'un Guarini, d'un Bonarelli, d'un Salvadori. Mi portino un saggio di qualche Lirico, che somigli un Chiabrera, ed un T'osti. Se l'eccellenza, e la gloria di questi Toscani par loro scarsa, facciam ch'io la veggia, e la senta maggiore ne i Latini moderni, e sarà, bell'chiusa la controversia. Ma trapassando i portati andiamo un passo più avanti. Scrissero le medesime storie Monsignor Paolo Giordano in Latino, e M. Francesco Guicciardini in Toscano. Il Giordano fu de' primi letterati del suo secolo, pratico di tutte le corti, e degli affari del Mondo, e scrisse con tanta eleganza, che facilmente non è storia Latina similgiante, eccettuando gli antichi, e fra gli antichi i migliori. Il Guicciardini fu uomo sagacissimo, adoperato in grandi affari, ma più eccellente nella legge, che nella erudizione; onde avvenne ch'egli scrisse con poca

P R E F A Z I O N E

poa purità, ed accuratezza di stile. Tuttavia con questi disavvantaggi del Guicciardini chi tenga fra gli storici più degno luogo è tanto chiaro, che non dee mettersi in dubbio. Io non voglio far l'Aristarco, e pigliar la bilancia critica per esaminare il peso delle storie di Fiandra scritte modernamente in Toscano, e in Latino, nè far paragone dell'eleganza loro, perchè forse ci sarebbe da dir per tutti, non ha luogo il mio giudizio, dove il consenso de' migliori è sì noto.

Siami lecito ritornare a' Poeti. Vissero ne' medesimi tempi il Tasso, e l'Angelio dotati dalla natura ambedue d'altissimo ingegno, ambedue ad dottrinati da lunghissimi studi. Si messero l'uno, e l'altro a cantar l'impresa di Terra Santa, l'Angelio in Latino, il Tasso in Toscano. Voglio credere, che amenduni fossero abbondantemente guerniti di quanto bisognava per lavoro sì grande. Ma certo è, che l'Angelio nell'intelligenza delle lingue, nella pratica dell'Europa, e dell'Asia in gran parte viaggiata, ed osservata da lui, e nell'arte della guerra cognizione al Poeta Eroico necessarissima, e nelle commodità, e nell'ozio letterario, avendo notabilmente Torquato, il quale visse una vita Filosofica, e ritirata, e di più inquieta, povera, e travagliosa. Scrisse adunque l'Angelio la *Siriade* imitando felicemente Virgilio, e il Tasso, la *Gerusalemme* si può dir quasi agguagliandolo, benchè non mancasse da opporgli. Chi è sì parziale dell'Angelio, e sì inimico del Tasso, che ardisca di affermare, che sia maggiore il grido, e la reputazione del primo, che del secondo? Il Cardinal Pietro Bembo, come poc' anzi s'è detto, confessò di parità con gli scrittori antichi Latini, e per tale eccellenza fu sublimato al secondo grado della Chiesa Cattolica. Scrisse alcune poche rime, e prose Toscane. L'opere Latine si celebrano da tutti, ma non v'è chi le legga. Le Toscane si leggono, e si prendono da tutti per norma di ben parlare. Chi scrisse mai opere latine in prosa, e in versi con maggior purità, e vaghezza di Monsignor della Casa? Dicolo il Mureto Giudice maggior d'ogni eccezione: Is qui pauca, quidem scripsit, sed in scribendo omnium politissimus, maximeque illustratus, idemque ab omnibus ineptiis remotissimus Io. Casa. Ma con tutto questo, ob come pochi passano oltre il Frontespizio? Le Toscane si leggono, si rileggono, e dopo cento volte si tornano a rileggere con maggior diletto, frutto, e maraviglia di qualche sì tessero la prima volta. A segno tale ch'io vorrei avere anzi scritto il *Galateo*, che qualsivoglia gran libro dettato in lingua Latina da ch'ella è morta: nè stimo troppo arduo il giudizio del Risolti, il quale non riputò inferiore alla *Milomiana* di Cicerone l'Orazione del medesimo Casa scritta all'Imperator Carlo Quinto; la quale a mio credere per se sola è sufficiente a far vedere, se la nostra lingua abbia il nervo, e la vaghezza della più robusta, e più leggiadra eloquenza, e se in essa scrivendosi possa conseguir nome di perfetto Oratore. Faron degni di scusa i nostri antenati se dubitarono della propria favella non ha avendo sperimentato il parlare. Ingannossi M. Francesco Petrarca, che

Vol. 2.
Cap. 14.

Vol. 1.
Pag. 70.

UNIVERSALE.

ca, che scriffe l'opere sue secondo quei tempi maravigliosamente in Latino, e nella nostra lingua poeticamente i suoi amori quasi per ischerzo, e per un certo sfogo dell'interne sue passioni; nè s'avvide se non tardi che le Rime Toscane dovean farlo immortale; che perciò disse.

S' l'avessi pensato, che sì care
Fosser le voci de' sospir mie in rima
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse in stil più rare,

Son. a.

E poco sotto

Piangere cercai non già del pianto onore.

Io non biasimo le fatiche Latine di questo grand'uomo, ma dico bene, che vorrei innanzi essere autore delle tre canzoni degli occhi che di tutto il Poema dell'*Africa*. S'ingannò parimente nel principio il Boccaccio, che l'opere sue di maggiore erudizione, e fatica scriffe in Latino, ma poscia cangiando pensiero trovò alla fine in lingua nostra lo bello stile, che a lui, ed a questa patria ha fatto sì grande onore.

Nè scansò questo inganno Frate Jacopo Passavanti, il quale scriffe in lingua Fiorentina il suo tersissimo Specchio di penitenza, credendo, che questo servir dovesse per gl'idioti; e la medesima opera in Latino con assai più dottrine, com'egli attesta, per gli scienziati. Ma il fatto andò al contrario, perchè dell'Opera Latina non v'è chi n'abbia contezza, e la volgare è da maestri, e dagli amatori della nostra lingua eletta per idea dello scrivere puramente Toscano. Or se a questi avvenne quasi non la cercando di trovare nel volgar nostro tanta eccellenza, e che sarebbe avvenuto, se con quello studio ricercata l'avessero, con cui la procacciavano coloro, che tentano di conseguirla nell'idioma Latino? A che grado di gloria si sarebbe innalzato il nostro linguaggio, se il Petrarca avesse scritte in esso tutte l'opere sue con la dolcezza, ed eleganza del *Canzoniere*? Che ricchezza arrecata gli avrebbe il *Ficino*, se avesse in questo spiegati i misteri altissimi della *Platonica Filosofia*? che onore, che aumento tanti, e tanti altri scrittori insigni di materie, e stili diversi! Ma questi, torno a replicarlo, meritano scusa, non essendo ben sicuri delle forze di questa lingua. Non son già degni di perdonar certi, che dopo sì vive ragioni, dopo sì gagliardi argomenti, e dopo tante esperienze, ed esempi, biasimano tuttavia questa illustre favella, e deridono coloro, che intorno ad essa perdono (com'essi falsamente dicono) gli anni migliori; sendo ella al parer loro corrotta, e barbara, e per conseguenza priva d'ogni decoro, e maestà, e incapace d'ogni ornamento, e cultura.

Il che quanto sia falso oltre alle cose già dette, evidentemente lo mostra l'eccellenza, e l'numero grandissimo de' Poeti, ne quali, per dir vero, fortunatissima è stata la nostra lingua; la quale sendo capacissima dell'eleganza, e delle grazie poetiche, come è egli da credere, che attissima

P R E F A Z I O N E

riffima ella non sia al numero; alla sacondia, all'impeto, alla grandezza storica, ed oratoria? Chi abbonda del più, non è povero del meno. Nè mancano l'altre ricchezze più volgari, e più vili, a chi possiede l'oro, e le gemme. E non bisogna già credere, che i tesori della nostra lingua sieno esposti, e che con poca fatica si trovino. L'oro stà nascosto nelle più profonde viscere della terra, e da quelle si trae con sudori, e con sudori tra le fiamme s'affina. I diamanti stanno attaccati nelle rupi scoscese, e con gran rischio di là si prendono non lucenti, ma grezzi, indi con lungo lavoro si dà loro il pulimento. Io v'assicuro, o spiriti generosi, o felici ingegni d'Italia, che la nostra lingua è ricchissima di miniere, ed abbonda di gioje, laonde in ricercarle non saranno perduti ei il tempo, e i sudori. Ma se sperate d'ottenerele senza un grandissimo studio, e senza un'ostinata fatica, fortemente v'ingannate, perchè questi scrittori le cui opere vò raccogliendo, quasi per saggi di quanto può il volgar nostro, non iscrissero in questa guisa per semplice forza d'ingegno, dati in preda a' piaceri d'una vita oziosa; ma si elessero per passati tempi lo studio delle scienze; la cognizione delle storie, la lettura de' Poeti, e degli Oratori, l'imitazione de' più perfetti, ed uno esercizio applicato, e continuo, e Dio sa se giunsero a quell'altezza, che e' si prefissero, ed alla quale io v'esorto. Riverite le nobili vestigia, che imprisero gli autori antichi nel bel sentiero della virtù, ma in voi nel ricalcarle s'accenda un ardente disio di superare le loro fortunate carriere. Sia gloria degli antenati l'essere stati i primieri, e de' posteri, che avendo il secondo luogo nell'ordine de' tempi, si guadagneranno il primo grado nel merito. A voi non manca il potere, purchè non manchi la voglia. Grandi esempi, e forti incentivi per risvegliarla, vi porgo in questa Raccolta di Prose Fiorentine, lasciando ad altri la cura di mettere insieme, e di pubblicare quelle delle loro patrie. Ella sarà divisa in più Parti, ed ogni Parte in più volumi. La prima conterrà Orazioni. La seconda Lettere. La Terza Discorsi, Lezioni, Trattati, e Dialoghi di Scienze, d'Arti, e di varia letteratura. La Quarta cose Storiche. La Quinta materie scherzose, e piacevoli: Non mancheranno a chi vuole scrivere idee d'ogni stile, e d'ogni materia; e agli studi della nostra lingua, particolarmente Oltramontani, Scritture dotte, eleganti, e pure, che quasi fontane somministrino alla sete loro l'acque limpide, e soavi del volgar nostro, senza avere a ricorrere alle paludi torbide de' Romanzi che son loro additate da maestri imperiti. Supplisco per tanto tutti gli amatori della favella Toscana a compiacersi di cooperare a questa impresa, somministrandomi notizie, e scritture, che appreso di loro si giacesser nascoste, acciò non restino gli autori senza la gloria meritata, e il mondo defraudato del frutto che da quelle nascer potesse.

ORA.



ORAZIONE

PRIMA.

DI M. GIOVANNI

DELLA CASA.

SCRITTA

A CARLO V. IMPERADORE.

*Intorno alla restituzione della Città
di Piacenza.*



Uccome noi veggiamo intervenire alcuna volta Sacra Maestà, che quando, o Cometa, o altra nuova luce è apparsa nell'aria, il più delle genti rivolte al Cielo, mirano colà dove quel meraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di Voi; perciocchè tutti gli uomini, ed ogni popolo, ciascuna parte della terra riguarda in verso di Voi solo: Ne creda Vostra Maestà, che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti, e tanti secoli si vantino ancora, esser rallegrino della memoria de' valorosi antichi Principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Milziade, e Pericle, Filippo, e Pirro, e Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello; e questa età non si glori, e non si dia vanto di aver Voi vivo, e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta, e superba. Per la qual cosa io sono certissimo, che essendo Voi locato in sì alta, e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conviene, che ciascun vostro pensiero, ed ogni vostra azione sia non solamente legittima, e buona, ma insieme ancora laudabile, e generosa;

Prose Fior. P. I. Vol. I.

A

e che

e che ciò, che procede da Voi sia non solamente lecito, e conceduto, ed approvato, ma magnanimo insieme, e commendato, e ammirato: conciossiachè, che la vostra vita, i vostri costumi; e le vostre maniere, e tutti i vostri preteriti, e presenti fatti, sieno non solamente attesi, e mirati, ma ancora raccolti, e scritti, e diffusamente narrati da molti, sì che non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli, che nasceranno dopo noi, e quelli, che faranno nelle future età, e nella lunghezza, e nella eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le sapranno, e come io spero, le approveranno tutte, siccome diritte, e pure, e chiare, e grandi, e maravigliose: e quanto il valore, e la virtù sia cara agli uomini, ed in prezzo; tanto sia il nome di Vostra Maestà, sommamente lodato, e venerato. Veracosa è, che molti sono, i quali non lodano così pienamente, ch'ella ritenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa, che infino à quel dì era stata fatta da Voi: E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno; che quest'opera è giusta, poichè ella è vostra, e da voi operata: nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza, e quasi nella corteccia di fuori, non si confà con le altre vostre azioni; molti sono coloro, che con la riconoscono, e non l'accettano per vostro fatto; non contenti, che ciò che ha da Voi origine, si possa a buona equità diffondere; ma desiderosi, che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente se io non sono ingannato, coloro, che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da V. Maestà, perciocchè se essi attendono, e ricercano da lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo, e senza mistura, & ogni altra materia quantunque nobile, e preziosa rifiutano da Voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi, ed abituati gli animi nostri a pura, e fina magnanimità, per sì lungo, e sì continuo spazio. Perchè, se quello, che si accetterebbe da altri per buono, e per legittimo, da Voi si rifiuta, e non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato, non si riceve, e perchè Voi lo scambiate vi si rende; ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti; ma è laude delle vostre preterite azioni. E quantunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in se approvare, nondimeno, perciocchè questo fatto verso di Voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto men riluce, e molto men risplende; esso non è da' servidori di Vostra Maestà, come io dissi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa arrecar: al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io prego Vostra Maestà, che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, mà ciò ch'io dico. E perchè alcuni accecati nella avarizia, e nella cupidità loro, affermano, che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza, che-

chè disponga sopra ciò la ragion civile; conciossiachè la ragion degli Stati nol comporta; dico, che questa voce è non solamente poco Cristiana, ma ella è ancora poco umana: quasi l'equità, e l'onestà, come i vili vestimenti, e grossi si adoperano ne' di da lavorare, e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili, e meccaniche, e non ne' nobili affari: anzi è il contrario, perocchè la ragione alcuna volta, come magnanima, riguarda le piccole cose private con poca attenzione, ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche vegghia, ed attende; siccome quella, che N. S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, e sopra la salute della umana generazione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di se, e di suo avere a ciascuno; e però chiunque la contrasta, e specialmente nelle cose di Stato, e in occupando le altrui giurisdizioni, o possessioni, niuna altra cosa fa, che opporsi alla natura, e prender guerra con Dio: perocchè se la ragione, con la quale gli Stati son governati, e retti, attende solo il comodo, e l'utile, rotto, e spezzato ogn' altra legge, ed ogn' altra onestà; in che possiamo noi dire, che sieno differenti fra loro i Tiranni, ed i Re, e le Città, e i Corsali; e pure gli uomini, e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai vi sia ricevuto; anzi sono io sicuro, che le vostre orecchie medesime abborriscono cotai voce barbara, e fiera: Nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare; se si arà diligentemente riguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, e alle maniere, che ella ha tenuto ne' tempi passati; conciossiachè ella potendo agevolmente spogliar molti Stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro renduta, ed annegli rivestiti; ed ha voluto più tosto usando magnanimità provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Genovesi, e i Lucchesi, e molte altre Città nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra signoria per diversi accidenti: oltre a ciò non foste Voi lungo tempo depositario di Modena, e di Reggio: E se a Voi stava il ritenere quelle due Città, ed il renderle; perchè eleggeste Voi di darle al Duca di Ferrara? o perchè gliele rendeste certo non per altro, se non che la giustizia, e l'onestà vince, e superò la cupidipia, e l'appetito: e fu nella grandezza dell'animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile; e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel Re Moro, e barbaro. Io lascio stare, e Bologna, e Fiorenza, e Roma, e molti altri Stati, de' quali Voi per avventura avreste potuto agevolmente in diversi tempi farvi Signore; ma non parendovi di far bene, e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè se l'utile vi consiglia a ritenere Piacenza, secondo, che questi vogliono, che altri creda; l'onore, e la giustizia troppo migliori consiglieri, e di troppo maggior fede degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano essi: e non consentono, che quello invito, ed invincibile animo, il quale non ha gran tempo passato per pacificare i Cristiani fra loro, che erano in

diffensione, non rituò di dare altrui tutto lo Stato di Milano, che era suo; ora per ritenere Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani, che sono in pace, e porgli in guerra, e in ruina. Per la qual cosa quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà; io son certo, che ella per niun partito si indurrà giammai ad ascoltarli; nè vorrà soffrire, che i suoi nimici, o coloro che nasceranno dopo noi, possano eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme, e fra le sue tante, e sì diverse, e sì gloriose vittorie, annoverare, nè mostrare a dito furto, nè inganno, nè rapina. E certo, quelle fortissime braccia, le quali non tanto vigore hanno la Magna armata, e contrastante scossa, ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra, e nel sangue, e tra gl'inganni le spoglie miserabilissime d'un morto; nè la vostra coscienza avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri, e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume bella, e formosa, ma solamente ornata, e liscia. Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consigliano, e voglion nascondere sotto 'l nome della ragione, l'opera della fraude, e della violenza: e l'impresa, che è cominciata con la forza, voglion terminare co' patti, e con le liti: i quali turbano, e confondono l'ordine delle cose, e della natura; in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra, ed esecutrice della ragione; ed eglino ora, che Piacenza è venuta in man vostra con la forza, ricorrendo alle liti, e a giudicj, fanno la giustizia della violenza serva, e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti, e l'opere; ma ora, che il fare, e l'operare è commendabile, e debito a Vostra Maestà, voglion che ella usi le parole, o le cautele; e che ella col mezzo della falsa ragione, prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore, e la grandezza dell'animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza si degna la ragione; poichè essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E se non che io crederei col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini offendere Vostra Maestà; quasi la sua drittura fosse retta, e regolata con gli altrui esempi, e con la sua natural virtù; io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione, e l'onestà in ogni tempo essere state più del guadagno, e più dell'utile apprezzate, e riverite; e direi, che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra, e più vaga, e più perfetta, per niuna condizione si vollero attenere al consiglio di Temistocle, perciocchè egli non si poteva onestamente usare; tutto che fosse senza alcun fallo utilissimo; e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro scelerato maestro gli appresentava; quantunque egli non parentado, nè amistà, ma scoperta guerra avesse, e palese inimicizia con esso loro: e non tacerei, che la cupidigia consigliava pari-

mente

mente i Romani, che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona, ed a Milano è dirimpetto; ma l'onestà, e la ragion vera, e legittima, richiedeva, che essi la restituissero, perocchè per furto, e per rapina la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso, e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e del quale lo 'mperio del mondo ancora ha suo nome, comechè naturalmente fosse feroce, e guerriero, non solamente non accettò la male acquistata possession di Reggio, ma con aspra vendetta, e memorabile punì que' suoi soldati, che l'aveano occupata a forza; non guardando, che quell'utile, che oggi si chiama ragion di Stato, configliasse altramente. Ma perocchè io sono certissimo, che il buono volere di Vostra Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno; non è necessario, che io dica più avanti de' giulli fatti degli antichi uomini, che molti, e molto chiari ne potrei raccontare. In vano adunque si affaticano coloro, che fanno due ragioni, l'una torta, e falsa, e dissoluta, e disposta a rubare, ed a mal fare; ed a questa an posto nome ragion di Stato, ed a lei assegnano il governo de' Reami, e degl' Imperj; e l'altra semplice, e diritta, e costante, e questa sgridano dalla cura, e dal reggimento delle Città, e de' Regni, e caccianla a piatire, ed a contendere tra i litiganti: imperocchè Vostra Maestà l'una sola delle due conosce; e quella sola ubbidisce, ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la Divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze private, e negli affari civili, nè più, nè meno; e quell'altra fiera, & inumana ragione abborisce, & abboimina in ogni suo fatto, e più, ne più illustri, e più riguardevoli; e seguendo, non il comodo della utilità, e dello appetito, perciocchè questa è la ragione degli animali, e delle fiere; ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge de' degli uomini, è divenuta pari, e superiore a quelli più nominati, e più lodati antichi; i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della loro cecità, e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando, e carpono seguirono, che si conviene ora di fare a noi illuminati da Dio stesso, e per la sua divina mano guidati, e indirizzati? Niuna utilità adunque puote esser tanto grande, che la giustizia, e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere, nè piegare giammai. Ma posto ancora quello, che non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo, cioè, che i Principi postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia, ed all'avarizia; ancora ciò presuppuesto, dico io, che Vostra Maestà non dovrebbe negar di conceder Piacenza al Duca suo Genero, e a' suoi nipoti, perciocchè ella ritenendola, perde, e concedendola, guadagna: che dove ella al presente ha Piacenza sola, avrà allora Piacenza, e Parma. Ed oltre a questo cessando le cause degli sdegni, e de' sospetti fra Nostro Signore, e Vostra Maestà sarà parimente a favore, ed a voglia di lei tutto lo Stato, e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starli sospese: e quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed

Prose Fior. P. I. Vol. I.

A 3

oppor-

opporle, sia non porgerle affanno, nè angoscia, ma recarle occasione di vittoria; perciocchè contro al valore, ed alla virtù vostra, niuno scherzo, per mio avviso, e niun contrasto è nè buono, nè sicuro, fuori che cederle, ed ubbidirle, siccome io veggio, che per l'esperienza hanno apparato di fare le maggiori, e miglior parti del mondo. Non dimeno quella novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle: e se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell'altezza dell'animo vostro, poco sarebbe forse da prezzare questa tardanza, ma egli è breve, e spesse volte anco si rompe a mezzo 'l corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno, non solo perchè ciò vi partorisce briga, ed impaccio; senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero, siccome io ho detto, torcendo; ma ancora perchè ciascun Principe per questo fatto, avvengachè giusto si possa credere, pure perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspra, e spaventevole come quella, ch'è fuori del costume di Vostra Maestà, prendono sospetto, e guardia di lei; e di domestici, le sono diventati salvaticchi; e per questa cagione temendovi più, che prima, e meno, che prima amandovi, dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, desiderar la vostra felicità, e la vostra esaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spiacevole inaspriti, e, come, ho detto, insalvaticchiti, quantunque forse attorto, vorranno; e procureranno il contrario: e nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti, e varj casi, e dubbj della fortuna; i quali potrebbero per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza, e questo mal volere de' Principi, avrebbe forza, e potere di nuocer vi; il che Dio cessi, come io spero, che sua Divina Maestà farà; mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, siccome suo fedel Campione, per lei, e ne suoi servigi militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritenere Piacenza con suo danno, e con sua perdita, ed oltre a ciò con grave querimonia di molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Vegliamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incomodo, e di vantaggio: e certo se ella dando quella Città, non la ritenesse, ed investendone altri, non ne privilegiasse se medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito, e sì opportuno luogo non fosse utile, nè sicuro consiglio; ma ora concedendo voi Piacenza al Duca Ottavio vostro Genero, e vostro servidore, ed a Madama eccellentissima vostra figliuola, ed a due vostri elettiissimi nipoti; voi non ve ne private; anzi la fate più vostra, che ella al presente non è, in mano ora di questo, ora di quell'altro vostro ministro; i quali servono Vostra Maestà, siccome io credo, con molta fede; ma nondimeno per loro volontà, tratti dalle loro speranze; e le sono del tutto stranieri, e i loro figliuoli, e i loro commodi privati non dico amano più, ma certo a loro ita di più amarli, che quelli di lei: la dove il Duca

Otta-

Ottavio la serve, e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile, come suo Signore, ma ancora con somma affezione, e con volontoso cuore, come suo Suocero, e come Avolo de' suoi dolcissimi figliuoli ubbidendola, e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadagno solamente, ma eziandio costretto, e sforzato dalla natura, e dalla necessità: conciossiachè egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa, nè disgiunta da Voi: non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa, essendo egli avvezzo poco meno, che fin dalle fasce a non volere, nè di volere, se non quanto è stato voglia, e piacere di V. M. in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere: e se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe, che gli credesse: e se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli, e la sua carissima, e nobilissima Consorte non fossero di quelle offese medesime con Voi insieme trassiti. E più ancora Sacra Maestà, che egli ha già è buon tempo antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà, e nondimeno niun altro rifugio ha procacciato a quelle onde, ed a quei venti, fuori che la grazia, e l'amore di Vostra Maestà: nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in contanti anni apparecchiato, che nella tutela, che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui: anzi ha egli ciascuna altra parte per rispetto di Voi sospetta, e nimica. Per la qual cosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza in lui; poichè egli in Voi solo, e non in altro tutte le sue speranze ha poste, e collocate: ma nondimeno quantunque assai noto sia a ciascuno, che Vostra Maestà, siccome magnanima, e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, ella può ancora sì fattamente essere assicurata del Duca, che niuna cagione avranno eziandio i pusillanimi, e paurosi, di sospicarsi, che egli la inganni: Voi avete nella vostra men lieta, e possente fortuna, ritenuto lo Stato di Milano tanti, e tanti anni, non avendo Voi Piacenza, dovete Voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantener ora, senza quella Città: anzi pure con Piacenza, insieme, e con Parma: le quali due Città, essendo elle de' vostri nipoti, faranno vostre amendue, senza alcuna vostra spesa, e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere, che Vostra Maestà prenda consiglio, di ritenendo Piacenza, perder Parma, e tante altre terre: ed oltre a ciò quello, che è di troppo maggior prezzo, che due, e che molte Città, cioè la benevolenza, che gli uomini generalmente vi portano: perciocchè niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle genti di vera carità, e infusa negli d'amore, quanto le magnifiche opere: siccome per lo contrario le vili, e pusillanime, e distorte azioni, i già caldi, e serventi intiepidiscono, e raffreddano in un momento. Nè creda Vostra Maestà, che sia alcuno, che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile, e divina fortuna: invidia, e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia, che a Voi bisogno non farebbe: perocchè tanta forza, e

tanta ventura, genera, e timore, e invidia eziandio ne benivoli, e negli amici, i quali temendo, insieme odiano: conciossiachè quelle cose, che spaventano, si inimicano, ed al loro accrescimento, ciascuno quanto può, si oppone; ma la prodezza del cuore, e la bontà dell'animo, e le cose magnificamente fatte, siccome le vostre passate opere sono, commuovono con la loro bellezza, e col loro splendore ancora gli avversarj, e nimici ad amore, ed a meraviglia, anzi a riverenza, e a venerazione. E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare, e commendare da ogni lato, e da tutte le genti ad una voce; e massimamente se egli stesso non discorda poi dalla universale opinione, anzi seco medesimo, e con la sua coscienza si può senza alcuno rimordimento rallegrare, e beato chiamare: felicità senza alcuno fallo troppo maggiore, che le Corone, e i Reami, e gl' Imperj, a' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno, e con rammarico de' vicini, e de' lontani. Nè a me può in alcun modo capir nell'animo, che a coloro, che si sentono così essere da gli altri uomini odiati, ed abbominati, come i nocivi, e venenosi animali si temono, e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza; il che senza alcun fallo, cioè di essere odiato, e fuggito da gli uomini, a guisa di serpe, o di lupo, interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza, e la violenza, fuori di ragione, e di giustizia: perciocchè quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse, o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di essere egli, o i suoi discendenti, quale colui fu: tutto che egli poco men, che l'Africa, e l'Europa signoreggiasse. Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbianfi le loro soverchie forze, e i loro alti gradi coloro, che possono soffrire di vivere a Dio in ira, e alla loro specie medesima in odio, e in abbominazione. Dal pensiero de' quali se io non fossi più che certo V. M. esser molto lontana, anzi molto contraria, e del tutto inimica, poco fenno mostrerei di avere sotto queste già bianche, e canute chiome, essendo io tanto oltre scorso con le parole: perocchè io pregare, e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso, e turbato: il che nè a me si conviene di fare in alcun tempo, nè la presente mia intenzione sostiene, che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m'ha mosso a fare menzione nelle mie parole della miseria degl' iniqui, e rapaci Principi? niuna Sacra Maestà se non questa, acciocchè ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, Voi meglio, e più chiaramente conosciate la vostra bellezza, e la vostra bontà, e di lei, e di Voi medesimo rallegrandovi, e felice, e fortunato tenendovi, procuriate di così mondo, e di così splendido conservarvi; e vi rivolgate per l'animo, che quantunque le vostre vittorie, e i vostri felici avvenimenti sieno stati molti, e molto maravigliosi in ogni tempo, nondimeno più beata, e più fortunata si potrebbe essere V. Maestà in una sola avversità, che ella ebbe:

in Al-

In Algeri, che ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori, e più chiare felicità trapassate: perocchè chi fù in quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto amara, e molto prezzata cosa, non istette pensoso, e sollecito? o chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo, e costume umano avesse: che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti pareva, che avessono vaghezza, e desiderio di farvisi allo 'ncontro; ed il vostro travaglio, e combattuto navilio soccorrere, e ne' lor seni, e ne' lor porti abbracciarlo. Nè i vostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura; nè il vostro pericolo aver caro: del quale poichè la felicissima novella venne, che Vostra Maestà era fuori; niuna allegrezza fumasi sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella, che tutti i buoni insieme sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno Sacra Maestà le giuste opere, e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete, e contente. I quali effetti; se noi vogliamo riguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto, che Voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita d'Algeri si sentirono; anzi pare, che una totale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, piuttosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che, acciocchè Voi più chiaramente conosciate; io priego Vostra Maestà per questo affetto; che a prendere la presente fatica m'ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da Voi, che non abbiate a schifo di ricevere nell'animo per breve spazio una poco piacevole finzione; e che Voi degnate d'immaginarvi, che tutte le Città, che Voi ora legittimamente possedete, sieno cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto titolo; nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra, e reale; ma che in ciascuna di esse si sieno commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore, congiunto, e parente di Vostra Maestà insidiosamente uociso avendo, la lor patria sforzata, ed oppressa, a Voi concesserata mano, e sanguinosa abbiamo porta, ed assegnata; e Voi come vostra ritenuta, ed usata l'abbiate; talchè tutto l'impero, e i Reami, o tutti gli Stati, che Voi avete ad uno ad uno, così in Spagna, come in Italia, e in Fiandra, e nella Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza, contaminati di fraude, e di violenza, e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi; e nel sangue tinti, e bruttati, e bagnati, e di strida, e di rammarico, e di duolo colmi, e ripieni: ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà, come ella, tale essendo, dispiacerebbe a se stessa, e ad altrui, e più a Dio; dinanzi al severo, ed infallibil giudizio del quale, per molto, che altri tardi, tosto debbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, nè con gli eserciti, ma soli, e ignudi, e per noi stessi, non meno i Re, e gl'Imperadori, che alcun

alcun altro quantunque idiota, e privato: e certo misero, e dolente co-
lui, che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida, e maculata conduce.
Io dico adunque, liberando Vostra Maestà da questa falsa, e spiacevole im-
maginazione, che quello, che essendo in tutti gli Stati, che Voi possede-
te attristirebbe Voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio, ed al vostro
biasimo, e commoverebbe la divina Maestà ad ira, e a vendetta contro
di Voi: non può esser eziandio in una sola Città senza rimordimento del-
la vostra coscienza, nè senza riprensione degli uomini, nè senza offesa
della divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra molti, anzi
sono uno fra la innumerabil turba, che leva al miracolo della vostra vie-
tù: è gran tempo gli occhi, supplicemente la priego, che ella non per-
metta, che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è sin qua stato
chiarissimo, e luminoso, possa ora esser offuscato di alcuna ruggine, anzi
lo purghi, e lo rischiarì, e più bello, e più maraviglioso, e più sereno
lo renda, e seco medesima, e con gli uomini, e con Dio si concelli, ed
imponga oggimai silenzio a quella maligna, e bugiarda voce, e sfacciata,
la quale è ardita di dire, che Vostra Maestà fu consapevole della congiu-
ra contro l'Avolo de' vostri nipoti fatta; e rassereni la mente de' buoni,
che ciò, già è gran tempo, da Voi sospesa attendono, e dell'indugio si
gravano: Piacenza al vostro umilissimo figliuolo, ed ubbidientissimo Ge-
nero, e fedelissimo servidore assegnando, acciocchè la vostra fama lunghi-
simo spazio vivendo, e caputa, e veneranda fatta, possa raccontare alle
genti, che verranno, come l'ardire, e il valore, e la scienza della gue-
rra, e la prodezza, e la maestria dell'armi, fu in Voi virtù, e magnani-
mità, e non impeto, nè avarizia; e che quella parte dell'animo, che Dio
a gli uomini dieda robusta, e spinosa, e feroce, e guerriera, con la ragio-
ne, e con la umanità in Voi componendosi, e mescolandosi, quasi salvati-
co albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce, e
mansueta in tanto, che Voi la vostra fortezza in niuna parte allestendo,
nè minando, di benigno ingegno foste, e pietoso, e pieghevole, la qual
loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi, ed altieri, e fra le armi,
e nelle battaglie, e quanto ella più rade volte vi s'è veduta; e quanto più
malagevole, è, che la temperanza, e la mansuetudine sieno congiunte con
la licenza, e con la potenza. Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissi-
mo stuolo dell'altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile, e
rara virtù: e se ella non vuole, che la sua gloria scemi, e impoverisca di
tanto, dove potrà: ella mai impiegare la sua misericordia con maggior
commendazione degli uomini; e con più merito verso Dio, che nel Duca
Ottavio; il quale per la disposizione delle leggi è vostro figliuolo, e per la
vostra, vostro Genero, e per la sua, vostro servidore: senza che quando
l'ene cgli di niun parentado vi fusse congiunto, ad ogni modo il suo mol-
to valore, e i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età, dovrebbon poter
indurre a compassione di se non solo gli strani, ma gl'inimici, e le fiero
salvatiche istesse: e Voi, la cui usanza è stata fino a qui di rendere gli
Stati

Stati non solo a' Principi strani, ma eziandio a' Re barbari, e saracini, sostenete, che egli vada disperso, e sbandito, e vagabondo; e comportate, che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose, combattendo per Voi, in tanti pericoli, ora per Voi medesimo rapinando, sia cotanto misera, ed infelice? O gloriose, o ben nate, e bene avventurose anime, che nella pericolosa, ed aspra guerra della Magna seguiste il Duca, e di sua milizia foste; e le quali per la gloria, e per la salute di Cesare, i corpi vostri abbandonando, e alla Tedesca ferocia del proprio sangue, e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche, e dalle miserie del mondo vi distarste: vedete Voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? lo soncerto, che sì; e come quelle, che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo, che misericordia, e dolore de' suoi duri, ed indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal Cielo vi mostra le piaghe, che ella per Voi ricevette; e vi prega ora, che l'vostro grave sdegno per l'altrui forse non vera colpa concepito, per la costui innocente quindici s'ammolli; e che Voi non al Duca, ma a' vostri nipoti, non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella Città, la qual Voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione: e potrà forse alcuno far credere alle età, che verranno dopo noi, che l'altiero anisio vostro avvezzo ad assalire con generosa forza, ed a guisa di nobile uccello, a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pascia, quella Città non con la vostra virtù, nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni, e con l'altrui crudeltà acquistata, ritenendo. Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d'Italia, e i vostri ubbidientissimi popoli, e gli Altari, e le Chiese, i sacri luoghi, e le religiose vergini, e gl'innocenti fanciulli, e le timide, e spaventate madri di questa nobile provincia piangendo, ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi procuriate per Dio; che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno, che incenerita, e distrutta, e la qual con tanto affanno di Vostra Maestà sì difficilmente s'estinse; non sia riaccesa ora, e non arda, e non divorì le sue non bene ancora ristorate, nè rinvigorite membra. Di ciò pietosamente, e con le mani in croce vi prega Madama Illustrissima vostra umile serva, e figliuola, la quale Voi donaste ad Italia, e con sì nobile presente, e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue, acciocchè ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse; e noi lei, siccome nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno traslata, ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo, e quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata, e riverita; non vogliate ora Voi ritorni sì pregiato dono, e se la sua benigna stella le diede, che ella nascesse figliuola d'Imperadore, ed il suo valore, ed i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo V. Imperadore; non vogliate far Voi, che tanta felicità, e bontà sieno ora in doglioso stato; quello, che'l Cielo le concedette, e quello, che la sua virtù le aggiunse, toglien-

togliendole. Affari la fece aspra fortuna, e crudele delle sue prime nozze
 sconsolata, e dolente: non la faccia ora il suo generosissimo Padre delle
 seconde misera, e scontenta. Ella non puote in alcun modo essere infelice
 essendo vostra figliuola; ma come può ella senza mortal dolore veder colui,
 cui ella sì affettuosamente, come suo, e come da Voi datole, ama, ca-
 duto in disgrazia di Vostra Maestà, vivere in doglia, ed in esilio? Ma se
 ella pure disponesse l'animo di ardente mogliera, come può ella deporre
 quello di tenera Madre, ed il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa
 vaghissimo, e delicato, ed amabile, non amare tenerissimamente il quale
 certo di nulla v'offese giammai: e se l'altrui nome all'uno de' nobili ge-
 melli nuoce cotanto, giovi almeno all'altro in parte il vostro. Questi le
 tenere braccia, ed innocenti distende verso Vostra Maestà timido, e la-
 grimoso, e colla lingua ancora non ferma mercè le chiede: perciocchè le
 prime novelle, che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere,
 sono state morte, e sangue, ed esilio; ed i primi vestimenti, co' quali egli
 ha dopo le fasce ricoperto le sue picciole membra, sono stati bruni, e di
 duolo, e le feste, e le carezze, che egli ha primieramente dalla sconsolata
 madre ricevute, sono state lagrime, e singhiozzi, e pianto, e di-
 rotto. Questi adunque al suo Avolo chiede misericordia, e mercè, ed Ita-
 lia al suo Signore chiama pace, e quiete; e l'afflitta Cristianità di riposo,
 e di concordia il suo magnanimo Principe prega, e grava; ed io da
 celato divino spirito commosso, oltre a quello, ch' al mio stato si conver-
 rebbe, fatto ardito, e presuntuoso, la sua antica magnanimità a Carlo
 Quinto richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà
 guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali feti Africane,
 e dievvi, che Voi conquistaste quel Regno in sì pochi giorni, acciocchè
 Voi di tanto dono conoscente, la sua santa Fede poteste difendere, &
 ampliare; e non perchè Voi la misera Cristianità tutta piagata, e monca,
 e sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava, ed i suoi deboli spiriti raffor-
 zava, a nuove contese, ed a nuove battaglie suscitaste, per aggiungere una sola
 Città alla vostra potenza. Questa medesima divina bontà rendè tiepide, e se-
 rene le pruine, ed il verno della Magna, ed i venti, e le tempeste del Setten-
 trione acquetò, per salvare il suo eletto, e diletto Campione, e diedegli tan-
 ta, e sì alta vittoria fuori d'ogni umana credenza, non affine, che egli poco
 appresso; per avanzarsi, imprendesse briga con Santa Chiesa; ma acciocchè
 egli la ubbidisse, e le parse, e divise membra di lei raccorresse, ed unisse, e
 col capo suo le congiungesse; siccome Vostra Maestà farà certo, perciocchè
 cotanta virtù, quanta in voi risplende, non puote in alcun modo, nè con
 alcuna onda di utilità, estinguerli, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piac-
 cia a Colui, al quale essendo egli somma bontà, ogni ben piace, che queste mie
 parole più alla buona intenzione, che all'umil fortuna mia convenevoli, nel
 vostro animo ricevute, quello effetto producano, che al suo santissimo nome
 si dia laude, e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute, e di consolazione.

I L F I N E.

ORA-

13

ORAZIONE SECONDA DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

Delle lodi della Serenissima Repubblica di Venezia.

ALLA NOBILTA' VENEZIANA.



Una cosa odono gli uomini più piacevole, che le lodi loro; ed or volesse Iddio, che le nostre orecchie, così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, com' elle hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi, perciocchè veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concento. Ma noi non abbiamo questa conoscenza, e come l'altre cose care, e preziose sogliono essere spesse volte da alcuno falsificate, e scambiate per inganno, così interviene di queste due similmente. Perciocchè le lusinghe, e quella, che molti chiamano l' adulazione sotto specie di vera laude, le sue menzogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua, e bugiarda diletta gli orecchi degli sciocchi. E come che questa pestilenza abbia in diversi modi il mondo corrotto, in questo è ella sommamente odiosa, e molesta, che ella rende lenti, e paurosi coloro, che prendono ad ornare, e celebrare gli altrui veri, magnifici, e gloriosi gesti; i quali mentre si studiano di discollarli dal costume di questa ardita, e sfacciata ingannatrice, divengono eziandio nelle vere lodi soverchio timidi, e vergognosi, come io ora in me stesso comprendo. Perciocchè volendo io le maravigliose bellezze della vostra Venezia, in quel modo, che le mie deboli forze sostengono scrivere, e ritrarre, nel primo cominciamento temo, non quello di che meritamente potrei esser ripreso (cioè lo avere io avuto poco riguardo al mio basso ingegno sì alta materia eleggendo) ma quello, che falsamente mi potrebbe esser apposto; cioè non le mie laudi sieno da molti reputate lusinghe e la mia verità, bugia, e la mia gratitudine, inganno. Ma non per tanto, conciossiachè coloro, che non hanno intera, e perfetta notizia della vostra generosissima Patria, non possano in alcun modo stimare, nè di gran

di gran lunga immaginare la bellezza, ed il valore di lei: non accuso quelli tali la mia lingua, se ella quello di voi dice, che essi giammai d'altri non udirono; perciocchè coloro, che di Venezia hanno contezza appieno, iscusaranno (son certo) la voce mia, se ella a tanto, e sì nuovo miracolo aggiugnere non potrà in alcun modo. E certo s'io cominciassi ora ad abitare, o dimorare con esse voi, si potrebbe forse dire alcuno, che io colle mie lusinghe cercassi d'acquistare la vostra benevolenza, ma io sono costretto a partirmi, e a dilungarmi da Voi, e con mio grandissimo dolore lasciare la vostra inclita, alla sua altezza, ed alla mia riverenza verso di lei guardando, Signoria, ma alla sua dolce usanza verso di me mirando, non Dominio, ma compagnia. E se il mio costume fosse infinto, e coperto, potrebbe per avventura alcuno sospicarsi, che la testimonianza, che io piglio a scrivere ora delle vostre divine laudi, fosse inganno, e falsità; ma egli è semplice, ed aperto, e questa oggimai inchinara, e canuta età, niuna fraude produsse giammai, nè di ciò altra prova voglio, che mi vaglia fuori, che la vostra scienza medesima. Che io conosca adunque le magnifiche virtù della vostra Patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura, e che io le approvi, a bontà, e che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altrui, ed amore, e ch'io in ciò fare m'affatichi, a gratitudine. E certo sono, che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza di lei, perciocchè veduto hanno le sue Signorili membra, ed il suo regale aspetto di fuori solamente; i quali, se come la sua effigie, ed il corpo di lei mirano, così potessero eziandio scoprirle il seno, ed i suoi sensi comprendere, e i suoi pensieri intendere, e i suoi nobili costumi apprendere, siccome la mia, in ciò veramente larga, e benigna fortuna, ha concesso a me di poter fare, senza alcun fallo direbbono, che le corporali bellezze di Venezia, simili in se a' divini miracoli, più che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell'anima, e dell'intelletto di lei, sono vane, e basse, ed oscure. E senza fallo, quantunque i fatti, e le cose meno agevolmente si approssimino alla verità, ed alla perfezione, che le parole, e i ragionamenti non fanno; nondimeno Voi pure avete più coll'effetto, e con la prova fatto, ed operato in rendere la vostra Patria beata, e felice, ed oltre a ciò stabile, e perpetua, che altri non ha sopra di ciò ne' preteriti tempi scritto, e ordinato delle altrui: siccome la speranza dimostra, alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede prestar si dee, perciocchè il continuo tempo suole essere compagno della prudenza, e avversario della fortuna. Dunque la vostra virtù ha questa inclita Città tanti anni, e tanti secoli, colla stessa sua prima faccia, e nello stesso suo primiero abito mantenuta, e non la vostra ventura. Ed è senza alcun dubbio da credere, che siccome il Cielo perpetuo essendo, conserva quel medesimo modo sempre, e la natura, similmente perpetua, ritiene una stessa legge, così la vostra nobile comunanza eterna sia, perciocchè ella un medesimo

deſſimo ordine, e uno ſteſſo ſtile ha tenuto, e conſervato ſempre, ſenza mutarlo, o: pure alterarlo giammai: la quale, più ſecoli vivuta eſſendo, che molte altre delle più illuſtri non viſſero anni, più freſca, e più vivace ora attempata dimoſtra, che quelle allora giovani non dimoſtrarono. E in quella guiſa, che il Mondo ne' tempi dell' oro, mentre ch'egli fu migliore, ſolea fare, perciocchè i giorni allora correvano verſo le mattutine ore, e l'età ſen'andavano verſo i freſchi anni ad attemparſi; così Venezia per la lunga vita non invecchia; anzi pare, che ella verſo la ſua giovinezza cammini tutta via di tempo in tempo, come ſe ella più alla gioventù ſ'accoſtaſſe di mano in mano: e tale eſſendo col ſuo vigore ha molte volte la Criſtianità già per vecchiezza caſcante ſoſtenuta, e ringiovanita; ed ora Italia, non col ſuo ſpirito, il quale pare, che da lei partito ſi ſia, e ſpentofi, ma con quello di lei vive, e ſoſtienti. Per le quali coſe, ſappiano coloro, che moſſi dalla fama delle bellezze di queſta veneranda Città, di lontane parti movendoſi, peregrinando vengono a mirarla, e miratala ſempre maggiori le lodi, e la maraviglia di lei (ſiccome noi veggiamo ogni dì, che molti, anzi infiniti fanno) alle loro caſe tornando riportano, che eſſi non avevano il grido, e la fama, da i loro paefi partendofi, recata; e ſtimino, che ſiccome per mirare le bellezze del Cielo, non hanno gli uomini intera coſcienza di Dio, ma ſolamente prendono alcuno argomento, quale debba eſſer Colui, che in sì nobile magione alberghi; così, nè più, nè meno, perciocchè alcuno veduto abbia la bellezza di queſto ſito; alla quale niuna coſa pari, nè ſimigliante fecero, nè far potrebbero giammai le mani degli uomini, non perciò ha colui perfetta cognizione della voſtra Città, ma ſolamente alcun picciolo indizio prende, quali ſieno gli abitatori di sì maraviglioſo albergo. Ma perciocchè a niuno ſegnale ſi riconoſcono le vere commendazioni, e le falſe luſinghe l'una dall'altra, ſe non col teſtimonio delle virtuoſe opere, acciocchè le laudi mie non abbiano ſomiglianza di luſinghe, nè mi poſſa alcuno riprendere, perciocchè io dica le voſtre lodi, e non narri le voſtre virtù, mi piace di raccontarne quella parte, che per me ſi potrà; quantunque eſſe in grandiffima abbondanza più atte ſieno ad eſſere verſate, che ad eſſer conte, o miſurate da me. Per niuna cagione ſi crede, che quelle prime genti, che negli antichi ſecoli vivevano diſperſe, e vagabonde, ſi raccoglieſſero inſieme, nè ad altro fine riſtrigneſſero la loro ſelvaggia licenza ſotto alcuna civile uſanza, che per procurare ſalvezza, e ſcampo alla vita loro; acciocchè così adunati più agevolmente poteſſero dalle tempeſte, e da' nocivi animali, e dagli uomini alle fiere ſomiglianti difenderſi. Per la qual coſa ne' primi tempi erano materiali; ma poco appreſſo depoſta la rozzezza, ed un poco riſſiccurati, e già di ſalvaticchi fatti Cittadini, ſi diedero a procacciare eziandio molti degli agi, e delle opportunità, e molti ſoſtentamenti, che l'umana fragilità per ſuo ſoſtegno richiede: e in proceſſo di tempo, ora una, ed ora un'altra arte trovando, e la loro ruſtichezza in dolci, e manſueti coſtumi traſformando; ebbero

le Cie.

le Città; qual più, e qual meno, secondo la perfezione, e il difetto di ciascuna, compiutamente fornite di tuttociò, che a contenta, e lieta, ed onesta vita è richiesto. Per la qual cosa chiaramente comprender si dee, che quelle primiere comunanze furono fatte allora per cagione di vivere solamente, ma ora compiute Città divenute sono, per cagione di viver bene, e felicemente; e come interviene di tutte le arti, perciocchè niuna ne fu mai insieme trovata, e fornita, così è di questa nobile dottrina de' reggimenti delle Città maestra avvenuto, che ella dalle prime rustiche genti origine avendo, e perciò rozza nascendo, e povera, è poi stata dal tempo, e dagli artefici medesimi di lei, ora in questa parte, ed ora in quell'altra formata, e in tanto arricchita, ed ornata, che conciossiachè molte nobili arti, che di soltegnio, e di sollevamento sono all'umana generazione, o che pure anche ne porgono alcuno laudabile diletto, sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed alcuna al Sole, e tale alla Luna; ma quella sola degli uomini, e de' popoli governatrice è à Dio stesso assegnata. E quelli antichi savj uomini, i quali ne' loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti poetando, e favoleggiando insegnarono (forse come sogliono i medici fare, che i sani, e salutiferi cibi, ottimamente acconciano, e condisciono) acciocchè noi dal gusto della dolcezza di quelle vaghe invenzioni invitati, de' loro salutiferi precetti desiderosamente pascendoci sana, e beata vita vivessimo: costoro adunque, quantunque essi Apollo del canto, e della medicina affermassero esser maestro, e Cerere dell'Agricoltura, e Minerva delle Lettere, e Nettuno dell'arte marinarsca, ed altri d'altre particolari virtù; a Giove niuno studio, niuno pensiero assegnarono giammai, fuori, che quello del governo de' popoli; e lui solo Re, e lui solo Principe, e Governatore della Città nominarono. E certo se le arti, che conservano il corpo, e che diletmano l'animo, o che acquistano la roba, e la facoltà sono in tanto prezzo appresso a gli uomini, quanto si debbe stimare quest'una, che tutte l'altre ammaestra, e tutti i beni, così all'animo, come al corpo appartenenti produce, e conserva, non solo di ciascuno, ma d'ognuno insieme: E conciossiachè in tutte le cose laudabili, la più perfetta è più laudabile, chi sia, che meritamente mi possa riprendere, se io in lodare quella Città, quanto le mie forze vagliono m'affatico, alla cui prudenza, ed alla cui perfezione niuna ne fu giammai, che aggiugneste, siccome quella, che a vivere, e a bene, ed onestamente vivere meglio, che alcun'altra è ordinata, e disposta? Quella Città dunque, la quale, siccome savia madre, e pietosa, i suoi Cittadini abbondevolmente latta, e nutrisce, ed oltre a ciò nobilmente allevati, e costumati, per entro i varj casi di questo terreno corso sicuri, e tranquilli gli conduce, e lieti, e contenti tutto lo spazio di questa vita gli conserva, e mantiene; quella Città, dico, sommamente lodare, e magnificare, ed ammirare si dee per ciascuno, e più dalle più savie, e dalle più intendenti persone. Perchè se io, la vostra inclita Patria essere a ciò fare più atta, e meglio ammaestrata, e più lungo

lungo tempo avvezza, che alcun'altra, che giammai stata sia, chiaramente dimostro, assai chiaro farà le laudi, che io a dire di lei prendo, non mie artificiali lusinghe essere, ma sue vere virtù. Assai manifesto segno è (pare a me) che quel primo intendimento, per lo quale furono gli uomini nelle Città raccolti, cioè la sicurezza, sia perfettamente in Voi compiuto, il vedere, che tutto il dì, molti di molti paesi venendo, e le loro nate Città lasciando, in questa eleggono d'abitare; i quali senza alcun dubbio ciò facendo confessano, se più sicuri essere a casa vostra forestieri, che non erano alla loro Cittadini. Dunque siccome lieto arbore in fecondo terreno posto, i suoi verdi rami di tempo in tempo cresce, e dilata; così questa inclita Terra in felicissima parte locata, le sue mura, e i suoi nobili edificij d'ora in ora distende, e produce: e mentre ella pietosamente il naufragio dell'altrui Città, nel suo quieto, e tranquillo seno raccoglie, non solo la sua sicurezza dimostra, ma eziandio la sua maravigliosa, e incomparabile mansuetudine rende a ciascuno chiarissima, e palese: la qual virtù non solo è propria degli uomini; ma eziandio innanzi ad ogn'altra cosa a perfetta Città conveniente; perciocchè indarno sarebbero le genti delle selve, de' deserti luoghi uscite, e nelle case, e tra le mura ridotti, se eglino i salvatici costumi, e la rozzezza de' boschi, e delle solitudini nelle Città recata avessero, e mantenuta. Per la qual cosa, quelle Repubbliche, le quali ebbero usanza ne' loro tempi di dare alli stranieri della loro Città commiato, meritamente furono da molti biasimate; siccome quelle nelle quali ancora acerba era l'umanità, e i loro costumi della prima salvatichezza serbavano: il che nella vostra benigna patria a niuno addiviene; anzi è il dimorare appo Voi a ciascuno, chi ch'egli si sia, per la vostra benignità libero, e per la vostra possanza sicuro, e per la vostra dovizia comodo, e per la vostra mansuetudine dilettevole. Niuna maraviglia è dunque, se, come ne i pericolosi passaggi si vede talora, che le moltitudini delle piccole navi a' grandi stuoli armati accostandosi, con quelli cercano il loro cammino senza alcun rischio fornire, così le vicine genti, e le lontane, dietro al maraviglioso governo della vostra Repubblica tenendosi, per sì dubbio, e sì sospetoso tempo lo spazio della vita loro procurano di trapassare con sicurezza. Ma come, che il vedere, che gli altri ne' loro pericoli ricorrono al vostro soccorso, sia grande, e certo segno della vostra sicurezza, nondimeno, perciocchè mi potrebbe alcuno dire, che ciò procede dall'altrui timore, e non dalla vostra sicurezza, ed è più tosto argomento delle miserie d'Italia, che della felicità di Venezia; mi pare necessario di mostrare, come la vostra patria sì per lo suo sito, sì per la prudenza vostra, meno che alcun'altra Città, sia sottoposta al pericolo degli altrui inganni, o dell'altrui forze di fuori di se: perciocchè della sua interna sicurezza intendo io dire in più comoda parte del mio ragionamento. Dico dunque, che ereditabile cosa è, che quando l'acque soverchiarono la Terra, ed ogni pianura affondarono, e ricoperarono (la qual cosa in molte Provincie si legge essere molte volte addivenuta) gli uomini pe-

Prose Fior. T. I. Vol. I.

B

riffero

rissero tutti, e affogassero, fuori solamente alcuni pochi pastori, o lavoratori, che nelle alpi, o nelle cime degli alti monti abitavano; i quali poi a gran tempo è da credere, che impauriti per lo diluvio, per niuna cosa del mondo s'arrischiassero a scender nel piano, e sopra tutto per niuna cagione non ardissero avvicinarsi a' liti, ed alla marina. Al quale accidente simile avvertità sopravvenendo a' vostri nobilissimi antichi, contrario consiglio fu da loro preso; perciocchè soprabbondando già, siccome in molti altri paesi, eziandio in Italia, innumerabile turba, e moltitudine di barbara gente, ed inumana, e non solo i suoi dolcissimi campi inondando, ma ancora negli aspri luoghi, e montuosi salendo, e quelli occupando; siccome coloro dinanzi all'acque, ed alla morte fuggendo ricorrevano sotto influxo di bene avventurosa stella alle montagne, così i vostri valorosi Avoli quel diluvio terrestre, e quella servitù scamparono in queste acque ricoverando, ed in esse assicurati, questo meraviglioso abitacolo della Libertà, stabile, ed eterno fondarono, e come quelli del mare paurosi, contro all'empito dell'acque fecero della terra, e de' monti schermo; così Voi della terra temendo, il mare, e l'acque, contra i terrestri assalti per riparo prendeste; il quale Voi a lui rifuggenti nelle sue braccia ricevendo, quasi della vostra salute sollecito vi affidò, ed assicurò sì fattamente, che pure il pensiero d'offendervi pare simigliante cosa alle favolose istorie, ed impossibili de' Romanzi. E certo per niuno altro effetto pare, che l'Oceano la Terra abbia fessa, e divisa, che per sovvenire, e soccorrere, e per difender Voi; perciocchè egli le minacce, e l'ira marinai là da questo lito lasciando, e contro a' vostri nimici riserbandola, a Voi non come mare, ma quasi tranquilla fonte, tanto delle sue placid'onde concede, quante bastano a fare le maravigliose mura della vostra Città, le quali nè ferro può, nè fuoco, nè umana forza, o consiglio, rompere, nè penetrare; ed oltre a ciò le sue vie, siccome per Voi sole da lui fatte, a Voi soli discuopre, ed a ciascun'altro nasconde, ed occulta. Per la qual cosa Voi soli, fra tutte le Città, che sono, o furono, o saranno giammai, larghe, e spaziose porte avendo, e quelle il giorno, e la notte aperte, e senza niuna custodia lasciando, sicuri, e senza alcun sospetto vivete; perciocchè non uomini, od armi, ma uno degli elementi alla vostra custodia vigila, ed attende, e come generosa guardia far dee, verso di Voi umile in ogni tempo essendo, e fedele, verso gli stranieri superbo è sempre, e fraudolento. Laonde le procelle, che ora dell'Asia, ed ora dell'Europa, e quando d'Africa surgendo, hanno Italia, ed il Mondo spesse volte impaurito, e sommerso, ed ora tuttavia è egli dal loro tempestoso impeto poco sicuro, a Voi non pervengono, anzi è la vostra Città, quasi anno di perpetua Primavera in ciascun tempo ridente, ed in ciascuna parte serena. Niuna maraviglia è dunque, che tanta moltitudine, dalla tempesta, che in diverse parti del Mondo cade, fuggendo, e quasi al coperto ricoverando, a Voi ricorran. E come, che io son certo, che molti saranno coloro, che diranno, questo sito essere stato posto dinanzi a' vostri antichi

antichi dalla fortuna; e più quelli, che affermeranno, ch'egli fu da lor
fermo, e dalla loro prudenza scelto fra tutti gli altri, a megliora di credere,
che sì nuovo, e sì incredibile accidente non possa essere, nè per fortunevol caso
addivenuto, nè per umano consiglio, anzi sia della divina benignità dono,
e miracolo, che in questo luogo dove pure il venire, non che il dimora-
re pare a ciascuno spaventevol cosa, sia ora non solo la stanza sicura, ma
eziandio la vita dilettevole: e che due cose le quali per loro natura a cia-
scun altro, son instabili, e spaventose, cioè l'onda, e l'arena, a Voi soli
per ispecial grazia, siano stabili, e sicure. E chi può a buona equità dun-
que negare, che coloro a cui il mare è tranquillità, e l'arena fondamen-
to, e la tempesta schermo, ed il paludoso aere salubrità, e le sterili val-
li dovizia, non debbano ciò riconoscere, non per accidente di fortuna,
nè per provvidenza di consiglio, ma per divino miracolo, e per ispeciale
privilegio da Cristo Nostro Signore al suo santissimo nome, ed a questa Ter-
za, siccome a Cristiana Città fatto. Perciocchè quantunque molti popoli sieno
Cristiani divenuti, questa sola Città Cristiana è nata: anzi ogni sua facoltà,
ed ogni altro suo tesoro abbandonando, ed al barbaro diluvio lascian-
dolo, due sole cose essendo nel restante in tutto povera, e nuda seco re-
cò, cioè sono la Fede, e la Libertà: le quali ella ugualmente amendue più
che la vita amando, ed amendue parimente conservandole, queste mura,
dell'una quasi altissima rocca, e dell'altra come sagratissimo tempio edifi-
cò: poverissima allora fra tutte l'altre nazioni d'ogni sussanza, ma di fran-
co animo, e di Cristiana religione copiosa, ed abbondevole, quanto esse-
re può magnanima, e divota Città: per le quali venerande due virtù, el-
la è sopra quante Città mai furono, dalla Terra, e dagli uomini riverita,
e dal Cielo, e da Dio innanzi ad ogn'altra amata, e cara tenuta, siccome
santi, e sì chiari, e sì nuovi, e sì speciali privilegi, i quali la divina bon-
tà, fuori d'ogni natural costume, a lei sola concedè prima, ed ora ac-
cresce, e moltiplica, fanno ampia, e indubitata fede, a chi con gli oc-
chi non contaminati d'invidia, lei mira.....

Manca il restante con grandissimo pregiudizio dell'eloquenza Toscana,
la quale, se avesse questo Panegirico intero, potrebbe arditamente con-
trapporlo a qualsiasi degli antichi. Ma forse avverrà di questo nobil fram-
mento, quello, che accade d'alcune pitture celebri restare imperfette, le
quali furono più ammirate delle perfette. Quippe in iis (disse Plinio l. 35.
c. 11.) lineamenta reliqua, ipsaque cogitationes artificum spectantur, at-
que in lenocinio commendationis dolor est: manus cum id agerent extin-
guè desiderantur. E veramente se con tanto studio, e dispendio, dall'anti-
che rovine si traggono, e come cose pregiatissime si conservano i rottami del-
le statue; con quanto maggior cura raccogliere, e tener in pregio si dee
la testa di così bella figura, che per certo esser doveva questa Orazione,
lavorata per mano di sì eccellente maestro. Qui prendo opportuna occasione
d'avvisare anticipatamente a tutti gli amadori delle buone lettere, e par-
ticular-

tiolarmente dalle Toscane, come dal Sig. Egidio Menagio. Gentiluomo Fran-
cese, in tutta la *Naria* letteratura eruditissimo, e della nostra favella non
meno intelligente, che parziale, si pone in ordine la novella Edizione
dell' Opere di Monsignor della Casa, non solamente più corretta delle passate,
ma arricchita di molte scritture insigni non più vedute alla Stampa. E que-
ste sono.

Orazione imperfetta delle lodi della Serenissima Repubblica di Venezia.

Orazione della Lega alla medesima.

Istruzione al Cardinal Caraffa Legato per la pace.

Lettere diverse in gran numero.

Dialogo Latino del pigliar moglie, e altre.

E' pregato ciascheduno, presso al quale fosse qualche opera manoscritta sì To-
scana, come Latina di questo gentile spirito, a darne tosto conezza per be-
neficio comune, e particolarmente chi si trovasse intera l' Orazione posta quì
sopra; assicurando chi si compiacerà di contribuire, d' una sincera, e grata
attestazione del favore, che si riceve.

I L F I N E.



O R A

ORAZIONE T E R Z A

In morte del Gran Duca di Toscana
COSIMO PRIMO
*Recitata nell'Accademia degli Alterati da Bernardo
Davanzati.*



A morte d'un grande, e molto amato Signore, come perdita comune ch'ell'è di gran bene, si dee comunemente, e da ciascuno con lagrime accompagnare. E la natura insegna, affinchè il dolor non trabocchi rammentorar le laudi sue, e quel ch'ei faceva, e quel ch'egli era, perocchè quest'è quasi un vederlo innanzi vivo, e non s'accorgere d'averlo perduto: cosa, che non può esser senza piacere, e consolazione. Perlochè, Voi avete sentito, Accademici Alterati, quante volte, e da quanti è stato pianto, e lodato il Gran Duca di Toscana. Convenevol cosa è dunque, che noi ancora per nostro debito, e per nostro conforto questo pietoso ufficio confagriamo a sua memoria; quantunque d'un sì grand'uomo sia pericolo a favellare. Perciocchè voi, che l'amavate, ed avete contezza delle sue virtù, e de' suoi fatti gloriosi, sentirete sdegno, ed offesa, ch'ei s'ne dica sì poco, come io farò. Altri fuor di voi di quantunque altra condizione si fusse, che udisse pur ora le cose grandissime, che si diranno, le stimerebbe non vere; perchè l'animo è superbo, e invidiante, e quel che in noi non è, impossibil ci pare in altrui. Ma io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a' nostri posteri di questo Eroe, nè per narrare ogni sua lode, nè per mirare, come d'unica gioia fissamente le facce, il colore, che vede l'Isola, i Porti, i Lidi vicini, e una picciola parte, come dire, del Mar Toscano, ma l'Egeo, ma l'Atlantico, ma tutto il grand'Oceano non cerca di comprendere, e sà bene ch'ei non può. Nondimeno fiare pur certi, ch'ogni pò ch'io ne dica sia molto; perchè le cose menomissime del Granduca Cosimo bene spesso agguagliano le grandissime degli altri uomini. Laudansi le per;

Prose Fior. T. I. Vol. I.

B 3

sonc

sone grandi, e chiare secondo la natura primieramente, della grandezza, e chiarezza di quelle cagioni, che l'hau prodotte: ciò sono la Patria, e la Famiglia, le quali convengono ancora prima d'ogn'altra cosa come progenitrici onorare; ma la grandezza di questo Principe è tanta, ch'ella rivolge l'ordine delle cose, sicchè non tanto la sua inclita Patria, e la splendente Famiglia aggrandiscono lui, quant'egli loro. Perchè Firenze (per vero dire, e non per lodarla, qui tra noi Fiorentini, ch'agevol cosa fora, e d'uopo non ce n'ha) è Città dominante, non soggetta a potenza forestiera, Colonia, e imitatrice di Roma, domatrice di popoli, centro d'Italia, fior d'ingegni, onor delle lettere, maestra dell'arti, specchio di civiltà, arca di danari, stupore di edificj, bellezza del Mondo. Ma ella non avea veduto mai più le Corone, gli Scettri, e gli ornamenti Reali; che v'ha il Granduca Cosimo portati entro. Or se in Grecia contrastaron sette Città ciascuna vantandosi d'esser patria d'Omero; Fiorenza mia, quant'haitu maggior vanto, che Patria sei senza contralto, non d'Omero cantator d'Eroi, ma di questo Eroe degnissimo d'esser cantato da molti Omeri? Similmente la famiglia de' Medici è ampia, nominata, e chiara nel Mondo, come stella folgorante nel Cielo; ma la virtù, e modestia di M. Salvstro, da grazia popolare di M. Vieri, la ricchezza, la magnificenza, e la prudenza di Cosimo, e Lorenzo Vecchi, la gloria dell'armi del Sig. Giovanni, e gli altrui lumi di questa casa tutt'insieme non fanno questa gran face, che v'ha accesa il Serenissimo Cosimo. Tre Romani Pontefici, una Reina di Francia, son quasi lampo, che subito muor con loro, e non rimane incasa per reditagio; come fa questo chiarore di Granduca di Toscana. Nel suo nascere si videro molti segni, ed aguri del suo principato; ma io quel solo, che fu noto a ognuno, e gran dir se ne fece, racconterò. Nel Mugello per allegrezza di questo figliuolo nato al Signor Giovanni, i luoghi suoi fecero i fuochi. Il Gingo, e gli altri luoghi de' Medici nella montagna ciò vedendo, e null'altro sapendo gli fecero altresì grandi. La Romagna Fiorentina veduti questi fuochi di verso Firenze, per non errare gli fecer maggiori. Cesena, Faenza, Ravenna, e tutta la Romagna del Papa, vedendo i Fiorentini far sì gran fuochi, pensando, che Papa Leone, che Fiorentino era, avesse qualche grande allegrezza avuta, gli fecer grandissimi. E così dal Mugello infino al Mar Adriatico si fecero i fuochi nella nascita di questo fanciullo. Quelledue cose, che molto convengono a fanciulle scia etade, bellezza, gravità, e forza, furono in lui maravigliose, e vi si mantenner come vedeste, che non fu mai corpo più bello, nè più robusto, nè più Real presenza. A queste crescendo sen'aggiunser tre altre, Ingegno, Memoria, e Prudenza. L'Ingegno si mostrò nelle liti, ch'egli ebbe con Lorenzo di Pier Francesco, le quali l'aguzzaron viepiù come ruota. La Memoria nell'apprender le lettere Latine, e Greche, la qual crebbe sempre a tal maraviglia, che tutti i suoi Cittadini conosceva per veduta, e per nome, come Ciro tutti i suoi soldati, e si sdegnava a dirgli il nome di chi egli avesse conosciuto una volta. La Prudenza apparì nelle gite, ch'ei fece col Duca Alessandro, verso l'Imperadore

dote a Genova, a Lucca, a Napoli, a Bologna, quando s'incoronò; dov' el potette praticar Corti, coposcer gran Signori, sentir discorrer di Stati, e di guerre, e tanto di sì fatte cose a sua natura conformi apparò; e con tal fondamento, e tal giudicio ne divideva, che molti ne disser di lui, come gli Ambasciatori Persiani a Filippo di Macedonia, udito ch' ebbero il picciol' Alessandro: questo fanciullo è un gran Re. Di maniera, che poi nel diciottesimo anno, essendo venuta (come volle colui, che di tutte le cose umane è ottimo disponente) la morte del Duca Alessandro, tutti gli occhi si voltarono al Signor Cosimo, e subito fu egli dal Senato fatto Capo, poi Duca della Repubblica Fiorentina, e da' piaceri della villa tratto, quasi un altro Cincinnato dall' arato alla Dittatura. S'io non dicessi altro, giu-diziosi Alterati, e qui fornissi la mia Orazione, avrei non poco soddisfatto al mio ufficio, perchè questa sua Creazione contiene, chi ben guarda, laude divina, avend'egli acquistato Principato, bene di tutti gli umani il più desiderabile, e soprano; chiamato per amore, modo di tutti gli altri il più santo, e glorioso. Ma perchè queste cose si facciano più chiare, io mi voglio pur distendere alquanto, poscia ch'io veggio, che voi sì diligentemente attendete a pascer gli animi vostri di questo ragionamento nobile. Dico adunque, che dovendo l'opere umane imitar quanto possono la Natura, come maestra, quegli acquisti di Principato son più perfetti, che vengono più naturali. Noi veggiamo, che gli animali, che vanno a branchi, fanno la guida un de più belli di loro, e più grossi, e arditi, come sono i Re dell' Api, e i Galli, e i Tori. Così gli uomini rozzi del secol primo, quando cominciarono a uscir delle selve, e ridursi in brigata, a cui eradi loro più forte, e membruto, davano la podestà di guidargli, e di reggerli, onde vien forse detto il Re. Così naturalmente ancora si facevano i Re di quegli eroici tempi, quando i popoli eleggevano spontaneamente colui, che gli avanzasse di meriti, o di virtù sue, o de' suoi maggiori, come fu Codro in Grecia, Cirò in Persia, e poi Carlo in Francia. In cotai guisa, eroica, e naturale fu fatto Principe il Sfg. Cosimo spontaneamente da' suoi, per la virtù dell' animo già conosciuta in lui, per la maestà dell' aspetto, per li meriti de' maggiori, e per la chiarezza del sangue. Fannosi alcuni Principi per forza d' arme, come Francesco Sforza di Milano; ma questi oltr' al fare il più delle volte ingiustizia non han tutta la lode, portandosene la maggior parte i soldati, e la fortuna. Altri per isceleratezza, come il Moro suo figliuolo, che spento il nipote, rubò quello Stato, e questi si debbono abbozzare. Chi per vane cagioni, e ridicole, come Dario, che ebbe il Reame di Persia, perchè lo caval suo in certo luogo an-naltrì, ed Egone quel degli Argeti, perchè un Aquila sopra il suo tetto volò. Chi per mera fortuna, come gli Arconti, e Tesmoteeti d' Atene, che si travean a sorte. Molti per eredità, e questi han lode, stimandosi, che re-dato abbiano la virtù, non men che l' Imperio. Ma niuna maniera d'acquistar Principato può avanzar questa del Signor Cosimo, la qual fu non pur naturale, ed eroica, come avete udito, ma ammirabile, e divina com' ora in-

tendo mostrarvi. Quegli avvenimenti, e quell'opere umane, che soverchiano l'umana possanza, e quell'abito al ben fare, che si chiama virtù, è necessario, che vengano da più alta cagione. I Greci l'attribuivano a que' loro Iddij, e coloro che facevan quelle gran cose, che sono scritte d'Ercole, e di Teseo, e d'Estorre, e d'Achille non più uomini chiamavano, ma semidei, e credevano, che fosser dagl'Iddij generati, amati, e ne' loro affari ajutati, come si legge di Minerva, che riparava in battaglia le frecce a Menelao. I Romani, che tanto fecero con la virtù, e col sangue, riconoscevan nondimeno ogni cosa dalla Fortuna, Dea più ch'altro Nume da loro adorata. Onde Lucio Silla, che vinse la virtù, e i Trionfi, e i sette Consolati di G. Mario, si fece chiamare il Felice, e teneasi d'essere della Fortuna figliuolo. Ed Augusto (cui il nostro Gran Cosimo ebbe le stelle, e gli effetti somiglianti) pregò gli Dij, che dessero al Nipote la sua fortuna, la quale fu stupenda, massimamente in ciò che Bruto, e Cassio con le congiure, Antonio, e Lepido, Irzio, e Panfa con gli eserciti, Cicerone con la lingua, e tutti gli altri nimici suoi s'argumentarono, e brigarono per lui, e furon (concedetemi questa licenza di favellare) asce, e martella a fabbricargli, e consacrargli lo Stato. Considerate or voi colla vostra prudenza, Accademici, se il medesimo appunto è intervenuto al Granduca Cosimo; se inimici suoi l'han fatto grande, se il sesto di Gennajo fu l'asce, e il primo, e il secondo d'Agosto furono la martella. Ma tanto stupendo successo, non si dee riconoscere, nè dagl'Iddij de' Greci, nè dalla Fortuna Romana; ma dal benigno volere del grande Iddio benedetto, che lui ne fece degno, ovvero dal suo giudizio non errante, che scelse forse quest'uomo piaciuto al suo cuore, ed a sì gran fortuna l'alzò per mirabili modi, acciocchè egli con mirabil virtù due popoli governasse, e due Città emule, e gareggianti infin del Principato della Lingua, e d'animo tanto avverso, che notabil cosa in tanta vicinìa, che tra loro non si è fatto mai niun nobil parentado; che ad un medesimo Imperio, quasi opposte linee a un centro unisse, e come due care sirocchie pacificasse, e quanto maggior la fortuna sua fosse, tantopiù la fortuna bene usandola apparisse, e giovasse, com'è troppo bene avvenuto. Perchè Siena per sì dolce, e piacevole Imperio può quasi dire come Temistocle fuggitosi in Persia: S'io non perdeva guai a me, che io farei perduta: E Firenze quand'ebbe mai trenta sett'anni di tanto riposo senza rumulti, senza gran fame, senza mortalità, come sotto questo Gran Cosimo? Egli primieramente colla virtù magnanima, che è dintorno a' grandi onori, accettò il Principato, che alcuni volevan ch'ei rifiutasse. A tutti gli sbanditi rendè la patria, e l'avere; spregiati tutti i piaceri (cosa in giovane Principe non udita) tutto al governo si diede, tant'assiduo, e ardente, che fondogli detto, ch'ei si staccerebbe, rispose, quest'è il mio nutrimento. Nondimeno rimetteva ad altri alcuna bisogna: ma tutte le voleva egli sapere, ordinare, e risolvere. Si levava innanzi giorno. Scriveva di sua mano tanto, che niuno mai

mai tanto scrìsse. Da questi modi nascevano molti beni ; reputazione , pratica , e scienza in lui ; benefizio , amore , e speranza ne' popoli ; sincerità , valore , e diligenza ne' ministri , a' quali era tremendo per lo suo molto conoscer ; e molto amare la giustizia , dintorno alla quale non fu mai Principe più diligente , anzi più che se stesso l'amò. Perchè quando la guerra ardeva , pregò Dio , che facesse vincer non lui , ma cui avesse la mente migliore , e la causa più giusta ; ed avendo vinto egli , rizzò la Colonna alla Giustizia vincitrice , come poi fece , e ordinò l'altre due alla Religione , ed alla Pace : tre testimonj eterni , che quelle tre gran cose Religione , Giustizia , e Pace , hanno per lui nella nostra Città trionfato , e regnato già tant'anni . Volendo poi , come tenero di essa Giustizia amatore , accostarla a se , e quasi le sue membra sparse , raccoglierla in braccio , fece quella gran fabbrica de' Magistrati , l'annestò al Palagio suo , e voleva nelle nicchie di que' pilastri metter le statue de' Cittadini illustri , e quasi in nuovo Ceraico Ateniese , o Foro Romano , magnificare , e con generosa , e nobil drittura distribuire a' suoi autori la gloria della cittadinanza antica ; quale egli sempre amò , e venerò , avendo l'animo tutto civile , come ebbero i suoi maggiori , che studiaron solo in accrescere il pubblico bene , ed onore , e mantener l'egualità , e modestia , e l'altre buone arti civili , dove Cosimo vecchio , e gli altri del ramo suo portaron più alti spiriti di singolarità , e magnoranza . Vedendo l'antica parsimonia , e civil gravità andar mancando , regolò più d'una fiata le spese private , e gli usci vietò a chi che fusse , che non vestisse l'abito lungo civile , il quale egli usò da giovanetto , e disse , che voleva portarlo quando sano tornasse , per mostrare amorevolezza , dichinandosi quasi a nostra condizione , come ci mostrò confidenza , quando spenti i nimici , e cessati i sospetti , lasciò la guardia di sua persona , e solo andossi per la Città , come vero , e legittimo Re , guardato dalla benevolenza de' suoi . Era sopra ogni credere umano , e moderato . Non voleva sentirsi lodare à dismisura , onde al Cavalier Vincenzio Acciajuoli , che orando lo chiamò invittissimo , comandò , che mutasse quella parola . Male non diceva , nè voleva , che altri ne gli dicesse ; per questo lodò , e disse , che amava il Pasquale suo Medico , che mai non gli aveva male di alcuno detto , nè non buono ufficio fatto . Parlava de' Principi poco , e con lode : de' nimici pochissimo , ed ambiguo , di se non mai . Dicea , che la morte non si dee , nè cercare , nè temere , e si maravigliava , che gli uomini temessero una cosa sì certa , e naturale . A molti vinti ebbe misericordia , e perdonò , schifando il consiglio d'alcuni inumani , come Alessandro Magno schifò quel d'Aristotile , che voleva che egli trattasse i Greci da parenti , e i Barbari da bestie , e sterpi . Era paziente nell'udire , grato nel rispondere , semplice nel vestire , e di vivande splendide non curante , come quegli , che ritenendo ne' fatti , e nell'aspetto la maestà , non la cercava negli abiti , e nelle menze . Così avviene a' grand'artefici , che facendo lor figure ottime , non curan

curan troppo gli ornamenti, dove gli altri molto studiano in trecce, in biondezze, in bei calzari, e fregi, non potendo lor pitture far belle, le fanno ricche; siccome disse Apelle a quel suo discepolo, che avea dipinto Elena ornata di molt'oro. Seguendo il costume della sua Casa, favori molto le lettere, e le arti nobili, e gl'ingegni. Rimesse lo Studio a Pifa, e quivi, ed a Siena fece per gli Scolari poveri la Sapienza; fornì, ed aperse la libreria di S. Lorenzo; creò l'Accademia Fiorentina; ottenne da Roma il Boccaccio, chiedeva il Machiavello, voleva regolare la lingua vulgar Fiorentina, faceva scrivere la Storia; onde tanti Poeti, Oratori, e Scrittori lo fanno immortale, e tanti volumi al nome suo son dedicati, de' quali egli faceva una propria, e gran Libreria. Per esercizio dell'arti nobili, delle quali egli era conoscitore ottimo, e diletto infinito ne riceveva, ordinò l'Accademia del Disegno, e molti artefici eccellenti accarezzò, e nutrì; onde sono uscite tante opere, che noi veggiamo statue, colossi, pitture, medaglie, fontane, giardini, colonne, logge, strade, vie in aria, acquidotti, fossi, laghi, ponti, tempj, monasterj, palagi, fortezze, artiglierie, un Porto cominciato, quattro Città fornite; o chi sà, che di quella prima Roma non minori, e che una di queste non debba ancor largamente signoreggiare? Tanto sono piccioli i principj delle cose, e tanto gran momento è una Città principiare. Nuove miniere, cave, marmi, ordigni, segreti, stiliamenti, medicine, rimedj potenti, poichè a lui quasi allo Iddio Esculapio si ricorreva, non pur da quegli della Città, ma da Forestieri, e da Principi. La voce mi mancherebbe, se io volessi ogni cosa contare, onde egli ha recato alla Città, e paesi suoi, bellezza, fortezza, grandezza, commodità, utilità, sanità. Molti concetti nobili si dovrieno, se la lunghezza non vi noiasse, considerare di per se, e fuor della schiera; come il dipigner la Cupola; come il seccar le Paludi per ispegner la tristi' aria, che fu veramente Apollo saettante, il velenoso Pitone; come lo scolpire in marmo le dodici fatiche d'Ercole, per figurar (com'io avvisò) dodici de' suoi fatti, che con dodici morti appropriati gli a quelle, farieno imprese illustrissime da circondare il Mausoleo. Ma tempo è di venire alle cose maggiori, e di più grave pondo. Gelofo della fede delle scritture pubbliche, le ferrò quasi in sicuro armario colla sua chiave dell'Archivio, da lui ordinato novellamente. Magistrato di che la Città nostra mancava, e pure è da coloro, che de' governi civili trattando andaro al fondo, posto tra' necessarj; perciocchè le memorie conserva dell'azioni, e dal suo segno le scritture han fede, e valore. Nel fior delle sue forze del corpo, e dell'animo, pensando che egli era nato uomo, e sottoposto a casi umani, diede il governo dello Stato al Principe suo figliuolo con grandissima prudenza; perchè così tenne lieto quell'animo generoso, e pasciuto nella dolcezza del comandare, e lo strinse di maniera, che oggi il Granduca per noi non è morto, ma rinnovato, come Fenice. Sapendo che le armi proprie sono utili, e destre, e pronte, dove le forgiere, come vesti accattate, o cascan di dosso altrui, o stringono, o

aggra-

aggravano, ordinò la milizia prima de' fanti a piede, e de' cavalleggieri, e poi degli uomini d'arme, e de' Cavalieri, ed armò molte Galere, e Legni. Queste forze ordinate con gran sapienza, adoperò con gran valore. Con queste difese Fiorenza, prese Siena, assicurò gli Stati, nettò i mari suoi, ajutò tutti i Principi maggiori della Christianità. E quante volte? Voi sapete le Storie, ed io non quelle per ordine narro; ma i fatti celebri, e narro, ora uno, or' altro, secondo che vengono nella mia mente. Credevasi per esser egli stato sempre occupato dintorno a' governi della Città, che delle cose della guerra non così ben conoscesse; ma egli mostrò colla prova il contrario. Veduto, che Siena raccettava il nimico suo per opprimmer lui, si fece incontra, e prima l'assaltò, sapendo che un mese solo, che il nimico calpesti il tuo paese fa maggior danno, che non costa una lunghissima guerra, che tu gli faccia in casa sua; oltracchè la reputazione è sempre di chi assalta; stimandosi che egli abbia prima delle comuni forza fatto ragione, e trovato le sue superiori. Prese quel Forte per quella sua mirabil segretezza, e prestezza. Tenne il suo Campo senz' un disordine sempre fornito. Conobbe, che il nimico non poteva più reggersi, e ritenne il Marchese, che non si discostasse da quello, e gli ordinò, che come il vedesse muovere combattesse, perchè vincerebbe, e così fin. Vedde l'agevolezza del prender Portorcole, stimato dal Marchese impossibile. Trattenne il Duca di Guisa in Romagna colle pratiche, e così bell' arti da desso si levò quell' esercito, che n'andò poi a Civitella. Io lascio l'altre cose per esser breve, e conchiuggo, che ogni cosa può fare un eccellente natura, se tu vi aggiungi la diligenza, e l'una, e l'altra in lui erano singolarissime; tanto che in pace, e in guerra con egual gloria adoperava, e non meno per arte, e per consiglio, che per forza, e per fortuna valeva. Laonde in tanta reputazione, e fama, e grido fallì, ed appo tutti i Principi in tant' autorità, che ciascheduno il volle amico. Carlo Quinto ne' primi tempi conosciuto lo gli rendè le Fortezze, e l'onorò del Tosone. Arrigo Re di Francia volle dar la sua figliuola al Principe, a cui l'Imperador Massimiliano diè poi la Serenissima Giovanna sua sorella, ogni Granduchessa nostra Signora. Il Re Filippo gli cedè lo Stato di Siena per riconoscimento delle spese fatte in quella guerra, e del fedele, e grande ajuto suo, senza il quale molto manco farebbesi riavuta Siena, che prima non s'era Montalcino espugnato. E Pio V. Pontefice Massimo gli pose in capo la corona reale; ed' investì del titolo di GRANDUCA DI TOSCANA, convenevole a' suoi gran fatti, al grande Imperio, al grande amore alla Giustizia, e zelo alla Religione. E' natura de' potenti esser religiosi, e pii, non potendo, se non da Dio riconoscere i tanti beni, con aver si veggiono sopra gli altri uomini; ma egli fu sopra tutti gli altri religiosissimo, e non solamente riconosceva da Dio la sua grandezza, ma compiacevasi di confessarla, e disse in Roma nel Concistoro, che aveva avuta Fiorenza da Dio, e Siena dal Re. Tutti gli ordini di Santa Chiesa osservò con somma riverenza, e divozione. Tutti i Pontefici sempre obbedì, e difese egli dalla pestilenza degli Eretici, di che non è paese più netto
del

del suo. Contro a' Luterani, e Protestanti, mandò gente nella Magna a Carlo Quinto. Contro agli Ugonotti dana i più volte al Re di Francia. Contro a' Turchi più volte prestò galee al Papa, e Voi sentiste con quanta ferocia combatteron quelle dodici nella giornata grande. In Transilvania, al Sighezzo, alle Gerbe, a Portercole, a Piombino, in Corsica, a Malta hanno quei Barbari vedute l'insegne, ed assaggiate le destre Fiorentine, e gusterannole quantunque volte oseranno accollarsi alliti di Toscana, e di Liguria, a' quali egli ha fondato, e posto l'antemurale di quegli onorati Campioni, che portano il Sangue di Cristo per insegna. L'onor di Dio, e de' Santi, che già s'offendeva con parole divenute famigliari per rea usanza, e quello delle Vergini Sacre, con severe leggi, e buon'ordini difese, ed assicurò. Con limosine infinite provvede al vivere, alle fabbriche, all'agiatezza de' Munisterj, de' Conventi, degli Spedali, e de' poveri uomini, e quanti miseri potè de' suoi fedeli, tanti trasse di servitù degl' Infideli. Dalla mano di Dio egualmente riconosceva, e volentieri accettava le cose avverse, colle quali sua Maestà Divina esercita, e prova i suoi diletti. E con animo riposato, la morte prima di due figliuole, e di due figliuoli dolcissimi, e della Conforte amatissima, quasi in un tempo avvenute; del qual fiero caso ad uno, che il consolava, disse: se noi non fossimo ben disposti ad ogni voler divino, non avremmo potuto dormir profondamente; come facemmo quella notte tutta quanta, che fu innanzi alla giornata di Marciano. Oh mente in Dio confermata, e perfetta, oh animo forte, e terragono a' colpi della fortuna, e del mondo, veramente Socratico! poichè Socrate la notte innanzi a quel giorno, che egli aspettava la morte, riposatamente dormì, e sognò cose allegre, di che stupiva Critone, e non ardiva destarlo. Col medesimo animo sopportò la sua malattia lunga, e compassionevole, che gli tolse il favellare, e lo scrivere, e'l muover delle membra; stando sempre la mente intera, e viva insino all'ultima ora, che lo spìrito ne volò al Cielo, onde era sceso poco meno di cinquant'anni innanzi. Età, se tu riguardi al corso di natura non lunga, al desiderio de' mortali brevissima, alle cose fatte lunghissima; perchè egli poteva vivere ancora molti anni senza vecchiezza, poteva giovare al mondo, che non aveva Principe nè più savio, nè più riputato, nè più aptico. Ma che poteva egli per se più oltre vivendo desiderare? Essendo quasi di privato cittadino venuto grandissimo Principe, e lasciando dubbio qual sia stato maggiore, o l'acquisto, o la difesa, o'l crescimento, o'l reggimento, o la fortuna, o la virtù, o la grazia, o la gloria? Non è dato alle cose: mondanie il crescer mai sempre, o fermarsi; ma salire da che son nate insino al colmo; e quindi voltando, scendere alla lor morte. Però non si può dir uomo beato innanzi al suo fine; e nel colmo delle sue felicità fu bel morire. Adunque il senso non c'inganni, o Alterati, non ci traporti il dolore, non mostrino le troppe lagrime, che il nostro danno ci muova più, che il suo

suo bene » Grate gli furono le lagrime, allorchè la Città tutta quanta corse a vederlo morto, e sconsolata mente piangea, e ricordava il povero l'abbondanza, il ricco la sicurezza, il virtuoso la liberalità, il soldato la gloria, ognuno la sua giustizia. Ma ora voltiamoci a più giovevoli ufici, e siccome noi l'onorammo chiamandolo per pubblico decreto nella gran Sala Padre della Patria, e poi l'abbiam celebrato con Esquie, con Orazioni, e con versi; così andiamolo sempre lodando, e ammirando, e nelle cose a noi convenevoli imitando, e portiamo accesa, e viva la memoria di lui; È questo desiderio che egli ha lasciato di se, a guisa d'un gran Poeta, che fornisce la sua eroica imitazione, lasciando non suzi, e con sete gli ascoltatori.

I L F I N E.



ORA:

32
O R A Z I O N E
Q U A R T A

Delle lodi della Reina di Francia
CATERINA DE' MEDICI

*Recitata nell' Accademia Fiorentina da Giovanni
Rondinella .*

Nel Consolato di M. Pietro Angioli Bargeo
l'anno 1588.



Quando io Caterina de' Medici Reina di Francia, vengo, per conseguente, a lodare la pietà, la prudenza, e 'l valore stesso s'è, per comprendere il tutto in una sola parola, la pura, e propria virtù. O felicissimo giorno, se sole fossero oggi le singolarissime laudi sue, e non congiunte col deploramento della tanto dannosa, ed inopportuna sua morte, ed in vece di funeral pompa, e di mortal feretro, e di gente, con lagrimosi accenti, e con pietoso servizio, così amaramente piangendo, vedessi io, virtuosissimi Accademici, e voi pietosissimi ascoltatori, mitre, corone, scettri, diademe, e trofei, e di loro oggi solamente muover dovesti ragionamento. Tuttavia, nello stesso dolore, la ricordanza di tanti, e così magnanimi fatti suoi, e l'udire il nome di Caterina (Donna non pur la maggiore, che giammai abbia avuto questa Città, ma la Toscana, e l'Italia tutta) e lei sentendo lodare, non solamente, per mio avviso, potrà mitigare in parte la gravissima doglia vostra, ma destare, ed infiammare gli animi vostri, col suo esempio, a virtuosamente operare. Sò quanto per me sia malagevole il favellar d'un tanto soggetto, e che gli egregi suoi fatti potieno lanciare ogni più perfetto, e più divino oratore, e che egli no, a chi non gli ha veduti recheranno gran maraviglia, e stupore, e forse invidia a quei che verranno, essendo difficile l'acquisto di tanta gloria, e difficilissimo il paragonare, anche virtuosamente operando, tanta virtù. Non pertanto, poichè è piaciuto a colui, che l' poteva fare, che io debba, per ordine della Fiorentina Accademia, lodar la vita

la vita della Reina di Francia, mi metterò io, doppo facondissimo dicitor, il quale, celebrando le lodi sue l'ha all'eternità consagrate, a costant'impresa, quantunque abbia per costante altro non potere, che leggermente alcune adombrarne. Nella qual cosa prendo solamente questo contento, che non farò per raccontarvene alcuna, che di cento incontanente non vi sovvenga. Ma qual sarà il mio cominciamento? Mostrami tu, immortal donna, onde io il debba trarre, a guisa di coloro, che in luoghi altissimi dimorando, con chiarissima lampa, a diritto sentiero scorgono altrui. Non mi comincerò già dalle lodi della chiarissima Patria tua, della quale basterebbe solamente dir questo, che ella della Toscana tien principato, provincia a tutte l'altre d'Italia in molte, emolte parti superiore. Perchè chi non fa la fertilità del felicissimo suo paese, chi poi non ha veduto le maraviglie de' tanti, e così superbi edificj dell'inclita Città di Firenze, chi non l'acutezza de' tanti, e sì pellegrini ingegni, chi non il pregio dell'armi, chi non quel delle lettere, e chi non quel del culto divino? Nè anche da quelle de' magnificentissimi tuoi predecessori mi comincerò, perchè, come in chiarissimo specchio, chi ben ragguarda, in te, Reina, tutte quante si riconoscono. Nè de' nobilissimi tuoi progenitori altresì, perchè niuno mi credo io, che si trovi, che rimembrando il valore di Cosimo il vecchio, Padre della Patria, e di cotanti altri, l'animo non rivolga immanamente a virtù; poichè possiamo del continuo rimirare le tante pubbliche, e gloriose memorie sue. Chi del suo Nipote Lorenzo non ammira l'eccessiva prudenza: chi non istupisce della liberalità di Leone, e de' fatti di Clemente Pontefice memorando? A chi non è manifesto il valore del Duca Lorenzo degnissimo Padre di tanta Donna? A chi il grand'animo del suo Fratello Alessandro, primo Duca di questa patria, a chi i gran concetti del magnanimo Ipolito Cardinale? Che altro dell'invittissimo Sig. Giovanni diremo, se non che la rimembranza del suo valore, e la sua militar disciplina reca, e recherà sempre stupore a tutti i viventi? Potrei con diffuso ragionamento raccontare gli egregj fatti, e l'eroiche virtù del Granduca Cosimo, ma mi piace di tralasciarle, perchè, volendo dimostrar le sue tante lodi, di gran tratto resterebbono addietro le mie parole a quello, che i tempi, i monumenti, l'inscrizioni per tutto dimostrarano apertamente; siccome per sempre e la prudenza, e la bontà del Granduca Francesco dimostreranno. Seguirebbe alle cose detto di sopra, che io continuassi nel favellare de' pregi, e della Casa di Bologna de' Conti di Vvernio, e che ad una ad una le virtù mostrassi della chiarissima Maddalena sua Madre, ma tante sono, che il giorno verrebbe meno; perciò mi tacerò io, dicendo solo, che da questi ha la Reina tratta la gentilezza del sangue, e i principj dell'ammirabile sua virtù. Nè della sua educazione similmente mi piace di favellare, perciocchè essendo nutrita, e allevata da Principi così fatti, possiamo far ragione, che le maniere del vivere di essi le fossero quasi domestica disciplina, e la natura, che la inclinava a virtuoso operare, le fosse diligente inas-

te maestra. Dalle sue virtù prenderò io adunque il cominciamento, le quali diedero tale arra del suo valore a Clemente Settimo, che egli operò sì, che d'Arrigo, figliuolo del gran Re Francesco, e Duca d'Orliens, la fece moglie. Nel qual tempo, mancando il Delfino successore in quel fioritissimo Regno, e succedendo il marito suo, nod ella portando figliuoli, e forte dubitando del suo repudio, sentì lungo spazio nella regal signoria molto maggiore il peso della sollecitudine, che il piacer dell'imperio. E sappiendo molto bene, che di leggieri, nè sotto le fivissime coltri i supremi gradi non si guadagnano, come savia si mise in animo di sostener; e aspettar virilmente chechè di lei avvenir dovesse, sempre col suo sapere, e colle realissime sue maniere ingegnandosi, non solo di mantenerli nella grazia del suo marito, ma di sempre più andarla acquistando, lui osservando, e come prudentissima, ogni riverenza al Re Francesco portando. Al quale, pur tuttavia temendo (oh umiltà ripiena d' altissimo senno) chiese ella ispezial grazia, che dovendo prendere Arrigo il suo marito altra donna (non sappiendo la forza del matrimonio) lei non volesse ad altro uomo rimaritare, ma nel venerando Monistero delle Murate, ond'ella prima era uscita, gli piacesse di ritornarla. Piacque cotanto a quel magnanimo Principe quell'atto ripieno d'inaudita umiltà, che, confortatola, l'assicurò, che ella e vivrebbe, e morirebbe moglie d'Arrigo. Ma chi non piega interna umiltade? Per questa possiam noi credere, che piacesse a colui, cui ogni ben piace, che ella d'Arrigo più, e più figliuol partorisce, il che tanto più a grado fu a ciascuno, quanto essi erano tutti d'ogni speranza caduti. Nè perchè avesse col senno suo superata ogni più avversa, e contrastante sventura, s'infuperbì ella giammai, anzi il tutto, come doveva, dal divino ajuto riconoscendo, bene, e pazientemente sempre operando, s'andava acquistando gloria, conoscendo, che con questi mezzi si poteva prender lo scettiro, e coronarsi di real diadema. Venne la morte del Re Francesco, e fu coronata Reina; ma con suo troppo grave dolore fallì ella a sì alto grado, avendo colla perdita di colui, il quale, come proprio Padre ella amava, e come suo Sovrano Signore riveriva, guadagnata quella real dignità: la quale in guisa sostenne, che mai nè in parole, nè in sembianti si mostrò diversa da se medesima, non usando minor moderazione di animo, coranto a ciaschedun sovrastando, che per addietro, nella sua men lieta ventura, ella avesse forza dimostrato, e valore. Ora quanto, e quale egli fosse in lei, che maggiore, e più certo argomento possiam noi prenderne, che quello del sapientissimo suo marito, Principe così glorioso, e tanto famoso guerriero, il quale passando nella Germania, la fece Reggente, e sempre volle, che anch'ella nel suo ritorno intervenisse, e s'adoperasse in tutti gli altissimi suoi affari, e in tante sue chiarissime imprese sempre la Reina gli fu compagna. Nè creda alcuno, che fino all'estremo avesse perseverato, se non avesse col suo saper conosciuto, lei essere di soprumano senno ripiena. Oh felici noi, se stabili fossero queste mon-

mondane prosperità, e che ingiuriosa, e nemica sorte di contintio l'operazio-
ni eminenti non contrastasse, sempre cercando atterrare gli altrui più nobili, e
più eccelsi proponimenti. E in qual più duro, e più lagrimoso accidente si
può comprender giammai, che nell' inopinata, e dannosissima morte del
Re Arrigo ? il quale in mille fiere, e pericolose battaglie, con feroci,
ostinate, e nimicissime genti, fuori delle sue contrade, valorosamente
combattendo, fu vincitore, e poi nella sua sovrana Città, nel fior de' suoi
anni, in mezzo alle paci, tra tanti suoi amici, in festevol giostra, sa-
ta per lo maritaggio della figliuola, e della sorella, così disavventurosa-
mente morisse. Ma chi è quegli, che fuggir possa (oh infelicissima
condizion nostra) quello, che gli è da' Cicli stato apprestato ? Quan-
ta in così repentino, ed acerbo caso fosse la costanza, e la fermezza del-
la Reina, mi sarebbe malagevole il poterlo con parole manifestare, ned
eziandio dirvi quello, che ella operasse, succedendo nel Regno Fran-
cesco suo primogenito : e per la stessa ragione mi piace di tralasciare il
soprabbondante amore, l' immensa pietà, gli ottimi consigli, co' quali
ella ha sempre nutriti, allevati, e indiritti i figliuoli : nè similmente
vo ragionare di quante fiate, con matura prestezza, e inaudita virtù,
varj, e dubbiosi casi ella abbia e sostenuti, e corretti, rendendo, ovun-
que ella arrivava, in un tempo, amabile, formidabile, e venerandò il
suo nome, e in guisa tale operando, che, malgrado degli avversarj, sem-
pre più chiara, e più lucente n'è divenuta la fama sua. Ma tralle in-
numerabili, e cotanto chiare sue lodi, quale altezza di senno mostre-
rem noi esser pari a quella della Reina, poichè, vivente il Re Fran-
cesco Secondo, fu moderatrice dell' azioni, e de' governi d' alcuni potent
Principi, a' quali, e de' quali, da esso Re, la ntera, e libera ommini-
strazione era stata data. E qual prudenza, e fortezza potette ella giam-
mai dimostrar maggiore, che quando, in un medesimo tempo ed in Am-
buosa, e in Parigi si scopersero quelle pericolosissime due congiure. Non
debbo anche, nè vo tacere, come trovandosi il Re Francesco predet-
to all' estremo della sua vita, ed essendo innanzi, tralla Casa di Borbo-
ne, e quella di Guisa, nata mortalissima nimistà, ed ella conoscendo il
pericolo, che ne poteva succedere, mancando il Re suo figliuolo, a se
i capi principali di quelle fazioni chiamati, adoperò di maniera, che
avanti alla morte del detto Re, tra loro gli pacificò, e gli sdegni suol-
ròno, e le discordie. Duolmi, che troppo spesso nel corso delle sue
lodi, di morte ragionar mi convenga, infelicissima la sua felicità dimo-
strando ; poichè per la morte del Re Francesco, al quale succedette
Carlo il fratello, che nono fu di quel nome, le convenne, insieme col
Re di Navarra, rivolgere a nuove cure l'animo suo, essendo esso Car-
lo in minore età, e prender col pondo di tutto il Regno nuove fatiche,
l'asprissime, e mortalissime guerre civili col suo valore sostenendo,
ora i furiosi frenando, ora i rei punendo, e ora i buoni inaninando, e
ora i dubbiosi animi intertenendo. Quante volte, col suo sapere, ha

Prose Fior. P. I. Vol. I.

C

ella

ella al suo proponimento mossi, ed infiammati gli animi altrui? Quante colla presenza sua, le disordinate, e discordanti genti ha ella potuto insieme accordare, e riordinare? In questi, in questi così pericolosi, ed infelicitissimi tempi s'è ritrovata la fortissima Caterina a sostenere il peso, e la somma d'un tanto Regno, sempre come religiosa contrastando a' nimici della Cattolica Fede; amando meglio per mantenerla, per innalzarla, una continua, e acerbissima guerra, che vivere co' nemici di esse in una lieta, e tranquillissima pace, conoscendo, che dalla mancanza del divino culto, la rovina procedeva di se, e del Regno, e dall'esaltamento di esso, la fermezza dello imperio, il ben de' popoli, la salute de' figliuoli, e la gloria del nome suo. Quanto al desiderio poi della pace, in chi mai l'abbiamo noi potuto veder maggiore, poichè tante volte, e con perdono generalissimo, alla Cattolica, e vera Fede, ha ella i ribellati popoli richiamati, e all' unione, alla quiete invitati? Qual maggiore, più pia, o più utile opera esser potette giammai, che andare ella per beneficio de Regno, col Re Carlo, visitando, e correggendo tutta la Francia, solo all'attenzione della Corona, alla reputazion del suo Re, e alla Cattolica Fede avendo riguardo? Qual terra, qual Città, qual parte di quel nobilissimo Regno, dalle prede, dagl'incendj, dall'uccisioni, libera, o sicura farebbe stata giammai? Qual fanciullo qual vecchio, qual donzella, o qual donna avrebbe potuto schivar gli strazj, i tormenti, le violenze, e le ingiuste morti, se ella colla sua autorità, col valore, e col senno suo, al tutto sempre con ottimo avvedimento, attenuando l'ardire, e le forze altrui, non avesse posto riparo? Nè mai nè difficoltà, nè pericolo, nè l'aver a contrastare a tanti prodi, e valorosi guerrieri, stati per l'addietro amicissimi suoi, e de' suoi figliuoli, e che sotto la disciplina, e integna del suo marito l'arte avevano apparato del guerreggiare, nemici atrocissimi divenuti, non l'hanno da questi suoi santi proponimenti potuta ritrar giammai. Quanti con morte, conforme agli scelerati consigli loro, ha ella, col buono, e saggio consiglio suo, fatto vilissima cenere divenire? Quanti ostinatamente combattendo, e quanti ingannevolmente macchinando, al dovuto supplizio, lo spirito hanno renduto, quella vita perdendo, la quale a Dio, e al lor Signore ubbidendo, mantener si potevan con somma gloria? Quale adunque il valor sia stato di tanta donna, coloro il giudichino, i quali fanno quanto sia malagevole il potere ad avversar genti, ed a potenti, e nimicissimi capi, e che della somma dello imperio contendono contrastare: ed ella non solamente ha potuto contrastare, e far resistenza alle forze loro, ma anche più d'una volta, dispergergli, e dissipargli. E se nocchiere merita lode, perchè dall'onde rendo una volta la combattuta sua Nave salva? che meriterà adunque colei, che tante volte una tanta macchina abbia da rabbiosi venti, e da orribili tempeste nelle civili armì salvata? Non da lontano consigliando, ma preferenzialmente colla sua persona operando, e sempre con

avve-

avvedimento , e prestezza tale , che il più delle volte ha prima la fama divulgata gli egregj fatti , che l'intendimento , e 'l consiglio suo . Quante , e quali cose addur si potrebbero dell'inaudita prudenza , e forza sua ? La presa dicalo di Roano , dove ella stessa col giovinetto Re si trovò a prendere il forte , che oggi dal nome suo di Santa Caterina è chiamata , dove il Re di Navarra , e tanti altri prodi guerrieri lasciar la vita . Diacalo la Fortezza d'Ave di grazia , frontiera al Mar cotanto importante , occupata dagl'Inglese nimici naturall a' Franceschi , che con suo ordine , e suo consiglio , e sotto il suo auspicio , fu presa . Diacalo mille altre gloriose opere , che per brevità non mi piace di raccontare : ed ho per costante , che cost come i trofei di Milciade impedivano il sonno a Temistocle , così sempre , non quei di Temistocle , ma i suoi stessi , ad altissimo affare , ed a virtuoso l'animo infiammasser di Caterina . O eccelsa donna , nata solamente ad altissime , e grandi imprese , mai di niuna cosa il generoso animo tuo , non pure non è stato diminito , ma nè anche , in alcuna parte la sua grandezza potuta piegar giammai ! E qual maggior segno ci potesti tu dimostrare della franchezza del valoroso tuo cuore , che quando per avverfa , e nemica forte convenendoti ritirare insieme col Re da Meos alla Città di Parigi , dentro alla battaglia degli Svizzerri , di mezza notte continuo infiammassi tutto quell' esercito alla difesa . Nè mi piace di tralasciare , come essendo nata gara tra i Principi del tuo Regno , per la morte del Contestabile , nella sanguinosa giornata di San Dionigi , pretendendo molti di loro il generalato , conoscendo tal gara esser dannosissima a tutta l' oile , operasti , che Carlo Nono trasportasse nella persona del Re Arrigo , allora Duca d' Angiò , così alto grado , riparando , in uno stesso tempo , al pericolo , e dando occasione ad Arrigo d' esercitarsi nell' armi . E perchè fu di mestiere , per esser ei giovinetto il dargli un consiglio di guerra , il quale tra se fu poi discordante , quante volte ti convenn' egli andare in persona per mezzo di quegli eserciti , per riunire colla tua presenza , e colla tua autorità , i divisi animi loro ? E qual più avveduto consiglio , o qual più pio , più ardente , e più invitto animo potevi tu dimostrare , che operare , siccome tu facesti , che in Parigi , e in tante altre nobilissime Città del Regno di Francia , fossero colla guida , e col capo suo principale , svelte , e infino alle radici estirpate , le forze della maledetta setta Ugonota . Oh femminil sesso , tu hai pur potute nella Reina di gran lunga superare il virile , a ciaschedun facendo palese , che non dagli animi , ma dal nome : sono solamente i corpi distinti . E perchè non basta solo con prudenza , e fortezza governar le presenti cose , ma fa di mestiere quasi sempre di preveder le future : chi meglio di te , prudentissima Reina , quelle del Regno di Polonia : preveder giammai avrebbe potuto ? Chi meglio recarle , e con tanta prudenza , ad esecuzione ? Tu la guida , tu fosti la perfezione . Tu coll' altissimo senno tuo procurasti , mandando i tuoi Ministri in Polonia ,

C. 2.

avanti.

avanti che'l Re Sigismondo all'altra vita passasse; un sì fatto Regno, e gloriosissimo acquisto alla Corona di Francia, coronandone un tuo figliuolo, e felicemente questo tuo desiderio otteneffi. Ma niuno si affida nelle mondane felicità, nè felice si reputi altro salendo; nè sicurò dagl' invidiosi, e fieri accidenti, perciocchè bene spesso, quanto alcuno più alto essere si ritruova salito, tantopiù fieramente è egli percosso, e lacerato da essi. Misera condizione umana, che vuoi che'l pianto al riso, e'l riso al pianto sempre novellamente, e scambievolmente succeda. Oh quanti esempi di ciò potremmo noi addurre, ma quel solamente di quel grandissimo Romano, voglio che sia a sufficienza; a cui, per la sua sepoltura, quel terreo venne mancando, che gli era poco avanti alla vittoria venuto meno. Ecco i Cieli ancora non fazj delle trapassate disavventure, inopinati casi apprestare, e cangiare ogni allegrezza in pianto, e dolore, per l' acerbissima morte di Carlo Nono. Ma ella, che per lunghissima, e fresca usanza a sostener con fortezza i tristi avvenimenti aveva apparato, quantunque gravissima puntura di cuor sentisse, non potette però quell' acerbo dolore far sì, che ella non mantenesse l'animo suo invito, come fu mai, e con inaudita franchezza, col soprumano giudicio suo, non aprisse la strada alla salute del Regno, con ferma speranza di mantenerlo, e di ridurlo in lieto stato, e tranquillo, fino che di Pollonia tornasse Arrigo, il quale essere ne doveva Re coronato. Ed essendo ella, vacante la corona, d' esso Regno Governatrice, ed in manifestissimo pericòl tutto veggendolo, e per essere Arrigo fuor della Francia, e Re d'altri popoli, volendo due Marscialli, che il Duca d'Alansone prendesse egli quella corona (oh fatto veramente gloriosissimo) ella non solamente ritenne colla sua prudenza, e col suo ardire i due Marscialli in prigione, ma con esso loro il Re di Navarra, e lo stesso Duca d'Alansone suo figliuolo, e in contumacia paura, se alcun movimento cercavan per questo fatto, di penderne la persona. Difficil farebbe a dire con quanta moderazione, e prudenza, ella in quel tempo moderasse la sua possanza: Reina col titolo, donna colla modestia, e ministra colla vigilanza, e colla fatica. E se Bianca fu lasciata da Lodovico Settimo suo marito in tanto Regno Reggente, questa non solamente dal suo marito, ma dal figliuolo, e dagl' stessi padri di Francia, anch' ella dichiarato ne fu Reggente, e non per proprio suo desiderio, o ambizione, ma per pubblica utilità; le fu concesso cotanto grado. E se la predetta moglie di Lodovico, e qualche altra donna, sono degne di lode, perchè, conducendo eserciti, renderono i mariti loro vincitori; quanto più di loro ne sarà Caterina degna, poichè, ed in pace, ed in guerra ella ha potuto, e saputo operar cotanto. Regger due Re nell' età minore, e nella maggior consigliarli. Andare ultimamente, per tacere ora molti altri suoi fatti simili a questo, nel mezzo del verno a Ghienna, cotanto leghe distante dal luogo, onde si partiva, e tralle uevi, e tra i ghiacci, per abboccarsi col Re di Navarra

varra genero suo, riconciliarlo con Dio, e riunirlo col Re Arrigo. Truovansi in Egitto nell'antico monumento del Re Sinandio, in varie immagini, varie storie intagliate, e appresso con tre corone in testa, la statua di sua madre, dimostrante per quelle essere stata figliuola, sorella, e madre di Re. E noi di quante corone potremmo adornare la realissima fronte di Caterina, se del famoso legnaggio suo si veggiono essere discesi tanti Pontefici, tanti Cardinali, tanti Gran Duchi, e tanti prodj, e valorosi guerrieri, e che essa non pure adeguate, ma di ciascuno i pregi, e i vanti, e le terrene grandezze abbia trapassate? Moglie del grandissimo Re Arrigo, Nuora del gloriosissimo Re Francesco, Madre di tre Re, o'l presente non pur di Francia; ma di Pollonia, Suocera del Duca di Loreno, e del potentissimo, e Cattolico Re Filippo: E quando fosti tu mai, o inclita mia Città, spettatrice d' esaltazion simigliante a questa? E pure per entro le tre contrade, hai singularissimi privilegi, e cotante glorie, e cotante maraviglie cotante volte vedute. E quello, che è vera felicità, è, che degnissima sempre la Reina fu reputata d'ogni prospero, e felice suo avvenimento, sola mercè della singularissima sua virtù, a cui solamente, e sempre il tutto dee attribuirsi. E vedrà chi dirittamente ragguarda, che tanto onore non recò ad Alessandro il sedere nell'altissimo trono di Dario, quanto l'esservi egli asceso col suo valore, e avervi col sangue, e colle ferite guadagnata, e aperta la strada a cotanta altezza. Il medesimo si può dire, che sia alla Reina avvenuto, perchè non ha ella cosa niuna senza merito, senza fatica, senza sudore, e senza sommaraviglia mai ottenuta. Ma che maraviglia dobbiam noi prender, di lei, se oltre all'esser dotata di naturale avvedimento, e sublime, ella ha sempre rivolta alla gloria ogni sua maggior cura, e sollecitudine, e in total guisa operato, che tante, e così congiunte ci si mostrano le sue virtù, che si possono malagevolmente discernere l'una dall'altra, si pare, che accolte, ed unite insieme si ritrovino queste tante eroiche operazioni. Religiosa nelle cose attenenti al culto divino, prudentissima nel consiglio, inrepida ne' pericoli, e fortissima, e presta nell' eseguire. Mai in altissimo animo maggiore umanità non abbiain noi potuta vedere; mai donna, che di lei fosse più placabile nello sdegno: d'umiltà senza pari, quantunque ella avesse pur sempre fisso il cuore alla gloria, e alla potenza: la quale niuno sentì giammai, se non con alleggerimento di pericolo, o d' infortunio, o con accrescimento di grado, o di dignità. Che diremo della maestà, della grazia, e del realissimo aspetto suo? Che della grata, e venerabile suabenignità, e mansuetudine? Che de' costumi, e dell'altre tante laudevoli sue virtù? Niente altro, se non che divine qualità, e soprumane condizioni ebbero singolare albergo, e privilegiato ricetto nella Reina, e che, sino da teneri anni, le diedero i Cieli, per ispezial grazia, un non più veduto splendore. Sono alle radici del monte, se tutte quante le sue eccellenze, intendessi di raccontarvi, oltrecchè di gran lunga il dovuto spazio io varcherei de' sì fatti ragionamenti. Meglio è adunque, che in quel poco di termine, che ci resta,

... *Profe Fior. T. I. Vol. I.*

C 3

mi rivol-

mi rivolga alla moderazione dell'animo suo, più oramai a questa, che alla moltitudine de' tanti egregj suoi fatti avendo riguardo. Tacerogli adunque, lasciando similmente da parte le splendidissime sue maniere, i nuovi termini di cortesia, la sua fortezza in ogni pericolo, la clemenza in ogni vittoria, ed in ogni operazione la indicibile umanità. O inusitata gloria, essere per così alta eminenza di grado sopra ciascheduno esaltata, e a tutti contentarsi d'essere eguale! Questo è il vero modo di sovrastare a ciascuno; perchè chi è giunto a grado, dove più alto salir non possa, solamente, in questa guisa operando, può egli accrescere, e se medesimo formon-
rare. Faranno sempre mille statue, e mille immagini viva, e vera testimonianza dell'eccessivo valor d'una tanta donna: sempre sarà da ciascuno predicata la giustizia, la pietà, la liberalità, e la sua maravigliosa, e stupenda magnificenza. Sempre dagli uomini di alto affare i suoi grandissimi proponimenti sieno ammirati: sempre i forti, per la rimembranza de' suoi fortissimi fatti, ne stupiranno. Ora chi farà quegli, che, per tanta, e così gran perdita, dal pianto, e da singulti possa astenersi? Non già il Serenissimo nostro Principe, cui ella per istrettezza di parentado, e per altro amava cotanto. Non questa nostra Città, che donna di tanto valore, e di tanto pregio, nè che a cotanta altezza, nè a così sovrano splendore sia pervenuta giammai, per tutti i secoli trapassati, non ha avuta, e difficilmente avrà per quegli avvenire. Non mille, e mille sagrati tempi, non solo, splendidamente da lei ornati, ma altissimamente, e come a Reina si conveniva, arricchiti. Non tanti Monasterj pieni di sacre Vergini, da lei nelle loro maggior necessità sovvenuti, e tanto piamente, e som-
mamente ajutati. Qual congiunto non ha ella sempre onorato? Qual servo non favorito, e non innalzato? Quattro sono i Marescialli di Francia, sovrano grado in quel Regno, nè coltumato di darsi a gente straniera, nè altro esempio n'abbiamo, che d'un Trivulzio tanto benemerito di quella Cristianissima Maestà: ed ella, tanto veneranda, e in tanto pregio fu sempre la sua autorità, che di grado, come abbiamo detto, così sovrano, ha potuto ornarne due Fiorentini. Quanti col suo favore sono stati promossi ad altissime Prelature, e quanti innalzati a sovrana dignità di cavalleria? E qual maggior beneficio, e qual maggiore affezione poteva ella alla patria nell'ultimo della sua vita mostrare, che voler donarle, e ritornarle se stessa, che ben se stessa ci ha ella donato, senz'alcun fallo, poichè per opera sua s'è congiunta in matrimonio col nostro Principe la sua realissima, e da lei cotanto amata nipote, vero ritratto delle sue virtù, e del suo valore. E quando potrai tu mai, inclita Città, di tanto beneficio, e sì memorando, renderle guiderdone? E quando astenersi dal pianto, la gravissima tua perdita rimirando? Da altra parte, perchè cotanto vogliamo affliggerci, il corso umano biasimando? Consoliamoci, consoliamoci, in così pubblico danno, poichè cattolicamente essendo vivuta, e di gloria ripiena, e d'ogni virtù, cattolicamente ha lo spirito renduto al suo Creatore. E che più poteva, essendo nata mortale, e vicina
al se-

al settantesimo anno della sua vita, che lasciar di te immortale, e gloriosa memoria, come ella ha fatto? E felicissima si può ben' ella chiamare, avendo voluto sempre i figliuoli colle sue virtù, e colle sue lodi accomunar tutta la gloria de' chiarissimi fatti loro. Doverei, immortal donna, chiederti perdono del mio basso, e umilissimo ragionare, ma so, che fatta beata, poco di queste mie parole cura ti prendi, solo in questa vece ti pregherò, che rivolgendo gli occhi a questa devotissima patria tua, siccome sempre le fosti, le vogli essere ajutatrice, e vogli verso di lei accrescere la tua pietà: perchè se il tuo umilissimo, e mortal prego le pottete giovare cotantò, mentre in terra dimorasti ripiena di mille angosce, che ora le potrà fare il divino, e altissimo tuo ajuto, che felice all' eterna salute sieda vicina;

I L F I N E.



40.
O R A Z I O N E
Q U I N T A
D E L L E L O D I
D I F R A N C E S C O P R I M O
Gran Duca di Toscana

*Fatta per ordine dell' Accademia Fiorentina nel
Tempio di S. Lorenzo il dì 21. a. Dicembre
1587. nel Consolato di M. Baccio Valori,*

Da Lorenzo Giacomini Tebalducci
Malespini.



O sempre giudicato, Illustrissimi Signori, Nobilissimo Consolo, e virtuosi Ascoltanti, a rischio non piccolo esporli coloro, che in pubblico luogo, ove quanti sono gli uditori, tanti sono i giudici, tentan parlare in lode di alcuno, e di Principe massimamente. Perchè essendo ufficio del lodatore il generare una certa maraviglia verso la persona lodata, quanto lo stato de' Principi si avvanza sopra la condizione degli altri, tanto pare, che dovesse innalzarsi col parlare colui, che celebra la virtù loro. Ma quel che più importa è, che per essere le azioni di quelli, come collocati in alta, e riguardevol parte, non ascose, ma evidenti; ciascuno seco porta del lor valore la già concepata opinione; nè è dubbio, che la diversa induce diversa disposizione d' animo ad attendere, ed approvare quel che dal dicitore vien raccontato. Perocchè alcuni forman credenza, che egli lodi non per vero dire, ma perchè lodare intende, ed in qualunque modo aggrandire, disposto a dare eguali lodi ad ogni altro, che gli fusse proposto per soggetto di lode; altri persuadendosi l' arte del reggere, e del comandare agevolissima, secondo il proprio arbitrio forman in se stessi l' idea del buon principato; e senza ricordarsi i fini delle umane menti essere occulti,

occulti, e quello che a più fini può referirsi, non doverli interpretare nel peggiore; e senza considerare, che siccome nel governo del Mondo sotto la provvidenza eterna, pur nascon disordini, scandali, perversità, e mostri; così nell'amministrazione d'un Regno, forza è, che avvengono errori, inconvenienti, e danni, or per l'incertezza de' casi fortuiti, or per la perfidia, o ignoranza d'alcun servo, o ministro, ed ora per altre cagioni, prima che abbiano udito, diffidan della veracità delle lodi, e fissi col pensiero in alcuna umana imperfezione, o vera, o immaginata, non attendono i veri pregi di vere virtù, che in essi risplendono, e non gli attendendo, nè conoscendo, non prendon diletto in ascoltarli. E pur sapere dovrebbero, quantunque al vizio la virtù non s'accompagna, non più che alle tenebre la luce, niente vietare però, che chi talora, secondo l'umana fragilità cade, e si rileva, operi atti di giustizia, di magnanimità, e di clemenza, e co' raggi di queste disgombrì ogni nebbia, e caligine dal nome suo. Così furon commendati per ottimi Principi, e David, e Iosaf, ed Ezechia, benchè nè essi vivessero senza mai errare, privilegio di Dio proprio, e non di mortale creatura. Ma gran disavvantaggio, e pregiudizio si oppone all'oratore, qualor muove la lingua ad onorare altra virtù, che la militare, la quale essendo dalle Città molto adoperata, sì per difesa propria, sì per giusta, o ingiusta offesa altrui, come istrumento di ricchezza, e di potenza, benè, che la natura umana malagevolmente si tempera di soverchiamente bramare, e nel sovrano grado di stima collocata. Chi prendesse dunque a lodare Principe, il quale altra mira non abbia avuto, che procurare la quiete a' popoli, rimuovere da essi la guerra, e i sospetti di guerre, senza ambizione d'estendere i suoi confini sopra gli altrui, e quanto è possibile, rendere il suo Imperio simile al Regno Celeste, ove non son contese, nè battaglie, nè rapine, nè occisioni, ma eternamente regna tranquilla pace; quale approvazione troverebbe appresso coloro, che altro, che l' mestiero dell' armi non istimano degno d'uomo nobile, e grande. Errore, che non pur la bassa gente, stupida ammiratrice del valore dell' oro, e della potenza; ma e nobili, e Principi, e nazioni intere ha occupato. Aggiugnasi, che essendo per costume ricevuto, che chi loda i non vivi, deplori la perdita, e cerchi eccitare compassione, cordoglio, e pianto nell'animo di chi ode, per poi racconsolarlo, e da altra parte questo gran dolore bisognoso di conforto, per lo più non avendo luogo se non ne' padri, ne' figliuoli, e ne' congiunti per sangue, o per grande amicitia, forza è che riesca freddo tutto questo parlare, e che altra commiserazione non produca, se non forse del dicatore. Queste, ed altre simili considerazioni s'appresentarono all'animo mio, quando da voi ricevè comandamento di celebrare la memoriadi FRANCESCO Medici Granduca di Toscana; le quali aggiunte alla propria inesperienza, avrebbero avuto forza di rendermi al tutto inabile ad eseguirlo, se più possenti considerazioni della vostra gran sapienza, e della singolare umanità non avessero prevaluto, delle quali una può rimuo-

vere

vere ciò che impedir suole il retto giudizio, l'altra solleva la mia naturale timidità, e debolezza: e se quanto dal vostro cortese comandamento prese d'ardire questo mio da voi non isprezzato ingegno, tanto ora dall'affezionata audienza prenderà di vigore, porto ferma speranza, che l'mio ragionamento in questo giorno nobil diletto apporterà a virtuosi animi vostri, ed io delle mie fatiche raccorrò non ignobile frutto. Nè credo, o Ascoltatori, che a me sia bisogno dar principio al mio ragionare dalle lodi di questa provincia, o di questa patria, di cui voi anco siete figliuoli, siccome sono soliti coloro, a' quali fa di mestiero quella benevolenza procacciarsi, di cui mi persuade la bontà, che è in voi, già essermi stata liberale. Nè meno mi penso, che da me aspettiate le lodi della materna, o della paterna nobiltà, o il catalogo degli uomini illustri di questa famiglia, non per fortuna, ma per qualche eccellenza pervenuti al colmo delle umane grandezze, sì perchè nè essi han bisogno di esser tratti dall'oscurità dell'oblivione; sì perchè il tempo datone non lo sofferisce, sì perchè voi non istimate di virtù indizio certo, la nobiltà de' progenitori. Ragionerò adunque de' proprj doni dell'animo suo, i quali non essendo quasi uomo di tal nome degno, che alcuno non ne possedga, chi si samente rimirerà, troverà esserne in lui, e molti, e regali. Ma prima conviene, che consideriamo, e la virtuosa istituzione, e lodevoli studj della gioventù, e l'eccellenza dell'ingegno, e l'altre grazie, che fin da principio dell'esser suo, gli furono da Dio largite. Se nessuno al mondo a caso nasce, e senza divin volere, poichè Iddio l'anima ragionevole creando, quasi puro raggio uscito di quell'abbondantissima luce, in più speciale maniera concorre alla generazione dell'uomo, che d'altra creatura mortale, molto più dobbiamo credere, che con particolare cura risguardi la nascita di coloro, i quali elegga per ministri in terra della Potenza, e della Sapienza sua. Avendo adunque la superna Provvidenza, i cui giudizi, benchè a noi spesse volte occulti non però mai in se sono ingiusti, per isparger la sua pace sopra questa Città, per lunghi secoli da sedizioni, e guerre, ed esterne, e civili travagliata, ed afflitta, per unire i discordanti animi degli amatori del pubblico bene, e de' bramosi del proprio comodo, eletta la famiglia de' Medici, dal cui Principato di libertà temperato, e non da straniera potenza fusse retta, poichè altramente reggerfi non avea potuto; fece nascer questo Principe al mondo, donando agli umili, ed efficaci preghi, che la religiosissima Madre Eleonora di Toledo nel Sacro Monte d'Alvernia porse a piè di colui, in cui la ferventissima fiamma d'amore impresso i segni del più sublime misterio dell'umana salvezza; e volle, che il giorno, che fu a lui principio di vita, fosse il giorno, che fu principio dell'anno celeste, quando il Divino Amore se da prima risplendere la sua visibile scambianza, ed insieme principio di fondazione a questa gloriosa Città, che indi prende la numerazione degli anni, e finalmente il natale del rinnovato mondo: poichè dugentovesi settimane d'anni avanti era in esso cominciata la sua restaurazione per l'unione della

della Persona Divina alla umana natura . E perchè è proprio di Dio no fare imperfette quelle opere , che per sua speciale grazia per sue proprin vuole , che sen riconosciute , acciocchè si mostrasse degno del principato e al quale l'aveva destinato , non essendo ben'atto a comandare , chi più degli altri non vale , non di forze di corpo , ma d'intelletto , di cui il reggere è officio , altamente l'arricchì di vivacità d'ingegno , e di altezza di spirito , e d'eccellenza di memoria , e di giudizio ; che questi sono i naturali doni , sopra i quali poi dee fabbricare l'industria dell'uomo per giugnere al fastigio della sua perfezione . Oltre la materna , e la paterna istituzione , la quale secondo la capacità dell'età , informava la tenera mente di santissimi documenti di religione , di modestia , di affabilità , di mansuetudine , di obbedienza ; l'istessa provvidenza celeste mosse il cuore del sapientissimo padre , cui la cura dell'imperio in grandi , e continui negozj occupava , a cercare chi al bene del figliuolo con unica , ed assidua cura intento , di nobili cognizioni a Principe convenevoli , per tempo riempiesse la pura mente , e da bassi diletti , a quali la gravità della parte sensitiva suole inclinare , rivolgesse in alto a puri , e nobili piaceri ne veri beni , innamorandola della bellezza dell'onesto , e della sapienza , prezioso tesoro , e chiara luce ad ogni uomo nelle tenebre di quella mortalità , ma sovrano pregio , e chiarissima lampa a coloro , che deon per se , e per altri , d'appresso , e da lungi vedere , come eletti a questo officio di rappresentare in terra un'immagine del sapientissimo moderatore dell'Universo . Perciocchè ben giudicava quel prudentissimo Duce e la magnanimità , e la giustizia , e la clemenza ; e la fortezza e civile , e militare , esser virtù ne gran Principi richieste ; ma insieme abborriva la falsa opinione di quelli , che dell'ignoranza si fregiano , e si coronano , come di vaghissimo ornamento , e di splendidissima gioja ; quasi , che ogni virtù , ogni perfezione dell'uomo dal saper non tragga l'origine , e che perciò le fiere , benchè di forze avanzino , non restino inferiori all'uomo , e di virtù spogliate , e i fanciulli , che sono senza discorso , e coloro , che per naturale difetto ne son privi , non sieno in più basso grado degl'intendenti , e saggi , e quasi , che il mondo a caso , e da ignoranza , o stoltezza , e non da Divina Sapienza sia governato . Fu adunque da Cosimo eletto Antonio Angeli per istirpe fratello , per virtù vicino , a chi colla sacra Siriade , e con altri illustri poemi , non pure il suo nome , ma questo secolo onora . Al figliuolo del Re de' Persi successore nel Regno , erano , secondo l'antica disciplina di Ciro , assegnati quattro Maestri , e duci della sua giovinezza , e formatori de' costumi , uno sapientissimo , dal quale apparasse il culto divino ; altro giustissimo , che l'ammaestrasse ad esser verace per tutta la vita ; fortissimo il terzo , che l'rendesse intrepido contro la morte ; l'ultimo temperatissimo , che affrenasse la veemenza de' naturali effetti , che alla ragione aman farsi ribelli . Alla persona , di cui ragioniamo , non mancò alcuna di queste virtù ; ben dal padre conosciute , dal figliuolo avute in pregio , dalla Città di Mas-
sa , di

fa, di cui poi tenne il sacro Principato, venerate. Nè fu mestiero d'incantamenti, o preghi a quel sublime intelletto, che per se stesso s'incitava all'acquisto della propria perfezione per quelle cognizioni; delle cui lodi, se tra popoli barbari fusse il mio ragionamento, ben sarebbe necessario parlare; ma tra voi non già, a' quali è noto il valor di ciascuna. Oltre la Greca, e Latina favella, e intorno alle Matematiche discipline, d'ogni guerriero, e d'ogni Principe degnissime, ed intorno alle istorie; ed i poemi, e quelli di Omero principalmente, quasi imitatore di quel gran Re, che gli chiamava viatico delle sue spedizioni, e nelle Astronomiche speculazioni della grandezza, e distanza de' Cieli, e delle Stelle, e de' movimenti de' Pianeti, e nella morale, e nella naturale, e divina filosofia volle faticare; tenendo per costante, che non dal seno materno si portasse la sapienza, nè che l'ozio, e la pigrizia, o la vana presunzione di se stesso; nè il latrar de' cani, o l'annitrir de' cavalli a' Principi, o a' privati la insegnasse, ma le voci de' precettori, le divine scritture, e i libri dagli uomini grandi in nostro ammaestramento lasciatici, i quali non temon palesare que' difetti, che i familiari di rado ardiscono accennare. Ma sommamente si compiacque nella notizia delle cose più ammirabili dell'arte, o della natura, investigando in esse occulte cagioni, e riconoscendo l'eccellenza dell'umano ingegno, e la potenza, e la sapienza dell'autore della natura, diletto, che avanzava tutti gli altri diletto; e tanto in questo studio s'andò poi avanzando, che con ragione possiamo darli vanto, de' Principi da noi conosciuti, non essere stato alcuno superiore, o eguale. Del che, oltre la chiarissima testimonianza della fama universale, che non suol mentire, testimonj sono tra voi coloro, co' quali non come con sudditi, ma quasi con amici, e compagni, era usato di ragionare di tutti i più nobili soggetti, e di piante, e d'animali, e di gemme, e di pietre, e di metalli, e di tutti i minerali, antidoti di veleni, preziosi ajuti alla vita (studio già da' Re potentissimi apprezzato) di statue, di medaglie, di pitture, di fortificazioni di Città, e di Fortezze, strumenti militarj, macchine per varj usi, come quegli, che intendentissimo ne era, ed avea per lungo tempo con lungo studio da tutte le parti del mondo raccolto, ciocchè di bello, di raro, di eletto, di mirabile, o antico, o moderno raccor si può, in tanta copia, che i Principi d'Europa forse tutti insieme altrettanto non possedevano. Di questi onestissimi, e regali studj nutrendo la migliore, e più divina parte di se stesso, e trattando nulla pretermettendo, che convenisse alla speranza dell'Imperio dovutogli, anzi e nelle cacce per lo vigore delle membra, e negli esercizi militarj, o a' militarj somiglianti, continuamente esercitandosi, a' quali il naturale ardore dell'animo, e le forze del robusto, e ben formato corpo il dimostraron attissimo, con irreprensibili costumi trapassò la giovinezza, verso Dio umile, e grato de' benefizj, al padre obbedientissimo, a' familiari affabile, a ciascuno amabile, non tanto per la modestia, e gravità degli

degli atti, e per la maestà del volto, nel quale si scorgeva virilità degna d'imperio, da ilarità temperata; quanto per la fama delle sue molte virtù; e del chiaro valore, al paterno valore molto conforme; la quale già sparfa per tutto (poichè fin dalla più giovanile età, per affluere per tempo il volto all'aspetto de' gran Principi, con diverse occasioni ed in Genova, ed in Ferrara, ed in Milano, ed in Roma, ed in Spagna; avea dato prove di se stesso, e sopra la verisimiglianza degli anni fattosi conoscere per giudizioso, e prudente in ciascuna azione) siccome nel conspetto de' Principi di Casa d'Austria il fece degno di ricevere in matrimonio Donna di altissimo legnaggio, e di altissime virtù, di cui maggiore non avea Italia per avanti veduta, così nel conspetto della Città, e del suo Principe, il fece apparir meritevole del Principato, al quale il Cielo, e là virtù l'avean chiamato; e con universale letizia lo conseguì; non perchè all'età del Padre fosse grave, che era ancora fra termini, ne quali le forze del corpo, e dell'ingegno son nel maggior vigore, ma perchè a' meriti del figliuolo per universale consentimento era dovuto. Nel qual governo per lo spazio di ventitre anni tenuto, di qual lode primieramente debbiamo commendarlo? Questa a me si rappresenta grande, e maravigliosa, e tale mi assicuro, che sia da voi giudicata. Essendo Principe libero, a nessuna umana potenza soggetto, ciocchè nel suo volere dispone potente ad eleguire, nessuno ingiuriò nella vita, non fu con imposizioni grave alla Città, nessuno offese nell'onore. E certamente se beato è colui, che potendo trasgredire non trasgredisce, l'innocenza ne' privati commendabile, ne' Principi diventa ammirabile; perchè quegli sono affrenati dal timore della pena della legge statuita; talora manca la facoltà non la volontà d'ingiuriare; dove questi non per tema di supplizj, ma per amor dell'onore, non perchè non possano, ma perchè non voglion potere, odiano, e schivano il peccare. I beni all'uomo per natura principalmente cari sono la conservazione dell'essere a se, a' figliuoli; ed a coloro, che egli ama, ed alla difesa de' quali è per natural legge tenuto; la conservazione della fama, e dell'onore, che alcuni al vivere antepongono, e finalmente dello scultà, sussidj alla vita, e strumenti ad onorate azioni. Non è dunque maraviglia, se le offese fatte per ispogliarne di questi beni cotanto bramati; sono semi atti a produrre non pure private inimicizie ma pubbliche discordie, e sovvertimenti di Repubbliche, e di Regni. Molti Re, e molti Imperadori armandosi di siera, ed orgogliosa superbia, e per la forza del nuocere stimandosi superiori agli altri, or con leggiera, or con santa, or non con altra cagione, che di crudele diletto, si compiacquero dell'occasione, e dello strazio altrui, trovaron nuove forme di tormenti, non pur con occhi ascritti, ma ridenti mirarono i tormenti. Ma il Gran duca FRANCESCO seguendo l'esempio del gran padre, la cui clemenza da molti sperimentata; da tutti fu commendata, e predicata, tanto in questa gloriosa virtù s'avanzò, che nello spazio di tant'anni, contro la vita di niuno fu ingiurioso giammai; e niuno senza precedente colpa, e senza

senza precedente giudizio della legge, impose gastigo; imponendolo non sospinto da ira, che suole far parer giusto quello, che appetisce, ma retto da tranquilla ragione; non per odio inimichevole, ma per l'utilità dell'esempio, per la necessità del reggimento dell'Imperio. Anzi molti dal rigore della legge obbligati a morte, pietosamente restituiti alla vita, con autorità di più sovrana legge, scritta non da destra mortale, ma divina, non in tavole, o in membrane, ma nell'anima istessa. E come quegli, che non riponeva la sua gloria nelle labbra degli uomini, i quali molte volte inconsideratamente giudicano quello, che di Dio è proprio giudicare, a cui della sua vita, e delle sue azioni si conosceva tenuto a render ragione, quelle cagioni per le quali sogliono i Principi potenti a fiero sdegno incitarsi, benchè fosse di natura altiera, e generosa, atta ad infiammarsi ad ira, pure con magnanimo cuore sprezzando, non curò quella vendetta, che senza ingiustizia non sol bramare, ma prender poteva. Laonde se gran contento gode l'animo del Principe, quando senza menzogna gli è lecito seco dire: tutti coloro a' quali per divina dispensazione comando, sono in mia balia; la vita, e la morte è nella mia mano riposta; ma io gli ho reputati, e gli reputo membri di questo corpo, di cui son capo: voglio esser medico delle loro infermità, non omicida; tutti ho conservati, se non chi come membro putrido, ed insanabile è stato forza allontanare, e separare; ben creder si debbe, che tal contento sentisse nell'interno della sua mente il nostro Principe, molto maggiore del diletto di coloro, agli occhi de' quali sol piace quel che l'umanità abborrisce, la crudeltà cioè, e l'errore della morte. Nè è da tacere quello, che molto vale a palesar la bontà del suo costume, se vero è, che dall'abbondanza del cuore favelli la lingua. Perocchè usava dire, non odiare gli uomini, ma la malvagità degli uomini, e desiderare, che nessun cadesse in delitto, acciocchè sopra nessuno cadesse la pena; e da alcuno provocato a scemar l'amore verso la patria, e a diffidare de' suoi, magnanimente rispose: l'errore di pochi non dover nuocere a tutti; se, da Dio de' Fiorentini Principe creato, per generazione Fiorentino, e tale per affezione voler mantenersi. Si fatta benignità, cotanta mansuetudine, e clemenza d'animo vincitore dell'ira, della crudeltà, e della ferezza, alieno dal nuocere, ancor ne' giusti supplizj pietoso, se alcuno è, che in un potente Principe poco apprezzi, e poco onori, venga, e ne insegni quali virtù egli chiami grandi, quali di gran pregio reputi degne. Ma la costante, e ferma volontà di quell'animo in conservare a ciascuno il suo, contentandosi de' tributi, e delle pubbliche entrate, le quali per legge di natura a ciascuna fatica rispondendo mercede, ad ogni Principe sono dovute, la moderanza nella conservazione, e nell'uso di esse lungi da quelle inutili ostentazioni, ed eccessive prodigalità, le quali, continuare finalmente assorbiscono le facultà de' popoli, l'incredibile sollecitudine in non sostenere d'essere ad alcun debitore, e in comandare agli stipendiati l'imitazione di se stesso; il non recusare, che a comune legge, ed a comune giudizio fossero le proprie cause

cause sottoposte, con pari condizioni a quelle de' privati, esercitando verso gli uomini l'imperio, ma vedendo alla giustizia; le severissime costituzioni contro la corruzione de' doni, acciocchè a nessun giudice, o amministratore de' pubblici negozj, sien prezzo di libertà, e offuscamento d'intelletto nel discernere il vero; a che consumare il tempo in raccontare a voi? Nelle giurisdizioni, e ne' confini di esse tanto fu lontano dall'occupar l'altrui, che avendo deliberato col fermare evidenti termini a tutte le parti estreme dell'Imperio, torre occasione in ogni tempo di contese co' vicini potentati, e perciò comandato, che senza risguardo del suo interesse si correggesse, ciocchè di correzione avesse bisogno; per la fama sparsa della sua giustissima mente, fu chi si mosse a fare in lui libera, e piena remissione. L'istessa fama altri Principi indusse, i nomi de' quali potrei ancor riferire, ad eleggerlo per giudice delle loro importanti contese; altri a desiderare, e domandare, che le cause avanti il loro Imperiale pendenti, al suo giustissimo tribunale fossero delegate, e nè questi nè quelli rimasero defraudati delle loro giuste speranze. Finalmente quel fisco, e perseverante proponimento in abborrire le ingiurie, e gli oltraggi; che l'altrui onore risguardano, che bisogna che io mi estenda in riferire, o in commendare? Simil lode conseguì già, non Giulio Cesare, nè Ottavio, i quali molto offesero la pudicizia della Romana nobiltà; ma tra' Greci Alessandro, di cui fu detto, che quanto i Persi vinse di forza, tanto di temperanza superò le Persiane; delle quali preso dalla bellezza, e dall'agrazia, di Rosane, senza oltraggiarla, divenne sposo. Ma l'aver conservato a' suoi popoli la pace, bene cotanto da' buoni bramato, con tanti preghi a Dio solito addimandarsi, il non aver cercato occasione di guerre, siccome han fatto e negli antichi, e ne' moderni tempi, molti Principi da pungenti stimoli di ambizione concitati; benchè fosse copioso di gente, e di milizia descritta, atta a formare valoroso, e potente esercito; benchè munito d'armi, armato da natura, e da virtù d'intrepido ardire, che si fe più volte conoscere; provvisto di tesori, che per comune proverbio sono chiamati nervo della guerra, sarà alcuno di voi, che ciò stimi piccola lode? Non sarà certo; se vorrà ridursi a mente l'offizio a' Principi da Dio commesso, essere il reggere i popoli; cioè il condurli al proprio bene, che è la vita con virtù, siccome del governatore della nave, è il condurre i naviganti al porto; e per ciò meglio conseguire, procurare con ogni studio la pace, e le azioni di pace, sol per fine di lei, quando necessità ne forza, prendendo la guerra. Se chi questo officio adempie, vogliono gli uomini chiamare ozioso, e nessuna azione dal guerreggiare in poi, nobile, e gloriosa reputare, oltre all'ingiuriare ottimi, e santissimi Principi, considerino per Dio, che giudizio faranno degl'intelletti beati, i quali non esercitan guerre, nè corron pericoli di morte, ed in altra operazione dell'intelletto proprio; beatamente vivono nel seno di Dio; anzi che opinione porteranno dello stesso Dio, che nella sua essenza se medesimo intendendo, non nel disporre, o nel permetter le guerre, o altre cose tali, possiede la sua felicità:

felicità : e chiama suoi figliuoli gli amatori di pace. Ardere , predare ; combattere, ferire, uccidere, soggiogare, sono azioni talora necessarie, e laudabili, e gloriose; ma non mai desiderabili per se stesse, se non da' Signori barbari, crudeli, ed efferati simili agli Ottomanni, i quali nè ragione, nè giustizia conoscono, e sol si agognano delle nostre ruine fabbricarli superba torre d' infame gloria. Con santissime leggi guidar gli uomini alla virtù, con onori, e premj infiammare gli animi pigri, colle pene spaventare gl' inclinati al male, procurare la concordia, e l' amicizia, e perciò avere pronte le armi, delle quali è fine principale i perturbatori della pace, e gl' inobbedienti alle leggi, ad obbedienza indurre, coll' egualità della giustizia conservare il suo a ciascuno, vietar quant' è possibile le ingiurie, vendicare le già fatte, colla man di pietà sollevare gli oppressi da povertà, finalmente con assidua, e vigilante cura procacciar la felicità a' sudditi, riposta non nell' oro, o nella potenza, ma nella operazione dell' anima, secondo la vera virtù, quasi immagine della compiuta felicità, che solo il sovrano Principe possessore, ed autore di essa è potente a donare; queste sono opere di Principe grande, eccelso, glorioso, veramente sembianza di Dio, veramente degno, non dirò d' adorazione, ma d' ogn' altro più sublime onore; molto migliori delle azioni del guerriero, che altro non può dare, che ricchezza, potenza, e salvezza della vita corporale; perchè lo estendere la Religione ne' popoli barbari, introdurre miglior forma di vita, sono uffizj d' altra virtù, che della militare? e se falsa impressione non ci contende il retto giudizio, ritroveremo i più famosi di quegli antichi essere i più ingiusti, al genere umano più perniziosi, e di biasimo maggiore meritevoli. A quell' altezza mirava il Granduca Cosimo, il quale se prese le armi, le prese per difesa, non per offesa, provocato, non provocando. All' istessa ha mirato il Granduca Francesco, e perciò è degnissimo di ricevere, e lodi, e grazie da tutti noi, che per la prudenza di lui, e per non si avere cletta per sua scorta l' ambiziosa voglia; che dietro a vano simulacro di gloria precipita il Principe, e' sudditi in vere calamità, siamo vissuti in tranquillo stato di pace, lungi da quelle innumerabili miserie, che suole apportare il furor della guerra. Acciocchè questo bene non ci fusse rapito, o perturbato, procurò conservarsi amico il più potente Re della Cristianità, il quale con lui della pace, e del ben essere d' Italia confidentemente conseriva; fortificò ciocchè di fortificazione aveva bisogno, e Livorno, e 'l Porto dell' Elba, e Pistoja; questa per difenderne dalla parte dell' Appennino; quelli per ricevere gli ajuti, e per resistere agl' impeti dalla parte del mare; per sicurezza de' nostri liti, per distruzione de' Corsarj, pubblici nemici, per liberazione degl' sfortunati prigionj al lor ferro crudelmente astretti, per ajuto alle lodevoli imprese, armò alla Religione, di cui era Gran Maestro, i legni marittimi, e in tal maniera armati, e provvisti gli tenne, che altri migliori, e più formidabili a' nemici, non dico per moltitudine, ma per valore, non solcavano l' acque, e di quelli circa due mila, giustamente condussero a quella

quella servitù, che eglino con ingiustizia, e crudeltà procacciavano ad altri. Disciplinò, ed accrebbe quasi al numero di quattrocento centinaja la milizia eletta delle genti Toscane, per ingegno, per robustezza, per obbedienza, e per ardire non inferiore ad altra d'Italia; stipendiò famosi conduttori di eserciti, e con questi argini assicurò la pace entro a' suoi paesi; simile a chi contro l'impeto del Pò, o la rabbia dell'Oceano, erge saldi ripari, e forti dicchi, e tiene vigilant guardie, e materia, e strumenti preparati, non perchè l'acqua inondi, ma perchè non inondi. Volle anco con santi legami di matrimonio afforzare, e rinvigorire e per ora, e pe' futuri tempi l'amicizia tra' Principi d'Italia; di cui a due de' più chiari legnaggi diede la sorella, e la figliuola, la quale fuora d'Italia in suo arbitrio era posto il collocare. Volle finalmente per torre ardire d'assalirne, e speranza di prevalere, con presidio di tesori, dopo l'obbediente, e pronta volontà de' popoli, più d'ogn'altro gagliardo, renderci sicuri. Benchè non questo solo, ma molti altri beni, e più alti fini nel suo prudentissimo consiglio mirava. Aveva dalla Divina Sapienza imparato, che come Dio governa il Mondo per lo ben esser del Mondo, così il Re amministra il Regno per lo bene de' popoli; e perciò dover provvedere, e tener pronto quel che fa bisogno alla conservazione del pubblico bene: che se la natura da Dio indirizzata non manca nelle cose necessarie, ed a chi dà forza d'operare, non nega gli strumenti, meno dee mancare l'arte, e quella massimamente, di cui la militare, e tutte l'altre sono ministre, l'arte dico del regger gli uomini, che Prudenza politica è chiamata. E chi non fa l'oro, e l'argento essere strumenti di tutte le commutazioni, molto più necessarj al padre dell'universale famiglia, che è l'adunanza civile, che al padre di famiglia privata, ed in virtù contenere ciò, che l'uso della guerra, o della pace ricerca? Centomila talenti d'oro possedeva il Re David, e dieci tanti d'argento: il figliuolo sopra tutti i Re sapientissimo chiamato, somma anco maggiore, perchè l'armata di lui congiunta a quella del Re di Tiro, da remote parti dopo navigazione di tre anni, ne conduceva immensa copia, sicchè non era in prezzo il argento ne' tempi suoi. Sarebbe indegno della magnificenza del Re, se nelle occorrenze del Regno, che tante, e sì impensate esser possono, guerre, fortificazioni, somministrazioni d'alimenti nella infelicità degli anni, somministrazioni d'ajuti ad altri Potentati, sovvenzioni a' bisognosi, doni di magnificenza, sacre ceremonie funerali, maritaggi, pubblici spettacoli, che a tempo, e moderatamente usati vagliono a rallegrare gli animi, ed a ritenerli verso chi regge, e l'un verso l'altro benevolo, ed amico, fosse sempre costretto a ricorrere altrove, o con pubbliche imposizioni non bastanti talora, snervare le facultà del Regno. Alle quali, benchè si estenda l'autorità del Principe quando urgente, ed evidente bisogno ne forza, tuttavia bellissima lode è il precipitare la strada a tal necessità, non ingiustamente, e senza misura, o termine alcuno ammassando, non negando alle fatiche la dovuta mercede, alla virtù il convenevole guiderdone, alla povertà il pietoso soccorso, ma rimuovendo quelle soverchie ostentazio-

Prose Fior. P. I. Vol. 4

D

ni, che

ni, che inutilmente consumano, quel che in miglior uso conservare, e spendere si doveva, e perciò da uomini santissimi meritamente riprese. Perocchè quantunque sia de' Principi proprio ornamento la magnificenza, che nelle grandi spese manifesta il suo splendore, nondimeno chi a queste ancora non assegna termine, o stima nel troppo non poterli errare, gravemente erra, nè si rammenta della folle superbia de' Re d'Egitto, e d'alcuni Imperadori; i Neroni, i Caligoli, gli Eliogabali, de' quali si narran mostruose magnificenze, di tal nome indegne, accompagnate, come quasi sempre avviene, da somma avarizia; quella cioè, che iniquamente usurpa l'altrui, e con furti, e rapina raccoglie ciocchè la prodigalità va dissipando. E chi dubita, che costoro al Romano Imperio più dannosi non fossero, non dico in paragone di quelli, che usaron moderanza di ragione, ma di coloro ancora, che declinaron nell'estremo opposto? E che lode è finalmente il dispergere qualche senza affaticarsi, viene adunato? Tali concerti nella mente sua rivolgeva il prudente, e saggio Principe, e se stimava da Dio costituito tutore, non dissipatore delle facultà del Principato, ed a più alti fini ancora coll'altezza del suo animo riguardava. Sovvenivangli le antiche inondazioni de' Barbari, che usciti dalle orride spelonche del Settentrione tante volte scorsero Italia; ricordavasi della moderna depredazione di Roma; comprendeva ne' ribelli della Cattolica Fede scelerati pensieri d'assaltare il seggio della vera Religione; considerava la Turchesca possanza per breve tratto di mare, sicchè è avanzato dalla nostra vista, sovrastar formidabile all'Italia; e ben sapeva quanto importi in sì spaventosi pericoli, in tanta confusione, e sbigottimento d'animi, esserci chi prender possa, e sostener la difesa. Aspirava ad alta, e gloriosa impresa, di cui non nocimento, offesa, o strazio fusse in fine, ma giovarmento, pace, e salute; ove ponesse in opra la generosità del suo cuore non degenerante dalla virtù del padre, e dell'avo, ed apertamente dimostrasse al Mondo, quai fussero i suoi pensieri, di quale ardire Iddio l'avesse dotato, con quale affetto in azione di sè degna non permetterebbe rimaner vinto di vero valore da alcuno per valoroso reputato. Laonde trattandosi per universal beneficio della Cristiana Repubblica, o verso l'Africa, o verso la fede dell'Imperio Ottomanno, o verso le parti Settentrionali muovere l'armi; da santissimo zelo si sentiva incitare, e rapire; e per nunzi certi, e per lettere della sua destra scritte, fece magnanima, e risoluta offerta di esporre non pure i tesori, ma intrepidamente la propria vita. Che egli non si scordasse della magnificenza, che da lei non accompagnasse la vera prudenza, l'amore a' popoli, il desiderio di giovare; lo manifestan molte, e molte opere sue, nelle quali tutte queste virtù si fanno riconoscere, a chiunque con dritto occhio le sa rimirare; le somministrazioni a' primi Re della Cristianità e di pecunie, e di forze, e marittime, e terrestri da sè stipendiate, gli edificj dentro, e fuori della Città, parte da' fondamenti eretti, parte del padre comin-

elatt, da lui condotti a perfezione; laghi per comodo del paese senza no-
cumento d'aria in terreni ad altro inutili, restaurazioni di strade, cor-
rezioni di fiumi, ponti, giardini, parchi, fontane, ornamenti di pitture,
di marmi, di porfidi, di bronzi; vasi nobilissimi, potentissimi ajuti alla
vita umana, de' quali a nessuno giammai fu invidioso, nè scarso; liberali
opre di Cristiana pietà. Volle che si desse perfezione alle due parti del
maggior Tempio nella parte di fuora, avea preparato l'effigie in marmo
de' dodici Annunziatori dell'Eterna verità; preparava nuovo ornamento al-
la facciata secondo la retta ragione dell'Arte, e dell'antico imperfetto,
secondo il costume di quell'età oltre ogni credenza magnifico, avea rife-
rata memoria per ivi intagliarla in immortale, ed onorata memoria degli
autori di esso. Con affetto di gratitudine, e di pietà alla gloria del gran
padre, e del grand'avo, e degli altri alla generosa sua schiatta apparte-
nenti, avea deliberato ergere gloriosi sepolcri, ornandoli di preziose pietre
Calcidonj, Prasme, Sardoni, Agate, e Diaspri di variati colori,
tutte da sè con propria diligenza ne' suoi proprj paesi ritrovate,
e di già a quell'uso destinate, per collocarli in edificio sacro in
mezzo gli altri due da' suoi maggiori già fabbricati, contigui alla parte
superiore di questo ornatissimo, e nobilissimo Tempio. Conduceva acqua
copiosa dentro la Città; molte arti procurò introdurre, parte alle como-
dità della vita, parte a gli ornamenti della magnificenza attenenti; e in be-
nefizio de' negozianti trattò col Tiranno di Constantinopoli, ove mandò
Ambasciadore con ricchi doni, e Consolo, che come lor protettore ivi ri-
sedesse. Ma quel che fà gran momento alle sue lodi è, che mentre il fu-
rore di mortifera contagione vittorioso scorreva per l'Italia, e con mise-
rabile strage di molte Città, e gran paesi insignoritosi, affrettava porre il
piè entro i confini di Toscana, egli con forti presidj, e con vigilante cu-
ra sempre resistendo, sempre ne ha preservati, e difesi. Non vi è ascoso
quanto lo studio della coltivazione amasse, studio a' gran Re non disdice-
vole, quanto in essa si compiacesse, parte per dilettar l'animo, non poten-
do la vita dell'uomo, e del Principe massimamente senza riposo dalle ve-
ementi cure conservarsi, il qual diletto veniva in lui aggrandito, e nobilitato
dalla ammirazione de' mirabili effetti di Natura; parte per sostentar la gen-
te di sostentamento bisognosa; parte per accrescere utilità al paese, accio-
chè dalla terra riceva quel maggior frutto, che ella può produrre: perchè
la magnificenza non esclude l'utilità, quantunque non la ricerchi come fine.
Conduffe molte piante peregrine, introdusse la semenza de' risi, tentò quel-
la delle canne Indiane produttrici del liquore, che avanza la dolcezza del
mele, con legge a voi nota fece di gelsi la Toscana più seconda: apprez-
zò ancora un'altra specie d'agricoltura, veramente convenevole a' Principi
grandi, ricercare, ed estrarre dalle miniere della terra i metalli, ivi da
Natura ascosti, non perchè ascosti restino, ma perchè l'uomo, a cui fu da
Dio dato il dominio d'ogni cosa mortale, se ne vaglia per comodo, e
ornamento della vita: Oltre a vetriuoli, ed allumi, una nel territorio

Volterrano ricchissima di rame, già lungo tempo per l'impedimento dell'acque, che abbondavano, tralasciata, dando esito all'acque, ridusse ad uso; altra verso Pietrasanta d'argento poverissima, sicchè alla grande spesa il frutto era appena eguale, non volle, che s'abbandonasse, non per altro acquisto, che di questa bella lode di non abbandonare, chi coll'operare intorno ad essa si procaccia il vitto. Dell'amore, ed onore alle scienze, ad ogni eccellenza di cognizione, o d'industria d'arte, oltre i già addottj indizj, testimonj sien' i tanti libri al suo nome dedicati, la famosa libreria de' Medici, di molti, e nobili volumi da lui arricchita, la Fiorentina Accademia mantenuta, i favori prestati agli scrittori delle istorie della Città, i premj, e stipendj che ad uomini chiari per dottrina, o per pregio d'arte meritevoli solea assegnare; molto lontano dal costume di quei Re, che nelle delicatezze effeminati, costituiron dono al trovatore di qualche vile diletto, di disonore preziosi comperatori. Queste eroiche virtù, e questi ornamenti della Reale grandezza nel cospetto di tutti gli acquistarono pregio, e fama di magnanimo, di prudente, di benefico, di giusto, e di clemente. Queste mosson i Pontefici ad amarlo, e ad apprezzare il essere amati, l'autorità de' quali per Divina istituzione ad ogn'altra superiore, poichè il bene, al quale per soprannaturali mezzi ne conduce, è ultimo fine di tutti i Principati, egli della Cristiana Religione osservantissimo reverì, e ad ogni umano rispetto antepose. Queste inducono il Re d'Isogna ad onorarlo col dono del Monile, di cui sè, e i gran Principi è solito fregiare, e l'Imperadore finalmente a chiamarlo col titolo di Grande. Dal che singolare lode di prudenza pervenne al nostro Principe, il quale coll'accortezza del suo ingegno oprò sì, che l'onore già dal sommo Sacerdote, e sovrano Re secondo la pienezza della sua potestà al padre conferito, ma da lui non interamente posseduto, nè dall'Imperadore, nè da Re, nè da Repubblica, o Principe gli fusse negato. Tutte queste lodi, o Uditori, risguardano il publico governo dell'Imperio: or alcune altre rimiriamo, che come pertinenti a' costumi, ed alla vita privata gli sono dovute. Nella conversazione con dolci maniere, e con suave parlare eccitava affetto d'amore con reverenza congiunto. Siccome non isprezzava, nè scherniva i semplici, tutti riconoscendo come creati da un medesimo Dio, chiamati ad un medesimo Regno, così amava, e prezzava la Nobiltà, efficacemente reprimendo, chi come oscura, o vile superbatamente tentò avvilirla, troppo gloriandosi della Nobiltà della propria Città; ma segnalatamente verso coloro, a' quali l'affezionava eccellenza di virtù, e di sapere, più chiari, e più lieti spiegava i raggi della sua benignità, e temperando la regia maestà, s'allegrava di domestica conversazione, non isdegnando l'imparare da essi, ma veramente più insegnando, che imparando. I Principi poi, e gli ambasciatori de' Principi con magnificenza di doni ospitali, e con ogni amichevole dimostrazione sopra il convenevole del

del suo reale stato, ma non oltre la virtù del cortese animo, accarezzava; ed onorava. Nel restante de' costumi dell' animo suo chi eleggerà farsi giudice retto, e da ogni invidia libero, troverà pur meriti d' eccellente lode. Odiava sommamente gli oziosi, quelli, cioè, che a nessun' op'ra lo-
devole intenti, nè a se, nè a' suoi, nè alla patria giovano, del sonno, del giuoco, e di vilissimi piaceri vilissimi servi. E con molte leggi intorno a ciò procurò correggere i trascorsi costumi. Non sofferiva i maledici, e detrattori, e con la severità del volto poneva freno di silenzio alle lor lingue. Abborriva i disonoratori del Nome Divino, e in somma ab-
bominava i vizj, e più i più abbominevoli, e più contrarij alla legge eterna. Verso Dio in qual maniera fusse disposto, con qual culto di Religione l'onorasse, e reverisse, con qual fermezza di Fede alla Verità, che men-
tir non può, sottoponesse l' intelletto, quanto altamente sentisse della Po-
tenza Divina, con qual confidenza si rivolgesse a quell' immensa Bontà, che liberalmente sparge i suoi doni, e giustamente adempie la promessa fattane di remunerare chi l'ama; con qual dispregio rimirasse le caduche
prosperità, con qual forza d' animo tollerasse l' avversità, dal corso della vita sua si potè conoscere; ma più evidentemente il dimostrò ne' casi
acerbi, in altra sua grave infermità, di cui ottenuta grazia di liberazione dall' altissima Genitrice del figliuolo di Dio, volle, che al sacrosanto Tem-
pio ne fusse eretta memoria di gratitudine, nella privazione del figliuolo, di quel figliuolo con tanto desiderio aspettato, con tanti preghi, e sospi-
ri addimandato, con tanta letizia ricevuto, nella cui aurora lampeggiava-
no chiarissimi raggi di sublime virtù; perchè se nell' acquisto di sì caro dono all' Eterna Provvidenza tante grazie rendè, e tante ne sparse sopra i
suoi popoli, nel rimanerne privo, alla medesima pure si volse con umile
adorazione, e ringraziamento, che a più felice Regno di qualunque Re-
gno mortale tra gli eletti suoi l' avesse esaltato. Ma evidentissimamente appar-
vero tutte quelle virtù nel conflitto della morte, ultimo esperimento de'
mortalì, ove si tratta dell' eternità della vita: di che è tempo per com-
pimento delle sue lodi, che ragioniamo, e qui poniamo fine al nostro di-
scorso. L' altezza dello stato Reale non gli aveva indotto dimenticanza della
propria mortalità, nè da vana confidenza si lasciava lusingare à prome-
tersi, quel che è tanto incerto, lunghezza di vita; nè era in lui oscurata,
e ripiena della polvere de' terreni beni la villa vell' anima, sicchè non iscor-
gesse la lor caduca bellezza, ed il poco valore in comparazione de'
sempiterni, anzi aveva usato dire, non esser felicità al Mondo, o questa
sola, aver pace con Dio. Poco avanti al sopravvenimento della mortale in-
fermità aveva offerto se stesso in sacrificio a Dio, e nel cospetto di Dio,
e del ministro di Dio, sparso i segreti del suo cuore sino da' primi anni
della sua giovinezza, e con umil rassegnazione del suo volere nel volere
Divino, pareva, che aspettasse il tempo del suo partire di questa frale vi-
ta, ed aspirando a quella corona, che una volta acquistata mai più non si
perde, attendesse l' ora di deporre quest' altra, acciocchè dalla suprema Provi-

videnza ne fusse glorificato, chi nel suo altissimo consiglio ab eterno aveva predestinato, ed eletto. Non è maraviglia dunque, se animosamente, e senza orrore sostenne l'orribil'aspetto della morte, e se avvicinandosi al possedimento di quel Regno, che di lontano la Fede gli aveva mostrato, ne' dolori di morte era a sè medesimo conforto, a coloro dicendo, che a speranza di salvezza di vital' esortavano, esser tempo di pensare a più vera vita, e di raccomandare lo spirito nelle mani di Dio. Mentre l'ardente febbre discioglieva, e consumava la parte mortale, l'immortale di vitale ardore di celeste foco accesa si rinvigoriva in se stessa, e purgandosi da ogni caligine, verso il suo principio sfavillava, e dopo la rimembranza della servitù de' suoi fedeli, dopo l'estreme parole al Fratello del bene dell' Imperio, e gli ultimi saluti, e l'ultime dipartenze, solo era intenta a munirsi, ed afforzarli de' celesti ajuti, che quel grande amator dell'uomo, il figliuolo di Dio Salvator del Mondo, per questo tremendo passaggio ne ha conceduti; de' quali tutti munita, e dalla Divina Misericordia, in cui si affilava, circondata, felicemente terminò il corso mortale. Or di questa partenza non chiede, o Ascoltatori, nè aspetta da voi, nè pianto, nè dolore. Ma se nella vita caduca ne amò, a miglior vita trasferito di più ardente carità infiammato, che altro dobbiamo credere, che desiderar in voi, se non la vostra felicità? Che altro brami in noi vedere, se non l'eccellenza di quelle virtù, che dopo breve peregrinaggio ne conducono alla comune Patria, ed al possedimento del comune Regno? Queste sono la Religione, la Sapienza, la Giustizia, la Pietà, la Sofferenza, la Modestia, la Temperanza, l'Umiltà, l'Obedienza a Dio, ed a' ministri di Dio, e la Perseveranza, la quale finalmente ne incorona. Dell'acquisto di queste niente può desiderarsi, nè immaginarsi, nè al proprio, nè al pubblico bene, nè più utile, nè più glorioso. Perocchè qual altro fine è proposto all'uomo venente al Mondo, che la vita con virtù? E che altro è il fine del Principe, se non procurare l'istessa virtù in coloro, che egli regge, e per cagione di lei ogn' altra cosa? Se il Cielo non alberga invidia, ma è albergo di Carità, Regno d'amore, dubitar non si può, che quell'anima a Dio unita, non ami, e non desideri la felicità, e la gloria di voi, di questa Patria, di questa Provincia, e del suo Principe; e per esso appresenti infocati preghi al volto di Dio, acciocchè la Divina luce sopra quel sublime Intollerato raggiando, gli sia perpetua guida a sì grande, e divin'opra, che avanza le nude forze dell'inferma umana natura; a procurare cioè la felicità, non di uno, o di due, nè di cento, o di mille, ma di Città grandi, e di popoli numerosi; ed egli co' gloriosi passi, co' qualia tanta impresa s'è incamminato, spargendo d'ogni intorno tanto lume di letizia, che maggior forse nuovo Principe non vide giammai, sì alto ascenda, che se non d'ampiezza d'imperio, d'altezza di Virtù in questo, o ne' futuri secoli non sia chi l'avanzi, ed ogni mortale onore resti inferiore alla grandezza del merito. Questo istesso è desiare, e pregare, e sperare dobbiamo noi ancor; e che

no ; che se è debito del popolo offerir preghi a Dio per lo suo Re , se non pure i Principi amati, ma i non amati, si dee riverire, ed obbedire, come instrumenti della divina virtù, da cui, come da sovrana cagione dipende ogni dominio, verso chi con paterno affetto ne ama, qual reverenza , qual obbedienza , quale onore , qual gratitudine sarà bastante ? Di quello che dar possiamo, questo sia il più, ed il meglio, e forse il tutto, arricchir l'animo d'eccellente Virtù, e d'altissima Sapienza, poichè questo è il fine, e'l frutto, e la corona del vero, e legittimo Principato, come per contra l'esser capo di gente abbietta, e viziosa non è nè grandezza, nè pregio. Voi a' quali la Divina Bontà con particolari doni alla somiglianza maggiore dell'Eterna beatitudine nell'operazione dell'intelletto, e nella comunicazione della Verità ha aperta la strada, se essa seguirete, onorerete e voi, e'l vostro Principe, e il Principe dell'Universo nella più eccellente maniera, in che onorar si possa; e con più possente stile, altro che questo del mio debile ingegno, degnamente celebrando le virtù de' privati, e de' Principi, ove con più diletto, e con maggiore utilità s'ammirano, ed esortando, ed incitando all'acquisto di quei beni, ne quali consiste la perfezione dell'uomo, ed appresso Dio, ed appresso il vostro Principe, ed appresso tutto il Mondo, vi renderete degni di altissimi onori, e di vera gloria.

F I L E F I N E.



56
O R A Z I O N E
S E S T A
I N L O D E
D I T O R Q U A T O T A S S O

Fatta nell'Accademia degli Alterati

Da Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini.



Enchè delle altrui lodi non abbia bisogno per mantenere viva, e chiara la memoria sua; chi partendo di questa vita a quei che rimangono, ed a quelli, che ne secoli futuri succederanno, lascia opere della migliore, e più divina parte di se stesso, e fa apparire, che non ozioso, nè inutile, è vivuto al Mondo: nondimeno ragionevole cosa è, che coloro, i quali di virtù amatori bramano essere riputati, non gli neghin quell'onore, che al suo merito conoscono esser dovuto. Questa considerazione Accademici destò in voi desiderio, che fusse celebrato Torquato Tasso, uomo per universale consentimento annoverato tra i maggiori dell'età presente, o riguardisi in lui l'eccellenza dell'ingegno, del quale fuda Dio altamente privilegiato, o la perfezione delle scienze, che colla propria industria si acquistò, o la prontezza di giovare al mondo, nel comunicare qu'beni, onde l'umana vita si rende differente dalla vita delle fiere. Aggiugnési, che avendo nobilitato la Toscana favella, ed onorato i nostri Autori, facendosi loro discepolo, e imitatore, e scritto sì, che la maggior parte di noi confessa, avere dalle opere di lui apparato eloquenza, e dottrina, ed oltre a ciò con ispeciali dimostrazioni di apprezzamento verso molti di voi, verso questa Città, mentre in essa dimorò, avendo procacciato di meritare la benevolenza vostra, era dovere, che non pure in vita, ma anco dopo morte da voi riportasse ricompensa di onore, e rendimento di grazie. Tutte quelle cagioni ne' generosi animi vostri hanno vinto qualunque riguardo, che a tralasciare questo officio avesse potuto indurvi; il quale tanto più commendabile è in voi, quanto non essendo egli del numero vostro, non della patria, solo per legame di virtù congiunto, la quale sin verso l'inimico è usata di far sentire le sue possenti forze, da sincero, e puro amore di virtù più manifestamente riconosce l'origin sua.

gin sua. Ma, oh così fortunata riuscisse l'elezione, che fatta avete del lodatore: nella quale, che debbo credere sia stato il proponimento, e l'fine vostro? Forse perchè dalla debolezza del lodante si conosca il valore, e'l pregio del lodato, quasi per se stesso sì di laudi abbondevole, che non richiegga nè autorità, nè industria, nè magistero nel dicitor? Ma come può quello verificarsi, se ove è più merito, ivi in celebrare degnamente la malagevolezza è maggiore? Forse perchè in me scorto abbiate affetto più ardente, atto a sollevare la mente, dove per se stessa salire non potrebbe; come grave materia da vigorosa fiamma acquista l'ale per volare in alto, e come veggiamo talora la veemenza del dolore accrescere all'addolorato la forza del dire sopra le forze del suo ingegno? Ma nè questo attribuirmi ardirei, giudicando io, che in molti di voi insieme con miglior cognizione dell'eccellenza, e della perfezione di quell'uomo, maggiore si trovi l'ammirazione, e l'amore. Che dunque? non altro veramente, se non che me sopra l'mio merito, ma non sopra la bontà vostra amando come parte di voi, avete voluto, che mentre lui lodo, dallo splendore del suo nome acquisti luce al mio, essendo certi, che dove mancherò io, in più alta maniera di lodi supplirete voi; onde non rellerà senza il convenevole guiderdone di onore. Ma per molte qualità dimostrandosi riguardevole, e per quelle tre principalmente, altezza d'ingegno, ricchezza di scienze, e prontezza di giovare insegnando, ed incitando alla virtù, per ragione della prima, come dono interamente dato da Dio, nel quale non concorre l'umana volontà, nè ha luogo desiderio di farne acquisto, ben possiamo pregiarlo, ed ammirarlo, perchè i divini doni, ovunque si trovino, sono degni di stima, e di pregio, ma onorarlo non già con quella lode, che della fatica è legittimo premio: se non in quanto non consenti con vana confidenza, gli fusse occasione d'annichittirsi, come veggiamo avvenir in molti; l'aurora de' quali si scorge più del lor mezzo giorno risplendente; poichè passata l'età giovanile, che agevolmente trovava favore, ed applauso, tolto l'aspettazione non nutrita dagli effetti corrispondenti, appassisce, e muore. Di quanto felice memoria fusse da Dio dotato, quale prontezza ad apprendere, quale acutezza in investigare, qual finezza di giudizio possedesse, colui saprà estimare, che andrà rimirando, di quanta varietà di scienze adornò l'intelletto, a quante maniere di poemi si mostrò atto, nelle adunanze degli uomini chiari per grandezza d'ingegno, e di dottrina, quanto copiosamente d'ogni proposta materia soleva discorrere, ed in somma quanto apprese, quanto seppe, e quanto scrisse. Sin da' primi anni sentivasi divinamente chiamato all'altezza della poesia, e con ammirazione riguardava i poemi di Omero, e di Virgilio, di Dante, e dell'Ariosto, le glorie de' quali eran pungenti rimoli alla sua giovinetta anima naturalmente avida di gloria: e benchè dalla paterna cura allo studio delle Civili leggi fusse sospinto, pur sempre nel legger gli altrui poemi, e nello scrivere egli medesimo si occupava: che frutto furon della sua verde età non pervenuta al ventesimo anno il Rinaldo, e gran numero di versi: ma per sì grande.

grande, e sublime impresa considerava ricercarsi molte preparazioni, e molte cognizioni, siccome alta fabbrica fondamenti profondi, e copioso apparato richiede. Non si contentò dunque della notizia della Latina, e della Greca lingua, nè delle osservazioni intorno alla Toscana favella, cioè alla scelta delle voci, all'accompagnatura di esse, al suono, ed alle graziose maniere del dire, e sì fatti insegnamenti, ne quali vanamente credono molti, che per poco consista tutta l'eloquenza, quasi anima ignorante formar sappia concetti atti ad appagare l'animo dell'uomo per natura vago d'imparare; ma conoscendo dello scriver bene esser principio, e cagione il sapere; e le scienze essere o umane, o naturali, o divine, e tutte l'una con l'altra concatenarsi, poichè le umane per le naturali si comprendono, onde ricevono i principj, e la naturale per la divina si rende perfetta, essendo Dio autore della Natura, prima cagione de' Cieli, degli elementi, e di tutto quello, che in terra, o sotto terra, e negli spaziosi campi dell'acqua, e dell'aria si produce; a queste rivolse ogni suo sforzo, in queste affisò le intellettuali luci, e di tutte non disgiunte, nè smembrate, ma insieme unite procurò fare a se stesso prezioso, e ricco tesoro. Nè abbandonava in tanto l'esercizio dello stile; il quale senza lunghezza di tempo, e senza assiduità di operare non si rende perfetto; or privatamente scrivendo, or pubblicamente ragionando nelle Accademie di Padova, e di Ferrara, e nelle illustri adunanze degli uomini scienziati, onde segnalate lodi d'ingegno, e di memoria ammirabile, e in un medesimo tempo di singolare modestia soleva riportare. Perchè essendo proprio dell'altezza dell'ingegno generare alterezza di spiriti, ed essendo la scienza verso di sè bene nobile, regale, e divino, e per conseguente degna di sommo onore, egli nondimeno del possedimento di questi gran pregi fu sempre lontano dal gloriarsi, e dall'esaltarsi sopra gli altri. Nè tralasciava gl'insegnamenti delle due arti Poetica, e Rettorica, delle quali è ofizio il far perfetta la naturale virtù, nell'imitazione de' più chiari autori, che è la seconda guida della mente nostra, poichè nel breve spazio di questa vita non conseguirebbe quelle perfezioni, e quelle bellezze, alle quali aspira, se non le andasse contemplando, e raccogliendo dalle opere fatte: anzi in ciascuna di queste cose fu sì studioso, ed accurato, che la felicità del naturale ingegno benchè eccellente, e maraviglioso è paruto ad alcuni essere in lui avanzata dall'eccellenza, e dalla maraviglia dell'arte, e dell'industria, del che il similgiante negli antichi tempi a Sofocle, ad Ilocrate, a Demostene, ed al Principe de' Poeti Latini, i cui parti a' parti d'orfa furono assimigliati, parve che fosse attribuito. All'eloquenza ebbe per sue scorte tra' vivi Ibo Sperone, e'l Sigonio, alla sapienza il Pendasio, alla poesia il padre suo, e molti di quell'età di non oscura fama; ma principalmente se medesimo, e'l proprio istinto, e tra i non vivi quei quattro da lui ammirati, i nomi de' quali pur vivono vittoriosi contra l'oblio del tempo, e della morte, e nello stile sommamente si compiacque nell'imitazione del Casa, il quale per la macià, e per gli ornamenti, più gli sembrò avvicinarsi a quella

quella altissima idea, che entro al suo pensiero si aveva figurata . Di così nobili doni, e d'arredi tali fornito Torquato Tasso, dopo molte prove fatte del valor suo, a volo maggiore aprì l'ale dell'ingegno, e considerando ove meglio, e con maggiore utilità alla Repubblica Cristiana, le forze del suo intelletto potesse occupare, la liberazione della Città Santa per suo soggetto elesse; soggetto posserne ad improntare negli animi nostri amore di pietà, di magnanimità, di sofferenza, dispregio di morte, e delle cose morali, zelo di religione, e con lei di tutte le virtù, di ciascuna apprezzando esempi d'altra perfezione, che quella, la quale dar ci possono gli antichi poeti, che mancando della vera luce del conoscimento di Dio, d'ogni virtù altissimo oggetto, solo una immagine di non pura virtù figurarono, perchè persuasi da fallace culto di false deità, alle quali più potenza, che bontà assegnavano, la macchiaron con molti errori, nè si curaron dal seno della Filosofia trar la migliore, e più perfetta, dovendo mostrarla ad animi ripieni di mendaci opinioni intorno alla Divinità, ed alle vere virtù, i quali come lontana da quella credenza, che nell'imitazione si ricerca, non l'avrebbero accettata. Laonde le sconvenevolezze da Omero, e da Virgilio agli Dei, o agli Eroi attribuite, siccome approvare, nè imitare possiam, così nelle tenebre di que' secoli ascondendole, dobbiamo in parte scusarle. Ma qual sia la grandezza de' pregi di Torquato Tasso, e di quale onore per l'eccellenza nelle scienze, e nella Poesia si costituisser meritevole, a colui chiaramente apparirà, che del vero valore de' beni fa essere giudice rotto: apparirà dunque a voi, ed agl'intelletti simili a' vostri, se ciascuno dirittamente giudica quello, di che tiene opinione conoscenza. Tuttavia debbo io parlarne, poichè l'ordine del soggetto proposto lo ricerca, nè lo rifiuta la qualità di questo luogo, alla perfezione dell'intelletto dedicato, nè lo rifiutate voi, i quali son certo, che avete voluto non solo dar lode al Tasso conforme al suo valore, ma insieme alla virtù, acciocchè lodata cresca non in lui, ma in voi, e desiderate, che da questo giocondo spettacolo migliore di qualunque vista di terrena bellezza, Gen'oggi rallegrati gli animi vostri, e d'altri ancora, se egli avverrà, che questo mio dire sia da voi stimato degno, che ne apparisca visibile memoria. Se il maggior bene, che all'uomo possa in terra venire è la vera virtù, e se tengon tra le virtù i più eminenti, e più pregiati gradi la cognizione di Dio, la fidanza, e l'amore verso quell'immensa bontà, e secondo, che a queste più si avvicinano, succedono l'altre, la notizia delle cose prodotte, la temperanza, la fortezza, la giustizia, la liberalità, di quanto gran pregio saranno ancor degne le dottrine, il fine delle quali è di tutti questi beni farci partecipi? La scienza di Dio, e degli effetti suoi, sì quella, che ad uomini divini divinamente fu rivelata, sì quella, che per mezzo delle cose sensibili naturalmente si acquista, è solita apprendersi dalle dottrine ne' libri contenute, o da coloro che da' libri l'hanno prima appresa. Perchè essendo impossibile negli angusti termini della vita mortale a tanta varietà di operazioni,

e a tan-

e a tanti impedimenti soggetta, che un uomo solo per propria invenzione pervenga alla perfetta conoscenza delle verità, è perciò necessaria la raccolta delle notizie, che gli uomini grandi nella moltitudine de' trascorsi secoli hanno acquistate, e poscia consegnate alle scritture in ajuto de' loro successori. L'amore del sommo, ed amabilissimo Bene, e quelle virtù, che purgano, abbelliscono, ed annobiliscono l'anima, mentre dalla viltà, e dalla basshezza de' corruttibili oggetti, a' quali per distorta vaghezza suole congiungerli, la sollevano alla propria perfezione riposta nell'unirsi al suo principio, presuppongono la cognizione, che per mezzo delle dottrine scritte, o dalla viva voce degli ammaestranti coll'ajuto di quelle divenuti saggi, quasi lume acceso da altro lume, ci viene comunicata. Laonde se col pensiero dell'animo roglieffimo dal mondo questa luce, torremo insieme e la religione, e la sapienza, e la giustizia, senza le quali che altro farebbe la vita degli uomini, che senebre, ed errori? Queste dottrine se con puro, e semplice parlare insegnano, son chiamate ecologia, filosofia, sapienza; se non pure insegnando, ma dilettando, e commovendo fanno dolce forza di persuasione alla mente, son dette eloquenza; se fabbrican simulacri, e ritratti di virtù, e con la vaghezza del verso, e con l'altezza della favella ad un certo stupore conducon l'anima dal gran diletto soprappresa, fortifcon nome di poesia, la quale nella sua più perfetta essenza, quando è ministra non di lascivia, non d'empietà, ma di vera virtù, altro non è, che ornata sapienza, trattante di Dio, e delle cose divine, e dell'opere create, e delle virtù, che tra'beni divini meritano essere annoverate, nella più mirabil maniera, che trattar se ne possa. Quindi hanno avuto origine que' gloriosi titoli a' Poeti dalla Gentilità conceduti, duci, e padri della sapienza, interpreti di Dio, ministri di Dio, teologi, ed uomini divini, e i loro testimonj anco nelle sacre carte sono stati ricevuti. E che altro son gl'Inni, che sacri, e veraci poemi in lode di Dio, e degli uomini partecipi della simiglianza, e dell'amicizia divina, secondo la virtù de' quali nel più eccellente grado concepura l'umana mente per soccorrere la sua debile intelligenza, spiega le virtù, e le azioni dello stesso Dio? Ha in vero la virtù de' filosofi con puro parlare formata, maestevole aspetto, e dicevole bellezza, con la quale diletta, e piace; ma a gli occhi di molti non avvezzi all'altre contemplazioni delle scienze non è proporzionato oggetto. Oltre a ciò, quanto più piace, e più attrae gli animi, quando è vista in atto operante, non con rozzo carbone, nè con semplice matita delineata, ma con vaghissimi colori da maestra mano di nobil poeta dipinta, e per mezzo dell'orecchio proposta all'occhio dell'anima de' sensibili oggetti ricevitrice? In ciascuna di queste maniere di dottrina di gran pregio degno si mostrò il Tasso; ma nelle scienze, e nell'eloquenza molti ha forse avuto l'età nostra a lui eguali; nella Poesia, se riguardiamo la perfezione dell'opere, e la moltitudine insieme, che pure è parte di bellezza, senza dubbio, nessuno. Sicchè sparso per tutto di se

di se chiarissimo grido, mossi ad ammirazione gli animi scienziati, i quali l'opere di lui hanno stimate meritevoli, che in esse s'impieghino gli studi loro, acquistato onore, e pregio appresso i gran Principi, che di lor cognizione i suoi poemi reputarono degni, non solamente illustrò la nobiltà della stirpe seconda di lodati Ingegneri, e la chiarezza della Patria, la quale nella profondità de' secoli ascondendo l'origine sua, agli Orobj, o a' Toscani attribuita, in ogni tempo è stata produttrice di uomini per dottrina, o per valore famosi, ma ancora accrebbe la gloria di questa lingua, e di tutta Italia; ed ha fatto sì, che quelle Nazioni, le quali dell'eccellenza della favella, e del principato nelle perfezioni dell'intelletto con esso noi contendono, non hanno chi a lui possa in questo tempo paragonarsi. Ma la nobiltà, e l'altezza della Poesia conviene, che ora più d'appresso, e più chiaramente sia da noi rimirata. Grandi in vero son le fatiche degli scrittori grandi, che così per natura suole avvenire, che nulla è in terra sublime, ed eccellente, che seco molta difficoltà non abbia per compagna. Lo impallidire negli studj, il vegliare le lunghe notti, il dilungarsi dal consorzio delle genitrici, il sottrarsi a molti diletti, non sono azioni d'uom vile, e codardo, ma d'animo pieno di generoso ardore, e sono necessarie a chi brama farsi possessore del merito d'illustre gloria per mezzo dell'opere dell'intelletto; le quali di utilità, di nobiltà, e di lode, di magnanimità avanzano le Piramidi d'Egitto, la Reggia di Dario, il Mausoleo di Artemisia, e quelle altre stupende moli dall'antichità celebrate. Ma grandissime son le fatiche de' gran Poeti, e manifestalo la loro rarità, poichè molti, e moltirivolgimenti fa il Cielo sopra noi, prima che surga alcuno degno del nome di Grande. E questo avviene per l'eccellenza della favella, che il Poeta ricerca più sublime, più ammirabile, e più artificiosa, che altro dicitor, e per l'altezza dell'invenzione, poichè non contento di rappresentare le cose, quali elle si veggono, le forma in istato migliore, onde pare non le racconti, ma le produca, e finalmente per l'abbondanza delle scienze, e delle cognizioni, delle quali doviziosamente dee essere guernito. Chi non sà la gran difficoltà nell'opera della favella, anzi chi la sà, se non chi per prova la intende, perchè le parole sien con sua armonia di verso disposte, e d'illustri figure, e efficaci guise di dire sien talmente adorne, che con veemente forza, e con gagliardo diletto percotendo l'anima impriman fortemente, e stabilmente il concerto in quella parte dove sta la memoria? Imperciocchè essendo i versi misura, e proporzione delle parti, e queste cose essendo tanto amate dalla natura universale, che fu chi giudicò l'ordine esser forma dell'universo, e per conseguente amico alla natura umana, che è l'anima ragionevole, quindi avviene, che non pure lusingan la virtù, che ode, ma colmano la mente, in cui fanno profondamente penetrare i maravigliosi concetti d'inestimabil diletto, maggior di quello, che dar possono gli altri sentimenti, e la conducono in furore, ed in estasi, quasi di se medesima uscita, quasi

quasi rapita in alto, intenta a que' dolcissimi concetti, che da' celesti corpi ne' loro rapidissimi giri, o piuttosto dalle celesti menti ne' loro felicissimi cori immagina prodursi. Ma di qual fatica, di quanta industria di quale affisamento fa bisogno in fabbricare quell'idea mirabile, alla quale aspira. Invaghito della perfezione, e dell' eccellenza, non si obbliga alla virtù, che tra gli uomini ritrova, ma ricerca la suprema, e non si lega alle particolari azioni dalla istoria raccontate, ma col procacciar loro grandezza, e maraviglia dalle cagioni, da' mezzi, dalla superna provvidenza, le rende soggetto di se proprio, di se degno: non si contenta delle esteriori opere, ma penetrando nelle viscere dell'anima fa apparire gl'interni affetti, e pensieri, e costumi; non si appaga delle bellezze, che dalla natura vede sparse nel grembo della materia ricevute dalla virtù celeste, che negli elementi opera, ma raccoglie di ciascuna bellezza il sommo, e l' perfetto, ed oltre alle cose, che sono altre ne crea simili all' idea, che immagina nella mente Divina, e non arrestandosi nelle possibili, trapassa alle impossibili, onde gareggia con la natura, e pare che la superi, e si assomiglia a Dio, alla cui potenza nulla è impossibile. E mentre alle idee, alle perfezioni, ed alle maraviglie è intento ed in eccellente guisa s'ingegna spiegarle, quanto ampia, ed universale notizia delle cose conviene che possenga? Non che di tutte debba appieno trattare, come i propri maestri, ma per iscerre di tutte le migliori, e da tutte trarre concetti, ed ornamenti per la sua Poesia. Egli perciò non è dentro a stretti confini racchiuso, scorre per lo spazioso campo della natura, e dell' arti, s'innalza all' incomprendibile grandezza de' cieli, ed ascende al seggio di Dio autore di tutte le maraviglie, e da quella provvidenza, che tutte le cose celesti, e naturali, ed umane fortemente governa, e soavemente dispone, fa discender la maraviglia nel Poema, che egli formare intende, e con la maraviglia diletta, gli animi di virtù capaci alla virtù conduce, che ehunque di virtuosa sembianza prende piacere in quanto è sembianza di virtù, forza è, che della istessa virtù lo prenda molto maggiore. Fu già chi dimostra Omero aver conosciuto l'unità di Dio, la sua propria operazione, che è lo intendere, la maestà, la potenza, e la speciale provvidenza verso i buoni; non avere ignorata la cagione de' terremoti, la natura de' venti, il Cielo terminato, la terra rotonda, l'anima umana immortale: della medicina, della chirurgia, dell'arte rettorica, e della militare essere stato intendente, anzi da lui avere appreso Filippo Re de' Macedoni il formar la falange, che dal successore guidata vincendo corse verso l'Oriente fino all'Ispani, verso Settentrione fino al Jacarte. Le medesime cognizioni, e forse maggiori possiamo riconoscere in Virgilio, nato in secolo più abbondevole di scienze. Ma che non ardi, dove non penetrò l'ingegno di Dante? Mentre il suo oltre ogni forza di pensiero maraviglioso viaggio descrive in maniera, che pare lo proponga come realmente fatto, ma da coloro, che con ambedue gli occhi fissamente mirano, vuol che sia compreso come succeduto in elastica visione, quale sogliono avere i Profeti Divini, secondo

condo che dal suo gran difensore siamo avvertiti. Scese all'infima lacuna dell'Univerſo , quindi per non calcati ſentieri di altiffimo monte ſali al Cielo, e di Cielo in Cielo ſi condusse al ſublime trono della Deità ; e non giunſe ſtanco, come han creduto alcuni, ma conſervò ſempre il medefimo vigore ; perchè i piccioli nei dalle eccellenti bellezze, come avvenir ſuole negli ſcrittori di ſpirito grande, a molti doppj ſono ricompensati. Di tanta dignità dunque eſſendo la Poefia , e di tanta eſtimazione i gran Poeti, qual pregio aſſegneremo a Torquato Taſſo, il quale (per conſiderare primieramente la bellezza dello ſtile) da neſſuno degli antichi, o de' moderni riman vinto, nella elezione delle parole gravi, e dolci, aſpre, e ſonore, ſplendide , ſignoreggianti, e nell'altezza, e nell'abbondanza degli ornamenti, e in quei tre ſegnatamente, a' quali dover ſempre avere la mira il dicitore, dal maeftro d'ogni dottrina ne fu inſegnato? Egli conſiderando la Toſcana favella , come della Latina più dolce , così meno ſonora, grandi ajuti per la magnificenza ricercare, e conoſcendo l'etrea chiarezza, la quale altro non è, che ſoprabbondante agevolezza di troppo ſubita intelligenza, ſenza dare ſpazio all'aſcoltante d'imparare alcuna coſa da ſe medefimo, aver congiunta ſco viltà , e baſſezza, e produrre diſpregio, e non aggradire all'accorto uditore, il quale ſi ſdegna d'eſſer fanciulleſcamente trattato, con ſollecito ſtudio procacciò a' ſuoi poemì altezza, efficacia, e leggiadria, eccellente, ma non ſomma chiarezza; tale nondimeno, qual conviene a quella forma di parlare , che ben conſegue la intelligenza, ſine d'ogni parlare, ma ſfugge quella ſoverchia agevolezza d'eſſer toſto inteſo, ed allontanandoſi dall'uſitato, dall'umile, e dall'abbietto, ama il nuovo, il diſuſato, l'inſeſpettato, l'ammirabile, sì ne' concetti, sì nelle parole, le quali mentre fuor del volgare uſo artiſtizioſamente intreccia, e mentre le adorna di varie figure atte a temperare quell'eceſſo di chiarezza, troncamenti, ſtravolgimenti, circonſcrizioni, iperboli, ironie , traſlazioni, e quelle che da luoghi del tutto, e della parte, della cagione, e degli eſſetti traggono origine , ſi rende ſimigliante non alle pubbliche ſtrade chine, ſcrucciolevoli , o piane e ſangoſe, ma agli erti , e ſaſſoſi ſentieri , ove i più deboli ſogliono ſtancarſi, e i men cauti talora inciampare. La quale maniera di dire nobile, peregrina, e remota dalla vulgare intelligenza, fu amata, e ſeguita da que' famoſi ſaggi, i quali perciò furono detti in altra lingua lor propria aver favellato. Ma per ben giudicare del vero valore del Taſſo nello ſtile, paragoniamo le raſſegne dell'eſercito Fedele, e dell'Infedele al catalogo di Omero de' conduttori delle Navi a' lidi Troiani : queſto diremo quaſi ſemplice annoveramento, in quelle ci ſembrerà vedere vaghiſſima moltitudine di genti per varietà d'aſpetti, d'abiti , e d'armi tra le differenti. Non troveremo forſe altrove l'Aurora più vagamente dipinta , quaſi nobile donna, che mandata l'aura meſſaggiera ad annunziar la ſua venuta , ſi adorna frattanto, e la teſta inſiora di roſe, non le pubbliche ſolenni preghiere con tanta dignità, e maeftà raccontate, non l'aſtura dell'aria, e della

della terra con adornezza, ed evidenza maggiore spiegata, non comparazione più appropriata al ritorno di guerriero al primiero stato di virtù, di quella di magnanimo corsiero, che al suono di canora tromba desta, ed accende i generosi spiriti di desio di gloria, nel naturale desiderio di generare altro simile a se, lungamente addormentati. Raffrontiam le orazioni di Goffredo, di Alete, di Armida, di Argante, di Orcano, di Erminia, di Clorinda, agguagliamo le similitudini, le descrizioni delle parti del giorno, de' duelli, delle gran battaglie, delle morti, dell'esequie, di femminili bellezze, di ameni, e dilettofi giardini, con quelle degli altri Poeti: e scorgeremo nel Tasso giudizio, leggiadria, efficacia, e quelle virtù onde i gran Poeti sono ammirati. E se molte bellezze riconosceremo nella sue opere imitando trasportate dall'opere altrui, vedremo pure l'imitazione, o migliorata per aggiunta di nuove vaghezze, o mischiata con varietà: sicchè al diletto del riconoscimento de' leggiadri detti, si arroge il diletto del gareggiamento: ed il simile troverassi aver fatto e Virgilio, ed Orazio, e Dante, e 'l Petrarca, e tutta la schiera de' lodati scrittori. L'assemblea de' superbi spiriti, quell'orgoglioso parlare del mostro Infernale, il sogno di Goffredo, il duello di Raimondo con quale affinamento d'imitazione son dal Tasso introdotti? Finse Omero le preghiere donne lente, e zoppe, avendo riguardo, che de' pregatori è propria la lunghezza, o che tardi sono esaudite. Ma con più nobil sentimento il Tasso le chiamò non pur veloci, ma alate; posciachè l'orazione a Dio non dalla chiutudine delle parole, ma dalla forza dell'affetto prendendo vigore, dalle ale del velocissimo desiderio è tosto portata, e senza indugio impetra. Virgilio seguendo Omero due disse erano le porte de' sogni, una di avorio fallace, altra di corno verace, per dimostrare, che da alto vengono i veri, siccome in alto rimira il corno degli animali, e dalla terrena bassezza i falsi, come a terra si piega la proboscide dell'elefante in vece della zanna in quegli antichi secoli l'avorio reputata: o piuttosto volle significare la pupilla dell'occhio, che nel colore al corno s'assimiglia, esser porta, per cui entra la verità, e dalla porta della voce, il cui ferraglio secondo il detto Omerico sono i denti, ulcire spesso la menzogna. Ma con intendimento migliore in Cielo all'Oriente di lucido cristallo, per denotare la purità dell'intellettuale luce, pose il Tasso la porta de' veraci sogni, che la superna provvidenza manda per avvertimenti di cose future. Ma se riguardiamo i concetti, gli troveremo nobili, vivi, atti ad eccitare affetti dove, e quanto bisogna, graziosi, acuti, sicchè hanno forza di tenere desto l'intelletto dell'uditore, e di sospingerlo a considerare più avanti, e tutta l'opera vedremo sparfa di chiari raggi di dottrina di Dio, della grandezza di Dio assiso in quell'altissimo trono, degli Angelici Cori, della felicità degli Eletti disegualmente in loro letizia eguali, de' cieli, dell'anima, del corruttil mondo, che in se muore, e rinasce, ed in somma di varj soggetti e teologici, e naturali, e morali, quasi odorati fiori in delizioso giardino vagamente divisati, o quasi perle, e gemme in ric
co man-

co manto compartite, o pure come lucenti stelle fisse nella celeste sfera: l quali concetti l'animo saggio riconoscendo, da incredibil diletto ingombrar si sente molte fiate maggiore, che se allora gli apparasse; e poichè il piacere di possedere il bene in se considerato senza riguardo al desiderio, sopravanza il piacere d'acquistarlo. Finalmente se si d. e rimirare il soggetto, e i costumi imitati, non poteva eleggere operazione più pia, più giusta, più magnanima, e insieme alla condizione de' nostri tempi più accomodata; ne quali, siccome abbiain veduto l'empio Tiranno dell'Oriente distendere le rapaci, sanguinolente mani sopra Città, Provincie, e Regni, così alla sua superba alterezza sappiamo essere state talora fiaccate le orgogliose corna: onde è lecito sperare di rimirla abbattuta dalla virtù di generosi Principi, fatti imitatori non di coloro, che in Aulide giurarono a' danni dell' Asia, e per avere propizj i venti, abbominevole sacrificio di sangue femminile offerono a mentita Deità, ma di quelli piuttosto, che nell'assemblea di Chiaramonte si unirono alla liberazione della Terra Sacra, ove fu operata l'umana salute, in voto offerendo al vero, e vivo Dio le proprie anime, e'l proprio sangue in contraccambio di sangue incomparabilmente più prezioso. Bene era a lui nota la condizione degli umani ingegni, e specialmente de' Principi possenti, i quali per gloriosi esempi di virtù da se stessi si spronano a lodevole imitazione, come Temistocle emulo di Milziade, Alessandro di Achille, Cesare d'Alessandro ci fanno palese, molto meglio, che per le altrui esortazioni, dall'animo dell'uomo le più volte poco gradite, quasi dinottrn maggioranza, e scemin la gloria, che ciascun bramar suole delle opere sue non pure come factore, ma come loro primiero autore. Or se la narrazione di Omero contenente le prodezze de' Greci ebbe forza d'incitargli al conquisto dell'Asia, e della Monarchia de' Persi, la quale quasi grande animale, che in fronte fieramente percosso a terra cade, al secondo colpo per la destra d'Alessandro ruinosamente abbattuta dopo dugento trenta anni di vita nel nono Re morì; perchè generosi fatti de' Cristiani non istimoleranno, ed inanimiranno i medesimi a rinnovare le antiche vittorie per torre dal collo delle oppresse genti il gravissimo giogo d'indegna, e intollerabile servitù, e se medesimi liberare dal soprastante pericolo, che orribilmente ne minaccia? Non lo sgomentò dunque, nè distolse dall'impresa il sapere, che l'azione fusse veramente succeduta, ed in istorie registrata; perchè primieramente conosceva, che quando alterata non l'avesse, se possedeva in se le dovute condizioni di esser grande, una, compita, credibile, virtuosa, ammirabile, non perciò al poema la sua vera essenza sarebbe mancata, nè egli di nome di poeta sarebbe rimasto indegno: posciachè al poema basta avere in se medesimo la sua forma, avvengachè il factore per natura, o a caso, o da altri ammaestrato l'avesse scritto, ed il simigliante avviene in tutte le opere delle arti contente della perfezione verso di se stesse, senza ricercarla nel suo autore: e l'imitazione degli affetti, e de' costumi è sufficientissima a meritare il titolo di

Prose Fior. P. I. Vol. I.

E

poeta,

poeta, siccome a' Lirici l'ha meritato, che ne sono pacificamente legittimi possessori. Ma egli confidato nel vigore del suo secondo ingegno, e nelle azioni vera, quanto appartiene al successo, ed al principale operante, perchè come vera più era possente ad avvampare gli animi di giustissimo sdegno, e ad infiammarli di quel santissimo desiderio, che egli pretendeva, ma ad essa molte parti, e molte eroiche perline aggiunse; e variando i mezzi restringendo a tempo minore, pigliando il principio dal divin comandamento, siccome dall' ira di Giunone il prese il Latin Poeta, riempiondola per tutto come di prima cagione dell' altissima Provvidenza, e di continue meraviglie adornandola, la rende tale, quale dalla Poesia nella perfezione maggiore può esser richiesta. Ricevette in essa imitazion di costume indegno di essere colla vita imitato, ottimamente conoscendo, che la mischianza de' costumi buoni, e de' rei da ogni gran poema è forza, che sia ricevuta, sì perchè le virtù per gli contrarij si manifestano, e nell'armata crudeltà de' Tiranni risplende l'invitta costanza di coloro, a' quali non diedero spavento gli spaventosi ordigni di morte, e le proprie vesti nel proprio sangue tinte, non tinsero il volto di pallidore, anzi aggradirono, e parvero fiammeggianti sopra lo splendore della porpora regale; sì perchè dovendosi da stato avverso a prosperevole far inavaviglioso passaggio, è necessario, che molte cose gravi soffrano i giusti da' malvagi operate. Oltrechè l'anima umana dalla varietà de' costumi, e delle azioni allettata, apprende il vero, ed il buono quasi fregiato, ed abbellito, che nudo, e schietto abborrirebbe, come da inferno, e languido gusto i salutiferi alimenti sono rifiutati. Quindi la sapienza eterna, che ne guida alla verità, ed alla virtù, cioè al cognoscimento, ed all'amore di se, condescende all'umana debolezza, e non usa sempre semplice dottrina, ma per ischivare il tedio, dell'attenzione inimico, e per esprimere con diletto, con efficacia, e con ammirazione, adoperar metafore, e tutte le figure, e tutti gli ornamenti della favella; or propone piacevoli esempj di storie, or con ascoso maniere di similitudini, di parabole, e di allegorie ammaestra, colla difficoltà accendendo il desiderio dell'intelligenza degli occulti misterj. Non tace l'opere degli scelerati, acciocchè sien da noi odiate, e fuggite, è fedele in riferir le azioni de' buoni, ancorchè talora non buone; nè degne di essere imitate. Il perchè non solo narra la santità, l'umiltà, e la mansuetudine del Re David, ma l'atto superbo, e l'omicidio, e gli adulteri amori, ne quali addormentato per lo spazio di un anno nel letto delle lascivie si giacque, e sarebbe giaciuto, se divina voce non lo avesse desto; nè solamente racconta la sapienza del figliuolo, ma la stolta empietà, quando per compiacere a' suoi male amati idoli, a' muri, ed insensati idoli drizzò sacrileghi altari, e funesti templi. Non è schiva di riferir non pure i casti affetti di Jacob, a cui parvero brevi i sette anni di servitù per la bella Rachele quantunque idolatra, di Mosè verso la fi-

gliuo-

gliuola del Sacerdote di Madian , di Assuero nominato Xerxes nell'istoria Greca verso la graziosissima Ester , ma gli smoderati ancora di Sichem a Dina , di Amnon a Tamar , di Sansone a Dalila , di Oloferne a Giuditta , degl'iniqui giudici all'innocente Sufanna , di Zambri alla figliuola del Principe de' Madianiti , e della donna Egizia di Putifar moglie al pudico Josoffo : e qualche forse è più mirabile , con parole , e con concetti di amanti in amoroso canto , il quale ogni altro avvanza , insegna di altissimi misterj del Divino amore . Lodisi dunque l'avvedimento del Tasso , il quale non dal ca'ò guidato , ma dalla retta ragione dell' arte , della cui equisita intelligenza fanno fede i suoi discorsi del Poema Eroico , che sono alla Gerusalem quasi il Canone di Policletto alla sua statua , mentre constituir volle azione ordinata , che con tutte le membra d'acque avesse grandezza non trapassante però la virtù della mente , ma tale , che dalla memoria esser potesse in breve giro riguardata , la fregiò , e l'adornò di diletti all'uman gusto convenevoli , di ciò rendendo ragione a quella virtù abitatrice de' Cieli , che in suo soccorso invocava . Gli antichi poemi con gran riguardo deon' esser letti da noi , ed intorno a ciò utilissimi ammaestramenti dal saggio Plutarco , e dal gran Basilio ne furono lasciati , nonpure quando della Deità sconciamente ragionano , perchè sì gravi sconvenevolezzae per se si manifestano , ma quando ad uomini lodati danno azioni biasimevoli senza dichiararle tali , pare , che tacitamente ci invitino a conformarci ad essi . Ma i furiosi sdegni di Rinaldo , e i folli amori di Tancredi , e degli altri guerrieri , non ci faranno esempio di errore , poichè come viziosi ci sono raccontati , nè faranno incitamento al male , se non a colui , che disposto per se stesso al male operare , i contravveleni in veleni rivolge . Seguirà l'empio , ed infame Rambaldo chi dal cieco sensuale affetto si lascerà traviare ; userà le frodi d' Armida , chi porta animo simile all'animo di lei , la quale per imitazione non già , ma per avvertimento viene propolta . Però chi brama scampare da' lacci , che all'altrui libertà ingannatrice donna tender suole , alla memoria si riduca Armida , che i modesti , e gl'impudichi sguardi , i lusinghevoli , e gli altieri atti , il finto riso , il fallace pianto , e tutti gli altri inganni in lei sì vivamente vedrà dipinti , che dirà non mai scoglio in mare da perito nocchiero con tanta accuratezza a' naviganti esser stato additato , nè venenosa pianta in verdeggianti montagna con sì diligente studio ad accoglitore d'erbe , per rimedj della vita , da saggio medico esser stata notata . Ma quanto gran numero di esempi di perfetta virtù la Gerusalemme liberata ne propone ! Se veder brami votare effigie di giustizia , di temperanza , di liberalità , di magnanimità , di fortezza , o pure l'idea del saggio , e valoroso Principe , e particolarmente nel governo della gente armata , e nelle importantissime azioni militari , non ricorrere a' Semidei d' Omero , i quali migliori di que' loro sventurati Dei non pareva ragionevole , che fossero formati : non ad Agamemnone , che superbamente niega la restituzione della rapita donzella , la

E 2

quale

quale a Clitemnestra antepone, disconora il supplichevole sacerdote, ingiuria con oltraggiose parole lo irdovino, iniquamente usurpa il premio ad Achille conceduto, e per folli cagioni procaccia a se, e alla Greca armata evidente ruina, per inviarla con viltà, poco dopo, e più d'una fiata, a vituperosa fuga. Nè meno sperare di vederla in Achille, il quale per una fumminella avvampa d'ira, e si rode di dolore, che scoppiando per gli occhi, gli riga il volto di lagrime; e poi con luci asfittute vede i suoi miseramente perire, nè vuole placarsi finchè nuovo furore di sdegno non gli pon l'arme in mano, e lo spinge ad incrudelire contro l'ucciditore dell'amico: non in Ettore prodigo della vita, non per cagione di virtù, ma per desio di gloria, anzi per tema d'infamia, in essere dalle voci popolari chiamato codardo: non nel Virgiliano Enea, il quale, benchè al segno più si avvicinasse, pure impaziente nella contesa col padre deliberato di rimanere tralle ruine della caduta patria, e nella perdita dell'amata Creusa, come fornnato accusa gli uomini, e gli Dei; e nel partire dal suolo della distrutta Città, pare non si acquieti nel volere divino, di avere colle fiamme punito le libidinose fiamme dell'adultero giovane, e quando alla gran fabbrica dell'Imperio d'Italia a lui rivelato dee essere intento, obliando se, il figliuolo, e'l proprio valore, si avvilitisce nelle lascivie, e con laidi falli d'intemperanza oscura lo splendore della gloria sua, e macchia la fama della pudicizia della donna, a cui sfrenati appetiti, per legge di vera gratitudine era tenuto ad opporsi con virtuosa resistenza. Ma eleggimi per maestri questi gloriosissimi Principi, e sopra tutti Goffredo, il quale proposto avendosi la liberazione della gente fedele, dalla dispietata barbarie Maumettana, e l'ampliacione del culto del vero Nume, stimando le umane grandezze, quasi fuggitive apparenze di vaghi colori nella nube dipinti da' raggi dell'opposto sole, o quasi cadenti stelle, che per l'aria fiammeggiando, benchè sembrino essere in cielo, dopo una breve maraviglia di se data a' riguardanti, in un attimo spariscono in poca cenere risolute, si arma il petto di pietà, di zelo, di magnanimità, di costanza, e in somma di tutte quelle virtù, che per la perfezione di se, e per l'adempimento dell'ufizio del guidatore della milizia sono richieste. Quel grande oratore Romano, mentre persuade il popol di Roma a concedere al gran Pompeo il reggimento della guerra contro il Re Mitridate, quattro prerogative desidera nel sovrauo Comandatore dell'esercito, virtù, autorità, felicità, e scienza militare, le quali in lui dimostra concorrere in eccellente grado. Queste dal Tasso diligentemente espresse in Goffredo riconoscer potremo, se attentamente i concetti, e le azioni di lui ci volgeremo a considerare. Se per pietà degli oltraggiati Cristiani mosse l'armi pietose, se intende liberare il Sepolcro dell'immortale, e stabilire seggio sicuro alla verae Religione, se col senno, e colla mano molto operò, e molto sostenne, se nell'estreme disavventure, nel mancamento degli ajuti, nella lontananza de' guerrieri, nella perdita de' viveri, nell'afflizione della sete,

la sete, nelle gravissime sedizioni, non mai dispera, ma sempre spera, e si volge al suo Dio, se non cura il mortifero duolo della ferita, se non teme il morire, e ne' maggiori pericoli contro la più esercitata, e robusta milizia si avventa, ben si dimostra, e pietoso, e zelante, e religioso, e prudente, e sofferente, e pieno di fede, di confidenza, e di forza. Vincitore si fa conoscere della libidine, dell'avarizia, e dell'ambizione, crudelissime tiranne dell'anima umana, mentre non si lascia tirare dall'esca di que'diletti, dietro a' quali segue sempre trasfittura di pentimento, e a più nobili beni aspirando tesoro, imperio, e mondana gloria mette in non cale, e recusa l'oro, e le gemme dal prigioniero per suo riscatto offerte, e la maggioranza a' suoi meriti dovuta non mai chiede, nè prende, finchè dal concorde volere dell'esercito, conforme al volere del Signore degli eserciti, non gli è consegnata: Fa apparir la sua fede mantenendo al nemico il campo franco, la severità conservatrice della maestà dell'imperio, nel procurare a Rinaldo dell'omicidio convenevol castigo, e nell'imprigionare Argillano autore della ribellione; la clemenza poi, e la mansuetudine in appagarli del pentimento dell'uno facendo sua voglia la voglia di tanti, che pregan per lui, e in allungare la vita all'altro, il quale mentre ne' tumulti maggiori si discioglie, e con opere di valore cerca emendare il commesso fallo, dall'inimica mano riceve onorata morte. Laonde per divina dispensazione nè a lui, nè ad altri fu astretto a dar l'ultimo supplizio. Che diremo dell'umiltà, della benignità, colle quali virtù, non con atti di se indegni, non colla corruzione de'doni, non col sofferire la licenza del peccare si acquista amore, difesa più sicura, e stabilimento più forte del timore? Non ha animo sprezzatore, e benchè si scorga sopra gli altri, non si reputa fuori della natura umana, non procura maestà dal pomposo vestire, stimando il verace valore a se fregio di se stesso, non ildegna partecipare delle militari fatiche, nè impone il peso de' negozj ad altri per istarsi in ozio tra'l sonno, e l'ebrietà; umanamente accoglie i suoi, cortesemente gli riceve a mensa, prontamente concede l'udienza, benchè tema i barbarici inganni, pur si piega a promettere pietoso soccorso: nel mezzo del sanguinoso conflitto si ricorda de' feriti, e con sollecito amore gli fa curare, colla presenza di se onora l'esequie di Dudone, di sua mano arma Raimondo, permette agli Avventurieri la elezione del proprio Duce, alla forte quella de' dieci Campioni, i quali non nega, per non contrastare con pericolo di sedizione all'infocate voglie di tanti uniti insieme. Quindi si procaccia autorità, e prona obbedienza da coloro, a' quali impera, che colla sola severità volere acquistarla, è pensiero, che rare volte sortisce prospera fine. Laonde il suo semplice parlare ha possanza d'acquietare gl'impeti del volgo irreverente, e audace, ed alla sua altera voce la gente impaurita riprende baldanza, e alla tenzone si scaglia. Cresce questa autorità per la sua felicità, che più direttamente abbondanza di grazie, e di doni, de' quali il Cielogli fu favorevole, da noi

farà chiamata. Ha maestà d'aspetto degna di principato, forza di eloquenza, che sforza, e piace, merita imbasciata divina per Angelico ministro, di celesti visioni è privilegiato, e difeso da superno ajuto, miracolosamente è risanato. Nell'eccelsiva arsura, onde la terra era fatta quasi cocente cenere, e 'l Cielo pareva trasmutato in infocato bronzo, e periva l'esercito, o il nimico sedendo vinceva, confidentemente ricorre a Dio, e impetra la bramata pioggia: per disufata via dell'oste contraria ha notizia, e riconosce il divin beneficio, vede la celeste milizia a suo pro contrastare, e mancando l'acque per ammorzare l'incendio della gran torre di legno, ecco dal vento la fiamma comamossa gl'incenditori affale. Queste sono opere della eterna provvidenza, grandi indizj di paterno amore. Ma compiuta intelligenza dell'arte militare, per lungo uso nella lunga guerra acquistata, molto operando, e molto sofferendo, si scorge in lui espressa per tutto il corpo del bellissimo poema. Non è sì tosto eletto a Duce, che per sapere le sue forze, fa rassegna delle genti, per dar maggior terrore, vuol che giungano inaspettate, colla scorta de' cavalli dagli aguati de' nemici le assicura, affrena il lor soverchio ardimento, è sollecito in mirare il sito della Città per conoscere qual parte debba assalire, tenta impedire le vie del foccorfo, occupa i passi opportuni, non è negligente in afforzare il campo con fosse, e con trincee. Ha pensiero, e sollecitudine di provvedere i nutrimenti, che ben si avvede, che il soldato affamato, o non vive, o non obbedisce: nelle sventure, e ne' pericoli asconde il dolore interno, e con volto dimostrante ardire, e con magnanimo parlare riconforta gli animi avviliti; che chi vede il suo Duce addolorato, ed afflitto, che altro può fare, che temere, e tremare, e 'mpallidire, e pensare alla fuga per rimedio del proprio timore? Non offerisce il duello, come non legittima prova di valore, nè sufficiente mezzo a terminare la guerra, ma chiamato ad esso, non lo recusa, imparando dal gran David, il quale non isfidò, ma incitato da zelo del Divino onore, e da celeste confidenza inanimato, francamente si mosse contra l'oltraggiatore del popolo di Dio. Nella fuga de' suoi non abbandona la speranza, e 'l consiglio, ricordevole, che talora a coloro, a' quali il Cielo prepara vittoria, nel principio la forte mostra turbata fronte; onde colla voce, e colla mano fa resistenza, sgrida, o minaccia, aiuta, spinge, raccoglie, percuote i fuggenti, e coll' esempio di se stesso gli avvalora. Per questo anco si veste armi leggieri, volendo esercitare ofizio di combattente, dopo avere adempiuto quello di capitano, col quale atto generoso invita molti ad imitarlo: proibisce il predare, sovente cagione di gran calamità, mentre si attende non a vincere, ma a spogliare i vinti, ed a perseguitare le morte spoglie, non l'inimico vivo. Le battaglie minori talora commette ad altri, alle maggiori vuole esser presente, come degne, nelle quali cospinga a rischio se stesso, e colla presenza ispiri vigore. Contro una parte del muro finge l'assalto, per darlo contro altra, e nell'oscuro della notte

tra.

trasporta le macchine: giudicando, che non disdica al soldato l'ardente voglia del combattere, ma convenga al capitano il prudente consiglio nell' eleggere il tempo del combattimento; a' suoi, che colmi d'ardimento chieggiono la pugna, la nega, prokingandola al nuovo giorno, nel quale si appresenta folgoreggiante negli occhi con sembianti di speranza, e di letizia, e ordinate le squadre, e collocato in disparte uno squadrone di valorosi avventurieri, scorrendo di schiera in schiera, conforta, inanimisce, e promette, e con caldo parlare da eminente luogo gli rende bramosi d'affrontarsi, e nel furor della zuffa foccorre lo stuolo, che vede andarne disperso. Queste, e tante altre immagini bellissime di virtù eran bastanti a dare perfezione, e pregio, a qualunque poema; ma più oltre passò il raro, ed ammirabile ingegno del Tasso, a maggiore altura volle condurre i più elevati intelletti. Ma che cosa più sublime della virtù, e della virtù di Principe, che è sopra gli altri, e in azione di tanto momento si può insegnare? Non altro certamente, se non qual sia la nostra felicità, mentre soggiorniamo in terra, per quali strade ad essa si cammini, quali impedimenti si attraversino, da quali insidie, e da quali errori debbiamo guardarci. La felicità dell'uomo, in quanto uomo ci viene figurata in Gerusalemme, la quale in alto monte è collocata, per darci a conoscere la difficoltà di conseguirla. Ad essa l'uomo inteso per l'esercito Cristiano, di varie parti costituito, è chiamato da Dio, poichè l'intelletto, che è occhio dell'anima, e duce della vita, naturalmente appetisce. Conseguere la chiara, e distinta cognitione di essa da celeste luce, la propone alle tre potenze dell'anima, tralle quali principale è la parte animosa a Rinaldo appropriata, la quale perchè gagliardamente ama, e gagliardamente si sdegna, quindi irascibile da evidente affetto fu appellata. A questo bene si arriva con ispeciale ajuto della sublime provvidenza, con mezzo di saggi ammaestramenti, di faticose azioni, di violente imprese. E' necessario superare gli esterni impedimenti, soffrirne i disavventurosi avvenimenti, ripudiare le vili dilettazioni, abbattere gl'inganni delle false opinioni, conoscere con-dritto giudizio, che le difficoltà, i pericoli, e dolori compagni delle virtuose opere, non si deon chiamar mali, e gli agi, gli ozj, e i piaceri, che si mischian co' vizj, non son meritevoli di nome di beni, e finalmente ridurre le potenze minori sotto la perfetta obbedienza della ragione indirizzata dalla legge eterna. Allora si fa l'acquisto dell'umana felicità, che è la quiete, la tranquillità, e la pace dell'anima, per la moderanza degli affetti: e dopo questo l'intelletto libero da ogni impaccio, prontamente si solleva ad un più alto grado, cioè alla contemplatione di Dio, e degli attributi, e degli effetti divini, e alla considerazione de' beni della vita immortale, godendo nel mortale stato l'arra, e le primizie dell'eterna beatitudine. Questa scienza tanto nobile, e grande, tanto ad ogni uomo giovevole, e necessaria è dal Tasso insegnata nelle Angeliche imbaesiate, nello scudo di diamante, nell'Eremita, che ne indirizza alla sapienza per la liberazione dell'anima dalle forze del vizio, nelle atroci bat-

tagli colle genti dell' Asia , e dell' Affrica , nella perdita del Re Sueno , nelle frodi d' Armida , nell' incanti d' Ismeno , nelle vane apparenze per entro la selva , parte orribili , parte lusinghevoli , in Rinaldo riconciliato , non più dominato dall' ira , nè servo d' Armida : ma con libertà di volere ubbidiente al comandamento del suo Duce , il quale allora fu il conquisto del desiato bene , e sospese le armi al Tempio , cioè deposte le esteriori azioni , riposa nell' adorazione di Dio . Nè son finzioni del mio intelletto questi allegorici sentimenti , come alcuni talora quasi veli alla lascivia , o all' empietà , a poetiche favole da uomini ingegnosi sono stati adattati , ma son concetti dall' eccellente ingegno del Tasso fabbricati , e da lui medesimo esposti , che ogni parte del suo bel poema adornano , e fanno più pregiata , e più gioconda . Perciocchè chi intendendo le narrate cose altro significare , che quello , che nella prima intelligenza si offerisce , e quello , che è significato esser concetto nobilissimo , e importantissimo , non si muove a desiderio di averne contezza , e non sente gioja d' acquistarla ? Sarebbe tempo oramai di ragionare delle altre opere , e di proporre il pregio di esse , dimostrando , che in ciascuna si scorge la felicità dell' ingegno del Tasso , in ciascuna apparisce copia di dottrina , leggiadria di favella , vivezza , ed acutezza di concetti , sicchè legger non gli potresti , e non essere attento , poichè l' efficace parlare così penetra gli orecchi , quantunque negligenti , come i vivi raggi del Sole dagli occhi , benchè focchiuti si fanno vedere . Ma qual farebbe oggi del mio ragionamento il termine ? Però lascerò , che ne risuonin le lodi dentro a' vostri pensieri , forse maggiori di quelle , che risonerebbono nelle mie parole ; perchè io per non disonorare me con menzogne , mentre bramo onorare altrui , temperatamente , anzi parcamente , e timidamente ho eletto di lodare , amando meglio sia da voi desiderato accrescimento , che diminuiamento alle lodi date , e l' mio parlare sia anzi ripreso di freddezza , che di soverchio ardore . Solo dirò , poichè non nelle prose solamente , ma quasi uom che l' una , e l' altra mano con eguale balia adoperi , nelle poesie ancora , e di queste non in una sola maniera , ma in molte , e Liriche , e Pastorali , e Tragiche , ed Eroiche , e Divine , ha avanzato molti di coloro , che son fuori della comune schiera (cosa grande , e mirabile a nessuno degli antichi forse accaduta) ben esser giusto , che egli sia apprezzato , onorato , ed ammirato , e voi meritevolmente averlo giudicato , e ora , e in altro tempo , degnissimo di lode , e di pregio , chiamandolo uno degli splendori della Toscana favella , gran lume della Poesia , ornamento non solo d' Italia , ma del presente secolo , al quale ragion non vuole , che sia da noi stessi invidiata la sua gloria , per tema d' invidiare la loro a' secoli passati . Ed a questo giudizio non fosse soli , nè con pochi , ma avesse molti per compagni , uomini riguardevoli per eccellenza d' ingegno , e di scienza , e talora insieme per potenza , il testimonio de' quali è di molta stima ; poichè per l' altezza dello stato loro son più pronti ad essere onorati , che ad onorare altrui . E chi dubita , se

ta, se quel grande intelletto fusse ito avanzandosi fin dov'era possente a pervenire, senza interponimento di quella caligine da soverchio affisamento d'animo cagionata, la quale di quando in quando impedì il puro chiarore della sua luce, che altre opere eccellenti oltre a quelle che abbiamo, e queste più esquisite, e più perfette ci'avrebbe lasciate? Che se Sofocle, ed Iocrate, ed altri per virtù d'intelletto famosi, sino alla canuta età perseverarono in dare al mondo nobili parti della mente loro, e se Platone fino all'ocaso di sua vita continuò l'affinare, e l'ripulire gli scritti suoi, non meno avrebbe ciò operato Torquato Tasso, il quale piccola parte delle sue opere di pubblicare elesse, e senza dubbio alcuno per giovanile esercizio, o per altrui compiacimento scritte, ne avrebbe rifiutate; e la Gerusalemme Liberata, benchè con proprio studio, e col giudizio di coloro, i quali ne fece consideratori, la limasse, ed abbellisse (e tra questi fu il Mei Accademico vostro) non perciò la condusse a quel grado di perfezione, che il suo intelletto le desiderava; onde le ha procurato dipoi miglioramento maggiore. Ma Iddio per questo mezzo volle rendere illustre la virtù di quell'animo, il quale non si dimenticò del suo valore in soffrire con fermezza cotanta avversità, nè obbliò la propria scienza, nè dispese l'uso, e l'esercizio di esso, come fanno verace fede le opere scritte nell'affannosa sua vita per lo spazio di diciotto anni, tra inquietudini, e sospetti per lo più trapassati; e voi a voi stessi siete testimonj, che di nobili soggetti dottamente l'udiste ragionare. O pure per nostro ammaestramento quell'altissima incomprendibil provvidenza si compiacque di dare in lui esempio di umana disavventura, a cui la gloria de' più eccellenti ingegni per opinione de' savj è più sottoposta, rappresentandolo in un medesimo tempo degno di sommo onore, e di somma pietà; ciascuna delle quali cose sopra ogni uso, oltre ogni credenza ritrovò, e massimamente appreso i Principi grandj, e in Ferrara, e in Urbino, e in Torino, e in Mantova, e in Firenze, e in Napoli, e in Roma, dove da Principe sacro non pur la vita con liberalità fu sovvenuta, ma alla morte con Cristianità; e con regale magnificenza si apprestò onoranza. Benchè com'egli di se medesimo scrisse, per tutta la giornata della vita terrena con dottrina, e con esempj di virtù bramasse giovare al mondo, pure nell'avvicinarsi al felicissimo orizzonte della celeste, con istudio più fervente alle teologiche scienze, e alle divine contemplazioni intese, qual forte corridore, che al desiderato termine appressandosi rinforza il vigore, ed accresce la velocità del movimento; perciò imprese a scrivere Misterj sacri, la Creazione del Mondo, e l'Divin Giudizio: e di questi santissimi pensieri nutrendo, e avvivando lo spirito nel maggiore uopo fatto degno da Dio di rimirare con chiarissimo lume l'ampiezza della Bontà infinita, mentre con istupore de' circostanti divinamente ne ragiona, e ardentissimamente l'invoca nel suo prepararsi colla virtù de' celestj doni al gran passaggio, al quale si scorgeva vicino, è chiamato al Re-

al Regno della vita, per ricevere ivi da giustissimo Giudice corona per
 immisurata distanza più preziosa di quella, di cui Roma bramò circon-
 dargli la dotta fronte, già à gran Poeti, ed a virtuosi Imperadori solita
 donarsi. Così chiuse il suo estremo giorno in anno memorabile per l'acqui-
 sto di Sirigonia, e per altri gloriosi fatti de' Cristiani, nell' universale
 patria, già Imperatrice, or Maestra delle genti, dopo cinquantadue an-
 ni di vita, la quale in Napoli da donna di gentil legnaggio prese il suo
 principio: Città, che non ha bisogno d'illustrarsi per nuove glorie, ma
 pur non sia sua gloria minore, lo avere dato al mondo il Tasso, mag-
 giore certamente, che l'avere nel suo grembo raccolte l'ossa di Virgilio;
 perchè maggior cosa è il ricevere dal suo luogo gli spiriti vitali, i pri-
 mi alimenti; e le celesti influenze, che le mortali, anzi le morte, e'nce-
 nerite membra deporvi. Or benchè da questi oscuri alberghi nella splen-
 didissima Gerusalemme, come giusta speranza ne affida, dall' immensa
 pietà accolto viva, ed ivi di spezial raggio di gloria illustrato, chiara-
 mente scorga quel, che già intese, e felicemente possieda quello, che ha
 sperato, e goda in una perpetua immobil pace, cui mondano avvenimen-
 to non può turbare, que' beni, de' quali altri maggiori esser non posson
 giammai; crediamo però che di noi, delle cose umane abbia deposta o-
 gni memoria, ed amore? Errore sarebbe il crederlo, vanità il dirlo; per-
 che l'anima beata spogliandosi della terrena veste, non si spoglia della lu-
 ce dell'acquillata scienza, ma con candore di più bella luce l'abbellisce, e
 rischiarà, e la carità, che per sua patria riconosce il Cielo, e per suo pa-
 dre Iddio d'ogni amore principio, nel proprio luogo non solo si confer-
 va, ma divien più ardente, e più perfetta. Mentre adunque da eccelsa par-
 te mira noi intenti ad onorarlo con lodi forse manchevoli, e minori del-
 merito, ma non già mancanti di verità (come non è mendace colui, che
 volendo annoverare le stelle, che adornano il bel sereno del Cielo, non so-
 lo le chiare, e famose per la grandezza loro, ma quelle ancora, cui l'u-
 mana vista appena discerne, dopo avere fissamente rimirate, e nominate
 molte delle più lampeggianti, stanco si riposa, e tace, e benchè gli sem-
 brino innumerabili, per non trapassare i confini del vero, si astiene di dar-
 loro titolo d'infinite, o di assegnare numero certo) pure dobbiamo stima-
 re, che approvi la gratitudine degli animi vostri in celebrarlo, la pron-
 tezza del mio in obbedirvi, il desiderio che regna in voi, che quasi splen-
 dida face di lode alla virtù si accenda, onde prendano i cuori vivace fuo-
 co di amore, e sfavillante ardore d'imitazione. E mentre da altra parte
 scorge il fiero Tiranno dell'Oriente, quasi affamato lupo, o rabbiosa tigre
 sibonda di sangue impetuosamente avventarsi contro l'ovile di Dio, sol-
 lecito ad eseguire il superbo, e scelerato vanto di far calpestare l'Italia
 dal suo feroce cavallo, e' sacrosanti Templi di Roma in abbovinevoli
 Meschite, o in immensi, ed opprobriosi alberghi di bestie trasformare; pos-
 sibil cosa non è, che con quel zelo, che in terra ad impallidire, a su-
 dare, ad agghiacciare lo costringe, ora ferventissimi peghi non porga
 al suo,

al suo, e nostro Dio, che abbondevolmente sparga la pace sopra i Principi de' suoi popoli, che allontanati dalle loro menti gl'invidiosi pensieri, e gli ambiziosi desiri, sicchè, o insieme uniti; o ciascuno per se in uno stesso tempo a diverse parti movendosi, guidati pure dal solo amore del vero bene, s'infiammino alla difesa del nome Cristiano, alla distruzione di quell'orribil fiera, che distrugge la vigna di Dio, alla liberazione di tanti sventurati, che da dure catene crudelmente astretti, e le livide membra miserabilmente infranti, menano vita peggior di morte, e con desiderj vedovi di speranza, e con inutili sospiri chiamano il giorno della loro salvezza, e finalmente all'introducimento dell'adorazione di Dio de' Cristiani, che è il Dio di tutte le Nazioni, e l' Dio dell' Universo, negli animi di coloro, che vivono indarno, poichè vivon senza conoscimento di Dio, il quale affine, che conoscesse, fu prodotto l'uomo, e fabbricato il Mondo. Se come ne' celesti spiriti arde l'amore, così voci di esso dimostratrici pervenissero al nostro sentimento, non è da dubitare, che da quell'anima felice di speciale zelo accesa sarebbon fatte risdoare, o queste, o simili parole, dalle quali convenevol cosa ho giudicato, che la sua voce riceva compimento, ed insieme prenda termine il mio ragionare. O figliuoli degli uomini fino a quanto amerete vaneggiamenti, ed errori? Tanto letargo nel popolo di Dio, che soprastando gravissime calamità, ed acerbissimo lutto dalla Turchesca possanza, nel sangue della nobiltà usata d'inebriare la spietata scimitarra, e della viva pelle spogliare i più valorosi guerrieri, o gran Reddò trono reale agli scherni, ed al laccio condurre, per quasi scherzi, ne' rida, e s'insinga di vedere l'incendio, che ogni giorno si dilata, come se fosse sotto altro sole, sotto altro Cielo, in mondo diverso, e non ne arrossa di vergogna, nè contra sé arde di sdegno, nè pur si tinge di pallidezza per temenza, ed orrore? O invitta fede, o celeste amore, o felice speranza, quando le volte vive, e poderose forze sarete palese? Santo Pastore del Divin gregge, e voi anime generose, che opposte vi siete a questo rapidissimo torrente, che dell'Africa, e dell'Europa hagian parte inondato, e dell'Asia molto maggiore, e non si arresta per poggi, o per monti, non vi stancate nella magnanima impresa, congiungete vittorie a vittorie: per leggier puntura, o per ilvelto pelo non si uccide feroce leone; anzi si desta, e s'infoga a furore, o per ischiamato ramuscello non cade arbore eccello: molti gradi salir conviene per torre l'usurpata corona di capo all'Ottomano, che in altissimo seggio si sta assiso. Te novello Sole, che sorgi dalle parti Esperie ad allumare, e invigorire le tenebrose, ed afflitte speranze della Cristiana gente, te invita, te chiama il Cielo a tanto merito, ad opera sì grande. Te non impedimento di domestiche guerre, non gravezza d'anni ritarda. Tu di numero di combattenti, tu di grandezza di tesori, tu di moltitudine di principai avanzi il Greco Giovinetto domatore della Persiana monarchia, avanzi i gloriosi Principi della Francia autori della Santa impresa; poichè i miei detti gradir suoli, gradisci questi del tuo sommo bene Bramoli.

Che

Che ricchezze, che imperi, che onori a te in premio proporrei! Son questi bassi oggetti alla grandezza del divino animo tuo; il magnanimo dispregio di essi è maggior bene dell'acquisto: debil vista gli rimira, e picciol cuore gli brama, se gli brama come grandi: tua mercede, e guiderdone sì è Dio. Se alcuno tra' tuoi spasima per sete d'oro, mostragli l'oro dell'Ottomanno, che eccederà quello, che diede Attabalipa per riscatto di sua vita, e quello che il gran Re del Messico possedeva, e sarà ammassato, e presto all' avida mano, sicchè non sia di mestiero con la morte de' popoli, e col disertare le provincie trarlo dalle profonde viscere della terra. Se vedi animi infocati da furiosa libidine di dominare, proponi gli stati dal Maumettano tiranneggiati, nutrimento copiosissimo all'ingorda ambiziosa fame. Mirin le vicine contrade verso l'Austro, i quatro regni della Costa Africana, e l' fecondissimo Egitto: drizzin la vista verso l'Europa, alle famose Isole, e alle fertili provincie della Grecia: e a quell' ampio spazio, che quindi sino a' Regni del gloriosissimo Principe Transilvano tra l'Eusino, e l' Adriatico mare si distende: e rivolti a' fuggimenti del Sole, varchin l'Ellesponto, e ricercata la Frigia, la Bitinia, la Passagonia, la Cappadocia, la Cilicia, la Pamfilia, la Caria, la Lidia col restante dell'Asia minore, trapassino alla Terra, ove nacque l'Autore della Vita; e quindi alla Sammaria, e alla Palestina, e alla Fenicia, ed arrivin dove bagna l'Eufrate, e l' Tigre, anzi a' Regni all' Imperadore de' Persi novellamente rapiti, e discendendo per le regioni degli Arabi usurpatori d'ampj pacifi, e già signoreggiatori della Spagna, conducansì al Persico seno; e di questi grandi Imperi, e delle ricchissime Città in essi contenute innamorin' i lor pensieri: contra questi arruotino le armi, ed adoprinò il valore, se come han corso l'Occidente, così braman essere chiamati vincitori dell'Oriente. Non la gran potenza vostra, o Principi della Terra, non il diadema, che abbaglia gli occhi de' risguardanti con lo splendore delle gemme, non i superbi palazzi addobbati di dorati panni, non le fontuose mense d'argento carche; non gli apparati della regia famiglia, non i greggi de' lusinghieri, quando anco vi onorassero con divini onori, potranno alzarvi sopra la misura della mortalità, ma bene il merito ci quest' opera la maggiore, e la più gloriosa, che al presente tempo Iddio vi proponga. A questa drizzate lo sguardo, in questa fermate i vaganti pensieri, per questa porgete preghi al Cielo, a' preghi l'opere accompagnando, che alla Divina provvidenza fa grave offesa, chiunque la stima agli oziosi, e a' negligenti propizia. Per l'amore della vera virtù, per l'amore della vera gloria, che per vostro incitamento dall'Autore della natura nella virtù fu riposta, per le ricchezze caduche tanto bramate, per queste eterne incomprendibilmente degne di brama maggiore, per le vite di voi mortali, per la vita, e per la morte dell'Immortale chi può porgere aiuto prontamente il porga, col ferro, coll'oro, col consiglio, colla mano, colla voce, col sangue. Non vi lusinghin fallaci separanze, e per ischivare i nojosi pensieri, non vi private de' salutevoli rimedj contro i dolorosi avvenimenti.

nimenti. Quì si tratta della pace, della sicurezza, della libertà dell'imperio, della gloria, della conservazione, e dell'avanzamento della religione, della virtù, della beatitudine, caro non si comperano questi gran beni, quando anche si comprassero col prezzo della vita. Voi ne felicissimi ritor- ni alle patrie vostre carichi di spoglie Orientali, ma più di meriti di altissime virtù, le armi consacrate a Dio nel sangue degli avversarj suoi, quasi novelli Goffredì al Tempio sospenderete, e sotto esse le insegne già portate da barbara mano, e sarete da' popoli con occhi pieni d'ammirazione quasi Dij riguardati. Questi, diranno, sono i nostri liberatori dalla superbia, dalla libidine, dalla crudeltà Maumettana. Questi non corripù braccia, nè con più anime che gli altri venuti al mondo, ma di più sùno, di maggior pietà, di più vivace zelo armatisi, ardiron mostrar la fronte all'Ottomanno, ed appresentare spettacolo agli occhi di Dio, e degli spiriti celesti giocondissimo. Questi non timidi amanti, nè inutili difensori dell'Eterna Verità vendicarono gli oltraggi, e l'onte fatte al nome Divno, soffiron le ingiurie de' finti amici, furono intrepidi contro gli aperti inimici, non isbigottiron di salire al Cielo per vermigli sentieri, non aspiraron alla gloria degl'imperi ambiziosamente contendendo della division di essi innanzi all'acquisto, non si lasciaron vincere dalla cupidigia delle ricche spoglie, non dall'amore degli avvelenati diletti, non da frettolosa vaghezza di godere in ozio le primizie di non compiuta vittoria. Laonde son degni non pure di statue, di archi, di colonne, di trofei, e di quelle lodi, e di quegli onori, che secondo sua debil possanza l'umana gratitudine è solita dare, ma di quell'altissimo guiderdone, cui dar può solo il Sommo eterno Bene, degli altrui meriti giustissimo riguardatore, cagione unica della vita felice.

I L F I N E.

OR

ORAZIONE SETTIMA DELLE LODI

DI PIETRO DEGLI ANGELI

DA BARGA.

Di Francesco Sanleolini Fiorentino

Recitata nell' Accademia della Crusca l' Anno 1597.



Loriosa fu sempremai la costuma, generoso nostro Arciconfeso, del rinnovellare, con solenne rammemoranza, l' egregie opere degli uomini più valorosi, e quali nati per seguire conoscenza, e virtù, sdebitandosi con fatti a lor medesimi simiglianti, con segnalatissimi esempli, sì hanno in terra acquistata suprema riputazione, e'n Cielo sempiterna felicità. Nè fu ritrovata, nè appresso mantenuta cotai costuma, perchè alla virtù, per renderla più pregiata, e più viva, abbisogni la nostra lode (poiscia che ella, a guisa del Sole fiammeggiando nella sua medesima luce, a ogni cosa creata valore infonde, e bellezza) ma perchè l'animo nostro, per natura ptegevole a' pregi suoi, lusingato dal piacere, che prende in sentir rendere alla virtù quel guiderdone, che umanamente si può smaggiore, s'infiammi del desiderio di vera gloria, e s'ingegni d'adoperarsi in maniera, che, chi viene appresso, s'incammini dietro a vestigi sì degni, e secondo le forze sue, d'onorata memoria la ricompensi. Aggiungesi, che la dirittura, e la gratitudine ci obbliga con questo pietoso ufficio a riconoscere il merito di coloro, i quali, vivendo hanno celebrato l'altrui virtù, e dottamente insegnando, e valorosamente operando, con le scritture, con gli ammaestramenti, e con l'opere ci hanno apportato giovamento, e pro senza pari. E avvegnachè sia dicevole, che la virtù di ciascuno, dagli amatori di lei, per ogni guisa si rinnovelli, dicevolissimo è egli fare pubblica ricordanza di quella, alla quale la vicinità ci stringe, e la patria: e tanto più se a noi, d'amistà congiunta, diede sempre chiarissimi segni, e d'affezione, e d'amore: e ciò tralasciando, non-
solamen-

Volamente contraverremmo a costuma sì generosa, ma eziandio faremmo soggetti a laida colpa d'invidia, e di sconoscenza. Queste onorate circostanze, gentilissimi Ascoltatori, hanno debitamente mossa l'Accademia della Crusca a mostrare quella picciola favilla del grande affetto, e ardente, che tuttavia arde in lei, verso la chiarissima fama di Pier degli Angeli, il quale non pur fu valoroso Guerriero, non pure addottrinato, e grande Umanista, ma nobile, maraviglioso, e divin Poeta. Perciocchè se alla benevolenza sua inverso di voi avrete riguardo, chi più di lui merita rinnovellamento delle sue glorie? Le quali mai non vi si debbono disgiungere dalla memoria, siccome non potette egli esser disgiunto da voi con l'animo. E come poteva essere disgiunto da voi colui, che procurò di congiugnervisi con l'unione del nome, e farsi vostro Fiorentino Accademico? E se ci dee, come abbiain detto, stringere a ciò, e patria, e vicinità, egli è per patria Toscano, e per vicinità di luogo prossimano alla Città vostra: perciocchè egli fu nato in Barga fortissima rocca di questa Provincia, e sempre a questa gloriosa Repubblica fedelissima. Ma se la buona dirittura dee spignerci a gratitudine, a cui più, che a lui si debbono da ogni lingua gli encomj, e le lodi? Poichè chi mai adoperò più? Chi mai ammaestrò con maggior dottrina? Chi mai con poemi così magnifici, con orazioni sì eccelle celebrò l'altrui eccellenze, quanto l'Angelio? Egli in vita lodò con lodi supreme, e degne di loro i Serenissimi vostri Principi, lodò il valor vostro in universale, e 'n particolare: innalzò a più eccelso grado di gloria lo splendor della patria, e della Città. E se doviam proporci per clemplar soggetto d'imitazione la bella sembianza degl' illustri personaggi, i quali, come più noti, sieno più atti a fermar la fede degli uditori, qual sarà di più forza a volger gli animi alla vera felicità, che quegl' di cui parliam? E se egli in questa vita mortale bersaglio e della invidia, e del senso ne potette scorgere in campo e vittoriosi, e felici, non dobbiamo noi credere, che oggi accolto nel beato regno del Cielo, imitando noi i chiari suoi gesti, non sia potente di farci a se medesimo simiglianti? E ultimamente, se per preminenza di virtù, merita il virtuoso, che al suo nome s'offerisca preziosa ghirlanda, intessuta delle tue lodi, a chi meglio starà ella in fronte che a lui? Certo a niuno. Perciocchè se di cotai dono colui dee essere ornato, il quale d' infinite sovrane qualità sia ripieno, e possente ciascuna d' esse per se medesima ad illustrare ogni soggetto più glorioso, a chi dico si converrà più, che a lui, che tutte insieme l'ha in se perfettamente congiunte? E nella guisa che fanno i lumi del Cielo, che per la scambievol riflessione de' suoi raggi raddoppian loro splendore, e l'un per l'altro, più che per se solo, non sarebbe, si rende lucido, e fiammeggiante, così in lui l'una qualità prendendo splendor dall'altra, s'abbelliva sì fattamente, che quasi lucidissima stella, lampeggiava indicibile ardore di vera virtude. E tanto gli splendori d'esse qualità lo renderon vago, che la stessa virtù invaghita di lui, sempre lo vagheggiò come Sole, e Idolo d'ogni perfezione,

zione, e d'ogni bellezza. E se egli da essa virtù fu vagheggiato, mentre che terrena nebbia l'ombrò, che dee fare ora, che cerchiato da celesti fulgori chiaro lo scorge, e sì venerando? E che meraviglia è s'ella innamora di lui, dal qual sempre come madre dolcissima seguitata, in suo onore, col pregio dell'armi, con la chiarezza delle lettere, con la divinità della poesia, non tanto alla Toscana, e all'Italia, ma quasi a tutto l'universo, possiam dire, accrebbe leggiadria, luce, e gloria immortale? Il perchè, giudiziosi ascoltanti, con buona ragion si potete affermare, che la suprema bontà, spirito creando sì elevato, ancora si compiaccia veggendo il pietoso affetto di coloro, che mirandolo, ed esaltandolo, vengono così a ringraziarne, e lodarne il primo, ed ineflabile amore, dal quale ogni bene, ogni acquistata, ogni infusa virtù, ogni privilegiata qualità si riconosce, e dipende: e che voi prudenti miei Accademici, essendo l'Angelio sì splendente, e maravigliosa fattura di quel sovrano pittore, che dipinse il Cielo di bellissime stelle, e la terra di celesti bellezze ornò, con avveduto consiglio, abbiate eletto me. Avvampato, e scuro dicitor, a favellare di così sfolgorante, e gentil soggetto, acciocchè nella mia oscurità, la chiarissima immagine sua, vi si mostri o più spiccante, e più viva, che non farebbe illustrata da' colori d'una ben fiorita eloquenza.

Lo maggior dono, che Dio per sua larghezza facesse all'umana generazione, si è, senza fallo, dopo la libertà della volontà, il dono dello 'ntelletto, il quale senza concorrerci veruno ajuto d'altrove, sola l'onnipotente sapienza, e suprema, con beninanza inaudita lo 'nfonde, e conserva nell'anime delle ragionevoli creature. Queste sono eziandio dalla divina liberalità arricchite di nobili privilegi, e di doti, le quali, comechè tutte da essa primieramente riconoscer si debbano, non pertanto, non si reputa, che 'l volere, e l'ajuto nostro, e de' nostri padri, e maggiori in parte non intervegna, per mantenerle, e per aggrandirle, cotali si stimano esser la patria, la vita, la sanità, l'educazione, il buon abito dello 'ngegno, le ricchezze, gli onori, e finalmente, oltre la maggior parte delle perfezioni dell'animo, tutte le più rare doti della natura, e le grazie della fortuna. Altro bene è, che, stante l'ajuto divino, permettendolo, e concorrendoci l'immutabile provvidenza, ed eterna, s'acquista dalle creature intelligenti, specialmente, con la disciplina, con lo studio, e con la fatica, chenti sono l'apprendimento de' linguaggi, dell'arti, e delle scienze. Da' primieri, e maggiori doni adunque prendendo del mio favellare il cominciamento, dirò, che non dee lingua mortale esser profontuosa dirizzar la mira a sì alto scopo, ed eterno, che trascende ogni altezza d'ingegno, e di sapienza terrena: nè potendosi immaginar lode cotanto segnalata, e cotanto chiara, che pur in minima parte adombri l'indicibil sua maggioranza, e l'ar dovendo ragione, che eglino ci sien dati, non per lodargli, ma per ringraziarne il supremo donatore di essi, che sì altamente ne privilegia, confort-

conformandomi al religioso, e magnanimo giudizio dell'uomo, che noi abbiamo impresso a lodare, il quale per la bellezza di così eccessivi doni inleggiadrito oltre modo, per entro gli scritti suoi il primo donator ne ringrazia, e loda, solamente mi piace, con puro affetto, e devoto, inchinar quella sapienza, e quella possanza, la quale, sopra un picciolo, ma nobilissimo mondo, qual fu l'Angelo, e sopra tutti i viventi, dall'immenso Oceano de' suoi celesti tesori, fece, e sa del continuo ampiamente spargere larghissimi fonti della sua grazia, sola, e primiera origine, ed immortale d'ogni bene, e d'ogni sempiterna ricchezza. De' secondi privilegi dell'uomo, ne quali ha qualche parte la propria diligenza, e l'altrui, favellerò io più volentieri, se non vedessi potere attribuirmi a grave fallo, che in disonorando sopra chi di tante prerogative s'avanza sopra ad ogni altro, per alquanto non m'allontanassi dall'usato modo dell'arringare, e non iscorressi quella non esser verace loda, la quale, o per l'ajuto altrui si possiede, o la quale comune c'è con di molti: onde son forzato a tralasciare in lui il consideramento della valida robustezza del corpo, il quale essendo il più congiunto ministro dell'animo, per la corrispondenza ch' hanno fra loro, dà argomento della fortezza del cuore, e della sua magnanimità, non altrimenti, che del valor del padrone si faccia il servo. Cotal privilegio dalla natura, e dal Cielo al Barga largamente fu concesso, ed egli poscia, con l'esercizio, e con la sobrietà, inguisa lo conservò, e l'accrebbe, che passò un desiderato corso di lunga vita, con prosperevole sanità, condimento soave di tutte l'umane felicità. Tralascio altresì le ricchezze, e gli onori, i quali, benchè sieno il più delle volte guiderdoni, e compagni della virtù, tuttavia anche alla sorte s'attribuiscono, ed in lui, dell'approvato valore, furono un frutto così grato, e così abbondante, che, quantunque egli copiosamente ne possedesse, e di gran lunga ne potesse più conseguire, fu giudicato, che a tutti soprastesse col merito della virtù: alla quale, accompagnatole cotali onori conseguiti nel corso della sua vita, sempre con la chiarezza de' pregi suoi accrebbe massima riputazione, e rinominanza: e delle ricchezze diciam sol questo, che se'l conservamento di esse, non meno che l'acquisto si dee stimar glorioso, che da lui l'uno, e l'altro fosse, non ostante orrevole splendidezza, adempiuto: perciocchè egli nato in povera condizione sì, ma onorata, non solo co' premi onesti del suo valore, l'arricchì, ma con la cura domestica (oltre comune uso degli studenti) la conservò. Tralascieremo oltr'a ciò la felice disposizione dello'ingegno, la bellezza del corpo, l'avvenutezza, la vivezza, la gagliardia, e se altre vi ha, di sì fatta schiera, quando elleno forse benchè chiare, posse appetto ad altre sue bellissime maraviglie, spariscono, come stelle rincontro al Sole. Ma solo quello, di che egli amatore della sua patria, e amorevole verso i parenti, con bella ricompensa di gloria, che da loro ricevé, avendo soprapagato a quella, ea questi sì ricco debito, entro alla gentilezza del suo cuore si pregiava, vi ridurremo a memoria con brevità. Ebbe Piero degli Angeli per suo oriente, la benavventurosa Terra di Barga,

Prose Fior. P. I. Vol. I.

F

che

che fiorendo nel più purgato Cielo della Toscana, fu sempre di chiarissimi ingegni, e di nobili scienze, e di virtuosie schiatte seconda produttrice. Tra le quali schiatte, da quella degli Angeli trasse egli la sua origine; la trasse dico della famiglia degli Angeli, la quale non solo a guisa di felice vena mantegrendo del suo nascimento la limpidezza, e quel vigore, che in lei per gloriosa eredità le perviene da' suoi maggiori, lasciando fedelmente a' suoi posterì, ma eziandio col suo nome Angelico può improntar negli animi di ciascuno, quanto ell'abbia, sopra l'umana condizione, altera la maggioranza: perciocchè da essa, come da un chiarissimo, e vivissimo fonte di luce, anzi come da uno infinito Oceano di dottrina, e di sapienza, per lo stellato campo delle virtù, e di chiarezza, e di valore si fanno diversi rivi, da quali ogni buona arte, ed ogni fiorita scienza vi s'irriga, e vi si seconda. Mirisi Piero fratello dell'avol del nostro Pietro, e chiaramente potrà vederli, che in dichiarando, e pubblicando alle stampe i migliori Autori dell'idioma latino, merita d'essere annoverato tra quei primieri, che nelle nostre contrade le già tramortite lettere ravvivarono. Volgasi la mente all'avolo suo Niccolao, e a quel che nacquer di lui, Cristofano, Jacopo, Francesco, tutti non pure uomini per eccellenza di letteratura felici, ma e per aver sì chiara, sì scienziata, e sì rinomata, prodotta la discendenza. Da Jacopo avemmo Michelagnolo Filosofo eccellentissimo, e medico d'un Gran Duca della Toscana: Piero di cui si favella, e Monsignore Antonio Vescovo di Massa poeta tanto gentile, e letterato di tanto grido, che non di fratellanza, o di parentela, ma d'amicizia fu stimato cosa gloriosa essergli congiunto: e il quale per la sua dottrina, e rara bontà, meritò d'essere ammaestrator de' figliuoli del Gran Cosimo di gloriosa memoria: e in che guisa egli ammaestrasse i giovani Principi, e come egli facesse imprimer nella lor mente ogni più lodevol virtù, dicano i beneficj, che da essi per lo passato ricevè, e riceve tuttavia di presente la nostra nobil provincia. Francesco altresì di simile, e virtuosa prole arricchito, dando a Roma Avvocati concistoriali, e supremi giudici, d'importantissimi ufficj, e novellamente degni Vescovi a degne Città, ed in ogni facultade illustri leggenti ne' più famosi studj d'Italia, e dell'animo, delle sostanze, e del corpo securissimi difensori, mostra per lui la natura non essere ancora stanca in produrre soggetti eguali alla venerabile antichità, facendoci rimirar quattro stelle tanto serene, e delle quali può quasi dirsi col gran Poeta, non viste mai, fuor ch'alla prima gente. E che la virtù abbia scelto per suo abituro questa nobilissima Casa, nobilitata non da ricchezze antiche, ma da tesori di sapienza, manifestamente si vede: perchè se le ricchezze antiche in una schiatta la possono nobilitare, quanto farà questa illustre sopra ad ogni altro splendore? Posciachè si trova così ripiena degli antichi, e non arrugginiti tesori del valore, e delle scienze, d'ogni leggiadra prosapia base, e chiarezza. E siccome il nobile artefice affina l'oro, dove legar gemma di pregio vuole, così il supremo facitore ha di cotanta finenza favoraggiata questa famiglia degli Angeli, per legare questa splendentissima

dentissima gemma in ricco , e prezioso metallo , e acciocchè ella , quindi abbellimento prendesse , e l' metallo , per lo chiarore di lei , più ragguardevol ne divenisse : per la qual cosa , non solo di felicità d'ingegno il dono , ma essendoli mancato il padre , lo provvide dell' altro amorevolissimo zio , il quale nolla gramatica , e nelle lingue , e ne principj delle scienze , con amorevol prontezza , e sapere lo indirizzò : ed egli , fin da fanciullo , con l' invocar prima l'ajuto di colui , che tutto puote , con la buona inclinazione , con lo studio , con gli ammaestramenti , non solo precorse i giovani di suo tempo , ma sopravanzò la grandissima speranza , che s'era già concepata di lui nella fanciullezza. Assicurato adunque da guida così fedele , e sì franca , l'anno sedicesimo di sua età , si trasferì a Bologna , per l'arti , e per le scienze apparsi : ove primeramente udì Messer Ugo Buoncompagno , che , poi assunto al Pontificato , fu Gregorio tredicesimo di quel nome di santissima ricordanza . Benavventuroso annunzio , il qual mostrò , che siccome il maestro dovea salire alla maggioranza suprema della Cristiana Repubblica , così lo scolare nell' eccellenza delle lettere dover sormontare forse ogni altro dell' età sua . Udì ancora l' Aleiati , e altri famosi Legisti di quello studio : ma chiamato dal genio suo a speculazioni più divine , a professori di quelle si rivolse , e a quelle intese , per lo spazio continuo di più anni : ed essendo specialmente dall' Amaseo negli studi delle belle lettere , e della lingua Greca reso perfetto , conosciuto da quello valentuomo quel fine ingegno , fieramente inclinato alla poesia , su innamoriato da lui a comporre nobil poema di Cacciagione , e di guerra , efferizj de quali il giovane , per la sua innata fortezza , e generosità , si dilettava fuor di misura : e per renderlo più atto ad opere sì eccelse , sempre gli teneva nel pensier fisso , che dal suo studio ogni eccellenza si prometteresse : onde egli avanti dall' accorto zio , poscia dal virtuoso Amaseo , e appresso della Legge del supremo de' Filici , e più dalla maestra esperienza apparandolo , in questa certezza si confermò , che chiunque brama d' apprendere bene l' arti , le lettere , e le scienze prima con la divina grazia , e secondariamente d' uopo , che al suo desiderio pervenga con queste scorte : con la natura , con la dottrina , col lungo acconcio agli studj , con l' essere istituito da fanciullo , con l' industria , e col tempo . Conciossiacosachè , quale è la considerazione delle cose , che nascono in terra , tale è la disciplina delle virtù : perciocchè la natura nostra è a guisa d' un campo fruttifero : gl' insegnamenti del maestro son come i semi : l' essere istituito ben da fanciullo , s' assomiglia alla semenza gettata in opportuna stagione in terra : il luogo dove s' apprende ammaestramento è simile alla nutrizione , che per dir così dall' aria ambiente viene alle piante : l' affaticante industria altro non è , che il coltivamento : il tempo al daffezzo queste cose tutte avvalora , acciocchè ben si nutriscono , e pervengano a perfetta maturità : sicchè sappiendo l' Angelio quanto la natura scompagnata dalla industria sia insufficiente a ben produrre , e formare i bei parti delle scienze , e dell' arti , e in ispezietà della poesia ; e veggendo , che siccome un campo secondo , nonfeminato ,

non può fruttare , e seminato , e non coltivato , nelle lappole , e nel loglio affoga il suo frutto , o poco , e cattivo il ci rende , così ad un fertilissimo ingegno sola , senza gl' insegnamenti poetici , poco approda la felicità di natura : anzi se con l' assidua coltivazione , e col lungo studio non si feconda , e s'ajuta , in lui germogliano quasi lappole , e loglio , tanti giovaneschi appetiti , e pensieri , che sopraffanno la fertilità del terreno , e tutta quanta la buona semenza : egli sempre con l'opra , e con la fatica continua la natural felicità migliorò in guisa , che divenne , oltre al mortale uso secondo , e maravigliosa ; perciocchè se natura mezzanamente feconda , ma ben coltivata , da maestrevol cura d' industria , e d' insegnamenti , produce parti più ragguardevoli , che la seconda , e non lavorata : quanto con miglior perfezione , e con maggior copia partorirà un fertilissimo ingegno i suoi frutti , e i componimenti , aggiugnendovi del continuo maestria , e fatica , madre , e compagna della virtù , e del bene . E benchè la poesia non germogli , ove la natura non opera , come ne anche può crescere la semenza sparfa , se la qualità della terra non la ricerca ; e benchè il sovrano , e superbo Lirico Greco più la natura sublimi , non è però che egli avvili la disciplina , ma ben si vanta d' averla imparata da se medesimo : e i maestri dell' arte , ogni perfezione attribuiscono all' arte , la quale con essa natura accoppiandosi , ne forma chiarissimo soggetto , e singolarissimo : onde se io non sono ingannato : prendendosi bene spesso il nome della cosa da chi la perfeziona , la facoltà del far versi , col titolo d' arte poetica è appellata comunemente . Sicchè a buon diritto può dirsi , che egli mischiando la sua diligenza , e il sudore fra la saldezza de' linguaggi più nobili , gettò allora stabilissimi fondamenti , e poi sopra questi , con disegno , e apparecchio nobilissimo , le superbe fabbriche dell' arti , e delle scienze innalzò . Queste si dicono essere i terzi beni , de' quali ponemmo , che l' uomo , stante sempre l' aiuto divino , col volere , con lo studio , e con la fatica diventa posseditore , e i quali tanto di dignità soprastanno a' secondi , e tanto deono più pregiarsi che li già detti , quanto viapiù , che leventure , è onorabile la virtù , e l' acquisto da tener caro viapiù , che l' dono . Di questi l' Angelio la migliore , e tanta , e tal parte si guadagnò , che si può arditamente avverare , che tutti perfettamente gli possedesse . A' quali essendo io già col corso del ragionamento mio pervenuto , conosco , che se la picciola navicella del mio 'ngegno , nel profondo pelago delle sue maraviglie ardisse ingolfarsi , affonderebbe , o dal diritto sentiero travierebbe , non potendo , per la sua debolezza , la mia villa sostener d' affissarsi alla troppa luce di lui , e prender per guida , e per Tramontana il suo gran chiarore : ma voi , virtuososi ascoltanti , scorrendo col vostro intelletto lo spazioso pelago delle sue operazion gloriose , nel seno del vostro cuore , come in sicuro porto , un bel trofeo spiegherete delle sue lodi ; nè stimando , che elevato spirito con alto encomio , non che il mio umile , con fiacco , e snerato ragionamento vaglia , non che ad esprimer con le parole , a secondar pur col pensiero un corso così veloce , ed immenso ; mi-

conce-

concederete, per darmi campo di poter soddisfare in parte a chi m'impose ufficio sì pio, che da me si prenda esempio dalla pittura: e che siccome ella in picciol quadro lunga storia, e varieggiata, e larghissimo spazio di terra, e tutto l'universo restringe, così io scemando la grandezza di loro, in poca tela di ragionare, i pregi innumerabili, e le bellezze di lui solo ombreggiate, vi rappresenti. Nel che, oltre al non essere io artefice così dotto, che in quadro sì picciolo sappia ritrar sì gran maraviglie, mi s'attraversa anche un'altra difficoltà, che in distinguendole tutte, a chi d'esse non ha contezza, apparirei menzogniero, e a voi, che meglio di me le sapete, noja, e fastidio potrei arrecare. Laonde dagli avvedimenti dell'arte proposta non mi partendo, imiterò il dipintore, il quale, dovendo in un sol quadro dipigner molte figure d'egual grandezza, mancandogli, o l'artificio, o lo spazio, dopo l'averne due, o tre pennelleggiate perfette, fa apparir la testa, o la mano, o altra parte di quelle, che poscia intese possan comprenderli dalla mente del riguardante: così io totalmente ritraendo più al vivo, che saprò, l'armi, le lettere, e la poesia dell'Angelio, v'inframmetterò solo minima parte dell'altre illustri sue qualità, sicuro che voi, accorti Uditori, come l'interesse, e perfette, così l'accennate da me contemplerete chiarissime, sopra quante per alcun tempo si ragguardarono. Perchè se uomo fu mai veruno, che tanto splendore dall'armi, o dalle lettere, o dalla poesia, a una per una ricevesse, e vincendevolmente ne rendesse loro altrettanto, come se 'l Barga, egli sarà ben primo, che dal guerriero mirato, come sovrano guerriero, sarà anche riverito da lui come scienziata persona, ed eccellente poeta: e dal letterato conosciuto per sovrano letterato, sarà lodato, come prode cavaliere, e come giudizioso poeta: e dal poeta, che l'imita, e pregia, come più degno, eziandio d'illustre guerriero, e di studioso d'incomparabil dottrina la corona sia conceduta. Così appunto addiuvine al Sole, il quale improntando il mondo del valor del Cielo col moto, col lume, e coll'influenza, dal Mattematico, che il suo moto principalmente considera, è egli e di splendore, e di virtù riconosciuto tutto ripieno; e 'l Naturale, mentrèchè al suo chiaro lume s'affisa, la sua forza, e 'l suo incomprendibile movimento comprende: e 'l Astrologo loda il corso, e la luce sua, benchè alla 'nfluenza specialmente riguardi. Permettasi alla necessità del far pruova d'esprimere disusati meriti, e soprumane condizioni, d'usare nuovi modi, e somiglianze celesti, e sopra soggetto poetico sentenze, e poetiche guise di favellare. Del dono della Fortezza, delle sue lodi, magnanimi Ascoltatori, non è ora mio 'ntendimento di ragionare, sì per essere io il più spogliato di tutti, sì anche, perchè il trattar di quello, che ad ogni forte sarà comune, forse in cotai fatto si disconviene, tanto più, che accennando i pregi del Barga, infaticabilmente di sì pregiata virtù vengo a favellare, essendo egli massimamente stato ritratto, ed immagine del vero valore, e della fortezza: la quale da coraggiosi Cavalieri, e i medesimi Cavalieri sovraniissimi dicitori, Accademici della Crusca, ed al presente, ne' tempi andati si celebrò: ma sola sia bene, che io da loro

Prose Fior. P. I. Vol. I.

F 3

appa.

apparandolo, dica, che la fortezza supera tutte l'altre d'infinito intervallo; e inchinando sì generosa virtù, per ora vi accenni qualch'una delle operazioni illustri del Barga, le quali indiritte a chiarissimo fine, s'ammirano in lui originate dalla franchezza del cuore. Questi dopo l'aver dato opera in Bologna alla lingua Latina, e Greca, e alle scienze, il tuttoapprese per eccellenza, se l'paragoniamo con altri; ma ben potrà dirsi piccolla parte, se a quello il paragoniamo, che in processo di tempo sopra gli altri, e sopra se stesso avanzandosi, n'apparè: e invitato appresso dal vigor dell'animo, dalla sua virtù, e come s'è detto dall'Amaseo agli altri componimenti, e a' fatti di Cacciagione, e di Guerra, e sappiendo, che guerreggiando, e peregrinando in quei luoghi, ove dell'Arme, e della Caccia fiorisce il pregio, non meno, che per lo studio in esse si poteva far valoroso, ed esperto nelle cose del mondo, prima da Bologna si trasferì a Vinegia, e chiamato da Guglielmo Polino Vescovo di Monpolieri, Ambasciadore appo quella Serenissima Signoria, per lo Cristianissimo Re di Francia, e dimorato per lo spazio di tre anni al servizio di quel Signore intendentissimo delle buone arti, e de'be' linguaggi, in sua compagnia lo studio, e la 'ntelligenza affino: e conoscendo, che la natura umana, come per gli ozj intormentita s'annichittisce, così ammaestrata per le fatiche altrettanto, e più si scaltrisce, in Francia travalicò: ed a parte a parte veggendo quel nobilissimo Regno, non solo nella regal Corte d'Arrigo Secondo di quel nome fu intervenuto, e favorito d'intervenire alle magnanime Cacciagioni di quel Re, dove ebbe copia d'osservar le belve native, e i costumi di tutta quella Provincia; ma e ammesso a' più gravi consigli, e alle consulte di guerra, potette arricchir l'animo suo della notizia dell'armi di quell'imperio, e della fortezza di quella bellicosa nazione. Quindi, con titolo di segretario, accompagnò Antonio Polino a Costantinopoli, e veduta assai minutamente tutta la Grecia, e provvedutosi in gran numero di libri di quei chiarissimi autori Greci (perciocchè anche per quell'affare in quei paesi peregrinò) vide la Tracia, la Natolia, la Bitinia, e la maggior parte dell'Asia, e vagando per queste Regioni a Cacciagion più disposte, per abbondanza di fiere, divisò il sito di quei paesi, la diversità, l'usanze, l'arti, e la milizia de' barbari: e facendo di tutto preziosa conserva nella sua mente, di giocondissima varietà i bei lavori della Cingetica, e della Siriade al suo tempo ne 'nsaporò, allora ne' più importanti maneggi di guerre adoperandosi con la prontezza dello 'ngegno, e con la gagliardia del corpo, la condizion migliorava de' combattenti, e la disciplina, e talvolta nell'empio, e stupido petto degl'infedeli sdormentò la maraviglia, e l'amore, quando fece intrepida riverenza alla sfolgorante maestà, e minacciol di quel Tiranno, che sol con lo spaventoso nome si faceva a credere di far tremar di se l'Universo, e quando in mezzo alle tempeste dell'armate, e del mare (invelenito il Capitan barbaro col suo Signore, e dal caso aspreggiato) egli solo fu eletto a placare, e addolcire l'animo di quell'Ammiraglio, che prometteva, non pur servaggio, ma
e mor.

a morte a chi gli compariva davanti: egli non per tanto non temette esporri a rischio sì periglioso, perchè non è frenato da timor del supplizio, o della ignoranza colui, che a parlamento assicurano il diritto, e le leggi dell'eloquenza: e per averli prima con prudente modo, saputo guadagnare la grazia di quei corsali, per la cognizion della lingua, e de' costumi Turcheschi, e per ben saper la Greca favella, e più per lo 'ngegno faccondioso impetrò all'armata del Polino suo Signore salute, e soccorso: ed altre fiata a cotali uffici fu sempre preposto agli altri, e riputazione meritevole: perchè, siccome ne' giovanetti cresciuti oltre al dover della loro età, non so che di giovanile apparisce, che in loro il poco tempo argomenta; non altrimenti lo studio delle buone lettere nell'animo di lui avea messo così profonde radici, che per una certa (dirò così) simpatia, che hanno le cose di fuori con quelle di dentro, la sua virtuosità maniera un certo che di sciente, e di letterato, nel mezzo dell'arme ne dimostrava, siccome Storici, e Scrittor grandi ce ne fanno testimonianza; celebrando la costui letteratura, e forza: la quale infiammata dal generoso sdegno, e messaggiero, e compagno della virtù, nel mezzo del procelloso mare, scoppio faville di splendente valore, il quale, quello che è proprio del forte, sostenendo con invitto animo ogni terribil sembianza, francheggiato sotto l'usbergo della pura coscienza, e scorto da colei, che l'ardire, e la virtù accompagna dal combattuto pelago de' perigli, a salvamento al lido della tranquillità si ritirasse. Quando egli, che a guisa d'ape, la quale dal fugo di fiori diversi, benchè talvolta velenosi, e amari, compone dolcezza salutariferà, avendo dall'armigere nazioni, e dall'empiezza de' barbari cavatone ammaestramento, e dottrina (che il Savio, come schiva la dolcezza del mele, che si conosce nociva, così approva l'amaritudine dell'assenzio, che esperimenta giovevole) restandogli, per divenir più esperto, l'aver contezza per pruova dell'Italica disciplina, e della Spagnuola, con opportuna necessità, si ricoverò a Milano, dove il Marchese glorioso del Vasto, del quale altamente sì, ma poco per ogni guisa verso i suoi meriti, il nobil Poeta cantò

Un Cavallero, a cui sarà secondo,

Ogni altro che fin qui sia stato al mondo;

tenendo per certo, che l'aver seco il saggio consiglio, e la vigorosa forza di cotanto uomo, gli potesse accrescer chiarezza, e riputazione, il chiamò a se: e scorgendo in lui, con mirabil temperamento congiunto il caldo della fortezza al freddo della prudenza, reggitrice d'ogni virtù, e senza la quale è impossibile possedere alcuna di esse virtù, poichè elle consiston nell'elezione, e nel modo, che solo per la prudenza s'acquista, s'innamorò in guisa del suo valore, che non solo con ogni segno d'amorevolezza, e di cortesia l'accarezzava, e non solo de' suoi componimenti oltre modo si diletta, ma nella somma de' consigli, e gravi negozj, e guerrieri, dell'opera, e del giudicio di lui si valeva, facendone stima sopra ad ogn' altro. E quel giorno, che la sventura s'oppose a' successi pro-

F. 4.

speri.

speri d' Alfonso alle Ceregiuola, egli antivedendo il pericolo soprastante, di giudizioso consigliere, e sperimentato diede insalvabili certezze; combattendo, e provvedendo, comandando, e inanimando, diede manifesti segni non pure d' un prode guerriero, e d' un forte, ma d' un savio Capitano, e d' un valoroso: e confortando con amiche parole il Marchese, dalla sanguinosa battaglia con animo invitto, benchè travagliato, e stanco, si dipartì, e poco dopo a Barga sua Patria si ritornò. Quivi tra per la fatica, e l' disagio sofferto nella milizia per mare, e per terra, ed in quella fiera sconfitta massimamente, fu da malattia fierissima soprapreso, la qual superata, e ricoverate le forze, quando pensava di ritornarsene al suo Signore, sentì l' acerba novella della sua morte: e quasi il Cielo con tali segni a studj più quieti, nè men lodevoli il richiamasse, novellamente l' animo alle lettere rivoltò: e non curando, qual sopralta di nobiltà, o la guerriera virtù, o la letterata, in un soggetto solo accoppiò con aurea catena il pregio dell' armi, e quel delle lettere: e invaghito della bellezza di quelle, le quali, che è principal nell' uomo, fanno i costumi puliti, e netti, e secondariamente rendono i parlari graziosi, e maravigliosamente abbelliscono con l' un beneficio, e con l' altro e chi favella, e chi tace, ardentemente si propose di goderla, e di corredarsene, e appieno lo conseguì, e ne divenne cotanto più ragguardevole, quanto non pure nella 'ntelligenza del Fiorentino Idioma, e d' altri volgari moderni, come co' suoi componimenti sempre n' ha mostro, ma divenne eccellente e nel Latino, e nel Greco, i quali per la maggioranza che hanno sopra tutti quanti gli altri linguaggi, racchiudendo in se i bei tesori dell' arti, e delle scienze, e per la malagevolezza, e lunghezza di tempo, che necessariamente bisogna spenderci nell' apprendergli, e per la rarità di coloro, che di essi s' insignoriscono, fanno il lor posseditore notabilmente risplendere: onde il nostro secolo renduto glorioso da lui, può pregiarsi a ragione, che, siccome egli eccede quel degli antichi in ogni altra felicità, così non gli cede punto in produrre uomini egregi in ogni virtù. Anzi l' Angelico, vinto il disavvantaggio, che hanno i nostri nello 'mparar le lor lingue, agguagliando in esse gli antichi, e più novero intendendone, e per lo studio, e per la finezza dello 'ngegno, di gran lunga gli soprastà: imperciocchè in quale Idioma, non si pruova lui essere stato dotissimo? Egli si gloriava della copia de' nobili volgari, e del suo nativo graziosissimo al par d' ogni altro, risplendeva nella pompa della Romana eloquenza, era addottrinato nella chiarezza dell' Ateniese facondia: ciascheduno superava nelle bellezze proprie, essendo d' ogni banda egualmente maraviglioso: quando se chi possiede bene un linguaggio, benchè nativo, si stima esser giudizioso, che si dovrà egli pensare della saviezza, e della scienza del nostro Barga, il quale c' esercitò gran tempo gentile imperio sopra tante forte di dottrina, e d' eloquio? Laonde fu la prima volta condotto, (ed era allora al ventinovesimo anno di sua età) a leggere umanità in Reggio, dove per lo spazio di tre anni continui, ora interpretando autori gravissimi,

finì, ora ammaestrando nell'arte del ben parlare, e del poetare sì guadagnò eccessiva lode. Quando il Gran Cosimo di gloriosa memoria, posciachè non è minor virtù mantener l'antico splendore, che acquistarne un novello, intento a sollevare, ed accrescere gli studj delle buone arti, e delle scienze, con animo non punto minor de' suoi antecessori, i quali Magnifici di splendore, e di titolo, i belli ingegni tirando innanzi, e della Grecia, e d'altre onde uomini letterati chiamando, in Italia rimisero gli studj delle scienze, e cele conservarono, e le nutrirono, provvedendo con regale spesa à comodi de' virtuosi, e facendoci condurre una innumerabil copia d'antichi preziosi libri Greci, e Latini, ricercati per ogni canto dell' Europa, e cavati dalle rovine, dall' incendio della Grecia, per lo studio, e diligenza d' uomini dottissimi, e per quelli fabbricando superbi edifici, in essi a util pubblico gli riposero, volendo il predetto Gran Cosimo, non per mantenere, ma aggrandire questa nobil consuetudine, e antica magnificenza della sua stirpe, e riempire il suo Stato di uomini eccellentissimi in ogni nobil facoltà, con orrevol provvisione il chiamò a Pisa, in quel celebratissimo studio, ad ammaestrare la gioventù nelle buone arti, e nella Latina, e Greca favella, dando persona egual di merito, agli onori d'una tanta cattedra, acciocchè l' uno per l' altrui pregio, con vicendevol grazia di qualità, s' adornasse in quella Accademia sì splendida: ove egli, per gli ardori della sua virtù fiammeggiò in guisa, che sempre apparve lumi nobilissimo fra tanti lumi di sapienza, e di dignità, e con faccondia inestimabile, ammaestrando, lasciò sempre impressa nella memoria di chi l' udiva, maraviglia, e stupor del suo gran sapere, nel quale del continuo scintillava un raggio chiarissimo di forza: che con tanta vivacità balenò, quando Piero Strozzi, per congiungersi al resto del suo esercito, attraversando la campagna di Pisa con buon numero di cavalli, e di fanteria, spaventava con sì ardita risoluzione, non pare il Pontadera, ove valicò l' Arno, e quei villaggi d'intorno, ma e con la maggior parte della Toscana, quella fiera Città, sprovvista per allora di difesa, e di soldati in numero sufficiente a guardarla, che mostrò bene la virtù della forza da quella della scienza in lui non esser punto indormita: perciocchè vegghendo il tumulto, e l' sollevamento di essa, il primiero comparve armato in studio, e fu autore a ciascun' altro di quella Università, che prendesse l' armi, e mettendogli in ordinanza, ed inanimandogli, e come prima l' arte del ben favellare, allora l' arte del ben guerreggiare insegnando loro, la Città assicurò, e difese, fin tanto, che dal suo Signore le fu mandato soccorso, e provvedimento: e mostrando in occorrenza così importante il suo valore, e la devozione verso il suo Principe, e tenendo lei a fedeltà, conservò a quella il titolo di costante, e di forte, e agli altri procacciò rinomea, e pregio, non pur di valorosi cavalieri, e prudenti, ma di conservatori, e delle Città, e de' popoli, facendogli possessori di valenzia, e di gloria, principale oggetto dell' umana felicità. O spirito veramente angelico, chi mai fu dall' immensa liberalità più

tà più altamente privilegiato di quella maravigliosa prudenza, che in te s'esprimènto sempre incalmitata sì bene dalla virtù, che non solamente voltò se stessa, non altrimenti, che l'ago alla Tramontana, ma ebbe forza di addirizzar gli altri alla stella di vita lieta, e felice. Concedimi, ammorevol vecchio, che io, imarrito nella diuina foresta delle tue lodi, travij dall'ordinato sentiero, e tralasci la maggior parte di esse, poichè l'immensabil copia nello 'ncapace mio 'ngegno induce confusione, e dimenticanza: e qual memoria così felice si potrebbe mai ritrovare, che tutte ad una ad una annoverar le potesse, se non se forse la tua? Di adunque da te medesimo le tue lodi, il quale avesti la superna bontà, come d'ogni bene, così anche larga dispensatrice del felicissimo dono della memoria: il qual dono, sappiendo, che non fa scienza, senza lo ritener l'aver appreso, con lo studio, e con l'esercitazione, accrescesti, e facesti tenace inguisa, che non meno velocemente apprendendo, che fermamente retinendo sembravi ogni particolare, non che aver letto, sentito, e inteso, ma riposto, scolpito, ed eternatoti nel pensare: e sì bene la facoltà del ben poetare ajutatti con la profonda memoria, che ben si conobbe, quanto sia falso il fondamento di coloro, che per apprendere arti, e scienze, e specialmente la poesia, tengono la memoria diutile: anzi che ella è non pure a poetar necessaria, ma è delle Muse la propria madre, secondo che Esiodo favoleggia: e gli oratori l'appellano il lor tesoro. Del quale tu arricchito, possedendo, e mirando per lui l'ordine delle cose, e i tempi decorati, come presenti, ritenevi in questa vita mortale qualche somiglianza delle cose celestiali. Onde la dottrina, la prudenza diveniva più ammirabile in lui, dal quale non si scompagnò mai l'esperienza, paragon del valore: le quali cose a buona ragione si reputano produttrici della prudente virtù: poichè nella cognizion delle storie, che altro non sono, che spirito, e vita della memoria, e custodi del valor de' chiari uomini, che ascosto nelle tenebre si starebbe, se lo splendor di esse non l'illustrasse, nelle storie dico, lume della verità, e ammaestramento dell'uman vivere, non solo fu egli sperto, e l'ordine di leggerla ne 'nsegnò, con breve discorso, che oggi, da persona intendente volgarizzato, si legge, ma con l'esempio ne mostrò i precetti del bene scriverla, non ancora forse da altri sotto buone regole a sufficienza ridotti, avendo descritto tutto 'l successo della guerra di Siena nell'Idioma Latino, ed in esso Idioma dal greco tradotta Polieno fine Scrittore di stratagemmi, che di quella opera appo i suoi eredi, e di questa nella Libreria di San Lorenzo sene può tuttavia la copia vedere: e composto un discorso non molto dissimile a storia, qual sia di più dignità, o la destra, oltre alle ragioni, e gli esempi storici, pieno di considerazioni mirabili, e di dottrine, il quale nello studio si ritrova di valentuomo, come nobil memoria d'un tanto Autore. Del pregio di queste scritture, della bellezza, e purità di esse, chi vuole averne contezza, e certo argomento, legga il dotto trattato dell'Obelisco, fatto, e dedicato al sommo Pontefice Sisto Quinto di gratissima ricor

cordanza, il quale con guiderdoni , alla sua magnificenza convenienti , mostrò in quanto pregio egli avesse il detto trattato , tanto lodato dall'universal concorso de' letterati. Legga altresì quella dotta lettera a Mon-
signore Usimbardi , ora Vescovo d' Arezzo scritta , de' disfacitori de' pub-
blici , e privati edifici di Roma , ove egli dall' oscurità delle memorie ,
trae tal chiarezza , che non pure la ferocia de' barbari fa da calogna inno-
cente , ma ne mostra la cristiana pietà con religioso consiglio , aver messo
mano ad opera sì santa , e sì gloriosa , cioè per istirpar dal mondo ogni
ricordanza della profana gentilità . Ma tralasciate più lettere latine scritte
da te a diversi , sopra più materie , nelle quali esplicavi molti luoghi de'
più malagevoli d' autor nobili , ed alcune non polite da te , che sono sen-
za tua saputa , e contra tua voglia state pubblicate alla stampa , e l' essere
tu stato artissimo ad ogni sorte di componimento , sì di verso , come di
prosa , dovevi venire , o Angelio , alla tua facondia , se non mi fosse il
tacere cotanto agevole , quanto impossibile il favellarne a sufficienza : al-
la quale facondia , sappiendo tu quanto importa , che ciò , che in ogni fa-
coltà rinomata s' impara , da lei si spieghi con leggiadria , e come po-
co si vaglia il savio della sua diritta sentenza , se non sa dimostrarla con
gentilezza , e che natural cosa è il trovare , ma proprio della facondia il
farli bello del suo sapere , desti opera così diligente , che con maraviglia
di chiunque t' udi , e vide , interamente consegnasti ogni sua perfezione ,
e finezza . E qual lingua si d' eloquenza splendida , o di vocaboli eczellen-
ti facoda , qual copia di bene esprimere , quale altezza , qual magnificen-
za di bel parlare saria bastevole a disegnare in minima parte la grandezza
della tua maravigliosa facondia , se non la tua lingua , il tuo sapere , o
Angelio ? Il quale in leggendo giornalmente , ed appianando i maestri , e
gli alti precetti della Rettorica , e commentando la più parte dell' orazio-
ni del padre della Latina eloquenza (benchè quasi fatica umile verso l' al-
tre tue sì sublimi , altissima verso l' altrui , fu da te rifiutata) nel princi-
pio di studio , sopra quella onorata Cattedra , con dottrina , con energia ,
coll' altezza de' concetti , colla sceltrezza della favella , facendoti nobilmen-
te sentire , non pur coll' esempio , ma coll' arringherie ammaestratrici , fa-
cevi dotti , e facondiosi , e n' infiammavi gli Scolari , e i Dottori , e tutti
gli ascoltanti a eloquenza , e virtù , ed in ogni opportunità , sopra l' alle-
grezze , e disavventure de' tuoi Serenissimi Principi , ed in prò della Cri-
stiana Repubblica in Pisa , in Roma , in Firenze , e in altri luoghi or
colla penna , or colla lingua folgoreggiando , e tonando , e commovendo
gli uditori a tuo fenno , Pericle novello , come eloquentissimo guerriero ,
e fortissimo dicitor fuisti ragguardato in un tempo ? Ma lasciò , amore-
voli circostanti , questo suo pregio , del quale e nelle vostre memorie , e
negli scritti , e nelle stampe , pubblica , e sempiterna memoria se ne ri-
ferba . Tralasciò altresì il nobil comento , che sopra il libro di Demetrio
Falereo compilò , il quale non gli piacque di pubblicare , e per la sua in-
nata modestia , e per la massima riverenza , che e' portò sempre a Pier
Vetto-

Vettori il primiero illustrator di esso libro : nel cui luogo , già il Barga all' anno settantesimo pervenuto , degnamente per lo suo merito succedette , e per la liberalità quella Serenissima Stirpe , che ben fu degna , sicchè ella primiera fuscitò , conservò , e favorì le buone arti , e in ogni tempo i letterati abbracciò , d'aver cotanti anni posseduti due lumi di virtù , i più chiari per comun consentimento di tutte le lingue , che splendessero nell'Italia , e forse nell'Europa , rischiarata dalla luce dell'uno , e dell' altro Piero . Trapasserò io qui volentieri , molte , benchè eccessive lodi , le quali il nostro Piero ebbe a comune col Vettorio , sì perchè esse furono da sovrانىissimo dicitore celebrate al suo luogo , sì perchè ci spenderei quel tempo , che per tutto 'l ragionamento , dalle leggi concedutomi del comune uso dell'arringare , ho riserbato , per discoprirvi singolarissime qualità , e sole , e non più udite maraviglie di questo felicissimo ingegno . Onde sono anche sforzato a lasciare indietro la Loica , la Dialectica , la Morale , la Naturale , la Filosofia soprannaturale , e Divina , delle quali egli peravventura più parte ne possedè , che forse mai ad alcuno altro Umanista , o Poeta fusse succeduto di possederne per alcun tempo . Non parlerò della notizia della Poetica , della quale i suoi alti componimenti lo mostrano non inferiore a niuno degli autori letti da lui , de' quali , quanti n' aveva letti , tanti se ne teneva fitti nel centro della memoria , e niuno n'avea traslasciato di leggere , che scritto si ritrovasse : nella qual lettura mise da giovane ogni studio , sappiendo , che quello , che non s'apprende in sua giovinezza , malagevolmente si fa poscia nella vecchiezza : per la qual cosa dichiarando , e spogliando tutti i Poeti Greci , e Latini , e Toscani , le cognizioni universali , e i concetti particolari in guisa osservò , che non è fiore intorno alle rive dell' Arno , del Tevere , e del Peneo , di che egli non abbia intrecciato per le sue poesie leggiadra ghirlanda , e a maggior cose affrettandomi , vi ridurrò alla mente con brevità , come egli e negli studj di Matematica , in quei di Geografia , e specialmente quanto si brigasse di farsi gran maestro d' Astronomia . Perciocchè egli sapeva questa scienza fra le cognizioni naturali esser nobilissima , sì per la maggioranza del suo soggetto , sì per lo piacere , ed utilità , che ella porta seco ; avvengachè niuna cosa possa immaginarsi più nobile delle Stelle ; e del Cielo , nè d' altronde possa trarsi più diletta , che dal vagheggiare in un solo sguardo le celesti cose , e terrene . Questa mostrandoci il fondamento , che natura pone , la traccia della buona strada ci addita , ed avendo essa stessa dalla Filosofia , e dalla Medicina apparato , che essa natura de' mortiferi veleni , e de' salutari antidoti è inventrice liberalissima , infallibilmente n' assicura , che (oltre al fogggiacere liberi a maggior forza , fattrice , e conservatrice delle Stelle , e de' Cieli , e la quale per sua benignità incontro ogni disastro fortifica i suoi fedeli , e difende) lo studio , e la diligenza nostra naturalmente operando , può augumentare il bene , e scalfare il male , contrappostoli una contraffaccente potenza , avvegnachè il medico

dico non tanto conserva il buono abito, e la sanità, ma risana le ferite, e le malattie, che senza i debiti medicamenti insoltirebbono: e il lapidario fa, che la calamita tira a se il ferro, per sua natura, ma non già stropicciatovi sufo dell'aglio, cosa natural similmente; ma che? non potrà l'intelligente contrapporsi a significanza debole, fallace, e particolare, se l'ignorante dalle costituzioni gagliarde, infallibili, ed universali, chenti sono il Verno, e la State da questa col fresco, e coll'acqua, da quello col fuoco, e co' panni comunemente si ripara? Quindi considerando l'Angello quanta fosse la superiorità di queste scienze, e quanto per esse ogni bello studio maggiormente cresce in bellezza, e quanto la poesia spezialmente ne riceva, e perfezione, e singolare ornamento per padroneggiare con maggior sicurezza cotal facoltà, s'attenne sempre alla salda, e universal dottrina di Tolomeo, spregiando in ciò le mariezze de' Latini, e degli Arabi, che talvolta nella Siriade leggiadramente biffeggia, e in guisa studiò, ed intese il Quadripartito libro di tanto pregio, quanto ognun fa, quantunque lacero, e malagevole, nè fino a oggi peravventura da alcuno, fuorchè da lui acconciamente dichiarato, e ben traslatato, che il volgarizzò, e n'arricchì, e ne fece bello il fioritissimo vostro Idioma. Il qual volgarizzamento fece egli a' preghi d'un vostro Senatore, e a lui ne fece libero dono, senza pur serbarsene copia, come quegli, che la lode del volgarizzare stimava di poco pregio: opera che il predetto Senatore appo di se, come preziosa gemma conservava. Non gli piacque dico di pubblicarlo, nè questo, nè altre scritture di questa fatta, e per quanto n'abbiamo detto, e perchè volle solamente delle proprie gioie arricchirsi, adornando i suoi poemi delle bellezze della Terra, e del Cielo, e dipignendovi con variata vaghezza città, boschi, valli, monti, laghi, campagne, mari, fiumi, climi, zone, ed ogni, e ciascuna parte della terra, conosciuta fino al suo tempo: dove, col suo artifizioso 'ngegno, gareggiando colla natura, abbellisce l'universo non meno, che si faccia ella, colla dissomiglianza de' corpi, de' siti, de' giorni, delle stagioni infra loro, delle quali egli altresì, con astrologiche descrizioni, oltre a quello, che costumano gli altri poeti comunemente, or la Primavera leggiadramente figura, quando Arturo da mattina tramonta, e l'Vendemmiatore salendo di prima sera in Oriente fiammeggia: ora il principio della state dallo stesso nascimento del Delfino: ora il cominciamento dell'Aurunno, quando Andromeda formontata da sera: poscia l'Ottobre, quando sul giorno l'Auriga s'asconde nel mare: il Novembre, che l'Aquila sparisce per la vicinanza del Sole: il Verno, quando levandosi egli s'immerge nell'Oceano il Capo di Medusa: ora il Gennaio, quando il Sole tempra i crini sotto l'Aquario, e'n simiglianti guise di favellare ci reca avanti agli occhi, con leggiadria, e vivezza, la diversità delle predette stagioni, e de' movimenti delle Sfere, e degli spazj che'l Sol trascorre per entro il Zodiaco. La qual cosa non avrebbe egli con sì infallibile agevolezza potuto giammai adope-

adoperare, se egli non fosse stato intendentissimo sopra modo di questa nobil' professione. Dalle quali cose, nell'età nostra chiaramente apparì, che non pure sia utile questa scienza più d'ogni altra alla poesia, ma che la poesia stessa senza l'Astrologia farebbe manchevole, ed imperfetta: quello, che ne' secoli antichi, si confermò coll'esempio d'Orfeo, del quale la Lira di sette corde, che oggi ha luogo tralle stelle, non altro rappresentava, che l'armonia de' sette Pianeti, de' quali, discendendo, esso gli effetti misteriosi a quegli uomini salvarichi, gli tirò a se, e ridusse a civiltà: e coll'autorità de' più sovrani poeti, come d'Omero, di Esiodo, di Virgilio, di Ovidio, e di Dante, ne quali scintilla un vivo raggio di lei: e d'Arago, e di Manilio, e d'altri, che da cotai soggetto ebbero tutta la luce: ma colla ragion de' sommi Filosofi, i quali originando l'uno, e l'altro di questi furor da un medesimo principio, e dal fonte della Divinità, ne mostran la fraternanza di essi: nè solo appellarono col medesimo nome, ma sublimarono l'uno, e l'altro con titolo di maraviglioso, ed divino: titolo, che specialmente si è rimasto al poeta, poichè solo fra tutti gli artefici imitatori della natura, dando egli non pure alle cose fatte, perfetta l'essenza, ma talvolta fingendo qualche non è, ed in maniera, che al par di qualche d, o ancor meglio è formato, da se medesimo si fabbrica la materia, da se medesimo la dispone, nè contento di ciò, quella dovendo fare col manto della locuzione apparire, non vuol da altrui torla in prestito, ma una muova, ed eccellente se ne forma: da per se, cioè niuna parte nella sua fabbrica, non da lui fatta, o emendata abbia luogo: il qual modo d'adoperare, trall'altre operazioni è tanto maraviglioso, e stupendo, quanto egli solo mostra, che abbia valore di far quello, che la natura stessa non credono i Filosofi poter fare, cioè di niente qualche cosa, che per proprio vocabolo è chiamato creare: il che per ciòchè da' suoi uomini s'attribuisce a Dio solamente, per questo ancora, e non per le ragioni che se n'allegnano comunemente, avvisto io, che e del nome di poeta, e di facitore, e del titolo di divino esso Poeta fusse privilegiato. Ora se tanto vale, e tanto può il Poeta, quanto sarà degno chi a buona dirittura s'appropria nome così orrevole: e di qual pregio, oh! è tra i primi di questa schiera, tra i primi, il più nobile, e il più venerando, ch'è l'Angelo, senza alcun fallo, e per la superiorità del soggetto, e per lo piacere congiunto all'utilità, e sempre alla Cristiana pietà indirito, per la bellezza delle digressioni, per la leggerezza de' concetti, per l'efficacia dello esprimere, per la forza del muovere, per li colori, per le figure, per l'altezza del verso, per la grazia, per la dolcezza, e per tutte quelle virtù, che a supremo Poeta si richiedono: A questo maraviglie omai rivolgendomi, vi rammenterò impetitamente, come egli, sapendo, che ogni abbondanza, e quasi selva di ben dire, si trae dalle disputazioni de' Filosofanti; e che le Muse erano state finite in buon numero dagli antichi, per mostrare quel che è di necessità al Poeta, cioè il sapere e più scienze, e più arti, s'ingegnò di

possedere la maggior parte di esse, e pienamente gli venne fatto; e coll'ajuto di sì bella compagna si rimise in Pisa a comporre l'artificioso poema della *Cinegetica*, uno di quelli, che fino da fanciullezza egli di fiero spirito, si propose per giovevole, e per diletto alla gioventù: intendendo molto bene, che l'anima giovinetta da lieto obietto agevolmente lusingata, inchina per lo più al piacere, di cui sente in prima il sapore: il quale, se non è ordinato a virtù, salpeggia ogni bel privilegio del colpo, e dell'animo: e l'primo amarognolo di quella, se non è condito da qualche po di dolcezza, con mal gusto è assaporato: e l'volere sforzare la giovenile età, con severa disciplina, a volgersi alla virtù, sarebbe un contrariare alle leggi della natura, la quale primieramente crea l'animo nostro ad amar presto il piacere, e l'diletto, de' quali quello, che per mezzo di lodevoli operazioni scorge a virtù, è sommamente da commendare. Onde, se lodevoli sono quegli esercizi, che sciogliono, ed affatican il corpo, sicchè egli tolto dall'ozio, e dalla morbidezza, nemici delle virtuose azioni, si sdormenti, e si spoltri, e corroborando la sanità, e conservando il vigore, e da vecchiezza, e da malor si difenda: e se altrettanto lodevoli, e più, sono gli esercizi dell'animo, come quelli che la più nobile parte di noi nobilitano, ed ingagliardiscono; di quanta sovrana eccellenza saranno reputati quegli, per li quali in un medesimo tempo la franchezza del corpo, e l'vigor dell'animo e si conferano, e s'avvanza? E tra queste quanto sia da sublimarsi la caccia, il primiero, e l'più nobile, e che meglio di qualsivoglia esercizio valoroso, l'uno, e l'altro fine, tanto orrevolmente consegue, 'il ci mostra l'Autor grazioso della *Ginnastica*. E ben fu degno un tanto soggetto, come è la caccia, che di lui scrivesse un tanto scrittore, il quale innamorato dell'azion militari, principalmente vagheggiò in esso bellissima scambianza di guerra, e avvertì nello studio, e nella pratica d'un fiero esercizio aver luogo le più sovrane virtù, e le morali specialmente, come la giustizia, in dividendo per ciascuno la sua parte della preda: la prudenza, in eleggendo accoratamente i tempi, e i luoghi, e l'altre bisogne, con opportunità, e giudizio: la temperanza, poichè ammorza i desiderj lascivi ne' gloriosi sudori: e sì vi ha la fortezza luogo più degno di ciascun'altra, avvenga, chè la cacciagione possa veramente appellarsi madre, e conservatrice di essa, e della militar disciplina. In niuno altro esercizio meglio, che nella caccia s'apprende l'assuefarsi a fatiche, a viaggi, ad osservar le vestigie de' nemici, a tendere agguati, a far la scorta, le sentinelle, a vegghiare, a dormire sotto povero, e aperto cielo, e quasi ordinatissima fila a mettere insieme, e guidare una spedita, e bella ordinanza: onde possa con più sicura scienza perseguire sino all'intero disfacimento il nemico; se punto piega: e se l'contrario addivenga, con generosa prontezza, e ordine a salvamento ritirarsi. E s'è veduto talvolta, che contrapposti alla fuga, e al disordine de' suoi, la fortezza, e l'buon abito di valoroso cacciatore ha potuto torre a' nemici, e dare a' suoi la vittoria; per:

perchè il vigoroso di corpo, e d'animo, è sempre vicino a farsi buon'avventura per se medesimo; laonde nelle ordinate Republiche la gioventù s' esercitava alle cacciagioni, per disporli meglio alla guerra, ed in ogni azione rendersi più robusti, e più prodj. Ciro menava i suoi compagni alla caccia, per meglio le battaglie apparare, e stimar questo solo esercizio guerriero, e cavalleresco. Anzi dal maestrodicolor che fanno, non pure è egli reputato cotale, ma eziandio parte di generosa milizia. E Senofonte leggiadro storico, ed oratore, chiaro filosofo, e valoroso capitano, oltrechè entro alle sue scritture sparge i pregi di lei, avendo sperimentato il suo giovamento, scrive quel nobilissimo libro, nel quale gl' insegnamenti, le lodi, l'utilità di questo sovrano esercizio profondamente fa risuonare. L' Angelio simil d'animo a Senofonte, e nella bellezza della favella, e delle opere pareggiandolo, e per la poesia, per lo spirito, per la vivezza peravventura avanzandolo, oltrechè ne' suoi nobili componimenti ebbe riguardo al magnificar della caccia, e che nella divina Siriade, quando mancò l'occasione del combattere, contro alle fiere faceva addestrare i suoi cavalieri; con un poema particolare in guisa illustrò lo splendore di essa caccia, che oggi questa azion gentilissima, a par di qualsivoglia altra eroica, rimbomba in quella altezza, e purità di stile, e verso latino, che se io non sono errato, non è ad alcun del buon secolo inferiore, e tutti dell'età nostra per comun giudizio formonta. In quel poema sono dipinte così al vivo le fiere, l'astuzie di esse, la forza, i mugghiti, l'orme, i covacci, i tempi del cacciarle, e la lor gravidanza, e l'età, e'l tempo, e'l modo, e l'arme da superarle, che niente più to ti posson mostrare gli effetti stessi: in quei libri senza scorrer la Germania, e la Francia, e tutta l'Europa, l'Armenia, e l'Egitto; e tutta l'Africa: la Soria, la Persia, e tutto l' rimanente dell'Asia: e l'una, e l'altra India, e finalmente tutto 'l Mondo, con maggior diletanza, e più sicurezza, per entro ritrattavi puoi vedere, la diversità delle spezie, la natura, e la proprietà d'animali infiniti, e de' quali non ebbe notizia, non pur Senofonte, non Aristotile, non Plinio, non Eliano, non Varrone, non Oppiano, non Grazio, non Nemesiano nè altro scrittore Greco, nè Latino, che favelli di tal materia, ma niuno, che, con simile intendimento, come fece egli, avesse per tutto 'l mondo osservato le cacciagioni, le fiere, non avrebbe potuto, nè vedere, nè vedute rammentarsi giammai di tante, quante egli ce ne rappresenta in questo suo leggiadro componimento. Nel quale con tante vaghe, ed opportune digressioni, ora descrivendo l'orribile arme dell'archibuso, ora lodando la virtù di valorosi guerrieri, e di chiari poeti, ora piangendo la rovina della ferva Italia, già Donna delle Provincie, ora incitando gli animi de' Cristiani contro agl' infeleli; ora formando religioso, e pio il buon cacciatore, ora le sue lodi cantando, in mille modi s'inghirlanda di poetici fiori, e s'adorna di fiorito vestimento, e di gajo, che quasi trapunto superbissimo del nome del Magno Cosimo, e s'inrubina, e s'imperla.

Nè

Nè pago d'aver mostro, come si domasser le fiere, ne' nsegnò ancora in altro poema, tender le nfidie agli uccelli, dipignendoli così vivamente, che se egli no altre volte ingannati da muta poesia volarono alle uve dipinte, oggi avendo da pittura parlante spirito, e moto, ingannano il giudizio dell'uomo, che rimirandogli, è allettato a vera uccellazione, ed a preda, siccome ne' libri della Cinegetica avviene, ne' quali ha cotanto d'efficacia, e vivezza, che (non altrimenti, che i Lacedemonj da' verti di Tirteo, e Alessandro Magno dalle Trombe d' Antigenida a battaglia's'accendeva) chi gli legge, benchè non v' inclinasse, a siera guerra, ea cacciagione è dolcemente rapito da quel poeta. Egli tanto più maraviglioso si fa vedere, quanto per erta strada, poco da' Greci, e men da' Latini veduta, e non calpestanda, esolo, e primiero, per campagne, e per selve ne' laureti pervenne a incoronarsi di quelle foglie, alle quali dietro alle sue vestigie poggiando altri valorosi poeti, nel verso Latino, e nella rima Toscana, per lo già diboscato cammino, bene spesso inciamparono, o con lena affannata vi giunsero, sicchè non pure non ebbe forza di prender quella ghirlanda, da lui francamente già conseguita, ma nè anco avvedimento, nè spirito a formar parola in onor di colui, che prima gl' inviò sicuri per così glorioso cammino, cotanto è malagevole, e forte questo viaggio: argomento della rarità, e dell' eccellenza di cotanto uomo. Questi, siccome la natura, adornante l'universo di tutte le bellezze, formando l'uomo perfettissimo sopra ogni altra cosa creata, si compiace di produr leggiadre maniere di piante, e di fiori, anch' essi nel genere lor perfetti, così egli in facendo poemi grandi, e maravigliosi, il più perfetto parto, che possa produrre ingegno mortale, con diversi fiori di poesia, non men belli nel grado loro, che'l poema Eroico, godea di far vaga la sua età, componendo nella Latina, nella Greca, e nella Toscana favella. Perciocchè, oltre al volgarizzamento dell' Edipo Tiranno di Sofocle, fece ora Sonetti, e Canzoni, delle quali parte furono stampate l'anno, che l' Accademia Fiorentina suo dignissimo Consolo il riguardò: ora Epigrammi, ora Elegie in Greco, e'n Latino: ora Epitalamj, ora Egloghe, ora Pistole, ora Inscrizioni nell' allegrezze pubbliche, ora più forte di Lirici componimenti: quando lodando il Creatore della Terra, e del Cielo: quando i suoi Santi, e li suoi Vicarij: quando i nostri Serenissimi Principi: quando la bontà, la virtù de gli uomini del suo tempo, per religione, per armi, per lettere, illustri, tra i quali, onorati Uditori, avete luogo non pochi di voi, e di vostra schiatta. Cose, che tutte, se grandi in altrui, picciole in lui con silenzio trapassero; ma non già quel picciolo, ma nobil poema della morte di Radagaso, da cui, di perfetto Eroico l' argomento se ne può trarre, che fu per la invenzione, per lo verso, sì leggiadro, e sì grazioso, che meritò, che due Fiorentini ingegni, e poeti gentili, con bel gareggiamento d'onore, e con somma lode d' entrambi, in ottava rima lo traportassero, come d' Arato già fecerò Tullio, Avieno, e Germanico, benchè questi la luce da molti secoli raccogliendo, appena in Latino

Prose Fior. P. I. Vol. I.

G

tino

tino schiari, e l'nostro nel giorno della sua nascita, fiammando fiamme di gloria, illustrò in un punto se, e i suoi volgarizzatori, e la Toscana favella insieme. Nè guari di tempo travalicò che Ferdinando de' Medici, oggi Granduca nostro Signore, allora Cardinale di Santa Chiesa, il quale in favorire gli studiosi delle buone arti, e'n premiarli a niun Principe cede dell'età nostra, e gareggia co' suoi illustri Antenati, invaghito di nobilitar la virtù, sapendo quanto ella per la vicinanza, e per la liberalità del Principe più gentile, e più vaga sempre risplenda, si compiacque di chiamarlo a Roma nella sua Corte: ove già d'età di cinquant'otto anni, non solo con giudizio, e piacevolmente alla vita cortigiana s'accommodò (cosa che suole malagevolmente succedere agli uomini nelle speculazioni occupati) ma soddisfece a tutti, e di tutti quelli, che già lo conoscevan per fama, sopravanzò di gran lunga l'opinione concetta di lui. Qui vi di letterati, che da lui apparar si pregiavano, pratica, e domestichezza mantenne, e co' Padri della Congregazione del Gesù (singolare esempio di dottrina, e vera bontà) contrasse quella amistade, per la quale egli, quali specchio d'oro, a raggio del sole, si fe più corruscante, e più bello. E per lo spazio di molti anni, che egli in questa piacevol servitù, la quale si dee piuttosto chiamar dolcissima libertà, dimorò, fu provveduto dal suo Signore di larghe pensioni, e magnifiche: e con orrevolissimo intertenimento del continuo premiato, e fattogli ristampare in Roma le sue opere, e con magnifico donativo di due mila fiorini d'oro riconosciute; ebbe gran campo di perfezionare i poemi suoi, di che egli divoramente ne ringraziava il sempiterno Motore, che la sanità, e la vita gli avesse allungata, fino a quel tempo, e datogli luogo appo un tanto amorevol Principe. Dal favor del quale instigato, ripigliò quell'eroico, santo argomento dell'acquisto della Palestina, al quale egli più di trenta anni addietro, prima d'ogni altro, aveva posto l'occhio, e la mano. Per lo quale intendimento ancora più tempo peregrinò, facendo la maggior parte del viaggio, che fece quell'esercito vittorioso, per potere, pieno di pietà, e di zelo, particolareggiando l'imperiosa crudeltà, la potenza, la barbarie del nemico del nome Cristiano, con più viva ragione, e con maggior forza infiammar l'animo de' religiosi potentati ad unirsi, per così necessaria impresa, e sì gloriosa; l'immanità dico il Cardinale de' Medici suo Signore a fornire quel Poema sacro, nel quale, conforme al Cristianissimo desiderio di sì gran Principe, e di sì nobil Poema (quando i concetti sono specchio del cuor de' viventi) non fosse racchiuso, nè costume, nè culto, nè pur minima parola, che la Deità de' Gentili punto adombrasse. E avvengachè, repugnante in alcuna parte la buona latinità, ciò fosse malagevole infino all'Angelo, ad ogni altro forse impossibile, egli coll'ajuto di colui, che tiene in sua mano i cuori de' Signori, coll'esser sollevato da comandamento pio, e magnanimo, collo studio, colla propria virtù confortandosi, tutte le difficoltà superò, e con santissima fede, il lodato suo fine ne conseguì. E conoscendo egli di

cantar

cantar quell'azione, e quella guerra sì maravigliosa, e sì grande, della quale, non che maggiore, ma nè pari esser seguita, per alcun tempo, tra niun potentato si legge, oltre le bellezze Cristiane, e i costumi (quando è convenevole, che una Reina s'addobbi di reali vestimenti): volle anche adornarla del più bel manto, che si veda la Poesia, ordito di chiarezza; ripieno di magnificenza, tessuto dalla brevità, ricamato dalla maraviglia; scorgendo è più chiari poeti d'ogni linguaggio amatori di queste virtù, come Virgilio, e Dante, l'Ariosto, e Omero. E benchè ne' primi due la magnificenza, la chiarezza, e la brevità congiunte risplendano, e la maraviglia altresì, per la quale specialmente Dante si rende sì maraviglioso, e divino, che i piccioli noi, (se alcun però ve n'ha) non come negli altri poeti, s'oscuran dallo splendor della virtù d'essi, ma come nel volto di donna bella, sopra l'uso mortale, quasi sprezzo magnanimo di natura, rendono la sua bellezza più ammirabile, e graziosa. L'Ariosto, e Omero, ancorchè abbracciano queste, e tutte l'altre virtù poetiche, pure avanzano se stessi nell'energia, nell'evidenza, o nella somma chiarezza, che vogliam dire. Della quale il Barga, che nella Cinegetica della magnificenza più s'invaghi, fu più amico. Nella Siriade, sappiendo non pure quella meglio convenirsi all'Eroico, ma che ella è proprio mezzo all'essere inteso: anzi perchè la chiarezza è una di quelle virtù, che non consiste nella mediocrità, ma nell'eccellenza, non può ella giammai reputarsi eccessiva, come neanche può dirsi troppa la prudenza, la sapienza, e l' valore: nè di la chiarezza punto contraria allo stil magnifico, che si richiede all'eroico, ma ben malagevole ad accoppiarsi con esso lui, in maniera, che molti ciò reputando per impossibile, volendo pur procacciarsi lode d'altezza, all'oscurità, come a mezzo men faticoso, si rivoltarono, ed in tal guisa sublimi spiriti composero uno adornamento cotanto pomposo, e cotanto vago, e del quale la Tostana tromba della virtù di Goffredo vien così superbamente vestita, che non ha guari, che la facondia d'un vostro vivacissimo 'ngegno, con maraviglioso artificio, ne seppe trarre una sovraniissima loda, ma dica pur io la verità ignuda della Siriade, la quale scintillando in mezzo allo splendor de' chiari poemi del Barga, come ferro infocato, che rende la fiamma, e per vivo candore quella soverchia, sempre con magnifica, con breve, con ammirabil chiarezza, a chi legge apporta utilità, intelligenza, diletto, maraviglia, e sempre amor della religione, e del sommo bene. Perciocchè sappiendo egli, che ogni dote, che dalla sempiterna beneficenza è data, si dee impiegare in sue lodi, e più quella della Poesia, che tanto aggrada colui, che tempera l'armonia del Cielo, che non pure mostrò a' suoi più diletti doverli esaltare il suo nome con musiche, ed Inni, e versi, ma a quelli infiammati dallo spirito celeste, e profetico, infuse insieme questa divinissima facoltà: la quale siccome spirata dalla divinità in lei si dee rivolgere, e fregiarsi di lei, senza lo 'nfangarsi, o mischiarsi con laidezze terrene. E sappiendo quanto contraffaccia alla divina voglia chi abusa sì fatto dono, la sciando da parte il favoleggiar sopra vanità d'azioni, tesse

G. 2. il suo

il suo poema sopra una sagratissima guerra, e vera, e tale, che nè più bella, nè di miglior costume, nè di più maraviglioso potea formarsi, nè più atto a infiammare con maggiore efficacia gli animi all'acquisto della virtù: la quale bellissima Storia, come vergine nobilissima, che schiva i lisci, e le vanità, e solo d'onesti ornamenti s'abbella, egli vivamente ritraendo, de' proprj membri componendola, non ne deformò la sue native bellezze, nè l'alterò con azioni, che alla verità di essa, nelle parti essenziali contrastano: perchè vedeva, che in tal caso, facitore d'un Tragelaso, e di mostruoso poema si farebbe a ragion potuto appellare, o n'avrebbe perduto il credibile, e'l verisimile, che distrugge in tutto l'essenzialità del poeta. Nè perciò si dimostrò repugnante, nè all'arte, nè agl'insegnamenti d'Aristotile, siccome egli in una sua dotta, e giudiziosa lettera prova, e con più ragioni. Anzi, che fondandosi le regole del ben poetare sopra l'esempio de' poeti più eccellenti, avendo egli con tanta altezza, e felicità poetato, che può ben dirsi, pervenuto al colmo dell'eccellenza, da quinci innanzi dal suo poema regola potrà formarsi a ben poetare, e ammaestramento di qualsivoglia altro più perfetto, più religioso, e più bello. Egli stimò viltà, che'l suo 'ngegno immenso, e'l sapere fosse racchiuso in questo poco spazio di mare della poesia, di cui Virgilio, ed Omero, quasi Abila, e Calpe, fossero segni, de' quali valicar non si potesse più oltre: e veggendo, che novelli Argonauti, poco avanti a' suoi tempi per incognito Oceano ritrovarono un nuovo Mondo, e passarono a quelle provincie, facendo navigabile, e noto, quel viaggio, di che nè anche per fama s'avea contezza, con baldanza primiero s'ingolfò nell'Oceano di nuova poesia, e di sacra, e agli altri agevolò il passaggio a quei Regni, de' quali egli, trovandogli voti, come primo, e sicuro occupatore, e legittimo posseditore, e si colloca in tal grado di perfezione, e bontà, che ben fonda un imperio con pietosa giustizia, e con molta maggior sua lode, che non fora l'aver occupato quel d'altri: oltrechè il poetare, secondo che da Aristotile ne son date le regole del Poema, ne' nostri tempi è peravventura impossibile, senza che troppo ne vien di Gentilità: la quale, se tenne per vizio il non fingere i suoi Eroi, conforme alla sua vana religione, non istimerem noi errore, e peccato grave, il non formare i nostri alla vera pietà Cristiana? E benchè il Barga sapesse, che quella pittura è più degna, che meglio la cosa imitata ci rappresenta, e una furia dipinta per man d'Apelle molto soprastà a ritratto di bella donna da pittor dozzinal formata; tuttavia conoscendo ancora il vantaggio di quello, che eccellentissima azione eccellentemente dipigne, il quale avanza nel soggetto, e nell'opera nullaccede, si compiacque nell'esser pari nell'artificio fino a Virgilio, ed a Omero, come questi, e gli altri nella materia incomparabilmente avvantaggia. Nè per tanto egli spregiò quei poeti, solo infelici per lo secolo, nel quale e' vissero, ma, dove acconciamente poteva farlo, gli imitò sempre: anzi non pure apparò, e tolse da Virgilio onore, e lume de' poeti, lo bello stile, che gli ha fatto onore, ma sì degno lo reputò, che

occor

occorrendogli alcuna fiata entrare in paragon seco, ricco d'invenzione, e di giudicio, lo scansò con destrezza, conoscendo che gli altri poeti, e pur di gran nome, che avevano di ciò fare avuto ardimento, pur fecero con sì onorata perdita spettacolo al mondo del nome loro, e s'acquitarono gloria col rimanere altrettanto, e molto più al di sotto di così sovrano poeta, quanto sì sovrano poeta, nelle sue parti, avanzò sempre ogni Greco, e Latino, che ad imitar si propose; avvegnachè il Barga solo e greggiare, e vincere il Latino, e'l Greco, era più d'altro sufficiente. Nè stimò minor lode fabbricare un palagio nuovo di modello, e suo, e vago; ed intero in ogni sua parte, che imitarne uno altresì perfetto, ma da altro architettor fabbricato, del quale, benchè gli s'avvicinasse, o che l'avanzasse, sarebbe sempre e l'invenzione, e 'l disegno. Vagliano a provar ciò, per tutti questi due luoghi, uno nel quinto della Cineseica, ove egli onorando l'altissimo poeta, appellandolo poscia canoro Cigno, e se modestamente stridula rondinella, dopo aver per tutto quel libro favellato delle nature, delle proprietadi, dell'educazion, de' malori, de' rimedj, delle lodi del cane, e d'ogni utilità, che il Cacciatore riceve da esso; dovendo altresì far parole del Cavallo, come Virgilio nella Georgica, necessario aneli' egli a quello esercitarsi; leggiadramente, e con brevità se ne briga, toccando i pregi di quello, che lo Scita, e l'Arabo adopera, e di quelli, che pasce il nevofo Tauro, e abbevera il rapido Oronte, luoghi tutti occupati dal Turco, con accommodata digressione, invita i Cristiani, poste giù le discordie loro, a insignorirsi di quei Regni, e di quei destrieri, che già col calpestio, e col fremito, empiono di spavento, e d'orrore il Mondo. L'altro nel quarto della Siriade, ove descrivendo lo inferno, il che fece Virgilio nel sesto diffusamente, ricordandosi non esser poeta della gentilità, finge il Tartaro circondato da sette stagni, alludendo a i sette vizj capitali, e nell'entrata la crudele effigie di essi, aggiugnendovi la Disperazione, e la Necessità, vera, e bella descrizione cavata dalle sacre lettere, non dalle mostruose finzioni degli antichi: ne' quasi luoghi egli in un medesimo tempo si scuopre fornito di gran giudicio, abbondante d'invenzione, traboccante del dono di Cristiana religione; per lo contrario volentieri pos con Omero la 'ngaggia, laddove il luogo, il tempo, il nostro costume, e la pietade glielo comporta, fiorendo sempre i fatti degli antichi di nuova gloria, ed illustrando i novelli con lo splendor dell'antichità, come si vede negli scelti favellamenti, nelle orazioni affettuose, e gentili, tutte piene di desiderio di vera lode, e di zelo, e d'amor verso Dio: ora d'Alete, ora di Boemondo, dell'Eremita, di Goffredo, di Medice, di Roberto, e di chascun cavaliere, che l'armi Cristianissime accompagna: nel particolareggiar con evidenza magnifica, negli ornamenti della favella, con la quale egli vestì di pretta Latinità le Cirimonie Cristiane, nelle bellezze poetiche: ma molto più ne' color rettorici, da' quali egli, non dalla lascivia, e dagli amori, propri mezzi del piacere, trae la meraviglia, e 'l diletto, eoa, che quanto è malagevole a conseguirsi per cotai mezzo, altrettanto

fa più laudevole, e più glorioso il poeta vero, e buono, che primieramente all'utilità ragguardando, ne faccia solo, per conseguenza, nascere il diletto compagno minor della poesia. Ne' conviti, e ne' cibi talvolta gli segue, sapendo quanto le carni grosse mantengono il corpo degli affaticanti guerrieri più robusto, e più sano: e non essere verisimile, che delicatamente convivessero coloro, che abbandonati i propri comodi, e le sostanze, solo per amor del giusto, e di Dio, intrapresero, a fare guerra sì perigliosa, e sì lunga: ed accompagnarsi cioè ancora al costume di quelle contrade, ove appresso i gran personaggi de' barbari sono in pregio vivande di quella sorta. Nel catalogo dell' Ode Cristiana egli non si può dire, che imiti veruno altro, fuorchè se stesso, posciachè con acconce descrizioni, ci dipigne paesi bellissimi, varie proprietà, illustri azioni, e memorie di tutte le parti più nobili della Francia, dell'Italia, e della Toscana, e di se, o Firenze, che mandasti alla santa impresa, tanti de' suoi maggior Cittadini: ora divisando i nomi, e i cognomi, le insegne, il valore, la forza, lo 'ngegno, i costumi, l'assuefazione all'ardire, la felicità, la virtù, lo imperio, e la disciplina di quegli Eroi, con sì varie, e sì dotte maniere di dire, e tante, e tali, che non si stima, che ad accoppiare insieme simiglianti bellezze, sparte per tutti gli altri poeti, si potesse comporre una parte sì nobile, e sì miracolosa, siccome è quella: ma non riceve già lo spavento, che Omero talvolta finge essere insuso da quei loro Iddij, e talvolta da uomini, ne' suoi Eroi, appresso i quali non era, secondo mio avviso, viltà il temere, e anche il fuggire dal nemico dritto, e scorto da qualche Dio in battaglia: perchè quando Belserco, illustre donzello, e terribile, del sangue chiarissimo degli Arfacidi, uscendo d'Antiochia, manda a disfidare a corpo a corpo quei Cavalieri, eglino con animi generosi chiongono tutti a gara il duello, che 'l mostrare in tal fatto pur minimo segno d'irresoluzione, o temenza, sarebbe atto indegno, non pur di Cristiano guerriero, o di Capitano illustre, ma di soldato d'onore. Ma che, vi sto io a rammentar le parti della Siriade, imitate, e migliorate dal Barga? Che l'abbattimento di Goscello, le sue esequie, i pianti dell'Inglese suo Padre, l'uccisione che fa Goffredo di Solimano, e di Nino suo figliuolo, gli spiasamenti di Formo, gli assalti, gli apparecchi di guerra, l'ordinanze, gli assedi, le giornate, i consigli, la fieraZZa de' Tiranni dell'Asia, cose non solo prese da' buoni, e migliorate da lui, ma variato in parte il principio, il mezzo, il fine di questi avvenimenti, arricchite, non pur di nuove bellezze, ma quasi formate da lui, e talmente sue, che i Latini, e i Greci sembrano di quaverle trasportate ne' loro scritti, e seco con disavvantaggio aver gareggiato. Ma che dico io di queste bellezze, se infinite ve ne ha proprie, ed inventate da lui in tal guisa, che siccome egli fu il primo ad insignorirsene, così ne leva la speranza d'aspirar, non che altro di secondarlo. E se la strettezza del tempo, e la ricordanza, che voi n'avete mi fan crudele nel tacerle, la pietà, che egli mostrò verso il suo Creatore, e verso la Cristiana repubblica mi costringe ad esser pietoso, nel rammentarle. Con-

fideran.

Tiderando adunque l'Angelo, che la prima, ed ineffabil Cagione, per la
 dismisura de' nostri falli, e delle discordie, permette all' avverfario d'è
 tutti i beni l'abbassamento dello 'mperio, e nome Cristiano; e altresì
 quanto senza termine si dee doler colui, che per amor di cosa, che non du-
 ra, eternamente si spoglia l'eterno Amore; per infiammarci a questo, che
 è centro del desiderio dell'anima, e ritrarci da quelle, che sono le for-
 tesse dello 'mperio dell'Ottomanno, con l'esempio di sacra guerra, e di
 zelante virtù, la quale dal vizio, e dalla sembianza di esso si discompa-
 gna, e con l'esempio di Gottifredi specialmente, ci forma, chenti, e
 quali debbano essere quei gloriosi campioni serbati a conculcar sì smodera-
 ta potenza: ed in un tempo farli della terrena, e della celeste Gerusalem-
 me possessori. Quindi è, che nella Siriade si devote preghiere, spiega-
 te con tanta santità, e dottrina nella lingua, e nel cuore di valorosi,
 e santi guerrieri, tanto chiaramente risuonano, i quali sempre, ora ma-
 gnificando l'onnipotenza, la beninanza, la sapienza del Creatore, ora
 umilmente chiedendo perdono delle sue colpe, ora udendo i sacrificj di-
 vini, ora avanti, che l'esercito s'invij per lo paese nemico, e la venga
 a battaglia, disvelando al sacerdote i suoi falli, e col digiuno del corpo,
 le forze della mente innalzando, e le sacre Cirimonie dell'Altare religio-
 samente adorando, e gli ajuti celesti pietosamente invocando: ora al
 suon della tromba tocca tre volte, a ufo di squilla, la Madre del Crea-
 tore inchinando, ora la virtù, ora la bontà, parte primiera di essa virtù,
 ora la sofferenza nell'atroce guerra, e nella fame, nella pestilenza, negli
 aspri, e lunghi viaggi, ne' freddi, e nelle stati rangolose esercitando, con
 esempio singolar di pietà invitti, e costantissimi, si dimostrano. Quivi so-
 pra ogni luce risplende chiarissima l'arte, e l'consiglio di Gottifredo, e di
 Boemondo, col quale egli no, costumati nelle fortune, e nelle bonacce, e
 e sempre nell'one, e nell'altre simiglianti a se stessi, l'abbottinamento de'
 rei a bontà riducono, affrettandogli a penitenza. Quelli Duci soprani,
 dando sepoltura lagrimevole a quelli, che col suo sangue, a se, e a loro
 avevano compro Regni sì beati, e sì lieti, scuoprano gratissima pietade
 verso i defunti, e a' vivi fratellanza nel duolo: ora inanximando con certa
 promessa di premj terreni, e celestiali, ora confortando con le piacevo-
 lezze la trista ricordanza delle sconfitte, ora visitando i feriti, ora guar-
 dando le piaghe, le quali vittoria, salda, e addolcia, ora magnifican-
 do le lor prodezze, e altri con la speranza, altri con la gloria, tutti con
 parole innamorando di se, della guerra, dell'onor del mondo, e del tri-
 onfo del Cielo. Il qual Cielo si compiacque di render più maravigliosa
 quell'azione; col felicitare il sacro acquisto, e rivelare a casto cuore
 ove s'ascondesse la preziosa lancia, che forò di colui il costato, per cui
 tremò la Terra, e l'Ciel s'aperse, che portata dal pastore Adimaro contro
 agli infedeli gli saettò, e gli spense, e francheggiò i Cristiani assievoliti
 di fiero stento; sopra i quali non pure piove celeste rugiada, che alimen-
 te gl' inanimò, ma ancora surse milizia d'Angeli, che in loro ajuto in-

visibile combattè. Quivi di niun Capitan si defrauda il pregio, e Gotti-fredi il primo, che sulle mura di Gerusalemme fallì, e Tancredi, che rop-pe le ferrate porte del Tempio, in che Boccori Tiranno della Giudea con tutte le sue forze s'era ridotto, si godono, che'l lor valore sia nobilita-to, e avverato da quel poema, il quale di belli epifodj, d'azioni, di sog-getti, di lodi, d'opere alla Cristiana pietà giovevoli, o proprie, con mol-ta opportunità s'adorna: lodi, e opere, che si prendono dalle sacre lettere: perchè ora nel tappeto d'Alete si dipingono le figure dell'Efodo: ora vi s'introduce il Minturno, a tavola di Boemondo, a cantar i fatti di Moisè: ora a quella di Goffredo il Benci a celebrar le lodi di Josué. ed in fine sempre, per tutto il sacro poema, disfavillano splendori della maraviglia, della bellezza, della onnipotenza, del sapere infinito di quello Amore, che pregio tanto la santa impresa; e la guerra sopra ad ogni altra grandissima, e della quale niuna immaginar se ne può, mossa da cagione più profonda, e più giusta: che ben si dee credere, che Id-dio, predestinando ab eterno l'Angelio a cantar la più cara a lui, e più pla, e più bella azion, che mai fosse, il creasse ancora il più giudit-zioso, il più mirabil poeta, e di più stupendo intelletto, che per alcun secolo fosse dalla natura prodotto. Onde certamente avverrà, che, oltre alla sempiterna beatitudine, sia da cuor generoso, più che la vita degli altri, invidiata la morte di quei guerrieri, che non pure in ter-ra, ma nel Paradiso ancora ravnivano, e accrescono lo splendore, e la gloria, mercè dell'altissimo canto di sì divin poeta. La cui sovrana eccel-lenza su eziandio riverita, e pregiata nel Mondo da sovraniissimi Princi-pi, riteggenti fra gli uomini sembianza della divina potestade, che gui-da il giudicio loro, ed approva in un certo modo tutto quello, che si co-nosce aggredire alla regal sapienza: la qual potendo sceglier dal teatro del mondo i più degni, quelli si sceglie, amando solo le più rade virtù, e vuole col premio, che non bene si scompagna da loro, e con altezza della sua vicinità, innalzare il valore de' segnalati uomini, i quali non possono mostrarsi di maggior merito, che conseguir la grazia de' regnato-ri: i quali, perchè in alto cuore adulazion non alloggia, rendono soli del valore altrui incorrotta testimonianza. Taccio per ora molti personaggi ragguardevoli, per altezza di potenza, e di titolo ecclesiastico, e secolare, che nobilitarono, ed arricchiron la virtù dell'Angelio. la quale scorrendo in bel campo d'esercitazion meritevoli, arrivò alla prima palma del sublime giudicio di Cristianissimi Regi, e Sommi Pontefici. Il vostro Gran-duca, come s'è detto, Fiorentini ascoltanti, ed i suoi componimenti gra-di, e stimò cotanto sì raro uomo, che, non contento d'averlo prima o-norato con favori segnalati, con liberalissimo stipendio, che trascende-va, oltre alla somma di mille fiorini per anno, gli parve di compen-sarlo: e quando egli diede in luce ultimamente il poema della Siriade, e quello dedicò alla Serenissima Conforte del suo Signore, Madama Cristiana di Loreno amorevolissima verso il nostro poeta, delle di lui opere ammi-ratrice,

ratrice, e sollevatrice, e difenditrice della bontà, e della virtù, e ben degna della discendenza del liberatore, e Re della Terra santa; fu riconosciuto novellamente con larga remunerazione, e con certa loda, che l'uno, e l'altro conferito dal Principe, di virtù, e di maggioranza dà segno: e gli fu trasmutata la pensione de' 300. fiorini d'oro in altrettanto annovale donativo, che, per dar maggiore animo a' virtuosi che ben s'adoprono in suo servizio, assicurandosi eglino perpetuarli da amorevol Principe ne' loro discendenti l'utilità, e l'onore, volle, che trapassassero ne' nipoti di Piero, nati di sua figliuola unica, e da lui tenerissimamente amara: e tal grazia con ampio privilegio confermò loro. Ned è picciol argomento del gran valor dell' Angelio, che i più famosi letterati dell'età nostra ogni giorno per lettere, procurassero la sua amistade, e medaglie, e carte improntate della sua effigie, e de' be' ritratti, che egli fece co' suoi componimenti della caccia, delle uccellagioni, delle battaglie, ed altri cortesi doni, e pitture gli venissero in abbondanza: e che eglino tutti dalle sue scritture apparando, si pregiassero di riverire, e di conoscer quello autore, che abbondevolmente con le opere sue, non con lingue altrui, o col testimonio si loda. Nè quell'altro è forse minore, che persona, nelle lettere di gran nome, illustrasse l'oriente della Siriade con dotti Scolj, e sì fatti, che i più sovrani poeti appena tali ne conseguiron nel mezzo giorno, e nell'ocaso delle opre loro. Grande senza fallo si è egli, che Torquato Tasso illustre Poeta di questo secolo, per lo raggio di questo Sole, così chiaramente risplenda; per l'aver preso sì nobile argomento dalla Siriade, della quale i due primi libri, molto avanti, che alla Stampa si dessero, alle mani d'uomini scienziati pervennero, e la prima volta furon fatti stampare in Parigi nello ottantadue da Arrigo terzo Cristianissimo Re di Francia, e di Pollonia: il quale non solo di premj, e di provvisioni onorò così degno autore, ma ancora gli concedè facultà di potere ottenere beneficj, e pensioni nel Regno di Francia, e gli diè titolo di Storico, di Poeta Regio, di Consigliere, e di Limosiniere di sua Maestà, grado che solo si concede a persone per virtù, o prolapia illustri: delle quali cose gli furono mandati dal Re privilegi in forma autentica, e ne fu illustrato da lettere scritte di propria man di quella Corona. E che fu soggetto di tal poema, prima fosse intenzion dell' Angelio, a sufficienza si pruova, e per avere egli dato chiaro segno più di trentacinque anni addietro aver nel pensier concetto sì grande, e distese l'argomento in prosa, e conferitolo a molti amici, e fra gli altri a Torquato stesso; come ed il Barga affermava, nella cui fedeltà non può non aver fede; chi ha letto le sue fedeli scritture, e alcuni de' vostri Senatori, e molti d' autorità il confermano. E non pure il Tasso da se con parole manifestamente il confessa, mentre non gli essendo rimproverato ciò, ne richiedea: donelo alcuno, di tal fatto, ne' suoi scritti leggiadramente si scusa: e men- tra che, dimorando esso gli anni passati in questa Città, lo prega, che,

come

come sua facitura, l'opera di lui emendi a suo piacimento: ma quando ultimamente, dopo la Siriade del Barga diede fuori di nuovo la Gerusalemme Liberata, procacciandoli, secondo il giudizio degli'intendenti, miglioramento maggiore, co' fatti dichiarò questa verità: poichè non solo, nella tela di tutta l'opera cercò a lui approssimarsi, ma quasi lo volgarizzò in molti particolari, e in alcune descrizioni specialmente: come nel Catalogo dell'Oste Cristiana, in Ida, ed Eustazio progenitori di Goffredo: ne pietosi favellamenti: in Amoralto figliuolo del Soldano: nell'origin di Macomento: nella division de' Tiranni dell'Asia: nella discendenza de' Normandi: nel ricco padiglione ricamato d'illustri azioni d'Eroi, e di bellezze della Terra, e del Cielo, che a Gottifredi, secondo l'Angelio, donò Idaspe Re dell'Armenia, e anche il Tasso per opera d'Armeni ce lo figura: e nel quale egli dipigne l'azione passata di quella guerra, con episodio così necessario, e sì bello, quanto è bellissimo sopra tutte le belle parti di quel poeta, e quanto quell'azione è talmente appiccata alle cose avvenute prima, che senza averle in qualche guisa manifestate, non si farebbe l'animo dell'uditore potuto giammai acquetare: come ben conobbe questa chiarissima stella del Ciel della Poesia, Stella illustrata dalle invenzioni, e dalla luce dell'Ariosto, e del nostro Poeta specialmente, in questo luogo, e n' simiglianti infiniti: per le quali ella raggia di tanta chiarezza, che manifestissimamente mostra non poter si ben poetar da colui, che non imita il poema della Siriade, cose che tutte tralascio, come dal mio proponimento lontane, il quale è di seguire, come loda, e spralloda grandissima si ha acquistato, e s'acquista il valor dell'Angelio, per l'onorata testimonianza, che ne fa il saggio, e venerabil Collegio de' Gesuiti, che non pure nelle loro scuole d'Italia, di Francia, e di Spagna hanno ricevuto l'opere sue, ma stimato fra tutti i poemi sola degna la Siriade, che si legga in vece de' poeti gentili, e di trapassare ne' Regni dell'America, e del Perù. Dalla qual poesia quei popoli rozzi del mondo nuovo apprendon religione, e bontà, rinnovellando la ricordanza della vostra patria, e del Fiorentino Amerigo, non solo uno de' ritrovatori dell'Indie dell'Occidente, ma quegli, che, col suo sangue, vi stabilì l'immortalità del suo nome. E se una donnicciuola, che prima venendo in Europa da se nomò (può dirsi) picciola parte di Terra, ove non punto si dimentica la sua fama, che doverà dirsi di lui, il quale avendo non tanto scoperto, ma dato il suo nome d'Amerigo all'America, infinito, e spazioso mondo, eternando la vostra Patria, se non che risplenderà glorioso, mentre durerà il Mondo, mal grado dell'invidia, e del tempo, non pure nelle memorie degli uomini, ma ne' poemi del Barga, ed in così orrevol guisa, che egli non meno, che del ritrovamento dell'Indie può pregiarsi d'essere mentovato da lui, che addita l'azione di quello Eroe (bella impresa d'ingegno Fiorentino, e di già cominciata) azione, sopra ad ogni altra dignissima di poema, e di Storia. Le quali molte occupazioni, e la grave età gli vietarono, che secondo il desiderio suo, non adempiesse l'An-

sc l'An-

in l' Angelio. Il quale avendo conseguito i beni della vecchiezza, in guisa che poco sentiva i malori, e i disagi di essa, e scoperto sempre verso il suo Creatore, e pietà, e zelo, avvicinatosi a rimirar la bellezza di lui, rinforzando il pio desiderio colla vicinità della speme, lampeggiò più acuti lampi del divino amore, con orazioni, con preghi, e divine lodi, di colei, che sì nobilitò l'umana natura, che 'l suo Fattore non si sdegnò di farsi sua fattura: e di Santa Caterina altresì difenditrice degli studi, e sua Avvocata nel Cielo, che talvolta chiama per sua ajutrice nella Siziade. Da tale studio infiammato mostrò ancora con più evidente affetto l'amor della religione, quando al Monistero di Santa Elisabetta di Barga, già al suo disfacimento vicino, impetrò da Roma perpetua la divozione, e la clausura: e i beni usurpati a quelle sante Suore riacquistò, e restituì, ed accrebbe, e con virtuosa prudenza, a comun giovamento della sua Patria, opera fece, che ben poteva dirsi maggiore, che forse non è il far da' fondamenti una fabbrica a un luogo pio, dove spesso ha maggior parte la ricchezza, e l'ambizione, che il zelo, o la carità. Nella qual carità di giorno in giorno più infervorandosi, essendo al settantanovesimo anno di sua età pervenuto, fu da infermità soprapreso, e nella nobil Città di Pisa, ove egli per grazia speciale, come benemerito, in casa, e a suo piacimento ne' antichi esercizi, s'adoperava, con maggior loda, e più venerabile, guernito dell'armi celesti, contro ogni assalto d'Inferno, coll'anima trionfatrice di questa vita si dipartì: lasciando addolorato ogni cuore se tal perdita coll'umana fragilità, si considera, ma lieto, se tenendosi dentro alla divina voglia, rimira l'acquisto d'un anima gloriosa, che imprigionata nel corpo, per lo spazio di settantaneve anni, benavventuratamente dal mondo fallace si disviluppa: nel quale ella, non altrimenti, che di Saturno si dice (se di poeta parlando, dalle bellezze eterne, che egli in vita, e'n morte vagheggiò, prender la somiglianza non disconviene) che quanto più tardi degli altri Pianeti nell'Eccentrico, tanto più veloce di tutti nell'Epicioło si muove: quanto più adagio si mosse nel giro di sua vita al prefisso termine, tanto nel cerchio del suo 'ngegno corse più veloce a felicità, e virtù. La qual virtù non volle, che nè anche al corpo mancassero le debite esequie, e gli onori, e perciò in grembo alla sua Alfea, che tanti anni udì la sua voce, e si specchiò nella candidezza del suo valore, e che ora fralle sue illustri memorie, qual Napoli di Virgilio, e Ravenna di Dante, si gloria di ritenere in sé l'ossa di così eccelsso Poeta: ordinò, che accompagnato dal Collegio de' Dottori, e degli Scolari, da Cavalieri di Santo Stefano, e da Gentiluomini della Città, fosse portato con sommo onore a seppellirsi nel Campo Santo, e nella pompa funerale da sovrano dicitor, e filosofo, e de' sacri poemi ardentissimo difensore, fossero allora celebrate le lodi sue: e poscia dal novellò Umanista altresì, e da altri uomini scienziati, in prosa, e'n verso, fosse d'Allori, e di Palme (ornamenti di gentil Musa) inghirlandata in terra la virtù di questo spirito valoroso; il quale oggi, come poeta sacro, delle

frondi.

frondi dell' Arbore della vita, nel Cielo dagli Angeli s'incorona: ove insieme col Tasso in luogo, che non si pente, ma si ride, non della colpa, che a mente non torna, ma del valore, che ordinò, e provvide, che in più lingue, e da più ingegni felici, ad onor dell' Altissimo, la santa guerra rimbombasse sì altamente, e insieme con gli altri poeti divini, fra i cantori dello Spirito Santo, nella melode, che laisù si canta, letiziando, magnifica la gloria di colui, che tutto muove.

I L F I N E.



O R A :

ORAZIONE

OTTAVA

DI PIER SEGNI

Cognominato nell' Accademia della Crusca

L'AGGHIACCIATO

Recitata da lui nella detta Accademia, per la morte

DI M. JACOPO MAZZONI



Quantunque la virtù, Nobilissimi Ascoltatori, risplenda così chiaramente da per se stessa, che non faccia mestiero procacciarle altronde alcuna chiarezza, o splendore, non per tanto dobbiamo noi tralasciare il pictoso ufficio di celebrare, e d'illustrare con lode, dopo la morte, la vita di coloro, i quali vivendo virtuosamente operarono. Perciocchè l'animo nostro, siccome esso è immortale, ed eterno, cotanto dell' eternità si compiace, ch' e vorrebbe (se fosse lecito) farne ancor partecipi quelle operazioni, ch' egli fece, essendo unito con questo corpo. Ma non potendo ciò conseguire, studia, con ogni sua possa, di dare almeno loro un' ombra, e una somiglianza di essa eternità, con perpetuarle nella memoria degli uomini per un lungo, e quasi infinito spazio di tempo. A questo così lodevole, e così giusto desiderio dobbiamo noi corrispondere, con questo segno di gratitudine, onorando, e ravvivando, con onorato parlare, quella rimembranza degli uomini valorosi; la quale essi, valorosamente operando, si faticaron di prolungare. E s' egli è vero, che noi siamo tenuti a maggiormente mostrarci grati colà, dove sentiamo il merito esser maggiore, i meriti di Jacopo Mazzoni, per certo, son così grandi, che senza un eccessiva colpa d' ingratitude, non si poteva mancargli di questo ufficio. E se la virtù di lui, sopra la quale si dee meritevolmente fondar la lode, meritò d' essere in ogni luogo e celebrata, e lodata, in questa Città, più ch' altrove, si convien farlo, alla quale egli diede non picciole dimostranze, d' esser congiunto di tenero, e di stret-

di strettissimo amore. E se in questa Città, a noi, o Accademiei della
 Crosta in particolare, i quali avendo ricevuto da così virtuoso Accademico
 tanta luce, e splendore, troppo gran fallo farebbe il nostro, non di-
 mostrando prontezza nel rendergli almeno questa piccola particella di gui-
 derdona. Io adunque eletto da voi, virtuosissimo nostro Arciconsolo, per
 soddisfare in parte all'obbligo della nostra Accademia, alla pietà di que-
 sti uditori, e al merito di quel valoroso Accademico, mentre m'accingo
 per esporre il grande aringo delle sue lodi, dovrei (seguendo l'usanza
 de' migliori dicatori) dividere, e ordinar quelle cose, le quali io mi son
 presupposto nell'animo di trattare: conciossiachè così ordinatamente
 trattandole, s'imprimano meglio nella memoria di chi l'ascolta. La qual
 cosa di non piccola difficoltà mi si rappresenta nel primo aspetto. Percioc-
 chè le virtù di lui furono in sì gran numero, che senz'essere ristrette fot-
 to un ordine molto esquisito, malagevolmente potrebbero esser comprese:
 e il ristignerle sotto ordine molto esquisito, per lo gran numero di esse,
 malagevolmente far si potrebbe. Ma lo stesso Mazzoni mi libera da una
 cotanta difficoltà, perciocchè avendo egli avuto sempre la mira di radunar
 nel suo petto un cumulo di tutte l'umane scienze per salire a una gloriosa
 altezza di sapienza divina: è sappiendo l'ordine esser padre delle scienze,
 maestro dell'arte, e scorta dell'umano intelletto, così ordinatamente s'in-
 camminò per li gradi di esse, che nel raccontarle, non debbo cercare di
 tenere ordine punto diverso da quello, che esso tenne nel conquistarle.
 Col quale, mentre che io anderò regolando il mio dire, mi verrà fatto di
 ragionare insieme delle sue azioni, poich'egli ebbe così ben congiunta l'
 una con l'altra, che nè scienza fu in lui, che esso, adattandola al parti-
 colare, non mettesse in pratica con l'operazione, nè operazione fece mai,
 senza il fondamento delle scienze. Ma perchè breve è lo spazio, dentro
 al quale io dovrei racchiuder l'immensità di cotanto senno, necessità mi
 fa esser veloce, e trapassar con silenzio la gentilezza della famiglia, la
 quale, in Cesena sua nobil patria, s'annovera fra le più principali, la
 chiarezza de' suoi antenati, fra i quali Messer Giovanbatista suo padre fu
 cavalier di molto splendore, e virtù: la sanità, le ricchezze: e finalmen-
 te tutti i beni estinsecchi, e di fortuna: poichè questi lampi, che in al-
 trui sogliono essere annoverati fra i più chiari splendori, e più rilucenti,
 in lui, vinti, e abbacinati, spariscono al maggior lume, il quale esso,
 per mezzo della virtù, con fulgidezza infinita s'guadagnò. Trascerò an-
 cora quei sogni, e quelle visioni, le quali apparvero, avanti il suo nasci-
 mento alla madre di lui, somigliantissime a quelle, che alla madre di Pla-
 tone, e del nostro poeta Dante essere apparse si manifesta: per le quali,
 avanti l'Aurora del suo natale, si potette cominciare a comprendere la fu-
 tura bellezza del chiarissimo giorno della sua vita. Nè queste visioni, che
 altro non sono, che un manifestissimo segno dell'amor grande di Dio ver-
 so gli uomini virtuosi, riusciron in lui punto vane, o fallaci: perchè
 (per cominciare da' primi, ed essenziali fondamenti delle scienze) egli
 fu dalla

Fu dalla divina bontà privilegiato d'una sì gran profondità d'intelletto, e d'una così inaudita felicità di memoria, che ben si conobbe doverfi riacendere in lui non una favilla, ma una chiarissima luce di sapienza celeste. Perciocchè niuna in esso si poteva di quelle doti desiderare, le quali finse il divin Platone, per formarne l'idea capace all'apprendimento delle scienze. E sopra tutto vi si scorgeva una certa stabilità, e fermezza, che non punto per alcuna cagione, pareva che non si potesse rimutar da quel fine, che egli primieramente si era proposto. La qual cosa gli fu di non piccolo giovamento per conseguirlo: poichè da volubilità, e l'agevolmente cangiar pensiero, attraversa in tutto, e per tutto la strada dell'eccellenza. Queste erano in lui congiunte con un'attitudine, e accuratezza maravigliosa, accompagnate da una mezzana acutezza, il che lo faceva attissimo a imprendere perfettamente qualunque si voglia cosa, poichè la troppa acutezza d'ingegno, facendo trascorrere con soverchia velocità, bene spesso non lascia, ch'altri s'impadronisca profondamente delle scienze. E perchè l'animo nostro, a guisa del ferro non adoperato, s'arrugginisce, e si consuma tra l'ozio, e tra la pigrizia, egli per ciò non impigrendo, ma risvegliando, ed eccitando l'alta virtù infusa da' cieli nel suo ben disposto intelletto, quella con ogni industria tentò di ridurre a una somma perfezione. Quindi è, che in vece de' fanciulleschi trastulli, allo studio de' linguaggi più nobili, alle matematiche discipline, e all'artificio del perfezionar la memoria si diede, con incredibile prontezza. E tanto fu in lui l'amor di queste utilissime facultà, che lasciata la dolcezza del nido paterno, la quale in quella tenera età, lusingando, suole esser cagione, che altri s'annichittisca per sempre, a Bologna si trasferì: dove sotto la disciplina de' più scienziati di quella Città in meno spazio d'un anno (che fu il tredicesimo di sua vita) s'impadronì de' linguaggi sì fattamente, che con fatica avreste potuto discernere, se nella Terra Santa, nella Grecia, o nell'antico Lazio fosse allevato, e cresciuto. La qual cosa di che fondamento gli fosse per l'acquisto delle scienze, lascio io considerare a voi, accorti auditori, i quali molto ben sapete quanta agevolezza n'arrechi il poter leggere gli autori nelle lor proprie favelle. E non solo a intendergli scrittori, e a scrivere in quelle si mise, ma bene, e ornatamente scrivere in ciascheduna d'esse volle apparare. Nè da ciò far lo rimosse l'opinione di chi dice cotali osservazioni non doverfi punto pregiar dagli uomini scienziati, conciossiachè alla sapienza matrona di gravissimo affare, mal si convenga l'andare ornata di portamenti troppo leggiadri, anzi stimò egli perfetta esser quella sapienza, che con la soavità dell'eloquenza fosse condita. Nè punto lo sbigottì la fatica, e la difficoltà, che fra sì alte cognizioni di cose n'apporta il tener cura insieme degli ornamenti delle parole: perciocchè egli era nato con quell'animo generoso, che ogni cosa ardiva, ogni cosa riputava possibile a chi volesse, il cui proprio è il più animosamente colà voltarsi, dove la difficoltà si scuopre maggiore, con la quale la lode, e la gloria suole essere specialmente congiunta. Ben tra-

passò

passò egli con inaudita velocità, lo studio delle matematiche discipline; esercitandole, non per propria professione, ma per l'effetto, ch'ele fanno d'affortigliarci lo 'ngegno. E perchè le forze dell'arte son così grandi, e così efficaci, che siccome nelle cose naturali, quasi con la stessa natura gareggia, così alle intellettuali grandissima n'apporta la perfezione. Di qui è, che con incredibil diligenza si volse agli artifizi di perfezionar la memoria, la quale esso chiamava madre delle scienze, e tesoro delle ricchezze dello 'ntelletto. Questa quanto più si mette in opera, tanto maggiormente vigore acquista, e bontà. Onde coloro, che fanno sperienza dell'artificio locale, ripongono in essa per ordine un numero grande di cose, infra di lor differenti, nelle quali affillevi per entro, come in tanti vasetti ripongono tutto ciò, che voglion conservarsi per la memoria; e questi ripostigli, i professori di quell'arte nominan luoghi. Di questi luoghi s'era egli con tanto bello artificio sì ben provvisto, che meglio di diciottomila n'aveva in pronto. I quali quanto acconciamente egli sapeffe adattare a suo uopo, Bologna tutta, tutto giorno ce ne fa fede, la quale non si può dimenticare di quella gran maraviglia, che essa vide di lui, quando alla presenza dell' Illustriss. Cardinal Castagno, allora Governor di quella Città, e dell' Illustriss. Cardinale Paleotto, quasi in un concorso di tutti i letterati d'Italia, recitò, disputò, sostenne 5197. conclusioni. Onde il nostro giudiciosissimo Infarinato, stupito di così inaudita felicità di memoria, disse di lui, e bene a ragione: Il Mazzoni è uomo, se maine fu alcuno, in supremo grado scienziato, cittadino in tutti linguaggi, maestro perfettissimo in tutte le facoltà, che tanto sa di quanto si rammemora, di tanto si rammemora quanto egli ha letto, cotanto ha letto, quanto fino ad oggi si trova scritto. Queste sono quell'arti, o ascoltatori, con le quali il Mazzoni, ne' primi anni della sua gioventù, con asprezza, e fatica di corpo, degna d'un giovane generoso, e costante, non altrimenti, che si faccia l'aratro la dura terra, andava ogni durezza dell'animo suo fendendo, e spezzando: ove poi gettati i semi delle scienze, una piena ricolta si preparava, per farsi de' dolci frutti della sapienza abbondante, e ricco. Questi furono i primi fondamenti, i quali egli con sì buono artificio gettò nella saldezza del suo intelletto, per fabbricarvi su quella eccelsa mole di sapienza, il cui modello egli nell'Idea s'aveva cotanto eccellentemente formato. Quindi è, che a guisa d'industrioso architetto, egli non rifinava giammai d'andarli procacciando quegli strumenti, che egli stimava, ch'abbisognassero, per innalzar così bello, e così glorioso edificio. Tra i quali stimò egli principalmente esser necessari gli ammaestramenti di Loica, di Rettorica, e di Poetica, come quelle che specialmente s'adattano alla speculazione delle cose divine, e alla pratica, e all'operazione dell'umane. Perciocchè la Loica è quella, che indirizzando il discorso del nostro intelletto, ne dimostra il modo d'applicarlo a tutte le cose con ordine, e fondamento tale, che senza prendere errore, pervenga alla cognizione della verità, nella quale è riposta l'esistenza

senza delle scienze. Ma la Rettorica, quasi rampollo di essa Loica, per mezzo de' suoi ammaestramenti, insegnando coniugnere insieme l'eleganza delle parole, con la buona disposizione de' concetti, rende perfetta in noi l'eloquenza. Di queste due, così utili, e così necessarie facultà arricchì il Mazzoni talmente il proprio intelletto, che e nell'una, e nell'altra di esse, ora lodando, ora disputando, e insegnando, mostrò esserne maestro finissimo divenuto. Molte sono l'operazioni, le quali, per testimonianza di ciò, si potrieno addurre, ma per non mi fermare intorno a quelle, che in lui sono a guisa di fiori, e di fronde, avvegnachè in altri potessero essere annoverate fra i migliori frutti, solo vi ridurrò alla memoria quelle due Orazioni, le quali, con tanta magnificenza di concetti, e di stile, in diversi tempi celebrò in una le lodi di Guidubaldo Duca d'Urbino, e nell'altra, quelle di Madama Caterina de' Medici Regina di Francia: quella dico, che con tanto stupore, quasi tutti gli sentì recitare in questa Città. E se Alessandro il Macedone, portava invidia ad Achille d'aver avuto Omero per celebratore de' suoi gran fatti, non picciola invidia debbono aver gli uomini valorosi a quei due grandissimi personaggi, d'aver avuto il Mazzoni per lodator delle loro gloriose imprese. La dolcezza de' fonti poetici, oltra di questo, con istudio, non punto minore, si procacciò di gustare, per lo giovamento grande, che si trae da quell'arte quasi divina, la quale, mediante il diletto, ha forza di penetrar nel petto di ciascheduno, quanto si voglia rozzo, e salvatico: e'l bene, e'l male, sotto velami piacevoli nascondendo, transfonde nelle menti umane precetti utilissimi per la giocondità della vita, i quali, così fattamente conditi, dagli uomini sono abbracciati più volentieri, in quella guisa che veggiamo avvenire delle selvaggine, le quali tanto più dilettono al gusto, quanto esse per lo condimento ritengon meno il natural sapor della carne. Di questi utilissimi arnesi adunque, ben corredato il nostro Mazzoni, nè già di lor bellezza invaghito si fermò a farne pomposa mostra, anzi per l'erto sentiero dell'umane scienze, a pien passo, verso l'altezza delle divine prese il cammino: e perchè a quella volendosi sollevare, è necessario l'alleggerirsi da ogni peso terreno; ecco che egli, per mezzo delle morali, dell'umane passioni tenta sgravarsi, le quali, con la lor gravezza, non lasciano altrui sormontare alla sommità della vera Beatitudine. A queste dunque degli affetti umani verissime sedattrici, rivolse egli tutto'l pensiero; e non solo la cognizion della virtù si mise in cuor d'appare, ma quello, che è più, a metterla in opera si dispose: stimando coloro, che nella scienza delle morali, al manto della virtù non corrispondono con l'opere, esser somiglianti a quegli Strioni, i quali, sulla scena, esteriormente addobbati di vestimenti d'oro, e di seta si rappresentano, tenendo nascosi sotto' essi gli abiti propri vili, stracciati. Ma quanto felicemente succedesse al nostro Mazzoni l'apprendere, e il mettere in opera le morali, Voi, Eccellentissimo Signor Vagliato, che dalla viva voce di lui, tutti questi documenti sentiste, ne potete fare ampia

Prose Fior. T. I. Vol. I.

H fede:

fede; ma che dich' io ne potete fare ampia fede; Se l'opere vostre, che da virtù non si scompagnarono giammai, son quelle, che lo dimostrano: Ed egli in quella età giovanile, la quale con le sue fiamme suole accrescere smisuratamente l'incendio delle cupidità, per vincitore non solo d'ogni smoderato appetito, ma per possessore d'ogni eminente virtù, si fece conoscere all'Univerlo, siccome gli accidenti della sua vita ne fanno chiara testimonianza, ne quali egli si mostrò libero sempre da tutte le passioni, fermo, e sicuro contra a tutte l'umane disavventure. Grande è la perdita delle ricchezze, e de' beni, che soggiacciono alla Fortuna, grandissima è la perdita di coloro, che ci son congiunti per parentado, o per amistà, ma la perdita de' figliuoli, con più acute, e più velenose spine trafigge, sino al vivo, l'animo nostro. Da quello gravissimo accidente fu egli fieramente percosso: tre suoi figliuoli, l'un dopo l'altro, in breve spazio di tempo, si vide rapiti per morte, rimanendo senza niuno: e quello, che più maravigliosamente scoprese la saldezza del suo animo generoso, fu la morte di Giovambattista suo primogenito, il quale essendogli unico rimasto, e all'età di dieci anni già pervenuto, s'era così bene impadronito de' linguaggi più nobili, che ben ne dava certo segnale d'esser degno figliuolo d'un tanto padre. Ed ecco, che egli si muore, così repentinamente, che la nuova della morte, della malattia prevenne l'avviso. Era egli in questo tempo nella Città di Pisa, occupato intorno alla lettura di cinque delle più importanti lezioni di quello Studio, quando alla novella di sì crudele accidente, non pure non diede riposo all'animo percosso dal fiero colpo, ma nè anche d'esserne punto perturbato, o commosso mostrò pur segno; anzi seguendo lo incominciato suo studio, e a guisa d'industriosa pecchia, che dall'amarezza del timo, trae dolceissimo mele, facendo sua volontà quella dell'altissimo Dio, mandò fuori queste parole: Ben m'accorgo io quanta grazia m'è stata conceduta dalla divina bonrà, perchè avendomi fatto uomo, e perciò sottoposto all'umane calamità, tanto di luce ha degnato darmi, ch'io possa farmi scudo degli ammefframenti de' savj, contro alla importuna guerra, che fanno altrui questi accidenti contrari. Delle quali parole, non altrimenti, che dal suono si prenda argomento della saldezza del vaso, si potette comprendere l'animo suo non esser men saldo, che si fosse in coloro, che in sì fatti casi dissero saper molto ben d'aver generato figliuoli soggetti naturalmente alla morte. Ma non solo della virtù della Fortezza mostrò egli aperti segnali, ma per tutte l'altrescendendo, non meno abituato lo troveremo. Nella Liberalità, distribuendo altrui que' tesori pretiosissimi, de' quali egli era così abbondantissimo possessore. Nella Magnanimità tenendo l'animo sempre indirizzato alla maggiore altezza, nè mai, per arrivarvi, si sbigottì, nè per alcuna fatica si perdè d'animo. Nella Temperanza, mantenendosi quel bon abito di sanità, e di vigoria, onde egli potette essere infaticabile alle fatiche, e alle vigilie de' suoi, quasi continui studj. Ma trapassando all'altra parte delle morali, che direm noi? Se non che egli, a guisa di real fiume, traucorrendo per l'ampie

l'ampie campagne della sapienza, andava raccogliendo tutti i più vivi risultati delle scienze, per adunarle insieme nell'immenso Oceano del suo divino intelletto. Laonde, non solo gli universali documenti politici del ben governare apprese, ma allo studio delle Leggi, che sono il particolare, e la pratica di essi governi, quasi nello stesso tempo, si diede: intorno alle quali sì grande fece il profitto, che da più eccellenti professori di esse, delle insegne del dottorato fu fatto degno: e non solamente dello studio delle Leggi si contentò, ma rivolse anche alla lettura delle storie il pensiero: onde con l'esempio degli andati tempi l'abito fece più vivo della prudenza, la quale, sulla speranza, è massimamente fondata. Ma non contento perciò, dopo l'aver scorsa tutta la moral sapienza, e per mezzo d'essa alleggeritosi dal peso delle passioni umane, alle cose divine tenendo sempre la mira, volle assuefar gli occhi alle naturali, acciocchè dalle oscurità dell'azioni umane, alla chiarezza di esse cose divine volgendogli, non rimanessero abbagliati, e confusi dal troppo lume. Laonde dalla dottrina del Pendasio, dottissimo fisico di que' tempi, apprendendo gli universali principj, e le cagioni, onde questa macchina del mondo si regge, e mantiene, con maraviglioso diletto, penetrò i più occulti segreti della generazione delle cose; che nella terra, e nell'ampio seno del mare, e dell'aria nascono, e muojono: conobbe le più interne potenze dell'anima nostra, e finalmente s'innalzò, con l'ale dello intelletto, sopra le cose corrutibili, a gli spaziosi campi del Cielo, facendosi scala alla cognizione di colui, che al cenno, tutto ciò che sopra, e sotto' esso Cielo si truova, muove, e governa. Alle quali nobilissime speculazioni egli aveva per breve spazio impiegato l'animo, che gli nacque occasione, onde egli mostrò d'essersi impiegato, per un molto lungo spazio di tempo. Perciocchè da alcuni filosofi di Padova furono scritte molte cose contrarie alla dottrina del suo maestro, il quale la grandezza dello ingegno di lui benissimo conoscendo, lo pregò, che opponendosi, e rispondendo, volesse l'audacia rintuzzar di quelle scritture. La qual cosa egli fece con sì bell'ordine, e con fondamento così stabile di dottrina, che ad altri salvò la riputazione, e l'onore, e a se onore, e maravigliosa riputazione guadagnò. E perchè nel suo perfettissimo ingegno non poteva aver luogo niuna cosa, men che perfetta, non appagato interamente di ciò, si rivolse alla cognizione di quell'arti, che prendono dalla natural Filosofia i principj loro, e particolarmente alla Medicina; più nobile, e più utile di ciascuna altra, per l'oggetto della sanità, condimento soave di tutte l'umane felicità, e in ispezietà in quella parte, la quale tende alla preservazione d'essa, fu così esperto, che la propria, e quella degli amici preservò egli più volte da malsanie, alle quali farebbe stato difficile cosa porger rimedio, se si fosser lasciate sopravvenire: e perciò da' Medici di Padova, non altrimenti, che da' Legisti, fu ammesso nel lor Collegio, e onorato altresì delle insegne del dottorato. Ma mentre egli dimorava in Padova, per ammassar questa così ricchi tesori, e sì preziosi, in Cesena seguì la

H. 2.

morte.

morte del padre, laonde ritirarsene a casa gli bisognò: la qual cosa chiaramente fece conoscere, ardentissimo essere in lui l'amor della sapienza, perciocchè, non solo si mostrava acceso di lei, mentre ella gli si rappresentava davanti, ma guisa di svisceratissimo amante, sentiva tanta doglia a starne lontano, che nè la morte del padre, la quale fieramente l'aveva trafitto, nè i domestici affari, i quali, ingombrando l'animo, soglion ritirarlo da ogni altra cura, poteron far sì, ch'è si divagliesse punto da quello amore: anzi sbrigatosi da Cesena, tornò a riveder la sua cara, e amata filosofia, non a Padova, dond'egli s'era partito, ma a Bologna con proposito di tirare a fine i suoi studj in quella Città, dove egli aveva dato loro il cominciamento. Nella quale, sotto i più sovrani maestri in divinità, gli parve oramai tempo di poter volger la mente alla speculazione della celeste beatitudine. Ne l' suo pensiero era punto temerario, o fallace, poich'egli privilegiato da Dio di naturale altezza d'ingegno, sin da' primi anni esercitato, e perfezionato con l'arte, accompagnato da una memoria felicissima per natura, e per artificio ridotta a un sommo grado di perfezione, libero, e scarico da ogni peso d'affetto terreno, pieno di tutta la morale, e natural cognizione poteva aver certa speranza di potersi innalzare a quella sublimità, alla quale è concesso alla creatura umana di sormontare. Egli adunque a questa divina, e sacra scienza, con tanto maggior prontezza si mise, quanto il suo natural moto, verso la sapienza, approssimandosi al fine, e alla quiete, era divenuto maggiore. Perciocchè la sacra Teologia, ben si può dire essere d'ogni nostro sapere e termine, e fine, perch'ell'ha per oggetto l'altrissimo Dio, nel cui seno ogni nostra sapienza s'acqueta. In questa adunque come fu proprio albergo fermatosi, tutta la sua intenzione rivolse alle più sovrane speculazioni, sforzandosi, con l'ajuto, e grazia del divin lume innalzarsi, quanto più poteva, vicino alla immensità di colui, che dà luce a tutte le cose: alla quale con l'animo avvicinandosi, e quasi beatificato, tutto quanto di lume celeste si riempieva. Nelle cui perfezioni, e bellezze affissando il guardo, delle fiamme del divino amor tutto s'accendeva: la cui altezza, con la propria bassezza paragonando, quanto più profondamente s'umiliava, tanto più alla perfezion s'innalzava: onde da quello eterno Maestro apprendendo le più sovrane virtù, la Fede, la Carità, la Mansuetudine, e finalmente la vera Religione, concordava nel suo petto, di queste, e delle scienze soave concento, temperando insieme un ottima consonanza di Prudenza, di Sapienza, e Bontà: dall'acquisto delle quali eminentissime virtù, dipende tutta l'umana, e la divina beatitudine. L'umana, perchè la Sapienza, e la Prudenza sono stiratrici del vizio, e dell'ignoranza (obbrobriosi ministri della miseria) la divina, perchè la Bontà, quasi splendentissimo raggio, che dalla luce d'amendue le compagne risulta, con ardentissimo legame d'affezione, e di gloria, tiene unita la creatura col creatore. E se hanno queste celesti fiamme tanta virtù, per renderne felice, e beato l'uomo, qual grado di felicità,

licità, qual di beatitudine, assegneremo noi al Mazzoni, illustrato così altamente dalle loro benigne influenze? Certo gli studj, le azioni, i costumi, e l'opere, che egli fece nel rimanente della sua vita il ci mostreranno, se quelle ci volgeremo a considerare. Perciocchè, con gli studj, alle cose divine s'innalzò egli in maniera, che i più sovrani maestri in divinità, nel collegio de' sacri Dottori lo riputaron degno d'essere asserito. Ed egli, dopo il ricevuto onore, non come se nell'apparenza umane riposto avesse il suo fine, allentò punto la cura d'acquistar maggior perfezione, anzi di giorno in giorno più ardente se ne mostrava. Egli ora, con altezza di spirito, e con profondità d'intelletto alla intelligenza delle sacre scritture l'animo indirizzando, penetrava i più riposti misterj di quelle, con maravigliosa acutezza. Ora rivolgendosi indietro al corso delle trapassate scienze, con più nobile, e alto modo le rimirava, come quegli, che salito sopra l'cerchio dell'universalità, non più rivolgendo la vista all'insù, dagli effetti alle cagioni, ma all'ingiù, dalle cagioni agli effetti, con più certa scienza si conduceva. E non più nell'ombra, e nell'immagini delle cose, ma nelle cose stesse teneva fisso lo sguardo; ora considerando la grandezza de' beneficj di Dio verso l'umana natura, acceso di zelo di religione, e di gratitudine, con quasi continue orazioni, con sua Divina Maestà non cessava di ragionare: nel quale studio d'orare, e di favellare con esso Dio, diceva egli consistere, in gran parte, la cristiana perfezione. E perciò fra cotante, e sì continue fatiche di studj, s'era egli, per particolar divozione, obbligato a dire ogni giorno tutto quel corso d'orazioni, alle quali, perobbligò son tenuticoloro, che per professione di Religione, hanno al servizio di Cristo dedicata la vita loro. Il quale santo, e cattolico proponimento, egli per tutto il tempo della sua vita, inviolabilmente osservò, usando d'agguagliar coloro, che la scienza delle cose divine, con l'opere non congiungono a que' Termini, che su i crocicchi mostrano altrui il cammino, rimanendo essi quivi sempre immobili, e fermi. Già la fama della Prudenza, della Sapienza, e della Bontà del Mazzoni, a guisa de' raggi solari, in ogni parte, con infinito splendore, si spargeva gloriosamente per le bocche degli uomini riso- nando. E già universalmente tutte l'Accademie, e tutti gli studj più nobili dell'Italia, lui solo ammiravano, lui solo con infinite lodi innalzavano al Cielo, lui solo di ricever ne' lor collegj tenevano a sommo pregio. Rara, e mirabil cosa era, per certo, un tanto concorso; ma più rara, e più maravigliosa era la cagione, su la quale egli era fondato. Quel gran cumulo di tutte le scienze, e di tutte l'arti più nobili, le quali, nel suo divino intelletto, come tutte l'acque nel mare, si raccozzavano, faceva sì, che ciascheduno, esercitato in qualsivoglia professione, conoscendo in lui l'eccellenza di essa, l'ammirava, lo lodava, lo celebrava, lo desiderava, e l'amava. Ond'egli era divenuto quasi un immobil centro di sapienza, al quale dalla circonferenza di tutto il concorso degli uomini scienziati, la loda, l'onore, e la gloria veniva a far capo:

Prose Fior. P. I. Vol. I.

H 3

Egli

Egli dotato d'una maravigliosa qualità di costumi, con somma prudenza non allettava, ma quasi sforzava a ciò fare, non insuperbendosi punto per così alta rinominanza, con umanissimo aspetto, non disprezzava, ma nè anche precorreva gli onori. A ciascuno s'ingegnava mostrarli grato, a ciascuno gli veniva fatto di soddisfare. L'Accademie di Padova, di Bologna, di Ferrara, e di Macerata, a gara lo intromiser ne' lor collegi, in sommo pregio tenendo l'avere il nome di Jacopo Mazzoni fra i loro Accademici registrato. E voi, o Accademici della Crusca, amatori non solo della virtù, ma degli uomini virtuosi, foste de' primi a riceverlo nel numero della vostra adunanza, nella quale egli, con animo affettuoso, si rallegrò molto d'essere ammesso, per l'ardentissimo, e particolare amore, che egli portava a molti di voi, all'Accademia, e a tutta questa Città: del quale non indugiò molto a farne segnalatissime dimostranze. Chi di voi è, o Accademici, che non abbia ancora affisso nella memoria, con quanta altezza d'ingegno, con quanta ricchezza di scienze, con quanta prontezza di giovare altrui, lo Stagionato fosse solito in questa, e nell'altre Cattedre ragionare, lasciando ne' petti vostri in uno stesso tempo, gioia, ammirazione, e dottrina? Di ciò faccianne testimonianza molti di voi, ascoltatori, i quali sentiste, tra l'altre, nella vostra maggiore Accademia, quelle due maravigliose Lezioni, nelle quali egli esposè due celebri luoghi del maggior Poeta. L'uno dov'egli descrive l'immaginativa potenza della nostra anima, e nell'altro

„ La gloria di colui, che l' tutto muove.

Ma quanto nelle cose gravi, saggio, e poderoso era il suo discorso, tanto nelle giocosità delle burle, che non era, in tanto uomo, forse di minor maraviglia, riusciva manteroso, e piacevole. Sente ancora in se stesso un certo che d'allegria, chiunque si ricorda di quei piacevoli ragionamenti, che egli in questa Accademia fece del vino, e del bere. Già era il Mazzone all'anno quarantesimo pervenuto di sua età, e già la fama di lui in guisa aveva cominciato a innalzarsi, che non contenta tra le private persone di risolare, all'orecchie de' maggior Principi, con sonoro rimombo, si faceva gloriosamente sentire. E risvegliando i più valorosi, quelle faville di virtù accendeva ne' petti loro, le quali in essi, più che in altrui, si compiacque la Divina Maestà, che fossero infuse. Laonde ciascuno di essi ardeva di desiderio d'avere il Mazzoni appreso di se, stimando felice colui, che potesse godere la presenza di tanto senno. Guidubaldo Duca d'Urbino, Don' Alfonso d'Este Duca di Ferrara, il Serenissimo Granduca Nostro Signore, e finalmente tutto il Collegio de' Cardinali non finivan con lettere, con ambasciate, con promesse di sollecitarlo, e di stimolarlo. Ma tu, o sacratissima Roma, e tu a lui diletta Città di Firenze, per più lungo spazio d'ogni altra, godesiti, in diversi tempi, la luce, e lo splendor di tanta virtù. A Roma si lasciò egli tirare; non tanto per compiacere al vecchio Cardinal Montalto, che poscia fu Sisto Quinto di gloriosa memoria, quanto dal zelo d'una religiosa pietà, la quale

quale colla lo spingeva, dove con maggiore utilità della Cristiana Repubblica, potesse occupar le forze del suo intelletto. Ma a Firenze venn'egli mosso dalla fama della virtù del Serenissimo Signor nostro, e insieme, per un certo naturale amore, ch'era in lui radicato, inverso questa Città: ne' quali amendue luoghi egli riempì di nuove maraviglie ciascuno. Sì che la fama, che s'era sparsa di lui, riuscì sempre superiore a se stessa. Io vorrei oramai, abbreviando, finire il ragionamento de' suoi costumi, per trapassare all'opere, e alle scritture, ma io non veggio modo a poterlo fare: perciocchè, siccome del poema d'Omero scrive Plutarco, in ogni parte della sua vita, in ogni azione, in ogni luogo, in ogni tempo, ch'io la riguardo, nuove, e maravigliose lodi da ogni banda veggio scoprirsi. Lascero adunque da parte la prudenza del consigliare, la prontezza dell' eseguire, la fede, e l'amor verso i Principi, gli ufficj di carità verso i sudditi loro, poichè quelle virtù, siccome in altri son maravigliose, nel Mazzoni maraviglia sarebbe stato, se tutte, a una a una, non vi si fossero ritrovate. Non lascerò già la piacevolezza del conversare, la giocondità de' costumi, o la festosa affabilità de' ragionamenti, le quali attrattive, e piacevoli doti, graziosamente fregiando il ricco manto della virtù, tanto più vivamente percorrevan la vista altrui, quanto meno in color si soglion veder rilucere, che son pieni di profondità di scienza: o sia, che l'intelletto, affaticato di soverchio non le sostenga, o che, elevandosi, e vanagloriandosi in se medesimi, pigliano un certo che di ristoro, e quasi dell'altrui men sapere schifi, non prendan cura d'alcuno, o pure, per cagion dell'umane cose, le quali rare volte a una esquisita eccellenza vegghiam salire. Queste facevano sì, che i suoi discorsi, quantunque di profonde materie copiosissimi, in altrui non generavan però fastidio, perciocchè egli andava bene spesso la dottrina coprendo con gentilezza, acciocchè chi l'ascoltava, come da troppo lume, non rimanesse offeso da quella. Rallegravasi egli dell'esser domandato, e di venire co' più scienziati in gentil contrasto, il quale non cominciava giammai con mordacità, nè lo finiva con ira, nè era contumelioso nel contrapporri, nè delle contrapposizion s'adirava: anzi tenendo ferma una certa tranquillità d'animo, in ogni sua parte modesto, sopra qualsivoglia materia proposta, fin da' fondamenti, tutte le ragioni più efficaci, ad una ad una, adduceva. Citava egli sempre improvvisamente, il che era nuovo miracolo, l'autorità degli scrittori più gravi, con l'allegazion non solamente del proprio luogo, ma delle loro stesse parole. Sì che mercè della felicità della sua memoria, poteva ben dire, che portava seco tutti i suoi beni come già disse quel saggio, avendo tutto 'l ricchissimo tesoro della sapienza in contanti: in guisa che per valersene per se stesso, e per dispensarlo ad altrui, nè luogo, nè tempo, nè comodità alcuna gli conveniva aspettare. Voi stessi, o uditori, sentiste, con quanta dottrina, alla presenza del Serenissimo nostro Granduca, ogli ora della nuova cometa le più riposte ragioni adduceffe, ora delle più belle filosofiche materie la sua opinione esponesse, ora de'

più alti misterj della Divinità favellando, gli porgesse ammirazione, e diletto tale, che a ragion poteva ben dire, sola quella esser soavissima cena, la cui vivanda da' ragionamenti del Mazzoni fosse condita. Ma quanto ne' costumi piacevole, e manierofo, tanto nelle azioni, e ne' maneggi di grande affare, prode, e valoroso si dimostrava; s'egli è vero, che l'essere adoperato per la seconda volta ne' maneggi di grand'affare, faccia fede dell'avere i primi prudentemente, e ben governati, che più certo argomento vorremo noi della prudenza di lui, se egli non una sola fiata, nè due, ma sempre, e continuatamente, non in una sola Città, ma per tutti i luoghi, dove egli stette, vi fu impiegato? In Roma, mentre egli la prima volta vi dimorò, fu da Papa Gregorio tredicesimo di quel nome, e dal Concistoro de' Cardinali, messo nella congrega del correngimento dell'anno, opera, che ebbe in sè non poca difficoltà: fu tra quei valent'uomini della congregazion dell'Indice annoverato, ed eziandio ammesso a'negozj della santissima Inquisizione: e dal Serenissimo Signor nostro, oltre all'essere adoperato in molte gravi occorrenze, non gli furono eglino assegnate in Pisa, con liberale stipendio, le più importanti lezioni di quello Studio? Nella qual Città egli confermò tutto ciò, che infino allora per costante s'era tenuto della grande abitudine, che il suo ingegno aveva nelle scienze: perciocchè egli espondeva per ordinario la fisica d'Aristotile, per lo straordinario Platone, aggiugnendo, per soddisfare a' gli amici, la Metafisica, la Loica, la Rettorica, e oltre a ciò le Storie di Tacito privatamente nelle sue case. Era cosa maravigliosa vedere in Pisa il Mazzoni attorniato da una spessa corte di giovani studiosi, chi d'Umanità, chi di Loica, chi di Rettorica, chi delle Morali, chi di Leggi, che di Filosofia, chi di Medicina, e chi professor della sacra Teologia, a' quali tutti, egli in uno stesso tempo, con infinito amor rispondendo, ammaestrando, e leggendo, non lasciava alcuno partire da se scontento: di maniera, che quel suo felicissimo ingegno, si poteva agguagliare a un bel coltivato giardino, nel quale, siccome la moltitudine, e varietà delle piante, e la vaghezza, e l'ordine del loro scompartimento, porge molto diletto a chi lo rimira, così il fertilissimo ingegno suo, con la varietà delle scienze, e col bell'ordine, con che elle v'eran trasportate per entro, maraviglioso il diletto porgevano a ciascheduno. Quelle talor mostrandosi verdi, e di vaghi fiori ornate, mirabilmente diletano i riguardanti: questi con la gentilezza, e giocondità de' costumi, co' fiori poetici, retorici, e storici, talora abbelliva sì vagamente l'altezza de' suoi concetti, che infinita dolcezza infondeva negli ascoltanti: quelle di soavissimi frutti in alcuna stagione si veggon gravi, e pesanti: questi in ogni luogo, in ogni tempo degli utilissimi frutti di sapienza cristiana, con infinita soavità di chi gli gustava, si vedeva sempre abbondante. Ma egli è oramai tempo di tralasciar questi, e simili affari, perchè chi volesse appieno la profondità degli studj, l'eccellenza de' costumi, e la grandezza delle sue

sue azioni rammentare, prima il giorno, e la voce, che la materia verrebbon meno: poichè l'opere, e le scritture, ch'è ci lasciò, non sono in modo alcuno da trapassar con silenzio, anzi di tanto maggior loda si scorgon degne, quanto la loro utilità, non solo a color, che vivono di presente, ma e a questi, e a' futuri secoli si distende. Metterò bene le non principali da parte, ristignendomi solamente ad alcune, nelle quali maggiormente s'ammeggia la Prudenza, la Sapienza, e la Bontà stessa. La prima delle quali fu quella gran riconciliazion d' Aristotile, e di Platone, il cui titolo solamente, quanta profondità di dottrina, e quanta utilità racchiugga in se stessa, apertamente per se medesimo lo di mostra. Egli considerò molto bene, che que' due sovrani lumi della filosofia, fra loro esser non potevano discordanti, poichè la verità è una e se discordanti fossero stati, era certo argomento, che l'un di loro fuor del diritto sentiero si ritrovasse. L'onde egli penetrando con l'acutezza dello 'ntelletto, alla vera intelligenza d' essi, potette mostrare al Mondo, che quella grave dissensione, non fra que' due gran filosofi, ma fra coloro, che non erano della dottrina loro stati capaci, aveva avuta l'origine. Questa così grand' opera trapassando con istipore, non m'affiderò io di tastare il guado delle sue lodi, lasciandole ricercare ad ingegno nelle scienze sperimentato, acciocchè ad esso, per lo mio poco sapere, oscuramento, e avvillimento, in vece di lodi, e a me stesso scherno non ne risulti. Ma nella seconda ch'è ci lasciò, non meno la Prudenza, e la Bontà risplendeva; che si facesse nella prima la Sapienza, che fu quel dottissimo panegirico, indiritto alla Santità di Clemente Ottavo N.S. nel quale, egli con falsissime ragioni, conchiude potersi, ed essere utile il riunire alla Santa Chiesa Romana Enrico, allora detto Re di Navarra, oggi Cristianissimo Re di Francia. Aveva ben'egli tanto alto penetrato con l'acutezza di sua Prudenza, che egli scorgeva da cotale unione doverne risultar quella pace, e quella quiete, la quale oggi, mercè d'un cotanto fatto, si gode: argomento certissimo, quanto il lume delle scienze faccia gli uomini, anche nell'azioni del Mondo, sperimentati. E certo che a cotanta opera altri, che Jacopo Mazzoni non avrebbe avuto ardir di por mano: Jacopo Mazzoni solo, scorto da divin lume della sacra Teologia, zelatore della cristiana pietà, fondato in una somma universalità di scienze, colmo di soprumana prudenza, potette antiveder l'utile, scriver le ragioni, indirizzarle al sommo Pontefice, e penetrar nella mente di quel Santo Pastore, inclinato a mandare ad effetto opera così santa, così pia, e così ragionevole al Cristianesimo: Quali furon mai pensier così grandi, che s'agguagliassero a questi, nell'un de' quali egli ebbe per oggetto di pacificare insieme i principj della filosofica sapienza, e nell'altro ebbe la mira a pacificare insieme i più sovrani Principi della cristiana repubblica? Per le discordie, che erano fra i secondi, il sacro tempio della cristiana pietà in gran parte veniva distrutto. Alle quali opere egli aggiunse la terza, che fu quella maravigliosa difesa del vostro poeta Dante,

Dante, nella quale fu di gran lunga più formidabile agli offensori, che essi non avevano saputo essere nell'offesa. Aveva fra tutti i poeti, de' quali niuno se ne ritruova, che egli con somma attenzione, non leggesse, preso in tanta venerazione quel gran poema, che non altrimenti che i minor lumi, allo splendor del Sole, gli pareva, che tutti gli altri, al fulgor di quello, rimanessero abbacinati, affermando lui solo esser riguardol per ogni banda. Perchè se si considera quanto al fine, egli ha per iscopo la fruizion di Dio, e l'eterna beatitudine, di che non si può immaginare alcuna cosa maggiore. Se quanto all'altezza de' concetti, e delle materie, egli, ora penetrando fino al centro della terra, ora innalzandosi fin sopra l'altezza de' Cieli, racchiude in se tutto ciò, che si truova fra l'uno, e l'altro racchiuso. Se la novità della invenzion si rimira, in quale altro poema è ella stata più maravigliosa, e più nuova? Se l'utilità ricerchiam da esso; eccovi il zelo della religione sì siammeggiante in lui, per ogni sua parte, che è cosa impossibile il legger quel poema, e non s'accender tutto quanto d'amor divino, tanta è la maestà, tanta la riverenza, tanto l'affetto, con che i sacri misterj della vera religione, per entro, vi si truovano espressi. Ma del buon costume, che direm noi? Le pene de' rei, e l' premio de' buoni, le veraci, e vive riprension delle sceleranze, non fanno elleno scorrer un gelato tremor per l'ossa, a chi punto d'alcuna lordura di vizio si sentisse macchiata la coscienza? Che dell'eloquenza, e dell'arte poetica? Poichè in esso le tre maniere di stile, non solo si veggono per tutta l'opera, secondo, che le materie ne porgono occasione, ma nella prima cantica dell'umile, conforme al luogo, nella seconda del mezzano si volle servire, nella terza, siccome col concetto sopra i Cieli se ne formonta, così della maggiore altezza di stile volle adornarsi. Ma nell'evidenza, con la quale egli ci rappresenta le cose davanti agli occhi, come se fosser presenti, e sensibili, niuno, per mio avviso, lo può adeguare. Laonde in lui si verifica quel bel detto, che la pittura sia una muta poesia, e la poesia una favellante pittura, avvegnachè in esso si scorgano maravigliosamente al vivo dipinti, i luoghi, gli uomini, e l'azion loro. Ma che dico io? Gli spaziosi campi del Cielo, e l'immensità di colui, che gli vegge, ci fa egli vedere, col suo breve, chiaro sermone, come in lucidissimo specchio: perciocchè l'attitudine nel descriver le più alte, e le più riposte materie, tanto è sua propria, che mantenendo la chiarezza, l'altezza, la soavità, e la magnificenza del verso, abbraccia tanti concetti in brevi parole, quanto altri scrivendo in parlare sciolto, non abbraccerebbe con assai più lungo ragionamento. Onde egli fu tanto amico della proprietà del linguaggio, che usando le più proprie, e più significanti parole di quell'età, è paruto ad alcuno, che si dilettaffe della novità delle voci, e dell'oscurità della locuzione: la qual cosa, non pur non fece, ma non pensò. Ma perchè le proprietà delle lingue siive si mutano, ed egli fu propriissimo, non è maraviglia se in lui alcun

alcun vocabolo, o alcuna locuzion si ritruova, che nel volger degli anni non solo sia diventata oscura, ma se ne sia quasi del tutto perduto l'intendimento. La qual verità l'altre scritture dimostrano di que' tempi, nelle quali affermerei io aver letto in più profatori tutte quelle voci, che nel poema di Dante sono state notate d'oscurità. Ma la dolcezza di questo ragionamento, simil m'ha fatto a quel viandante, il quale, per lo cammino, incontratosi in qualche maraviglioso edificio, è tirato dalla novità, e dalla vaghezza di quello, a fermare il passo per rimirare alquanto le sue bellezze; così per lo cammino delle lodi di Jacopo Mazzoni, incontratomi in quella maravigliosa fabbrica del poema di Dante, sono stato da viva forza, tirato a fermarmi, per rimirar così dalla lunga alcuna piccola particella delle sue bellezze di fuori: e forse, che la conformità, e similitudine, che è tra essi mi aveva di maniera abbagliato, che ragionando delle lodi dell'uno, delle lodi mi pareva ragionare dell'altro. Nè ciò è maraviglia mi sia avvenuto, perciocchè se la verità, e la copia dell'umane scienze riguarderemo, se la cognizione delle divine, se il zelo della religione, se ultimamente il fine, che nell'uno, e nell'altro è dell'eterna beatitudine, troveremo la vita di lui altro non essere stata, che una immagine, e una idea di quel glorioso poema. Laonde egli non potette, per alcuna guisa, soffrire le maledicenze, e l'opposizioni, che alcuni, credendosi di perpetuare i lor nomi, con abbatter la gloria di così alto poeta, mandaron fuori. E così come il fuoco racchiuso fra le nugole, scosso, e agitato dal vento, con grandissimo strepito, sbarrandole, scoppia, e ne salta fuori, così la virtù, nel suo generoso petto, agitata, e commossa da giusto sdegno, fulminò contro a' calunniatori del suo cotanto caro poeta, quella così dotta, così terribile, e così formidabil difesa, con la quale egli così fieramente percossò, e mandò per terra l'arroganza di quelle caluniose scritture, che forse i maledici, per tale esempio, non s'arrischiavano ogni giorno a malmenare, e contaminar l'opere degli scrittori nobili, e grandi. E perchè egli ben conosceva, che'l poema di Dante, a guisa della cima del monte Olimpo, da per se stesso s'innalza sopra le nubi delle quistioni, sopra i venti dell'opposizioni, e sopra i tuoni delle maledicenze, poco parendoli la difesa di quel poema, che non è d'offesa capace, arricchì quell'opera di quel gran numero di dichiarazioni di poeti, Greci, Latini, e Toscani, di quella infinita copia di dottrina, di quella leggiadra varietà di concetti, che vi si ritrovano per entro sparsi. Trapasserò con silenzio quel dotto trattato de' Sonni, quello acuto, e sottile degli Equivoci, e tutte l'altre eccellenze di quella graziosa scrittura, perciocchè troppo farebbe, peravventura, grave l'ardore, se intorno alle lodi particolari d'un sol libro, e d'una sola scrittura m'intertenessi, laddove delle universali, sue proprie, e maravigliose, una quantità grande ne soprabbonda: delle quali sono anche forzato a tralasciarne una buona parte. E ristrgnendo oramai il mio ragionamento, dirò solamente, che egli, dopo l'aver fatto queste, e molte altre opere similgianti, era di già venuto al cinquantaduesimo anno di sua età, quando so-

pray.

pravvenuta la morte di Don' Alfonso d' Este Duca di Ferrara, di felicissima ricordanza, la Santità di Clemente Ottavo Nostro Signore, ponendo mano all' arme temporali, e spiritali, si preparava a riunir quello Stato alla santa Chiesa Romana. E perchè nelle guerre spesso siate il consiglio a ciascuna altra cosa prevale; l' Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinal Aldobrandino, designato Legato di quella impresa, volle appresso di sè il Mazzoni, sì perchè egli forse, con la sua prudenza poteva molto alla detta impresa giovare, sì perchè egli prendesse cura, di scriverne compiutamente la storia: nelle quali amendue cose, mentre che egli, con infinita virtù, e prontezza s' adopera; ecco che da una maligna, e repentina febbre assalito, e tormentato da una crudelissima infermità di risipola, in brevi giorni, con infinito cordoglio del Pontefice, di tutto 'l collegio de' Cardinali, e quasi universalmente di tutta Italia, finì il corso della sua vita. O misera, e infelice condizione delle cose umane: mentre ch' io ti riguardo, sento tutto cambiarmi, e scorrermi per le vene uno agghiacciato sudore, e gli spiriti venir meno. Tante, e sì rare dori, tanta virtù, tanta sapienza, tanta prudenza, tanta bontà, si racchiuggono insieme in un uomo solo, per aver fine in così breve spazio di tempo? Quando Jacopo Mazzoni dava ferma speranza di nuovi, e maggior frutti (se però di maggiori è capace l' umanità) ecco che importuna tempesta, atterrando ogni nostra speranza, ce lo rapisce. Grandi sono per certo le lodi che si son dette infin qui di questo uomo quasi divino, non forse minori sono quelle, che ci resterebbero a dire, se non fosse, che quanto maggiore essere si dimostra la cosa perduta, tanto più il dolor della perdita s' aumenta, e io non dolore, ma alleggerimento d' esso dolore, e conforto, debbo aver per oggetto d' indurre ne' vostri petti: la qual cosa quanto appo ad altri uditori, che voi non siete, farebbe quasi impossibile, altrettanto, appo di voi, spero con agevolezza, poterli fare, fra i quali non è alcuno, che non sappia, gli uomini saggi, non dover misurar la vita con la lunghezza del tempo, ma sì bene con la grandezza dell' opere, e che la morte degli uomini valorosi non si dee accompagnar co' lamenti, ma con le lodi, co' pianti, ma con altezze d' intendimento, considerando la morte essere sola quella, per cui divenghiamo immortali, liberandoci da tutte quelle passioni, alle quali è sottoposta la vita, se però vita doviam chiamare una breve congiunzione dell' anima al corpo: conciossiachè vita solamente con verità possa dirsi quella, la quale vivendo, e spirando quaggiù, nella memoria degli uomini, fra gli spiriti beati gioisce eternamente ne' Cieli. Alla quale essendo acceso il Mazzoni, a che fine saranno i rammarichi, e le doglianze? A che fine i pianti, e i lamenti? Perchè, piuttosto questi, come cosa vana, lasciando, non rivolgeremo noi gli occhi a quel salutifero esempio, che c' è rimasto di lui? Dal quale scorti, ne riporteremo quaggiù, come esso fece, corona di lode, e d' onore, e in Cielo corona di gloria, e d' eterna beatitudine.

I L F I N E.

O R A -

ORAZIONE NONA

DELLE LODI

DI FERDINANDO PRIMO

Gran Duca di Toscana

*Di Giuliano Giraldi Accademico della Crusca,
detto il Rimenato.*

Recitata da lui pubblicamente in detta
Accademia l'anno 1609.



Ublime, sopra tutti i più ampj onori, e sopra qualunque umana grandezza (virtuoso nostro Arciconsolo, Accademici, e uditor nobilissimi) è il Principato : e fra le cose più degne, e più ammirabili della Terra, niuna ce n' ha, che all' ottimo Principe, con propria gloria, sovranissima non conceda la maggioranza : perciocchè, oltre all' eccelse, e quasi divine prerogative, di che il Principato, sopra ogni altra dignità, s' avvantaggia, si è egli di quell' ufficio, cotanto proprio d' Iddio, largamente fatto partecipe, e l' ottimo Principe a quello ineffabil valore, e più di verun' altra cosa terrena, si rassomiglia : Quindi vien la difficoltà del favellar degli ottimi Principi, e del celebrare i loro magnanimi fatti con degna lode, avvengachè nulla altezza di stile all' eminenza di lor grado possa agguagliarsi. Nel sole della lor maestà muore ogni splendor di facondia, in tanta vaghezza di meriti, e di virtùdi, perde ogni vago adornamento di dire, spariscono in tanta grandezza gli arditissimi aggrandimenti. Ma viepiù malagevole è questo ufficio, imprendendosi a favellar di quei Principi, che finito il corso di questa vita, all' altra novellamente sien trapassati : che siccome vivendo egolino, a' raggi di lor grazia, e favore, furgono agevolmente spiriti d' eloquenza ne' dicatori, si seconda lo 'ngegno, e l' animo di lor felicità lietamente appagandosi, si

ficu.

scurissimo si francheggia: così per lo contrario, morendo, nelle dolorose tenebre di mestizia rimane, come perdutamente; e attonita, e sbigottita l'umidifica piuttosto lagrime, che parole, e dello 'ngegno intenebrato, e confuso, ogni più vivace spirito s'ammortisce. Quanto dunque sia malagevole a me parlar con esso voi de' gran fatti di Don Ferdinando Medici Granduca di Toscana, Principe, per lo imperio, per la potenza, per la reputazione, per la chiarezza nel sangue, per la fortuna, grandissimo: e se all'eccellenza della virtù si riguarda, colla quale se medesimo seppe reggere, e i suoi soggetti, Principe così ottimo, che se fra gli ottimi grado veruno s'ammettesse di preminenza, niuno mai, con giusto titolo gli contenderebbe il primiero. Ma Principe (ah! dolorosa, e lagrimevole condizione) Principe già vivo, ora morto, con gravissimo danno, e dolor d'Italia, e d'Europa, e della Cristiana Repubblica, ma con infinito, e quasi insopportabil di tutti noi, de'qualieglì, vivendo, fu Duce, e guida, e che sotto il soave giogo di dolce, e piacevole imperio, godemmo, la sua mercede, intera felicità. E nel vero, che sotto così grave peso, di tanto sento aggravate le debolissime forze mie, che mi veggio in evidente pericolo di dovere, con mia vergogna, cader tra via, e dall'altrui lode ripostar biasimo. Tanto nondimeno è dovuto a sua alta memoria questo pietosissimo ufficio, ed il vostro comandamento sì mi costringe, che men biasimo accatterò io, per mio avviso, se ubbidendo, farò pruova, e moltra insieme di mia fiacchezza, che se per non cimentarla, o non disceperla, disubbidissi. Sento ben'ora dentro a un nuovo dubbio ristretta la mente mia, perchè dovendo tralasciar per necessità molte cose, e per non dipartirmi dalle leggi di quest'arte, nè dall'imitazione de' migliori, tener qualche ordine, non veggio, quale mi debba eleggere, nè con che ordine raccontarle. Di qualunque parte io mi elegga, sempre sia maggiore, e più bella quella ch'io lascio, nè potrò a una sola, o poche virtù rivolgermi, che l'altre, rigirandosi intorno, non mostrino più rare le lor bellezze, e a se per dirittura non mi richiamino. Non posso, tacendo le prodezze, per lor natura di minor grado, mentovar le maggiori; conciossiachè coll'eccellente maniera, e colle magnanime circostanze, colle quali egli l'ebbe, e l'usò, tanto sopra il loro natural grado le sublimasse, che al pari potessero andar delle più sovrane. Similmente se volendo seguitar l'ordine di natura, dalle cagioni, e potenze, ovvero dalle virtù, che sogliono di tempo preceder l'altre, verrò prender cominciamento, veggio in questo suggerito, confuso l'ordine, come nato ad un parto, non esserli viste mai le cagioni, nè le potenze, senza l'operazioni; e gli abiti virtuosi. Veggio avere egli avuto, tutto fuori del natural costume degli altri, nell'età più acerba, quelle virtù, che nella sola maturità degli anni sogliono conseguirsi. Adunque in tanta difficoltà d'ordine, e d'elezione, quelle sole, per lo migliore racconterò, che di mano in mano alla mente mi s'offeriscono, e a quell'ordine, che tennero in lui le virtù, m'accosterò. E siccome egli in ogni parte di sua età tutte quante l'ebbe, e l'adoperò, e di tutte furono da lui più volte, e sempre con maggior eccellenza, reiterate l'operazioni, siccome in un furo-

solo

folo adunò più virtù, così non ha convenevole, che io in ogni parte di questo ragionamento, con una quasi ordinata confusione, di tutte favelli; in un fatto solo più meraviglie consideri, e talvolta, sulle medesime, e per maggiormente ammirarle, ritorni con maggior lode. Egli farà principalmente mio intendimento di dimostrare, che Ferdinando Medici, colla benigna grazia del Cielo, che gli diede bellissime occasioni, concorse con tal magnanimità, e prudenza in servirne ottimamente, che egli potette a quella perfezion di virtù, a quella gloria, e felicità pervenire, a cui l'aveva l'eterno Bene, per felicità, e gloria di questo secolo destinato.

Maggiore, e più bella occasione di virtù, e felicità umana non può immaginarsi, che nascer Principe, e possedere un gran Principato, nel quale ricoverandosi, come in proprio abituro tutti quei beni, che secondo il giudizio de' maggior savi, portano all'ottimo fine di sicuro, e velocissimo volo, si può veracemente affermare, che le più belle occasioni, e le più potenti, quasi tutte vi si riducano. I beni del corpo, per una certa quasi compiacenza, e debito di natura, vi si ritrovano. I beni dell'animo di pregio tanto maggiore, pare, che insieme col Principato, ne' successori de' Principi vengano per retaggio: abbondano per ogni parte le comodità d'apprendere le più belle scienze, e le più bell'arti, ed altresì le comodità dell'ottima educazione. I beni, che si chiamano di fortuna, per tal guisa vi sono affissi, che siccome, senza il congiungimento di essi, non si può formare gran Principato, così senza il disfacimento di quello, non si possono disunire. Nè solo tutti in novero vi si ritrovano questi beni, ma quasi che ciascuno di essi aspiri, per propria gloria, d'avervi la preminenza, pare, che per conseguirla, s'accenda fra di loro generosa gara di perfezione. Ed in quale altra persona mai tutti questi beni, per sì fatti mezzi caddero in tanta finezza, quanto nella persona di Ferdinando? Egli fu nato di quel legnaggio rinominato nel Mondo, e chiaro, siccome stella folgoreggiante nel Cielo, nel quale, fin da principio, tutti i beni, ed ogni virtù posero il seggio loro, e non solo per sì lunga continanza di secoli il vi mantennero, ma sempre, in ogni successione di mano in mano a dismisura avanzandosi, vennero in Ferdinando così perfetti, che quando egli nulla avesse operato, per l'eccellenza di quelli, era appo la posterità ragguardevole, e memorando. Nacque Principe, e di Principe, per virtù, e fortuna mirabile quanto ogni altro, che fosse mai: ed essendo duemaniere sole di Principato, ecclesiastico, e temporale, a quello, per elezione, a questo venne perreditè, modi di tutti gli altri più gloriosi, e più santi: e nell'uno, e nell'altro tanto su grande, che quanto di bene possono, e fanno dare quegli amplissimi Principati, ampiamente potette attrarre: e quanto ne potette, soprabbondantemente tutto l'attrasse. Di questo fanno aperta testimonianza le sue azioni, al raccontar delle quali, dallo innalzamento al Principato ecclesiastico, come cagione, che fra l'esterne fu la primiera, mi pare convenevole dar principio. Piacque a Dio, per grazia, di spirare a Pio Quarto Sommo Pontefice l'alta elezione di Ferdinando Medici al secondo grado della Cristiana religione, non avendo egli

anco-

ancora il quattordicesimo anno compiuto di sua età: età comunemente a quella sacra dignità non del tutto dicevole, e poco usata; ma in quel soggetto, ed in ciascuno della casa de' Medici dicevolissima, e usatissima. Perchè fra le proprietà, delle quali per favor di natura, e del Cielo, di là dall'uso di tutte l'altre, quegli di questa stirpe si privilegiano, sì questa mirabilissima, d'aver nel fior degli anni maturità di senno, e quella per mezzo di gran carichi, e dignità, con infinita lor gloria, con beneficio, e salute di Città, di popoli, di provincie, e del Mondo, manifestare. E chi mai in più tenera età velli della sacra porpora, che Giovanni de' Medici? Chi mai, in anni più giovanili, vestì il gran manto, comelostesso poi Leon Decimo? E quando fu mai nella Chiesa di Dio maggiore, o più venerando Pontefice? Lorenzo de' Medici, nella prima sua giovinezza, al governo fu chiamato della repubblica, e con la piacevole aura della sua inaudita prudenza, discacciato da lei il pernizioso fumo di dissensionne, che ogni raggio viziava di sua bellezza, bellissima, e tranquillissima la ridusse. E che dico dalla sua repubblica? Se l'Italia tutta dalla folta, e invecchiata caligine di discordie, e di guerre, col Sole della prudenza di Lorenzo de' Medici, tanto si stenebrò, che, splendente quello, ella potette goder gioconda serenità di quiete, e di pace, sì come oscurato poi, per acerba morte, nelle medesime, o maggiori tenebre di calamità, e miserie, più che mai misera si ricadde. Ma quale esempio più chiaro si può addurre, per dimostranza di questo vero, che quel del Granduca Cosimo? Che di diciotto anni, eletto capo, e Duca della Fiorentina repubblica, con tanta magnanimità accettò quello imperio, con tanta prudenza lo governò, e dispregiati tutti i piaceri (cosa in giovane Principe non udita) alle pubbliche cure si diede con tanto ardore? E si debbe credere, per mio avviso, che egli, nel fiore delle sue forze del corpo, e dell'animo, depositasse al Principe suo figliuolo il governo, non solo per tenor lieto, e pacificato quell'animo generoso nella dolcezza del comandare, non solo acciò si facesse erede prima del paterno valore, che dello imperio, ma perchè mostrando in quell'età giovanile in sì grave carico senno, e prudenza, di privilegio sì segnalato si mantenesse viva negli uomini la memoria, e di quella Serenissima stirpe si mostrasse degno rampollo. E oggi veggiamo il presente nostro Granduca, nella stessa età, e con lo stesso nome dell'avolo, con la stessa prudenza, con la stessa maraviglia, con lo stesso dominio di se medesimo governare lo stesso imperio. Per sì bella prerogativa adunque di sua famiglia, della quale in Roma principalmente n'aveva la memoria fresca, e gioconda, e per li pegni soprabbondevoli di virtù, che di lui, in così tenera età, ogni giorno si ricevevano, non si può immaginare, non che ridire, con quanto general concorso, e favore del venerando collegio de' Cardinali, con quanto applauso, ed universale aura di tutta Roma, egli fosse ricevuto nel santissimo Concistoro. Tutte le lingue, tutte le voci gli promettevano, gli auguravano, sopra tutte l'altre, felicissima vita, egregi fatti, diffuse dignità, suprema gloria, altissi-

altissimi governi, potentissimi imperi, e finalmente, in tutte le cose, novella felicità. Nè saprei io giudicar se con più larghezza corrispondesse il Cielo agli auguri, o egli all' aspettazione. Sò bene, che siccome il maggiore di tutti i Re, acciò Re sofficiente fosse, domandò senno, così Ferdinando, acciocchè vero Principe si mostrasse, a palesar sua virtù diede cominciamento dalla prudenza. Trattavasi in Corte di Roma appo il sommo Pontefice la causa del titolo di Granduca, per lo Duca Cosimo, intorno alla quale era quasi comun giudizio di tutti gli uomini, che per essere per se medesima difficilissima a riuscire, e da molti Principi vivacemente oppugnata, o non dovesse chi la trattava averne vittoria, o averla con poco gusto di quelli, che l' oppugnavano. Ma tanta fu la destrezza, la vigilanza, l' assiduità, la prudenza, la dolcezza, il fervore, col quale agitò il Cardinal de' Medici quella causa, senza che verun' altro mai, o con la persona, o con l' opera, o col consiglio punto v' intervenisse, che vedemmo in breve esser posta in capo al Duca Cosimo la corona reale, e investito del titolo di Granduca di Toscana. E non solo non s' intiepidì, non solo non si raffreddò l' affetto verso il Cardinal de' Medici d'alcuno di questi Signori, che prima l' amavano, ma s' accrebbe, senza misura, e nuovo amore verso di lui, nuove domestichezza, nuove confidenze in molti Principi si destarono, che furon poi perfette amistadi, e che da magnanime dimostranze (che farebbe lungo il ridirle) in molte guise si fecion chiare. Una sola mi fia lecito raccontare di Filippo Cattolico Re di Spagna, la cui real Maestà, finita quella causa, scelse il Cardinal de' Medici tra tutto il collegio de' Cardinali, a chi fosse il patrocinio di tutto il Regno di Spagna, nella suprema Corte del Cristianesimo, specialmente raccomandato, e l' onorò di quello splendido, e sublime titolo di Protettor di tanta provincia, e suoi reggimenti: Con tutto che dal felice successo di quella causa così importante, e da sì generosa dimostrazione d' affetto di tanto Re, crescesse sommamente appo di ognuno la riputazione, e l' opinione della sua prudenza; non per tanto su questo il termine, ma puro principio di accrescimento. Anzi sì andò ella sempre avanzando, secondo, che crebbero l' occasioni, le quali a lui, come a Principe d' alto affare, in infinito, ogni giorno moltiplicavano, ed erano con tale ardore sempre abbracciate, che non solo i superflui diletti, che tanto s' appetiscono in quella età, ma nè anche le necessarie recreazioni, da' negozi punto lo traviarono, con maraviglia, e passione insieme dello stesso Pontefice. Ma in quale occasione può dimostrarsi maggiore la prudenza di Cardinale, che ne' Conclavi, ove si tratta negozio soprastante ad ogni altro di dignità, trattandosi l' elezione del Vicario d' Iddio, e per lo numero grande degli elettori difficilissimo? Che quantunque in tutti uno, e tanto si ritrovò lo intendimento d' un ottima, e perfetta elezione, nondimeno, per l' agguaglianza de' meriti in più soggetti, e per la varia inclinazione degli animi, che naturalmente, quasi per necessità, vi si truova, è difficile a ciascun d' essi conseguire nell' elezione lo'ntento suo. In questi tanta fu l' au-

Prose Fior. T. I. Vol. I.

I

torità

torita del Cardinal de' Medici , che o quello , che egli da prima s' era proposto , o quello , a chi egli si volgeva col suo favore , fu sempre eletto a Pontefice . Tale fu la prudenza sua nel governar quel negozio , tale la magnanimità nel proporsi avanti per zelo di religione i soggetti più degni , tanta agevolezza aveva egli di tirare gli altri nel suo volere , di rendergli , con impeto d' eloquenza , capaci di sue ragioni , di muover loro desiderio di compiacerlo , e con una total virtù attrattiva , e quasi divina forza , volgere gli animi degli uomini a suo talento . Virtù , che soverchia umana possanza , e che ha il suo principio nel Cielo , il quale a gli eletti da lui a gloria , e felicità , benigna la compartisce . Virtù potente da se medesima , portando quasi assoluto dominio sopra la più nobile , e libera cosa , che uscisse delle mani del Maestro eterno , ma con l' accoppiamento d' umanità , d' affabilità , di piacevolezza , di maestà d' aspetto , d' eloquenza , di graziose maniere , cresce in infinito la sua possanza . Delle quali cose essendo fornito il Cardinal de' Medici viepiù che non paja poterli distender l' umana perfezione , di quanto si può credere , che l' autorità , e potenza sua quella passasse di tutti gli altri ? Fu ella tale , che non contraria inclinazione , non interesse , non vecchia , o novella cagione d' alienamento d' animo le poteva far resistenza . Con essa si guadagnò egli sempre , a voglia sua l' animo di ciascuno , Principe , o Signore , o Privato , e maggiormente di quelli , che 'l Mondo , per varie cagioni , e rispetti , dalla sua amicizia stimò lontani . Fra i quali (non comporta la grandezza del soggetto , che io lo taccia) fu Don Luigi Cardinal d' Este , nel quale l' emulazione , non che altro , della grandezza , pareva , che l' amicizia potesse contrariare ; con tutto questo fu ella fra loro perfettissima , e particolarmente nell' ultimo della vita di quel Signore , i più importanti affari viscondevolmente si conferivano . Si ridusse in somma a tal segno , che padrone dell' animo de' Cardinali , poteva quanto tutto il Collegio : padrone dell' animo de' Pontefici , poteva quanto gli stessi Pontefici : padrone dell' animo d' ogni condizione di persona , d' ogn' un poteva disporre . Quindi ebbe egli campo di soddisfare in qualche piccola parte (dico in piccola parte , perchè insaziabile fu nel suo grande animo questo affetto) all' ardentissima voglia sua di benificar segnalatamente altrui , perciocchè , divulgata in ogni parte la fama dell' autorità , e benignità del Cardinal de' Medici , ciascuno ne' suoi affari , dell' una , e dell' altra , ogni cosa si prometteva , e ad amendue ricorrendo , senza che mai , o scusa , o niego indietro ne riportasse , ne rimanesse consolato . Mi mancherebbe il giorno , e la voce , se io volessi qui raccontarvi quanti a gran dignità Ecclesiastiche furon promossi col suo favore , quanti da gravissimi pericoli , per la sua intercessione , liberati , quanti ottennero grazie , col mezzo suo , quanti , in ogni loro occorrenza , dall' autorità , e consiglio di lui , furono ajutati , favoriti , sovvenuti : nè solo a' servidori , a' personaggi , agli amici , ma a ciascuna persona , che per sola virtù meritasse l' ajuto suo , da lui era approdato il sussidio , come quegli , che mai a giusta voglia , non fornò porta .

Ornde ,

Onde, siccome molti avevano da lui più di quello, che domandavano, così altri prima erano beneficiati, che conosciuti, e talora, compiacendosi egli, ad imitazione d'Iddio, di precorrere al domandare, alcuni, senza, che uopo fosse aprire il talento loro, conseguivano prima, che domandassero. Così fossero eglino tutti qui presenti, Uditori, che se a mio disfavore facessero fede per avventura, eh' io dico poco, farebbono almeno, in pro mio, ferma testimonianza, eh' io dico vero. Ma quanto meglio mi tornerebbe in acconcio, e quanto sarebbe più necessario, che ci fossero tutti quelli, che molto maggiori di numero, più per professione eminenti, furono da lui sì largamente beneficiati, per maniera viepiù lodevole, ed al suo reale animo più conforme. Quelli dico illustri nelle scienze, periti nelle belle arti, rari per altezza d'ingegno, e in ogni virtù singolari, ne quali, ora con magnifiche ricompense, ora con grosso stipendio, e orrevoli trattenimenti, ora con amplissimi donativi, sembro egli degnamente grandissima parte di sue ricchezze. Quanti ci avrebbero fra di loro, che avendo cantato altamente, ne' tempi addietro, quella, e l'altre virtù di Ferdinando Medici, volentieri di nuovo ripiglierebbero questo ufficio; verrebbe dinanzi agli altri, siccome sire, l'Angelio, quell'Angelio, che dopo aver cantato, con quasi divino stile, le lodi di sovrani, e degnissimi Principi, de' Serenissimi nostri padroni, e di Ferdinando, in ispezialtà, fu per ultimo di quel sommo Duce sommo cantore. Quell'Angelio, che a Ferdinando Medici debbe tutto suo bene, tutta sua gloria, poichè, non solo in tutte le sopradette maniere, ed in grado più eminente di tutti gli altri, ma con ammirabile, e forse non più sentita specie di beneficio, sentì di quel Principe la grandezza, mentre gli fu proposto da lui, come soggetto degnissimo di poema, quella guerra la più santa, la più giustissima, la meglio amministrata, che fosse mai: nella quale quella Città, che a tanta vergogna s'era perduta del Cristianesimo, ad altrettanta gloria si racquistò. Questo fu del Cardinal de' Medici proprio pensiero, proprio concetto, da lui fu pregato l'Angelio, da lui istigato, da lui esortato, da lui a cominciare, e condurre così bell'opera a fine, fu persuaso. Generoso modo di beneficiare gli uomini valorosi, non solo dar loro, col suo favore, reputazione, arricchirgli di facultà con le sue ricchezze, ma proponendo loro opere, che più di tutte l'altre tengono viva la memoria di chi le fa, arricchirgli appo la posterità d'eterna rinominanza! Nè contento, com'io ho detto di sopra, d'operare una sola virtù per volta, fece sì, che la prodezza di quel guerriero, che fu in quella guerra duce, e trionfatore, fosse cantata da Poeta sovrano, qual fu l'Angelio, e da altri poscia ad esempio suo. E questi, m'avviso io, che fossero i primi semi di quell'augustissimo maritaggio, che vedemmo succeder poi, perchè prevede in quella divina essenza la generosa anima di Goffredo, che Ferdinando doveva, quando che fosse, congiugnere in matrimonio con donna di virtù, e di sangue a se medesimo somigliante. Onde per contraccambiar quel beneficio solennemente, operò fin d'allora, con quello Imperador,

che sempre regna , e che dispone con la sua grazia le menti di tutti gli uomini , che gli fosse riservata la maggiore , e più valorosa donna , che mai sorgesse di suo legnaggio , che sempre grandissime , e valorosissime le produsse , la quale per mezzo di sua fecondità , con bella , e numerosa prole , la stirpe gli propagasse , con la virtù gli felicitasse lo'imperio , e tutto quell'onore , tutto quel bene , tutta quella felicità in l'irenze riconducesse , portata in Francia molt'anni prima da Fiorentina donna di Casa Medici , che di quel gran Regno cotanto tempo portò insieme corona , e scettro . Magnanimo contraccambio di quel campione , seconda beneficenza di Ferdinando , da un atto solo della quale uscirono , per tante guise , in personaggi sì grandi , effetti così mirabili . Ceda nondimeno quanto s'è detto fin qui della liberalità , e quanto intorno alla magnificenza terrena potrebbe dirsi , che sarebbe pure assaissimo , ceda dico a quello , che si può dire della liberalità , e magnificenza Cristiana , tanto più bella , e degna di maggior lode , quanto che non solo è grata agli uomini , ma a Dio : non solo in terra ammirata , ma con premio d'eterna felicità guiderdonata nel Cielo . Egli in questa tanto più infervorato si dimostrò , quanto a persona ecclesiastica più dicevole la conobbe . Ogni lingua per certo verrebbe meno , quantunque poderosissima , non che la mia così fiacca , prima che piccola parte si raccontasse dell'opere di pietà segnalate di questo Principe . E perchè non viene dal Cielo celeste spirito , che portando di lassù quel volume , ove queste bell'opere , con piena lealtà , si registrano , tutte ad una ad una le vi appresenti , e appresso , con angelica voce , e facondia , in sua favella le vi racconti ? Sentireste , uditori , le larghissime mercedi per Dio usate giornalmente a' miseri , e bisognosi , i tovenimenti a' luoghi più devoti , e più pii , i sussidj , e i favori a tutte l'opere di pietà . Vedreste notate fra le più illustri , che a' Religiosi osservanti di San Francesco , che sotto la sua protezion si reggevano , non solo furono del continuo somministrati dal Cardinal de'Medici i lor bisogni , ma nelle straordinarie occorrenze , che straordinaria pietà ricercavano , furono con tal carità sovvenuti , che dal patimento passavano al comodo , a larghissima copia dalla penuria , e da mancamento a soprabbondanza . Vedreste essere stato sovvenuto nell' Anno del Giubbileo , in tutte le bisogno , con grandissima spesa , quel santo luogo , che di ricevere i pellegrini si prende cura , sì che non solo fu bastante al numero infinito di persone , che vi concorsero , ma a molti luoghi di Roma potè supplire , a' quali erano i provvedimenti fatti venuti meno . Vedreste tutta la povertà di Roma , ed in particolare quelli di sua franchigia , nell' universali infermità , o penurie , essere stati provvisti di quanto alla salute dell'anima , e del corpo faceva mestiere , con tanto affetto , e stimolo , e diligenza essere stati da propj suoi gentiluomini visitati , e serviti , che dove , senza l'ajuto suo potevano essere da qualunque più misero compatiti , con quello da' più agiati , più commodi potevano essere invidiati con gran ragione . Azione tanto più lodevole , quanto , che allora non avea esempio : beneficio

neficio tanto maggiore, quanto che durerà eterno, e del Cardinal de' Medici eterna conferverà la memoria. Perchè avendo poi, con l' esempio suo, i sommi Pontefici; e altri amplissimi Cardinali, in simiglianti occorrenze fatto il medesimo, hanno giovato, giovano giornalmente, e gioveranno a infiniti, i quali gran parte del beneficio conviene, che dal Cardinal de' Medici, come autore di sì bella consuetudine, riconoscano. Ne sentisste cento, e mill'altre tutte grandi, tutte esemplari, tutte mirabili, operate sempre con zelo, diletto, e voglia d' operarne, e di poterne operare più, e maggiori. Ma che meraviglia, che questa virtù sì graziosa a Dio, e di suo volere, da' messaggi del regno eterno, a' suoi seguaci raccomandata, cotanto fosse in piacere a quello, che ardeva sì di pietade verso di lui? E come non ardeva di pietà questo Principe, che oltre all' ottimo sentimento intorno alla profonda condizion divina, oltre all'essere del culto divino, con veracissima reverenza, osservantissimo in ogni parte, all' onore, e servizio d' Iddio, come a suo ultimo fine, in esemplare, e notabil modo, ebbe sempre fisso il pensiero? Che di zelo di Religione fusì infiammato, che con perpetua cura, e sollecitudine, con largodispendio, per mezzi generosissimi, della Christiana fede, procurò sempre il bene, l'onore, e l' esaltamento? E che altro, che zelo di Religione lo mosse a mandare, e mantenere per lungo dimoro, più gentiluomini in regioni lontanissime d' infedeli, acciò, con la introduzion della stampa Caldea, e Arabica, s' introducesse negli stati del Turco la nostra fede? Per zelo di Religione altresì tenne egli provvisto onorevolmente per molto tempo il Patriarca di Antiochia, e raccolti di quei paesi, per mezzo suo, pregiatissimi libri delle più belle scienze, e quelli condotti a Roma insieme con uomini periti di quei linguaggi, da Cattolici Religiosi gli fece apprendere, acciò con la cognizion di quegli Idiomi, la religion Cattolica più agevolmente ne' petti si seminasse degl' infedeli. Pensiero, e azione da Eroe Cristiano, non solo degna di Cardinale, ma che sarebbe degnissima in un Pontefice. E ben vero, che di questo adtor di pietà furono seme in lui le faville della gran fiamma di Religione de' suoi maggiori, della quale, siccome in vita loro, per tutto il Mondo folgoreggiò lo splendore, così poi s' è mantenuto vivo per tanti secoli trapassati, e si manterrà in quelli avvenire, mercè non pure della voce, e del grido, ma delle storie, delle scritture, de' volumi in grande abbondanza, mercè de' magnifici templi, de' monasteri di sacre vergini, di sacri religiosi, dotati con tanta larghezza, edificati con tanta magnificenza, non solo in Firenze, e in Toscana, ma negli stati barbari, e infedeli: nelle quali cose si vede effigiata al vivo di quelle religiose anime la pietà. Mercè finalmente de' celesti favori, delle grazie, della prosperità, e delle grandezze piovute loro continuamente dal Cielo, le quali del pio animo loro non meno sono stati argomento, che guiderdone. Mi proposi, se vi ricorda, di eleggere per materia del mio parlar quelle cose, che di mano in mano, mi venivano alla memoria, ma ora convien, che ceda il proponimento:

virtù (della quale per tutto già era pervenuta la fama) aveva qualche con-
tezza . Applauso tanto più da stimare , quanto che egli succedette a Prin-
cipe tanto amato , tanto pianto , che con tanta , e sì vera fama di sapienza ,
e con tanta salute de' popoli a lui soggetti , aveva retto il suo principato .
Applauso , che nacque sì col nascimento del nuovo imperio , ma non già
tosto morì , come spesso avviene , o perchè infinite sien le virtù , o per-
chè nello imperio si mutino , o perchè così porti la natura del dominare ,
anzi , siccome egli trasse la sua origine da ben fondata opinione della vir-
tù di tanto Signore , così dall' operazioni di quella , che gli erano pro-
porzionatissimo nutrimento , sempre si mantenne , come vedeste , nel pri-
miero , e maggior vigore . E tanto maggiori in vero apparvero in lui
le passate virtù , e tante delle nuove s' appalesarono ; che quelle , che
prima erano parute , come tanti Soli , rimasero come minutissime stelle ,
e difettoso apparì quel numero giudicato prima così perfetto . Ma aven-
do io di già consumato gran parte di quello spazio , che a questo ufficio
comunemente è richiesto , con mia gran pena , mi veggio stretto di tra-
lasciarle . Ed è addivenuto a me , come a quello , che ammesso dentro al
real palagio , per vederne in poco d' ora le bellezze , e le maraviglie , nel-
le prime , tirato da lor vaghezza , tanto s' affissa , che senza poter veder
le più interne , e le più pregiate , gli è forza l' accomiatarsi . E come sia
mai possibile tralasciare , intorno alla Religione , e pietà , i nuovi pegni ,
ed effetti del zelo dell' onor d' Iddio , e dello innalzamento di quella se-
de , la quale vince ogni errore , Come fu la reverenza , e l' obbedienza
verso i sommi Pontefici , la stima delle persone Ecclesiastiche , la cura nel
mantener l' osservanza della religion Cattolica inviolabile ne' suoi statì , co-
me fu la filanza , ch' egli ebbe in Dio , il grato animo ch' e mostrò sem-
pre in verso di quello , che siccome mai non prevede misavvenimenti , mai
gli sopraggiunse travaglio , mai ebbe nulla in pensiero , mai tentò impre-
sa , che all' aiuto divino prima non ricorresse : così non godette mai al-
cun bene , mai gli s' aggiunse grandezza , mai gli sortì prosperamente al-
cun fatto , che egli dalla possente mano non riconoscesse del grande Iddio .
E noi il sappiamo , e l' vedemmo , ed egli si compiacque spesse fiate di
confessarlo . Come furono le magnanime proposte , e le generose offerte
fatte a Pontefici , e a Ppntati , i poderosi soccorsi dati più volte alla
Cesarea Maestà contro a' ribellanti alla nostra legge , con le proprie per-
sone de' valorosissimi Principi del suo sangue , e strettissimi suoi congiunti ;
che in vero quali forze , quai tesori , quali eserciti , quella Maestà , così
proprij , e così presti ebbe mai , che più presti , e più proprj quegli del
Granduca Ferdinando , sempre mai avuti non abbia . L' aver cercato ora
d' abbattere , e danneggiare , con le proprie forze , i nimici della Cristia-
nità , ora per via di commercio , e di cortesia , con assenso pur de' Pontefi-
ci , fare adito alla Religione negli statì , e ne' vastissimi regni loro , l' aver
consentite , e favorite nuove fondazioni di luogi pij , ed in somma , intorno a
tutto quello , che a beneficio risultasse di nostra sede , aver sempre avuto

aperte le orecchie, per ascoltarlo, il voler dispostissimo a consentirlo, il favore, l'autorità, e l' tesoro presto per eseguirlo. Come si potrebbe tacere, intorno all'opere di pietà, che egli in tutto quell'anno sì calamitoso; per lo gran dano, mantenne in questa Città, col proprio frumento, tanto gran numero di persone, che da principio alla fine di suo governo, provvide col suo tesoro a quel luogo, che con beneficio, e salute della Città, supplisce alle miserie di quelli, de' quali tanto è più calamitosa la povertà, quanto, che l'onesta condizion loro non consente, ch'egli scuopran, mendicando, le lor bisogne. Che egli, per dotare gran numero di donzelle, fondò, già sono molti anni, annuale entrata, e ora nell'ultimo della vita (magnanimo dispregiator delle pompe) in luogo di funerali, e d'esequie, per quasi altrettanto numero, un'entrata simile ha stabilita. Che egli provvide con limosine, quasi infinite, al vivere, alle fabbriche de' conventi, degli spedali, de' poveri uomini, restaurò le Chiese, l'abbellì, l'arricchì di pregiati ornamenti, ma prese particolar protezione, come di cosa sua propria, del divotissimo romitorio di Monte Senario, lo restaurò, l'accrebbe, lo mantenne, il dotò, quasi che non fosse comportabile al generoso animo suo, che quel luogo, che fu consagrato a Dio, tante centinaia d'anni prima, da nobili Fiorentini, disposti a contemplazione di cose celestiali, sotto Principe tanto pio, e della nobiltà Fiorentina tanto amatore, si vedesse quasi ridotto al nulla. Quanto si defrauderebbe a quella virtù, che avendo per oggetto, e materia, principati, e ricchezze, grandissimi successi, eccelsi onoranze, il sommo riguarda di tutte l'altre, se contentandomi di quel poco, che sparsamente n'ho detto, trapassassi qui con silenzio la fermezza dell'animo del Granduca, la bramosa ansietà di beneficare altamente, non pure questa Città, non pur questo Stato, ma la Cristianità, ma il Mondo; l'opportuno ardimento contro i pericoli, lo stimolo generoso de' grandi onori, di rinominanza, edì gloria? E che altro, che effetto di solenne magnanimità fu in lui la gran prontezza nel perdonare, avendo in sua balia la vendetta, e l'castigo? A che altro, che a fermezza d'animo può attribuirsi, che l'affabilità, la dolcezza, la mansuetudine, e la modestia, le quali non solo nelle gran fortune, e gran principati, ma nel semplice favor de' Principi sogliono venir meno, non pure fossero da lui mantenute, ma a cotai finezza le riducesse di perfezione, che più perfetta in alcuna privata persona mai non si videro? Sempre nondimeno con la prudenza, la quale sola può unire virtù disformi, temperandole in guisa, che in vece di menomanza, o d'offesa, grazia, e abbellimento recaron sempre alla regia sua maestà. Di questo, chi meglio di noi può far fede, a' quali queste graziose, e piacevoli dote, con che egli fregiò il manto di sua grandezza, tanto più che agli altri percuotevano nella vista? Che in ciò, che toccar dovesse alla sua persona lo vedemmo sempre parchissimo, nel governo della casa civile, e con discreta regola moderato: come quelli, che ritenendo la maestà nell'aspetto, e ne' fatti, non la cercava negli abiti, e nelle menze, e brandì che i sudditi, col suo esempio, in amor della

parli.

parfimonìa prendeffero accendimento. Nell' ascoltare , nel rispondere , nel ricercare , nell' avvertire , ne' familiari ragionamenti , sopra ogn'altro , lo provammo benigno , e quando il tempo lo comportò fra noi , quasi uno di noi medesimi , lo vedemmo . Non per altro , che per universal beneficio , e per gloria sua tentò egli nuove navigazioni nelle nuove parti del Mondo , ne' remotissimi , e potentissimi regni della China , Fella , e Marocco , nuovi commerzi : a diversi Principi Christiani molte stiate di danari , e di genti mandò soccorfo , e sempre dall' ardor di giovare colà fu spinto , dove con maggior utilità della Cristiana Repubblica , potesse occupar le forze dello'imperio , e dello'ntelletto . A che altro fine , che per seimare , e ampliare in se stesso , e ne' posterì grandezza , e gloria , s' imparcintò egli co' Serenissimi Principi di Loreno , ed in un tempo medesimo con Arrigo terzo di Francia , poscia ad Arrigo quarto Re di Navarra , e di Francia maritò la nipote , e per ultimo congiunse in matrimonio il figliuolo , con una delle più nobil donne dell' Universo , veneranda a' popoli per la schiatta , ammirabile per la prudenza , e co' maggiori , e più potenti Re di cristianità , per affinità congiuntissima . Onde non è quasi Potentato , nè Re , che per leggi di parentado , ed amore , non debba , con tutto sforzo di mente , e d' opere , favorire come cosa propria , la grandezza , la riputazione , la felicità , la gloria di questi Principi . Ma si potrà sostenere forse con più agevolezza la lingua , si potrà forse dar passata con minor carico alla liberalità , e magnificenza ? Anzi m' avveggi ora quanto sarebbe stato miglior pensiero , lasciata ogni sua virtù , sopra questa sola fermarmi , questa lodare , questa aggrandire . Quanto campo d' amplificazione m'avrebbe dato , non solo il ricompensar sì vantaggiatamente in ogni persona le servitù , i meriti , e le fatiche , ma per sola grandezza d'animo , per dilianza d' operar bene , la pura , e nuda virtù riconoscer ? E non contento di questo , con le proprie ricchezze , e danari ajutar gli uomini a meritare , per poter poi , con maggior ragione , e frequenza divenuti , ch' e' fossero meritevoli , premiargli . Lodarli , come magnanime le doglianze , che fece Alessandro Magno de' non esserci molti Mondi , per non potere , in combattergli , e soggiogarli , impiegare tutta sua forza : or , quanto è più magnanimo , quanto più lodevol pensiero , nella mancanza d' occasioni , in vece di dolersene , farle nasceret . E in vece di desiderare , e far gli uomini , con violenza , e sangue , soggetti , e servi , con rovina , e disfacimento de' regni , più tosto con ornamento del Mondo , per mezzi lodevolissimi , aprir loro il malagevol sentiero della virtù , ove in lor libertà riportandosi , acquistino onore , e gloria ? Faccian fede di quel ch'io dico tutti coloro , che senza merito d' opere , o di servizio con semplice merito di virtù , senza verun carico , e suggezione , in piena libertà loro , ebbero da lui continovato stipendio , e nella propria lor patria , e fra l' ozio de' loro studj , onorati , provveduti , della sua liberalità si godevano : fra i quali ben ci avranno di quelli , che avendo altamente con lugubre canto deplorata la morte sua , tutta la vita altresì con eroico stile faranno eterna . Facciano la stessa fede ancor quelli ,

che

tanto avvezza alle maraviglie, maravigliata, e stupida lo vagheggia, e quel ch'è più, come sua propria, e delizia pubblica con tanta libertà l'ha goduto, che fabbricato, ornato, mantenuto dal Granduca, poteva dirsi, ma goduto, usato, posseduto da qualunque personaggio, o Signore, che di diporlarvisi avesse brama. Oltre a questo il palazzo regio, e nobilissimi altri abituri accresciuti, migliorati, illustrati, o forniti, le deliziose fabbriche nelle ville, le fortezze, altre restaurate, altre condotte a perfetto fine, altre levate tutte di pianta: i colossi, le statue, e altri stupori, che per ciascuna contrada la magnificenza, e la memoria gridano di Ferdinando. Pisa maravigliosamente abbellita nel risceimento degli acquidotti, de' palagi, de' sacri templi, i corsi de' fiumi reali rivolti altrove, i paludi seccati: la nuova Città di Livorno, come fabbricata da' fondamenti, la fortificazione di essa ampliata, e compiuta, il porto fermo con superbissimo molo, il nuovo ricetto per le galie, le Chiese, le pubbliche stanze. L'aver per ultimo fatto nascer fra terra, e correre nuovo mare, nel mare aver fatto sorgere, e fermar nuova terra. E finalmente l'essere stato dal Granduca Ferdinando, in sì breve tempo, tra una infinità d'altre fabbriche, e d'altre spese, condotto a perfezione quello, che ne Pisa, la quale un tempo di quei mari fu Reina, nè questa Città, ch'ebbe talento, e possanza d'avanzar tutte l'altre nella magnificenza degli edifici, non ardiron mai di tentare. E che altre cose son quelle, che de' Romani Imperadori, che signoreggiavano il Mondo, come maravigliose, e quasi impossibili si raccontano? A i quali, chi non vede, che quanto più Ferdinando nella potenza, e nello stato si disaguaglia, con tanta maggior sua gloria nella virtù, e nell'opere gli vantaggia; Ma dove lasciava io la fabbrica già cominciata dell'oratorio di San Lorenzo, ove non si vedrà cosa veruna, che non trascenda umana credenza, la quale di magnificenza, e di maraviglia non solo tutte l'altre di Ferdinando, ma tutte l'altre del Mondo si lascerà di gran lunga addietro. Ivi passerà la materia ogni pregio, il lavoro ogni esquisitezza, sarà perfettissima d'ordine d'architettura, e tale in ogni sua parte, che siccome, senza fallo, farà la prima, così, se l'antiveder non m'inganna, non credo, che simile, o eguale a lei, sia mai per poter sorgere la seconda. Ma perchè non vi lodo io più tosto, o non vi confidero la pietà, che sì perfetta vi si conosce? Pietà verso Dio, dedicandogli, con tanta magnificenza, e spesa, cosa sì bella. Pietà verso la sua Patria, accrescendole ornamento unico al mondo. Pietà inverso de' suoi congiunti, mentre non solo avranno quivi degno ricetto le ceneri de' suoi passati, e de' successori, ma efficacissimo ajuto per salvezza delle loro anime, celebrandovisi del continuo divini uffici, per li quali, quelle di loro, che per avventura nel regno, ove si purga l'umano spirito, beverer lo dolce assenzio di quei martirj, tornate belle, anzi tempo, a colui che le fece, nel regno celeste, s'impinguino di verace manna d'eterna beatitudine. Lodinsi pur dunque amendue, e sia del Granduca Ferdinando propriissima lode, d'avere, con un sol fatto, meri-

tato

tato gloria di più Virtù, e fermisi questo vero, che la liberalità, e magnificenza di lui, non solo a me, ma a qualunque finissimo dicitor, sarebbe degna materia, e sufficiente di ragionare. Poichè dunque il tralasciare affatto queste virtù troppo disconveniva, e l'parlarne a sufficienza troppo è impossibile, non vi sia discaro, uditori, che io, così per passaggio, l'abbia trascorse, tanto più, che così trascorse, e nudamente accennate, maggiori, e più vaghe appariscono, che non sarebbon le grandissime degli altri uomini, con le più acconce adornezze, e con le più minute raccontazioni: e piacciavi altresì, che senza più trattenermi, qualche cosa dica dell'ecellenza del suo governo, le parti principali del quale, non potendo io, come poco esperto, ritrarvi così al vivo, che vi rassembrino per le sue, mi bisognerà far come quel pittore, che diffidandosi, per diffalta di suo sapere, di poter dare a sembante umano, nelle principali fattezze, tal somiglianza, che tosto si raffiguri, da neo, o margine, o simile altro apparente, e particular contrassegno, sì la procura. Ottimo governo pare, che sia stimato quello comunemente, nel quale i sudditi, a imitazione delle cose naturali, sono indiritti dal Principe al fine loro, ch'è di ben vivere, e da tutto ciò, che può contrastargliele, assicurati, e difesi. Or sotto qual principato vedeste, o sentiste mai tutto questo, meglio adempiuto, che nel principato di Ferdinando? E indirizzo a' sudditi nel ben vivere, il conservamento dell'antiche leggi, e buone consuetudini, la cura dell'osservanza di quelle, il perfezionare il governo in ciò, che lo mostri difetto l'esperienza, e l'rimunerar chi lo merita. Però egli, portando la dovuta reverenza alle antiche leggi, e consuetudini della Città, con quelle sempre governò lo stato costantemente, allora con piacevolezza, e destrezza innovandole, o variandole, che somma necessità, o sommo utile il richiedesse: amando meglio ricidere il nascente, e tenerlo male, col coltello piacevole delle leggi, che lo indurito, e cresciuto, col castigo, e col ferro. Onde talora al soverchio lusso, talora alla fraude, alle ingordigie, e ad altri vizj, e disordini, da poter suscitare malizia, e il buon governo corromper della Città, pose egli acconcio rimedio, per nuovi ordini, e nuove leggi. In questo usò egli sempre del consiglio de' periti suoi consiglieri; che avvegnachè molto savio fosse, e del Mondo, e di tutto 'l suo Stato sapesse cotanto addentro, nondimeno mai stette a suo senno, ma perchè più uomini, più cose considerano, domandò sempre la sapienza di quelli, che egli si tratteneva per istrumento della prudenza. Da questi seppe egli trarre, quasi ape da' fiori, lo miglior fugo, e ordinando poscia da se medesimo, e risolvendo, ad altri non usò mai di rimettere le bisogne. Allora è nelle leggi vita, e vigore, che elieno, determinato dalla prudenza, dalla cura dell'osservanza son custodite; però egli, non solo con tutti i più efficaci, ed acconci mezzi, nelle cose ancor minime, di quelle procurò ne' suoi sudditi l'osservanza, ma per costringere maggiormente, con l'esempio di se medesimo, dichinandosi quasi a nostra condizione, volontariamente a quelle si sotomise, e potendo

potendo ogni cosa, si compiacque di poter quello, che dalle leggi sole fosse permesso. In ciò fu egli felicissimo veramente, perchè, con tutto che con ogni diligenza, e rigore si cercassero, e punissero i trasgressori, radissime nondimeno si videro nel suo governo le punitzioni, succedendogli quello, che nello 'mperio è lodevolissimo, e glorioso, col gastigo di pochi, far temer molti, raffrenar la malvagità di molti col supplizio d'un sol malvagio, e i misfatti, ricisi una volta col ferro, non germogliare. Non per tanto fu egli sì amatore della severità, che prudentemente, e con dolcezza non la temperasse con la clemenza, virtù, per propria inclinazion, da lui amatissima, e conosciuta propria de' Principi, che più degli altri hanno campo d'esercitarla: con la quale dando agli uomini la salute a Dio s'avvicinano, e che d'amore, di sicurezza, di stabilità, di gloria, e quasi divinità, è in loro produttrice. Onde in quelli, ne quali, o fosse leggiero il fallo, ovvero il pentimento, o certa speranza d'ammenda, sicchè senza pubblico danno fusse il perdono, si videro, in ogni tempo, effetti bellissimi di clemenza. Nè altro, che zelo di questa virtù alla severità lo coltrinsè, che essendo necessarj per lo pubblico bene i gastighi, acciò la malvagità di pochi non disconci la innocenza di molti, con qual mezzo si possono tener più sicuri gli uomini da' supplizi, che con severità, e rigore tenendogli netti da' malefici? A quello, che di sua prontezza si è detto nel premiare, potrei io ora, con questa nuova opportunità, aggiugnere nuove cose, ma dirò solo, che il risplendere, e ogni giorno farsi vedere, convenevole il giudicò alla regia magnificenza, e in verso coloro, che prodemente, per servizio pubblico adoperassero, lo reputò d'obbligo, e necessario, sicchè questi nella recognizione, e nel premio furono sempre a tutti gli altri anteposti. A quelli sì più orrevoli uffizj, le maggiori dignità, e preminenze, e più degno luogo nella sua grazia si rilerbava. Gl'impedimenti poi del ben vivere, da quai sudditi furono tenuti mai più lontani, che da' sudditi di Ferdinando? Questi non d'altronde hanno origine, che dagli esterni nemici, da i brigosi, e da i turbatori della quiete, che avendo in dispetto ogni civiltà, e tutte l'umane leggi, di vita inumana, e bestiale mostran talento: di questi fu egli sempre e con le leggi, e con l'armi sì rigoroso, sì aspro persecutore, e nemico, che in tutta la Toscana affatto se ne perdè la semenza, e ne' più alpestri luoghi, e nelle più orride solitudini, fu per gli abitanti, e passeggieri più sicurezza, che in qualunque meglio ordinata Città. A i nemici esterni per ogni parte del suo dominio fu chiuso il passo, avendolo tutto, come ricinto di ripari, rocche, e fortezze, abbondevolmente guernite di munizioni, di soldati, e di capitani, e di ciò che fa mestiero a resistere agli avversarj. Egli delle sue milizie, e di cavalli, e di fanti, non solo per nuova descrizione il numero riaccrebbe, ma con li continui militari e'ercizj, con l'ottima disciplina di peritissimi capitani, sì notabilmente accrebbe il valore, che in tutte le lor fazioni e di prodezza, e di fede hanno fatto sì se gloriosa mostra, e ovunque sono arrivati, lasciato d'ammendune onorata

onorata la ricordanza. Le genti mandate dal Granduca in Ungheria, e in Transilvania, siccome erano sempre il fior delle sue milizie; così, e nell'apparenza, e nel fatto, furono tenute il fiore di quegli eserciti. Nelle imprese sue proprie, che da molti anni in quà sono state continove, e tutte pericolose, tutte difficili, nè lontananza, o novità di pace, nè barbarie, o crudeltà di nemici, nè pericolo, o disavvantaggio gli ha ritenuti, che non assaltino, non saccheggino, che non predino: pochè hanno superati molti, e stranieri, e del tutto nuovi, hanno presi, atterriti, o discacciati i nemici ne' proprj alberghi. E forse che il mantenimento della virtù, delle scienze, e dell'arti, e de' beni esterni, nelle quali cose è riposto il ben vivere, nel governo del Granduca Ferdinando se dissonanza? Sapeva egli quanto agevole, sopra i buoni fosse lo imperio, e che, senza la virtù, veruna adunanza non era nè stabile, nè lodevole, però non solo con le leggi procurò di nutricarla ne' sudditi, ma con l'esempio, perchè rivolgendosi per lo più gli occhi, e gli animi de' soggetti all'altezza del Principe, più sono stretti dall'esempio di quello, che dalla pena. Per favorire, secondo il costume della sua casa, le lettere, e le scienze, allettò, stimolò, con promesse, privilegi, e favori, e con disfuse provisioni, i primi professori delle scienze, e dell'arti nobili, e di quegli lo studio di Pisa ne risorì, e gran parte de' letterati d'Italia ebbero in Firenze, o nella sua Corte onorato intertenimento. Le nobili adunanze de' Virtuosi si ebbe in grado, che non solo a tutte mantenne sempre lor privilegi, e in parole, e in fatto le favorò, ma nel regal suo palagio, fondò nuova Accademia d'uomini eccellentissimi, sì per le scienze, sì per lo molto adoperamento, per trarne per se medesimo quel diletto, che in animo ben composto, e reale, tutto altro avanza, e per lo Principe suo figliuolo quegli ottimi insegnamenti, co' quali de' dolci frutti di sapienza si facesse abbondante, e ricco. Gran numero d'artefici eccellentissimi carezzò, e nutrì, onde sono uscite tant'opere, che noi vediamo, colossi, statue, pitture, fontane, giardini, laghi, fossi, ripari, nuove miniere, marmi, ordigni, segreti, stillamenti, medicine, rimedj potenti, e tirando a fine il magnanimo pensiero del Fratello, e del Padre, d'introdurre in Firenze tutte le maestranze, e mestieri, ha fatto sì, che per la vivezza, e capacità degl'ingegni, tutte l'arti ci sono divenute perfette: onde in ciascuna cosa, nella quale, per servizio del vivere, e del ben vivere degli uomini, si può impiegare l'umano ingegno, de' proprj sudditi può servirsi, e questa Città non abbisognandole di fuori cosa veruna, entra, con ragione, a parte di quella lode, sola del Mondo. Cosa che fa stupire le genti, e che fa questi nostri Principi singolari: che dove gli altri, per potenti, e grandi, ch'e' sieno, abbisognano, in varie occorrenze, degli altrui sudditi, questi a tutti i Principi, de' proprj sudditi posson dare. Onde veggiamo ogni giorno, ora da quel Principe, or da quell'altro, uomini di questa Città domandarli, e quell'opere, che per la frequenza, e consuetudine, come comunali, qui non si pregiano, essere avute fuora, quasi

quasi miracoli. Gli antichi onori della Città tenne sempre nell'antica reputazione: e perchè ella più illustre ne divenisse, gli accrebbe di numero, d'autorità, di titoli, e di splendore, e fu nel distribuirgli sì prode, e giusto estimatore degli altrui meriti, che gli onori, per sua mano, egiudicio, non tanto erano di riputazione, e di gloria per lor medesimi, quanto per la certa testimonianza, ch'è portavano, a chi gli consegua, di meritargli. Per ampliare ne' suoi sudditi le ricchezze, ora in diverse parti del Mondo procurò d'aprir nuovi traffichi, ora di rimettere i tralasciati, e alla industria, dalla quale dipende in gran parte il ben essere de' popoli, prestò sempre grazia, e favore. La pace, senza la quale sono inutili agli uomini tutti i beni, cotanto gli fu a cuore, che non solo mai non si vide ombra di pensiero di farle offesa, ma con lo scudo di sua prudenza, di sua autorità, e dolcezza, e di piacevoli temperamenti, dalle ingiurie di qualunque si fosse, sì la difese, che sempre, vivendogli, mantenne ella sua dignità. Talora previde, con quell'ottimo accorgimento, col quale gli fu agevole penetrare lo 'nterno de' maggior Principi, onde potesse levarsi vento a danno della tranquillità de' suoi stati, e d'Italia, e allora, non curante di spesa, nè di pericoli, tutto inteso al pubblico bene, con avveduto ardimento sì gli s'oppose, ed in sul nascere, sì opportunamente lo rispinse, che o dissolvendosi, o volgendosi altrove, restò a questo giardino del Mondo la solita amenità di concordia. Ma quanto sarebbe mancato alla pace il più proprio suo ornamento, anzi quale estermínio, in qual rovina, in quanto miserabili carestie si sarebbe condotta, non solo la Toscana, ma tutta Italia, se il Granduca Ferdinando, armato d'armi di provvidenza, non si fosse opposto a tanta miseria; Egli non contento di veder sicura la Toscana di mancamento, vi volle veder l'abbondanza: non contento dell'abbondanza de' suoi popoli, a tutti quelli d'Italia ebbe stimolo, e posanza di provvedere. Non abbiamo, cred'io, memoria in Italia di tanti anni di carestie, tutte universali, tutte grandi, e più continuate, e maggiori nelle provincie più fertili: ma nè anche abbiamo memoria, che verun Principe ricorresse mai a sì generoso rimedio, quanto il Granduca, che mandando suoi gentiluomini nelle estreme parti del Mondo, per trarne grano, tentò, per incizzo di quelli, navigazione del tutto nuova, la quale riuscita poscia felice, non solo campò l'Italia da quella presente miseria, ma di non poterla ma più sentire, la fe sicura. Quindi ebbe egli benavoli tutti i popoli, ed in questa Città, e nella nobiltà spezialmente, naeque verso di lui quell'amore, che ci fe sì odiosa, e spiacevole la sua morte, sì gradita la sua presenza, sì desiderata la sua grandezza. Onde vedemmo da tutta la nobiltà, per ispontanea sua volontà, per riverenza, e dolore, sì nell'abito, come nell'opere, nel mezzo dell'allegrezza, farsi tal dimostrazion di tristezza, e di duolo, che nè più universali, nè maggiori si farien viste, se per pubblico editto, come si costuma nelle morti de' gran Signori, si fossero comandate. Vedemmo, non dico la fedeltà, l'obbe-

obbedienza, e l'ossequio, che son dovuti per obbligo a tutti i Principi, ma la prontezza incredibile d'offerirsi, d'esporsi volontariamente a' pericoli dell'avventurare senza riguardo veruno a pro suo, e di sua grandezza, vita, e avere. Vedemmo, vivente lui, essergli fatti di quegli onori, i quali, perchè rarissime son le benavventuranze, egli avanzamenti, a' quali non sia vicina la 'nvidia, dagli ottimi Principi, e Augustissimi Imperadori, solo dopo la morte fur conseguiti: Quindi fù la sua prudenza appo tutti i Principi in sì gran pregio, che non pure i Cristiani, ma quelli d'altra religione, gli conferirono i lor pensieri, ricorsero al suo consiglio, amarono la sua amicizia, desideraron di compiacerlo, e sì volentieri in ogni affare da lui si lasciaron persuadere, che col moto della sua volontà, quasi primo mobile, fra l'alre sfere, quelle degli altri quasi sempre si tirò dietro: e tenendo, come la chiave del cuore di tutti i Principi, in un certo modo la potenza racchiuse dell'universo. Ho parlato fin qui, uditori, di quelle virtù, e fatti di questo Principe, co' quali egli ascese a quella sublimità, alla quale è permesso a creatura umana di formontare: ma ora, per finire altamente il ragionamento in quei fatti, ne quali egli eroicamente finì la vita, mi convien passare a quella virtude, per la quale affatto egli uscì dell'umana schiera, e nella eroica, e divina. cotanto penetrò addentro, che potè concepir-nell'animo quei pensieri, potè nascergli nel petto quell'ardimento, che eccede l'uman potere, col quale, quasi ogni cosa gli fu possibile. Con questo potette egli mettersi in cuore, e condurre a fine quelle imprese, che hanno lasciato dubbio negli uomini, se al vincerle, o all'attentarle si debbia la maggior lode: se più vi si debbiano commendare gli effetti, che si vedevano, o i progressi, che si speravano, poichè da più deboli principj, e da minor forze ebbero origine per l'addietro, gloriosissimi acquisti, nobilissimi Imperj nel mare, ritrovamenti di nuovi Mondi, potentissime monarchie. Echincherà, che non abbia più del divino, che dell'umano, che un Principe di Toscana, bellissima sì, ma però piccola parte del Mondo, abbia ardito levarsi contro allo 'mperador dell'Asia, e irritare, e destare quella potenza, che quietà, e addormentaia fa tremar tutto l'universo? Non per sete di dominio, o d'imperio, ma sì bene d'eternal fama. Non per insuggettir popoli, ma per sottrargli dall'empio giogo, di doppia, e miserabilissima servitù. Non per accender tra i Cristiani discordia, o guerra; ma per tor via, quasi novello Davitte, la vergogna, e l'obbrobrio dal Cristianesimo con l'abbassamento, e con l'oppressura del Filisteo: e che però non contento d'aver afficarati i mari con le solite sue galee, con assai maggior numero, con tant'altro numero di navili ottimamente armati, e provvisti, d'incomparabile, e non mai più veduta grandezza, abbia travagliato per tanti verfi quel sì fiero, e possente nimico del Cristianesimo? Ora facendo schiavi migliaia di Turchi, ora migliaia liberandone di Cristiani, ora predando grandissimo numero di vasselli, di navi, di galeoni, ora assaltando, e mettendo in fondo garovane Turchesche, ora in Aflrica, ora in Grecia, ora

in su

in su gli occhi della fede di quello imperio, sugli occhi della stesso Tiranno, pigliando, saccheggiando, spianando, ardendo casali, villaggi, luoghi murati, espugnando, e spogliando fortezze, correndo Città, ed avendo, ora con accorgimenti, e coperte vie, ora alla scoperta con viva forza, tentato di trarre dalle mani di quei barbari regni interi, e sollevare loro contra provincie, e popoli, e fatto sì, che quel Gran Signore, il quale per natura, e potenza si superbiſce, che tutti i Potentati Cristiani insieme ha quali in derisione, solo dal Granduca Ferdinando, dalle sue armate, da' suoi soldati, ha ricevuto, per molte parti, con rabbia, e scornò, danno, o temenza: onde non è maraviglia, che fra quei barbari non si conoscesse quasi altro Principe, d'altro Principe Cristiano non si parlasse, d'altre forze, che di quelle del Granduca Ferdinando non si temesse. Non è maraviglia, che alla novella della sua morte abbian fatto quelle pubbliche rallegrezze, che nelle liberazioni da' maggior pericoli, e nelle morti si soglion far de' nimici più formidabili, non s'accorgendo gli stolti, che la disposizione, l'ardimento, e la potenza di Ferdinando viverà forse, più che mai, nel suo successore. Nè dee arrecare a noi maraviglia, che a quello immenso guiderdonatore degli altrui fatti, che sortì Ferdinando Medici a tanto bene, sia piaciuto di trarlo suſo a quella mercede, che egli, con virtù perfetta, e alto merito conquistò. Perchè non bastando il valore di tutta la felicità umana insieme a rimergitarlo, che altro era tenerlo in vita, che ritardargli la ricompensa? Di questa, siccome fu in lui ardentissimo il desiderio, così era vivacissima la speranza, e tanto l'assicurava sua coscienza:

La buona compagnia, che l'uom francheggia,

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

che non fu maraviglia, che all'avviso della vicinanza di morte, datogli da voi Eccellentissimo Ozioſo, che vi mostraste in quel fatto, non fosse miglior Cristiano, o Cavaliere, in vece di disfrancarsi, intrepido imbaldanzisse, e come di lieta novella, come di segnalatissimo beneficio, cordiali grazie, ve ne rendesse. Onde se noi dolorammo, e piangemmo, perchè egli fosse privo di vita, è ben ragione por termine a quel dolore, che troppo gran fallo sarebbe a noi, che l'ſommo gli bramammo di tutti i beni, attristarci di questo suo sì felice passaggio, dal caduco all'eterno, dalla Terra al Cielo, ov'egli trionfa lieto di sua corona, ove divien ſazia sua maggior voglia, ove fatto proſſimano a Dio, ſente quella dolcezza, che non gustata non s'intende mai. Ma se dolentissimi ſummo oltre modo, per lo nostro danno, vedendo gli occhi nostri senza il loro più desiderato, e più degno oggetto, la vita, e salute nostra, senza il suo più ſtabile fondamento, poſſente mezzoaltresì abbiamo di conſolarci. Perchè bellissimo di tutte le cose è il Sole. nè da veruna cagione, fra le cose create, più che dal Sole, dipende la nostra vita: tale nondimento è ſempre il ſuo tramontare, che niuno di quello a ragione ſi può dolere: perchè egli in tramontando, ſegue ſuo corſo, all'altro Emiſperio di ſe fa parte, a'

Proſte Fior. P. I. Vol. I.

K

lumi

lumi del Cielo gran parte comunica di splendore , e ratto ritorna a raggiare nell' Oriente. Tale appunto è stato il morire di Ferdinando. Egli morendo , con la natura si sdebitò , e avendo abbellito , e arricchito 'l Mondo di beneficj , e di gloria , è trapassato a giocondar co' celesti spiriti , e non solo ha impresso nelle menti di tutti gli uomini , e nelle nostre principalmente , fiammeggianti splendori della sua fama , ma non permettendo umana condizione , che ritorni egli stesso , come vorremmo , ci ha lasciato tale in sua vece , che sì vivamente il ci rappresenta , che insensibile può , e debbe farci parere la sua partenza. In questo quasi in novello Sole per la purità , e finezza del suo divino intelletto , e per la capacissima ampiezza del suo grand' animo , ha potuto , in questa sua prima età , quasi nel primo oriente , transonderci tutta quella limpidezza di senno , ha potuto capire tutto quel gran cumulo di chiarezza di virtù , di potenza , e di gloria acquistata dal suo gran Padre , nel lungo , e perfetto corso della sua vita , e da quello in beneficio , e salute di tanti popoli , con pienissima larghezza comunicatagli : onde quando egli seguendo il suo felicissimo corso , farà montato alla sua più sublime altezza , a quale immensità , a quale eminenza , a quale eccello lo vedremo condotto di perfezione ? Seguirà egli senza fallo , tanto più sovraneamente di tutti gli altri , quell' antico stile de' suoi maggiori , di subblimar la sua casa , che togliendo a' posteri la speranza del trapassarlo , porterà loro questo gloriosissimo pregiudizio , di non poter più seguitar quella costuma : e noi , obbligati , e pronti a crescer sempre in proporzione di sua grandezza , in amore , e fede , di tanto sopravanzaremo i nostri antenati , che 'si repoteranno i nostri posteri a somma gloria , di pareggiarci. Così non ci avendo Principe , che abbia sudditi più benevoli , e più leali , nè sudditi , che 'sieno da migliore , o più felice Principe dominati , egli dominando ta' sudditi , noi obbedendo a tal Principe , goderemo scambievolmente compiuta felicità.

I L F I N E

ORAZIONE DECIMA DELLE LODI

DI FERDINANDO PRIMO

Granduca di Toscana

DI M. JACOPO SOLDANI

*Recitata da lui nell' Accademia degli Alterati. il dì
25. Giugno. 1609.*



Enchè molto più per avventura si convenisse, Uditori, la memoria di Ferdinando Medici Granduca di Toscana con alcuna nuova, e straordinaria dimostrazione onorare, che la di lui gloria commettere all'eloquenza di chi che sia; quei pericoli nondimeno, che nel racconto dell'altrui lodi si portano, in trattandoli Principe sì glorioso, a me pare quasi del tutto poterli fuggire. Imperciocchè essendo proprio dell'umana alterezza cotanto le altrui lodi approvare, quanto ella presume poterle per se medesima conseguire, e quello, in che sovrastarsi si sente, invidiare, o non credere, se l'uditore, che perfetta contezza del lodato non ha, ode cosa maggiore, che di poter esso fare gli capisca nell'animo, stima che l'uditore disposto in qual si voglia modo a lodare, si sia sconvenervolmente avanzato; siccome per contrario quando di ciò che si tratta è intendente, e verso il personaggio, che si loda inclinato, sempre si persuade, che molto più scarsemente detto si sia di quello, che egli sente, o desidera. Ma del Granduca parlando, siccome non ci ha alcuno, avanti a gli occhi del quale il maraviglioso lume delle sue magnanime azioni non risplenda, così niuno si troverrà, che in esso affissandosi fermi l'ima opinione non porti, che e' sopravvanti di gran lunga le forze di qual si sia gran ditore. Io non niego già, Uditori, poterli questo ufizio, che ora alla sua gloriosa memoria offeriamo, più acconciamente di quello, che io son per fare, da altri adempire. Ma siccome la distanza, che è dalle valli

alla cima de' più alti monti, in rispetto della lor lontananza dal Cielo, è spazio per la piccolezza insensibile, comechè dalla profondità di esse valli risguardando, ci sembrano i gioghi di quelli toccar le stelle, così benchè apparisca un dicitore nella forza del dire assai meno dell'altro valere, stimo io nondimeno quanto è dalla maggiore alla minore eloquetza non esser intervallo, che il concetto della grandezza di Ferdinando Medici ne' vostri animi possa alterare. Onde se quanto di lui dirò, alla vostra aspettazione non corrisponderà, so che scusandomi, v'immaginerete, che come nel rimirar l'immenità dell'Oceano la nostra veduta tutto non lo comprende, ma è da un tratto, e da uno spazio non grande terminata, così nell'ampiezza delle di lui virtù, abbia la lode i suoi termini. Ma che dico la lode; poichè nè anco l'opinione, che mediante l'ottimo suo governo vi siete nelle vostre menti formata; di gran lunga all'eccellenza del suo animo si avvicina. Perchè, quantunque non ci abbia parte più eminente, e più agli occhi di tutti esposta, che l'principato, dove a guisa d'un gran luminaire collocata la virtù, il mondo tragga all'ammirazione di se stessa, nondimeno dovendo esser da tutti rimirata, è forza, che molto elevata sia, e però minore di quello, che ella è, anco al nostro intelletto apparisca. Oltrechè se l'industria di qualsivoglia artefice, non in una sola opera si consuma, ma possanza gli resta da fabbricarne dell'altre, molto meno la virtù, che della vita è maestra, e de' regni architetrice, in sol principato, ma nè anco nell'imperio di tutto l'Mondo tutta se stessa farà manifestar; perchè il non aver termine è l'unico termine, col quale ella se medesima circonfcrive. Per la qual cosa, poichè nè il mio discorso, nè il vostro concetto possono convenevolmente le virtù del Granduca spiegare, e poichè, quantunque non perfettamente nondimeno con maggior eccellenza, che in qualsivoglia altro luogo, risplendono nel principato, alziamo gli occhi verso quello, considerandolo e dalla qualità di chi obbedì, e da quella di chi comandò, e dalla maniera con che fu comandato, e in ciò il nostro riposo, la felicità d'Italia, e la tranquillità di tutta la Cristiana Repubblica riconosciamo.

Ottima cosa, e bellissima è a gli uomini comandare, e quanto può la ragione in ciascuno, altrettanto in tutti potere: anzi la ragione essere, e la legge, ch' a tutti sovraffa. Tale imperio fino a Dio è glorioso; perchè quantunque essendo in se stesso beato, di niuna cosa, che fuor di se sia, abbisogni, nondimeno in tanto è egli nominato nel mondo, in quanto egli è universal ragione scolpita in tutte le cose create. Vero è, che quanto quello, che all'altrui imperio soggiace è nell'esser suo più eccellente, tanto maggior' è la lode di chi comanda. E che abito, o che qualità tra gli uomini si ritrova, che possa rendere la ragione più perfetta, e per così dire, di se stessa più ragionevole, di cui non solo questa nobil Provincia, ma in particolare questa Patria, fiore degl'ingegni, maestra dell'arti, non sia ottima genitrice. Nelle cui lodi se deliberato non avessi quello, che del Granduca proprio non è, doverci da me tralasciare, potrei non solo la nobiltà de' sud-

diti,

diri, ma anco la chiarezza della Patria, e degli antenati di lui in un tempo, e con un argomento racchiudere. Avvegnachè lo splendore di Fio-
renza con quello della Famiglia de' Medici di maniera si corrisponda, e
con tale dipendenza sia insieme congiunto, che non meno apparisca la virtù
de' Medici a guisa di mare, tutte le glorie di Firenze ricevere; che le glo-
rie di Firenze, a guisa di ruscelli, dalla virtù de' Medici derivare. Imper-
ciocchè se ella della religione fondamento, e legame di tutte l'umane com-
pagnie si pregia, niuno più vivo argomento ne può dimostrare, che i
maravigliosi templi, dalla magnificenza de' Medici, a Dio dedicati: l'es-
ser stato il sommo Sacerdozio, e lo stato di Santa Chiesa, da meno di
cento anni in quà in mano a quattro Pontefici alla lor pietà raccomandato.
Che se Firenze della perfezione degl' ingegni si dovesse vantare, a niuno
più che a Medici apparirebbe, ch'ella ne fosse tenuta; poichè essi con-
ducendoci i Theodori, i Lascari, e gli Argiropili dal fonte della Greca sapien-
za hanno arrecato le scienze, rinnovato l'onor dell' Accademia, ed Atene
dall'Attica nella Toscana trasferito. Conciosiachè non solo mediante la
magnanimità di Cosimo il Vecchio, il sole della Platonica dottrina, dalla
Grecia all'emisfero della Latinità apparisse, ma quello, che in essa dottri-
na si afferma, la sapienza di Lorenzo coll'effetto riconfermò, cioè beata es-
ser quella Repubblica, dove domini il Filosofo, o filosofi il Signore: per-
chè e' fu non meno nella prudenza civile, che nelle dottrine ammirabile, e
da lui l'Italia non solo la pace, ma le arti della pace riconobbe. La bellez-
za di Firenze, cotanto nel cospetto del mondo ragguardevole, fu da' Me-
dici con privati, e pubblici edifizj di Palazzi; di Fori, di Sacre abitazio-
ni dirò formata, poichè poco è a dire fatta più illustre. Essa fu di pittu-
re, e di statue, e di colossi per loro adornata, nelle quali opere, non so,
se più la magnificenza de' Medici, o il Fiorentino ingegno si raffiguri.
Per opera di Cosimo, di lei per pubblico decreto chiamato Padre, i confini
dell'imperio allargò: dal consiglio di Lorenzo fu fatta appresso a gli altri
Principi veneranda; in lei fu dal valor del Signor Giovanni il pregio del-
l'armi, e l'onore dell'antica milizia rinnovato: dal zelo finalmente del-
la religione, e dall'amor dellagiustizia del Gran Cosimo quella corona le fu
messa in testa, la quale fino al tempo di quelli antichi Re era dalla fronte del-
la Toscana caduta. Per la qual cosa salendo al dominio di lei Ferdinando,
non solo vantar si poté, che Stato così fiorito alla sua prudenza commesso
fosse, quanto gloriarsi della cultura de' suoi antenati, ed in questo giardi-
no l'industria de' suoi riconoscere. Dove, poichè arrivati siamo, è da ve-
dere, quale perciò l'onnipotente mano di Dio formato lo avesse. Certo
se gli uomini fanno a tutti gli usi della vita, proporzionati strumenti ap-
prestare, bene avrà ella saputo al più nobile esercizio, che sia, che è il re-
gnare, l'animo di lui attamente comporre, quello, non pur come gli al-
tri alla divina sembianza facendo somigliante, ma in esso alcuno di quel
semi infondendo, per gli quali si ammira l'infallibil ragione del suo princì-
patò: perchè siccome ne' ritratti de' gran Principi i pittori non solamente i

deli.

delineamenti del volto , e la vera forma del corpo vanno imitando , ma ancora , con la corona , o con lo scettro , la reale dignità rappresentano , così gli animi di coloro , i quali per felicità de' popoli eletti sono a regnare , non solo , quasi di Dio animate immagini , composti sono ; ma ancora l' insegne del suo Reame in se stessi dimostrano , non con la porpora , o col regio diadema , ma con la virtù di tutti gli abiti reali più preziosa . Questa , come da una proprietà di terreno , è stata sempre dalla famiglia de' Medici abbondevolmente prodotta ; onde come le api dalla forma del corpo , così noi da quella dell' animo abbiam sempre potuto i nostri naturali Signori riconoscere . Nè fu ella nell' animo di Ferdinando con maggior felicità generata , ch' ella si fusse dalla cura del Padre , e dalla diligenza de' precettori custodita : onde come un generoso rampollo , distendendosi in diritti rami nel presente rigoglio dimostra la futura bellezza , così ella nel vigor d' una sincera , e natural bontà , dava di quei frutti speranza , che da lei si son potuti poi così abbondevolmente raccogliere . Io voglio al presente e i presagi , e le promesse de' superiori aspetti lasciare , che a tanta virtù Impero , e a noi felicità predicavano , non perchè io voglia negare , che stati non sieno , ma acciò apparisca , che io dall' aggiunger cosa alcuna alle sue azioni cotanto mi allontano , che eziandio tra le vere io vò quelle sfuggendo , che a tutti conte , e manifeste sono . Ottimo augurio del regno è la grandezza dell' animo , la quale in Ferdinando , non col mezzo del principato , anzi il principato col mezzo di lei fino ne più teneri anni apparì . Già si cominciavano in quel nobile intelletto a gettare i fondamenti , e a fabbricare di quel governo l' idea , la quale egli ha di poi con tanta felicità fuor di se medesimo esplicata . Avevano quei magnanimi concetti nel suo giovane cuore le lor radici : sì che nella guisa , che allora da quelli conoscer si poteva , a qual segno dovesse in lui il senno , e la prudenza riuscire , così al presente quando altra notizia non avessimo , potremo dagli stessi ammirabili effetti l' eccellenza dell' educazione , e la nobiltà dell' indole argumentare . Delle quali io non voglio al presente altro testimone addurre , se non che ella , non come speranza , ma come di virtù securissimo pegno , e certezza fu da Pio Quarto Pontefice sapientissimo della Cardinalizia porpora onorata , la quale dignità , avvegnachè in se stessa grandissima , come quella , che tra le facce è senz' alcun mezzo alla suprema vicina , da lui per tanto maggiore splendore di quello , che ella gli diede , acquistò , conciossiachè superando con la splendidezza della vita , con la magnificenza dell' edifizj , con la liberalità verso i virtuosi , con la beneficenza verso tutti la magnanimità di qualsivoglia gran Principe , rese veramente in se stesso quel grado , alla real dignità non diseguale ; in tanto che egli in quella chiarissima Città , che di tutto il mondo è teatro , fu ammirabile , la quale per antico costume di niun altra cosa , che di se stessa , e della sua grandezza si maraviglia . Non era , uditori , da cotanta magnificenza niente lontana la pietà , ma era bene da cotanta pietà ogn' ingringimento disgiunto , non

non avendo mai potuto a se stesso persuadere, che non per altro, che per la virtù si debba la virtù seguitare, e perciò non con vane apparenze, ma con somma umiltà, e sincero affetto abbracciò sempre la religione, stimando, che siccome Dio è principio di tutte le cose, così il riverirlo sia d'ogni virtù fondamento. E perchè egli si conosceva in tal grado collocato, che non solamente doveva nel vivo tempio della sua anima, custodirla, ma per quanto conceduto gli era, per tutto il mondo diffonderla, e qual eletto vaso, nel cospetto delle genti portarla; procurò con eroica pizia, facendo i sacri volumi, dove ella è spiegata, in Arabici, e Caldei caratteri imprimere, nella Siria, e nelle più estreme parti dall' Etiopia, introdurla, quasi volesse col vincolo dell' animo unire l' Oriente, e l' Occaso, e proponendo al mondo un' istessa legge, formarne quasi un' istessa Città: Imperciocchè egli non era nato solamente per giovare a se stesso, o a' popoli, a quali doveva imperare, ma stimando tutti gli uomini di una patria, non solo nell' immensità dell' animo suo era la forma di quella repubblica, il cui dominio Dio gli riferbava, ma ancora quella, che essendo a tutti comune, è veramente pubblica; cui niun termine circonfcrive, nè d' altro cerchio che dal corso del Sole vien circondata: Questa con l' animo, e con la contemplazione solamente abbracciare, pensiero altissimo si stima, e perciò alcuni proponendosi solo la notizia di qualche cosa, che abbia del nuovo, o del pellegrino, a pericoli del mare, e alla rabbia de' venti s' espongono; e per conoscere i costumi de' popoli stranieri, e delle nazioni barbare, ora monti, ora fiumi passando, per diversi paesi s' avvolgono. O quanto è più glorioso, Uditori, non con la curiosità, o con le pellegrinazioni, questa universal Città contemplare, ma con l' opere, nella di lei contemplazione, la vera deità introdurre, non pellegrinando dagli altrui costumi apprendere senno; ma stando immobile que' popoli, a' quali tu distendi il tuo nome, della vera sapienza, e del vero culto informare. E a qual fine, se non a questo sì generoso, credete voi; che fossero le spedizioni della Siria, da Ferdinando indirizzate? A quale i commerzi, per tutte le parti del mondo procurati? Dove erano le intelligenze ne Regni di Fez, e di Marocco rivolte? Dove le mostruose navigazioni, con le quali egli per gli Settentrionali mari, e per le provincie della Persia, tentò sino nella Cina penetrare, e a beneficio della Cristiana Repubblica, nell' amicizia di quel gran Re introdursi?

Le gran cose intraprendere, e con solo sforzo, a qualche grado di perfezione condurre, come che opera d' alto coraggio si stimi; è lode, che a molti è comune: ma dar loro il proposto fine, senza mai da quel primiero impeto raffreddarsi, perchè è opera non solamente d' uomo prudente, ma ancora in provvedere i debiti mezzi, industrioso, e in difenderle dalle malevolezze, forte, e coraggioso, a pochi, o quasi a niuno, interviene. Onde non avendo mai il Granduca alcuna impresa tentata, che da lui prima con incredibil prudenza esaminata non fosse, e di tutti gli opportuni mezzi provveduta, e con somma costanza da tutte le

difficoltà liberata, convicne, e di sopr'umano accorgimento, e di singolar provvidenza, e d'invincibil fortezza commendarlo. Ma è da vedere, come l'abbondanza di tante virtù, che a guisa d'un grandissimo capo d'acqua non conveniva omai tenere più per delizia d'un sol giardino, fatta comune al genere umano, e dall'animo di Ferdinando, ove era racchiusa, tratta fuori, ad irrigarne la terra, si sia mediante il principato, per la Toscana, per l'Italia, e per tutto il Mondo diffusa. Poco era a così grand'anima un solo corpo informare; il corpo di questo principato, di cui egli fu vitale spirito, e legame, se le doveva. Perchè non è da credere, che tale intelletto, tali forze, tali desiderj gli fossero stati da Dio conceduti, perchè egli solamente se stesso all'umana felicità conducesse, solo i proprj appetiti superasse, solo se medesimo di convenevoli mezzi alla gloria provvedesse. Il nostro bene, la felicità di tanti popoli, la quiete d'Italia, la pace di tutta la Cristiana repubblica, erano proporzionati oggetti di quella mente. La sua provvidenza nella comune sterilità, e nella fame di tutta Italia, è stata la nostra abbondanza. La severità verso gl'ingiusti, lo sdegno implacabile contro l'inimico del nome Cristiano, quasi cote, la di lui fortezza più acuta rendevano. Onde in queste tre virtù, nelle quali è fondata la mole di qual si voglia gran principato, è egli a nostri occhi apparito così ammirabile, che di esse molto più di quello, ch'io non sono per dire, mi converrà tralasciare, le cose grandissime nè pur toccando, e poichè maggior reverenza sarà al vostro immaginare lasciarle intiere, che brevemente, e quasi alla sfuggita discorrerne, se già non vi piacesse passando, con un solo sguardo la sua prudenza rimirare, la quale, come occhio dell'anima, cotanto in lui fu acuta, che da quello, che altri torrebbe per adombrarla, e renderla oscura, cioè dalla felicità, e dalla buona fortuna, io intendo di farlavi manifesta. Spesse fiate l'invidia degli uomini, i quali l'eccellenza, che in loro non è, stimano non possibile ritrovarsi in altrui, quello, che alla virtù è dovuto, trasferiscono nel caso, non riguardando, che se nelle deliberazioni qualsivoglia parte, benchè minima, trascurata, a cagionar disavventure nella vita è bastevole, dove per gli prosperi successi non giova talora averle tutte bene, e diligentemente esequite, per niuna cagione si dee quella felicità alla fortuna attribuire, nella quale tanto s'affatica l'industria. Molti tra le felicità del Granduca questa annovereranno, che il suo principato nella pace d'Italia si sia avvenuto, senza por mente, che ella è stata da lui conservata, a' proprj, e presenti interessi anteposta, e con suo particolar rischio procacciata. La quale tanto più è orrevole, e preziosa, quanto ella non dà frutto di animo servile, e troppo alli studj della pace rivolto; ma da un prudente ardire, e da una ardita prudenza generata. Perchè egli, non solamente le presenti malattie, ma le universali cagioni, che le ingenerano, nel bel corpo d'Italia rimirando, a tutti i sospetti, a tutte le infermità di lei ha saputo salutiferi rimedi, e potenti antidoti applicare; che se felice è detto colui, che le cagioni delle cose conosce, come

dove-

'dovremo noi il Granduca appellare, che dopo averle conosciute, non solo a quelle ha i suoi fini rivolto, ma di loro or una accrescendo, or altra temperando, or questa, or quella, or tutte insieme, con varj artifizj, a se medesimo rendendo favorevoli, ne ha saputo trarre, non solo il privato comodo, ma la comune quiete, e l'universal felicità? Non è permesso; Uditori, alla prudenza de' naviganti por legge a' venti, o a senno loro il mare render tranquillo. Assai è nelle tempeste, dal furor di quelli, e dalle malvagità del temporale schermirsi, e trattenendosi, lasciarsi, il meno, che si può, dal loro impeto trasportare. Ma fu ben lecito al Granduca, non solamente il suo animo, che era in troppo più alto luogo riposto, che alcuna straniera perturbazione lo potesse commuovere; non solamente il suo stato, che assai pareva, negli universali tumulti quieto mantenere; ma l'Italia tutta a quel grado innalzare, che dal dominio di lei, che dell'umane vicendevolezze è padrona, sembrasse libera, e da lui suffragata in eterna tranquillità stabilita. Abbiám veduto (io nol niego) più d'una volta, e assai da vicino segnali di futura tempesta. Vedemmo gli animi de' grandi turbarfi, d'ire, e di discordie accendersi, armati eserciti, niuna altra cosa, che servitù, e calamità minacciare; ma non vedemmo anco arbitro d'autorità maggiore, o di lui più potente a placare, e render tranquille l'onde di mare così adirate, a mantenerlo in se stesso, a opporsi alla potenza, o all'ambizione, venti, che spesso all'Italica serenità si contrappongono. Non è adunque opera della fortuna alla fortuna sopraffare, solo quella virtù, o più tosto quel furore le è soggetto, il quale per mezzo di rapine, d'incendi, e d'occasioni con la spada in mano, tra le morti, e tra il sangue per ampliare i confini d'una provincia, il mondo intero travaglia, e conturba. E come questa sia sola da' gli uomini ammirata, nondimeno quella è la verace, e dell'imperio del caso libera, che tali benefizj vada all'uman genere dispensando, senza i quali non solo di loro resterebbe privo, ma in somma miseria, e in estrema infelicità collocato. Onde non tanto siamo al Granduca tenuti, per gli frutti della pace, che abbiamo conseguiti, quanto per gli mali della guerra, che abbiamo schifati, tanto è gran felicità esser la religion venerata, quanto miseria vederla schernire, tanto giova, che gli studj, e le bell'arti fioriscano, quanto nuoce l'ignoranza, e la barbarie, tanto di male apporta la servitù, quanto di bene la libertà. Ella, degli altri beni non parlando, è cosa sì preziosa, che non è caro comprarla col sangue. Per lei è glorioso lo avere, e la vita mettere in abbandono; ma chi, come ha fatto il Granduca, col mezzo della pace l'acquista, non solo di lei, che è tesoro inestimabile, ma della vita, e del sangue, che egli ha rispiarmato è agli uomini creditore. Questo merito non solo verso l'Italia, ma con tutta la Cristianità avere il Granduca, agevole sarebbe dimostrarvi, Uditori, se lecito mi fosse quello, che io intendo, e quello che è, apertamente spiegare. Mal si riposerebbe ora in tanta tranquillità il Cristianesimo; male diffonderebbe sopra la terra la pace i suoi tesori; mal

ri e mal farebbe sicuro il commercio per i più ricchi, e fioriti regni dell'Europa; i maggiori potentati a beneficio dell'uman genere non farebbono insieme di strettissimi nodi d'amicizia congiunti, se la prudenza di Ferdinando non avesse alcune pericolose faville smorzate, che erano ad inondar la terra d'atrociissimi incendi bastevoli. Alle mie parole mancherà per avventura pruova; ma ragionando con voi fede non già: anzi chi non sarà egli persuaso aver gran cose eseguito il Granduca, poichè altro Principe non ci aveva, il quale per altezza di spirito, e per una lunga esperienza potesse i pensieri de' maggiori Re più acutamente penetrare, e gl'improvvisi, e impenfati casi prevedere. Sono nel vero gli umani avvenimenti in una oscura, e profundissima notte nascosti, avvegnachè Dio nell'abisso del suo consiglio i lor semi tenga celati, e sovente sotto opposta, e contraria sembianza le cagioni del male, o del bene ci manifesti. Di qui è che molto più è agevole quello che per lungo spazio di luogo, e di tempo ci è lontano, come i movimenti de' Cieli, le nascite, e i tramontar delle stelle, le eclissi della Luna, e del Sole, e quello, che è più maraviglioso, avanti molti secoli l'ora, e il punto di così grandi avvenimenti determinatamente conoscere, che quanto davanti ci è: come le azioni degli uomini; la fortuna d'un Regno, le mutazioni d'una provincia antivedere. Questo avviene, perchè il numero degli accidenti è infinito, e quello che termine non ha, mal può l'umana sapienza abbracciare. Forse i pensieri degli uomini così apertamente ci si discuoprono, che da quelli tu possa le loro deliberazioni avvisare? Forse i pretesi della religione, e della pietà talora crudeli, e ambiziosi concetti, non celano? Mai la fronte, mai il volto, mai la lingua non mente? Forse la fortuna per una passata felicità si è con esso noi con sì stretto sacramento obbligata, che la mutazione d'un minimo accidente non ce la possa in estrema miseria tramutare? Quegli, Uditoti, il quale tante varietà, tante incertezze, tante simulazioni non ingannano, come certo mai il Granduca ingannato non fu; anzi chi come egli tutto prevede, gl'interessi di tutti discuopre, che i fini conosce, contiene in un certo modo nella capacità del suo animo l'infinito. Conobbe egli qual fine dovessero in Francia le civili discordie, e gli intestini tumulti sortire: a quali speranze dovesse la virtù del presente Re la squallida, e funesta faccia di lei sollevare, a tante tempeste di guerre, di sedizioni, e d'eresie, quanta tranquillità di pace, d'obbedienza, e di religione avesse a succedere. Questa divina scienza fu in lui così ammirabile, che non solo dall'eccellenza del suo intelletto, ma dall'istesse sue deliberazioni, le quali se altro rispetto non mi trattenesse, ben farebbe a proposito raccontare, si arguenta. A questa, come a un Oracolo, i sommi Pontefici, e i maggior Principi si ricorrevano; a quella Corte, come me a una università di prudenza questi i figliuoli ad apprendere mandavano. I Principi di diversa religione con questa si consigliavano, il che egli, permettendogliene l'apostolica autorità, non fuggiva, con tale occasione sempre alla nostra vera religione qualche ajuto porgendo.

Io non

Io non posso, Uditori, con l'inesperienza del mio dire così gran cose abbracciare, non posso in tutti quei luoghi rivolgermi, dove la prudenza del Granduca apparì; assai sarebbe la luce di lei in questo Stato, dove ella specialmente è ristretta, contemplare. Non prima adunque l'animo alla cura di lui ricorse, che da quella pestilenza lo rese libero, la quale non solamente la Toscana, la Romana, l'Umbria, e la Campagna aveva assalito: ma in molte altre provincie appigliatasi, già per tutta l'Italia volava vincitrice. Conciossiachè, o fosse la trascuraggine di coloro, che a principj non si opposero, o la malizia, che così malvagio fuoco fomentasse, o l'ira di Dio, che allora con questo flagello ci volesse percuotere, aveva la perfidia di alcuni da molti altri, come avviene, seguitata, con tante rapine, uccisioni, e sacrilegj affitta l'Italia, che chi allora la solitudine delle pubbliche strade, gl'incendj de' villaggi, le vendite, e i riscatti degli uomini a guisa di schiavi, avesse veduto, avrebbe di leggieri stimato, che ella fusse da una fiera, e crudel guerra assalita. Non furono, Ascoltatori, solamente questi mali dal subito, e accorto avviso di lui stirpati; ma quanti beni ci furono insieme largiti, lo dimostrò l'universa applauso, e la commune contentezza di tutti i popoli, che insieme con le speranze del nuovo Principato poterono godere i frutti del buon governo. Tantosto l'insolenza, e la temerità raffrenata, nacque in quella Città la quiete, eletti saggi Ministri, la giustizia, la quale appresso di lui fu incorrotta, e misericordiosa, amando meglio i sudditi co' benefizj, che co' gallighrender migliori, essendo solito dire, poter ciò più acconciamente adoperare il buon Principe con l'esempio, che il cattivo co' supplizj. E di vero sono le nature degli uomini alla volontà de' lor Signori arrendevoli: perocchè desiderando d'esser lor cari, e però la propria vita alla lor conformando, avviene, che quasi tutti co' lor costumi viviamo. Molto più è valuto a mantener la quiete di questo Stato la reverenza del Principe, che la paura delle leggi; perchè quantunque elle stiano, come altri disse, per mallevadore del giusto tra gli uomini, elle non hanno però tali forze, che gli possano assolutamente far buoni, anzi se le consideriamo disgiunte dal Principe, siccome elle non hanno anima, essendo egli chiamato legge animata, così in certo modo li può dire, che in loro ragione non sia, la quale in se non avendo, male possono render perfetta in altrui. Quindi è che il Granduca, meglio che esse, poteva vedere, talora un istesso peccato per diversi accidenti non dover una medesima pena ricevere, averli alcuno errore per qualche minor male a tollerare, alcuno doverli severamente punire, non sempre esser la pena, ma talora la penitenza bastevole. Quanto ferma volontà avesse poi in conservare a ciascuno il suo avere, senza gravare anco nelle pubbliche occasioni i suoi popoli, contentandosi delle pubbliche rendite, dirittamente a ogni Principe, quasi premio della vigilanza, dovute, e per la grandezza di quelle cose, che abbiamo fino a qui detto, e di quelle, che siamo ora per soggiugnere, credo, che meglio sarebbe tacere. Imperciocchè a così pura, e sì alta magnanimità.

nimità, per sì lungo, e sì continuo spazio ha egli avvezzi, ed abituati i nostri animi, che se della moderanza, e della giustizia discorressimo, temerei, che, quantunque maravigliosa cosa sia vederle a tanta autorità, e potenza congiunte, esse per tanto, come beni comunali, e consueti non apparissero; quasi altro in lui ammirabile non sia, che aver la pace, e la libertà d'Italia mantenuta, l'unione nel Cristianesimo procurata, dal mare i corsali, e dalla terra la sterilità discacciata. Ma le altre azioni, come che rispetto a queste, meno eccellenti, e che in altri pure farebbono gloriose, quando non per altro, almeno per questo le dovremmo ammirare, che esse non furono tratanti, e così alti pensieri trasandate. Festeggiare: con reale magnificenza accogliere i Principi: di sontuosi spettacoli i popoli rallegrare; feccare le paludi, correggere il corso de' fiumi, con nuove coltivazioni render più fertile la Toscana, la magnificenza, non solo nelle fabbriche de' palagi, o de' templi, ma delle intere Città dimostrare; erano concetti, che insieme con le cure degli Stati, con i trattamenti de' Principi, co' pensieri della guerra, potevano nella capacità di quel grand'animo dimorare. Alla gloria del Padre, alla memoria del Fratello, e di tutta la sua generosa schiatta cominciò a innalzar sepolchro, anzi tempio così augusto, e di pietre, e di gemme così preziose adornarlo, che quasi la magnanimità d'un sol Principe non bastasse, è convenuto lasciarne la perfezione al Figliuolo. Pisa, restaurato il Tempio, accresciuta del Foro, e d'un acquedotto alla maestà della Romana potenza non diseguale, splendore, bellezza, e sanità acquistò. La Città di Livorno è stata da lui come da' fondamenti fabbricata, e quasi Regina incoronata del Tirreno, di cui per suo fortificamento l'ha circondata. Con un superbissimo molo di maniera le ha assicurato, e stabilito il porto, che ad utilità dell'umano commercio, ed a gloria immortale del suo nome, innumerevoli navili approdandovi, ricchezze, e tesori somministrano all'Italia, che altra porta, che Livorno, aperta non vide, onde le fusse dalla provvidenza di Ferdinando nelle sue sterilità l'abbondanza introdotta, perchè egli nuovo Pompeo, non solo il mare liberò da corsali, ma anco lei di viveri tenne abbondante. Pensiero, che minor gloria a quel valoroso Imperadore dicono, che non apportasse, che avere l'oriente, e l'ocaso di vittorie, e di trionfi ripieno. Con egual fortuna, autorità, e consiglio, a nuovi viaggi aperse il Granduca le strade, i porti scoperte, e di maniera con gl'inauditi commerci, la fertilità di Settenione ci fece comune, che quello, che a fatica un sol luogo produce, sembrò che fusse nato per tutti. E tale la natura del mondo, che se ciascuno i proprj beni tenesse racchiusi, ciascuno anco sentirebbe i suoi mali, dove quando il traffico le cose accomuna, siccome alcuno i proprj mancamenti non prova così le altrui abbondanze in un certo modo se gli appartengono. Non mai, o di rado il Cielo così egualmente, e con tanta liberalità i suoi influssi sopra la terra dispensa, che quelli effetti, che fertilità generano nell'Isparago, in Italia, o in altro luogo carestia non producano, anzi, ch'è più maravi-

raviglioso, quella pioggia, che a' campi di Toscana è giovevole, a quelli dell' Umbria è dannosa. Ma il Granduca da tutti, se non la sterilità, almeno i mali della sterilità discacciò, a tutti, se non l'abbondanza, almeno i beni dell'abbondanza apportando. Vantossi talora nella sua fecondità la Sicilia, e come quella, in cui favoleggiano i poeti la Dea Cerere, più che in altra provincia i suoi tesori versare, granajo d'Italia s'appellò; vana alcuno anno fu la sua gloria, onde, non che altrui, ella non potè co' i suoi frutti pascer se stessa. Ingannata adunque della consueta dovizia non con minor fidanza chiamò l'ajuto del Granduca, che ella già facesse della sua Dea; nè più lungo spazio ella soffrì il suo male, che quanto dimorò a palesarlo, imparando per prova non esser di maggior abbondanza cagione il raccorre, che l'vigilare; e molto più esser della vita de' suoi popoli alla provvidenza del nostro Principe, che alla propria fertilità debitrice. Ma io non intendo tutti i benefizj, che egli fece non solo all'Italia, ma ancora a tutta la Cristiana Repubblica in questo mio breve discorso racchiudere; assai farebbe i nostri poter degnamente raccontare. Al cui colmo smo al principio, che egli nello stato succedè, niente altro pareva mancare, se non che essi, siccome erano grandissimi, così divenissero eterni, e la felicità di questa Città, che sempre fu le radici di questa Serenissima Casa è cresciuta, nella discendenza de' suoi Principi si rendesse perpetua. Io non so, Ascoltanti, se noi siamo di ciò più alla fecondità della Granduchessa Madre, o alla prudenza del Granduca debitori, quella ci ha dato il presente Principe, questa eleggendoli tal Madre, ce l'ha dato sì virtuoso. Poco era forse col proprio; o col domestico esempio alla virtù accenderlo, se non l'avesse anco con quello de' materni avoli invitato: Mostrandoli, che quei legni, quelle navi, quelle tante volte vincitrici armate, che egli quasi ogni anno da questi porti verso l'Oriente scioglieva, dovevano essere una volta da lui a quei luoghi fatte arrivare, dove colui, che, non solo del suo materno legnaggio, ma di tutto il nome Cristiano fu gloria, e splendore, quel gran voto disciolse, il quale oggi tanto poco (misera de' nostri secoli) i Cristiani Principi si ravvolgono nella mente. Oh se a più felice tempo, e a maggiore unione nel Cristianesimo cotanto zelo di Ferdinando si fusse avvenuto, sicchè piuttosto, che acosi bella impresa aspirare, non fosse stato mestieri l'offeso corpo della Cristianità a guida di fedel membro soccorrere, Principe alcuno tra i più celebrati del Mondo, siccome non l'ha vinto d'affetto, così non l'avrebbe superato di gloria. Perchè, se mentre la rabbia Turchesca per tante vittorie, e per lo acquisto di tanti Regni insolente, e fatta nelle Cristiane discordie orgogliosa, venuta in Ungheria, e quivi le più forti Città debellate, all'Italia, e al sacrosanto seggio della Religione minacciava, quando per l'avvicinarsi a' nostri porti, e per l'incendio di Reggio erano i nostri animi tutti sospesi, ha potuto solo con le proprie milizie, con li proprj navili le fortezze sopprimerle, le Città saccheggiarle, affrontarle regni, e sollevarle le provincie, e quali progre-
fi avrem.

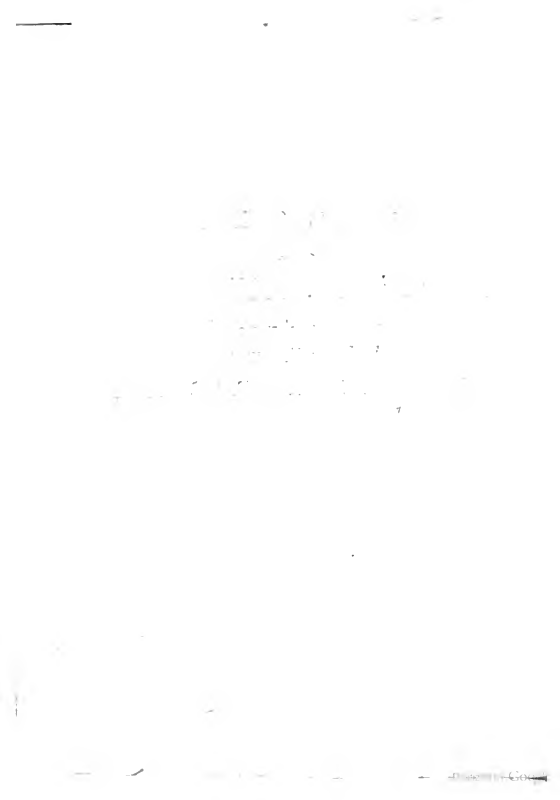
fi avremmo noi veduti, se una volta il popol di Cristo, lasciate le discordie, l'emulazioni, e le invidie da parte, gli avesse contro il comune inimico, l'imperio del mare conceduto? Certo, se da quell'ardente zelo fosse stato lecito agurarli, grandi si dovevano aspettare, se da' pronti effetti nel soccorrere di genti, e di tesoro l'Imperio, grandissimi: perchè egli in Ungheria due, altra in Transilvania, e altra in Croazia tali ajuti mandò, che considerato il valor delle genti, furono di grandissimo momento giudicati. I fortissimi petti de' suoi più cari, e congiunti, che in Ungheria si fecero argine all'Ottomannico orgoglio, il sangue da loro sparso, le gloriose ferite da loro ricevute non sono elleno testimonj della sua pietà, e argomenti del suo desiderio. Questo in lui fu così ardente, che se di esso, più che di tanti segnalati effetti fu menzione, avviene, perchè dovendovi col mio discorso qual la figura del suo animo delineare, cui tante gloriose azioni non quietavano, è forza, che per dimostrarvi la sua grandezza, io anco di esse non mi appaghi; anzi m'ingegni provare, che elle erano molto a suoi concetti inferiori. Pochi giorni avanti, che egli con tanta costanza picco di gloria al termine della vita arrivasse, essendo in tale stato di salute, che ancor poteva della sua real presenza questo suo amato popolo soddisfare, a chi gli era per congiunzione di sangue, e per somiglianza di virtù carissimo, disse: che morrebbe contento, se avesse con qualche segnalato beneficio, o con qualche gloriosa impresa, alcun merito col popol Cristiano acquistato. O voce veramente magnanima, bene da quelli organi già languidi, e alla loro dissoluzione vicini pronunciata, ma dalla baldanza di quel cuore, e dal vigor di quello spirito mandata fuori, il quale immortale, e beato nell'eternità de' secoli viverà. Che cosa maggiore, o anima generosa, potresti tu dire ora, che cinta dell'immortalità, la piccolezza di queste inferiori cose discerni? Poco ti pareva, avere in mare per tanti anni, e con tanti navili la Turchesca potenza infestata, e costringendola a spargere le sue forze a guardia di così lungo tratto di marine, aver peravventura a noi una crudel guerra divertita? Poco ti pareva aver nel numero di tanti prigionj quasi una poderosa oste incatenata? Poco così gran turba di Cristiani da lacci, e dalle catene disciolto, e da foraggio sì vile, e sì empio liberato? Poco gli inimici tesori distrutti, forse d'una soprastante guerra, nerbo, e vigore? Assai non è aver l'Africane Città abbruciate, desolato i castelli, in una sol volta tutti i navili del corso di Barberia dispersi, presa Scio, la Prevesa foggiegata, e ultimamente Bona presa, e saccheggiata? Volevi forse le provincie, e i regni debellare? Dal tuo ardire non è mancato. Sino a quelle imprese aspiravi, che insieme tutta la Cristianità ardito non avrebbe tentare. Gran cosa, o Ferdinando, è l'essere stato della pace, e della libertà d'Italia autore; aver la guerra, e per conseguenza il furore, la violenza, e la rapacità del mondo scacciata; il mare da' ladron fatto sicuro; avere il proprio stato con tanta sapienza governato, e per mezzo delle nozze, prima della Principessa Maria, pregio, e bellezza del Mondo, e poi per mezzo di quelle del presente nostro Signore

con

con l' Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria, che, già come nobile, e pellegrina pianta, in questo terreno trāsata, tua divina stirpe fruttifica, con l'amicizia de' Re di Francia, e di Spagna alla tua Casa di sì stretti nodi di parentela congiunti, quasi con due ancore, averlo nel porto d' un eterna tranquillità stabilito. Quello, che senz' alcun dubbio fin da coteste lontanissime parti ti dee grandissimo apparire, e che l'affetto tuo sino allora doveva pienamente soddisfare, è la virtù del tuo dilettissimo figliuolo, la quale tu per nostro inestimabil bene ci andavi con tanto studio, con tanta prudenza, così diligentemente formando. Niuno più vivo argomento rimane in terra della tua immortalità, che sì ottimo successore. Or godi in questa come in un compendio di tutte le tue grandissime azioni, la tua gloria, e vedendolo in questa età, in questa potenza, in questa autorità le lusinghe de' piaceri, le giovanili voglie, i sensuali appetiti spregiando, con tanto studio, con tanta carità la cura della repubblica abbracciare, al bene, e alla felicità de' suoi sudditi intendere, la sua gran Madre già delle tue magnanime fatiche, e della tua gloria consorte, con tanta pietà, con tanta osservanza riverire; prendi lieto il frutto di quella virtù, che già in quel giovane cuore seminasti. Gradisci l'ossequio, e la prontezza dell'animo, col quale noi, lui come una tua sacrosanta, e gloriosa immagine veneriamo.

Il fine dell' Orazione decima ed ultima.

R A C C O L T A
D I
PROSE FIORENTINE
P A R T E P R I M A
Volume Secondo
CONTENENTE ORAZIONI,





PREFAZIONE.



Obile, e saggio arvedimento fu que' lo dell' eruditissimo Carlo Dati, il quale essendo tenero amatore, e fervente dell' Eloquenza Toscana, quanto altri mai, ebbe in animo di raccogliere, disporre, e pubblicare, e distinguere in varie Parti, e in diversi Volumi, le Prose di molti scrittori Fiorentini, finche i coltivatori del nostro bello, e dovizioso idioma avessero esempli purgati, e sicuri, e scelti, la leggere, e da imitare. Questo lodevol pensiero, al quale egli diede splendido cominciamento col mandare alla pubblica luce il primo Volume della Parte prima delle Prose Fiorentine, è mio intendimento di proseguire; e additare in somigliante guisa il sentiero a quegli arzenturosi spiriti, che aspirano di giugnere al glorioso acquisto dell' eloquenza, ed accendergli, ed infiammargli, e metter loro davanti agli occhi il vivo esempio di molti, ed eccellenti scrittori, dietro alle vestigiarde quali incamminandosi, colla loro scorta, e coll' imitazione di essi, possano agevolmente al bramato altissimo fine pervenire. Ed in vero, che per arrivare alla perfezione, ed all' eccellenza nell' arti, e nelle scienze, niuna strada vi ha più facile, nè più spedita, che l' imitazione degli ottimi autori, che è quella, che vi conduce dirittamente, conciossiachè avendo la natura creato gli uomini capaci d' imitare, tutte le cose da essi non per altro mezzo s' appaiano, se non appoco, appoco, vedendo, e imitando quello, che gli altri hanno fatto, e sovente considerando, e provando, e riprovando quell' istesse cose, delle quali bramano di farsi possessori. Conobbe questa verità Quintiliano, perciò favellando di tal bisogna diede questi utilissimi ammaestramenti: Neque enim dubitari potest, quin artis pars magna contineatur imitatione; nam ut invenire primum fuit, estque præcipuum, sic ea quæ bene inventa sunt, utilis sequi; atque omnis vitæ ratio sic constat, ut quæ probamus in aliis, facere ipsi velimus; sic literarum ductus, ut scribendi fiat usus, pueri sequuntur, sic musici vocem docentium, pictores opera priorum, rustici probatam in experimento culturam in exemplum intuentur. Omnis denique disciplinæ initia ad propositum sibi præscriptum formari videmus, & hercle necesse est, aut similes, aut dissimiles bonis sumus; similes raro natura præstat, frequenter imitatio. Per le quali cose si puote dire esser nata insieme con gli uomini.

P R E F A Z I O N E.

mini l'imitazione, e che da essa ne sieno pure, come da chiara sorgente, venute l'arti, le quali non che la riconoscano per loro origine primiera, ma si è ella ancora il loro fine. Di questa sorta appunto è la Poetica, essendochè ad imitare intrapresero i primi poeti questa grand'opera dell' Universo, libro mirabile della Natura aperto a tutti, e segnato di tanti caratteri, e di tante cifre d'onnipotenza, quante sono le creature, e gli oggetti, che lo compongono. In questo contemplando i poeti diedero cominciamento alle loro opere, che, altro non furono se non imitazioni di ciò, che rimiravano nella natura; quindi imitandosi l'un l'altro, ne vennero coloro, che osservando le maniere da essi praticate nel poetare, le ridussero a metodo, e creando l'arte ne diedero i precetti, e le regole; così Aristotile la sua arte poetica maestrevolmente formò colla regolata osservazione di ciò, che aveva rappresentato nelle sue imitazioni Omero:

Cui le Muse lattar più ch' altro mai.

Nell' istessa guisa avvenne ancora alla Pittura, che convenevolmente vien comparata alla Poesia, poichè quelle cose, che i pittori dimostrano come presenti, i poeti le narrano come future, ed i pittori rappresentano colle figure, co' colori, e coll' ombre, quello che i poeti fanno colle parole, e colle voci, onde elegantemente Simonide presso Plutarco disse, la pittura essere poesia tacente, e la poesia pittura parlante. Prende questa tal vigore dall'imitazione, chi gli eccellenti artefici per questo mezzo poterono condursi a sì alto segno, che le figure, e l'azione espresse ne' loro lavori fossero vive, e spiranti, e giunsero a far sì, che da' riguardanti s'intendessero quelle cose, che per se medesime non eran valevoli d'esser dipinte. Plinio dice d'Apelle: *Pinxit & quæ pingi non possunt, tonitrua, fulgetra, fulguraque, et racconta di Parrasio, che le opere sue erano di tanta perfezione, e così bene atteggiata, che in rimirandole, sempre si comprendeva più di qualche sembrava, che vi fosse stato espresso dall'industre pennello: In omnibus ejus operibus intelligitur plus semper, quam pingitur. Così parimente la Scultura ha nell'imitazione il suo fondamento, onde Policlete volendo raccogliere tutti gli ammaestramenti dell'arte sua, come colui, che ottimamente gli sapea, provvedutosi d'un fine marmo con lunga fatica ne formò una statua, regolata in ogni suo membro, e in ciascuna sua parte, la quale nominò Regolo, comechè intese, che a tutti gli scultori servisse d'esempio, e di norma. Così coll'imitazione son nate, e cresciute, e pervenute al sommo, l'Architettura, la Musica, l'Arte Militare, la quale per valermi delle parole di Cicerone ceteris omnibus præstat; e i gran Capitani perciò sono stati grandi, perchè sono stati vaghi d'imitare, e d'intendere ciò che avevano operato di laudevole, e di glorioso, i prodi autenati, così Alessandro mirò, ed emulò Achille, Temistocle Milziade, le vittorie del quale pungendolo di generosa invidia gli toglievano il riposo, Annibale Alessandro, Cesare Epaninonda, e così adoperarono mille, e mill' altri, che lungo sarebbe il raccontare. E per sì fatta guisa fu riputata dagli antichi valorosi uomini utile, e necessaria l'imitazione de' virtuosi maggiori, che per tal cagione furono*

P R E F A Z I O N E.

furono ritrovati i ritratti, e le statue, e l'altre memorie d'onoranza, acciocchè i posteri quelle mirando si sentissero da pungenti acuti stimoli trafitti, a seguitare costantemente l'orme generose da essi segnate con tanto applauso. Laonde a buona equità riprende Giovenale coloro, che per una vana ostentazione, e per burbanza tenevano appese l'immagini degli Avoli loro, senza imitar poi le loro gesta famose:

Quis fructus generis tabula jactare capaci
Fumolos equitum cum dictatore magistratos,
Si coram Lepidis male vivitur, effigies quo
Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Ante Numantinos, si dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa duces, & castra movebant.

ed è altresì celebre il detto di Quinto Massimo, e di Publio Scipione, nomini segnalati nella Repubblica Romana, che affermavano, che in contemplando l'immagini de' loro progenitori si sentivano animare, ed accendere ad imitare la virtù loro. Nè furono contenti solamente di conservare queste ricordanze della virtù de' passati, e di lasciarle a quei, che esser dovevano nella lunghezza del tempo avvenire, ma per averle sempre presenti s'incitavano ad imitare i forti uomini con cantare i loro fatti magnanimi. Omero introduce Achille, che divertendosi col canto, celebra le glorie degli uomini grandi, dicendo di esso.

O d' *ἀνδρῶν ἀπαρχαῖς ἀρδύει*

E Catone racconta nell'Origini, che i Romani ne' convitti cantavano i sublimi fatti de' prodi uomini, e valorosi. S'idee dunque per apparar l'arti imitar la natura, si dee imitare gli uomini, e l'opere belle, e sublimi, ed il somigliante si dee fare per giugnere al conseguimento delle scienze, le quali nè pur esse con altro mezzo s'acquistano; e questo senza alcun fallo fu il sentimento degli uomini scienziati, e di tali cose peritissimi, i quali coi precetti, coll' autorità, colle ragioni, coll' esempio, fecero chiaro vedere, che nell'imitazione de' buoni, ed approvati scrittori staviposto il pregio delle bell'arti. Platone nel Timeo afferma, che senza imitare alcun lodevole esempio, niente si può far dagli uomini, che a buona ragione possa meritar la stima, e l'approvazione de' saggi; ed egli stesso confermò coll'opere ciò, che aveva detto, imitando avvedutamente Socrate, ed Omero in molti luoghi. Eracleide Pontico in così alto concetto tenne la poesia d'Omero, che voleva, che i fanciulli fin dalla culla s'avvezassero alla suavità di quell'insigne poeta, e che i vecchi avessero sempre in bocca i suoi versi, nè vi fosse veruna età, che non fosse presa dalla vaghezza di quella dolcissima armonia, e non procurasse di trarne imitandola, utilità. Demostene, al riferir di Luciano, copió otto volte l'istoria di Tucidide per bene imitarla. Longino insegna, che volendo intraprendere alcun componimento sublime, ed alto, e nobile, e grande, ottima cosa sarà, se noi ci faremo attentamente a considerare, come in una qualche somigliante congiuntura averebbero adoperato Omero, Platone, Tucidide, e Demostene; imperciocchè proponendoci noi d'imitare tali eccellenti uomini, e le

Prose Fior. P. I. Vol. II.

* 3

cofe

P R E F A Z I O N E.

e se dette da loro ravvolgendoci per l'animo, quest'istesso pensiero ci alzerà, e ci sollevierà sopra di noi stessi, e ci renderà valevoli ad aggiugnere alla loro sublimità, ed alla loro maravigliosa dottrina. Cicerone dice di se medesimo, che confessava ingenuamente, che se egli era sormontato nella pubblica esclamazione a qualche grido d'eloquenza, egli lo doveva alla famosa scuola degli Accademici, nell'opere de' quali contemplando, aveva potuto poscia render benevoli ammiratori del suo dire gli animi degli ascoltanti; e quando diede i precetti dell'Oratore, sotto egli avvertì: Hoc sit primum in preceptis meis, ut demonstremus, quem imitemur, atque ita ut quæ maxime excellent in eo, quem imitabimur, ea diligentissime perfequamur; e poco appresso soggiugne: Hanc igitur similitudinem, qui imitatione assequi volet, tum exercitationibus crebris, atque magnis, tum scribendo maxime profectetur. E di tali avvertimenti si era egli per se medesimo servito, sapendo noi, che ne' libri degli Offizj prese ad imitar Panezio, che prima di lui aveva scritto di tal materia, in quelli della Repubblica Platone, ed in altri Cramtore, e Crisippo, e facendoci certi. Quintiliano, che coll'imitazione di Demostene, si rende Cicerone quel grandissimo Oratore, che egli fu, e di tanta fama, che Plutarco, avvegnachè Greco, non ardisce d'anteporli nè pure Demostene; e Livio scrivendo al suo figliuolo non d'altro l'ammonisce, se non che legga di continuo Cicerone per formarsi su quell'esempio, e farsi a quello somigliante in ista sua possa; il che parimente consigliarono Varrone, e Cesare, uomini di estrema dottiſſimi, e prudentissimi. Per tal modo Omero avvegnachè chiamato:

Primo pittor delle memorie antiche,
imitò la poetessa Elena, da cui tolse il soggetto della Guerra Troiana, così Filone intraprese con forte animo ad imitar Platone, nel che riuscì con tanta lode, che fu creduto altro Platone, Sulpizio imitò Crasso, Apollonio Esiodo, Terenzio Menandro, e Apollodoro, Virgilio Omero, Valerio Flacco, Apollonio Rodio, Plauto Epicarmo, onde Orazio disse:

Plautus ad exemplar Siculi properare Epicarmi:
Properzio Callimaco, e da se medesimo Romano Callimaco s'appellò:
Umbria Romani patria Callimachi..

Catullo anch'egli imitò Callimaco, e da lui tolse la tanto famosa comparazione, in cui leggiadramente paragona i fiori alle donzelle, nella quale poscia furono Callimaco, e Catullo imitati dal Poliziano, quindi la presero a gara, tanto si pregiarono dell'imitazione, l'Ariosto, il Tasso, ed il Guarino. Orazio imitò Pindaro, ed al parer del Mureto molto prese da i Greci, che si son perduti, e al riferir dello Scaligero fece l'istesso da Teognide, e da Focilide. E quando dopo la caduta dell'Imperio Romano, coll'inondazione delle barbare straniere nazioni, s'era estinta insieme colla libertà ogni luce di sapienza, ogni chiarezza di buona disciplina, non con altro argomento furono richiamate l'arti, e le scienze smarrite, se non perchè Mansor Re degli Arabi, con grandissimi premj stimolò gli uomini della sua nazione a ricercare gli ottimi autori, e coll'imitazione continua di essi a rian-

zel.

P R E F A Z I O N E.

“Vollare l' antica perduta dottrina. Così il Petrarca, lume splendidissimo di questa mia Patria, imitando lodevolmente i chiari scrittori, fu della Latina Lingua restauratore glorioso. E per questo istesso sentiero camminando felicemente il virtuosissimo Cardinal Bembo, nella lettera, che scrive sopra l' imitazione, si dà con giustizia il vanto, d' aver renduto l' antico pregio alla lingua Toscana, imitando Dante, il Petrarca, e il Boccaccio; i quali insigni scrittori, che tanto conobbero, e tanto seppero, quanto in quell' età fu lecito ad umano intendimento di conoscere, e di sapere, furono imitatori grandissimi, perciocchè Dante imitò Virgilio, quale sempre ehiamò suo maestro, e suo duce; il Petrarca non pure la Latina Lingua affatto perduta ricondusse a novella vigorosa vita, ma nel Toscano Idiom: molto offeruò, e molto prese dagli antichi rimatori Provenzali: ed il Boccaccio, non che si appagasse di seguir l'orme de' Latini autori, volle aver contezza ancora de' Greci, e per tal fine avendo condotto un uomo di Grecia, che quel dovizioso aureo linguaggio gli insegnasse, tutti i suoi scritti colle spoglie a quello rapite maravigliosamente arricchì. Questi tre perfettissimi Maestri della faccenda Toscana, imitati poscia con avvedutezza, e con senno da i pellegrini ingegni, che in gran copia fiorirono nel decimo quinto secolo, furono verace cagione, che le buone lettere in quel tempo felice a maraviglia si renderono chiare, e adorne; del che potrei trarre da' loro scritti, e di prosa, e di verso, indubitate certissime testimonianze, se io non temessi, che il mio ragionamento riuscisse soverchio lungo, e rincrescevole. Vagliami per tutti Monsignor della Casa sommo Oratore, e sommo Poeta, che di seguir l'orme del Petrarca si dichiara oltremodo desideroso, dicendo:

Sublimi elette vie,

Onde il mio buon vicino.

Lungo Permesso feo nuovo cammino;

Dch come seguir voi miei piè fur vaghi!

Nè par che altronde ancor l' alma s' appaghi.

ed altrove.

E collo stil che a' buontempi fioriva

Poco da terra mi sollevò, ed ergo.

E per vero dire, dalla buona, e virtuosa imitazione ne nasce poi, e ne deriva, come da fonte purissimo, l' emulazione lodevole, mercè della quale ci sforziamo di superare quegli stessi, che abbiamo intrapreso ad imitare, e di trapassarli, e di vincerli, e così adoperando non solamente si segue l' altrui virtù da lontano, ma vi s' avvicina, e s' adegua, e talvolta ancora si forma, e si passa. Quindi è, che Plinio il giovane interrogato dal suo amico Fasco, come gli fosse di mestieri studiare, l' esorta a tradurre dal Greco in Latino, e dal Latino in Greco, acciocchè coll' imitazione degli ottimi, acquistasse la facoltà di poter ritrovar cose simili: Quæris, dice egli, quemadmodum in secessu, quo jam diu fueris, putem te studere oportere. Utile in primis, & multi præcipiunt vel ex Greco in Latinum, vel ex Latino vertere in Græcum, quo genere exercitationis proprietas, splendorque verborum,

P R E F A Z I O N E

copia figurarum, vis explicandi, præterea imitatione optimorum similiter inveniendi facultas paratur. E perciò il Menzini, all' uso de' gran poeti, godendo se medesimo, afferma, che vi fu chi disse, esser stato egli solo ad emulare il Chiabrera nelle sue gentilissime Canzonette, ed esser egli stato l' rede della sua lira.

V' è chi dice:

O felice,
Che tant' oltre l'ali stese,
E che solo
Il bel volo
Emulò del Savonese.

Ben fa fede,
Come erede
Egli sia dell'aurea lira;
Così dolce
L'aure molce,
O s' ei ride, o s' ei sospira.

In questa guisa imitando accuratamente i riputati autori, s' accresce per mirabil modo il patrimonio del sapere, ed avendo la mente, quasi preziosa conservata, ripiena di belle cognizioni, e di sentimenti, e di lumi, e di concetti, quando il bisogno il richiede, se ne fa poscia un convenevole uso, e traendoli fuori a tempo, e con bell'ordine, in proprio servizio si convertono, essendo questo appunto il saporito frutto, ed abbondevole, che dall' imitazione, e dalla lettura, copiosamente si raccoglie, come lo notò Macrobio: Hunc esse fructum legendi, æmulari ea, quæ in aliis probes, & quæ maxime inter aliorum dicta mireris, in aliquem ulum tuum opportuna derivatione convertere. Il che si dee fare non con una maniera d'imitare bassa, e servile, che questa giustamente da alcuni scrittori vien biasimata, e con aspre rampogne vilipesa, e schernita, e degl' imitatori di simil sorta Orazio beffandogli disse:

O imitatores servum pecus, ut mihi sæpe

Bilem, sæpe jocum vestri movere tumultus;

ma far si debbe in guisa libera, e franca, con legger molto, molto udire, molto ragionare, conferire, meditare, e le sue meditazioni collo stile esprimere, e nell' imitazione de' buoni esercitandosi, al trovato da altri felicemente aggiugnere, e sempre via via raffinare, e perfezionare, che questo è il fondamento, lo spirito, l'anima, che la facoltà di discernere, e di giudicare informa, ed illustra, e dove la bella, utile, savia, e necessaria imitazione unicamente consiste. Seneca con prudente accorgimento c' insegna, che per non cadere nel vizio della cattiva imitazione noi dobbiamo imitar le api, le quali da i differenti sughi, che traggono da i fiori, ne compongono poscia il loro mele, nella istessa forma, che la natura maestra da i differenti alimenti, che ella prende, e digerisce, ne forma una sustanza, colla quale il nostro corpo si regge, e si sostiene: Apes, dice egli, debemus imitari, & quæcumque ex diversis congestimus, separare . . .

P R E F A Z I O N E.

∴ ∴ ∴ deinde adhibita ingenii nostri cura , & facultate, in unum saporem varia illa libamenta confundere , ut etiam si apparuerit unde sumptum sit , aliud tamen esse , quam unde sumptum est , appareat . Quod in corpore nostro videmus sine ulla opera nostra facere naturam . Alimenta , quæ accepimus , quamdiu in sua qualitate perdurant , & solida innatant stomacho , onera sunt , at cum ex eo , quod erant , mutata sunt , tunc demum in vires , & in sanguinem transeunt . Idem his , quibus aluntur ingenia , præstemus , ut quæcumque hausimus , non patiamur integra esse , ne aliena sint ; *il che dice d'aver fatto Orazio :*

... Ego Apis Matinæ

More, modoque

Grata carpentis thyma per laborem

Plurimum circa nemus, vividique

Tiburis ripas, operosa parvus

Carmina fingo .

ed allora si veste l'imitazione , o migliorata per aggiunta di nuove vaghezze , o mischiata con maestrevole varietà , sicchè al diletto de' leggiadri detti trasportati dall'opere altrui , s'arroghe quello giocondissimo del garreggiamento . Parmi d'aver manifestamente provato , che pel conseguimento di tutte l'arti , e di tutte le scienze è giovevole l'imitazione , come quella che le coltiva , e le rende fertili , e le fa crescere , e germogliare ; ma la sua possente forza più , che in ogni arte , ed in ogni altra scienza , sembra , che si faccia sentire nell'Eloquenza , conciossiachè non si acquistando ella , come vuol Luciano , se non per mezzo dell'imitazione , ella è che ci fornisce i mezzi proporzionati pel conseguimento del nostro fine , e ci dà quello stimolo , quella brama , quel genio , che ci porta a voler esser somiglianti a qualcheuno nell'arte del dire ; il disse l'Autore della Rettorica ad Erinnio , Imitatio est , qua impellimur cum diligenti ratione , ut aliquorum similes in dicendo velimus esse , e lo credè Longino , che considerando , quali sieno le strade , che alla gravità dell'Orazione conducono , conchiuse : Ως ἔστι καὶ τὰς τὰς ἀρχαίων ὁδὸς ἐν τῇ οὐρανῷ τοῖς δὲ τῶν ἀνθρώπων ἡ ἀπομιμήσις . E di ciò si può agevolmente render ragione , poichè se non vi è dubbio , che quanto più l'arte , che si vuol conseguire , è nobile , importante , e perfetta , con maggior cura eziandio si debbe procurare d'imitar coloro , che in quella sono stati per universale consentimento degli uomini dotti , riputati eccellenti , e sforzarsi , e contendere con loro di parità , ed ancora aspirare all'magioranza ; chi non vede , che ciò si dee fare per l'acquisto dell'eloquenza , che è quell'arte nobilissima , colla quale quanto per la favella siamo superiori agli animali di ragion privi , altrettanto per questa sovravanziamo gli altri uomini ? Dalle lodi della quale , e dalle difficoltà , che s'incontrano per conseguirla , pare , che debbano conoscere coloro , che vorranno leggere questa Raccolta di Prose , quanto sia ella da aversi in pregio , poichè quivi troveranno sceltissimi esempi , coll'imitazione de' quali potranno vin-

P R E F A Z I O N E.

no vincere le difficoltà, e rendersi nell' arte di ben favellare eccellenti, e sublimi; la quale è veramente quell' arte, che è propria nostra, e l' adornarla, e l' abbellirla è stato alla nostra cura specialmente commesso, poichè come disse Dante:

Opera naturale è, ch' uom favella,

Ma così, o così natura lascia

Poi fare a voi, secondo che v' abbellà.

L' eloquenza è quell' arte maravigliosa, colla quale la facoltà, che è in noi di persuadere, si dimostra, la qual facoltà non essendo punto limitata, e ristretta ad alcun genere particolare di ragionamento, come alcuni sollemente si fanno a credere, ma adoperandosi da noi in tutte le occasioni, in tutti gli affari, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, l' eloquenza è di tal maniera necessaria, e così ampiamente stende i confini del suo vastissimo dominio, che senza di essa questa bella facoltà dell' anima nostra sarebbe vile, e negletta, e di niun forza, e di niun valore. Ozioso si starebbe, e sodo, ed incolto il fertile terreno della ragione, se dal vomere, per così dire, del discorso arato, e lavorato non fosse; per questo mezzo unicamente la ragione si fa palese, e l' anima nostra ne' discorsi si manifesta, e traluce, che altro non sono, per vero dire, se non un' immagine, un simulacro della ragione, anzi la ragione medesima, che adornata della splendida veste delle parole s' è renduta percettibile al nostro senso, imperciocchè quando un oggetto è preso assolutamente da se, egli è una cosa, una specie capace di essere appresa, quando passa nell' anima di chi lo apprende, è pensiero, e quando di poi esce fuori in voce di quello significativa, ed esso spiegante, è parola, in cui con grande, e bel rilievo si rapresenta l' immagine delle cose; perciò per dimostrarci saviamente favoleggiando l' antichità la stretta lega, e congiunzione, che passa fra le cose, e le parole, fra la sapienza, e la facundia, uni insieme Pallade, e Mercurio in quelle statue, che da' Greci sono appellate Ermatene, delle quali Cicerone scrivendo ad Attico, per la curiosa erudizione, che in se contenevano, si mostra vaghissimo di farne una copiosa raccolta; e perciò i discorsi, come dice Solone presso Laerzio, sono simulacri de' fatti, di maniera che quali sono i discorsi, tali sono i sentimenti dell' animo di quelli produttore, e tali appunto i costumi, essendo verissimo il detto di Platone afferente: *Οἱς ὁ λόγος μιῶν ὁ ἦτορ*, e quello di Cicerone, che più ampiamente disse, che *Qualis cujusque animi affectus esset, talem esse hominem, qualis autem ipse homo esset, talem ejus esse orationem; orationi autem facta similia, factis vitam*. Anziché essendo di tale amistanza infra di loro congiunte queste due operazioni di pensare, e di favellare, l' eruditissimo Pier Vettori nota non esservi altro argomento per giungere a formare la verace idea, ed il carattere giusto, quali sieno gl' interni pensamenti degli uomini, se non l' osservare i loro discorsi, e ne riporta il Greco detto *Αἰδὸς χυρκαίῳ ἐκ λόγῳ γινέσκειται*, il qual sentimento, fu espresso dipoi da Terenzio:

Nam mihi, quale ingenium haberes, fuit indicio oratio.

Di qui è, che dallo stile, e dalle maniere usate nel favellare da i passatiscoli, noi pigliamo conoscenza, quali sieno state le loro inclinazioni, ed ila-

P R E F A Z I O N E .

ro costumi, poichè quando i popoli sono stati sobrii, pieni di moderazione, e regolati, il loro discorso, lo stile loro è stato semplice, schietto, esenza vani abbellimenti, e superflui; ma quando ha regnato il fasto; la stemperata delicatezza, e lo smoderato lusso, si son veduti i ragionamenti pieni di ridondanza, e gonfi, e cascanti di vezzi, e con modi, ed espressioni affettate, ed improprie. Seneca fece quest'osservazione, allorchè disse: Genus dicendi imitatur publicos mores; si disciplina civitatis laboravit, & se in delicias dedit, argumentum est luxuriæ publicæ orationis lascivia, si modo non in uno, aut io altero fuit, sed approbata est, & recepta. Non potest alius esse ingenio, alius animo color, si ille sanus est, si compositus, gravis, temperans, ingenium quoque siccum, ac sobrium est. Così Isocrate avvertì, che il parlare come conviene, è segno grandissimo d'intendere drittamente, e che il discorso vero, legittimo, e giusto, è simulacro d'animo onesto, e fedele. Το λίγνν αὖ δὲ αὖ πορὸν αὖ μύτικον αὖ μόνον τοῖς μὲν δὲ λόγος ἀλυσὶς, ἔ δὲ δίκαιος ἄρχη ἀγαθὴς ἔ πικρὸς ἀδύλον ἰσὶν: siccome per lo contrario il mentovato Seneca dà per manifesto, e indubitato segnale della corruttela de' costumi, la strabocchevole delicatezza, e la smoderata lisciatura delle parole: Ubicumque vidaris orationem corruptam: placere, ibi mores quoque a recto descivisse non erit dubium, quomodo conviviorum luxuria, quomodo vestium, agræ civitatis indicia sunt, sic orationis licentia ostendit animos quoque, a quibus verba exeunt, procidisse. In prova di che porta Seneca l'esempio di Metenate, dicendo, che facil cosa era il ravvisare dalle parole affettate, e leziose, che egli usava ne' suoi ragionamenti, quanto egli fosse delicato, e dedito a i piaceri, ed al lusso. Ed in altro luogo per confermar viepiù questa verità egli dice: Oratio vultus animi est, si circumtonsa est, & fucata, & manufacta, ostendit illum quoque non esse sincerum, & habere aliquid fracti. Dalle quali cose puote chiechessia riconoscere, che dall'animo pigliano qualità, forza, e spirito le parole, onde a misura, che l'animo è preoccupato da una qualche passione, quella medesima appunto si dimostra nel discorso, di che ci fa fede l'istesso Seneca affermando, che iracundi hominis, iracunda oratio est, commoti nimis incitata, delicati tenera, & fluxa. E Orazio nella Poetica dice:

..... Tristia mœstum:
Vultum verba decent, iratum plena minarum,
Ludentem lasciva, severum seria dictu;
Format enim natura prius nos: intus ad omnem
Fortunarum habitum, juvat; aut impellit ad iram,
Aut ad humum mœrore gravi deducit; & angit;
Post effert animi motus interprete lingua.

Da questa varietà di movimenti, eccitati negli animi nostri dalle passioni, e dagli effetti, per ispiegare i quali l'acconcio parlare vi si richiede, in gran parte ne deriva la diversità degli stili, che servono a i vari generi dell'orazione, dal che ne vengono poi le difficoltà che rendono malagevole

P R E F A Z I O N E.

le il possedimento dell'eloquenza, per superar le quali fa di mestieri la giudiziosa imitazione de' savj Scrittori, per poter fare un copioso capitale di voci e di maniere, e un apparecchio dovizioso di espressioni, tanto di delicatezza, che di forza, per poterle a suo uopo trar fuori, per impiegarle nell'amplessissima varietà de' soggetti, che si debbon trattare, austeri, soavi, tristi, gravi, allegri, seri, faceti, alti, umili, gentili, forti, di costume, d'affetto. Conciossiachè non si giugnerebbe giammai a muovere, nè a persuadere ciò che si vuole a coloro, con cui si ragiona, se lo stile, e le maniere non fossero aditate, e convenevoli, e proprie al soggetto di che tratta. Vitruvio osserva, che nella struttura de' Tempj si seguiva l'ordine, che meglio esprimeva il carattere della divinità, a cui era il tempio dedicato. L'ordine Dorico, che è il più sodo, ed il più semplice, era adoperato ne' Tempj di Minerva, di Marte, e d'Ercole, non convenendo le delicatezze, i fregi, e gli adornamenti degli altri ordini alla Dea della sapienza, al Nume de' combattimenti, nè all'esserminatore de' mostri. I Tempj di Venere, di Flora, di Proserpina, e delle Ninfe erano fabbricati secondo l'ordine Corintio, che è tenero, delicato, carico di fistoni, di fogliami, e arricchito con tutti gli ornamenti dell'Architettura. L'Ionico era consacrato a Diana, a Giunone, e all'altre Deità, ben dimostrando le regole di quest'ordine le proprietà del loro genio, poichè egli appunto tiene il luogo di mezzo fra la semplice sodezza del Dorico, e la magnifica gentilezza del Corintio. L'istesso si vuole osservare diligentemente nel discorso; i fiori, e le gentilezze dell'eloquenza non convengono laddove si tratta un soggetto grave, e maestoso: l'austerità dello stile non è propria, quando la materia richiede di rallegrarsi, e di scherzare; e la forza dell'espressioni è inutile, allorchè gli animi si guadagnano colla dolcezza, nè vi è di mestieri di combatterli, nè di forzarli. La qualità delle cose, delle quali si parla, debbe ella esser la norma, e la regolatrice dello stile, di maniera che quando le cose, di cui si ragiona il richiedono, ora bisogna accendersi, e mostrar della forza, e della veemenza, ora della semplicità, e della delicatezza, ed ora dello scibietto, e del naturale. Bellissime in questo proposito sono le parole di Seneca: *Desideres, inquires, contra vitia aliquid asperes dici, contra pericula animose, contra fortunam superbe, contra ambitionem contumeliose*. Volo *luxuriam objugari, libidinem traduci, impotentiam frangi*; sit aliquid oratorie acre, tragice grande, comice exile. Per far ciò bisogna usare quel genere di ragionamento, che è convenevole al soggetto, e quello esprimere colla locuzione, che è sua propria, conciossiachè questa ancora varia a misura de' diversi generi dell'orazione. "Ce n'armonisce Aristotele nella Rettorica *Οὐ δὲ μὴ λαοδιδραὶ ἵτι ἀλλὰ ἰατρὸς γὰρ ἀμώ-
πτη λέγει. ἢ γὰρ ἢ αὐτὸ γράμμι ἔ ἀγανικὸν, ἢ δὲ δυνυσσοεικὲς ἔ δικαστικὸν.*" Nè solamente è bastevole questa riflessione, ma si vogliono eziandio considerare con accuratezza le circostanze delle persone, con cui si favella, e de' luoghi, e de' tempi, le quali fanno sì, che qualche riguardato da per se stesso sarebbe forse stato sconvenevole, e vergognoso, in alcuni casi è

adatta-

P R E F A Z I O N E.

adattato, e leggiadro, il che ci additò chiaramente nelle note sopra la Poetica d' Aristotile il Robertello: *Faciunt etiam saepe hæ circumstantiæ locorum, personarum, & temporum, ut aliquid quod per se separatim consideratum turpe, absurdumque videri posset, venuste, apteque dicatur; dimodochè si puote con Quintiliano affermare, Sæm quique formam, & proprium quemdam modum eloquentia possit, cum etiam in ceteris actibus vitæ, non idem in foro, curia, campo, theatro; domi facere convenit.* Questa misura, questa diversità, questa convenevolezza, che si richiede in ciascheduno stile, e in ciaschedun genere d' orazione, cagiona la difficoltà grandissima, che si ritrova nel voler giungere alla perfezione nell' eloquenza: In oratione nihil est difficilius quam quid deceat videre, *οἱ τὸν* appellant Græci, nos decorum, disse Cicerone. Le quali cose avvegnachè difficili, e malagevoli, pur si debbe attentamente procurare di farne il bramato acquisto, comechè elle son tutte ministre, e serventi di quella nobilissima facoltà, che eloquenza s' appella, la quale non che solamente palesi le sue forze, quando persuade, o dissuade, celebra, o biasima, difende, o accusa, ma in ogni parlare è utilissima, in ogni sorta di dottrina è necessaria, e per tutte l'arti, per le scienze penetra; e risplende, e tutte l'adorna, le fiorisce, e l'illumina, e l'abbraccia, e le contiene; imperciocchè posseder l'eloquenza in grado eminente, e perfetto, non è altro se non saper parlare, e scrivere, e giudicare dirittamente; il che chi non vede con qual mirabile vastità s' estenda, e si diffonda; conciossiachè l'istoria non è bella, nè aggradevole, se non quando ella è scritta con quella nobil chiarezza, e con quella franca espressione, che più al vivo dipigne le verità, che ella narra; la Filosofia modesta, avvegnachè severa, ed austera, richiede della proprietà, e della pulitezza di dire, nè ciò è senza ragione, poichè l'eloquenza fa nelle scienze, ciò che fa il Sole nella gran macchiina dell' Universo, non essendo altro elleno, se non tenebre profonde, ed oscure, se il discorso non le rischiarà, e l'illumina. L' arte del dire ha per tutto luogo, ella è utile a i Filosofi, a i Matematici, a i Medici, a i Dialettici; la Teologia istessa ne ha di mestieri, poichè ella non potrebbe spiegare le verità spirituali, che sono il suo oggetto, se ella non l'esprimesse acconciamente colle parole; nè vi è azione alcuna tra i mortali, utile, commendabile, gloriosa, onesta, della quale l'eloquenza non sia, o favoreggiatrice, o guida, o campagna. Per le quali cose si puote conoscere, che essendo, come gli uomini scienziati hanno detto, tutte le arti liberali, e le nobili discipline fra di loro unite, e strette, e collegate, e congiunte con un comune forte vincolo di società, e d'amore, dimodochè non si possono sciogliere, nè separare, ma fra di loro insieme unite, s'ajutano, si reggono, e si sostengono vicendevolmente, il discorso è quello, che è il mezzano, e l'interprete, per così dire, di questa maravigliosa occulta lega, ed egli la manifesta, e palesa, perciocchè le scienze medesime, quando non pure insegnando, ma diletstando, e commovendo, fanno dolce forza di persuasione alla mente, allora altro non sono che l'eloquenza, la quale tutte le collega insieme, e le veste, e l'adorna. L'eloquenza fa quella,

P R E F A Z I O N E.

quella, che condusse gli uomini, abitatori delle campagne, e delle spelone
che, dalla vita salvatica, ed inculta, a questa piena d'umanità, e di man-
suetudine, poichè gli eloquenti furono, che gli uomini dispersi, e viventi
a guisa di rabbiose fiere, congregarono insieme, e edificate poscia le città,
diedero loro le leggi, e all'arti, e alle scienze li confortarono; nè sarebbe
 giammai stata possibile, che quei rozzi, e fieri uomini, ignoranti dell'e-
quità, e della giustizia, e della società dispregiatori, si fossero di buona
voglia sottomessi al forte, dolce giogo delle leggi, se non vi fosse stato
chi con prudente, ed acconcio ragionamento avesse mansueto fatto le loro men-
ti selvagge, ed avesse mostrato loro i comodi della società, il bene, che
cagionano le leggi, l'utile, che si ritrae dalle città, e per lo contrario
i danni, e le calamità, che derivano dalla solitudine, e quanto fosse più
da riputare, e da tenere in pregio, la giustizia, che la forza, il vizio
fra gli uomini, che fra le fiere: il che c'additò Isocrate in questa guisa:
Εγγενομένη δὲ ἡμῖν οὐ πύδου ἀλλήλοις ἔδειξεν ὅτι ἡμᾶς αὐτοῖς πλεῖ ἂν ἂν
βελούμεν ἢ μῖνον, οὐ θεοῦδ' ἔστι ἀπελλόμενοι, ἀλλ' ἔτι πόλεος ἀνίσταμεν
ἔτι πόλεος ἰδιώματα ἔτι πύχρας ὥρομεν ἔτι χιθῶν ἀτακτοὶ καὶ δὲ ἡμῶν μνησχαμίνα
λόγος ἐν ἡμῶν ὁ ἐννοησόμεθα. E' quasi l'istesso sentimento appresso Quin-
tiliano si ritrova: Equidem nec urbium conditores reor aliter effecturos
fuisse, ut vaga illa multitudo coiret in populos, nisi docta voce com-
mota, nec legum repertores sine summa vi orandi confectos, ut se
ipsi homines ad servitutem juris distingerent. Ed orazio con savio ac-
corgimento pensa, che quelle favolose maraviglie, che d'Orfeo si raccon-
tano, all'arte del dire, di cui si servì per istringere il bel vincolo della
società umana, si riferiscano, dicendo.

Sylvestres homines, facer, interpresque Deorum:

Cædibus, & sæcra victu deterruit Orpheus.

Diçius ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.

E quindi saggiamente favoleggiò Appollonio, che volendo i due fratelli:
Anfione, e Zeto edificare le mura di Tebe, Zeto con mal consiglio la-
vorò, portando i sassi sopra le spalle poco s'avanzava, Anfione all'in-
contro toccando in dolce guisa la lira, venivano spontaneamente i sassi,
che senza niuna fatica, le desiderate mura innalzavano: colle quali fa-
vole intese Appollonio d'avvertire, che nella fabbrica delle Città, più vi
ha parte la faccenda, che l'opera, o la fatica di chieschessia, impercioc-
chè non è già vero, che colla lira si possano muovere i sassi, ma col
discorso, bensì si possono gli uomini piegare, appiacere, manovrare,
e persuadere. L'eloquenza è quella, che di tutti i maggiori beni della
vita umana è la sorgente verissima: conciossiachè coll'altre doti, che noi
abbiamo, non superiamo molto gli altri animali, ma a molti, e di velocità,
e di robustezza, e d'altre prerogative siamo di gran lunga inferiori: nata poi
in noi la facoltà di persuaderci, l'un l'altro, ed i nostri voleri fra noi me-
desimi dimostrare, ci siamo in nobil lega insieme congiunti, e stretti, e ab-
biamo date le leggi, e l'arti ritrovate, e con questo fortissimo ajuto di quasi tutte le
cofe

P R E F A Z I O N E.

coſe ſiamo ſtati inventori, e maeftri; poichè ella è che delle coſe giuſte, e ingiſte, delle vergognoſe, e dell'oneſte rende ragione, queſta le opere belle, e lodevoli innalza, e le biaſimevoli opprime, di queſte concitando odio, di quelle amore, e venerazione: queſta gl'innocenti difende, e con forte grido ſpaventa i rei: queſta conſiglia, ammoniſce, riprende, eſorta, conſola: con queſta diamo gl'ammaeſtramenti, e de' prudenti facciamo la giuſta prova: con queſta delle coſe contròverſe diſputiamo, e quelle, di cui non ſiamo conſapevoli, rintracciamo, imperciocchè con quegli argomenti, con i quali altri ſi perſuade, di quei medefimi ancora ci ſerviamo nelle proprie de-liberazioni; eloquenti eſſendo quegli, che poſſono agli uomini acconciamente ragionare, prudenti, poi coloro, che di qualunque biſogna ſeco medefimi ot-timamente diſcorrono. E queſti ſon quegli, che tanta, e coſì ſublime gloria confequiſcono, che da tutti ſono ammirati, e riveriti, e venerati, di che ne fa fede Omero, che altamente diſſe.

Ἄλλοι μὲν τ' αὖτ' ἔδδοι ἀκιδρότερος νόον ἄνθρωπον

Ἄλλὰ τοῖς μάλιστα ἰστορίῃσι οἱ δὲ τ' ἐν αὐτοῖς

Τερπόμενοι λάουσιν ὅδ' ἀσφαλὲς ἄγορᾶν

Ἄλδ' ἡ μολιχία μὲν δὲ αἴτιον ἄγορευοῖσι

Ἐρχόμενοι δ' ἀπὸ αὐτοῦ διὸς οἱ ὑποβόουσι.

Questa altezza conduce l'eloquenza, comechè ella di tutte le arti, di tutte le ſcienze guida, e compagna, di tutti i beni co' quali l'umana viſa ſi governa, e ſi regge è produttrice legittima, e ſecondiſſima. Egli è il vero, che per queſta magnanima imprefa molti ſtudj, molte cognizioni, molti lumi ſi richiedono, poichè ella è più grande, che ſorſe altri non ſi fa a credere, majus eſt hoc quiddam quam homines opinantur, & pluribus ex artibus, ſtudiisque collectum; ed è vero alreſi, che la ſtrada, che à queſt' altezza conduce, ſiccome di tutte le pregevoli coſe addi viene, è aſpra da principio, e diſagevole, ma a chi per eſſa con forte cuore ſ'incammina, ſi rende ella poſcia facile, e dilettoſa, ed amena; queſta altra non è, che l'imitazione di quegli elevati ingegni, che co' loro componimenti ſi ſon guadagnati gloria grandiffima, perchè la mente noſtra nel brieve ſpazio di queſta viſa, e nella grand'ampiezza, e profondità delle tante coſe da apprenderſi, non conſeguirebbe giammai quelle perfezioni, e quelle bellezze, alle quali per proprio naturale inſtinto ella aſpira, ſe le doveſſe per ſe medefima rintracciare, e non le andafſe contemplando, e raccogliendo dall'opere fatte da celebri, e giudicioſi maeftri. Queſta ſtrada io vi propongo, e vi addito benigno, ed amorevole Lettore, in queſt'Opera, che io vi preſento; per bene imitare, come dice il Poſſo, ci vuole amore, fatica, e contemplazione, di queſta io vi prego, e vi gravo, imitate ſaticando, contemplando, e amando queſti chiari ſcrittori. Non vi ſpaventate la grandezza, nè la difficoltà dell'imprefa, poichè quanto maggiori faranno le fatiche, e i ſudori, che nello ſtudio, e nell'imitazione di queſti ottimi eſemplari di ben ragionare impiegherete, più glorioſo, e più gradito ſarà il contento, ed il frutto, che ne ſeguirà certamente. Nè faranno ancora grandiffime le fatiche, concioſſiachè l'imitazione in gran parte le ſce-

P R E F A Z I O N E.

le scema, e le rende meno gravi, e noiose, appianando, e abbreviando quel cammino, che a chi il volesse intraprendere per via di precetti, e di regole sarebbe lungo, e così duro, e intralciato, che forse a tristo fine condurrebbe, essendochè l'imitazione de' buoni ci fornisce subito, e c'appresta copia grandissima d'esempi, che nelle differenti occasioni, nelle quali s'impiega l'eloquenza, ci possono servire di norma, laddove le regole, che altro finalmente non sono, se non una raccolta, un ammassamento di osservazioni intorno à ciò, che hanno praticato nelle diverse congiunture i chiarissimi scrittori, non son sempre giovevoli, e sicure, perchè talvolta i grandi autori ad esse non sono stati soggetti, e superandole tutte, e lasciandole animosamente dietro alle spalle, e disprezzandole, ogni regola è stata debbole, e fiacca per aggiugnere alla sublimità de' loro altissimi voli. Plutarco dice, che l'eccellenza della mente d' Omero, gli dava tanta fidanza di se medesimo, che non aveva difficoltà di passar sopra alle regole della misura de' versi; e Quintiliano narra, che i gran Poeti, talorasi fondano sopra il gusto, non già sopra la ragione, e ne dà l'esempio di Virgilio: che avendo riguardo all' eleganza, e alla nobiltà, aveva formato una voce nuova, piuttosto, che servirsi dell' antica, ed usata, che sarebbe rinuscita di suono basso, e spiacevole: *Quedam non tam ratione, quam sensu judicantur, ut illud, Casa imgebatur fœdera porca, fecit elegans fictio nominis, quod si fuisset porco vile erat.* Anzi che i precetti sono scarsi, e ristretti, in paragone dell' eloquenza, che è ampia, ricca, ed in ogni genere di ragionamento si disferde, e si allarga, e non pacono la mente, e non la riempiono di belle conoscenze, e non la forniscon di esempi, come fa l'imitazione, la quale ponendo d'avanti agli occhi, e mostrando le sue copiose ricchezze, e facendo vedere come si sieno contenuti i grandi autori, appiana le difficoltà, e rende il sentiero dell' eloquenza, erto per altro, ed alpestre, e disastroso, agevole, ed arreno, e giocondo. L'imitazione dunque si debbe con ardente brama seguitare, di tutte l'arti, e delle scienze tutte maestra, per fare il glorioso acquisto dell' eloquenza, che come assai apertamente si è dimostrato, è quel parto nobilissimo della ragione, che in tutti gli atti della vita ci avvalora, ci franceggia, e ci regge; e l'animo pasce di bellissime cognizioni, ed altissime, e l'appaga con un gratissimo piacere, ed onestissimo, dimodochè si può dire con Cicerone: *Ceteræ artes, neque temporum sunt, neque ætatum omnium, neque locorum. Hæc studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium præbent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.* Al coltivamento dell' eloquenza Toscana io vi chiamo, e v'inviato per mezzo di questa scelta di Prose, che io vi presento; què ne' varj autori che la compongono troverete ampiamente di che pascere gli animi vostri in diverse maniere di dire, ed averete ottimi esempi da poter sicuramente leggere, ed imitare. Questa fu la cagione, che mosse il dottissimo Carlo Dati a raccogliere il Primo Volume de' le Prose Fiorentine, questa istessa ho avuto io nel mandare alla pubblica luce questo secondo Volume, nella quale non altro vi troverà il Lett.

P R E F A Z I O N E.

Lettore di divario, se non che l'orazioni, che compongono le Prose raccolte dal Dati, toltone quelle di Monsignor della Casa, sono tutte state fatte in occasione di celebrar la memoria di coloro, che mentre erano in vita s'erano acquistati colla virtù loro grandissima fama; quelle poi, che formano la presente Raccolta, niuna ve ne ha, che sieno state fatte in congiuntura della morte d'alcuno; che se ella sarà ricevuta, siccome io spero, con quell'istesso favore, che ebbe la prima del Dati, ben presto sarà da altre ancora seguitata, a questa di pregio, e di numero nulla inferiori, acciocchè l'eloquenza Toscana, in tutti i diversi generi, ne quali ella puote largamente spaziare, abbia ottimi esemplari e purgati, che tolti una volta dallo studio, che vi fanno sopra alcuni pochi privatamente, arrechino un novello tributo di gloria alla nostra leggiadra favella, e insieme servano alla pubblica utilità, e rendendo facile, e grata l'intelligenza del vero, più profondamente, e più saldamente l'imprimono, e lo stampino nella mente, acciocchè ciascuno ne proprj componimenti, lo faccia poscia comparire abbellito di quei pregi, e di quelle adornezze, che avrà potuto ritrarre, colla lettura, e colla giudiziosa imitazione di queste perfettissime Prose.

4. B

I L F I N E.



CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

ORAZIONE PRIMA DI ALBERTO LOLLIO

Nell'apparecchio.

DI CARLO V. IMPERADORE.

Per la Guerra di Germania a Papa Paolo Terzo.



Ella, ed onorata occasione, vi si appresenta oggi, Padre Beatissimo, di potere agevolmente, non solo in Terra, ma anco in Cielo, render la gloria del nome Vostro immortale. Onde la impresa, che io ho da proporvi, sì per la lode, che siete per acquistarne, che è grandissima; e sì per la utilità, che di qui ritrarrà la Repubblica Cristiana, che è infinita; merita sommamente d'esser da Voi abbracciata, e favorita volentieri. Perciocchè, se mai fu tempo alcuno, nel quale il gran Vicario di Cristo dovesse mostrare la carità; che egli è tenuto di portare a' popoli suoi; questo è, quello, dico, è veramente quello. Nel quale trovandosi la Germania per le civili dissensioni piena di tumulto, sollevata dall'autorità di Giovan Federico Duca di Sassonia, e di Filippo Landgrave d'Essia; insieme con gli altri Principi della Lega Smelcaldica; sotto pretesto di nuova Religione, ribellata all'Imperadore, e sprezzata la riverenza della Sede Apostolica, col furor proprio affligge se stessa, e col terror dell'armi rivolge le vicine contrade sottosopra: A' questi nascenti mali non hanno potuto giovare i molti rimedi adoperati da Sua Maestà, la quale nelle Diete fatte in Vormazia, in Augusta, in Norimberga, in Spira; non ha mai cessato, con tutti i modi opportuni, di persuadere que' Principi a depor l'armi, e riconosciuta la grandezza del commesso errore, alla debita obbedienza, e questo modo di vivere ricondursi. Medesimamente di niun profitto sono state a pro loro le tante Legazioni, ammonizioni, esortazioni, consigli, prieghi; e scongiuri di Vostra Santità. Perchè dopo lunga pazienza, desiderando Cesare di spegner l'acceso fuoco, e risanare quella provincia; cerca di mettere insieme tale Esercito; che in virtù sua, possa non pur contrastare co' nemici potenti; ma indurli eziandio come buoni vassalli, a far l'ufficio loro.

A che essendogli stato dal fratello Ferdinando promesso buon soccorso, e
A 2. doman-

domandato aiuto a molti Principi dell'Italia, si è posto in Ratisbona, Città comodissima da ricevere, e trattenere le genti per acqua, e per terra, e qui fatto venire i suoi Capitani, e Soldati, attende a provvedersi di tutte quelle cose, che al maneggio, e profito d'una tanta impresa, reputa necessarie. Non ha mancato ancora in caso pieno di tante difficoltà, di far subito umilmente ricorso a' Santissimi Piedi Vostri, pregandovi, e supplicandovi, per la maestà dell'Imperio, per l'onore, ed utile della Santa Chiesa, e per l'esaltazione, ed agumento della Cattolica Fede, a mandarsi quel maggior sussidio, che all'imporanza del negozio, ed alla grandezza del bisogno è richiesto. Di cui desidero oggi, Padre Beatissimo, dinanzi alla Santità Vostra ragionare appieno. Essendochè io prima intendo mostrarvi, di quanto momento sia in questo tempo l'acchetare la Germania. Dipoi, che siccome Cesare in quest'occorrenza ragionevolmente a Voi soccorso chiede, così Voi, fra tutti gli altri, dovete, e potete ajutarlo. La qual cosa farò io, non già perch'io non sappia, che Voi non avete punto bisogno di ricordi altrui, e perchè non istinti, Voi essere a questa santissima opera, come convienfi, grandemente infiammato (perciocchè qual Pontefice si trovò mai nel governar lo Stato più accorto, più bramoso del pubblico bene, più intento alla salute del suo Gregge, o più costante protettor dell'Imperio, di Voi) ma spinto solamente dall'immenso desiderio, che io ho di vedere, che estirpate le perverse opinioni, estinte le discordie, e riconciliate gli animi de' Principi, dopo i lunghi travagli delle guerre avuti, il Mondo in lieta pace viva felicemente. Voleste Iddio, Padre Beatissimo, o che non mi accadesse ora far quest'ufficio; ovvero, che in me si trovasse, almeno per oggi, tanto d'autorità, e d'eloquenza, che io potessi con quella gravità, ed efficacia, che si conviene, e che io bramo con tutto il cuore, di questa illusterrima causa parlar degnamente.

Ma io mi confido però nella somma bontà, e prudenza Vostra, che considerando Voi le cose, non come da me dette sono, ma come elle sono, le stimere, spero, degne de' vostri divini pensieri, in cui non solo il consiglio, ma lo studio, l'opera, e le forze tutte, si debbano impiegare. Sonosi, Padre Beatissimo, per lo addietro fatte dimolte guerre per assai debili, e spesso ingiuste cagioni: essendo che dall'ambizione, ed ingordigia de' Principi, i quali cercavano d'usurpar l'altrui, o dal desiderio di vendicarsi d'alcuna piccola ingiuria, si veggiono esser fatte. La guerra di Germania, non pur da grave, giusta, e necessaria cagione, come sapete; deriva, ma è anco il proposito suo ragionevole, e Cristiano: intanto, che ella vi dee a favorirla incitare, ed infiammar l'animo grandemente. Conciosiacciachè in essa si tratta di conservare la maestà dell'Imperio, la qual perduta, o abbassata, tutti gli Stati, le Repubbliche, e' Regni, insieme con lei andrebbono in ruina. Trattasi della verità della nostra Religione, a confermazione della quale un infinito numero di Martiri hanno già sparso il sangue; onde ella merita di essere a tutte l'altre cose preposta. Trattasi della potestà della Chiesa Romana, per onore, e difesa di cui, gli Antecessori vostri molte, e grandi guerre hanno fatto. Moversi l'Imperadore, non per cupidigia d'allargare i contini, ma per conservar

gli; non

gli; non per difendere le membra dell' Imperio; ma per non perdere il capo; non per opprimere gli innocenti, ma per correggere i disubbidienti; spronato a ciò, non tanto dal suo privato interesse, quanto per sostenere la riputazione, e gloria della Santa Fede. Laonde egli è di tanta importanza, e necessità in questo tempo il dare ajuto a Cesare, che ogni picciolo indugio, che vi s'interponga, potrebbe grandissimi, ed inestimabili danni al mondo partorire. Vengono dalla Corte ogni giorno avvisi certissimi, da' quali s' intende, che i Collegiati vanno tuttavia maggiormente ingrossando l' Esercito loro, e che hanno già ragunato una grandissima quantità di denari, di munizioni, di vetovaglie, d' artiglierie, e di tutti gli altri apparecchi da guerra. Talchè, pieni di grandissima confidenza, e ardire, minacciano non pur la Francia, la Spagna, e la Fiandra, ma disegnano anco d' impadronirsi d' Italia, e venir dirittamente a porre il seggio loro in Roma. A questo rapido, ed impetuoso torrente bisogna far resistenza, e non comportare, che rotte le rive, e fracassati gli argini, egli vada ogni cosa guastando col diluvio suo. Da' quai timori, dislurbamenti, pericoli, e mali, che ci stanno d' intorno, acciocchè tosto eoll' ajuto di Dio, e dell' invitto valore di Carlo Quinto siamo liberati, tutto lo sforzo dell' autorità, grandezza, e potenza Vostra dovete adoperare. Pigliasi adunque questa guerra per la difesa della Religione, colla quale le cose Terrene alle Celesti s' annodano; per la quiete della Cristianità, per lo stabilimento del Seggio Apostolico, e per l' onore di Dio. Perchè ella è tanto grave, che lasciarla senza comune vergogna non è lecito: tanto giusta, che schivar non si dee: tanto necessaria, che differe senza pubblico pericolo non puossi. Perciocchè, se ogni piccol romore, che nasca in un popolo, se non si accheta nel principio, appoco appoco va di maniera crescendo, che divenuto poi grande mette ciascuno in pericolo, e tutta la Città si scompiglia, che disordini, che tumulti, e che mali dobbiamo noi ragionevolmente temere da tanti Principi, tante Città, e tanti Popoli, congiurati contra l' Imperio, e la Chiesa? Erano già da i Re, e dalle Città grandi, in pochissima considerazione avuti que' ladroni, che predavano il Mare. I quali mentre furono sprezzati, e comportati, in numero, ed in forze crebbero di maniera, che non solo a i Re, ed alle Città, ma a' Romani stessi, Signori del Mondo misero gran terrore; talchè furono forzati a fare una grossa armata, e mandar con essa Gneo Pompeo peritissimo della guerra, per estirpargli. Cominciò a sorgere la Setta Luterana l' anno di nostra salute MDXVII. nel qual tempo agevol cosa sarebbe stato, nella maniera medesima, che si fece già quella d' Arrio, quella di Dioscoro, e quella di Nestorio, l' estinguerla in tutto. Ma avendo ella continuamente acquistato nuove forze, ed appoggi maggiori; col suo veleno corrotta non pur Sassonia, e la Svevia, ma quasi la Germania tutta, ardisce ora di provocare all' arme Cesare suo Signore. Di che però non dobbiamo punto maravigliarci, essendochè una piccola, e debile scintilla ha spesso generato grandissimi incendi. Vedesi il somigliante avvenire di tutti i mali, i quali se nel principio colla debita diligenza non sono curati, in poco tempo dell' acquistato lor vigore fanno altrui pentire. Così le cose di quella illustre, e veramente gene-

Prose Fior. P. II. Vol. II.

A 3

rosa

rufa Provincia, sono oggi a tal termine di confusione, e ruina condotte, che non si può più loro con altro mezzo, che per via dell'arme, sperar di rimediare; però se alla deliberazione, e furor di costoro presto non si resiste, veggio ogni cosa in brieve sottoposta alle voglie loro. Ed ecco aprirsi una larghissima strada all'infaziabile rapacità del fier nimico della nostra Religione: il quale altro non brama, e ad altro non attende, che di vedere a questo modo la Cristianità disunita; sperando fermamente per lo mezzo di questi disordini, poter tuttavia più accrescere l'impurissimo Imperio suo. Così per le discordie di Boemondo, e Tancredo prima, e poscia degli altri, furono i nostri dal Saldino scacciati dall'Asia, e l'Sepolcro di Cristo vero Salvator Nostro, un'altra volta tornò nelle forze degl'Infedeli. Così guerreggiando co'Paleologi i Cataculini, entrò il primo Amurate in possessione d'una gran parte della Grecia. Così non si accordando fra loro nelle cose della Religione i Principi Occidentali, Sultan Macometto si fece Padrone di Costantinopoli, spegnendo insieme il nome, e la gloria dell'Imperio Orientale. Così a' giorni nostri il Superbissimo Solimano ha espugnato Belgrado, preso Modone, vinto Rodi, saccheggiata, arsa, e distrutta l'Ungheria. Sicchè, mentre i Cristiani fra lor combattono, si perseguitano, e si consumano, egli trionfa, e se ne ride, aspettando senza fallo di riportare dell'ambizione, e pazzia loro, opima vittoria. Laonde chiunque stima, o consiglia, che si possa, o debba indugiar più a far provvisione a' tumulti di questa guerra, non merita di esser chiamato nè forte, nè savio, nè Cristiano: ma uno il quale non curi d'allargare i termini della Religione, e voglia aspettare, che il pericolo s'avvicini, ed il fuoco s'accenda di maniera, che non si possa più estinguere. Armati agli armati è lecito d'opporvi, e chi persuade altrimenti, quegli, non il pubblico, ma il privato, non il vostro, ma il suo comodo procura. A Voi dunque, Padre Beatissimo, all'autorità, grandezza, e potenza Vostra è sommamente richiesto il fare ogni opera, ed usar tutti i mezzi possibili, affinchè restando Cesare in questa guerra superiore, lo possa fare incontante della pigliata speranza, e temerità, con danno, e vergogna sua, rimanere ingannato. Conciòssiachè egli è sempre stato fatale a' Cattolici Re di Spagna, qualunque volta han mosso l'armi a danno degli Infedeli, di riportarne gloriosa vittoria. Contra l'orgoglio, presunzione, insolenza, anzi rabbia de' quali, se mai fu bisogno d'usarla, e adoperarla, ora è soprammodo profittevole, e necessario, avendoci essi di tanti nostri beni, e dignità miseramente spogliati. Per la qualcosa, Padre Beatissimo, dovete Voi ora con esso voi grandemente rallegrarvi: considerando, che in questo tempo non poteva nascere nè più grave, nè più bella, nè più illustre occasione, che fusse più atta per farvi caro a Dio, e rendere a' posteri la memoria del vostro nome più grata, più chiara, più onorata, o più lunga di questa. Perciocchè, col favor dell'ajuto Vostro alla Germania, ed alla Cristianità pace recando, quella di somma felicità, e Voi di eterna gloria riempierete. E quantunque egli è da credere, che
gli

gli altri Principi, i quali tutti tengono gli occhi fissi in Vostra Santità, per pigliar da lei la norma delle loro azioni, non mancheranno d'ajutare. l'Imperadore in tutto quel che potranno, non è però alcuno, che in questa tanto lodevole, e tanto onorata impresa si debba mostrar più pronto, più sollecito, e più ardente di Voi. Essendochè il gravissimo, e buonissimo esempio vostro moverà fortemente il cuor di ciascuno, a voler farsi partecipe d'un' opera così gloriosa. Che se tutti gli altri Signori in questo gran bisogno, in una causa tanto pia, tanto onesta, tanto utile, e tanto necessaria; piena di onore, e di laude, co' tesori, e colle persone loro, prontamente, e volentieri soccorreranno l'Imperadore, non voglio credere, che Voi solo vogliate rimanervi di farlo; poichè questo non riponderebbe all' ottima opinione, e speranza, che tiene il Mondo della vostra soprana, ed eccellente virtù, e sarebbe un perdere in un giorno tutta quella fama, e reputazione, che avete già in tanti anni, con mille travagli, e fatiche onestamente acquistata, ed un far torto a tutte l'altre Vostre lodevoli, e virtuose azioni. Qui; qui dico, Padre Beatissimo, si ricerca la carità, la giustizia, e magnanimità vostra. Intanto che se la natura v'ha dato altezza d'ingegno; se il lungo uso delle cose v'ha fatto nel maneggiarle prudente; e se la grandezza, e dignità, in cui da Dio siete posto, vi rende appresso ciascuno d'autorità, e riverenza riguardevole; certo all'ufficio, e debito vostro convienfi, quello, che per Voi far si può, tutto largamente ispendere, e adoperare a beneficio di questa nobilissima impresa: dal cui successo deriva la quiete, il bene, e la salute della Cristianità, l'onore, ed utile della Santa Chiesa, l'esaltazione, ed augmento della Cattolica Fede. O sopra tutte l'altre bella, felice, e gloriosa Vittoria, che farà questa, dove i nimici non possono mai vincere, se non son vinti! Io son più che certo, Padre Beatissimo, che tornandovi a mente, come tutti gli altri Sommi Pontefici sieno sempre stati del loro ajuto pronti, e liberali verso coloro, che n'hanno avuto il bisogno, onde a loro stessi grandissima laude, ed agli altri, comodi non piccoli acquistarono; voi non vorrete ora, all'onesta, e giusta domanda di Cesare, Principe Religiosissimo, e dell'onore, ed utile della Sede Apostolica studiosissimo, mostrarvi men benigno, men cortese, o men pio di loro. Anzi vi sforzerete Voi colla prudenza, e magnanimità vostra, non pure in questo imitarli, ma di gran lunga avanzargli. Armò Urbano Secondo, nella Dieta di Chiaravalle trecento mila persone per la spedizione di Terra Santa. Nel qual maneggio Bernardo Abate di Chiaravalle, fu reputato degno di molta laude, per avere co' prieghi, e persuasioni sue, molti Principi ad una tanto pia, e tanto necessaria guerra incitato. Soccorse Eugenio Quarto Ladislao Quarto Re d'Ungheria, travagliato dagli Infedeli. Diede Calisto Terzo, in un altro bisogno al medesimo Re, grandissimo ajuto: Fu Ferdinando Re di Napoli, nel riacquisto di Otranto da Sisto Quarto, sovvenuto gagliardamente. Colle genti di Clemente Settimo Predecessor vostro, fece l'Imperadore vergognosamente fuggir da Vienna il potentissimo, e super-

A. 4. perbis:

perbissimo Solimano. Ma che vado io più aggrandommi? Non avete Voi; Padre Beatissimo, già due volte dato buonissimo foccorfo a questo gran Carlo? l'una alla felice impresa di Tunisi, l'altra a quella d'Algeri? Che ha egli adunque da sperare al presente, in un bisogno di così grande importanza, il quale, senza dubbio, è di gran lunga maggiore, e più grave, che non furon quelli, ed in cui non meno si tratta dell'utile, ed interesse dell'onor vostro, che del suo? Non fa egli forse, o non si ricorda, Voi esser Cristiano? Cristiano? anzi Religioso, e Sommo Sacerdote. Religioso? anzi Ministro della Cattolica Fede. Ministro? anzi pur Capo, e Principe della Chiesa di Dio. A cui, come a buono, e saggio Pastore, fu il Gregge Cristiano in guardia dato, acciocchè da qualunque fiera, che lo cercasse oltraggiare, lo rendiate sicuro. Perchè, chiunque vorrà dirittamente considerare la Giustizia, la Carità, la Prudenza, la Fede, e tutte l'altre eroiche Virtù, che fioriscono in Voi; non potrà dubitare, che Paolo Terzo, lucidissimo Sole de' tempi nostri, gloria de' Romani Pontefici, ornamento, e sostegno dell'Apostolico Seggio; il quale è da tutti meritamente chiamato, non pur Padre, ma Vice Dio della Sacrosanta Repubblica Cristiana, in una così onorata, e così illustre occasione, in cui egli può lasciare a' posteri una immortal memoria della grandezza, e potenza sua; sia mai per mancare di far quanto conviene alla sua dignità, al debito dell'ufficio preso, ed all'immenso desiderio, che egli ebbe sempre di giovare a ciascuno; il quale in che campo può egli ora più largamente esercitarsi, o più chiaramente mostrarsi, che in questa lodevole, giusta, e fruttuosa spedizione, foccorrendo l'Imperadore, pacificar la Germania, arricchir la Chiesa, aumentar la Fede; Ognuno di sano intelletto, Padre Beatissimo, confessa ingenuamente, che siccome al governo, e maneggio d'una tanta impresa, non si potrebbe trovare nè più valoroso, nè più esperto, nè più prudente, nè più felice Capitano di Carlo Quinto; così a fomentarla, e favorirla, non era duopo di minor pietà, e consiglio, e virtù di quella, che regna in Voi. Gravissimo per certo, ed a tutti gli uomini virtuosi gratissimo testimonio della molta bontà, e prudenza vostra, fu quello, quando con tanta modestia, umanità, e giustizia riformaste, e riordinaste la tumultuosa Città di Perugia: del qual grandissimo beneficio que' popoli con ogni gratitudine d'animo eternamente vi faranno tenuti. Ma l'acchetare in questo tempo la Germania, rifamarla, domarla, ed all'obbedienza dell'Imperio, e devozion della Chiesa ridurla, farà opera tanto rara, e di maniera eccellente, che accompagnata dall'ammirazione, e stupor delle genti, porterà volando l'inclito nome vostro, ornato di vera, e perfetta laude dall'uno all'altro Polo. Talchè sarete sommi, ed immortal onori dagli uomini alzato al Cielo; ma che dico io degli uomini? anzi da Dio maggiormente, il quale, come giusto riconoscitore dell'opere virtuose, ed egregie, nell'una, e nell'altra vita, per sua infinita bontà, con larghissimi premj di gloria le ricompensa. Certamente, Padre Beatissimo, se per edificare una Città si merita tanto onore,

onore, di qual sarà degno colui, che avrà provveduto, che tante già edificate non cadano a terra? Se per difendere un popolo solo, in tanta gloria si sale, in qual salirà colui, che ne avrà molti insieme conservati? Se per mostrare il bel vivere agli uomini, cotanto pregio s'acquista, di quanto si converrà ornar colui, che non pur mostrato, ma con tranquillissima sicurezza l'averà loro renduto? E se Telco, ed Ercole per le perpetue inimicizie, che ebbero co' tiranni, erano stimati degni di tanta riverenza, che furono loro drizzati Tempj, fatti Sacrificj, ed altri divini onori; quali laudi, quai titoli, o quai grazie uguali a' meriti si potranno mai rendere a Voi, Padre Beatissimo, il quale collo studio, favore, ed opera vostra (quello, ch: Leone Decimo, Adriano Sesto, e Clemente Settimo non poterono fare) tolte via le civili discordie, e svelta l'Eresia Lutera, scacciata la tirannide, ed estinta la guerra, non solo alla Germania, ma alla Francia, alla Spagna, alla Italia, e quasi all'Europa tutta, come dal Cielo la pace, l'ozio, la tranquillità, la giustizia, la Religione, e tutti gli altri beni, averete apportato? Qual Nazione adunque sarà tanto barbara, o tanto lontana, a cui di questo immenso, ed immortal beneficio, fatto all'Umana Generazione, non giunga la fama? quali Istorie potranno mai esser sì ingrati, che le meritissime, ed infinite laudi Vostre cessino predicare? qual posterità sarà tanto sorda, che i nostri gridi, per l'ammirazione della virtù, e felicità vostra in fino al Cielo mandati, rimbombare non oda? Laonde essendo stata senza dubbio dall'infallibile provvidenza di Dio, a Voi questa lode, quest'onore, e questa gloria serbata: rendendo di ciò a sua Divina Maestà infinite grazie, l'offerta di una sì bella, sì comoda, e sì onorata occasione riconoscere, ed abbracciare dovete. Vana certo, ed ingiusta parmi, che si debba chiamar quella gloria, la quale si cerca con ingiuria altrui: quella è vera, onesta, ed immortal gloria che non col distruggere i Popoli, e disfar le Città, ma coll'unirgli in buona concordia, dar loro sicura quiete, e liberargli dall'angoscie, e miserie, che gli affliggono, si guadagna. Però all'altezza, e generosità del buono, e pietoso animo vostro grandemente appartenfi; posciachè alla Repubblica Cristiana sì largo frutto ne segue, e che Voi perciò in tanta gloria salite; con ogni diligenza, e studio procurare, che questa nobile, ed onorata impresa, col mezzo del vostro ajuto principalmente si conduca ad effetto, sì per le ragioni da me fin qui raccontate, e sì eziandio maggiormente per questo; acciocchè siccome il lasciarvi il possesso di così grande Stato, agli Antecessor vostri fu bellissima laude, così a Voi ora non sia bruttissimo biasimo, non potere, o non volere quello, che da lor riceveste, difendere, e conservare.

A dover questo fare, umilmente vi pregano questi Illustrissimi, e Reverendissimi Padri, i quali l'onore, il bene, e lo stabilimento di cotesto altissimo Seggio hanno a cuore. Ve ne supplicano parimente i Vescovi, i Prelati, e tutti i Sudditi vostri. La bella Italia, e spezialmente quest'inclita, e celeberrima Città di Roma, colle lagrime agli occhi, ginochion ve lo

ve lo chiede. Ricuserete Voi forse ora, Padre Beatissimo, in una così illustre occorrenza, di favorirle, ed ajutare l'Imperio di cui per lo addietro fete sempre stato prestissimo, e gagliardissimo difensore? Considerando massimamente, che non può l'Imperio senza la potestà della Chiesa, nè può la Chiesa senza la Maestà dell'Imperio, esser ferma. Essendochè dal risorgere dell'una, l'esaltazione dell'altro, e dal cadere dell'uno, la ruina dell'altra dipende. Che se le miserie, e i danni grandissimi, che per le dissensioni della Germania indegnamente patisce lo Stato Apostolico, non vi muovono, e se il dispregio dell'autorità, e grandezza vostra non vi fa risentire; sveglivi almeno, e spronivi l'onesto amor della laude, il timore della infamia, la riverenza della Religione, e l'onor di Dio. Non cerco, e non son buono, Padre Beatissimo, per darvi consiglio, che essendo Voi in tutte le cose vigilantissimo, e prudentissimo, ciò farebbe uno scuoprirmi presuntuoso, e di niun giudicio. Perciocchè non è alcuno, che meglio intenda il bisogno, e che più interamente conosca l'importanza, e la necessità di questo negozio, di Voi. O tre, o quattro volte felice Voi, Padre Beatissimo, in cui singolarmente si veggiono risplendere tutte quelle illustri, ed eroiche qualità, che Voi, negli altri Sommi Pontefici solevate desiderare!!

Ciocchè la fortuna, e la virtù ad un uomo savio potevano donare, dal benigno favor de' Cieli tutto avete ottenuto. Ora è il tempo di far piuttosto i fatti, che dir parole. Se le giuste preghiere, e se i pii voti de' Popoli vostri, e di tutta la Cristianità insieme, non impetrano al presente Voi questa grazia, quando potrà ella mai più sperar riposo a' travagli suoi? Non sono, Padre Beatissimo, non sono da disprezzare, avendosi massime riguardo al decoro del grado vostro, all'interesse dello Stato Apostolico; allo scorno della Religione, ed a' molti gravi pericoli, che ci sopraffanno. Anzi, con buona grazia della Santità Vostra, io dirò, che quando l'Imperadore, da altre guerre impedito, a questa non potesse attendere, a Voi solo, all'autorità, e potenza vostra (senz'aspettare, che altri ve ne pregasse) apparterebbe il pigliarne prestamente la cura, ed espedirla, e caso, che Voi non vi trovasse denari a bastanza, la gravità del negozio, e l'importanza del bisogno richiederebbe, che si vendessero subito le Corone, le Mitre, e tutti gli altri ornamenti de' Tempj, e s'impegnassero le stesse Città, per ottenere una gloriosa, e immortal Vittoria, come sarà questa. I frutti della quale pieni di gioja, di pace, di felicità, e d'allegrezza, saranno al Mondo tanto più cari, e tanto più dolci, quanto più sono stati i semi della guerra amari. Essendochè tali sono le condizioni delle cose umane, che dalle avverse le prospere, e per le avverse le felici si conoscono meglio. Onde, siccome la sanità, e il vigor del corpo è di gran lunga più grato a coloro, che d'una grave infermità sono liberati, che a quelli che non hanno mai sentito male alcuno, ed il cibo per la fame, e l'acqua per la sete, maggiormente s'apprezza: così questo pubblico trionfo, per li molti travagli, ed angosce dal mondo patite, apparirà molto più illustre, più celebre, e più glorioso. Che se nella guerra Cartagine,

nese, i Daciali l'esauito Erario de' Romani ajutarono: e se le Matrone; acciocchè s'adempisse il Voto di Cammillo; tutti i loro più ricchi arnesi alla Patria donarono: e se Fabio Massimo, per riscuotere i prigionj, vendè subito i suoi Terreni; che si doverà poi fare in una così grande, e di tanto momento, occorrenza? Se non fossero mai accadute simili cose, certo noi dovremmo gloriarci d'essere: primi a darne esempio agli altri. Ma degnisi la Santità Vostra, per la sua incomparabile prudenza, di considerar meco, quanto l'efficacia di questo ajuto largamente si stenda. Conciofiachè, tantosto che sieno dalla Germania, le Leggi, e i Comandamenti dell'Imperio accettati (oltrechè le sedizioni, i tumulti, e le contese, tutte si accieteranno) così abbraccerà ella, e seguirà volentieri gli ordini vostri ancora. Il che, quanto onore, contento, riputazione, e frutto, sia per apportarvi, cieco è chi nol vede. E perciocchè tutti i pensieri, i desiderj, le voglie, e i disegni di Cesare, non hanno mai mirato ad altro, che ad accomodare le cose della Cristianità, con tutto l'impero dell'animo, e delle forze sue, darli a distruggere il fier Tiranno dell'Oriente: quai comodi, quali utilità, o quali ajuti non gli faranno prestamente, ed abbondevolmente somministrati da quella nobil Provincia, fonte, e miniera d'uomini bellicosi, ed esperti, i quali nell'è zuffe non arrenderli, o fuggire, ma vincere fortemente, o morire gloriosamente hanno in uso? Abbonda poi di buoni, e forti cavalli; d'armi, di munizioni, d'artiglierie, di tesori, e d'ogni altra cosa opportuna. Onde non sarà impresa tanto aspra, tanto grande, o tanto malagevole, di cui Sua Maestà non possa sperare lieto, e felice successo, col mezzo del valore, costanza, e virtù della gente Germana. Allora si farà il Concilio universale, e vederansi dalla dottrina, ed autorità de' Cattolici Padri, le false, e perniciose opinioni consuate, ed estinte, e gli abusi scacciati. E sarà la certissima verità della Santa Fede, con umiltà di spirito, e purità di cuore, interamente da tutti creduta, e servata; essendo ella per sempre, con alti, maravigliosi, e profondi misterj dichiarata, illustrata, e stabilita maturamente. Da che nascerà la salute d'infinita Anime, le quali ora camminando per le tenebre degli errori, vanno in perdizione. Di questa bella riforma, quant'allegrezza, festa, e trionfo faranno, non pur gli uomini in Terra, ma gli Angeli in Cielo? Quindi potrete Voi, Padre Beatissimo, senza impedimento, o contrasto alcuno anzi con ogni riverenza, e decoro dell'ufficio Vostro, in que' felici Paesi liberamente esercitar la piena potestà da Dio ricevuta. Il che meritamente vi farà di consolazione, d'ornamento, e di grandissimi comodi cagione. Perciocchè le rendite della Chiesa, che nella Germania (come sapete) son grandi; non più dall'altrui intolanza, e temerità in profani usi saranno convertite: ma fra que' Perfonaggi, che per la candidezza de' costumi, e per l'integrità della vita loro, secondo la elezione del vostro prudente giudizio, di quelle si mostreranno degni, compartirete. Ora se per ricoverare l'entrata d'un vil Castello, si sono già fatte guerre grandissime, che doverà poi farsi, per racquistarlo.

quillare le rendite d'una tanto illustre Provincia, piena non pure di molte Castella grossissime, ma di quasi infinite Città opulentissime? Perchè, dovendo l'espedizione di questa impresa, allo stato Apostolico tanta grandezza, a Voi tanta riputazione, e tanta gloria, ed alla Repubblica Cristiana sì dolci e così larghi frutti recare; chi negherà lei essere non solo onesta, e lodevole, ma eziandio giustissima, e necessaria? Parmi veramente, Padre Beatissimo, del tutto soverchio il ragionare di ciò a lungo con esso Voi, per non fare ingiuria a quella sublimità d'intelletto, ed a quella rara prudenza, di cui il mondo vi conobbe sempre eccellentemente dotato. Questo gran bene adunque, siccome per lo mezzo del vostro ajuto da tutti si desidera sommamente, così anco da Voi ragionevolmente si spera. Perciòchè di questa santa opera non pur dovete esser fautore, e procuratore; ma con somma vostra laude, ed utilità potete anco agevolmente condurla a fine. Conciossiachè, egli è noto a ciascuno, che a Voi non mancano denari, stimati giustamente il polso, e nervo delle guerre. Parimente egli è chiaro, che nelle terre, e paesi vostri, abbondevolmente si trovano uomini forti, ed esercitati da piè, e da cavallo, i quali altro non bramano, che nelle imprese onorate poter gloriosamente mostrare la virtù loro. De' Capitani poi, chi è meglio provvisto di Vostra Santità? Sarebbemi agevol cosa il nominarne parecchi, che per l'autorità, esperienza, prodezza, e prudenza loro, son chiari, ed illustri, ma non accade; bastimi solo il mostrarvi quelle due meritamente care pupille degli occhi vostri, nell'incitato valor de' quali drittamente si fondano le speranze della vostra verde, e felice vecchiezza. Eccovi il sacro Alessandro, ed il magnanimo Ottavio, due lucentissimi lumi dell'eroica nobiltà. I quali sapendo, che il corso di questa vita è brevissimo, e quello della gloria sempiterno; si sforzeranno di mostrare nel cospetto di Cesare la fortezza, la fede, la religione, e la generosità degli animi Romani. A questi, Padre Beatissimo, potete Voi sicuramente assegnare il governo dell'esercito vostro; l'uno col senno, e consiglio suo, l'altro col vigore, e perizia dell'arme, sosterrà il peso di questa impresa. Sichè trovandovi benissimo il modo di potere comodamente, e largamente soccorrere l'Imperadore, ed appartenendosi al debito dell'ufficio vostro il farlo spontaneamente, che altro si cerca qui se non una pronta, ed accesa voglia, che a questa utilissima, e necessarissima espedizione aggiunga l'ali? Tanto più, che avendo sua Maestà per fine il bene, e la salute del Cristianesimo, nella somma bontà, e provvidenza di Dio grandissimo, sperar fermamente dobbiamo, che sarà il successo di questa guerra lieto, glorioso, e felice. In cui vedrassi la Germania, apprezzando più la Fede, che la carne, e'l sangue, e volendo piuttosto coll'umiliarsi esser conservata, che per ostinazione, e durezza d'animo, perire alla fine; a guisa di quel Figliuol Prodigo, de' suoi errori pentita, con infinito contento, e consolazione di tutti i boni, all'obbedienza dell'Imperio, e devozione della Sede Apostolica ritornare. E così finalmente la temerità alla ragione, la bugia

bùgia all' verità, le tenebrs alla luce daran luogo. Questa speranza fa, che molti già de' lor passati danni, e delle miserie si scordano, e pieni d' un allegro pentiero, a questo lungamente desiderato bene dirizzan la mente. E qui taccian coloro, che per la moltitudine de' nimici, dicono spaventarli. Quasi come non si sia già molte volte veduto un gran numero di gente dal minore esser vinto. Essendochè non nella frotta di molti, ma nel cuore, e forza di pochi la vittoria consiste. Sostenne Agésilao con pochi compagni l' impetuoso assalto di più di settanta mila persone, guidate da quel tanto terribil fulmine di guerra Epaminonda, ed in breve dall' assedio della Città, malgrado loro, le costrinse a partire. Ruppe, e fraccasò Milciade, ne' campi Maratonii, con diecimila Soldati, centomila Persi. Fu con pochissime Navi, la grandissima, e fortissima Armata di Serse, da Teuistocle vinta. Quante volte superò Alessandrio con picciole squadre i numerosi eserciti di Dario. Quanti illustri vittorie acquistò Cesare con pochi, contra molti? Quante Scipione, e quante Annibale lascio per brevità i generosi fatti di Leonida, di Gottifredo, del Vainoda, del Vitimilio, e di molti altri. Dirò solo di Graziano Imperadore, il quale quantunque di forze fosse di gran lunga inferiore a' nimici, confidatosi però nel Divino ajuto, animosamente si mosse contra gli Sciti, gli Unni, e i Goti, popoli ferocissimi, e riportòne gloriosa vittoria. Perchè non si ha punto da temere, che ora sia per tener minor conto della sua Chiesa Dio, che egli si abbia sempre tenuto ne' bisogni de' suoi amici. Sovvenga un poco a costoro quel memorabil fatto d' Abramo, quando con dugento servi distrusse gli eserciti di cinque Re. Mirinsi le infinite, e spaventevoli schiere di Faraone nel Mar rosso in un momento sommerse. Con trecento uomini scelse sconfisse Gedeone le innumerabili squadre de' Madianiti, ed Amaleciti. Chi non empie di stupore, e di speranza la miserabile strage fatta dall' Angelo nel fortissimo, ed esercitatissimo esercito di Senacheribbe, ed a chi non fa grandemente crescere il cuore, la miracolosa, e stupenda vittoria di Giosafat, contra gli Ammoniti, e Moabiti, ed cedurali da Dio senza sudore, ed opera d' alcun de' suoi. Trovandosi Eliseo in Dotsaim, strettissimamente assediato dal Re di Soria, non vide egli in suo ajuto apparecchiati gli Angelici Eserciti? e così incontanente d' ogni timore, e pericolo fu renduto sicuro. Ivi a poco, il medesimo favore sentì Joram, allorchè essendosi ritirato in Samaria, nè potendo più oltre la grandissima necessità della fame patire, postisi i nimici per loro stessi in fuga, di tutti i loro arnesi, vettovalie, e tesori rimase possessore. Che più? alla voce di Giosue obbedirono i Cieli, per comandamento suo fermossi il Sole, e la Luna un giorno intero, acciocchè egli potesse appiano vendicarsi de' cinque Re degli Amorrei, i quali avendo prima i loro eserciti dispersi, e sconfitti, fece tutti per la gola impiccare. Sicchè, se si considera l' onestà, la giustizia, e la necessità di questa causa, la rara prudenza, e l' invito valore di Carlo Quinto, e la spezial protezione, e cura, che n' averà il Signore (essendochè per sostenere la verità della sua santa parola, si combatte) senz' alcun dubbio la vittoria è per noi.

Egli,

Egli, egli, Padre Beatissimo, sarà il nostro Capitano, la nostra fortezza, e il nostro rifugio, e la virtù nostra. Dipoi, parlandosi secondo i discorsi umani, chi non vede, che per esser l'esercito de' nimici di molti capi composto, non sarà possibile, che egli si mantenga, nè duri lungamente? Conciassiacchè, tanto sono fra loro gli affetti, l'opinioni, e i desiderj degli uomini diversi, che mtrando sempre ciascuno piuttosto a' comodi suoi particolari, che all'utile universale, forza è, che l'unione (siccome è tante volte avvenuto nell'età passate) in breve si discioglia, e disfaccia. Che altro mi resta qui a fare, Padre Beatissimo, se non confidarmi (siccome io faccio nel vero grandemente) nella somma pietà, giustizia, e prudenza vostra, che con tutto l'animo, studio, pensieri, e forze vostre, abbraccerete la protezione di questa tanto lodevole, utile, e gloriosa impresa, ed abbracciata, a quel felice fine, che ognun desidera, e spera, la condurrete. Dove potrà ciascuno, come in un chiaro specchio espressamente vedere, la grandissima carità, che v'arde nel cuore, il vero, e vivo zelo dell'onor di Dio, e l'affettuosa cura, che avete del Gregge a Voi commesso. I nimici non dormono, non perdon tempo, sono armati, sono apparecchiati, stanno in procinto, chiamano la battaglia. Parmi d'udir fin di quà lo strepito dell'arme, il fremito de' cavalli, il romor de' tamburi, e lo stridor delle trombe. Non più si indugi adunque, non più s'indugi, Padre Beatissimo, posciachè ogni poca dimora di molti pericoli, e mali è ripiena. Pur troppo a lungo è stata infìn qui al' altrui perfidia, e insolenza impunita. E' la Germania da infiniti travagli oppressa, la quieterete; trovata dall'ambizione, superbia, e gare de' Principi tiramente percossa, ed afflitta, la rierecrite; sono i miseri popoli per le continue esazioni, e gravezze consumati, e disfatti, li ristorerete; sentesi la Maestà dell'Imperio da chi men dovea, indegnamente offesa, la vendicherete; hanno i maliziosi uomini co' loro capricci, la verità delle Scritture offuscata, la illuminerete. Insomma l'autorità, la riputazione, e la forza dell' potestà della Chiesa Romana, dalla forza dell'arme smarrita, e sprezzata, nel suo primiero vigore, e dignità ritornerete.

Tolgasi, tolgasi, Padre Beatissimo, alla posterità questo splendore di laude; aggiungasi questo bello, e grande ornamento agli Anni nostri; venisfi con quest'onorato titolo il felice Papato vostro, che senza esprimere il nome di Paolo Terzo, basti a dire, quel Pontefice, che ha la Germania da lunga, e pericolosa infermità risanata, dagli errori purgata, dalle false opinioni disolta, dalla dura tirannide liberata, e finalmente all'obbedienza dell'Imperio, e devozion della Chiesa ridotta. O noi felici, quando queste cose avverranno! O tempi dal mondo desiderati somamente! O Voi fra tutti gli altri Pontefici beatissimo, e fortunatissimo; essendochè, mentre sarà la terra, e finchè girerà il Cielo, viverà la memoria di così illustre azione!

I L F I N E.

ORA.

15

ORAZIONE SECONDA D'ALBERTO LOLLIO Per la liberazione DEL CRISTIANISSIMO RE FRANCESCO PRIMO

*Al potentissimo, ed invittissimo Carlo V.
Imperadore.*



A Vittoria da Voi ottenuta, Sacra Maestà, per comune consentimento d'ognuno, ha non solamente alla fama, e celebrità del nome vostro, gran momento apportato, ma sarà anco a' posterì (come si spera) d'un chiarissimo esempio della modestia, d'un eterna memoria della bontà, e clemenza vostra, cagione. Conciosiacosachè essendo Voi stato sempre fra tutti gl'altri desideroso di vera gloria, per amor della quale avete già tanti disagi sofferto, tante fatiche sparte, e cotanti pericoli della vita scorsi, non si può dubitare, che non siate ora per usare prudentemente questa bellissima, ed onoratissima occasione, che vi si è offerta nella persona del Cristianissimo Re Francesco Primo. Il quale posciachè per ordine della Divina Provvidenza, nelle forze della Maestà vostra è venuto, aspetta senza fallo di ricevere assai maggiore allegrezza, nel vederli dalla somma benignità di Voi liberato, che non fu il dolore, che sentì, quando fu fatto prigioniero. Questa buona speranza, nell'afflitta fortuna d'un tanto Re, ha eziandio avuto in me così grande efficacia, ch'ella m'ha mosso a credere, anzi tener per certo, che le cose ch'io son per dire dintorno ad essa liberazione, le quali tutte l'onore, e l'utilità, e la grandezza vostra risguarderanno, umanissime, e clementissime orecchie di Cesare benignamente (come desidero) faranno ascoltate. Essendochè io brevemente intendo mostrarvi, che il liberare il Re, non solo è cosa onesta, lodevole, e gloriosa; ma sarà anco a nostro Signore Dio molto grata, ed a Voi,
e tutta

e tutta la Cristianità insieme, utile, e comoda sommanente. E se bene egli è noto a ciascuno, che tutte le vostre onorate azioni ad altro non mirano, che alla gloria, nondimeno concorrente in questa d'utile a pari dell'onestà, tanto più prontamente, e più volentieri doverete eseguir la. Imperocchè, siccome le cose che si fanno con piacere, ci dilettono, e ci son grate; così quelle, che derivano dalla virtù, sono sempre piene di laude, di splendore, e di gloria. Cominciando adunque, Sacra Maestà, il mio ragionamento da quella parte, che è ospite il suolo, e il fondamento di tutta questa materia: dico, che non essendo la divina bontà di Dio, nè per altra via meglio, nè più espressamente, che per la grandezza, e frequenza de' beneficj, dagli uomini conosciuta, que' Principi tanto più degli altri alla Divinità saran creduti appressarsi, quanto più gli altri di umanità, di clemenza, e di cortesia si sforzano d'avanzare. Onde, avendo Voi già molte volte fatto conoscere altrui, che siete ornato di tutte quelle belle virtù, che alla sublimità del grado vostro si convengono, e credesi da' buoni, tanta dovere ora esser l'umanità, e la clemenza vostra verso il magnanimo, e virtuoso Re Francesco, che l'onore, la laude, e la gloria, che nel liberarlo siete per acquistare, non pure in fra gli uomini vi farà di perpetua fama dignissimo divenire; ma per cagione della modestia, e liberalità, in un certo modo anco vi renderà simile a Dio. In che seguitando Voi i reali collumi del generoso, ed eccello animo vostro, ornato di singular prudenza, e virtù, farete appunto quello, che la somma bontà della natura vostra, e la contraria fortuna di sì potente Re v'ammonisce, e v'insegna. E certo, quelli che hanno propizio il Cielo, debbono agli afflitti soccorrere volentieri; perciocchè quello, che possa loro col tempo intervenire, non fanno. Avvegnachè io non intendo per questo, Sacra Maestà, disarvi alcun tristo augurio, anzi tengo per certo, che siccome Voi non mancherete mai di essere generoso, ed accorto in tutte le opere vostre, così amando il Signore Dio, e tenendo gran cura di tutti quelli, che cercano d'imitarlo, non cesserà di favorirvi, ed esaltarvi tuttavia maggiormente; nondimeno, come uomini, i casi avversi, ed i rivolgimenti della inconstante fortuna dobbiamo temere. Imperciocchè, siccome il fumo cerca sempre d'ascendere in alto, così le insidie, le sciagure, e ruine a coloro massimamente sogliono soprafiare, che in più sublime grado di dignità si trovano collocati. Questa egregia, ed illustre azione adunque, non solo chiaramente mostrerà al Mondo, che non è cosa più propria, più convenevole, più necessaria, o più utile a' Principi, chiel'esser giusti, liberali, e benigni, e che alla potenza, e grandezza loro appartiene il sovvenire agli oppressi, e l'altrui calamità sollevare, e specialmente de' Re, i quali di Dio immortale sono immagini vive; ma lascerà anco impressa nella mente d'ognuno una fede certissima, che il frutto delle vittorie, altro non sia, che l'onore; il quale non dall'insolente, dall'ostorioni, e dalla crudeltà, ma dalla modestia, dalla virtù, e dalla cingenza si coglie. E che, non i superbi titoli, la Porpora, l'Aquile,

le Co-

le Corone, egli Scettri, mala umanità, la mansuetudine, la clemenza, la liberalità, e la giustizia, sono le proprie doti, ed ornamenti de' Re, e le vere insegne dell'Imperadori. Stimano alcuni, che sia una grande impresa il vendicarsi, ed usar crudeltà contra il nimico; ma e' s' ingannano grandemente. Conciofiacoscachè, atto assai più lodevole, e segno di molte maggior forza d'animo fu sempre giudicato il non volere offenderli, anzi dipoi, che sono stati da noi vinti coll' arme, così dobbiamo cercare di vincerli colla cortesia, e farceli (come disse Aristotile) di nimici amici. Perciocchè appresso gli uomini d'alto cuore, che hanno la virtù, e la gloria per iscopo, i frutti della clemenza, e dell'umanità sono di gran lunga più soavi, e più dolci, di qualsivoglia vendetta fatta con ragione. Laonde, chi per amor di quella combatte, non offende la vita del nimico, nè d'alcun altra cosa tien cura, ma di lei sola, come di propria, e vero premio della virtù, si contenta, e si appaga. Di qui è, che i Sciti, i popoli tanto crudeli, nelle vittorie loro, altro non apprezzavano, che la gloria. Ed Alessandro, Ercole, Teseo, e gli altri famosi Eroi, non tanto per avere colla forza dell'armi loro, vinto, ed ucciso una gran moltitudine di nimici, furon fatti immortali; quanto perciocchè erano uomini giusti, clementi, e benigni, e seppero usar le vittorie modestamente. Conobbe Romulo con prudente giudicio, che alla conservazione, e accrescimento del nuovo Regno, era cosa di grandissima importanza, ed utilità, l'acquittare piuttosto degli amici, che de' servi: non parendoli di poter star sicuro fra tanti odj vicini, s'ei non cercava di guadagnare il cuore, e l'animo de' popoli, colla clemenza, giustizia, ed umanità sua. Perchè, vinto ch'egli ebbe i Ceninesi i Crustumenii, e gli Antennati, non gli distrusse, nè fece loro oltraggio alcuno, anzi mostrandosi benigno, e cortese verso ciascuno, graziosissimamente gli accettò tutti per compagni, e conforti del Popolo Romano, e donò loro le ragioni, e i privilegi della Città. Medesimamente, presa Fidenza, espugnati i Camerini, ed i Vejenti, con serena fronte nel seno della sua benevolenza gli uomini ricogliendo, e le sostanze, i tetti, ed ogni cosa loro interamente servando, gli fece sue Colonie. Onde i Latini, e gli altri popoli dintorno, invitati dalla fede, dal valore, e dalla virtù, che in così alto Re chiaramente splendeva, ad onore, e sicurezza grandissima si recarono il collegarsi in amicizia con esso lui. Da cotai magnanimità, e generosiatti mosso per avventura Sigismondo Re di Pollonia, usò già tanta umanità, e cortesia verso i Principi Vallacchi da lui debellati, che se gli rendè di nimici amicissimi. Per la qual cosa, Ciro potentissimo Re de' Persi, ragionevolmente diceva, che essendo l'umanità il lume, e l'ornamento di tutte l'altre virtù, non era ufficio più proprio, nè più convenevole a' Re, che l'esser benigni, e clementi verso ciascuno. Sicchè, rendendo Voi al virtuosissimo Re Francesco tosto la libertà, ed alla sua primiera dignità graziosamente restituendolo, dimostrerete à ciascuno di esservi a ciò mosso spontaneamente, spinto dalla vostra naturale benignità, e propria cortesia, non piegato dal tempo, nè espugnato da' prieghi altrui. Talchè, di qui

Prose Fior. P. I. Vol. II.

B

piglian-

pigliando gli uomini il saggio della vostra molta clemenza, potranno agevolmente comprendere, che alla generosità del forte, e pio-animo vostro sia bastato l'esserli stato nella guerra superiore, l'averlo rotto, l'averlo vinto, l'averlo preso, l'averlo posseduto prigione, e che, siccome il lasciarli vincere agli affetti è atto servile, così il raffrenar l'ira, da cui è impedito il consiglio, il temprar la vittoria, la quale di sua natura è insolente, e superba, il dominar se medesimo, che è ufficio di saldo, e generoso cuore, l'essere umano, benigno, e liberale verso il nimico, è cosa veramente regia, illustre, divina, e degna di eterna laude, e possonsi chiamar questi, non pure i sommi, ma soli, veri, e perfetti boni. Conciòsiachè nella giusta laude si trova tanto splendore, e tanta dignità nella grandezza dell'animo è posta, che queste cose propriamente dalla virtù donate, l'altre tutte dalla fortuna prestare si credono. Laonde appresso gli uomini di giudizio, fu sempre tenuta opera più lodevole, e impresa molto più gloriosa lo allargare i confini dell'umanità, che dell'imperio. E le vittorie istesse sono reputate tanto maggiori, più onorate, e più illustri, quanto è più grande l'umanità, la modestia, e la clemenza di chi le acquista. Essendochè, coloro che dilatano i termini dello stato, di picciole, e caduche cose aumentano la potenza loro; ma quel che propongono altrui cotali esempj di bontà, di continenza, e di cortesia, essi consacran i nomi loro all'eternità, e adornansi il capo d'una corona immortale. Ed ancorchè la fortuna degli altrui prosperi avvenimenti, arrogantemente si faccia signora, nella vittoria di noi stessi però non ha nè parte, nè interesse alcuno: onde ella non si offre a farsi compagna di questa gloria, anzi a noi cede, e confessa, quanta ella sia (che nel vero è grandissima) chè è tutta nostra, comechè ben si avvegga, che la temerità, e la prudenza non ebbero mai commercio insieme, nè puote il caso col consiglio aver luogo. Ma potrebbe forse quì dire alcuno, non avendo l'Imperadore nel rimetter le offese, altro fine, che ornarsi di gloria, ei sarà sempre esposto a nuove ingiurie, talchè la sua clemenza gli acquisterà tuttavia più nimici. A che risponderci, che questo sarebbe forse da dubitare nelle persone vili, e di bassa condizione, non in coloro, che sono di nobile, ed alto spirito, come è il Re. Ma posto ancora, che egli d'un tanto beneficio non si mostrasse riconoscente (il che per la generosa, e cortesissima sua natura mi si fa impossibile ad immaginare) acquistandoli la ingratitudine un biasimo, ed una infamia perpetua, a Voi senza fallo di eterna lode, e d'una immortal gloria sarebbe cagione. Egli si vede tutto di per esperienza, che coloro che sono espugnati dall'arme altrui, divengono loro più aspri nimici, ma quei, che dalla umanità, e dalla cortesia si sentono superare, al vincitore si danno in preda, e fannolo interamente dell'animo loro padrone; in che, per giudizio de' savj, la vera, e perfetta vittoria consiste. Allora Dario ingenuamente confessò d'esser vinto, e tenne Alessandro per quel magnanimo, e valoroso Re ch'egli era, quando si vide dall'umanità, dalle cortesie, e da' beneficj di lui largamente onorare. Onde pregò gli Dei,

che

che dopo lui, del suo Regno lo facessero successore. Qual fertilità d'ingegno è sì grande, Sacra Maestà, qual fiume d'eloquenza è tanto ampio, qual maniera di parlare, o di scrivere è sì rara, e tanto eccellente, che possa, non dirò illustrare, ma narrare appieno le meritiissime, ed insinite laudi dell' Altezza Vostra. Nondimeno io dirò, con buona grazia sua, che ella non acquiddò, o acquisterà giammai laude alcuna tanto illustre, nè cotanto vivace, che a questa grandissima, ed immortale, che io vi propongo, si possa di ragione agguagliare. Perciocchè la modestia, l'umanità, la cortesia, usata nella persona del Re Cristianissimo, non farà meno riguardevole, nè degna di minor grido, che si fusse già quella gran clemenza, e mansuetudine di Massimiliano, gloriosissimo Avolo Vostro, verso Filippo Palatino Conte del Reno, quando egli ruppe un grossissimo, e fortissimo Esercito di Boemi, e dipoi ricevuto in sua buona grazia, gli perdonò liberamente. E sarà anco assai di maggior considerazione, ed utilità, che non furono le stupende Piramidi dell'Egitto, quando si vede, che quelle per mera pompa, e per una total vanità, senza bisogno, o profitto alcuno, da quegli oziosi, e ricchi Re furono edificate, questa gran cortesia per la salute d'un forte, magnanimo, e virtuoso Re, e per un raro esempio di tutta la posterità sarà fatta. Onde quai laudi, quali onori, quai trofei, o quai titoli, faranno mai sufficienti a celebrare, ed esaltare degnamente un atto sì generoso? Dal splendidissimo lume del quale, come da un vivo fonte, sorgerà di continuo una sì chiara gloria, che le famose vittorie di Ercole, e gli onorati trionfi di Cesare, appetto a lei, saranno di poca stima. Non è, potentissimo Cesare, cosa alcuna più atta per guadagnar la benevolenza de' popoli nè all'acquisto della gloria più efficace, nè alla felicità più certa, nè per lo aumento, e conservazione dell' Imperio di momento maggiore, che piantare ne' cuori altrui una stabile, e ferma opinione di giustizia, d'umanità, di clemenza, e di fede. Questa impresa nell'animo di mille asprissime nazioni, in breve tempo fece allargare l' Imperio d' Alessandro da un canton della Tracia, infino all' ultimo lito del mare incognito. Colle chiavi dell' umanità, e della cortesia, il Saladino si aperse già nell' Asia le porte delle Provincie de' Cristiani, dimanechè egli nocque più a' nostri Principi colla sua clemenza, e liberalità, che coll' arme. Imperocchè, con queste espugnava le terre, e con quelle debellava i cuori, e le volontà di ciascuno. Che, se nell' udire, o leggere alcuna cosa fatta con giustizia, con mansuetudine, o con prudenza, ci sentiamo tanto intenerire il cuore, non solo nelle vere, ma anche nelle finte, che coloro, che non abbiamo mai veduti, amiamo gradamente, che amare, che onore, e che riverenza farà quella, che dell' aver Voi prestamente liberato il Re Cristianissimo, vi porteranno non pur la madre, e i generosissimi figliuoli, i quali con gratissimi animi perpetuamente vi saranno tenuti; ma eziandio i Francesi tutti, anzi tutte l'altre nazioni, e popoli ancora, li quali non infinito lor contento s'allegrano di vedere l'eroica presenza vostra, come la viva, e vera immagine del valore, e del senno? Però, quan-

do i posteri intenderanno una tanta, e così rara cortesia, impiegata nella persona del giusto, e liberalissimo Re Francesco, l'infiammeranno tutti in amare, e adorare l'inclito nome di Vostra maestà, sebben non vi avranno mai nè veduto, nè conosciuto. La Francia poi, e le Spagne si vedranno più presto dall'Oceano sommerse, che appo loro di questa benigneissima liberazione, il frutto, e la memoria si estingua. Quel giorno adunque, nel quale l'Altezza Vostra farà un'opera sì lodevole, e di tanta eccellenza, devrassi a tutte l'altre vostre maggiori allegrezze, e trionfi di ragione antiporre. Perciocchè questa farà vostra propria, ed a Voi solo apparterrà solamente. L'altre azioni vostre, quantunque sieno state tutte gloriose, ed illustri, talchè faranno sempre con sommi, ed immortali onori celebrate dalle lingue di ciascun popolo, nè alcuna età potrà mai tacere le meritissime, ed infinite laudi delle virtù vostre, nondimeno trovansi molti di quelli, che ragion v'hanno parte. Essendochè, senza lo ajuto delle Città, e Province confederate, delle Vettovaglie, dell'Armata, de' Capitani, e de' Soldati, non si poterono fare in questa onorata, e gloriosissima operazione; voi non averete compagno alcuno, ma Voi solo sarete di lei autore, ed esecutore. La quale di vero avendosi rispetto a chi fa il beneficio, ed a chi lo riceve, farà tanto riguardevole, così utile, ed in maniera grande, che niun alterazione di fortuna, nessun rivolgimento di secoli, all'immortal gloria di lei non potrà mai por fine. Tutte le cose fatte dall'arte, o dalla mano degli uomini, dall'ingordigia del tempo si veggiono consumare: questa illustrissima umanità, e cortesia (la quale è propria di Carlo Quinto) con infinito stupore di tutte le genti, di giorno in giorno rinnovellandosi, fiorirà maggiormente. La fama delle vittorie acquistata per vigor dell'arme, non si partirà di questo mondo, ma la laude della giustizia, della modestia, e della clemenza, v'accompagnerà sino al Cielo. Laonde, quando anco il desiderio della gloria propria punto non vi movesse, vi dovrebbe muovere fortemente la grandissima consolazione, e contento, che averanno di ciò i figliuoli, e posteri, i quali a perpetua memoria di così rara, e sì eccellente azione, drizzeranno un Colosso maggiore, e più alto, di quanti nell'età passate ne fossero mai veduti. Certo, siccome è leggerezza l'andar cercando i vani rumori, e tutte l'ombre della falsa gloria seguitare, così è reputato segno d'animo vile il rifiutare la giusta gloria, che è il propriissimo, ed onestissimo frutto della virtù. Non vengono in ogni tempo, Sacra Maestà, le onorate occasioni di poter bene, e virtuosamente operare, per lo che stima ciascuno, che Voi abbiate ora da ringraziare la Divina bontà sommamente; posciachè nel più lieto, e più felice corso de' vostri avvenimenti, nata vi è una sì bella, e sì opportuna comodità, di mostrar chiaramente, verso un fortissimo, e generosissimo Re, quanta sia la pietà, la modestia, la liberalità, e la clemenza, che in Voi s'annida. Che se il Re Francesco non fosse stato rotto, non fosse stato preso, non fosse stato ritenuto, Voi non potreste al presente usar la più bella, la più amabile, nè all'uomo più pro-

propria, nè a Dio più grata virtù di tutte l'altre. La quale non solo accrescerà in ciascuno la buona opinione, e l'ottima speranza, che tiene il mondo della somma bontà, e prudenza, valore, e cortesia vostra, ma faravvi arco insieme fuggire l'odioso nome della crudeltà, la quale è inesorabile, e dalle altri ragioni punto non si lascia piegare. Appresso ella adorerà l'incrito nome vostro d'un' amplissima laude della benignità, mostrando altrui, che non abbiate, nè voluto, nè potuto soffrire di tener lungamente prigionie il Re, ma subito, che intendeste, che egli era preso, così spontaneamente vi siate mosso a liberarlo. Perchè non farà Principe tanto grande, o Re tanto potente, che vedendo il Re Francesco da Voi liberato cortesemente, con riposato animo non sopporti l'esser vinto, e l'esser preso da Voi, appoggiatosi alla speranza di dover presto sentire il frutto della vostra clemenza. Per la qual cosa, a me non par verisimile a credere, nè pure a pensare in alcun modo, che isforzandovi continuamente con tante fatiche, spese, incomodi, sudori, e pericoli di rinnovare, e ridirizzare gli archi, i colossi, e i trofei de' vostri antecessori, vogliate ora il bellissimo, ed onoratissimo teatro della gloria vostra, mandar per terra, levandovi di capo, e gettando via questa preziosissima corona, di cui è per ornarvi la liberazione di così gran Re. E chi non vede, che avendo Voi sempre ardentissimamente amato la immortalità, e di questo breve spazio, che al viver nostro la natura ci diede, non essendovi mai contentato, nè reputando, che questa propriamente si debba chiamar vita, che di corpo, e di animo è composta, quella, quella dico, stimiate che sia la vita vera, che dallo spirito della gloria di cotali opre magnanime sostenuta, durerà eternamente nella memoria di tutti i secoli. Però, considerando la vostra matura prudenza, usata in tutte le cose, io mi rendo certissimo, che Voi non avrete minor riguardo a quello, che siete per deliberare nella persona del Re, che al comune giudicio, che di tal liberazione sono per far tutti gli altri, conoscendo massimamente, che le azioni fatte da Voi infin qui con forza, giustizia, e liberalità, sarebbono reputate d'assai poco momento, se col tener lungamente prigionie il Re, oscuraste il nome, e lo splendor della gloria loro. Le quali, avvegnachè sieno sempre state illustri, lodevoli, ed onorate, nondimeno, come cose più comuni, e meno apparenti per l'orecchie degli uomini leggermente han passato, ma una tanta modestia, una mansuetudine così grande, una clemenza, ed umanità così rara, empiedo il Mondo della fama delle virtù vostre, sì fattamente s'imprimerà negli animi, e nella mente d'ognuno, ch'ella rimarrà eterna. Perciocchè, non pur gli Storici, Oratori, e Poeti, con divine laudi continuamente si forzeranno di celebrarla, ma farà anco di mano in mano seminata per tutte le nazioni, divulgata per tutte le bocche di ciascun popolo, scritta in tutte le Lingue, allegata per un bellissimo, e gravissimo esempio, imitata da tutti gli uomini di valore. Di maniera che, siccome ora noi altri ci maravigliamo nel sentir ricordare la gran bontà di Trajano, l'umanità di Scipione, la clemenza di Cesare, o la benignità di

Prose Fior. P. I. Vol. II.

B 3

Tito:

Tito: cost i figliuoli, e posterì nostri, leggendo, o ascoltando quell'atto generoso del virtuosissimo, ed invittissimo Carlo Quinto, ammirandolo, e onorandolo sommamente, rimarran stupefatti. Il qual grandissimo, ed immortal beneficio (essendo la vita, e la libertà parimente agli uomini sopra tutte le cose cara) quando crediamo noi che nel gentilissimo animo del Re Francesco sia mai per morire? Conciossiacosachè, non ci sono men grati, nè meno illustri que' giorni, ne quali siamo conservati, di quelli ne' quai nasciamo. Essendochè della salute pigliamo un'allegrezza certa, ma la condizione del nascere è incerta. Oltre a ciò si nasce senza gusto di senso, ma con piacere, e dolcezza grandissima siamo conservati. Per la qual cosa, con tanta sincerità di cuore, e con tale allegrezza, il Re accetterà questo dono, che a guisa del Popolo Romano, per non lasciarsi vincere di cortesia, giorno, e notte ad altro non penserà mai, che renderne (tantosto ch'ei possa) alcuno amplissimo, ed onoratissimo guiderdone: E perciocchè i Principi sono come leggi vive, e specchi lucentissimi, ne quali mirando gli uomini, cercano d'imitargli: questa illustre, e solenne liberazione farà tanto profitto nelle menti umane, che non si troverà alcuno d'animo tanto aultero, o di costumi sì aspro, che ad onore, e gloria grandissima non si rechi, il poter perdonare a' nimici suoi. Di che non può l'uomo in questo mondo far cosa più convenevole alla natura sua, più utile altrui, nè più grata a Dio, dall'infinita bontà di cui riceverete larghissimi premj, non pur di cotali magnanime opere fatte da Voi, ma di quelle ancora, che faranno gli altri, mossi dall'efficacia d'un esempio sì grande. Laonde, se nel cercare i commodi, e la utilità di coloro, che vivono, si merita molta laude, intanto, che gli antichi, cotali uomini s'riverivano come Dei, di quant'onore, e gloria farà alla salute, e felicità de' presenti, e de' posterì provvedere? E se egli è proprio costume degli animali privi del lume della ragione il viver di giorno in giorno; certamente i consigli, e le azioni nostre sopra l'eternità debbon esser fondate. Sicchè, non può la Maestà Vostra nè colla potenza; nè co' tesori, nè coll'acquisto delle Provincie, o de' Regni, lasciare il maggiore, più forte, o più stabile fondamento della sua immortalità, che la grata, e felice memoria di questa gloriosissima liberazione. E perciocchè appartiene al magnanimo l'onorare, e ristorare il nimico, alla generosità dell'alto, ed invitto animo vostro ciò sommamente conviene: quando per tutte l'altre vostre gloriose azioni si vede espressamente, che con ogni diligente studio vi sforzate, non pur d'imitare, ma d'avanzar di gran lunga gli egregi fatti de' più famosi, e più celebrati eroi. Quindi avviene, che se il Re Francesco da altri fosse stato preso, non era alcuno, da cui egli più ragionevolmente dovesse esser liberato, che dall'umanissimo, benignissimo, e cortesissimo Carlo Quinto. Perciocchè a' Principi grandi è richiesto l'operar cose grandi, le quali meritano d'esser da ciascuno ammirate, commendate, imitate. Che, se avendo Voi preso alcun Re Barbaro, il nome Reale solo (il quale fu sempre appresso di tutti gli uomini sacrosanto) averrebbe indotto ad aver gran

gran

gran rispetto alla dignità sua, quanto maggiormente a ciò mover vi dee l'onorata persona del nobilissimo, e virtuosissimo Re Francesco: il quale non pur non è Barbaro, ma Cristianissimo; con esso Voi nella medesima Fede nato; nella medesima Religione, e nelle istesse cerimonie allevato, ed insieme con Voi, col preziosissimo Sangue di Gesù Cristo Nostro Signore, ricomperato. Comandaci il grande Iddio, che la vita, e salute del prossimo ci sia non meno a cuore, che la nostra istessa, però sapendo Voi, quanto veloce, ed incerta sia la mutazione, ed instabilità delle cose del mondo, per la vostra somma, e singular prudenza dovete considerare, se a Voi fosse intervenuto un così fatto caso, quanto caro, e quanto grato vi farebbe, l'esser subito, e senza indugio rimesso in libertà. E se così avvenisse, che alto, e che onorato concetto fareste del vostro liberatore? Ma, se molti Barbari privi d'umanità, e da ogni civil costume lontani, agli amatori delle Mese, (quantunque loro fossero inimicissimi) hanno già coniescemente donato la libertà, che si ha ora da sperare da Voi, che foste sempre d'umanissima natura, verso quel Re, il quale perciocchè d'ogni bella maniera di lettere si trova ornatissimo, a guisa di Cesare, e di Trajano, ama, e favorisce grandemente gli uomini virtuosi, con premj, e dignità grandissime innalzandoli, e le scienze dall'oscurità delle tenebre, in cui gran tempo indegnamente han giaciuto, in chiara, ed onorata luce risornando? Passirà forse l'altezza del generoso, ed invicto animo vostro, che i vostri soldati sieno stati forti nel pigliare il Re, e Voi non vi mostriate forte, magnanimo, e liberale nel liberarlo? Essi, colla destrezza, e forza dell'arme loro lo sapero pigliare, ed ora con diligenza lo fanno custodire: a Voi, clementissimo, e graziosissimo Cesare, alla grandezza, umanità, e prudenza vostra, convien sì il consolarlo, ricrearlo, liberarlo. Nell'altre cose Voi vi potete servire del parere, e consiglio de' savj vostri, in questa celeberrima deliberazione non avete da chi meglio pigliarlo, che da Voi stesso. Imperocchè Voi accompagnato dalla vostra propria prudenza, e virtù, molto meglio, che tutti gli altri, conoscete quello, che all'afflitta fortuna d'un tanto Re, ed al profitto dell'onore, e della gloria vostra è richiesto. Per lo acquisto della qual gloria, se, accadendo, non ricusereste di sopportar fatiche gravissime, ed a mille disagj, e pericoli la vita esporre; perchè cagione avendola in mano, e potendola così agevolmente, e con tanto soddisfacimento di tutti i buoni ottenere, dovrete fraudar Voi stessi di così ampia laude, e privare gli altri d'una consolazione, ed allegrezza infinita? Certamente, se quando pigliaste il Re, l'aveste eziandio spogliato del Regno, se i Francesi fossero in discordia fra loro, se il Regno fosse nuovo, e non ben fondato, se il Re non fosse amato, ma odiato da' sudditi, e da' stranieri, finalmente se il Regno fosse simile a quello de' Persi, il Re de' quali tantosto che preso fu così fu perso il Regno, potreste in quel caso per avventura lungamente tenerlo. Ma essendo il ricchissimo, e fiorissimmo Regno di Francia salvo, stando i popoli fedeli, e uniti in buona concordia, essendo il Regno per legittima successione sta-

bilito, e da tutte le parti egregiamente munito, sapendosi, che il Re è da' sudditi, e da' vicini amato, e riverito grandemente, trovandosi vivi, e sani tre generosissimi suoi figliuoli, con molti altri della schiatta Reale, che altro è il tenere il Re, che mostrare altrui quello, che in effetto non è, cioè, d'avere un animo irato, e crudele, e provocarsi l'odio, e la malevolgenza del Mondo, senza profitto alcuno. Il fondar l'onore, la reputazione, e la fama vostra, Sacra Maestà, sopra la fragilità d'un prigione: che cosa è altro, che lasciare la foglia in podestà del vento. E qual foglia è più debile, o più caduca della vita d'un uomo, e specialmente prigione. Se per malvagia sorte, come sono tutti gli uomini in ogni tempo sottoposti alla morte, il gentilissimo, e valoroso Re Francesco morisse in prigione (il che non voglia Dio, sì per molti meriti di così eccellente Re, e sieziandio maggiormente per questo, acciocchè non si scemi punto della gloria vostra) chi potrebbe levar dell'animo altrui il sospetto, che Voi non aveste alcuna colpa nella sua morte. Onde, che biasimo, che infamia, e che odio acquistereste Voi appresso tutte le nazioni. Quanto ragionevolmente, sebben non fosse vero, sareste Voi reputato inumano, ingiusto, e crudele. I quai vizj, siccome furono sempre lontanissimi dalla Reale natura vostra, così dovete anco fuggir l'occasione d'esserne a torto, e immeritamente incolpati. Conciosiachè, ogni volta che alcun diceffe, il potentissimo, e felicissimo Carlo Quinto, vinse, e distrusse un' infinita moltitudine di Barbari, l'odiosa morte del Cristianissimo Re Francesco subito vi sarebbe rimproverata, essendochè di molto maggior onore fu reputato sempre, il conservare un Cittadino solo, che uccider mille nimici. E se così è, che laude, che onore, e che gloria guadagnerete Voi dall'aver conservato questo fortissimo, e generosissimo Re, Signore, e Capo di tanti Cittadini. Certo, ancorachè colla virtù dell'arme vostre allungaste l'autorità dell'Imperio, dalle Colonne d'Ercole insino agli ultimi termini della terra, vi s'apporrebbe sempre, nè potrebbe mai levar questa macchia, d'aver lasciato un forte, e virtuoso Re morire in prigione: però per la molta, e da molti in molte accorrenze già conosciuta prudenza vostra, dovete grandemente avvertire, che quello, che può da fe riuscire un beneficio onesto, non si converta in ingiuria. Perciocchè, a che fine averli salvato la vita, e perdonatogli, s'ci si doveva poi nella lunga miseria della prigion consumare. Questo sarebbe appunto un violare le santissime Leggi della Natura, la quale non consente, che il simile dal suo simile sia offeso. Il che dimostra ella negli animali privi di ragione, i quali non pur non tengono alcun prigione della medesima specie loro, ma procurano ancora, quando è preso dagli altri, di liberarlo. Egli è cosa chiarissima, Sacra Maestà, che gli uomini generosi, e prudenti, non fanno tanta stima d'esser conservati, e di vivere, quanto dell'esser liberi, e viver con dignità. Laonde, siccome il Re, oltre l'aspettazione d'ognuno fu preso, così dee anco secondo l'opinione, e speranza di tutti, esser subito liberato: essendochè, quanto s'aggiunge allo indugio, tanto si toglie alla grazia.

grazia. Concioffiachè quelli, che tosto son liberati, la noia della prigione in breve si scordano, parendo loro d'aver in ciò ricevuto grandissimo beneficio: talchè colla dolcezza della libertà, estinguono affatto l'amaritudine d'ogni sciagura passata. Perchè tenendo Voi ora il Re con qualche pensiero, senza timore, o sospetto alcuno, anzi con ogni sicurezza, e tranquillità fermissimamente lo terrete, se la dolcissima, e gratissima sua libertà presto gli donerete. Il che come ho detto, per molti gravi rispetti dovette far volentieri, e massimamente per questo; acciò non paja altrui, che vogliate combattere colla calamità, e non col nimico; il quale però non vi è più nimico, nè per volontà, ne per fortuna. Ma, ecco il giorno del natal vostro, Sacra Maestà, nel quale appunto fu preso il Re. Questo con lieto, e felicissimo augurio vi ricorda a dovere incontinentemente metterlo in libertà, non volendovi in ciò scostare dalla bellissima, e lodevolissima consuetudine de' Principi grandi, i quali nello entrare in alcuna Città, fanno subito aprire tutte le porte delle prigioni, ed a ciascuno della vita, e della libertà, fanno libera grazia, per dimostrare altrui, che la sola presenza della illustrissima loro persona può, e dee a' miseri la salute recare. Convien dunque alla grandezza del generoso, ed invitto animo vostro, il liberare graziosamente quel Re, il quale in quel fortunatissimo giorno nelle vostre mani dalla fortuna fu posto, che nella Madre, e Reina di tutte l'altre Città faceste l'entrata, acciocchè servando in questo il bellissimo ordine della natura, la qual produce tutti gli uomini liberi, gloriare vi possiate d'aver colla clemenza, umanità, e cortesia vostra, rigenerato, e conservato il maggiore, il più potente, e più valoroso Re de' Christiani. Il quale, lasciando ora da parte l'esser vi già stato in luogo di Padre, e che Filippo Srenissimo Padre vostro, nel racquistare i Regni dotati, abbia dalla Francia grandissimi ajuti, e importantissimi beneficij ricevuti; non dee per alcun modo in quell' avventurato giorno trovarsi legato, nel qual voi foste dalla Natura sciolto. Aveva per costume Alessandro Severo, di non passar mai giorno, in cui egli non facesse alcuno ufficio pieno di umanità, e non usasse qualche cortesia, e Voi non vorrete, che il felicissimo Natal vostro sia sempre ornato di questo grande, ed immortal testimonio della clemenza, e benignità usata nel liberare il più sublime, e magnanimo Re, che oggi si trovi?

Se gli eccellenti artefici, delle belle opere loro drittamente si allégiano; le quali però alla corruzione del tempo soggette si trovano; quanto potrete Voi più ragionevolmente con Voi medesimo rallegrarvi d'aver fatto un' opera tantonobile, e tanto eccellente, piena di laude, di gloria, di eternità? Chiaro è, che allora le nostre azioni ci piacciono grandemente, quando da' buoni le sentiamo lodare. Però avendo Voi già co' prosperi successi delle vostre gloriose imprese, pienamente manifestato al mondo, quanto sia grande la potenza, e felicità vostra, degnatevi ora per la somma bontà; e cortesia, che regna in Voi, liberando subito il Re Cristianissimo, fare, che l'ottima volontà, che aveste sempre di giovare a' molti, non sia
vana.

vanamente desiderata, ed aspettata da tutti, quando si sa, che i Principi, in mano de' quali non per altro il Signore Dio rimise l'Imperio, se non affinchè gli uomini dalla legge morta, e immobile, alla viva, e spirante potessero aver ricorso, se coll'opere ornate di carità non cercano d'imitarlo, non solo da ciascuno agramente sono biasimati, ma nell'offesa, o odio della Sua Divina Maestà incorrono meritamente. Se io non conoscessi, gloriosissimo, e clementissimo Cesare, che alla grandezza del forte, generoso, ed eccelsso animo vostro, è molto dicevole, dell'onorate, e virtuose azioni dar piuttosto l'esempio a tutti, che pigliarlo da altri, vi ricorderei brevemente, che i Romani, i quali più colla forza dell'umanità, che coll'arme, per tutto il Mondo stesero il loro imperio, oltre l'aver molte volte a molte nazioni donata la libertà, ancorchè fossero stati da' Cartaginesi gravamente afflitti, nondimeno renderono loro più di duemila giovani, che avevano presi alla guerra. Direi appresso, che Gracco liberò il Re Turio cortesissimamente; e che Pompeo, non solo concedette a Tigrane la libertà, ma gli aggiunse anco il possido dell'Armenia maggiore. Il simile fece il gran Nino primo Re degli Assiri, restituendo in un medesimo tempo a Bazarne il Regno, e la libertà. Rammentatevi ancora, che Tolomeo Filadelfo donò in un giorno la libertà a più di centomila prigionieri. E che Roderico Vivario, ornato di quella benignità, parendoli dura, ed acerba cosa il privare i Re del rifugio della clemenza, avendo in un conflitto preso cinque Re Saracini, ricreavagli, e confortatili prima con ogni maniera di cortesia, gli lasciò liberi andare ne' lor paesi. Nè lascerei addietro Filippo Maria Visconti, Duodecimo Duca di Milano, il quale stimando, che i Re colla virtù pigliare, e coll'umanità lasciare si dovessero; non pure Alfonso Re di Sicilia, insieme co' figliuoli, e molti altri Principi, subito liberò, ma onoratolo eziandio senz'alcun termine di liberalità, donogli una gran quantità di denari da ricoverare il Regno di Napoli. Ma, se io volessi qui raccontare all'Altezza Vostra, quanti Re sieno già graziosamente stati liberati, e quanti abbiano in dono ricevuto le Provincie, o posseduto i Regni; veggio, che mi bisognerebbe ricercar tutto il mondo, e non è tempo sì lungo, che a far ciò mi bastasse. Perchè sapendo io, Voi essere non pure studiosissimo, ma eziandio intendentissimo di tutte le cose dell'antichità, non mi affaticherò altramente annarrarvi quanto grande, e illustre fosse l'umanità, e la clemenza di Ciro, di Cassandro, di Demetrio, d'Amilcare, di Pirro, di Scipione, d'Antigono, d'Alfonso Re di Napoli, e d'infiniti altri non tanto per non fastidire le pazientissime orecchie vostre, quanto perciocchè io mi rendo certissimo, che in questa bellissima, ed onoratissima occasione, vorrete piuttosto mostrarvi degno, che tutti gli altri v'abbiano da imitare, che parere d'esservi mosso per l'imitazione altrui a fare un atto sì generoso. Di quanta utilità, anzi necessità, per lo stabilimento del grado, e reputazione vostra, ad onore, e comodo della Cristianità, sia il fare amicizia, e confederarsi co' Principi grandi, non è alcuno di sì cieco intelletto, che non lo veggia.

veggia. E se così è, come è veramente, con chi potete voi ora con maggior vostra laude, e con più certo profitto delle cose del Mondo, fermar l'amicizia, e collegarvi, che col grandissimo, fortissimo, e potentissimo Re Francesco? Essendochè questa confederazione farà di tanto momento, e di sì fatta virtù, che fonderà la pace, e manterrà l'unione, e la concordia fra tutti i Cristiani; di maniera che non si troverà Principe alcuno tanto grande, nè tanto potente, che alle congiunte forze di amendue voi, non pure abbia ardire d'opporvi, ma che anco a somma felicità non si rechi, il potere stare sotto l'ombra della protezion vostra sicuro. Quindi, quasi da gravissimo sonno desti, cominceranno a risorgere i belii ingegni i quali colle loro eccellentissime opere e se stessi, e la chiarezza di questo nostro secolo adoreranno. Le buone lettere, dal giudicio, favore, e liberalità di Voi due sollevate, saliranno in pregio. Le sante Leggi, ed i costumi lodevoli, prenderanno forma, e vigore; in somma tutte le arti onorate, in breve la loro perduta dignità ricoverar si vedranno.

Questo farà quel lieto, e felicissimo tempo, Sacra Maestà, già tanto lungamente dal mondo invano desiderato; in cui l'Aquila, e i Gigli, di concorde consiglio spiegheranno le fortunate, vincitrici, e gloriose insegne loro a beneficio, ed esaltamento della Cattolica Fede. Questa farà quella bellissima, ed opportunissima occasione, tanto per lo addietro aspettata, cercata, invocata, sperata da tutti i buoni, la quale dalla prudenza, autorità, e valore, e felicità vostra aiutata, vi farà spegnere, ed estirpare del tutto la Setta Ottomanna. Quella gran laude, quell'opima vittoria, quella gloria immortale, alla sovrana, e singolar virtù del valorosissimo, invittissimo, e felicissimo Carlo Quinto, meritamente si ferba. Allora sì, che l'Imperio Cristiano stenderà i termini suoi per l'universa macchina della Terra abitata. Allora vedrasi il gran Vicario di Cristo, tranquillissimamente usare la somma sua podestà nel reggimento, e nell'obbedienza di tutte le nazioni. Oh che contento, che consolazione, e che trionfo grande sarà quello di tutti gli uomini virtuosi, i quali in pace, la Religione, e l'onor di Dio, sopra tutte le cose hanno a cuore! Essendochè, siccome il Cielo di nuvoloso, sereno, e il Mare di turbato, tranquillo, sommamente ci rallegriam di vedere, così le discordie, e le guerre convertite in pace, ed i travagli nel riposo cangiati, con piacere, e dolcezza grandissima ripigliamo. Accettate, accettate adunque, Sacra Maestà, per l'augustissima, e felicissima sorte della vostra grandezza vi prego, la riconciliazione, ed amicizia perpetua del forte, potente, evirtuoso Re Francesco; la quale, con candido affetto d'una fede sincera, con infinita laude del celeberrimo nome vostro, con sommo soddisfacimento, e gloria del Signore Dio, con inestimabile utilità della Religion Cristiana, e con estremo danno de' Barbari, vi viene offerta, e riposta in seno. Cercate per mezzo d'alcun parentado, di rinnovarla, ravvivarla, e stabilirla per sempre; acciocchè, siccome per la grandezza, per l'autorità, e per la potenza, sete amendue i poli dell'Imperio del Mondo, così per la concordia,

cordia, ad unione degli animi, siate anco il terrore, la forza, e la distruzione de' vostri nimici. Sicchè dovendo Voi dalla liberazione del Cristianissimo Re Francesco, riportar tant' onore, tanta laude, tanta utilità, e tanta gloria, quanta avete in parte potuto comprendere dalle mie parole, e quanta forse nè arte, nè ingegno, nè lingue, nè inchiostrati, non potranno mai esprimere abbastanza: che altro si desidera dalla intera fede, che altro si aspetta dall'invitta mano, e che altro si spera dal benigno, clemente, generoso, e pio animo vostro, che di vedere incontanente liberato quel Re, la cui grandezza, esaltazione, e dignità, per molti importanti rispetti, non vi dee meno che la propria salute esser cara?

Perchè desiderando Voi di stabilire la vostra propria libertà, se avete caro di tener sempre il gentilissimo, e graziosissimo animo del Re Francesco prigionio, se bramate d'aver i nobilissimi suoi figliuoli per ostaggi perpetui, se cercate non pur di fuggire la invidia, l'odio, e l'iosamia di tutte le nazioni; ma d'acquistare anco d'umanità, di forza, di cortesia, e di prudenza, una laude immortale: in somma, se volete che i Re di Francia tutti, ed i Francesi tutti, con indissolubile nodo di benevolenza, e di fedele osservanza, vi sieno eternamente tenuti: questa è la dritta, aperta, illustre, spedita, vera, e sola via; che tale appunto vi mostrate verso il Re Cristianissimo, quale trovandovi Voi (il che Dio mai non consenta) in così fatta fortuna caduto, desiderereste, che egli verso di Voi si mostrasse. Richiederebbe forse, Sacra Maestà, l'importanza, e gravità del negozio, un ragionamento più lungo, ma la modestia, e benignità della natura vostra certamente lo ricerca più breve. Laonde parendomi molto più profittevole, che Voi piuttosto che io, od altri, con Voi medesimo di ciò ragionate, farò fine col dirvi, che nessuna cosa fu di maggior momento, nè di più forte efficacia, per consacrare il nome di Giulio Cesare all'immortalità, e conciliar l'Imperio ad Augusto, che l'aver egli a' Cassi, a' Ligarij, a' Bruti, a' Marcelli, ed a molti altri, donato la libertà, e conservato la vita, e la dignità, colla sua clemenza. Che se egli non fusse stato umano, e benigno, e cortese nel perdonare a' nimici suoi, ma mostratosi duro, crudele, e inesorabile, l'inclita fama d'un così forte, prudente, e virtuoso Imperadore, insieme coll'ossa, nel medesimo rogo si sarebbe estinta. Perciocchè l'odio de' posteri, colla obblivione avrebbe affatto delle stupende, e gloriose sue vittorie la memoria finita.

I L F I N E.

O R A

ORAZIONE

TERZA

DEL CAVALIER

LIONARDO SALVIATI

Recitata da lui in Pisa, il dì 22. d'Aprile 1571.

Al Capitolo Generale

DELLA RELIGIONE DI S. STEFANO.



Quella cosa, ch'io d'una cotal vaghezza d'onore acceso, ho per l'addietro ne' miei più giovani anni più d'una volta molto desiderata; cioè di essere, quando, che fosse di spezial grazia di Vostra Altezza, Serenissimo Gran Maestro, di tanto dono fatto degno, che io potessi alcuna volta ascoltandomi Voi a questa guisa in atto pubblico ragionare, oggi, che io la conseguo, ed all'altissimo cospetto vostro mi ritrovo davanti, dove baldanza, e spirito, con altra occasione avrei sperato di dovere acquistarne, mi rende privo quasi d'ogni ardimento, e fa che io non possa intorno a questo mio ufficio quasi formar parola: perciocchè essendo la materia, che m'è proposta colle lodi di Vostra Altezza di maniera congiunta, che questa, senza quelle, è impossibile di potere spiegare; non veggio come ciò farmi, senza sospetto dell'interezza mia, o senza offesa della modestia vostra, la qual difficoltà m'è raddoppiata dalle condizioni del carico, che oggi mi soprattà, pensando, che voi, prontissimi Cavalieri, allo studio della Religione, e alle gloriose operazioni mi convenga efortare, il quale ufficio richiederebbe persona di somma autorità, ed io me ne ritrovo privo, poco meno che del tutto. Imperocchè con che autorità agli abiti virtuosi, e laudevoli, ed alle generose operazioni militarj, io, che quelli non posseggio, ed in queste per lo mio poco corporal vigore poco vaglio, potrò, valorosissimi Cavalieri, inanimare, ed infiammar voi questo giorno, i quali e negli uni, e nell'altre, avete molte volte adoperando, dimostrato valore. Nondimeno, quanto all'ostacolo della presenza vostra, Altissimo Gran-Duca, risolvendomi, che ap-
presso

presso di me la scittà del vero debba precedere ad ogni altro rispetto, così intorno a questa parte di dovermi governare ho proposto, come se voi qui non fusse, e quanto al difetto dell' autorità, dell' antichissimo detto ricordandomi tuttavia, che eziandio del servo, si dee il consiglio con attenzione ascoltare, se utile sia, e prudente, senza pensare più oltre, poichè così, a cui doveva è piaciuto, m' ingegnerò, come io potrò, e farò il meglio, il ricevuto ufficio adempire. Nella qual cosa, perciocchè molto di speciale, e di proprio avanti-mi s' appresenta da dover dire, seno da me a studio quasi tutte quelle cose lasciate indietro, le quali gli altri, che questo medesimo aringo ne' tempi davanti hanno corso, secondo che l'occasione richiedeano, hanno trattate con singolare eloquenza: Ciò sono generalmente le lodi della Religione, ed in ispezialtà quelle delle Religioni militarj: le quali, avendole voi massimamente, com' io ho detto, da più possenti lingue ne' presenti tempi più d' una volta ascoltate, e quello, che io medesimo in altro luogo, e con altre occasioni già ne dissi, potendo da ciascuno a suo piacere esser letto, come manifestissime, trapasserò, e per notissimo presupponeo quello, di che ciascuno è capace, cioè, che ottimo sia, quasi oltre ad ogni altro, lo studio della Religione militare, e tralle militarj delle marittime massimamente, e che quella innanzi ad ogni altra cosa si dee dagli uomini con ogni sforzo, con ogni affezione, e con ogni sollecitudine d' animo seguitare; verrò mostrando, in quella vece che delle marittime Religioni, quelle spezialmente oltre alle altre si deono da noi seguitare con più studio, le quali della predetta perfezione partecipano maggiormente: e che cotale è la nostra, per più ragioni, e diverse, appresso a questo verrò manifestando: la qual perfezione farebbe forte da ridere, come io avviso, se noi pensassimo, che in quello fusse posta, che noi nelle famiglie antichità appelliamo, quasi col medesimo braccio delle Divine cose, e dell' umane si convenisse la nobiltà misurare. Nelle quali ancora, cioè nell' umane cose, e tra gli uomini massimamente, vano è del tutto, verso di se considerato questo nome di antichità, conciossiachè antichi sono tutti i mortali ugualmente, così secondo le opinioni de' Filosofi, che del mondo, sognavano l' eternità, come secondo la verità de' Teologi, che del medesimo videro la creazione, per non dire ora, che nell' essere loro più perfetto, cioè nella divina Idea niuna cosa avanti ad altra ha principio. Perciocchè ad ogni guisa, senza cotanto innalzarsi, non so io, che errore abbia in sì fatta maniera l' umane menti occupate, che noi, perciocchè abbiamo le cose più in un tempo, che in altro cominciamento, o più, o manco nobili per questo le nominiamo; poichè ad ogni modo quello, che oggi, appresso gli uomini, è jeri, jeri fu oggi, e non è da un giorno a un altro alcuna differenza, che dal tempo, come da tempo venga sopra di lui. Il che, comechè vero sia in tutte le cose, si è egli principalmente verissimo nelle Religioni militarj, le quali (senza che tutte ebber principio il dì, che prima cotale spezie di Religione

ne fu

ne fu da Dio rivelata) dall'esser sotto il Pontificato del primo Pio , o dell'ultimo 'state prodotte in luce , in quanto alla perfezione , non prendono alcun vantaggio ; anzi vantaggio hanno coloro , e non picciolo , i quali sotto le nuove Religioni , e di nuovo fondate esercitano la loro milizia . Perciocchè le loro opere , come di tutti i primi professori delle cose addivene , per picciole , che elle sieno , più rilucono , e risplendono , e più sono memorabili le loro , non così chiare azioni , che degli altri appresso , le chiarissime non fanno . Perciocchè quanto all'esempio , ardentissimo sprone al valorosamente operare , così dagli altri , come da i suoi si può prendere . Per la qual cosa poca s'anno mostrerebbe d' avere senza fallo chiunque la sacra , ed illustre milizia di San Giovanni Gerosolomitano ad alcune altre , perciocchè alquanto più da alto prendono il loro principio , quanto al vero posponesse , tutto che quella per la luce delle sue opere , la gloria dir si possa della Cristianità , e di quelle altre niuna , o debilissimo progresso si possa rammemorare . Niuna perfezione adunque alle Religioni arreca l' antichità , ma sì bene la lunghezza della lor vita , per dir così , è la perpetuanza . E finalmente in niuna altra cosa delle Religiose milizie la perfezione è riposta , che nel potersi più lungo tempo , più continuamente , con più agevolezza , e con più suo , e nostro frutto , e utile esercitare . Lungo tempo potranno esercitarsi , se lunga vita otterranno ; agevolmente , e del continuo , se delle cose opportune , ed a ciò bisognevoli saranno provvedute : con frutto della Religione , sed ella il suo fine n' otterrà , con quel di chi l' esercita , se i suoi possessori merito nella futura ; gloria , e favore , e utile nella presente vita ne ritrarranno ; quello come vero fine appetibile , ed in niuna parte dal frutto separato della Religione ; questi , cioè la gloria , il favore , e l' utilità , non per se stessi desiderabili , ma come di quello testimonj , ed indizj , non appo gli altri (che vano sarebbe , ed ambizioso proponimento) ma appo noi medesimi ; onde più francamente , e con più lieto animo nel servizio di quella ci riscaldiamo . Ora in qual' altra Religione doveranno concorrer più largamente le dette condizioni , che in questa nostra ? Perciocchè quanto al tempo , se quelle cose lungo tempo si conservano in vita , e prendono accrescimento , le quali con felice principio , ed in buon punto sono cominciate , ed hanno chi conservare , ed accrescere e le possa , le sappia , e le voglia , qual' altra fu mai istituita con più fortunati auspici ? poichè da colui fu fondata , alla cui Religione il sommo Dio è propizio , alla cui sapienza è favorevole il Cielo , ed alle cui imprese , e desiderj la fortuna obbedisce . Nè solo da lui fu fondata , ma in quello a esso , ed alle cose sue sopra d'ogni altro felicissimo giorno . E dove tutte l'altre Religioni primieramente sono state fondate , dipoi dorate , e lungo spazio appresso confermate dal Vicario di Dio , questa sola , oltre l'altre , è stata avanti dorata , che fondata , e quasi avanti confermata , che fatta . E dove , nobilissimi Cavalieri ? Forse in qualche barbara regione , dove per lunga prova s'è conosciuto , che non si può radice di Religione appigliare ? Nella Toscana ;

Toscana, nella nobilissima Etruria, antichissimo Saggio, fermo Sacra-
rio, stabilissimo Tempio della Religione. Eccovi gli auspicj, fortunatissi-
mi Cavalieri, co' quali la sacra vostra Religione è fondata. Alla quale
per avventura la seconda condizione non mancherà, cioè chi conservare;
ed accrescere e la possa, e la sappia, e la voglia, poichè il medesimo
fondatore, a ciò con occhio paterno, e con paterna dilezione riguardan-
do, di potentissimo, sapientissimo, ed affezionatissimo Gran Maestro in
perpetuo l'assicurò. E chi potrebbe mai non così fatti rami da così fatta
pianta eternamente aspettare? Per certo sconcia cosa sarebbe il parlare del
potere, e del sapere parimente c'è l'esempio presente, sicurissimo pegno.
Ma del volere chi meglio, che noi medesimi, e quelli che ne succederan-
no, ne possono assicurare? Conciossiachè se noi quello dal canto nostro di
fare studieremo, a che ci siamo volontariamente obbligati, in loro (ab-
biatelo pure per costante) crescerà sempre, non pure starà fermo il vole-
re. Ma non gli è stato assai l'averne con molti pegni della perpetua vo-
lontà, e ferma perseveranza de' suoi successori sicuri, che anche ce n'ha
voluti dare due stabilissimi, e sicuri mallevadori, l'uno sì è il fondamento
de' nostri ordini, e de' nostri statuti, col cui vigore a conservarsi, ed ag-
grandirsi da per se stessa la Religione è bastante, l'altro, ch'è assai più
sicuro, è il proprio loro interesse. Perciocchè qual'altra cosa con esso lo-
ro sarà mai sì congiunta, quanto la gloria, e l'utile, e la grandezza di
questa loro creatura? E se de' mendichi uomini, e barbari (tutto che di
legittimi gravi sieno oltre modo) niuno però mai non si trova, che i suoi,
quantunque non legittimi figliuoli abbandoni; sarà forse da dubitare, che
i potentissimi, e benignissimi Principi di Toscana questa loro legittima fi-
gliuola, e nobilissima, e valorosa, e formosa, per alcun tempo debbano
abbandonare? Ma s'egli è lecito dalle preterite trar delle future cose ar-
gomento; se due privati, e poveri spedalinghi poterono tra i nemici di
Cristo, ciascun di loro una Religione dirizzare, delle quali l'una e colle
proprie forze d'Isole far conquisti, e co' grandissimi Re, e potentissimi
Imperadori del continuo contrastare ha potuto, e dopo quattrocento novan-
ta anni, malgrado de' suoi nemici, non solamente vive ancora, ma fiori-
sce; l'altra scacciata potè prendere un Regno, e tuttavia appresso l'anno
quattrocentesimo lo signoreggia, e possiede; e se un Pietro Bernardino,
uomo similmente privato, una fondare ne potè, la quale, dopo sì lungo
tempo, non solamente vegghia, ma una delle Ispane chiarezze, e de' Cri-
stiani splendori meritamente è tenuta; augurate, vi priego, il progresso,
giudiziosissimi Cavalieri, che doverà far questa quasi nel grembo della Re-
ligione, eretta, e procurata dal maggior Duca di tutto l'universo. Ben-
chè assai poco luogo ci ha l'augurare oramai, dove gli effetti, anzi le
maraviglie degli effetti, (dirò più veramente) appariscono. Imperocchè
dell'altre Religioni militari, quelle, che più toltano, e maggior progres-
so hanno fatto, si sono le decine degli anni, e de' lustri, con venti, o
venticinque aderenti in essere intertenute; la nostra in manco di dieci
anni

anni ha quasi delle maggiori, e delle più antiche il numero de' professori conseguiti; non solamente fabbricati navilj, ma navigato; non solamente di leggi, e d'ordini fortificatali, ma i gradi, e le dignità dispensati; non solamente dell'opportunità provveduta, ma di tesoro, e di commende arricchita. E con che studio (Dio ottimo) e con che fervore, e favore, e concorso, ed applauso di tutte le nazioni, e specialmente di questa nostra alma terra, nutrice degli Dii, Donna del mondo, nobilissima Italia? Della quale dicalo qual'è rimasa addietro nobile Città, o Metropoli, la qual non abbia cerco d'onorarli della nobilissima insegna della nostra Religione. Per la qual cosa, perdonimi qual si è tralle vostre opere, gloriosissimo gran Maestro, più gloriosa, e più rara; a me non pare che il Serenissimo Principe vostro abbia tra 'l suo preziosissimo patrimonio, nè più pregiata gioja, nè più ricco tesoro di questa fondazione. E venga pure in campo, e facciasi pure avanti a suo senno e l'elezione del Principato, e la confermazione del Ducato, e la duplicazione dello stato, e le vostre anzi celesti, che terrene vittorie, e finalmente questa vostra proffima, ed altissima, ma non ancor suprema, nè ultima esaltazione. Perciocchè io a niuna di queste maraviglie questa nostra presente reputo inferiore. Assai adunque è manifesto di questa parte di perfezione, che ella dalla lunghezza della vita, e dallo accrescimento aver dee, la nostra Religione abbondare. Ma chi non vede, che la medesima perfezione, quasi ad un'ora in tutte l'altre parti del nostro medesimo ordine, non accorgendosene, c'è venuta scoperta; ottimamente compreso avendo per ciò che detto avemo, niuna dovere essere dell'opportune cose, e bisognevoli, meglio di lei provveduta, onde le venga il servizio de' suoi, più agevole, e più continuato, e con maggior profitto, così suo, come loro? Perciocchè quanto a i bisogni le mancherà per avventura, per tacere de' navilj, dell'armi, e delle munizioni, e degli altri provvedimenti, che alla navigazione son richiesti, de' quali parte ho parlato, parte mi parrebbe quasi vergogna a parlare; le mancherà, dico, peravventura un bello, e comodo sito, ove poter rifedere, ove riposarsi, e raccorsi, e ricrearsi, nelle tregue del mare, e ove prendere porto, e donde uscire in tempo, ed i nemici all'improvviso subitamente assalire; se fra tutte le Città di Toscana con bellissimo avviso, e sapientissimo accorgimento insieme col suo porto questa nobilissima Città di Pisa, la quale nella sua vista veneranda l'immagine ne rappresenta ancora dell'antichissima Alfea, n'è stata per la residenza, e per la stanza de' Cavalieri specialmente assegnata, sì per la qualità del suo sito (il quale è di bellezza, di fertilità, e d'ogni cosa alla civile, e militare, e navigatoria vita opportuna, non dubitano punto gl'intendenti uomini, e giudiziosi a Roma stessa paragonare) sì ancora più notabile, per esserle il Principato del mare come ereditario, e fatale, quando siccome Roma della terra già Donna, così questa Città, alcun tempo ebbe, secondo l'opinion di molti, fu Regina del Mare? Ma se ella di comodo sito non mancherà, mancherà forse delle comodità, e degli agi, che fanno di bi-

sogno alla vita? poichè il medesimo liberalissimo donatore (troppo di libertà nel dir l'animo mio il rispetto mi toglie della preferenza vostra , magnanimo Gran Maestro) con Real magnificenza, e grandezza, non solamente per lo tempo, che spendono in servizio della Religione, ma d'ogni tempo, non parte, ma tutti i suoi Cavalieri, che lo vengono a prendere, non solamente di comode abitazioni, ma di bastevole emolumento ha in perpetuo provveduti. Forse farà povera di privilegi? Quando di lei, che nacque, si può dire pur testè, le più antiche, e maggiori, nè maggior copia, nè più solenni Privilegj non hanno. Perocchè per tacere di molti altri, tutti grandi, tutti rari, tutti maravigliosi, che Privilegio singolarissimo è questo dell'utilissimo, e sagratissimo Matrimonio, il quale l'umana sivevolezza dal peccato assicura, ne fa gustare della congiugal dilezione la inestimabile dolcezza, e ne produce il frutto suavissimo della prole, sopra ogni umana cosa amabilissimo, e giocondissimo a chi per prova il conosce. Nè vi pensate, Privilegiatissimi Cavalieri, che quiseno per dovere, senza passar più oltre, i vostri Privilegj arrestarsi. Più ampli, e più notabili, purchè noi stessi il vogliamo, sono eglino sicuramente per divenire ogni giorno, posciachè parte conceder egli da per se, parte dal supremo Pontefice impetrar colui ce gli dee, al cui esaltamento, non che gli altri, i severissimi Pontefici, siccome a cosa essenziale, alla salute della Cristianità studiano principalmente, e non parendo loro bastevoli le comuni, vanno riscuotendo disfuse grandezze, solennissimi titoli, e singolari dignità. Ma per dir del restante, chi non vede manifestissimo il frutto, che questa nostra Religiosa, e regular milizia a par d'ogni altra, così a se medesima, come a' suoi professori dee partorire d'ogni tempo? Conciosiacosachè dove l'altre Religioni son poste a guardia quasi degli estremi confini della Cristianità, la nostra quasi per Rocca della Rocca della Cristiana Religione è in luogo stabilita, che e guardarla può del continuo senza del foggio suo dipartirsi, ed uscir può, ed allargarsi in un momento per tutto l'Oceano. Soverchio mi parrebbe al presente, sapientissimi Cavalieri, che io del general profitto della marittima Religione ho parlato, aggiugnere alcuna cosa dello spezial frutto, cioè della mercede, la qual nella futura vita dal fonte della Divina grazia, e della gloria, del favore, e dell'utile, i quali dagli uomini nella presente dobbiamo noi dal servizio di lei riportare. Quando la prima, non per merito, ma per grazia, secondo l'operazioni, dalla bocca dell'infallibil Verità c'è promessa, ed i secondi all'opere siccome necessarij, similmente conseguono. L'onde niun di noi se di gloria, se di favore, e se d'utile ha desiderio, e vaghezza, quelli da altri, che da se solo, e medesimo, studj di procacciarsi. In noi sta l'acquistargli, in noi il conservarceli, in noi, e non in altri, l'aumentarceli senza fine. E ciò, non per mezzi noiosi, e spiacevoli, ma dilettevoli, e soavi olire modo, cioè per via degli abiti, la cui dolcezza, oltre ad ogni altra soavità massimamente è grandissima. De' quali abiti armarci ne conviene doppiamente, cioè il corpo di quello della fatica, e l'animo degli

mo degli abiti delle virtù, così delle morali, come delle scientifiche, e delle contemplative, e tralle contemplative specialmente di quello della Cristianità, e sola fra tutte l'altre vera filosofia. Laquale avvegnachè, come poco avanti abbiain detto, per divina rivelazione possano, e fogliano i veri Religiosi ottenere; non pertanto non dobbiam noi restar di porvi dentro ogni studio, qualunque volta di farlo, spazio n'è conceduto. E tralle scientifiche (sien per ora ammessa questa divisione) le matematiche sono a noi più richieste, e di esse principalmente quel ramo d'Astrologia, e quella parte della Cosmografia, di che in navigando ne può venire la cognizione a bisogno. Nella qual cosa vorrei io, siccome nel restante, che noi riconoscessimo tra tutti gli altri la nostra felicità; conciossiachè dove gli altri Religiosi militi hanno per lo più i loro seggi in luoghi, ove da cui apprendere possano cognizioni, e dottrine, mancano poco meno, che del tutto, noi all'incontro, per lo piùssimo avviso del medesimo nostro Sorentissimo Fondatore, abbiamo il nostro in uno de' nobili, e famosi studj dell'Europa. Ma il tralasciato proposito ripigliando, gli abiti, che a i costumi appartengono; non parte, ma tutti, non abbozzati, ma esquisiti devemo, non sapere solamente (che non è questo il lor frutto) ma possedere perfettamente, nella qual cosa tutta consiste la lor perfezione. Senza i quali, non che noi, che propriamente Religiosi femo, ma niuno Capitano, Capitano veramente, anzi niun soldato, veramente soldato si potrebbe ragionevolmente appellare. Posciachè quello che da essi accompagna, è valore, senza loro si è temerità, o imprudenza, o altro peggior vizio, e difetto. Il che negli animali, che privi sono del di scorso, si vede manifesto. Iquali, non pur s'azzuffano, ma di quelli ha tra loro, che con disavvantaggio fanno resistenza al nemico, e muojono alcuna volta, senza che in loro, a niun loro sembiante possa comprendersi segno alcuno di viltà. Da i quali in niuna parte sono tra gli uomini discordanti coloro, che a i pericoli si mettono arditamente, o perchè quegli non considerano, e non conoscono (che da difetto avviene in loro di discorso) o perchè per alcune prospere riuscite divenuti sono insolenti, i quali, mancando loro la fortuna, sogliono spesse fiate al maggior bisogno, e più forte, d'orgogliosi lions, cervi timidi divenire. Ma il vero valore, siccome quello, il quale (coll'altrui bocca il dirò) vien da Dio, conosce ottimamente i pericoli, e quelli stima, quanto stimar si deono, nè per ambizione vi si mette, ma solamente quando l'onesto il chiede, che allora, bisognando, con intrepido cuore espone la vita volontariamente alla morte, non perchè egli quella non conosca, e non pregi (anzi la pregia, e la conosce più che gli altri non fanno) ma perchè fa, che allora così ricerca il convenevole, e la virtù, che della vita sono appo di lui più pregiati. Il che niuno non farebbe, il quale, o da' piaceri, o dall'avarizia, o dagli altri suoi sconci appetiti traporar si lasciasse. Conciossiachè per quelli, cara sopra ogni amata cosa gli farebbe la vita, senza che, non pur la prudenza, la quale è del valore come regola, ma niuna altra virtù laddove affatto signoreggiasse, non potrebbe aver luogo, essendo elle tutte l'una coll'altra, quasi concatenate, e tutte l'una dall'altra infra di

loro dipendenti . Per la qual cosa , com'io dissi pur dianzi , non solamente animosi , per via d' esempio , e generosi , e magnanimi , ma diritti , e liberali , modesti oltr' a ciò , e finalmente forniti , ne conviene essere compiutamente di tutte le virtù . Traile quali (dirò cosa , che a molti potrebbe , ma non a voi , parer nuova) niuna più della temperanza , e della mansuetudine , e di quella , che i nostri hanno chiamata umiltà , in persona , non vi dico ora Religiosa , ma Militare è richiesta . La Temperanza dico , perciocchè qual' è più sconsiglia cosa a pensare , che colui , il quale , per superare il nemico (lasciamo stare il restante) mette continuamente la propria vita a periglio , della gola , e del corpo , a guisa di vile animale , se medesimo faccia schiavo all' incontro ? Per certo ciò non è altro , che vedere Ercole filare in grembo a Omfale , cioè la virtù , e 'l valore alla disordinata dilettaazione effemminatamente servire . La Mansuetudine poi , la quale s' oppone al vizio , che volgarmente bizzaria è chiamata , e con esso lei l' umiltà , la quale in niuna parte impedisce l' esser generoso , e magnanimo , ma solo alla superbia dirittamente è opposta , non come molti pensano , alla virilità , a niuno sta così bene , come a colui , che di milizia faccia professione . Quando niuna cosa è più noiosa a vedere , che il soldato col viso brusco , e dell' arme , e col parlar minaccevole , e bene spesso poco religioso , per non dire empio , quasi in un certo modo guerreggiar nella pace . E quali spesso volte nelle battaglie , e nelle mischie , dove l' alterigia è richiesta , riscono poi più d' altri mansueti , ed umili . Ma essi per lo contrario quanto con gli avversarj nel combatter feroci , altrettanto nel conversare umili , e mansueti esser doverrieno con ciascuno . E non so io , che infelice errore , e follia insieme con molte altre miserie abbia il mondo presente maravigliosamente occupato , che molti a' tempi nostri , come prima di persona si veggiono militare rivestiti , siccome niuna cosa avvifano , che più loro si disdica della dolcezza , dell' umanità , della modestia , e bene spesso della Religione , così niuna avanti all' iracundia , all' insolenza , alla licenza , ed all' empietà stimano loro convenirsi , e così loro costume , ed ordine di vita , vogliono , che s' accetti da parte di generosità , e di grandezza d' animo , laddove egli da leggerezza , e da stolizia , e da viltà procedere dirittamente . I quali lasciamo stare , che scuoprano la malvagia intenzione del cuor loro , cioè , che l' arme portano , non per quell' uso , che esse sono ordinate , ma per quello , che ad esso dirittamente è contrario , essi mostrano oltra di quello d' aver male i costumi , e le maniere de' Principi considerate , nella loro potenza , e magnanimità , la Maestà Divina nel mondo rappresentanti , i quali , come di forze , e di grandezza d' animo , e di valore , sono sopra tutti i mortali eminenti , così di pazienza , e di benignità , e d' affabilità non si lasciano da alcuno sopraffare . Chi vide mai alcun Principe mandar fuor voce , o far atto , o disordinata ira , o soverchia altezzosa punto significante ? Certo nuno , se non se forse Barbaro , ed a cui piuttosto al suo nome , che di Principe si convenga . E se non che io non voglio porgerne

re nè anche occasione a i maligni di potere le verissime lodi a calunnioso titolo d'adulazione rivoltare, so ben io quello, che a questo proposito, per singolarissimo esempio, davanti vi produrrei. Adunque, se al soldato, come a soldato di tutte le virtù morali è necessario il possesso, a noi, che soldati non femo semplicemente, ma Religiosi soldati, necessarissimo a par del nutrimento, e dello spirito sarà egli senza fallo. Ed oltre all'altre, di quella, della quale ora parlavamo, cioè della Manufactudine, e sopra tutte della Giustizia, e della Modestia massimamente; della Mansuetudine, perciocchè sconvenevol cosa farebbe, che coloro mansueti non fossero, i quali da chi mansueti agnello è chiamato, la vera insegna portano, e il vero ritratto della manufactudine, ed oltre a questo, perciocchè da lei il necessario frutto della concordia otterremo, mediante la quale gli umilissimi borghi, e le picciole ville in brevissimo tempo divengono Castella, e Città, e le grandissime Città senz'ella per l'opposito se ne vanno in ruina, e si distruggono in un momento. Di questa, unitissimi Cavalieri, più d'altra cosa, non perchè ella ne manchi, ma perchè non ne manchi, e perchè dentro ci si conservi, e s'accresca, la nostra nuova Religione ha bisogno. Senza questa ogni fatica, ogni studio, ogni provvedimento, ogni favore, ogni ajuto sarebbe vano. Per difetto di questa, non pure la nostra, che per la sua tenera età non ha ancora potuto così addentro le radici mandare, ma quelle, che già le centinaia degli anni hanno profondamente tenute, e tengono le lor barbe nascose, vedreste in breve tempo risolversi in niente, e mancare. Questa finalmente, avanti ad ogni altra cosa, il nostro sapientissimo legislatore richiede con istanza da noi. Questa vuole; questa ne comanda del tutto; di questa ne ricerca; di questa, s'è si può tollerare, vuole, che io questo giorno vi prieghi (lo dirò pure) a suo nome. E quantunque a me paja vedere gli animi vostri di maniera disposti, che di richiesta, non che di preghi, non ci sia di mestiere, non di manco guardiam, per Dio, non per nostra sventura l'esperienza per l'avvenire ne dimostrasse altramente. Assai più, che bisogno non ci sarebbe, avrem noi, fuor del nostro Collegio, chi se non se per altro, per invidia, la qual le nuove, e grandi imprese perpetuamente accompagna, vaghezza avrebbe di nostra confusione, senza che noi, da noi medesimi ce l'andassimo procacciando. Ma troppo ben fondata colonna, troppo tagliando Atlante questo onorato peso sopra se regge, e sostiene. E solamente questo giusto disegno, e non altro (il che tuttavia celsi la Divina bontà) lo potrebbe indurre a lasciarlo. E che altra cagione, che di somma concordia, e unanimità può mai per alcun tempo in questa nostra Congregazione accadere. Tutti abbiamo un medesimo, ed unico intendimento, tutti un capo, tutti una legge, tutti una disciplina, tutti una residenza, tutti un segno. Non c'impediamo l'un l'altro, c'è campo, c'è largura per tutti. Per la qual cosa io son sicuro, che egli non sarà mai, che l'unione, come mancanteci, in questa nostra Regola si possa desiderare. Presto alla quale, o piuttosto concessa, od avanti, si ricerca da noi la giustizia.

Prose Fior. T. I. Vol. II.

C 3 zia,

zia, per la quale, oltre alla diuturnità, che si richiede ne' privati interessi, e ne' domestici affari, sapremo, secondo, che giornalmente ci toccherà, o discretamente comandare, o prontamente ubbidire, e non meno coloro, i quali di preminenza, e di grado indegni ci parebbero alcuna volta, che i degnissimi per nostro, e per comun giudizio, chente i presenti sono, tuttavia riputati. Perocchè dove altramente avvenisse, luogo non avrebbe l'ubbidienza, la quale di ciascun ordine, ma del nostro principalmente, non meno della concordia, è al sostenimento, ed all'esaltazione necessaria. Quando della disubbidienza niun male è maggiore, come si legge, credo, appresso d'un tragico Poeta, siccome un altro per l'opposito disse, l'ubbidienza esser madre della felicità, e moglie di Giove Conservatore. Laonde tutti i governi, e magistrati per diritti, e per giusti, e tutte le leggi, e tutti gli ordini, che per pubblica determinazione, o autorità ne son dati, tutto che ci pardesse a noi alcuna volta il contrario, per inviolabili dobbiammo avere, e per santi, e quelli inviolabilmente, e santamente osservare. E se egli avviene, che noi talora là siam chiamati, ove, o nella creazione di quelli, o negli stabilimenti di queste si debba la nostra autorità, od il giudizio nostro, comechè sia, interporre, allora, per quanto è a noi conceduto, studiare, che tali sieno l'uno, e gli altri, che niuno per l'avvenire se ne possa convenevolmente rammaricare. Alchè nella presente nostra Generale Adunanza, alla quale, per consultare sopra le cose della Religione, ed al ben suo provvedere, ogni anno in questo tempo, e luogo per pubblico decreto quasi tutti ci ritroviamo, ci conviene principalmente aver l'occhio, spogliati d'ogni animosità, e deposto del tutto ogni rispetto di privato interesse; quando questa presente azione è sopr'ogni altra nostra massimamente importante; poichè quella è, per la quale o in buono, o in contrario stato per lungo spazio le cose si deono della nostra Religione mantenere. E chi non sa i Magistrati esser la legge viva; e le leggi, se buone, della giustizia, se altrimenti, della ingiustizia esser l'armi? E quantunque io avvisi l'Ordine nostro esser di leggi infino ad ora molto ben provveduto, non è però, che tutto di gli avvenimenti, o di farne delle nuove, o di correggere, o dichiarar le vecchie non iscoprano occasione, e bisogno; correggere dico, anzi restringendole, che allargandole. Perocchè la licenza, solo a non la restringere, s'allarga per se stessa. Dichiarar poi, quando niuna cosa è alle leggi sì disdicevole, quanto l'oscurità, la quale alcuna volta da parole dubbie, ed ambigue, talora da troppa brevità, molte fiate da soverchia lunghezza, e bene spesso da confusione d'ordine, e di disposizione suol venire. Iquali difetti de' vostri stabilimenti, così da farsi, come ne' di già fatti, se alcuno ven'avesse peravventura dovete con ogni debito argomento procurar di rimuovere. E come potreste voi queste cose, e tante altre simili, che vi convengono fare ogni giorno, senza lo intellettuale abito della Prudenza, e quello come da alcuno de' morali separato, in alcun modo operare? Ma quanto alla Modestia, quanto dee ella, modestissimi Cavalieri, essere speciale, e propria della nostra profet-

professione? Perciò che io non parlo ora, tanto di quel laudevole abito ; il quale intorno a i piccioli onori regola l'appetito , che Modestia si dice , ed egli altresì , ma di quella Modestia dico più apparente , ed estrinseca , la qual nel volto , e ne' modi , e nelle maniere , e ne' gesti , e nel portamento , e nell'abito , e finalmente in ciascun nostro movimento , e atto si confidera ; e si dee in noi ritrovare . Imperochè qual cosa , per via d'esempio , più stomachevole potrebbe egli pur pensarli , se noi , i quali portiamo , non pur nel petto , ma sopra 'l petto la Santissima Croce , andatissimo nel restante dell'abito , a guisa di giocolari , o buffoni , divisiati , e colorati con istrane fantasie , e livree , come se in alcuno pubblico ginoco , o spettacolo dovessimo di noi al popolo far la mostra maggiore ? Per certo cotale cose , o sì fatte , non si possono pur ne' laici , e sciolti uomini tollerare , ma in noi , non solo intollerabili , ma detestabili potrebbero elleno più veramente apparere . De' quali ogni costume , ciascun sembante dee scoprire gravità , e modestia , ed umiltà , condite d'umanità , e di benignità , ed affabilità , e finalmente (per dirlo in due parole) rappresentare un maraviglioso composto di Religione , e valore . Ma quanto al secondo abito , cioè all'abito della fatica , del qual davanti affermai , che , come l'animo de' predetti , così di questo il corpo ne conveniva armare , non dee questo nome di fatica , giacchè egli nel primo aspetto alquanto abbia dello spiacevole , niuno , non pur di voi , a i quali l'onorate fatiche son di riposo , e di diletto , ma niuno pur di mezzana condizione spaventare ; sì perchè tanto noia la fatica , non più , quanto altri nel suo abito spende di tempo ad armarsene ; sì perchè certo frutto ne conseguita appresso , ed estrema giocondità . Laonde il più tragico Tragico : allora dolci son le fatiche , quando elle son passate . Or chi sarebbe quelli di sì perduta vita , che ogni lungo tempo , e fatica , in armandosi non volentieri impiegasse : se , ciò fatto , si promettesse , che , o vittoria , o pieno acquisto d'ogni suo desiderio ne gli dovesse fermamente seguire ? Perciò che ad ogni guisa come potrebbe mai molto lunga fatica , sebben l'accompagnasse fino all'estremo punto , a questa nostra vita per verun modo accadere , la qual'è , non dirò brevissima , ma un corso , un volo , una fuga di vento , un baleno ? Intanto , che quegli antichi savj , che dopo questa niun'altra vita , che nelle bocche della posterità aspettavano , contuttociò avendo riguardo al breve durar di questa , ed all'eternità di quella (imperocchè eternità verso di questa sembrava loro quella lunghezza di memoria di tempo , lo qual rispetto alla verissima eternità ; che noi nella futura vita fermamente attendiamo , è uno istante , un atomo , un momento , e un punto) questa , che pur è vera , sebben corta , e fallace , verso di quella più lunga sì , ma falsa vita , e disutile quasi niente apprezzavano , e volentieri , quando di farlo veniva loro in acconcio , la deponevano per quella , e con avidità , e studio ne facevan baratto . Questa è quella immortalità , la quale , secondo che favoleggiano misteriosamente i Poeti , ricorò , e ottenne , e per desio della quale volenterosamente , e con somma dolcezza tutta la vita sua in continue fatiche , e

travagli occupò quell' invincibile Ercole pur testè mentovato , per questa il riposo e gli agi della vita sopra i tormenti , e sopra la morte istessa abborrì. Questa , non appetito di tesori , o di Regni , è quel famoso vello , cotanto dagli autori celebrato , per l'acquisto del quale i gloriosi giovani di Tesfaglia dietro a quel valoroso Giasone navigarono a Colco , e l' inesperienza , ed ignoranza della navigazione , la quale tutti i Poeti , senza avvedersene , quasi profetizzando , fingono essere stata in que' tempi , altro non è , che l' ignoranza , la qual , per lo difetto dello splendore della fede , la navigazione , cioè il corso , e la vita degli uomini di quei secoli , fieramente offuscava , ed in misero modo gli menava per le tenebre vagabondi. Or se colui , per speranza di sì falsa vita , e sì breve , e questi per vaghezza di sì corruttibile , e sì poco pregiato vello , per le vestigia di giovane Capitano inesperto non solamente alla fatica , ma alla morte studiosamente la propria vita esponevano ; a noi , per certezza di beata vita , ed eterna , e per l' ardente , e concitata sete del sempiterno , e prezioso vello dell' immortalità , assicurati , non pur guidati , dal nostro divino Ercole invito , domator del Serpente , e dell' Idra , e dietro all' orme del nostro esperto , e prudentissimo Giasone , parrà fatica , non tutto , ma picciola parte di questo nostro corso disporre alla fatica , della quale , non solamente nell' avvenire , ma nella presente vita ancora larghissima mercede , e suavissimo conforto sicuramente aspettiamo ? Lasciamo stare , che le belle , e gran cose con infinite fatiche si procaccino , e le contrarie agevoli , ed aperte sieno a ciascuno ; non si può pure il riposo senza la fatica ottenere , e quando egli sì pur potesse , ardirò dire , che si fatto eleggere non si dovrebbe , conciossiachè senza la prova , e cognizione del contrario , non si potrebbe appena del riposo la dolcezza gustare . E quanto al pericolo , e terror della morte , non siamo noi , non pur uomini , i quali fanno , la morte eziandio a coloro , che a casa , fuor de i pericoli si dimorano , soprastare ; ma soldati , i quali sconcia cosa reputano , essendo nati mortali , aver della morte paura ; non pur soldati , ma Cavalieri , i quali la gloriosa morte alla vita che senza gloria sia , anteposero d' ogni tempo : non pur Cavalieri , ma Cristiani , la morte esser l' ultimo medico di tutti i nostri mali , per fede , e per esperienza informati ? E quanto alla fatica non siamo noi Religiosi , quali ottimamente sappiamo , niuna altra cosa esser questa vita mortale , che una brevenavigazione , e passaggio , nel qual sopra la nave delle membra , ed e' sensi dobbiamo affaticarci , ed avanzarci , quanto possiamo il più , per condurci con essa , prima che l' onde ce la consumino , in porto , o per lo meno al porto più vicino , chesi può . Perocchè lasciandone la nave , quando si rompe , quindi troppo lontano , o rimanghiam sommersi nel profondo del mare , o con affanno , e tempo , senza misura più noioso , e più lungo , il restante del corso ci conviene a nuoto fornire . Per la qual cosa , se non per altro , per risparmiar almeno di fatica , cara esser ne dee la fatica . Rivestiamoci adunque tutti , gloriosissimi Cavalieri , di questo fortissimo abito di fatica , benchè la Dio mercè , ne più di voi non bisogna ; perocchè , come
prima

prima ciò pienamente avrem fornito di fare, che affai tosto fia, non di fatica, ma di riposo indubitabilmente ci farà la fatica. Così l'animo, e 'l corpo rivestiti, ed armati, unitamente, e con somma prontezza procediamo a quelle opere, per le quali principalmente la marittima nostra Religione fu fondata, e non vogliamo ciascuna volta quelli, che altretti non sono, l'esortazioni, e gli inviti, e quelli che per le disposizioni de' nostri ordini son costretti dall'obbligo, le comandamenta aspettare, ma siamo noi da qui avanti piuttosto gl'invitatori, e facciam sì, che noi abbiamo a essere, anzi come troppo volenterosi affrenati, che come di soverchio rispettosì, incitati. Imperocchè a colui che ne regge, siccome egli è discreto sopra ogni altro, e benigno, non gli par giulla cosa di dover noi alla fatica, ed a i pericoli ogni volta invitare; comechè egli non habbia dal primo giorno, che egli questa sua nobile creatura produsse, quasi veruna cosa con più ardente desiderio aspettato, che di vederne una volta qualche notabil pruova, e qualche fatto singolare, ed egregio, degno del nutrimento, e patrocinio, ch'ella prende da lui, e per lo quale il suo nome a par d'ogni altro divenga chiaro, e glorioso, e venerando appresso a tutti i popoli, e superi la invidia, e così de' privati uomini, e della moltitudine, come de' i Principi, e de' governi si guadagni l'affezione universale, e lagrazia. Conciosiachè, quantunque volte ella cor tanto gran fomento (dirò così) e con sì grand'acquisto di facultà, e di seguaci, ch'ella ha fatto in un subito; così ancora in un subito, non si rilevi sommanente coll'opere, non si dirà, che ella non surga, e s'innalzi, ma si terrà, ch'ella dichini, e s'abbassi. E forse che ne manca l'occasione, onde si possa l'opera nostra ottimamente impiegare. Perciocchè qual cosa non ha ne' prossimi anni ardito l'insolenza de' i predaci corsali? Non hanno queste torri, non hanno queste mura, nel vicino mare spesse volte veduto, ma che dico io questo torri, e queste mura nel vicino mare spesse volte veduto, questo fiume proprio non ha bagnato, e questo letto, e questa arena stessa non ha rasiato, e poco meno, che dentro a queste mura (potroll'io dir Cavalieri?) senza lor pentimento, o vergogna, gli infidi legni ricevuti degli atroci pirati? E quantunque l'aspetto vostro, e 'l vostro nome abbia dipoi in gran parte il temerario, ed arrogante loro orgoglio di quì allontanato, non però l'ha egli abbassato. Perciocchè ad ogni guisa, qual lito, quale spiaggia, qual parte, qual porto di questo nostro mare è stato libero, e sicuro dalle loro scorriere, da' loro guasti, da' loro ammazzamenti? Qual Isola, qual Maremma dalle loro prede, ed insulti? Qual casa da i lor saccheggiamenti? Qual Monistero, qual Chiesa da' loro spogliamenti, da' loro sacrilegi, da' loro incendi? Quai Vergini, quai Matrone dalla lor dissoluta, ed abominevole, e violenta bestialità? Quai fanciulli, quai vecchi, quai Sacerdoti da' lor supplizj, da' lor tormenti, dalle lor croci? Di qual riviera non sono nelle ladre mani, e nel servaggio miserabilissimo pervenuti de' i continui dispregiatori del nostro pregiatissimo segno, e de' perpetui nemici nostri, anzi de' persecutori di Cristo (senza quelli, che dalle lor coltella

tella crudelmente sono stati svenati , o con altre più orrende maniere di morte lasciati preda de' cani , e de' lupi , e de' corvi) di qual riviera, dico, non sono nella infelicissima prigionia pervenuti , nobili donne , delicati fanciulli , vigorosi giovani , onorate famiglie , memorabili schiatte? I quali tutti al presente in abiettiſſimi miniſterj , e ſervili, ſotto le catene, ed i ceppi, e le baſtiture, e gli ſcherni , e gli ſtrazi , a guiſa di beſtie, e di fiere, menano infeliciffima vita , e doloroſiſſima ſervitù : e ninna altra ſperanza hanno, fuor che in Dio ſolamente , e ne' voſtri , e negli altri voſtri ſomiglianti, religioſi ajuti, e ſoccorſi. Queſti ; che tanti ſono, che io mi ſbigottifco a penſarci , tutti inſieme genuſſi , e colle braccia in croce, con gli occhi conſumati dal pianto, umilmente ci chieggiono mercè per Dio, e ci moſtrano, toccandoli a uno a uno, i ſegni delle percoſe, di che tutto il corpo hanno pieno, e le margini , e i calli, e le ricife delle lor funi , e de' lor ferri, e le lor già formoſe , e delicate membra , e d' oneſte, ed orrevoli veſtimenta addobbate, oggi ignude, e per lo ſtento, e per lo ſtrazio iſpide, nere, livide, incoſte, eſtenuate, ſtrutte, e quaſi ſalvatiche divenute. E ci riducono a memoria, che già furono, come noi ſiamo, e che ſon pur del noſtro popolo, del noſtro ſeme, del noſtro ſanguine, e colle dita pure accennano a queſte noſtre croci , e la carità , e la pietà , e'l voto, e'l obbligo ci ritornano a mente . E noi, compaſſionevoli, e piſſimi Cavalieri, queſte noſtre belliffime , e piacevoli ſtanze , e queſte noſtre facoltà, e commendate , ci ſtiamo or qui pacificamente a godere, e coloro, per ajuto de' quali elle ne ſono ſeppellicate , in cattività ſi dimorano : e fame, e ſete, e freddo, e caldo, e ſtento, e ſtrazi, e baſtiture patiſcono . E quando noi doverremmo, quaſi rotto ogni freno, e poſto giù ogni riſpetto, eſſere armati in quei luoghi, e per la loro liberazione guerreggiare , anzi per la ſalute noſtra, per lo noſtro obbligo, per la gloria di Dio, ce ne ſtiamo. Ma poſciachè noi intorno a ciò più olire non poſſiamo , che deſiderar l'occasione caldamente, e quando ella veniſſe, caldamente ſeguir-la : in quello almanco ci adoperiamo , a che d' altrui concorſo, o d' intervenimento non abbiain di meſtiere, e queſti mari, e contorni aſſicurati dal periglio de' marittimi maſnadieri, uſciamo alcuna volta ad una qualche generoſa impreſa, e notabile, nè ſolamente co' i legni carichi di ricchiſſime prede, di barbarici perſonaggi , e di barbariche ſpoglie ſuperbamente ſuntuoſe, e adorni , ma con qualche ſolenne acquiſto , e ſingolar vittoria, e trionfo glorioſo, ericchiſſimi, quando che ſia, ritorniamo . E non vogliamo, che ſolamente gli altri ſieno, che d' Iſole, di Città , ed i Regni ſi ſieno impadroniti, ed aſſoluti Principi ne ſieno, e abbiain ſoggetti, e vaſſalli, potendo noi meſſamente, in facendolo, come di coſa noſtra valerci del favore , e delle forze d' un grandiffimo Principe, dove a gli altri all'incontro tutto quaſi per forza di lor private ſorzo è convenuto operare. E non laſciamo, che ſolo degli altri tuttavia ſi ragioni ; ſolo degli altri ſi raccontino le prodezze, e le prove ; ſolo degli altri ſi celebrino, ſi predichino , ſi magnificino le impreſe , le chiacce, o'l valore ; ſolo degli altri ſieno le penurie copioſe, le ceſſioni glorioſe.

gloriose, le perdite vittoriose, i danni utili, l'offidioni, la fame, gli stenti, i manifesti pericoli, la certa morte eligibile, appetibile, sommamente desiderabile; solo gli altri sieno il tema, e l'oggetto delle bocche di tutte le nazioni; solo gli altri sieno la materia, e la lode di tutti gli scrittori; solo gli altri sieno la cura maggiore, non di tutti i privati uomini solamente, ma quasi di tutti i Principi della Cristianità; solo gli altri per tutto, dovunque mai appariscono, corrano tutti i popoli, tutta la moltitudine d'ogni ordine, e d'ogni sesso, con attenzione, e con affezione, come maravigliosa cosa, salutariferà, a riguardare, e con ogni atto di divozione, siccome sacra, e venerabile, a onorare. Solo alla conservazione degli altri, solo alla salute degli altri, solo all'esaltazione degli altri, solo agli altri, agli altri soli, non ad altri, siccome a cosa colla sua gloria, e colla sua salute sommamente congiunta, sia tutta intesa la cura, e la sollecitudine della Religione, della Chiesa, e finalmente del Vicario di Dio, ed a noi niuno mai non pensi, per noi mai non si ragioni, di noi mai non si parli, o piuttosto si parli, che son sicuro, che appunto l'opposito dirittamente avverrà, avendo riguardo al preterito, ed alla vostra nobiltà, ed al vostro valore. Perciocchè se noi altramente facessimo, considerate, quanto farebbe la nostra tranquillità più infelice dell'altrui turbolenza, la nostra sicurezza più degli altrui pericoli, la nostra quiete più degli altrui travagli. Pensate, che niuno di generoso cuore potrebbe mai ritrovarsi, il quale, anzi l'altrui guerra, che la nostra pace, l'altrui sventura, che le nostre prosperità, gli altrui mali, che i nostri beni, e finalmente l'altrui morire, anzi che l'nostro vivere prontamente non eleggesse. La fortissima Città di Rodi, rimasa in Oriente unica Rocca della Cristianità, con quella nobile Isola, per forza d'offidione, e d'estrema necessità (ah nostra tiepidezza, e negligenza, e vergogna!) quei valorosi Militi Gerosolimitani a' tempi de' nostri padri in man de' Barbari, ma con invito cuore, furon costretti a lasciare. Qual vittoria fu mai sì di gloria a quella loro perdita, uguale? I medesimi pochi anni addietro da potentissimo, e numeroso esercito di Barbari, dentro allo stretto cerchio della Città di Malra, furon lungo tempo assediati. Qual prospero assediamento a quel misero assedio, nel quale la Nobiltà d'Italia correva a gara a rinchiudersi, si potrà mai agguagliare? Pativano fieramente di vettovaglia, qual dovizia a quella loro carestia, alla quale gli stranieri, e in niuna parte attenenti, gratamente, disprezzando tutti i pericoli, andavano a sovvenire, non si dee da discreto giudizio ragionevolmente anteporre? Sopraffava alle loro teste, alla loro libertà, alla loro vita, la fame, le catene, e la morte. Qual licurtà, verso quel loro periglio urgentissimo, del quale ciascun uomo, come della propria vita, e de' propri figliuoli, era travagliato, e sollecito, e comune lo reputava, non era da doverli costantemente abborrire? Oh felice, e bene avventuroso assedio, nel quale era il male eligibile, a cagion del quale Santa Chiesa del continuo i suoi preziosissimi tesori tutti apriva, per lo quale una corale univer-

universal mestizia, un cotal lutto, un cotal pianto il Cristianesimo tutto rappresentava. Qual Re, qual Principe, o qual Repubblica rimase addietro, la quale ogni soccorso, ed ogni aiuto a quella pia difesa prontamente non apprestasse? Sovvengaci di ciò che il Principe generale della Chiesa, di ciò che 'l Capo spoziale della nostra Religione operò. Il quale, se della coloro virtù, e prodezza, che più degli altri Cristiani non gli attingono, allora s'innamorò, che farà egli verso di noi sue creature, e figliuoli, quantunque volte per le nostre opere la nostra gloria viverrà pari alla loro, e 'l nostro nome sarà per tutti i Mari a tutti i Barbari, ed a tutti i Corsali, siccome il loro, tremendo, e formidabile parimente, il che tosto, la Dio mercè, siccome io spero, avverrà. Perciocchè, qual cosa manca in noi di quelle, che in loro si trovano? Siamo ciascun di noi a ciaschedun di loro pari di nobiltà: e molti ne sono non solamente della medesima patria, ma del medesimo sangue, e de' medesimi padri, ed oltre a ciò, siccome a loro, così a noi ancora non mancano, nè maturi uomini per l'uso del consiglio, nè vecchi illustri per la marittima pratica, e disciplina, nè robusti giovani, e coraggiosi, per la prodezza, e per lo valore, ma fribbene di molti comodi restarem loro al disopra, potendo noi, non pur le proprie cose, che copiose saranno, e ballanti, ma quelle ancora, com'ho detto, del nostro potentissimo Gran Maestro, come le nostre proprie, la sua mercè, ne' bisogni, e servigi della Religione impiegare. Perchè qual cosa potranno eglino avere, la qual noi similmente a par di loro non abbiamo? Già non hann'eglino una qualche inaudita, e soprumana maestria di nocchieri, di marinari, di vogatori, e di remi. Già non comandano a' venti, già non sono i loro navilj incantati, già non sono i loro corpi satati, già non sono eglino di diamante, già non sono eglino impenetrabili; ma sono i legni loro, siccome i nostri, di frangibili materia ancor essi, e le loro membra di polpa, e d'ossa, e di nerbi composte similmente, e così sentono, e così nucono loro le percosse, e 'l caldo, e 'l gielo, e 'l vento, e 'l fuoco, come a quelle degli altri, nè più, nè meno. Per la qual cosa io non dubito punto, che quella gloria, la quale essi, per ciòchè loro è convenuto esserne da se medesimi fondatori, se non con lungo tempo non hanno potuta ottenere, che voi, a' quali ell'è, non pure stata fondata, ma tuttavia è nutrita, non siate in breve spazio per dover conseguire. Alla qual cosa l'obbligo ne costringe, la carità ne sprona, la mercede n'alletta. Perciocchè allora sì che dolci, e saporosi i frutti ci parranno della Religione. Allora sì che queste nostre Croci, ed a noi, ed agli altri in altra guisa belle, e vistose, ed accese risplenderanno oltremodo. Allora sì, che 'l nome nostro sarà celebre e glorioso per le bocche de' popoli, e le nostre lodi, non solo spiegate, e rapportate per questo immenso spazio della terra, e del mare, ma fino al Cielo faranno alzate dalle lingue, e dal grido di tutti gli scrittori. Allora saranno onorati, allora amati, allora ammirati, allora venerati i Cavalieri di S. Stefano. Allora negli illustri Collegj, allora ne' magnifici Senati, allora nelle

Cor-

Corti de' gran Signori si parlerà, si consulerà, si tratterà de' Cavalieri di S. Stefano. Oh che fortunata Milizia, oh che felice Cavalleria, oh che avventuroso Ordine, oh che beata Religione sarà questa, allorchè de' Cavalieri di S. Stefano in tutti i luoghi, di tutti i tempi, in tutti i modi, a tutte l'occasioni tutte le lodi di tutti i Popoli, di tutte le Provincie, di tutti gli uomini, di tutti gli ordini, di tutti i secoli, faranno tutti gli animi, tutti i concetti, tutte le lingue, tutte le memorie ripiene. Allorchè i Cavalieri di S. Stefano, per tutto il Mondo, da tutte le Repubbliche, da tutti i Principi, dovunque anderranno, faranno lietamente veduti, orrevolmente ricevuti, magnificamente intertenuti. Allorchè in larghissima copia, così dal nostro, come dal Principe della Romana Chiesa i favori, e le grazie, e i privilegi sopra ne poveranno. I quali Principi, dico della Romana Chiesa, se con quei Sacri Militi Gerosolimitani, che non hanno altri, che la virtù, e l' merito, che per lor l'interceda, ne sono, la loro mercè, sì liberali, e cortesi, che faranno egliino verso di noi, a i quali olte al merito, e la virtù, l'impetrarneli da essi obbligo sia di colui, del quale, come gli stari, così la volontà conviene, che d'ogni tempo sia con esso loro sì congiunta:

Che del fare, e del chieder tra lor due.

Sia primo quel, che tra gli altri è più tardi.

Per dirlo con parole di più autorità. Siccome appunto il contrario n'addirebbe, quando noi nol valesimo. Conciossiachè, siccome valorosamente operando al debito soddisfacciamo, ed olte a questo merito, e guiderdone e da Dio, e dagli uomini ne riportiamo, così ciò non facendo, non solamente privi venghiamo della mercede, e del premio, ma all'obbligo, oltr' a questo manchiamo, al quale non pregati, ma volontari, anzi altri pregando, ci siamo astretti, e legati; ed al quale obbligo chiunque manca è debitore alla pena, la quale non meno dal nostro Principe, che da qualunque altro doveremo aspettare. Perciochè egli è così giusto, e severo, come clemente, e benigno, nè più dobbiamo della sua mansuetudine, e del suo amore sperare, che la sua drittura, e giusto sdegno temere. Egli ci ama sì, e ci tien cari oltremodo, e ci ha tutti per sue fatture, e figliuoli, nondimeno. F' onor suo, la gloria della Religione, il servizio di Dio, non pur sopra di noi, ma ama sopra la propria vita, e tien cari. Quanti padri per zelo di giustizia hanno i propri figliuoli già condannati alla morte? Quante Religioni da i supremi Pontefici, che di tutte son padri, sono state già molte volte, non pur corrette, e punite, non pur abbandonate, e per questo lo scherno, e l'vilipendio divenute del mondo, ma spente, ed annullate, ed al furor de' popoli, ed all'uccisioni, ed alle stragi assegnate? Imperocchè io taccia della Congregazione de' Dolcini, de' Poveri di Lione, de' Fraticelli dell' Oppinione, e forse d'alcune altre, qual' altro Ordine fu mai così fiorito, e così grande, quanto la Militar Religione de' Templari? I quali, già passano quattrocentocinquanta anni, da uomini di santa vita furono instituiti, a i quali S. Bernardo gli Statuti scrisse, e la Regola, i quali furono in guisa e da i Principi,

cipi, e da i Pontefici favoriti, che per ispazio di dugento anni, od oltra, molte non pur ricchezze, ma Città possederono, nondimanco alla fine per le loro colpe, come falsi religiosi furono, per ordine di Clemente Quinto, sommo Pontefice, per tutto il Cristianesimo, tutti tagliati a pezzi, e delle loro facultà, e Commende l'altre Religioni arricchite, sicome per l'opposito sollevate, sublimite, esaltate furono in tutti i tempi quelle Religioni, che hanno pienamente a tutto lor potere, l'obbligo loro adempito. Al che fare deliberiamci noi prontamente, sacri, e prontissimi Soldati, destiamci, risvegliamci, solleviamci una volta, facciamo in questo punto una risoluzione da nobili, da generosi, da magnanimi, da religiosi, da soldati, da Cavalieri: spurghiamo questi mari, liberiam questi porti, assicuriam queste rivièr, ricuperiam quelle anime, attutiam la superbia, affreniam l'arroganza, abbattiam l'insolenza de' ladri, de' corsali, de' barbari, degli infedeli, de' nemici di Dio, Perocchè in questa guisa, religiosamente nel culto di Dio dimorando, dirittamente nella pace operando, e valorosamente contro gl'inimici comuni guerreggiando, potremo in questa vita, vera-ce gloria, fermo favore, e larga utilità, e nell'altra gioja ineffabile, dolcezza incomprendibile, e sempiterna beatitudine riportare.

I L F I N E.



ORA-

ORAZIONE QUARTA

D I

BERNARDO DAVANZATI

Nel prendere il Consolato

NELL'ACCADEMIA FIORENTINA.



S E mai fu persona, che amasse alcuna cosa, e la tenesse in pregio, ne avesse molta cagione, io certamente (vittuosi, e nobili ascoltanti) sono il sì fatto verso di questa Accademia, la quale primieramente mi ricevette nel suo seno nella mia più tenera giovinezza, e mi diè prima occasione, e ardimento di correre questo pubblico arringo: e con suoi piccioli onori, quali madre lusinghevole con dolci pomi, più volte allora allertandomi, m'accese di se vaghezza.

Poſcia, quantunque io mi fuiſſi per lungo tempo accomiatato da lei, altro fine cercando, nondimeno ella pur mi onorò il paſſato anno della ſua ſeconda dignità, ed ora, come voi vedete, mi ha data prima. Con queſto bello, e caro vantaggio di ſuccedere a perſona a me amiſſiſſima; per conſuetudine virtuoſa, e riguardevole, e chiara, quanto voi conoſcete, di ſangue, di coſtumi, di ſcienza, e di ſenno. Lo cui ſplendore in queſto ſeggio laſciato, adorna ora me, e riſchiara, con piacere incredibile del mio animo, che non è sì duro, nè Stoico, che per sì fatto onore non ſi riſenta, e muova. E ſe Solone, che era glorioſiſſimo tra i mortali, ed aveva teſtimonianze, credute allora divine, della ſua fortezza, il trofeo di Megara, e del gran conſiglio, il racquiſto di Salamina: della mirabile ſapienza, le ſue leggi ricevute da tutta la Grecia, nondimeno quando egli ſu annoverato tra i ſette ſavj, ne fece cotanta allegrezza; quanta ne debbo fare io, d'eſſer tra i voſtri Conſoli, che non ho maggior gloria, nè altra uguale teſtimonianza di virtù, e di laude?

Della quale, come potrò io mai, o Accademici, ringraziarvi? Tutto'l tempo di vita, che mi può dare ancor la natura, ſia poco a rammemorar, non che a rendere all'Accademia le grazie, ch'io debbo. Volgerò

gerò dunque il pensiero alle cose, che fare mi convengono in tanto ufficio. E qui sento la mia allegrezza convertirsi in timore, considerando il magistrato essere il cimento dell'uomo, e doverli per quello istesso manifestare la mia poca virtù, e la vostra soverchia affezione. Convenendosi dare il Magistrato, che dee le cure pubbliche sostenere, ad uomini, che ne abbiano la possanza, la quale è detta virtù, cioè a dire, forza di fare ottime cose, e grandi; ed a cui tanto potete, o creduto è di potere, gli altri s'inchinano, e fannogli onore. Il quale è tributo proprio della virtù, che lei circonda, e adorna, siccome raggio stella, e non può essere senza peccato disgiunto da lei; però gli antichi, il tempio della virtù, e dell' onore adattavano in guisa, che l'uno rispondeva nell' altro, ed era tutt'uno. Questa virtù nel magistrato si mette a prova, e colui, che non l'ha, di orrevole uomo è reputato vile, e beffato rimansi, e quel che l'favorirono, sdegnati, e ripentiti.

Ora, affinchè queste cose a voi, ed a me non avvengano. Accademici, due rimedi ci ha; l'uno è, che io e m'affatichi, e sforzi; l'altro è, che voi m'aiutate. Di me parlerò breve, e da sezzo: a voi cercherò di mostrare quanto seguirà, se voi questa Accademia favorirete.

Io non vorrei, che voi, dotti, e scienziati, credeste questa cattedra esser fatta per esercitare i giovani solamente, e perciò la sdegnaste, anzi fu ella per voi pure principalmente ordinata da quel sapientissimo, che considerò la condizione de' tempi poca altra opportunità, e luogo prestarvi, da potere la sapienza de' vostri petti, e la dottrina, e l'eloquenza diffondere, e perciò arrecare a voi gloria, altrui giovamento, alla patria ornamento.

Egli è il vero, che voi potete, scrivendo i chiari volumi, aver gloria maggiore, e più durevole, ma questo non si può sempre fare prontamente: e anco a questo può l'Accademia giovare non leggermente. Avvenchè, chi volesse nel compilar le materie di suo trattato dividerle què entro, ne farebbe un cosìal saggio, ovvero modello, che mostrerebbe come il fatto, e la bisogna tornasse; e ne udirebbe, quasi come Apelle dietro alla tavola, i giudicii del popolo, la cui voce dal Filosofo è chiamata non falsa, e dal proverbio divina.

Già non vorrete voi, o dotti, non iscrivere, nè altrimenti mostrare, ma studiosamente eclare vostra scienza. Perchè questa è la luce dell'intelletto, che non vuolsi coprire, perchè coperta si perde, poichè non luce; ed aperta risplende, ed è cosa maravigliosa, ed ottima. Ottima cosa è l'acqua, disse uno antico Poeta, ma perchè non piuttosto la luce? Veduto che il Sole, ministro maggiore è della natura, e che quando egli genera, non cria di nuovo le cose, e non le fa, ma le trae fuori dalla materia grande, che è lo scuro Chaos, e le illumina, e mostra: poi quando le corrompe, non le riduce a niente, e non le disfa, ma le accieca, e nasconde. Di maniera, che il nascere, altro non è, che venire a luce, e mostrarsi, e l' morire è fuggir la luce, e tuffarsi nelle tenebre. Però credean per antico,

tico, i morti andarne a quell'ombre dell'Erebo, e dell'Orco, e del Tartaro, e di Plutone. In sì fatte ombre si stà chiunque nasconde sua virtù, e non l'adopra, e morto dir si dee quasi, e senza anima. La quale non essendo altro in sua sostanza, che luce spirituale, si dilecta d'ogni altra luce. Segno n'è (per lasciare in questo luogo sottilitati) che ella nelle tenebre ha paura, e quelle odia, e fugge come sua morte: e la luce per lo contrario alla nostra anima è sì gioconda, e cara, che senz'ella non può sentire niuna piacevole cosa. E di vero, che l'aver tutti i beni del mondo s'altri no'l sà, se noi viviamo scuri, e solitarj, tanto monta, secondo il mio parere, quanto federfi sola, e senza lume a ricca mensa apparecchiata per ampie nozze, e nobili. Noi siamo, e ci viviamo per operare, e giovare, e gloria con virtù procurare. Adunque non seppellite, o letterati, e valenti uomini, la vostra virtù. Non tenete la faccola de' vostri chiari intelletti sotto'l vaso, ma levatela fuo in alto, e ponetela sopra questo candelabro, sì che ella appaja, e riluca, e rallumi altrui.

Quei concetti divini nelle menti vostre racchiusi, sono quasi figure ottime, con divina arte tessute, o dipinte coll'ago in panno ricchissimo ripiegato, che là si sta. Spiegatele, e distendetelo in queste onorate pareti, e lasciatelo godere, ed ammirare a i riguardanti.

Che dirò io a voi, giovani virtuosi, e vaghi d'onore? Se voi bramate l'animo adornare, dove il farete voi meglio, che in questa Accademia? In essa il frutto degli studj, il fiorire dell'ingegni, la bontà del giudizio, il tesoro della memoria, la gratitudine del prosperire, la destrezza dello inveire, e sì fatte altre cose, prima si mettono in opra, e fanfi conoscere, e le loro prime laudi s'acquistano, come vedeste l'altr'jeri gentilissimamente a quei valorosi giovani riuscire. In essa i medelimi ingegni si esercitano, e quasi coltivano sì, che sebben fossero sterili, e salvatichi, si fanno divenire fruttiferi, e domestici. In essa molte cose si apparano giovevoli all'armi, alle lettere, al mercatare, al navigare, al comun conversare. In essa, come in propria scuola, si dee difendere, e mantenere quell'antica, e pura eleganza della vostra lingua natia; la quale è l'effigie, e la figura della patria vostra, che voi portate.

Imperocchè, siccome ciascheduno vivente non potendo conservar se, lascia generando, la sua somiglianza in altrui, e quello tanto si ama, che quei figliuoli son viepiù cari, che più somigliano i genitori; così Firenze vostra e patria, e madre, ha l'effigie sua lasciata in voi, non nel volto, e nella fronte, ma nel parlare; onde ella tantopiù teneramente voi amerà, e voi a lei tanto maggior servizio farete, quanto più semplice, e pura, e casta, e candida conserverete quella sua bella faccia, e sembianza primaria, cioè la vostra buona, e antea favella.

Quando ella fosse laida, e soza, e vi facesse vergogna, come faceva ad Anacarside quel suo linguaggio di Scizia in Atena, voi pure la doveste per ragion di natura apprezzare. Orche l'avete sì vaga,

Prose Fior. P. I. Vol II.

D

e s'one.

e sì onesta, e che ella vi fa tanto onore, non l'amerete? non la difenderete da coloro, che la vi furano, e guastano?

Fingerete di vederla dinanzi a voi comparire in figura di nobilissima donna maravigliosamente adornata, colla faccia in se bella, quanto amorevole, ma ferita sconciamente, e travolta le sue fattezze, e tutta laida di fango, e che ella vi dica piangendo, e vergognando: Guai a me, che straziata sì m'hanno, come voi qui mi vedete, quelle mani straniere, e non pure, cui sono in preda, e del diliberarmi non ci ha chi por cura. Io vi chieggo mercè. A questo spettacolo, a questa voce della vostra amata favella moverevi, o giovani ardenti, e con rime, e con prose, e con regole, e censure, e lezioni, e orazioni, e con tutte l'altre somiglianti accademiche armi accingetevi pieni di coraggio, e d'amore, come avete a ripigliar la rocca, o il campidoglio, o ricovrare il pregio antico, l'onore, e la smarrita possessione della vostra dolcissima Lingua Fiorentina. Ed io vi farò guida tutto quest'anno, dacchè a voi, Accademioi, così è piaciuto. E starò tutto intento all'opra, e vegghianze, e vi prometto ogni mia studiosa sollecitudine, e fatica, e diligenza, e specialmente di questi Capitoli l'osservanza; e di fare non picciol frutto (la divina grazia, e voi aiutantimi) non diffido.

I L F I N E.

ORA.

51

O R A Z I O N E

Q U I N T A

D I L O R E N Z O G I A C O M I N I

T E B A L D U C C I

Nel prendere il Consolato dell' Accademia
Fiorentina.

Nell' Anno MDLXXXIII.



L'Offizio del Magistrato, al quale vi è piaciuto eleggermi, a me pare, che in due cose principalmente consista; una delle quali è lo esortare la gioventù agli studj delle scienze, l'altra a coloro, che o per esercitarli, o per insegnare agli altri quello, che essi fanno, vogliono nel conspetto della Città ragionare, prestar favore, adunando l'Audienza, assistendo ad essa, e difendendola dalle ingiurie, coll'autorità del Magistrato, che dal Principe dipende. Sarà adunque conveniente, che in adempimento di quello, che a me appartiene, questa seconda parte si dia da me promessa, la prima eseguita con ragionamento tale, che dimostrando la nobiltà, e la eccellenza della Sapienza, i più pigri ecciti, e gli eccitati iustammi all'acquisto della perfezione di essa, per mezzo de' virtuosi esercizi; del qual ragionamento, siccome altro nè più degno, nè più utile, nè accomodato a questo tempo, poteva appresentarsi, così confido, che sarà a voi gratissimo, se è vero, che diletti a ciascuno la commemorazione delle cose, che egli ama. Fiorenza, per la chiarezza dell'origine, per l'amenità dell'aere, per la comodità del sito, per la fertilità, e cultura della terra, per la magnificenza degli edifizj, dopo l'ocaso della potenza Romana, è stata sempre reputata tralle nobilissime Città di Italia. Ma nella gloria delle lettere, nell' avere essa prima, dopo le inondazioni barbariche ritornate in vira le scienze per molti secoli sepolte, nell'aver prodotto copia di alti intelletti, schiera d'uomini illustri in ogni dottrina, ha sopravanzato non solamente le Città racchiuse e nêro gli stretti termini di Italia, ma e le Città di Europa, e di tutta la terra calcata da velligj umani. Onde se nell' ampiezza dell'impero è stata, ed è, a molte inferiore, comechè più il conservare, che con ambizione il dilatare i confini abbia procurato, di tanto maggiore, e più vera

D 2

gloria

gloria pure s' incorona, quando nell' accrescere alla potenza è congiunta speso la ingiustizia, e il danno altrui; ma all' acquisto delle scienze non si accompagna ingiustizia, nè danno, ma somma beneficenza, e quella è opera in gran parte di fortuna, questa della ragione, e dell' industria umana: qui revisse la Poesia, qui l'istoria, qui la Filosofia, la Platonica principalmente, qui la dottrina, e la interpretazione delle Leggi, qui le arti nobili, la Scultura, la Pittura, l'Architettura. Del qual vanto, e della qual lode, gran parte invero è dovuta alla famiglia de' Medici, e primieramente a Lorenzo, che le reliquie della già fortunata, e dotta Grecia, e le opere nobilissime di quei sapientissimi ingegni raccogliendo, rendè all' Italia, che lungamente abitata da' barbari, aveva perduto le dottrine, si era vestita di costumi barbari, si era colma d' ignoranza, rendè, dico, i suoi primieri ornamenti, tanto maggior beneficio conferendo al genere umano, che coloro i quali, come inventori di cose utili alla vita sono celebrati, o che coloro, che ridussero sotto l'imperio delle Città loro le Provincie, e' Regni, quanto i beni, che risguardano la perfezione dell' animo, sono a tutti gli altri beni, di nobiltà superiori. Questa antica gloria alla patria debbiamo noi sforzarci conservare, ed accrescere, ma niente però ci dee tanto incitare, quanto l' eccellenza della cosa in se stessa, e il desiderio della propria perfezione, secondo la naturale inclinazione, perocchè la natura istessa, anzi quella mente sapientissima, che regge l'universo, la quale nè erra, nè può errare, ha posto nell' intelletto umano naturale desiderio di sapere, per lo quale ciascuno appetisce la scienza, ed abborrisce l' ignoranza. Scorgesi questo in tutti, ma più evidentemente ne' fanciulli, quando il naturale istinto non è dalla consuetudine depravato, perchè applicandosi essi a qualche onesto studio, massimamente se sono d' intelletto elevato, così s' infervorano in esso, che il caldo, il freddo, la fame, la sete, e la vigilia sostenendo, quasi mancanti di senso, altro diletto non provano, ed in altro non vogliono occuparsi; non altronde avviene, che a ciascuno universalmente piacciono le narrazioni ammirabili, i graziosetti, le commedie, le tragedie massimamente rappresentate, le pitture, e tutte le imitazioni, se non perchè fanno facilità imparare, il che apporta diletto. E se alcuno opponesse, che molti pur sono inimici del sapere, i quali nè in se, ne in altri amano la scienza, risponderai costoro non odiare veramente il sapere, ma odiare la difficoltà, che all' imparare si oppone, ovvero anteporre altri diletti da loro più amati, o altri beni, all' acquisto de' quali, o la necessità, o il volere altrui gli abbia incamminati, e sospinti, nè esser possibile, che quel desiderio naturale all' intelletto, il quale appetisce la sua perfezione, al tutto si distrugga, siccome non dimenticherà giammai la fiamma di ascendere in alto, nè la pietra di discendere al centro benchè mille volte alcuno con violenza quella deprinxesse, questa sollevasse. Perchè nessuno si pentì, o pentirà giammai di avere imparato, ma bene si pentono, e pentiranno molti di non avere imparato, e non è animo in tal modo disposto, che preferisca l' ignoranza alla scienza, e se pure alcuno, o per stoltezza, o per voglia di pro-

protervamente contradire, affermasse, niente al tutto saperfi, ed esser meglio nulla sapere, manifestamente direbbe cosa, non falsa, ma contraria a se stesso; perocchè, mentre quella sentenza proferisce, indegna di uomo, e tenta persuaderla ad altri, già vien convinto, che pure stima saper questo, e pur crede esser bene il saperlo. Ma chi eleggerebbe il vivere senza alcuna parte d' intelletto, di giudizio, di discorso, di memoria, ancorchè pieno di tutti i diletti corporali, ed abbondantissimo di copiose ricchezze, non conoscendo poi se stesso, nè quale egli sia, nè qualche possedga, nè qualche senta, o operi, di niente discorrendo, di niente ricordandosi, privo interamente dell' operazione dell' intelletto, in quella maniera nella quale ne son prive le fiere, e gli stolti? Certo nèssuno, anzi se ne fusse proposta o la privazione della vista degli occhi, o la privazione dell' intendimento, eleggerebbe ciascuno, senza sospensione di consiglio, come male inferiore, e più eleggibile, la mancanza della vista. Questo appetito adunque di sapere impresso in noi non dalla madre, o dalla nutrice, nè alcun filosofo, o maestro, ma da quella sapientissima mente produttrice di tutte l'essenze chiama Dio, a cui attribuire errore da ogni pensiero dee essere lontanissimo, dobbiamo noi come sicura guida seguitare, procurando all' intelletto, con ogni studio la perfezion sua dall' acquisto della Sapienza; il cui officio è, soccorrendo all' ignoranza umana, ammaestrare l' uomo in reggere se stesso, la famiglia, e la Città, dare la cognizione di tutte le sostanze naturali, e delle opere divine, e di Dio ancora, autore di esse. Se ci muove lo splendore, la dignità, l' onore; che è più onorabile, e più pregiabile della sapienza, la quale è propria a Dio, e a quelle essenze felicissime, che vivono appresso Dio, il cui possessore è degno, per natura, di reggere, e di comandare agli altri? Se ne move l' utile, se per utile intendiamo qualche vale alla felicità, utilissima è quella virtù, la cui operazione è il colmo dell' umana felicità. Se intendiamo ricchezza, quantunque il fine di lei non sia la ricchezza, e più a i ricchi, ed a i potenti, che a' poveri convenga, nondimeno vale molte volte ancora all' acquisto di gran facultà, quando da gente non ingrata è conosciuta, e vale sempre al retro uso di esse, nel quale veramente consiste l' esser ricco; perocchè quella parte di filosofia, che è duce della vita, scacciatrice de' vizj, maestra di virtù, invenitrice delle leggi, insegna conservare, ed usare rettamente i beni di fortuna, ove e quasi impossibile, che non erri colui, che di essa manca; ma se appetiamo diletti, non son diletti nè più veri, nè più sinceri, nè più continui di quelli, che lo intelletto riceve nella cognizione delle cose bellissime, e divinissime. Testimonio è Solone, che già mandando fuora l' ultimo spirito, quando erano quasi nuorti i sensi, teneva pur vivo il diletto dal sapere, e il desiderio d' imparare. Testimonio è Archimede, che siso ne' suoi nobili pensieri, non sentì la ruina della patria Siracusa, la quale colla sua virtù aveva sino allora conservata, nè i gemiti de' cittadini, nè la voce de' nemici, nè lo strepito dell' armi, nè pur vide lo splendore della spada,

Prose Fior. T. I. Vol. II.

D 3 che

che contra il volere del vincitore, lo sopraggiunse, e trafisse. Non parlo de' nostri dottissimi, e santissimi eroi, perchè questi con soprannatural grazia eccedono ogni maraviglia. Nè è da dubitare, che gli uomini privati del diletto della Sapienza, non fossero per giudicarsi privi di grandissimo bene, se qual sia questo diletto, e quanto nobile, e quanto per se stesso soprapvanzi i diletti de' sensi potessero comprendere; e compiendersi si può da molte considerazioni, ma da questa sopra tutte. Proponiamoci da una parte la vita degli animali irragionevoli, o pure degli uomini immersi ne' diletti del corpo; e dall'altra la vita, non dirò di quel Principe Dio, che infinitamente eccede tutte le cose create, ma di quelle essenze celesti, che sono pure, ed immateriali senza sensi, e conseguentemente senza corpo; chi non dirà la vita di queste esser più dilettevole, e più felice della vita di quelli? E che altro è la vita dell'intelligenze, che intendimento, e contemplazione? La quale, perchè sempre operano, però sempre si rallegrano in maggiore, e più eccellente piacere del piacer corporale. A queste, essendo l'uomo simile nella natura, dee farli simile ancora nella operazione, lasciando alle fiere i furiosi ardori di quei diletti, che perturbano gli animi, tolgono il principato alla mente, e corrompono i puri, e sinceri diletti di lei. Ma pare, che una certa densa caligine abbia coperta la maggior parte degli uomini, sicchè poco apprezzino quello, che è molto apprezzabile, parte per inconsiderazione mal guidati dalle opinioni del volgo, parte ingannati dalle lusinghe de' piaceri, parte spaventati dalle fatiche, che all'acquisto della sapienza vanno avanti. Voi, a' quali per dono divino è conceduto discernere le cose migliori, che conoscendovi uomini, cioè Intelletti da Dio posti ad abitare, e operare ne' corpi, avete eletto vivere a voi stessi, all'intelletto dico, e amando di voi la parte immortale, quella procurate adornare de' propri ornamenti, poichè tra tutte le cose nostre l'animo principalmente è nostro, e ad esso è dovuta la prima cura, dovendosi la seconda al corpo, la terza alle facultà, quanto minore è di voi il numero, con tanto maggior desiderio dovete seguir lo incominciato viaggio, e la magnanima impresa, facendovi esempli agli altri, che in voi rimirino, voi imitino, e dietro alle vestigie vostre camminino. E vo già, non senza cagione, colla mente augurando quel giorno, quando non pochi in tanto gran Città, ma molti, e molti conoscendo la Sapienza non solamente esser bene (perocchè chi lo negherebbe?) ma esser bene sommo, ed apprezzabilissimo, il che a pochi è persuaso, sprezzata la falsa felicità de' piaceri, esca maligna, per la quale qualche più nuoce, più piace, schivato lo immoderato appetito di accrescere in infinito gl'instrumenti della vita, che tiene il corpo in non nobili fatiche, e in continui pensieri occupato, eleggeranno con animo grande inviarsi con felice corso per la strada, che conduce alla vera felicità, render perfetta l'anima colle operazioni virtuose, e con gli studj della Sapienza; viver quella vita, che è propria, e degna dell'uomo, indirizzando tutti i pensieri alla perfezione dell'intelletto, e l'intelletto a Dio; così avverrà,

rà, che la età nostra non avrà invidia a' secoli antichi, ne quali invero vissero in maggior numero uomini grandi, come quelli, che goderon tempi più tranquilli, ebbero studio più ardente, maggiori commodità di ricchezze, maggiori incitamenti di onori. E' degna Sapienza di essere amata, siete degni voi di amarla, è degna la grandezza, e la nobiltà di questa Città, di avere i suoi Cittadini virtuosi, e perfetti, e di questo, niente più glorioso può al Principe accadere, perchè quanto è inferiore il principato di colui, che custodisce gregge di animali irragionevoli, al principato di praeservi, e uomini vili, ma pure uomini, tanto il principato verso uomini grandi, ed eccellenti è superiore a quel principato, che è verso gente rozza, barbara, servile, e senza perfezione di virtù. E di qui apparisce non piccola lode a' nostri Principi, al Padre di questo in aver dato favore al nascento dell' Accademia, a questo in averla mantenuta. Questo discorso ho fatto breve sì, ma pieno di summo affetto, come desideroso a voi di ogni bene, di ogni virtù, di ogni perfezione in quella suprema eccellenza, alla quale ancorchè io non isperi arrivare, pur bramo vedere arrivati voi, ed essendo, per arrivarvi, necessarie principalmente tre cose, l'ingegno atto, la dottrina, e la esercitazione; l'ingegno da Dio solo, senz' alcuna opera nostra, ne è donato, ma alla dottrina, ed alla esercitazione si richiede la industria, e la fatica, e la diligenza nostra, per lo che è necessario, che da' libri scritti, e dalle voci di coloro, che fanno, apprendiamo le scienze, e che noi medesimi e privatamente, e pubblicamente ci esercitiamo intorno a quelle cose, nella cognizione delle quali vogliamo abituare l'intelletto. E certamente essendo vero segno di sapere il potere insegnare, ed essendo officio d' uomo virtuoso il comunicare il bene ad altri, la consuetudine di conferire pubblicamente i suoi concetti è lodevolissima, ed utilissima al dicitore, e all' uditore; al dicitore in quanto imprime in se la perfetta cognizione di quel che egli insegna, ed opera atto di virtù in conferirlo ad altri; all' uditore in quanto egli impara, o si conferma la notizia delle cose imparate, o si muove ad apprezzare le scienze, le quali vede apprezzarsi dagli altri, e da coloro massimamente, de' quali l'autorità è maggiore, e maggiormente muove. Conviene adunque ritenere questo lodevole costume; di così vi esorto, per l' officio, che dato mi avete, di così vi prego, per l'amicizia, se di prieghi è bisogno: Ma se il Cielo influisce la sua virtù, e se il Sole sparge la sua luce, senz' aspettare prieghi, o premj, è ben giusto, che l'animo umano, qualche appartiene alla sua perfezione operi, non tanto per prieghi altrui, quanto per propria virtù, e non per altro principalmente, che per l'onesto istesso. Chi tien segreta la Sapienza non par giusto possessore, perchè essa non è simile a' beni di fortuna, i quali distribuiti, non restano appresso al distributore. Vale a questo quello, che soleva dire Archita, che se alcun uomo, per divin dono, ascendesse i Cieli, e rimirasse d' appresso ad una ad una le Stelle, i Cieli, e tutto il Mondo, poco si allegrerebbe di questo maravigliosissimo, e giocondissimo spettacolo, se gli fusse tolta facoltà di comunicarlo

ad altri. Non fate dunque ascosi, ma palesate voi stessi nel cospetto degli uomini, insegnate agli altri, siccome gli altri hanno insegnato a voi. Io; quello che a me aspetta (benchè mi conosca molto inferiore a quelle lodi, che il cortese affetto al vostro antecessore ha fatto immaginare in me, delle quali la minor parte accettando, la migliore, e maggiore a lui lascio; il cui valore essendo a tutti noto, non ha bisogno d'esser celebrato) nondimeno, perchè non è difficile, nè molto, spero pure adempirlo, coll'ajuto, col consiglio di coloro, della virtù de' quali posso confidare: non mancherà il desiderio, sicchè se altri sarà superiore di valore, non sarà forse superiore di volontà: non premetterò cosa la quale conosca valere al bene dell'Accademia, all'onore, ed al favore delle lettere, non aspetterò esser richiesto, opererò studiosamente, e costantemente, e così affermo. Non mancate voi a voi, amate, e onorate questi studj, perchè onorando quelli, onorerete voi medesimi. Se desiderate schivare gli inganni de' sensi, che lusingando dissolgono l'animo dalla sua perfezione, se scacciare il vano appetito dell'instabile aura popolare; se render l'animo tranquillo, e dalla servitù de' vizj alla vera nobiltà, ed alla vera gloria condurlo, seguite il glorioso sentiero della Sapienza, la quale dissipate le tenebre dell'ignoranza, aprirà gli occhi alla luce del vero, e con diletto, e tranquillità incredibile sarà non inutilmente trapassare questi brevi anni della vita: molti coll'operare fortemente hanno acquistato lode tra gli uomini, altri col reggere i popoli, col formare leggi, col giudicare si sono dimostrati utili al mondo: altri curando i corpi dall'infermità, altri adornando le Città, si sono elevati a qualche grado di virtù, ma senza dubbio, più alto ascendono coloro, che dalla Terra al Cielo, dalle cose sensibili, alle intelligibili s'innalzano, e penetrando la natura delle cose, arrivano all'autore di esse; le altre virtù ci manifestano per uomini, la Sapienza innalza sopra la condizione umana, e ne rende simili a Dio; le altre son lodevoli, e sono necessarie, questa è onorabile, ed ammirabile. Se seguissero gli uomini gli ordini della ragione, che sono ordini di Dio, tutti quelli, i quali non sono impediti, si occuperebbero nelle contemplazioni: sarebbe allora poco bisogno di giudizj, giacerebbero le arti della guerra, e non si comprirebbe la gloria colle lagrime, e col sangue altrui. Per quelle tante grazie, e doni, che Iddio vi ha dati, per quell'altezza d'animo, chedal volgo voi divide, per quell'amore, che portate a voi stessi, ed a questa Patria, generosa Madre di tanti generosi eroi, affaticatevi con tutto lo sforzo di pervenire al fastigio della Sapienza, il cui possedimento è più nobile, e più prezioso di ogni ricchezza, d'ogni potenza, d'ogni diadema, e corona regale. Non è invecchiato il mondo, nè si è stancata, o disdegnata la natura, nè si sono cangiati i Cieli, nè Iddio ha chiusa la sua mano, ma solo manca il volere, e l'ardente desiderio, il quale faccia dilettevole quella fatica, che all'acquisto di tutti i beni necessariamente precede. Non è giuocando all'imperadore dell'Esercito, nel più freddo inverno, allo scoperto dimorare, le estate sotto l'ardente Sole camminare armato, nè gran per-

pericoli per tutta la notte ne' suoi occhi non ricever sonno, nutrirsi talora di erbe, e di radici selvagge, tollerando i dolori della fame, e della sete, ma tutti questi incomodi egli compensa colla speranza della vittoria, e però agevolmente, e lietamente gli sostiene. Pittagora, ancor giovanetto, andò in Egitto, passò in Creta, in Lacedemone, in Italia, per apprendere le dottrine; Platone in Egitto la Theologia, e l'Astrologia, venne in Italia per udire Archita in Taranto, Timco in Locri. Licurgo, Solone, Democrito, Eudossio, ed altri da molte, e diverse parti del mondo, sotto l'insegna della filosofia militando, poggj, e onde passando, andarono raccogliendo le scienze per arricchirne se stessi, e per lasciarle a noi altri: agli animi pigri, e pusillanimi, ancor le cose facili son difficili, agli animosi, e desiderosi, le difficili son facili: per voi seminerete, per voi raccorrete, e raccorrete frutto di vita felice. Seguano i minor beni coloro, che, o così sono dalla fortuna affretti, o per natura non sono atti a cose maggiori; voi nati a cose grandi, a grandi aspirate. Sieno gli ozzj, e le ebrietà, ed i vaneggiamenti di chi gli vuole, vostro diletto, vostro negozio, vostra impresa sia la virtù, la bontà, la Sapienza: queste son degne di voi, queste eleggete; con i raggi di queste illustrerete e voi stessi, e la Patria, e l'Italia, e l'Europa, ed ogni angolo della terra, riempiendo dello splendore, e della gloria de' nomi vostri tutto l'universo. Di questo, per la mia voce, vi prega l'Accademia, di questo vi supplica, e scongiura questa nobilissima Patria, acciocchè, siccome vola fama per lo mondo, che nessuna altra Città l'avanza di bellezza, così di virtù avanzi tutte l'altre, conservandosi, e accrescendosi quella gloria di aver sempre prodotti figliuoli generosi, la qual gloria, senza la vostra industria, per la negligenza, e pigrezza si andrebbe scemando, e trapasserebbe in altre nazioni, che già chiamate barbare, come prive delle scienze, hanno oggi non minori, e forse maggiori ornamenti d'Italia; questo richiedono da voi le anime di coloro, le cui memorie, ed effigie solete onorare; a questo ne invitan tutte le opere create, che intente alle loro operazioni, alle quali sono da Dio ordinate, avvertiscono noi, che non manchiamo della nostra; anzi quelle menti beate, che dalla divina bontà, la quale di tutti i suoi effetti, e dell'uomo principalmente ha particolar cura, sono a ciascuno assegnate per guida, acciocchè invisibilmente reggano, ammaestrino, ed illuminino nella cognizion del vero, e conducano a se, ultimo fine; così mi pare, che ragionino, esortino, ammoniscano, e consiglino. Voi avete da Dio l'intelletto, dono negato a tutti gli altri animali, ed a voi conceduto, acciocchè siate simili a lui, lui intendiate, lui contemplate. Vi ha collocati in questo gran Tempio pieno delle opere sue, acciocchè, rimirandole, come suoi effetti, conosciate, ed ammiriate la potenza, la sapienza, e la bontà infinita di lui, e lui onoriare, come sommo bene, ultimo fine, e vera beatitudine vostra. Volete seppellirvi in sonno simile alla morte, o volete eleggere vita di sere, potendo eleggere vita d'intelligenza: conoscete la vera

la vera felicità, non trapassate la vita vaneggiando, reggete l'animo colla ragione, non con false opinioni, seguite non qualche seguono i più, ma qualche seguono i migliori. Iddio vi ha creati alla felicità, ha posto in voi desiderio di beni grandi, nobili, e divini, di scienza, di gloria, di diletto, d'immortalità, di perfezione, di felicità. Tutti questi beni possederà chi colla mente libera da' vizj, possederà la Sapienza. Così vogliate seguirli, come è in poter vostro il conseguirlo.

I L F I N E.



O R A :

ORAZIONE

S E S T A

DELLE LODI DELL'ELOQUENZA

DI LORENZO GIACOMINI
TEBALDUCCI MALESPINI

Nel lasciare il Consolato dell' Accademia
Fiorentina.

A M. BERNARDINO NERETTI

Nell' Anno MDLXXXIV.



Essendo molti, e grandi i doni da Dio all'uomo conceduti, pur due principalmente lo fanno sopra gli altri animali dimostrarsi eccellenti, la Ragione, ed il Parlare, la perfezione de' quali dovendo l'uomo stesso per divina legge con propria industria acquistare, quello colla Sapienza rende perfetto, questo coll'Eloquenza. A' quali fini riguardando tutti gli studj, e tutti gli esercizi delle lettere, ed avendo ad essi riguardato chi da principio l'Accademia instituit, e chi non una, ma più, e più volte con favori, e con privilegj l'ha ornata, ed esaltata, non farò io giudicato operare sconvenevolmente, se essendo i fini cosa tanto importante, avendo nel prendere il Magistrato della Sapienza parlato, ora nel deporlo, dell'Eloquenza ragionerò. E benchè sia malagevole impresa, di cose grandi degnamente parlare, spero tuttavia, che l'altezza del soggetto solleverà in parte il mio ingegno, e l'affetto dell'animo ammiratore dell'Eloquenza accrescerà vigore, e la bontà di voi, spiriti generosi, della Toscana eloquenza amatori, ajuterà il mio sforzo, non solamente colla cortese attenzione favorendo, ma ancora le cose udite col pensiero immaginando molto maggiori, e dalle poche brevemente esposte comprendendo le molte, che lungamente dire si potrebbero.

Non è da credere, che l'uso del parlare sia dalla sapienza divina dato
per

per questo sol fine all'uomo , acciocchè egli possa qualche di mestiero alla conservazione della vita , chiedere , e provvedersi ; ma molto più per li beni dell'animo , per l'acquisto della sapienza , e per l'operazioni virtuose . Perchè venendo egli al mondo , nudo di virtù , coperto d'ignoranza , e non essendo per se medesimo abile ad acquistare se non piccole , e confuse notizie , gli era bisogno dagli altrui ammaestramenti essere inviato per quel sentiero , che conduce alla vita felice , e dalle altrui voci apprendere quelle verità , alle quali , come a sua perfezione era da Natura inclinato . Quel parlare adunque , che meglio , e più perfettamente conseguirà questi fini , sarà migliore , e più perfetto ; e questo chiamano Eloquenza , che venendo da animo ricco di sapienza , ardente amatore di virtù in se , ed in altri , instrutto delle memorie antiche , esercitato negli scritti degli uomini grandi , intendente dell'arte del ben dire , inducendo maraviglia , ed accendendo lodevoli affetti , chiama , desta , muove , ed incita gli animi umani , che corrotti dalla contagione del corpo , facilmente si addormentano in mortifero letargo , alla cognizione della sopraeminente grandezza dell'Autore di ogni bene , alla contemplazione delle ammirabili opere di lui , alla speranza dell'immortalità , dimostra il vero valore delle ricchezze , degli onori , e de' piaceri , e fa che quanto vagliono , tanto siano apprezzati ; avvalora , e fortifica l'uomo contra le fortune avverse , che da ogni parte ne assaliscono nella perigliosa navigazione di questa vita mortale , e finalmente di quasi tutti i maggior beni è all'uomo cagione . Ma chiunque il valore dell'Eloquenza , e le sue maravigliose , e necessarie utilità vuole comprendere , bisogna che prima conosca l'eccellenza della verità , che è quasi anima dell'Eloquenza , e la condizione dell'animo , che non senza grave difficoltà , e gran resistenza dal parlare la prende . Cose gloriose , e meritamente sono dette della verità , essa è fonte , e origine di ogni bene , ogni scienza è verità , ogni virtù è verità , o da lei dipende : la Filosofia è contemplazione di verità : questa è luce dell'anima , questa è perfezione dell'intelletto , ed inquanto è tale , acquista nome di sapienza : questa è nelle menti beate , che perciò sono beate , perchè sempre contemplano Iddio , il quale in modo più eminente è l'istessa verità , regola , e misura di tutte l'altre , per cui tutto quello che è , è detto vero . La verità è potentissima , ed onorabilissima , degna di essere a qualunque cosa antiposta , senza essa si cammina per le tenebre , nè si fa , ove si vada : per lei si consegue la felicità , alla quale non aspirano gli animali irragionevoli , siccome , nè d'intelletto , nè d'intellettuale operazione sono partecipi ; ma solamente l'uomo da Dio creato libero , e perciò atto ad elevarsi sopra la condizione delle nature mortali , e dall'eterna verità guidato alla prima verità congiungersi . Se fossero l'anime nostre nude da' corpi , e da ogni materia separate , quali son quelle pure , e semplici essenze , che più dell'uomo a Dio si avvicinano , non sarebbe allora necessario il parlare per la cognizione del vero ; ma or circondate , e ricoperte da questa oscura veste delle membra , nelle quali sono , ed operano , è forza che con

con voci sensibili all'udito denotino le cose, per mezzo delle voci, formando concetti, immagini, e simiglianze delle cose. E se nell'uomo non fossero due parti tra loro quasi contrarie, una ragionevole, che ha per suo scopo il vero bene, l'altra irragionevole, che continuamente alletta al piacere di lei proprio bene, ma spesso opposto al bene della mente, siccome è differente il mortale da quello, che non conosce morte; senza fatica, e senza repugnanza riceverebbe la verità da semplice parlare dimostragli; lei rimirerebbe come proprio oggetto, secondo essa direttamente camminerebbe, nè faria bisogno di preghi in condurlo alla virtù, a cui ella è guida. Ma egli avviene, che siccome la luce visibile, di cui agli occhi sani niente è più dilettevole, pure si offerisce molesta agli infermi, e debili, così la verità, luce intelligibile, giocondissima per se stessa, dall'intelletto perturbato da tanta caligine di affetti, è per lo più abborrita, odiata, e discacciata come inimica; ed acciocchè sia ricevuta, non qualunque parlare è sufficiente, ma quello che efficacemente penetrando altamente la imprime. Scintillan bene naturalmente insisse negli animi nostri alcune faville di queste luci, Iddio essere, ed essere sommo bene, degno di supremo onore, doversi a ciascuno conferire beneficio, a nessuno ingiuria, da i quali principj, come da' semi pullula, e surge in alto l'arbore della virtù, ma in guisa che i piccioli carboni dalle ceneri coperti, non fiammeggiano, nè riscaldano, così queste dalla tenebrosa parte dell'anima eclissate, e nelle oscure nubi de' terreni appetiti involte, niente operano, se dal vemente spirito delle parole non sono eccitate, ed ingagliardite; onde fatte maggiori vincan le tenebre, e tutta l'anima allumino. Aggiugnesi, che il toverchio amore di noi stessi ci rende ciechi verso noi medesimi; onde a' vizj doniamo nomi di virtù, e l'ignoranza appelliamo sapienza, ed ancorchè poco sappiamo, presumiamo saper tutto, e da altri sdegnamo imparare, e dove le piante custodite non repugnano alla voglia dell'agricoltore, ed il gregge non disobbedisce il pastore, che il suo bene procura, l'animo dell'uomo pure come feroce, e superbo, all'ammaltrante contradice, piuttosto di lodi, che di esortazioni bramoso. E bisogno dunque di possente parlare, che squarci, e disperga il fosco velo del cieco amore, il quale ne contende la vista del vero, che scuopra le naturali imperfezioni, che manifesti il retto fine del dicitore, ed impetri dall'ascoltante benevolenza, ed affezione, che in un istesso tempo, quando all'intelletto offerisce la verità, inchini, pieghi, e sforzi l'affetto ad amarla, ad abbracciarla, ad operare secondo essa, poichè non tanto errano gli uomini, perchè ignorino il bene, quanto perchè dagl'impetuosi furori della parte irragionevole furor del dritto cammino sono sospinti, molto più che siano i corpi paralitici dal peso delle membra per la debolezza della virtù in contraria parte tirati. Le leggi comandano le azioni virtuose, e le contrarie proibiscono; ma sono argini debili, e quasi opra di raggi contra gl'impeti dell'umana ingiustizia, la quale o si scorda delle Leggi, o immagina molti scampi da' supplizj minacciati. E quando pure af-

frenino

frenino e le mani rapaci, e le labbra mentitrici, e il ferro sanguinolento, non però hanno potere contra gli occulti pensieri dell'animo, ove come in proprio albergo risiede la virtù, e il vizio. E se non si dee dir giusto chiunque per impotenza, o per timore tale nella scorza esteriormente si mostra, non si dee dire anco, che la legge faccia l'uomo giusto, ma piuttosto chi ha facultà di innamorare gli animi dello splendore dell'onesto, poichè come liberi a nessuna violenza sono sottoposti. A queste ragioni, che convincono la necessità dell'Eloquenza, altra pure di gran momento si aggiunge. Se fine del parlare è il persuadere, o il dimostrare, e per conseguir questo fine necessaria cosa è, che sia udito, ed atteso, e perciocchè si appresenti non molesto, noioso, e spiacente, ma grato, e dilettevole, poichè in tutte le azioni gli uomini naturalmente desideran diletto (laonde e la Poesia, e la Musica per diletstando giovare furono da' favj e nella disciplina de' costumi, e nel culto divino introdotte) quella che sarà rozza, vile, ed imperfetta, non ornata della luce dell'Eloquenza, come è da sperare, che suo fine sia per ottenere, e non piuttosto da temere, che inciti riso, o dispregio, quale le disforme pitture d'imperito artefice, ancorchè di cose belle, ed onorabili fussero sembianti? Potrà forse il semplice parlare senza studio, e senza perfezione profferito, giovare a coloro, che hanno per natura animo obbediente, inclinato al bene, facilmente guidabile alla virtù, che sono dotati di acuto ingegno, e di sincero giudizio, ne quali la verità trova libera, ed agevole entrata, ed amico, e dolce ricetto. Ma queste grazie sono rare, e non concedute a molti. E perciò alle adunanze de' popoli chiunque appetirà giovare, sarà costretto, considerando la imperfezione dell'uomo, che di grandi ajuti ha bisogno per la virtù, il cui cammino se li mostra erto, aspro, e faticoso, che non sostiene quello, in che non senta condimento di diletto, non essere negligente, nè pigro in cercare, ed in usare quei mezzi, che dalla superna provvidenza sono assegnati per condurre al bramato fine: ed essendo stabilito, che per mezzo del parlare atto a persuadere si apprenda la verità, porrà ogni opera, ed ogni industria in possederla in se stesso, ed in esporla agli altri, con quella maggiore eccellenza, e perfezione, che egli possa giammai, nè approverà per vera l'opinione di coloro, i quali invece di ammirare, vilipendono questo nome Eloquenza, e con inconsiderato, sconvenerole, e trascurato parlare si credono potere egualmente persuadere, ed i medesimi beni conseguire. L'errore de' quali di qui verisimilmente è derivato, perchè avendo veduto molti porre infinito studio intorno agli ornamenti, e alle osservanze delle parole talora supertiziose, ed importune, e nessuno, o minimo intorno alla verità delle cose, parte più essenziale dell'Eloquenza, e pure arditamente attribuirsi la gloria di lei, quindi hanno preso occasione di segnarla come cosa abietta, puerile, e vana, o forse ancora riducendosia memoria i Crizi, i Pisistrati, gli Alcibiadi, i Gracchi, ed altri simili, con dolce facondia di fraudolente lingua avere ingannata la moltitudine, persuase opere ingiuste, crudeli, e scelerate, rivolgendo in danno degli uomini

uomini i beni da Dio dati per ajuto agli uomini, l'hanno imaginata arte di lusinghe, di simulazioni, di menzogne, e d'inganni; non accorgendosi non essere questa degna del nome di Eloquenza, in guisa che medicamento non è da dirsi la bevanda, che mista con veneno è data per dar morte, e non salute. E quando voglia alcuno Eloquenza chiamarla non dall'abuso, ma dal retto uso di lei doverse dare il retto giudizio; soprastando quasi a tutti i maggiori beni questo comune pericolo, di essere dalla milizia degli uomini a perverso fine rivolti. Se grandissimo dono da Dio al genere umano è la Sapienza, perchè temeremo affermare, l'Eloquenza, in quanto in se comprende la Sapienza, quasi vestita della splendida veste delle parole, fatta comprensibile al nostro senso, perchè per lui sia ricevuta nella mente, essere della istessa nuda, bene maggior, e più divino? E sarà alcuno, che ardisca vituperare quello, che abbastanza non può celebrare? Se è desiderabile il possedimento de' sensi perfetti, e l'uso delle membra non impedito, ma robusto, e vigoroso, la perfezione del parlare, operazione dell'uomo più propria, e più principale di quelle, quanto sarà più bella, più amabile, e degna di pregio maggiore? Non è azione alcuna tra mortali, utile, commendabile, gloriosa, onesta, nella quale la Eloquenza non sia o ajutatrice o compagna, o guida. Se rimiri Iddio, il quale in altissima, ed inaccessibile luce elevato, da' nostri sensi per infinita distanza si è allontanato, chi può manifestare le sue gran perfezioni, l'eternità, la potenza, la bontà, la vita beatissima, l'immutabilità, e gli attributi divini, se non il parlare, quanto è possibile, alto, ed eccellente, quale conviene ad altissimo, e nobilissimo oggetto? Furono detti i Cieli narare la gloria d'Iddio; poichè dall'amirazione mossi, contemplando gli uomini l'altezza, l'ampiezza, l'immortalità de' Cieli, i loro costanti, e regolati movimenti, la bellezza delle stelle, e questa maravigliosa luce, che di lassù discende, che vivifica, e seconda le piante, e gli animali, fanno annunziare agli uomini la grandezza dell'Autore del tutto, acciocchè con eccellenza l'onorino, siccome eccede tutte le opere sue. Se ti volgi alle nature prodotte, o incorruttibili, o corruttibili, o animate, o inanimate, che lo spazio dall'infimo centro del mondo fino alla estrema circonferenza del più sublime Cielo riempiono, onde può il nostro intelletto arricchiarsi di tante sì stupende, e divine cognizioni, dell'essenze, e delle proprietà, delle differenze delle similitudini, delle cagioni, e degli effetti loro, e quindi imparare a maravigliarsi del loro Facitore, da cui procedono, come i raggi dal Sole, fuorchè dal parlare formato con quella maniera di Eloquenza che ricerca il fine proposto? Se riguardi l'azionumane, se le istituzioni delle Città ad esempio di questa gran Città di Dio, se le leggi, se le dottrine morali, tutte sono opere del parlare, tutte dall'Eloquenza in qualche modo dipendono; essa ha forza d'introdurle, essa di mantenerle. Questa ardentissime fiamme di parole spirando, avvampando cuori di onestissimi desiderj, e di santissimi amori: questa nelle civili amministrazioni persuade a' popoli gli ottimi consigli, e disarmata toglie l'

arme

arme di mano a' cittadini armati, e gl' induce a vivere pacificamente in congiunzione di pace uniti, siccome da un muro, e da una fossa sono circondati. Quella le opere belle, e lodevoli innalza, e le contrarie opprime, di quelle concitando odio, di quelle amore, ed emulazione. Quella ne' giudizi di difende l'innocente dalle insidie del calunniatore, e con forte grido dà spavento agli ingiusti. Ardisce ancora come magnanima, e generosa intramettersi nelle onestissime azioni di forza militare, ove non solamente fa lodare, e correggere secondo i meriti, o demeriti, e mitigare gli sdegni orgogliosi, e l'ire tumultuanti; ma qualche più importa, destare, invigorire gli addormentati, ed inievoliti spiriti, infervorare gli animi e rendergli intrepidi nel gran periglio, mentre fa apparire non il dolore, nè la morte essere sommo male, la vita vile infame, e scelerata: e non il ferro torre la vita, ma la natura, che mortali ci ha generati, composti di questi elementi, a' quali si dee dopo qualche tempo rendere le proprie parti, e quella corta dimora rispetto all' infinito dell' eternità, che dee vivere la parte immortale, libera dalle molestie, che apporta la compagnia del fragile corpo, esser quasi momento indegno di gran pregio. Tali concetti leggendo (e che avria fatto udendo?) quel Cleombroto Ambraciota appressato Platone, laddove Socrate divinamente ragiona della morte, e della immortalità, quanto appena è credibile di uomo nato nella notte delle Gentilità, ed il vero filosofare dimostra essere il separare la mente dalla operazione de' sensi, dalla cura delle cose corporee, e ridurla in se stessa al contemplare le incorruttibili idee, ed il fonte di ogni idea, non è maraviglia se con maggiore, e più caldo affetto s' innamorò egli della morte, che san gli altri amanti della vita. Finalmente e l' consigliare, e l' esortare, e l' ammonire, e l' riprendere, e l' consolare, e tutte l' azioni tali, se deono essere bene eseguite, richieggono parlare accomodato al suo fine, cioè Eloquenza, senza la quale sarebbe impotente la ragione, la sapienza muta, e sterile, e la vita degli uomini poco migliore, della vita delle fiere. E quantunque allor massimamente palesi le sue forze, quando persuade o dissuade, celebra o biasma, difende o accusa, nondimeno in ogni parlare è utilissima, in ogni sorte di dottrina è necessaria alla perfezione, acciocchè ottimamente dimostri quello, che intende dimostrare, acciocchè renda facile, e grata la intelligenza delle verità, che propone, acciocchè più profondamente, e più saldamente le imprima; e le stampi nel libro della mente. Che bisogna or, che a tante utilità aggiunga gl' immensi piaceri, de' quali essa riempie, e colma gli animi, molto diversi da quelli, che sotto mentita dolcezza lasciano vero amarore di pentimento? Se l' imparare con agevolezza è all' uomo nutrimento suavissimo, se la maraviglia porge sommo diletto, se in terra non è operazione migliore, più ammirabile, e più gioconda della contemplazione della verità, quanta è da stimare la letizia, e il gaudio che inebria l' anima del vero amico, quando eloquente parlare le spiega davanti il bellissimo, l' ammirabile, e giocondissimo spettacolo di quelle nobili verità, che non siccome il Sole coll' eccessivo splendore offende, e distrugge la potenza viviva, così offendono la virtù intelli-

intelligente, anzi tanto più la perfezionano, ed illuminano; quanto di perfezione, e di luce sono più abbondanti. Se l'Eloquenza ragiona delle leggi della natura, dell'ordine, della convenienza, delle gran parti dell'universo, della varietà, e della bellezza delle sue particelle, che fatte di materia incorruttibile di varie, e varie forme, atta ad informarsi, continuano la generazione, o se più s'uso ascende a quelle sfere celesti, specchi della divina chiarezza, che in se in gran copia ricevendola, a noi la riverberano, ed a quelle virtù potentissime, che con incomprendibile velocità indefaticabilmente le rotano in giro, le quali fisse nell'ottimo, ed amabilissimo oggetto, termine dell'acceso desio, vivono per sempre vivere in un perpetuo invariabil giorno allumato dalla luce di Dio, vita suavissima, e tranquillissima, indicibilmente migliore di ogni nostro pensiero, rapisce l'anima sopra se stessa in altissimo stupore, in veemente estasi, ove obbliti tutti gli altri diletti, tutte le voglie de' beni minori, le pare essere in mezzo alle intelligenze, alle quali è di natura simile, ed insieme concesse rivolgere i cieli, ed intendere Iddio. Se celebra alcun fatto egregio, o la virtù di animo generoso, invito contra tutti gli affetti, con eroica magnanimità di tutti i beni sprezzatore in comparazione di due della verità, e dell'onesto, per la Sapienza fatto simile a Dio, non più eroico, ma divino, degno di essere nominato, infonde inestimabile gioja, ed allegrezza nell'anima, e la conduce in sfavillante ardore di affettuosissimo desiderio, per cui trasformata nell'oggetto inteso, contempla, e vagheggia in se quello splendore di virtù, che ammira in altrui. Sopra ciascuna di queste lodi ora appena accennate, se io volessi, o ascoltatori in esaltazione dell'Eloquenza ampiamente ragionare, mi mancherebbe ed il giorno, e lo spirito, e non solo è inabile a degnamente celebrarla il mio minore che mediocre ingegno, ma e coloro, che eccedono d'intelletto, e di dottrina, e di facoltà, benchè abbian tentato, pure hanno confessato non avere adeguato col parlare la grandezza di lei. Ma comechè convenga a tutti coloro che da Dio sono stati copiosamente forniti de'doni di natura, e de'doni di fortuna, alla bontà de' costumi, ed alla perfezione dell'intelletto per la filosofia, accompagnare l'Eloquenza, che l'altrui bene riguarda, imitando quei supremi motori, che quantunque beati in se medesimi per la propria contemplazione, pur quasi colla sommità della mano muovono i Cieli per influire virtù nelle regioni inferiori, e per assomigliarsi alla primacagione, la qual vuole la conservazione delle cose da lei dipendenti; nondimeno più forse che agli altri si aspetta a voi, i quali siete nati in quella parte d'Italia, che a nessuna provincia di lei rimane inferiore, e nel seno di quella Città, che è famosa per tutto, come produttrice d'ingegni, atti all'eccellenza delle lettere, ed in quella Accademia nutriti, dalla quale come da Metropoli della Toscana lingua, come da Regina della Italica Eloquenza, attendono le altre nazioni regola, e norma: la qual gloria e merita essere da voi grandissimamente apprezzata, e per sostenerla ogni diligenza, ogni industria, ed ogni cura dee essere usata. Nè è mio intendi-

Prose Fior. P. I. Vol. II.

E

mento

mento avvilita la Greca, o la Latina Eloquenza, e col detrarre alle lodi di queste, falsamente accrescere le lodi alla Toscana; sianò a quelle dati i loro onori, sianò prezzate sommamente, siccome molto vagliono, nè sia negato alla Toscana favella l'essere capace dell'Eloquenza, siccome alcuni, ingannati da falso pensiero, hanno negato, ben dimostrando non aver considerato quello, che considerare dovevano, gl'idiomi, cioè non esser simili a' corpi, che dallanatura son prodotti, o belli, o deformati, e quali sono, tali continuavano, ma da principio tutti essere rozzi, come generati da corruzione di altro più antico, ricevere poi miglioramento, ed abbellimento da coloro, che sotto regole gli riducono, e che più commodamente gli usano, ma soprattutto da' giudiziosi scrittori; e le scienze non essere affisse alle lingue, come sono le stelle a' cieli, non dependendo l'essere loro dalle voci, che gli uomini diversamente formano ad arbitrio loro. Vissero già per testimonio di Platone, e d'Aristotele appresso i Babilonj, appresso i Caldei, appo i Sirj, appo gli Egizj; da questi le appresero i Greci, che poi e per l'Asia, e per l'Africa, e per diverse parti dell'Europa colle loro Colonie le trasportarono; trapassarono coll'imperio a' Romani, non hanno sdegnato alloggiare con gli Arabi abitatori della parte più meridionale dell'Isola, ancorchè la lingua loro sia chiamata barbara; è tempo che nella vostra con maggiore grandezza, ed apparato, che sia fin qui seguito, sian da voi ricevute. Gli occhi dell'altre nazioni in voi son rivolti, voi rimirano: qui mercè de' tre gran Tosci, a' quali fu patria questa patria, apparve da prima la Toscana Eloquenza, la quale dipoi in ozioso sonno nelle tenebre lungamente giaciuta, dal dottissimo Bembo, il cui nome sia sempre glorioso, richiamata alla luce, è stata successivamente da diversi splendidissimi ingegni in molte parti illustrata, ed aggrandita. Di qui ora aspettano di lei l'estrema, ed universale perfezione, e si attristano della tardanza. A voi massimamente pertiene mantenere la gloria delle lettere al mondo, e far palese a ciascuno, che se seppero i Romani accrescere, e nobilitare la loronativa favella, ancorchè di dignità inferiore alla Greca, e perciò da i Greci, e da molti de' Romani stessi giudicata povera, vile, ed indegna in cui si scriveva, sapete voi ancora arricchire, ed innalzare la vostra, la quale non meno della Latina è capace delle scienze, e come più familiare, essendo sino da' primi anni insieme col latte appresa, è più atta in noi a palesare i propri concetti. Quando il feroce Annibale avendosi proposto il debellare, ed abbattere l'Imperio Romano trapassava le Alpi, e per ignote strade, per scoscese balze, tra duri, e precipitosi sassi conduceva l'esercito, che già stanco, e sbigottito dalle tante difficoltà desperava dall'impresa, egli per innanimire gli animi inviliti, dalla cima de' monti cominciò additare di lontano le fertili campagne d'Italia, i colti campi, le ricche città, e promettere pronta, e facile vittoria, e certa preda, ed empio guiderdone alle noiose, ed aspre fatiche loro. Alle dolci fatiche vostre altri premj son proposti, non con barbara ferezza, quale egli usò, con ferro, e con fiamma distrugger l'Italia, non accatafare cadaveri sopra cadaveri, e far laghi di san-

sangue umano, de' quali ei tanto si compiacque, non permutare con piccola mercede la vita, come facevan coloro, a' quali ei comandava; ma insegnare all' Italia, quelle dottrine, senza le quali la vita umana ha più del brutale, che dell' umano, e stendere i confini della gloria di lei per tutto il circuito della Terra, acquistare tra tutti i popoli il principato di virtù; sicchè in onestissimi studj; ed in bellissime azioni eroicamente vivuti, dell' una, e dell' altra vita; e dell' attiva, e della contemplativa pervenuti all' eccellenza, al fine di vostra gloriosa giornata, ripieni di altissima speranza di quella immortalità, di cui parlare è soggetto più alto, che convenga a questo quantunque alto, ed illustre luogo, possiare con ragione allegarvi di non indarno essere generati, non senza frutto aver veduta questa luce, questo Cielo, e questa Terra, non inutilmente avere faticato, non vanamente avere da Dio ricevuti cotanti doni. E certamente se nell' antica Grecia, dove tante illustri Città fiorivano, Tebe, Corinto, Sicion, Micena, Argo, Megara, Atene, Sparta, queste due pure, quali stelle della maggiore grandezza sopra l' altre lampeggiavano, una per fama di sapienza, l' altra per gloria di valore, essendo quella prudentissima, questa arbitra, e disfinite delle discordie, e delle guerre tra Greci: tu Firenze fiore d' Italia, a cui è dato dar legge del parlare, famosa per tanti ornamenti, madre seconda di tanti generosi parti, maggior ragione hai di alzare il capo sopra le altre, e far che da te riconoscendo le scienze, e dalla tua fecondità, e dalle tue ricchezze provvedendo a se stesse, a te s' inchininno come a benefattrice; e quelle sian più onorabili, e più ammirabili, che più ti onorino, e più t' ammirino. Quelle antiche glorie di di Etruria, che fosse nelle armi possente, che signoreggiasse dal mare superiore all' inferiore, che denominasse Tirreno gran parte del mare Italico, che estendesse il suo imperio sin nell' Isole dell' Egeo, che Roma, la quale entro se in parte meritò avere, da lei prendesse le trombe, i fasci, la fella curule, lo scettro eburneo, che ad ogni città di lei dieci figliuoli mandasse, acciocchè apparassero le ceremonie de' sacrificj, non sono da agguagliarsi a questa gloria, che l' altre nazioni la sua lingua imparino, che per la nobiltà degli scrittori a tutte le altre vive l' antepongano, che lei chiamino restauratrice, e rinnovatrice delle perfezioni dell' animo, alle quali e la guerra, e la pace, e tutti gli altri beni terreni sono ordinati. Par che sia dato da' Cieli a questo paese privilegio, che gl' ingegni in esso nati, delle cose, alle quali si applicano, pervengano al sommo. E' da sforzarsi dunque di applicarsi alle migliori, e se alcuno stima essere arte migliore, che render perfetto se stesso, potente a giovare agli uomini con ogni sorta di lodevole azione, ma principalmente con quel parlare che dà la cognizione delle cose pregiatissime, che ne conduce alla virtù, ed a quella felicità, il cui nome è sì onorabile, la speranza tanto gioconda, l' acquisto così prezioso; costui è offeso da grave errore, e crede non quello che è vero; ma quel che il suo appetito per particolare interesse, più si compiace in credere, con dolce, e facile inganno ingannando se medesimo.

E 2.

fimo..

fimo. Questa grandezza, e questa eccellenza sia sempre fissa nella mente, perchè quelle cose, il valore delle quali è conosciuto grande, grandemente si amano, e per esse volentierosamente, e lietamente si elegge ogni fatica. Con questa condizione stimate essere venuti al mondo, che nessun bene reputiate sovrano a' beni dell' animo, fatti ammiratori non di ricchezza, non di potenza, non di caduca beltà, ma dell' oro della Sapienza, della forza dell' Eloquenza, di cui è proprio imperare agli animi, e de' vaghissimi ornamenti di bellezze interne. Per questo immaginatevi, che questa patria vi abbia generati, e nutriti entro il suo grembo, acciocchè col proprio valore congregiate gloria ed a voi, ed a lei, sicchè se alcuno stima essere in altra, maggior copia d' uomini grandi, falsamente stimi; e che a questo con infocati preghi vi esorti, e v' inciti, riducendovi a memoria, che non nella sola nobiltà di lei, o de' vostri maggiori dovete confidare, ma onorarvi colle proprie virtù, e lasciate alla sinistra le spaziose strade, che precipitano nell' ignominia, alzare vostri pensieri a' beni eccellenti degni di voi, ed all' altre nazioni, che si affrettano in porvi il piede avanti, non rimanere inferiori. Questi istessi preghi, e più affettuosi ancora porge a voi l' Accademia, la quale mentre rende le dovute grazie a quelli, che come dicitori, o come uditori la favoriscono, si ricorda pure di quei fortunati tempi, quando da' suoi primi figliuoli fu tanto amata; onde non cessa (dirò così) sospirando con mani supplichevoli chiedere a voi, a voi dico, i quali siete nati alla virtù, alla lode, alla gloria, che vi ricordiate di voi, e di lei, che ponendo in opra le forze degl' ingegni vostri, congiunti in benevolenza, ed in virtù, non solo le ritorniate i suoi antichi onori, ma gli addoppiate ancora, e con illustri operazioni dalla migliore, e più divina parte di voi gioviare ed a lei, ed a tutta Italia. Ma che dico ad Italia? Anzi a tutta quella parte della Terra, ove scintilla raggio di virtù, e non solamente a' presenti, ma a quei che di età in età nasceranno, facendole preziosi, e cari doni de' frutti degl' ingegni vostri, ed insieme dell' opere ammirabili di quegli antichi famosi Eroi; seguendo il fine, che ella nel suo bene avventurato, e glorioso nascimento si propose, per cui ora da chi può, è mantenuta viva. A questa, e ad ogni altra virtuosa impresa vi farà ottima guida quelli, che voi per vostro Consolo vi avete eletto; la cui dottrina, bontà, e tutte quelle virtù, che ad eleggerlo vi hanno costretto, in pubblico Teatro di scienze manifestate, il celebrare ora appresso voi sarebbe fatica non meno soverchia, che l' esorare lui all' amore dell' Accademia, ed al desiderio dello innalzamento di lei. Onde altro non mi resta, se non che in segno del magistrato da me deposto, ed a lui consegnato, consegna il libro delle Leggi, e questo luogo, il che a te, Consolo, rivolgendomi, ora eseguisco.

I L F I N E.

O R A:

ORAZIONE SETTIMA

D I

NICCOLO ARRIGHETTI

Fatta da lui nel dar principio a spiegar
Platone

AL SERENISSIMO PRINCIPE

LEOPOLDO DI TOSCANA



Nella Divina settimana, nella quale l'Onnipotenza Eterna, dopo avere a principio creato il Cielo, e la Terra, riempì il tutto di tante, e sì varie bellezze, la prima opera, che uscisse di quelle Divine mani, fu la luce. Quindi di giorno in giorno disponendo, ornando, e creando Sole, e Luna e Stelle, e Piante, e Animali, condottisi ad aver fatto l'uomo a se medesimo simigliante, si riposò. In tutta questa divina fabbrica, affissandosi poscia gli umani intelletti, e in essa trovando porzionati alimenti per le loro appetenze, trasser materia per la speculazione, la quale spaziandosi, e adoperandosi ora in questo luogo, ora in quell'altro, e senza mai posarsi crescendo sempre, si condusse a produrre eccellentissimi semi, donde è potuta nascere quella insegnatrice sovrana, che noi chiamiamo Filosofia. E perchè nel riguardare l'opere di Dio, come quelle, che tutte dependono da intelligenza infinita, non tanto da esse può trar l'intelletto, che più sempre non vi resti da apprendere, e considerare, nell'aver io volto gli occhi all'ordine di questo Architetto Sovrano, in esso mi è venuto concetto fermarmi alquanto, facendo per esso argomento, onde le nostre già sollevate speranze di questa nuova Accademia possano vie maggiormente sempre avanzarsi. Nella considerazione di questo ordine, conforme alla natura di tutte le cose divine, incontrando un'infinità di misterj, e particolarmente il tutto esser diritto a utile, e insegnamento nostro, parmi poterli apprendere un'infallibile conclusione.

Prose Fior. P. I. Vol. II.

E 3

fione,

fione, che un'bel principio conduce sempre a felice fine; e siccome il cominciare questo Onnipotente Maestro le sue opere dalla luce, della quale al nostro occhio non è creatura più bella, ci dimostra un bello, e nobil principio, il riposarsi dopo il progresso di maraviglie così stupende, verrà pure a mostrarci l'avanzamento, e il riposo dopo l'opere bencominciate; certi, che ad ogni nostro attentamento vada a seconda e la virtù, e la gloria, e in ultimo la tranquillità. Ora Voi, Serenissimo Leopoldo, che vi accingete a sì bell'impresa di fabbricare quest'alto edificio, dove le Lettere, e tutte le nobili Arti ricoverandosi, come in delizioso abituro potran racquistare ogni perduto vigore, Voi dico, potete sperare ogni più felice progresso, giacchè con principio di bella luce incominciaste sì glorioso lavoro. E nel vero, qual poteva l'Altezza Vostra alla nuova Accademia apprestarla più rilucante di quella, che le avete apprestato finora? Le lodi del Poema di Dante son chiare, i suoi pregi chi non gli sa? In quell'altissima fantasia s'aduna quanto in migliaia d'anni specularono i maggiori ingegni dell'universo, le imprese più chiare de' maggiori uomini della terra li si registrano, e le bellezze della virtù colte sue mercedi, rincontro alle sozzure, e i punimenti del vizio quivi per proprio soggetto si cantano con alto stile, il quale stile condito de' più soavi liquori, che abbia il Parnaso, imprime il tutto sì vivamente ne' cuori di chi l'ascolta, che ben'è forza, che per esso s'avvalorino gl'intelletti, si fecondino le memorie, e l'altrui volontà dovunque si deviasse in qualche parte s'indirizzino per bel sentiero. Mentre dunque per principio de' concetti vostri avete voluto penetrare nella cognizione di questa divina luce di Poesia, e con brama incredibile assaporare, e gustare quelle dolcezze inimitabili, conven pur da sì bel principio dedurre un felice pronostico, che l'incominciata fabbrica abbia a salire a incomparabile altezza. E già, lodato sia il Cielo, n'appariscono evidentissimi segni, poichè non prima illustrata la Serenissima Vostra mente di questo splendente lume v'accingete a passar più oltre, e subito con nuovi studj, con chiarezze di nuove cognizioni prendete a fabbricare in voi stesso novelle luci più belle delle primiere, più alte, più sollevate, ed alle quali (nè credo, che la troppa affezione m'inganni) forse fino a quest'ora in simil materia non risulsero le seconde. E quello, che più mi conferma nel fortunato prefazio è, che io veggio l'Altezza Vostra nel corredarsi di questa luce, aver proprio voluto imitare il Sole, il quale volendo crescere di se medesimo la chiarezza, non da altri, che da se medesimo la si prende; egli è lucidissimo di sua natura, maggior lume del suo non può vedere la mente, nè l'occhio nostro; ben puote egli stesso col disvelarsi, e torridintorno l'ombra, e le nugole, farsi più chiaro. Con simil maniera veggio proceder l'Altezza Vostra, che solamente nel discoprir voi medesimo, o se non voi medesimo appunto, almeno col disvelar cose, che sono tanto proprie vostre, quanto son proprj i raggi del Sole, volete crescere la conseguita chiarezza. E di chi sono l'opere di Platone, a cui già preparate accostarvi

starvi a scoprir l'oro di quelle inaccessibil miniere, di chi, dico, son più proprie, che di voi medesimo, e della vostra Serenissima Casa? Giacevano quelle nelle tenebre al tutto sepolte, per più di mille anni era stato nascosto, si può dire, all'Europa cotanto lume, quando col favore di Cosimo il Padre della Patria, di Piero suo figliuolo, e in ultimo del suo gran Nipote Lorenzo, distenebrata ogni nugola, si fer vedere. Risplendo ancora non men del Sole il nome della Villa augustissima di Careggi, perchè in essa fiorì quell' illustre Adunanza, nella quale risorta l'antica Accademia, si risvegliò dal suo lungo sonno la Platonica Filosofia, e siccome al presente questa Real Villa divenuta per la grandezza dell' animo vostro, Serenissimo Cardinale, più reale, e più bella, che ella mai fosse, col porger talora all' Altezza Vostra grato, e giocondo diporto, ella ha forza d'ajutare nella sanità, e nel corporal vigore, l'eroiche, e magnanime virtù vostre; così ebbe forza in quei grand' ingegni, i cui nomi risuonano ancora nelle lingue degli amatori della sapienza, e del vero, ebbe forza, dico, sotto gli auspicj di quell' alto germe di vostra chiara Prosapia, d'adunar quegli ingegni d'immortal gloria, onde insieme adornassero la Patria loro di segnalate corone, le più belle, e le più grate forse fra tante, e tante, di cui per tante guise il suo nobil Giglio sen va pomposo. E se agli Alciabiadi, agli Agatoni, a' Pedri, agli Aristofani, agli Eristimachi, ed a quegli altri grandi tanto splendore dà l'Accademia, che ancora dopo migliaia d'anni sempre augmenta la sua chiarezza, la Villa di Careggi subentrata nel medesimo luogo, fece col medesimo. Quì col Mediceo Archi conviva diportandosi i Cavalcanti, i Landini, i Benci, gli Agli, i Mazzupini, i Nuti, i Poliziani, e di tutti forse il più chiaro, il Fiorentino Socrate Marsilio Ficino, tanto in quei virtuosi simposii poterono allaspore de' Platonici condimenti, che pasciute d'immortal cibo le menti loro, non ebbero punto cagione d'invidiare di quelli antichi simposiarchi la sostollanza. Ed io credo, se ci fosse possibile d'aver presente la viva voce di Lorenzo de' Medici, principe di quelle virtuose adunanze, e gli chiedesse sino chi più d'ogni altro gli avesse somministrato quella prudenza, che arbitra di tutti gli affari d'Italia resse i grandissimi Re a suo senno, e mantenne in essa quella tranquillità, che mancato lui si rivolse in tanti incendi di guerra, se noi, dico, gli facessimo cotai dimanda, ho per costante, che altra risposta non riportassimo, che una sola parola, e quella fosse, Platone; e nel vero tra le infinite lodi di questo sommo Filosofo annoverandosi specialmente quella datale dagli antichi Greci, che egli insieme con Esculapio fosse figliuolo d'Apollo, ben degna di quell'eroe si mostrerebbe cotai risposta, perchè siccome Esculapio fu destinato per la cura, e per lo conservamento del corpo, e Platone per quella dell'animo, era dicovole, che medico sì eccellente, ad amico, e alunno sì parziale conferisse i medicamenti più preziosi, che ci conservasse nelle sue scuole. E qual dice Filisco Oratore, dell'opere laudabili di Licurgo, state grandi, illustri, e degne d'eterno grido, ma però non l'aver egli potute far tali, se non

avesse udito Platone, così Lorenzo de' Medici nella civil sapienza non dissimile punto a Licurgo, possiam credere con gran ragione, non l'aver anch'egli potuta altronde imbever con tanta abbondanza, che da quei fiumi. I quai fiumi, siccome colla salubrità di loro onde conferiron tanta ubertà di vigore umano a sì nobil pianta, che la stessa felicità nostra, derivato quindi il principio, ancora sotto l'ombra de' suoi medesimi rami più che mai sicurissima si conserva, così tanto di vigor celeste la secondarono, che la Cristiana Religione, sotto l'ombra medesima, per altro verso divenute nel diramarsi e sacrosante, e beate, ebbe campo di riposarsi. Ma forse non sia credibile, che autor profano, e gentile possa a grandezza, e virtù Cristiana porger luce, e fecondità. Se questi non fosse Platone, forse sarebbe vero; ma perchè egli è Platone, che nell'accostarsi all'infallibile verità vince ogni antico Filosofante, concedasi, che ei vinca ancora ogni difficile credenza in così fatta materia. Quello è certo, che la sua dottrina per sentenza de' maggiori Dottori della Chiesa di Dio, e d'Agostino, e d'Eusebio, e Dionisio, e di Cirillo in tanto poco discorda colle Sacre Lettere, che lo stesso Agostino nel Libro della Vera Religione s'induce a dire, che i Platonici farieno Cristiani ogni poco, che si mutasse di quello che e' dicono. E altrove, cosa quasi incredibile, e che trapassa ogni encomio di Divinità, confessa aver in loro trovato lo stesso proemio di S. Gior, e nella Città di Dio connumerando Platone tra i Semidei, antepone la sua scuola ad ogni altra Filosofica setta; perchè d'ogni altro più rettamente e delle cose umane, e delle Divine fece concetto. In somma olerò lo stesso Agostino, e gli altri gran Santi citati di sopra, e Basilio, e Girolamo, e Giustino, e Gregorio, e Clemente s'accordano a chiamare Platone l'Omero, e l'Oceano de' filosofi, sapientissimo, ottimo, utilissimo, santissimo, augustissimo fra tutti gli altri; ed è tanta la stima, che fa di lui tutta l'eruditissima antichità de' Dottori Cristiani, che il suo intendere non dalla propria sua anima, nè da ragione, o apprendimento umano, ma da fonte più fortunato, e più alto lo tengono derivato, ed han per costante per quello in particolare, che si comprende nelle gran dispute di Parmenide, e di Timeo, che egli avesse veduti i libri di Moisè, e degli altri Profeti, e quindi avesse potuto addottrinarsi tanto altamente. Ned è maraviglia, che, mentre stette in Egitto, dove egli peregrinò per avvantaggiarsi nel suo sapere, avesse avuto conferenza, e pratica con gli Ebrei, trovandosene quivi in quei tempi per lo scompiglio di loro trasmissione, grandissima quantità, e benchè non si trovi nelle sue scritture registrato alcuno di quei nomi, considera alcuno non esser forse seguito per altro, se non perchè egli volontario se n'astenesse, per essere in quei tempi ogni sentor d'Ebraismo odiosissimo ad ogni nazione. Per questi, e per altri lumi impressi nella sua mente di virtù celeste, quasi Dio degli altri Filosofi, merito Platone titolo di Divino, dalla cui sublimità non potendo derivare altro, che splendori maravigliosi, come non sarà credibile, che chi vi s'accosta, e di lei s'abbella, e s'adorna, e s'arvi, e Principi, e

carat-

caratteri , e privilegj di soprumane prerogative non ne riporti ? Tornando dunque donde alquanto ci diparissimmo , lodisi Lorenzo de' Medici per essere stato grand' arbitro ne' suoi tempi della quiete d' Italia, autore della Toscana felicità , produttore di Pontefici , di Regioe , e di tant' altri sublimi Eroi , che disibei fregi adornano l' Europa tutta , ma sopra ogni altro si lodi per aver egli quasi nuovo Prometeo tanto portato tra dinoi di celeste fuoco , per cui Platone al Mondo già quasi spento , e sua divina Filosofia si ravvivò . Questa come creatura sua propria tanto amata , e favorita da lui colle sue ottime , e divine disposizioni per dovuta benemerenzza fece di lui quasi una legge animata , la quale servando il costume dell' ottime leggi di felicità le Repubbliche , e i Regni , felicità in lui stesso il suo proprio valore , con esso felicità la sua Patria , e insieme ne' suoi Posterì l'abitudine , e le virtù per salire fino a divine altezze felicitarsi . Beata forma di leggi , che non scritta in volumi poco apprezzati , dove spesso la disusanza , e la interpretazione sinistra la rende vana , ma da vera Filosofia improntata negli aspetti de' Re , non pate senso stravolto , ma pura , e siccome ella è , viva nella sua anima da volontaria , e amantissima onoranza vien ricevuta . Di tal animata legge fortunati posson chiamarsi quei Popoli , cui Ciel benigno ne compartisce , e noi più di tutti ciò possiam dire , che non per opera di Fidia , o di Policleto , non di Michelagnolo , o di Raffaello , ma di vostro saldo , e diritto volere , o Gran Duca Serenissimo , ci s' appresentan l' imagin e della Giustizia , e della Temperanza , e di tutte l'altre virtù , di cui son ministre , e serventi le buone leggi : La Virtù , ed il Vizio chi ben riguarda , son figliuoli d' un medesimo Padre , e della materia medesima generati , l'esempio , e l'educazione gli fa essere o l'uno o l'altro ; e questa è quella legge animata , che noi diciamo , della quale non possono essere Legislatori se non i Grandi , e chi è preposto all'altrui governo . Con essa Augusto empìe Roma di Mecenati , di Virgilj , d'Orati , e d' infiniti altri tali , che si può dire , che vi torcesse Ellicona a correr per entro . Colla medesima , ma coperta d' un' altro manto , Nerone anch' egli la riempì , ma di che riempimento ciascuno il sa . In somma la vista sola del buon signore fa buoni i servi , onde è nata quell' aurea sentenza , che felice è quel Regno , dove regna il Filosofo , o filosofa il Re . Nè sia chi sotto questo nome di Filosofo , e di filosofare comprenda quell' austera ritiratezza de' Crati , degli Antisteni , e de' Diogeni , che qui non entrerebbe Platone , nè la sua scuola divina . La vera , e util Filosofia , quella , che ne' veri Principi si richiede , l' uizio del buon Filosofo , cui s' addirebbe grado di Re , è conoscer le cose Divine , e ben governar l' umane . Questo insegna Platone , per questo si rendono felici i Popoli , e i Regni , nè per altro si loda Lorenzo de' Medici ; e questo solo in ultimo rivolgendomi a voi , Serenissimo Leopoldo , so che intendete apprendere ne' vostri studj . Nel conoscer le cose Divine , si rende la mente in un certo modo simile a Dio , nella cui somiglianza , quasi libera dall' errore , in ogni sua opera va sicura . Quindi nasce la Carità , la Pietà , lo Zelo , la Confidenza ; virtù che fan

fan l'uom beato) e qualche più vale a ben reggere ogni buon governo, il vero culto della Religione, senza il quale per comun voto di ogni politico-insegnamento, qual sia grandezza più stabile si distrugge. Nell' intendere: poi a ben reggere le cose umane, che è la seconda parte di questa real sapienza, andando congiunte quelle virtù, che partecipi più dell'umano sotto titolo di morali sono appellate, viene a farsi con sì bell' unione qual mirabile elettuario, questa tanto celebrata Filosofia, che fa essere i Principi, veri Principi, e in chi manca di Principato, di privilegi, di meriti, e di natura di Principe fa tesoro. E' ben vero, che a chi nasce Principe, per far questa bella unione, poco, o nulla potrebbe parere, che abbisognasse d' ajuto eterno, quasi che fatto tale dall'eterna Bontà, sia fatto anche degno, e meritevole d'esser tale, e come per fortunato retaggio in esso vengano trasfuse sì belle doti. Tuttavia non si neghi, che siccome l'oro, e'l diamante, tanto fa più vivi, e più appetibili i suoi pregi, e le sue bellezze, quanto da mano di più eccellente Artefice vien lavorato; e così questi ori, e gemme divine sian sempre più ragguardevoli, e più gradite, mentre forbiti, e lavorate da nobil fabro fan di se mostra. E se lo stesso Alessandro, che nacque Principe, e nella cui anima tanto può vedersi essere stata infusa dal Cielo sovrana virtù di Principe, quanto poi le sue geste lo ci mostrarono sì grande, che lo investirono del proprio titolo di Grande, informato di questo vero, si pregio oltre gl' insegnamenti del suo gran Maestro Aristotile, d'aver ne' Poemi d'Omero raffinati, e forbiti i divini suoi privilegi, in sì degno grado, come ognun sa; ben puote l' A. V., ed ogni altro vivente Principe, e in Dante, e in Platone, come in non dissimil fucina, l'oro di sue prerogative reali più puro rendere, e più rilucente. Nè qui si sdegni la venerabile antichità sentendo il nome di Dante paragonarsi con quel d' Omero, che come ben discorre il Mazzoni in questo proposito, Dante è maggior di lui, e coll' autorità di Platone lo ci conferma. Platone chiama Omero l'ottimo, e l' divinissimo fra tutti i Poeti, e ciò veramente a ragione, onde a ragione ancora Alessandro lo stimò tanto, ma se l'uno, e l' altro di questi due grandi, avessero conosciuto Dante, non ha dubito alcuno, che quell' alte lodi a questo avrebbero rivolte, sendo col suo poetare tant' oltre di là trapassato, dove fino a Platone non giunse alcuno, nè credette Platone, che alcuno potesse giugner dopo di lui. Niun Poeta (dice egli nel Fedro) fino a quest' ora cantò di quello, che è sopra il Cielo, nè per la sua dignità niuno fia per cantarne per l' avvenire. Ma se egli avesse veduto (soggiunse il Mazzoni) la terza Cantica del nostro Dante, a lui si farebbe inchinato, e datoli dovuta palma, d'aver saputo qualche non seppe Omero, fare Idoli, e Immagini appropriate, onde intendessero i Popoli le qualità, e le glorie del Mondo sopraccelse. A sì nobili inviti; dunque, e dietro a sì chiare scorte seguite, o magnanimo Principe, il ben cominciato lavoro, e mentre qui i pregi di vera Religione militare, e là ne' campi della Germania i laudevoli risalti della milizia onorano ne' Serenissimi Vostri Fratelli, e fan bella

Corta

'Corte alle Virtù di ben reggere i Popoli impresse sì vivamente nel Gran Duca nostro Signore ; in voi le Lettere, e l'amor della sapienza, fregi dovuti all'ecclesiastiche dignità, non vogliano restar seconde in sì gradito corteggio. Nè vi si parta dalla memoria, che mentre farete in voi conserva, e ricettacolo di scienza, non solo in voi goderete di quel diletto, che non gustato nessun l'intende, ma quale addivene.

Del ministro maggior della Natura,

Che del valor del Cielo il mondo impronta,

E col suo moto il tempo ne misura ;

impronterete anche voi virtù, e valore in chi vi rimira, in chi v'ode ; in chi giugnerà conoscenza del nome vostro, e al moto di vostre nobili operazioni, prendendo e misura, e regola, i più elevati spiriti si muoveranno. E chi sia mai, che sentendo Leopoldo Principe di Toscana odorar volentieri, e gustare i fiori, e i frutti di Poesia, la forza, e la dolcezza dell'Eloquenza, il diletto, e l'utile dell'Istoria, delle Morali, delle Naturali discipline, e dell'altissime cognizioni del Cielo, e dell'istessa Divinità, chi sia dico così sorpreso dalla pigrezza, che al calore di protezione sì nobile, e così grande non si ravvivi, e d'infecundo, e sterile non germogli ? Già parmi veder le Canzoni, gl'Inni, i Poemi, l'Orazioni, i Discorsi, gli Annali, le Dimostrazioni, le Speculazioni muoversi a generosa gara, e tutte correre, e far corona alle glorie del vostro Nome. Nè solamente nel fiore ancor tenero de' vostri anni veggio schiere sì numerose, e sì belle farsi spettacolo per noi, che presenti vi rimiriamo ; ma qualche più l'animo ne gioconda, trapassare a' nostri figliuoli, a' posteri nostri, cui sempre col crescer del tempo giugnendo più sereno, e più chiaro così bel lume, e in esso i desiderj avanzandosi, e le posse di ciascheduno, recheransi tutti a grand'onza il restare addietro, in non farsi vedere in così landabil contesa. Perciò, Principe generoso, quando per voi medesimo non vi muoversero vostre proprie laudi, e l'opere eccelle, a che vi ha il Cielo eletto, so che non vorrete defraudare a mille, e mille alme, che avvalorandosi al vostro proprio valore, si scervino in tutto dal volgo, e sin oltre i confini del tempo divengano gloriose. E siccome io comprendo, e parmi esser certo, che quell'Artefice, che fe la cetera d'Anfione, se egli avesse potuto penetrare, quella esser destinata a edificar le mura di Tebe, lieto di sì bell'opera non avrebbe intermesso studio, e diligenza, perchè ella fosse stata sopra ogni paragone eccellente ; Voi, cui chiaro appare alla dolce armonia della cetera veramente d'oro di vostro intendimento reale, dover forgere a favor di tanti sì fortunate murglie, qual brama, quale appetenza, qual gusto, qual fervore, qual diligenza sarà possibile, che intralasciate giammai, perchè intese le dolci corde al desiato contento, in niuna benchè picciola parte intra di loro sian dissonanti ? Lieti dunque, che omai sicuri potrem godere sì desiate avventure, perchè non venga abusata così benigna Audienza, non passi più oltre il mio dire quasi pur troppo abbia ordito a volger giugnere sprone a sì magna-

magnanimo Corridore. Solamente siccome in travagliar l'Europa tutta in tanta ostinazione di guerra, tra la fame, tra le pelli, e tra le ruine, godendo noi in sicurissima pace viver lieto, e abbondanza, e tranquillità, siccome dirò per ricompensar tanto bene non c'è dato il poter far altro, che lodare, ringraziare, e benedire la real mano di V. A. che lo ci porge, o Gran Duca Serenissimo, sì volentieri; così mentre nella medesima vostra Regia, nel vostro medesimo Real sangue ci si raddoppiar tante mercedi, per le quali ci si disnebbi l'animo, e ci s'affranchi, inabili a più efficaci riconoscenze, le lodi, i ringraziamenti, e le benedizioni medesime anche noi divotissimi raddoppiamo.

I L F I N E.



O R A .

ORAZIONE OTTAVA

DI

CARLO DATI

ALLA MAESTA CRISTIANISSIMA

DI LUIGI XIV.

Re di Francia, e di Navarra.



Tutti i beni, e massimamente i più grandi non si può dubitare da chi ha fior di ragione, se traggano origine, e sopra noi si derivino dal sommo Bene. D'alcuni tuttavia si compiace la bontà divina d'esser riconosciuta con maniera singolarissima per vera fonte, ed unica dispensatrice; e gravemente offesa terrebbe, se l'uomo mettesse a parte qualunque altra cagione delle grazie riferbare all'eterna beneficenza. Tra queste niuno è, che non veggia aver posto sovrano l'ottimo Principe, nel quale donandoci Dio in terra della sua incomprendibil maestà un vivo ritratto, e visibile, non è giusto, che da altri, sia fatto, nè dato, che immediatamente dall'onnipotente sua mano. Ma quando mai fu più convinta d'errore l'empietà di coloro, i quali il governo del mondo attribuirono al caso, che nel nascimento del Re Cristianissimo Luigi Decimoquarto per tanti anni sospirato, e chiesto da tutti i buoni con sì calde preghiere, e finalmente dato da Dio per conforto alla Francia, e per sicurezza alla Fede Cattolica? E per dir vero un bene talmente grande, e per tante circostanze così perfetto, non poteva, e non doveva ottenerli, o sperarsi, se non da un benefattore ottimo grandissimo. Conciossiachè ben potrebbe la Sorte (se pur vi fosse questa cieca potenza) sublimar l'iniquo sopra il trono della bontà; può ben esser'ingiusto il principato del bellicoso, che dalla propria spada riconosce lo scettro; può ben errare nelle sue ponderate elezioni anche il giudizio degli uomini più prudenti, posando la corona reale sopra testa non salda; ma l'increata sapienza, non è costume, ta di

ta di portar vere fortune se non a' giusti : non sa dare il regno a chi per dirittura non si conviene, nè può chiamare alla monarchia un'anima incapace d'imperio. Vanti adunque chi vuole i titoli di Grande, di Giusto, di Felice, e d'Invitto ; che l'incito Re Cristianissimo umilmente chiamandosi Adeodato (come nato appena l'acclamò tutta la Francia ispirata dal Cielo) s'adorna di più nobil diadema, in cui legate, e rendute lucenti per opera del celeste artefice, risplendono tutte le gioje delle Cristiane virtù, e delle prerogative Reali, di gran lunga superiori per finezza, e per numero a quelle, delle quali si gonfia come di proprie l'alterezza terrena, non s'accorgendo che niente esser può di buono tra noi mortali, se non è dato da Dio; che se da Dio ci son dati, son buoni, e son cari anche i mali, come vera semenza di felicità, e di gloria. Mentre per tanto andremo piuttosto formando il catalogo, che tessendo il panegirico dell' egregie doti, e delle sovrane virtù di Luigi Adeodato, non ci sarà difficile il riconoscere in lui la grandezza della bontà, e della potenza divina, la quale nel dare alla Francia, ed all'età nostra la vera, e perfetta idea del Cristiano Monarca richiede a gran ragione da tutti in rendimento di grazie immaculati olocasti, ed eterne benedizioni. E insieme ravviseremo come quell'ottimo Principe abbia generosamente corrisposto alla beneficenza di Dio, moltiplicando i talenti reali donati all'anima sua, e prevalendosi delle belle, e nobili congiunture a lui messe avanti dal Cielo.

Non m'è nascoso, Uditori, quanto sia difficile il parlar degnamente della descendenza di quegli Eroi, i quali nel corso di molte generazioni il padre, l'avo, e tutti gli antichi di lor prosapia ebbero grandi per potenza, valorosi per virtù, ammirabili per saviezza, amabili per bontà, ed illustri per gloria. Ma quanto più arduo cimento è celebrare il Cristianissimo Re Luigi XIV. la cui stirpe è la più antica, i cui maggiori furono i più forti, i più saggi, i più giusti che sappia tra Principi grandi rintracciar l'investigazione, e che sovvenano alla memoria ; e quando fosse spogliato di tutti questi ereditarij ornamenti, e solamente da se medesimo riconoscesse l'origin sua, è talmente insigne, e tanto celebre, che la Fama stessa non sà trovarli compagno, e resta in dubbio s'egli sia più tenuto agli Antenati, che a lui diedero esempli così perfetti di Principe, ed di Guerriero, o pure essi a così degno nipote, da cui rimase vinta sì, ma renduta eterna lor nominanza. Il perchè non mi restando nè modo, nè luogo, nè tempo d'accennare se non piccola parte delle virtù, de' gesti, e de' trionfi di S. M. non s'offenderanno quelle grand'anime, ch'io taccia di loro per parlare più che mi sia possibile di questo Monarca lor successore, e dal Cielo ascoltando scovre da invidia gli applausi, che si fanno a lui nella terra, in esso rivedranno imitato, ed accresciuto il lor proprio valore ; e colmi d'onoranza, e di giubbilo le laudi a lui, date acetteranno per loro. Non potrei già senza taccia d'imprudente passar sotto silenzio l'eterna origine della virtù più che Regia di Luigi Adeodato, la quale ebbe

ebbe suo nobil seme, e nascimento sopra le stelle; imperciocchè ella, benchè dono di Dio, è divenuta a lui così propria, che parlando volentieri di quello, ch'è veramente suo, non si può giustamente ommetter questa, ch'è più sua d'ogn'altra cosa ch'egli possedea, come donatagli da chi tutto possiede. E Voi, o Re pio, quanto forte, s'io ben ravviso la vostra pietà singolare, di buona voglia ammetterete, ch'io riconosca il vostro principio, e del vostro valore per effetto particolare della somma, e prima cagione; e come voi siete all'Europa tutta più ammirabile, così a voi stesso sarete più caro per esser cosa di Dio. Avea la spada vendicatrice, e l' fervente zelo di Luigi il Giusto dopo aver troncate, ed arse le teste rinascanti della ribellione, e dell'empietà, assicurato lo scettro, e stabilita la corona alla giustizia, ed alla religione, nè più temeva la Francia di interni sollevamenti, e d'insulti stranieri. Ma poco ferme, e meno durabili pareano queste prosperità senza veder germogliare qualche rampollo da quella real pianta, sotto all'ombra benefica della quale per tanti secoli eranfi mantenute così belle provincie trionfanti, e beate. Senza quell'appoggio di sicurezza vacillava ogni fondamento di felicità, senza questa luce ogni serenità parca torbida, povera sembrava ogni ricchezza senza questo tesoro. Nel mezzo alla calma si vedean forger tempeste, ogni dolcezza era amareggiata per tal mancanza, e difettose, ed ingrato risonavano all'orecchie de' vassalli effezionati, le trionfali, e felici acclamazioni, che si facevano alla Casa Reale, senza il nome tanto aspettato del novello Delfino. Piacque finalmente alla divina misericordia, dopo venti due anni di sterilità, di fecondare il seno della Regia Consorte, e di consolare gli affanni dell'afflitto Reame, con assicurar doppiamente la tanto bramata successione. E invero che dovendo indi a poco privarlo del suo gagliardo sostegno, e del suo forte difensore Luigi XIII. senza avergli prima conceduto questo nobil pegno, e applicato così valido preservativo, sarebbe appunto stato il medesimo che abbandonarlo in preda al dolore, e in braccio della miseria. Ma rivolto il mondo al novello splendore del nato Principe, appena vide scemare il lume nel Cielo della Francia per l'ocaso del Genitore: e il giubilo di tanto acquisto fu possente a rasciugar le lagrime di tanta perdita. Che perciò figurandosi come presenti quelle prosperità, che dee portar seco un Principe dato da Dio, cominciò a goderle colla speranza. Ma che dico colla speranza? se tosto si vide crescer possa, e fortuna al valor dell'armi Franzesi, e tante Piazze credute insuperabili cedettero agli auspicj dell'Infante Re, il quale non potendo ancor ben reggere le proprie membra, per la celeste assistenza potea ben reggere un Regno. Se in quei giorni appunto sotto la condotta del Duca d'Anguien, ora Principe di Condè, salmine glorioso di guerra, il cui fragore orribilmente rimbombò spesse fiate in Fiandra, in Francia, in Germania; la memoria del cui valore solamente avrà fine colla memoria del mondo, se allora, dico, sotto al di lui comando seguì il famoso fatto d'arme a Rocroi, e appresso la presa di Fionvilla, non si distinguendo, se con tali segnalate vittorie da quel

condarsi in veder nel suo Re da' germogli della puerizia sbocciare i fiori di una signorile, e graziosa disposizione, già godeva i frutti d'una virtù piena, e matura. E pure era nulla quelchè si faceva palese, in paragone di quanto in quel gran cuore restava occulto. Dura, ma nobil condizione della virtù, che disdegnando i teneri vezzi, e l'ingannevoli lusinghe della felicità, si discopre tra gli affanni, e s'accende per l'offese, scintillando il forte tra le percolle d'ingiuriosa fortuna. Bella mostra fa il ciel sereno, e la bonaccia del mare, ma in essa non s'addestra, e non s'ammira come nella burrasca il valor de' nocchieri; ond' al cuor del magnanimo son giocondi più della alma i pericoli, e le tempeste. Io confesso (e chi potrebbe negarlo) che le guerre civili son le più crudeli, e profonde piaghe, che possan lacerare, e corrompere il corpo della repubblica; perocchè in esse ogni successo e malavventuroso, e funesto, e son lagrimevoli, anche a chi l'ottiene, le più vantaggiose vittorie. Onde pareva che la bontà di Luigi non dovesse da sì deplorabil calamità vedere afflitto il suo Regno; se non fosse da dire, che l'egregia virtù di lui non si voleva meglio provare che con sì fiero cimento, né la divina giustizia poter con egual clemenza minacciare la Francia; che dopo averle dato un Re valevole a tranquillare sì commosse procelle, in guisa, che senza sentirne il danno, restasse a' popoli sediziosi il frutto dello spavento. E a me non fia chi neghi all'incontro, che non senza giovamento vedemmo nel caso nostro il valor Franzese, fatto core a se stesso, divenir più tagliente, ed esser forzato a tenere dall'armi proprie quei mali, che non era solito di paventar dell'alterui. Le quali cose attentamente esaminare dimostrarono evidentemente a' più ciechi, quanto a torto, e con certo discapito avessero impugnate l'armi contro al Re loro, così pronto a impugnarle a lor prò; e quai portenti di bravura potean far vedere al mondo insieme unite quelle mani, e quelle teste, che discordi barbaramente s'imbrattavano nel sangue amico, e incrudelivano nelle domestiche stragi, guadagnando colle proprie perdite trionfi, e palme agl'inimici stranieri, lieti spettatori di sì miserabil tragedia. Vorrei pure in questo luogo rappresentare, come scatenati a' danni della Francia tutti i mostri d'inferno, sotto palliati pretesti facesser prova di lor possanza. Comparvero la sedizione, e la discordia col manto d'amore della giustizia; incrudelirono la malignità, e l'interesse, mascherati da zelo; imperversò l'impietà travestita da religione. E non si vegognarono di pregare con alte, e bugiarde voci vita felice a quel Re, il quale co' pensieri occultamente insidiavano, e svelatamente offendevano colle mani, e coll'armi. Oh con quanto svantaggio combattevan con queste furie la sincerità, la bontà, l'innocenza, le quali erano talmente mansuete in sopportare gli affronti, e si ritenute in vendicarsi dell'offese, che non sapevano, quantunque irritate, adirarsi contro alla patria, contro a' parenti, contro agli amici! Ne potevano rimirare senza estremo dolore i pericoli, gli scempj, le piaghe, e i danni degli avversarj. La coistanza di Luigi unita a quella della Madre Regina dopo una magnani-

. . *Prose Fior. P. I. Vol. II.*

F

ma

ma sofferenza, insegnò a disimparare questi teneri affetti, ed a rinunziare all'amore, per esser meno crudele con chi si abusava dell' altrui tolleranza. Uscì dunque della Città Regia tumultuante con poca, ma sceltissima gente, e fece tostante vedere, quanto sia corto il combattimento, se la virtù prende l'armi contro 'l furore: e che guai a quella Città fediziosa, che necessita alla partenza il suo Principe, senza lui restando priva d'ogni suo bene. Fu ella dunque dalle proprie miserie forzata immantinente a conoscere quanto per lei fusse meglio accogliere Luigi come suo Re, e difensore, che provarlo ad onta sua esule spontaneo, Re, ma nemico. Luonde vinta imparò in altro tempo, non che a temer l'assedio, a sospirarne la lontananza. Allora a tuo costo conoscisti, o cieca perfidia, che la prudente mansuetudine del tuo signore non era disperato avvilito, nè la pazienza timore, e che egli ben' avea forza, e virtù da vincerti, da punirti, da calpestarti. Gran fortuna fu di quei miseri l'esser di presente debellati, ed oppressi da Re sì grande, e mal per loro se da qualche felice evento erano ajutati i lor malmati concetti, che divenuti poscia mostruosi giganti non si farieno potuti exterminar senza fulmini. Oh quanto mi resterebbe da dire di queste, e d'altre simili disavventure, le quali a se procacciò la l'ancia, vaga del proprio male; e quanto della prudenza, dell'intrepidezza, della risoluzione, che apertamente lampeggiarono nel giovanetto Monarca, allorchè gli convenne restar senza quel fido, e saggio ministro, che del suo cuore tenea le chiavi! Non s'atterrì per tanta mancanza, e in sì fiera tempesta con gran cuore, e con egual prosperità applicò la tenera mano al timon del governo, e più di altrui, che di se stesso pensoso, armato a difesa, più che a vendetta, sentì più al vivo i danni del suo Reame, che i propri oltraggi. Ma son costretto a chiuder tutto in brevi parole, e quasi a tacerlo, veggendo col pensiero, come s'io fussi presente, o Re invittissimo, che vi arrostate di così fatte vittorie, provando in voi medesimo quella vergogna, che toccherebbe a' ribelli. Ben m'accorgo, che per non ascoltare la timembranza degli altrui mancamenti eleggete con pregiudicio magnanimo di perdere le glorie trionfali dovute al vostro valore, non vi potendo essere grata quella uode, che mette in chiaro le difalte de i vostri sudditi, e che vitupera coloro, che pur vi son cari, benchè vi fosser nemici. Sia dunque proporzionato trofeo della vostra generosità il ricusare anche il premio di sì giuste fatiche, e l'abborrir quell'applauso, che suol essere inseparabil compagno de' vincitori. Più degna, e più grata corona intessa la clemenza alla fronte Reale, che fatto non avea la fortezza. E la M. Vostra in questa, e in altra azione imiti l'Altissimo, il quale ancorchè Dio degli eserciti, si pregia più del titolo di Clemente, che di quello d'Invitto, avventando anco i solgori per ansietà dell'altrui salvezza, non per isfogo del proprio sdegno. Guerreggiò V. M. non co' suoi, ma colla dislealtà, e questa colla benignità vinse, e ingratò; concipischiè coll'armi, e colle stragi si vincono i corpi soli,

ma

ma gli animi cziandio col perdono. Non fu nascoso al vostro perspicacissimo intendimento, che l'implacabil severità perde i sudditi, l'indulgenza a tempo usata gli raequista, gli obbliga, gli confonde; e che non d piccol castigo il ricever supplicante, e genuflesso un nimico, rammentandoci quanta sia l'asprezza di così dolce punizione la morte spontanea di Catone, e di Bruto. Sbrigata che fu la potente mano di Luigi dal curare l'indisposizione del Regio-cagionate da sollevamento di mali umori, potè con più vigore che mai applicarsi alle guerre esterne di Spagna, di Fiandra, e d'Italia, le quali tutte s'intraprendevano sotto diversi condottieri in un medesimo tempo. A tutta assisteva coll' imperio, colle milizie, co' rinforzi, co' provvedimenti, co' tesori il senno, e l' valore del Re. Egli era il cuore, che regolava i moti di quel gran corpo; egli era l'anima, che si diffondeva a dar vita a tutte le membra. Ma parvegli nondimeno fra tante occupazioni d'essere ozioso, s'egli maggiormente non s'accostava alle fatiche militari; nè stimò sua quella gloria, che a lui veniva giustamente per altrui mano. Trasferissi per tanto più d'una volta all'armata in Fiandra per vedere cogli occhi propri, ed accrescer colla presenza i fortunati progressi delle sue vittoriose bandiere; e per renderli familiari, e domestici gli assalti, gli abbattimenti, e le sconfitte. Effetti memorandi di tal venuta furon tra gli altri molti l'espugnazion di Stena, l'assicurazion di Quenon, la liberazione d'Aras; ciascuna delle quali recò terrore, e stupore insieme allo stesso nimico. Gran fallo sarebbe tacere il passaggio a Mardich; alloraquando l'esercito era sotto a Doncherche, per più trignere l'assedio, e meglio accalorarne l'acquisto, dove la fortuna gli presentò la celebre occasione della battaglia alle Dune, singigliante a cui niun'altra per avventura può mentovar l'età nostra. Di quella giornata io parlo, la quale con somma prudenza, con pari forza, e con prosperità non minore attaccata, e condotta dal Marefcal di Turena, nel mestier dell'armi a niun altro secondò; oltre al disfacimento della fanteria nemica aperse la strada all'insigne vincitrici fin dentro le più interne, e più nobili viscere della Fiandra, e si tirò dietro la presa di Doncherche, e per giunta la resa di Berga, Turnai, e Dismuda; e indi a poco dopo una nuova rotta dell'inimico l'acquisto d'Ipri, di Ménena, e d'Odenarda. Ma come in rammentar la dimora del giovanetto Eroe in quelle contrade, ove per la di lui favorevole assistenza tai cose avvennero, potrò scansare la dolente memoria di quella pericolosa infermità, che in sì mal grado ridusse la felicità della Francia, e fece illanguidir le verdi speranze del Cristianesimo? Ah ch'io non posso ricordarmi senz'orrore di quell'affanno, che allora fece palpitar tutti i buoni; ancorchè di tanti anni sia trapassato, e vinto il male, ed assicurata la salute comune nella robustezza, e nella sanità di Luigi. E pure è forza ch'io qui sospenda il passo, e mi soffermi a considerate, che avendoci la divina bontà nella Real persona donato così tanto bene, volle forse far prova di nostro amore, e renderci pienamente accorti, che da lei ci fu veramente dato quegli, che in un punto ci poteva esser.

esser tolto, e renduto alle nostre amare lagrime, a' nostri caldi sospiri. Non parv'egli appunto, che'l Cielo godesse de' nostri pianti, argomentando quante la terra avesse in pregio quel dono, che di là sù scelse l'era nel seno? Non si vid'egli in questo accidente chiaro, ed aperto, che l'increata Sapienza volle insegnarci nel giusto, e dovuto affetto, che si palesò verso il Re, quanto maggiore portar si debba al sovrano, ed eterno Monarca, che lui ci diede? Oh come ben sa la provvidenza infallibile compensar breve cordoglio con lungo, e stabil conforto, e far qualificar i passati travagli per le prosperità conseguenti! Ecco (siam lecito il dirlo) che trafinando l'oro purissimo, il quale ella nell'anima dell'ottimo Principe per sua special grazia ci avea donato, con farci sentire il dolor della perdita, dopo aver noi assaggiato, quanto egli sia prezioso, ed amabile, la seconda volta con più sicurezzza nostra torna a donarlo. Con più sicurezzza, e con maggiore evidenza, giacchè poco appresso per mezzo di Luigi dato, renduto, e conservato da Dio, l'Europa ottenne la pace, di cui dopo tante ostinate guerre, e desolazioni, erale solamente rimasto il desiderio voto d'ogni speranza. Quella pace, che non lasciò da chiedere alle parole, nè da bramare alla volontà seco recando il cumulo delle cose più rare, e più desiderabili, e più perfette: Tralle quali segnalatissimo fu l'acquillo d'una Regina guernita dalla natura, e dall'Autore di quella di tutte le doti, e virtù singolari, che possono far beata una casa Regia, ed un Regno. Da tanto bella unione, e sì celebre, non menò che dalla fecondità di questa incomparabil Signora, nacque il Regio Delfino, graziose delizie della terra, amoroso oggetto del Cielo, e per dir tutto in breve, simigliante, ed animato ritratto del suo gran Padre. Chiuse adunque la mano di Luigi le porte al Tempio di Giano per tanti anni già state aperte, e negando a se quel riposo, che avea dato all'Europa, non s'ammorbì nell'oio d'una deliziosa quiete; anzi per mantenerla più intrepida, e più sicura, si diede a restaurar le fortezze, a ben provveder le frontiere, a rinforzare i presidj, ad esercitar le milizie, facendo sì, che l'operazioni di guerra servissero alla conservazione della pace: e per quella non conturbare, quietamente guadagnò alla Corona colla destrezza, e colla pecunia Città, e Stati, i quali a lui sarebbe riuscito men difficile il conquistar colla forza. Che se talora in varie provincie lasciossi vedere armato, fu per abbattere l'orgoglio della ribellione, e della discordia nascenti, e veramente miliò per la pace, chi la guerra affogò nelle fasce prima col terrore, indi coll'indulgenza. Confessi schiettamente Marfal, se piuttosto dall'armi Cristianissime ebbe pace, guerra, perchè sì pronto fu il rimedio arrecato al suo male, che nello stesso punto si seppe la venuta, la stanza, e il ritorno del Re, scemandosi lo stupore a quell'impossibile, ch'altri si trovi in diversi luoghi in un medesimo tempo. Al segno della quiete universale prefero altresì la mira de poderose armate navali, e le imprese marittime contro i corsari di Barberia, i quali infestavano i commerci di tutto il Mediterraneo, e con grandissimo danno della Cristianità, e con vergogna maggiore. Allora quan-

quando ricca di prede quella vil gente , tutta intenta allè ruberie , e posta al varco in aguato per assalir le navi mercatantesche , e scanfar tutta sua posta quelle da guerra , prendevasia giuoco ogni nostro armamento , de' piccol non temendo , da' grandi salvandosi colla fuga . Ma poco giovò la velocità , e l'astuzia , quando il Pompeo della Francia , il fortissimo Duca di Beauforte inalberò sopra l'antenne Reali il formidabile stendardo de' Gigli d'oro , e per ogni dove incessantemente perseguitandogli , nè lasciando loro sicurezza , o rifugio , e fin dentro a' porti i vasselli predatori abbruciando , gli costrinse sotto qualsi voglia condizione a chiedere umilmente la pace . La quale per tema di nuova guerra , benchè per altro spogliati di civiltà , e di fede , così puntualmente , e lealmente alla Francia mantengono , che in questi mesi appunto d'alcune barche Francesi predate , e ritenute contro 'l dovere , alla prima richiesta l'intero costo , e tutti i danni rifeccero , e con supplizio esemplare i Capitani autori del ladroneccio punirono . Fatto egregio , e degno d'eterna commendazione fu l'aver pacificata la terra , ma al nostro Re sembrò imperfetta quella grand'opera senza la quiete del mare : come pure scarso donativo gli parve l'aver dato al suo Regno la pace , se non se tenuto n'avesse altresì lontanissimo ogni timore , ogni sospetto , ogn'ombra di sedizione , e di guerra . Onde mentrechè a quest' unico oggetto fissamente riguardavano i viaggi fatti in diverse Provincie , ricreando i vassalli colle vedute di suo nobil sembiante , dissipando co' raggi della Real presenza i maligni vapori , che stavan per sollevarsi , e inducendo insieme negli animi un certo amabil terrore , ripose in trono la maestà , a' proprj uffici richiamò la giustizia , alleviò i sudditi dalle ingiuste gravetze , rimoverò l'autorità , e i privilegi trapassanti oltre l'onesto , ritirò le briglie agli abusi nel governo , e nel maneggio trascorsi , e senz'acquisto di nuovi stati raddoppiò il dominio alla propria Corona . Ma fa tutte le giovevolissime , e necessarie riforme , veri , e stabili fondamenti della pace , e della grandezza , e dell'a prosperità , che gode adesso la Francia , la più stupenda sì fu quella delle Finanze , delle quali molti Re , e non pochi ministri conobbero il male , ma non s'ardirono a tentare il rimedio . Le lunghe guerre , gli urgenti bisogni , le spese senza misura , i grossi , e rigorosi partiti , aveano talmente affaticata , e interessata la Regia Camera co' finanzieri , che in certo modo faceva di bisogno anche a' Re far sua voglia la voglia loro . L'imposizioni benchè fosser pesanti , tuttavia non bastavano a sdebitare il pubblico erario , mentre egli da altri pigliando in prestanza i proprj tesori con gravissime usure , rimaneva de' suoi danari strettamente obbligato a chi fabbricava a se la fortuna sopra le ruine comuni , ristringendo in pochi , e fermando in lor medesimi quelle ricchezze , le quali dovean servire al traffico , al rigiro , al comodo , al sollievo d'un Regno intero . Laonde il Reago tuttochè di complessione robusto , non si sentendo correre per le vene il suo sangue , ogni giorno scapitava m'alto del primiero vigore . E' la moneta come prezzo d'ogni cosa , e come misura delle ricchezze , a gran ragione agguagliata al sangue nel corpo della

Repubblica, ed ora massimamente all'opinione moderna renduta evidente per tante prove s'adatta il paragone per eccellenza ; imperciocchè il sangue, che nel corpo naturale è il fugo, la sostanza, e per così dire l'estratto, e la quintessenza del cibo, partendosi dal cuore, ov' egli s'affina, se ne corre per l'arterie tutte le membra vigorosamente annaffiando, indi nelle vene raccolto con assiduo rigiramento torna a metter foce nel cuore, in cui ringorgando non si ferma, o si stagna, ma con frequenti battute si sprema, e sgorga, e l'usato corso riprende lasciando per tutto semi di vita ; ma se per mala ventura in qualche canale, o cavità si ritarda, o s'incaglia, scemando, o negando alle membra il quotidiano ristoro, ne diviene il corpo oppilato, bolso, ed esangue. Così appunto, nè più, nè meno, per lo ben esser comune fa di necessità, che'l danaio come valor delle facoltà, e mercede delle fatiche, rigiri per le borse, e per le mani e de' ricchi, e de' poveri, e de' grandi, e degli umili, scorrendo per tutta la Repubblica a rinfanguinarla, ed a rallegrar tutto il popolo, che gode di tal rigiro ; poscia rivolgendò suo corso al cuore, cioè a dir all'erario del Principe, sempre quello in gran copia spargente, e rimandante dond' egli venne, a sostentamento, a difesa, a pro dell'universale : a cui tosto manca la salute, l'allegrezza, e la forza, se da mano ingorda, e potente, quasi da grossa vena resta la pecunia asorbita, e interrotta, e guasta così bella, e necessaria circolazione. Vide, e penetrò altamente sino alle radici di questo male l'occhio perspicacissimo di Luigi, e siccome aggiunse a scoprir le cagioni, così non traseurò d'applicare i rimedj, eleggendo per esecutore delle sue ponderate risoluzioni la pratica, l'accorgimento, l'attenzione, e l'amore dell'Intendente Colbert, Ministro di cui nè più sperimentato, nè più sagace, nè più indefesso, nè più affezionato ebbe giammai la Corona di Francia. Maggiormente commossa adunque a compassione de' suoi popoli, che irritata a sdegno dell'avidità degli agenti, e più intenta a impedire gli errori futuri, che a punire i passati, s'appagò la giusta clemenza del Re, che un rigoroso esame, uno stretto rendimento di conti, una severa riforma servisse di pena a sì grave colpa, e d'insegnamento alla cura di sì gran malattia ; in quella guisa che senza nota di crudeltà s'aprono, e si riconoscono le viscere degl'infermi dopo la morte, per apprendere in avvenire il vero antidoto degli occulti mali. Rimossi pertanto gl'intoppi, che non lasciavano scorrere il sangue dell'argento, e dell'oro, a rinvigorire il corpo politico, e quello reso fluido, e corrente, col diffonderlo in traffichi, e lavori, in fabbriche di terra, e in commerci di mare, in provvedimenti di guerra, in pompe, ed ornamenti di pace, in Corte splendida, e sontuosa, in larghi stipendj, in liberalissimi donativi, in ricchissimi arnesi, in atti di magnificenza e Reale, e Cristiana, ritornò, e crebbe la sanità, e la robustezza a quell'ampio Reame, ond'è possente sotto capo talmente savio, tanto potente, e sì forte, a rendere attonita l'età nostra, se prende l'armi, e più quando le posa. Perchè, a dir vero, il saper temperare la natural ve-

men-

menza, ch'ognun sente farsi dal desiderio d'acquistare, e spezialmente quando non è (si può dir) chi il contenda , è virtù superiore alla condizione di chi veste carne mortale . Che perciò sopra così degna considerazione o mai di bel nuovo tornando dirò , che la propensione di Luigi alla pace , apertamente fu confermata per le replicate istanze , circa le ragioni competenti alla Regia Consorte sopra gli stati di Fiandra , prima di condursi a decidere sì gran litigio coll'armi . Or qui farebbe a me di mestieri in mezzo al discorso ripigliar nuovo esordio , mentre s'appresenta nuova materia , e largo campo s'apre al mio dire , in seguitar l'arme gloriose del nostro Eroe , il quale si propose questa impresa , benchè in sua giovinezza già veterano , per novella scuola di guerra , e non tralasciò minuzia di quel faticoso travaglio , ch'egli non volesse vedere , apprendere , ed eseguire . Non si trovò solamente a' consigli , ed alle risoluzioni , ma riconobbei posti , visitò le fortificazioni , soffersè i disagi , vegliò le notti , s'avanzò nella marcia , stette alle trincee , s'avvicinò alle batterie , si mescolò negli assalti , s'espose a' pericoli , non paventò della morte . Adempiè dunque tutte le parti degli altri , oltre alla propria di Re , e dando calore a' vincitori colla forza , conforto a' vinti colla clemenza , atterri chi s'opposè , innamorò , chi s'arrese . Nè qui debbo , posso , o voglio tacere la generosità , il coraggio , l'applicazione infaticabile del Duca d'Orleans a lui per singigliante virtù , e per vicendevole amore più che per sangue , e per fratellanza congiunto , mentre in esso mirandosi come riflessa , e quasi raddoppiata la forza del Re , duplicatamente cresceva l'ardire a' suoi , agli avversarj il terrore : Qual meraviglia , uditori , se a Luigi cedettero in sì corta stagione Carlo , Binca , Mariamonte , Atina , Odenarda , Alosto , Cortray , Tournay , Deinza , Orchia , Armentiers , la Basilea , Dovay , Forte della Scarpa , Menena , Comena , Berga , Furnes , Lilla , talmentechè la fama stancoissi in portar per lo mondo le felici novelle di così spesse vittorie . Niuno fu mai che viaggiasse , com'egli vincendo guerreggiò , e quasi dissi senza mentire , nessun Principe per diporto , con più seconda fortuna , va predando le fiere , com'egli trascorse a viva forza conquistando Città munitissime , senza scansar grave fatica , senza rischio mortale sfuggire . Siam locito in questo luogo tra gli encomi di tanto valore , il frammettere un geloso , e forse interessato , ma giusto rammarico della Francia , che con voce tremante così allora parlò , e così adesso a Voi torna a dire , o Re fortissimo : Sire , dove vi trapporta il coraggio in quei pericoli vi conduce l'intrepidezza , o troppo ardito , e generoso Monarca ? Non son per voi questi usci , nè questi posti ; ognun faccia la parte sua . Diversa è quella del soldato , da quella del Generale , e più , da quella del Re . Non appetito , ma ingordigia d'onore è voler levarè al semplice moschettiere quella particella di gloria , che se gli dee , per farsi intrepidamente incontro alla morte , quando a Voi tanta ne resta , e che niuno la vi può menomare , non che torre per l'autorità suprema , per l'imperio assoluto , e non dependente , per lo prudente consiglio non meno che

risoluto , e se non altro per la presenza che rende franchi , e vigorosi i meno arditì , e i più deboli . Perchè tanto avvicinare alla morte una vita sì nobile , che costa il prezzo , e la sicurezza di tante vite ! Perchè mettere a sbaraglio la salvezza comune ? E' vero , che tutti noi siamo tenuti a spendere questo spirito in vostro servizio , e che Voi siete libero signore del viver nostro ; ma non già potete dispor senza noi della vita propria , da cui la nostra dipende . Voi come Re siete nostro , e più nostro che vostro . Perdonateci se parliamo con troppo senso , e se tanto ci preme che si conservi lontana dall'angoscia , non che dalla morte quella vita , nella quale s'arrischa il bene , e la vita di tutti . Troppo cara ci costerebbe la Fiandra , troppo , troppo i trionfi di tutto il mondo , se ad ogni colpo di moschetto , a l'ogni strepito di bombarda , ci convenisse tremare , e sentirci dallo spavento , e dal sospetto ferir sul cuore . Non si può dire quanto sien gioconde agli orecchi nostri le novelle degli eserciti sconfitti , delle rocche abbattute ; ma troppo maggiore è la temenza de' pericoli di V. M. , che non è l'allegrezza delle vittorie . Abbiasi pure quanto vuole il nemico ; vivete Voi men glorioso , ma più sicuro . Scarfa è la speranza in paragone del timore . Riscrbate , o Re forte , o Re pio , ad avventurare vita sì preziosa per acquisto , il quale non può essere in terra , se non quando si difende la causa , e l'onore di quel Dio , che per nostro bene , e per sua gloria a noi , ed a tutto il mondo vi diede . A sì coraggiose operazioni , a sì pericolosi cimenti pose in parte freno , e termine la stagione , la quale persuase colle piogge , e co' vicini rigori a dar qualche riposo alle truppe già stanche , ritirandole , e disponendole ne' quartieri . Ma non è però ch'è non si scorgesse la ripugnanza d'avere a cedere al verno , più per l'altrui rispetto , che per lo proprio , e per concedere eziandio qualche campo al nimico di ventilar col negozio la giustizia di quelle pretensioni , sopra le quali pareva ch'egli potesse con suo vantaggio sentenziar colla spada . Perciò fece in grazia del Sommo Pontefice Clemente IX. (di cui non che i preghi , e l'esortazioni , riveri sempre i cenni) quell'inclinata dichiarazione d'esser contento della parte , ch'era venuta in sua balia nella precedente campagna , in soddisfazione di quel tutto , che s'aspettava alla Reina sua moglie , se però dentro ad un prefisso , e non angusto termine restassero composte le differenze . Ma fatto poscia accorto , che peravventura era ascritto a necessità sì cortese indugio , e sì magnanima offerta , e che ad altro non doveano facilmente servire le dilazioni , che a dar fiato , e vigore al nimico , volendo pur dimostrare , che , quant'egli operava , era assai meno del suo potere , inaspettatamente nel cuor del verno andossene armato ad occupar la Borgogna Contea . Con sì brevi parole dico un fatto sì grande , perchè appunto tanto tempo ci volle a cominciarlo , e finirlo . Maraviglioso tentativo , portentosa esecuzione , ma sopra ogn'altra cosa , stupenda temperanza in tante prosperità . A sì nobile impresa precedette generosa protesta in mano al Santissimo Pastore della Chiesa di Dio , di non averli non per dilatamente d'imperio , ma per desiderio

derio di pace; e che se l'armi sue fossero fecondate dalla vittoria, non intendeva di trarne altro vantaggio, che più sollecita concordia, pronto a rilasciare ogni nuovo acquisto, che il Cielo gli concedesse, per sempre star fermo, e saldo nelle prime proposte. Io che parlo a quei tempi, a quei popoli, che videro operate cogli occhi loro, e udirono coll'orecchie proprie riferire da una fama costante tai maraviglie, non dovrei in ridirle temer nota di menzognere, se veramente io possedessi lume, e vigor d'eliquenza sufficiente al puro, e nudo racconto: ma perchè questo al maggior bisogno mi manca, lascerò agli Storici dell'età nostra, puntualmente registrar tal conquista, ancorchè io dubiti fortemente, che quant'elli più saranno sinceri, troveranno men fede negli anni da noi remoti, e che quanto meno si dilungheranno dalla verità, tanto più s'accosteranno a dir cose, che avran sembianza di favole: onde per guadagnarfi credenza farà lor forza menomar qualche fatto, o tralasciar qualche circostanza con offesa del vero. Chi farà, che non dubiti ascoltando che nella più fredda stagione, tralle nevi, e tra' ghiacci, quando la natura stessa toglie il moto anche a' fiumi, in un momento si potesse raccogliere un grande esercito, e quello in più parti dividendo attaccare in un tratto, vincere, smantellare diverse piazze fortissime, sotto ciascuna delle quali s'erano in altri tempi consumate inutilmente campagne intere? Chi saprà distinguere la mossa dell'armi, il combattimento, la vittoria, il trionfo, se tutti quasi accaddeero in un momento? Se le città nemiche prima s'accorsero d'esser prese, che assulte, e avanti udirono gli applausi del vincimento, che lo strepito della battaglia? Chi ben potrà discernere gli uffici, e le parti di Luigi, tenendolo prima vincitore, che combattente, prima difensore delle città espugnate, che oppugnatore, prima Signore, che nemico? In qual maniera si racconterà ordinatamente il progresso di coral guerra, non v'essendo stato tempo a ben considerare se non il fortunato ritorno? Veramente farà molto da compatire la posterità s'ella peravventura mostrerassi restia a credere quanto di Luigi leggerà negli annali, giacchè appena a se medesimo lo consente chi adesso non può dubitarne, perchè lo vide; e ogni dubbio, che in lui movesse la maraviglia resterebbe dalla certezza del fatto dileguata, e convinta. Tutte queste difficoltà (s'io non erro) rimarranno anche allora sopite dalla molteplicità dell'attestazioni, e dalla verità dell'evento, a cui succedendo l'ammirazione, anch'ella ritirerassi da parte, nè più chiechessa stupirassi della segretezza, della celerità, della fortuna di questa impresa, mentre attentamente si ponderi quanto possa un Principe grande, savio, e guerriero, il quale mediti, risolva, ed operi da per se stesso, ed oltre a tanti sperimentati Ministri, e prodj Capitani abbia per primo consigliere la sua prudenza, per generalissimo esecutore la virtù propria. Ma perchè sì lungamente mi trattengo in parlar di quelle cose, le quali quasi in un attimo fece Luigi? Perchè egli è più difficile a me il ridirle, che a lui non fu il farle, e viepiù veloce della mia lingua furon la mente, il piede, e la mano Reale. Meglio sia dunque esser

esser breve tacendo, che sendo prolisso dirne meno del giusto, mentre appunto a se mi chiama un'altra vittoria (e pur'è vero) maggiore, e più singulare della passata, che fu talmente fuor dell'uso comune, e tanto sopra l'aspettazione. Imperciocchè se in quella egli soggiogò una Provincia in pochissimi giorni, in questa debellò in un momento un Regno vastissimo: se in quella per l'improvviso terrore ebbe poco, o niun contrasto, nè quasi vide il nimico, in questa incontrò un avversario fortissimo, ed a se pari, perchè gli convenne vincer se stesso; e se in quella finalmente ebbe compagni, e consiglieri, e soldati, in questa fu solo a combattere, a trionfare. Egregie virtù, fatti eroici abbiamo esaminati finora, possibili però in uomo, e spezialmente in Principe grande; ma l'esser dotato di spirito sì bellicoso, e il vedere le sue imprese sì ben condotte dal valore, e sì felicemente accompagnate dalla fortuna, e non si scordar mai della pace, nè perderne l'amore, è cosa viepiù maravigliosa d'ogn'altra opera guerriera, e che trascendendo la forte umana (come poco dianzi io diceva) dà chiaro, e certo indizio d'esser dato da Dio per lo bene universale del mondo. Non mi faccia mentire la pace di Germania, che sottrasse da tanti, e sì lunghi affanni quell'afflitta Provincia, difese, mantenne, restituì la reputazione, la corona, gli stati a molti Principi ricorsi alla Real protezione. Stabilisca il mio detto il famoso trattato de' Pirenei, il quale per la sua importanza, e nobiltà, di nuovo mi convincentovarlo, quello che dopo tant'anni, e quando meno si sperava, rischiarò il cielo dell'Europa, e con indissolubil nodo di matrimonio, e d'amore, strinse, e fermò per sempre la ruota volubile della nostra fortuna. Confermi lo stesso la pace di Breda, procurata con tanto ardore, e con tal premura conclusa, quando i più savj politici avean per costante, che alla Corona di Francia mettesse conto mantenere discordi quelle potenze, le quali con forze, e navilio inaudito agli antichi, maraviglioso a' moderni, a' posteri incredibile, si sono arrogate il vasto imperio del mare. Convinca chi fosse renitente ad affermare cotai vero questa d'Aquisgrana fatta in mezzo al corso rapidissimo delle vittorie. E qui si consideri quanto sia difficile, o per meglio dire, impossibile, estinguere un incendio quando è più vemente l'ardore, fermare un'inondazione quando il fiume è più gonfio, quietare una tempesta quand'è più crucciofo l'Oceano; e s'ami, e s'ammiri quella virtù, e quella moderazione, de' proprj affetti assoluta signora, che sà, può, e vuole in un momento sopir le fiamme, raffrenar l'impeto, e tranquillare l'agitazioni dell'animo, rendute più indomite, e più potenti dalla forza, dalla giustizia, e dalla prosperità. Udito questo non farà chi si stupisca, che il senno, l'autorità, la dirittura, e sopra tutto il desio della pace, abbian costituito Luigi in età così giovenile arbitro di tutte le guerre, e controversie d'Europa; e che per suo mezzo, impulso, ajuto, e consiglio si sen quietate, e composte le differenze tra gli Svizzeri, tra gli Elettori Palatino, e di Magonza, tra l'Inghilterra, e l'Olanda. E che altro che desio della pace, non tanto de' suoi Regni, che degl'altri,

altrui, lo mosse ultimamente contro alla credenza comune, prima a persuadere con efficaci parole, e poi a forzar la Lorena all'unione con mano armata, affinchè da piccole scintille non s'accendesse in Germania inestinguibile incendio? Chi lo spinse, se non l'inclinazione alla medesima, a rimover l'esercito dall'Alfazia, per levare onninamente le gelosie di nuova guerra all'Imperio occupato in reprimere il comune avversario del Cristianesimo? Ma perchè mondicar d'altronde le prove per dimostrar qual sia in Luigi il genio, e l'amore della concordia? A chi è nascosto, quanto egli abborrisca il detestabile, e invecchiato costume del duello, il quale non può essere senza rabbia ferina, mentre solamente si termina colla morte? Moltruoso abuso, ambiziosa ferozchezza, della guerra peggiore, che con minute battaglie rapiva ogn'anno alla Francia il fiore de' suoi forti campioni. Che non pensò, che non deliberò, che non fece per abolirlo, e per conservar la pace, anche in ogni piccola casa del suo gran Regno? Condannò per infame questa folle picca d'onore, e con rigoroso divieto ad un secolo così benigno, a Cavalieri tanto gentili, proibì l'esser barbari. Non fu veduta giammai la severità con volto tanto placido, e sì clemente. Intimò supplizj per divertire uccisioni, e minacciò talvolta una morte per impedire bene spesso una strage. E quantunque apparisse più mite, non fu meno zelante de' passati Re in assegnar le pene a questi onorati gladiatori, perchè dopo quelle aver moderate si vestì d'impenetrabil durezza, non ascoltando preghiere, non accettando scuse, non approvando discolpe, non ammettendo intercessioni a favor di quello delitto, appo lui in qualsivoglia condizione di persone irremissibile. Onde veramente ad esso riuscì l'altrui crudeltà estirpando, il non perder la pietà verso i suoi, col farsi (com'altri disse) spietato. Che perciò salvando sì fresche etadi, e sì nobili, e riserbando ad imprese più magnanime, e meno feroci, ascoltò da per tutto il Reame quelle gloriose acclamazioni, le quali gli anni prorogati alla nobiltà Franzese computavano a lui in aumento di vita. Ma non bastò a questo grande, e buon Monarca, il difendere la vita a chi già la godeva, s'egli non la dava in un certo modo anche a chi mai non l'ebbe, concedendo tante, e sì larghe esenzioni, privilegj, e donativi del comune a' padri, i quali avefsero prole più numerosa. Non è questo il dar vita anche a chi mai non l'ebbe, uditori, allorchè si stimolano i popoli al matrimonio, ed è gran merito nella repubblica l'aver gran figliolanza? Ora sì che gode l'animo anche al povero genitore, che prima s'impauriva al crescer della famiglia, e pare a lui d'esser tanto più ricco; quanti ha più figliuoli, perchè fa d'esser grato al suo Principe. Lieto della propria fecondità, creder aver patrimonio maggiore, mentre ha per fondo di sua ricchezza il pubblico erario, e stima fortunati i suoi paregoletti, perchè son molti, e perciò raccomandati dal numero al Padre comune della Francia, reputandosi a gran ventura, che i suoi figliuoli godano la prerogativa di figliuoli del Re. Di quel Re, il quale ben intende, che una

che una vasta solitudine è un ristretto dominio, e un popolo numeroso in angusta ragione, è un amplissimo regno. Non s'appagò di tanto la bontà di Luigi. Dirò cosa maggiore. Parve a lui poco il dare altrui la vita nella moltiplicazione delle genti per tante vie procurata, s'egli non la manteneva, e quasi non la rendeva a chi per lui l'avesse perduta. E perciò volle, che i vassalli, i quali fossero morti al di lui stipendio, nel conto de' padri seonfolati fossero numerati per vivi. Oh che bello strattagemma per asciugare le lagrime de' genitori, acciò non piangano per quei prodi figliuoli, che caddero gloriosi in servizio del Re, quand'ancora son reputati viventi, e portano anche morti alle case loro quegli stessi vantaggi, che a quelle potevano arrecar colla vita! Or chi non arrischerà di buon cuore per Luigi quello spirito, ch'egli da lui riconosce, e che per lui morendo, in un certo modo, non si può perdere? Avvedimenti, e fatti son quelli, solo de' quali è bastante a render memorabile il governo d'ogni Monarca, ma insufficienti per soddisfare a' vastissimi concetti d'un Re dato da Dio. In esso una virtù fu sempre incatenata coll'altra, ed un'operazione illustre aperse l'adito ad un'altra più singolare. Per saggio delle quali, poichè di tutte parlar non posso, piacemi, ascoltanti, già renduti attoniti dalle cose predette, alcune adesso portarvene, che vi colmeran di stupore. Considero altamente il profondo intelletto di questo Re glorioso, quanto alcun fosse giammai, che la Maestà non è altro, che un riflesso della Divinità nella persona, e nella fronte de' Principi, il quale riguardato con rispettosa ammirazione dagli uomini, rende quegli venerabili sopra la terra, in quella guisa che i nostri padri primieri prima di fallire erano dagli altri animali riveriti, mediante il lume del volto divino, segnato sopra di loro. Quindi apprese, che siccome questi perduta, per la colpa, sì degna luce, furon privati di sì nobile ossequio, così peravventura resterebbe grandemente diminuita, se non estinta la venerazione, e la stima di quelli, se 'l fulgore della Maestà in loro per quallivoglia trascuranza, od errore, un minimo che s'oscurasse. Che perciò trattone la gloria di Dio, e l'eterna salute, nulla più debbono avere a cuore i Sovrani, che di conservare illibata la Maestà, la quale gli fa simili a Dio, perchè debolezza, e viltà, e non umiltà Cristiana sarebbe peravventura da giudicare l'avvilire quella dignità, che non fu data loro, come ad uomini, ma come a Principi. Sopra queste basi saldissime si fondò nell'anima di Luigi quella ferma volontà di sostenere, e difendere con petto, e costanza eroica sino all'ultimo spirito il decoro, e la preminenza di sua Corona. Onde non si potettero a buona equità frapporre, nè gli interessi gravissimi del suo Regno, nè la parentela, e l'amore, nè il rispetto, e la riverenza, appresso di lui potentissimi intercessori, per impedire, o trattenere, che il suo generoso risentimento non domandasse, e non ottenesse piene soddisfazioni, e pubbliche dimostranze dovute alla sua Maestà, non rispettata ne' Ministri Reali. Ben è vero, che lei interamente soddisfatta nel cospetto del mondo, mostrò egli, quanto in se stesso fosse placabile, e quan-

e quanto agli eterni avvenimenti, e alle interne passioni superiori in quella memorabile obliuione, per la quale restò abolita, e distrutta d'ogni offesa, e dissenfione la ricordanza. Succeda a questo un altro fatto, che facilmente non reca al Regio trono tanto splendore, ma più giouamento al Reame. Veggendo chiaramente Luigi quanto d'utilità rechi a' popoli, e di reputazione al Principe il conseruare intatta la maestà delle leggi, s'applicò totalmente a render loro il primiero valore, ed a troncare le fraudi, e le dimore, che impedissero, o ritardassero la retta, e spedita giustizia. Porta fece di necessità la lunghezza del tempo, che per la contrarietà dell'opinioni, per la varietà de' casi, per l'ingordigia de' curiali, per la sottigliezza degli avvocati, per la malizia de' litiganti, per le raccomandazioni autorevoli, e per gli esempi della cattiva consuetudine, appoco appoco, e senza auuerfene, si moltiplichino in infinito le formalità, le ambagi, i termini, le interpretazioni, le doppiezze, e le strature, per le quali si pervertisse il fine santissimo delle leggi, e la mente rettilissima de' Magistrati supremi, restando stravolte, oscurate, e corrotte le buone, e pure costituzioni, e senza obbedienza, e vigore. Laonde bene spesso fece di mestieri, che i Principi d'alto intendimento risolutamente annullassero le male usanze introdotte in danno dell'innocenza, e della ragione, e distruggessero le ritirate favorevoli alla colpa, ed al torto, compilando nuove, brevi, e sincere forme d'attitare, e di procedere nelle cause criminali, e civili, e di quelle comandassero inviolabilissima l'osservanza; come appunto fece il nostro Re, che quasi nouello Giustiniano dentro le antiche leggi il troppo, e l'vano traendo, nel Codice dal di lui nome appellato, diede la retta norma alla giustizia, ed al foro. Quindi ebbe origine l'equità incorrotta ne' giudici per la severità de' freschi decretis la spedizione delle cause per esser mancati i sutterfugi alla cavillazione; e la sicurezza de' buoni, mentre non è la giustizia nè trattenuta per arte, nè per violenza impedita. Oh bella felicità de' popoli quando l'infimo riverisce, ma non teme il sublime, il povero s'inchina al potente per convenienza non per terrore! E ciò sempre addiuene allorchè il Principe Sorrano con animo indifferente, e non preoccupato da passione, alla verità volentieri porge l'orecchie, e senza alcun riguardo brandisce la spada della giustizia da ambedue le parti tagliente. Era già notata d'un sol diserto la Città di Parigi, miracolo dell'Europa, e degna residenza di Re sì grande, reputandosi per impossibile, che in tanta vastità, e fra sì gran numero di popolo si trouassero, e si punissero i latrocinj, e l'uccisioni, e perciò mal sicuro era quivi stimato di notte tempo e l'auere, e la vita. Ma il Re a' nostri giorni fece vedere, che nè l'orrore della notte, nè la confusione della moltitudine può nascondere i malfattori agli occhi della vigilanza, nè saluargli dalle mani del rigore. Nè meno esposti al castigo furono coloro nella cui destra era l'abbondanza, e la carestia, secondo che dalla carità, o dall'ingordigia erano aperti, o chiusi i granai. Sovuenga di quell'angustie nelle quali si trovò agli anni addietro per l'estrema penuria quel-

ria quella stessa Città, in cui soggiorna tanto numero di persone, che basterebbe a popolare un regno ben grande. E insieme ritornarsi alla memoria, com'ella per la virtù del suo Signore passò quasi in un momento dalle miserie alle prosperità, dalla fame alla sazietà, dal caro alla dovizia, conciossiachè quella larghezza di vettovaglia, che in altro tempo non le diede giammai l'ubertà delle campagne, ottenne allora dalla provvidenza Reale. E forse che tali inspettati alimenti, i quali dalla terra non si speravano, giunsero più soavi alla turba famelica, perchè vennero dalla destra d'un Re; allora quando la celebre galleria del Lavre fu destinata a ricettare il frumento, che piove in tanta copia sopra le famiglie affamate. Non ebbe mai l'Egitto così fontuoso granajo, che a questo aggiunger si potesse. Nè fu veduta galleria di Principe grande meglio corredata da lusso ambizioso, di quello, che fosse questa in quel tempo dall'amore, che il Re porta al suo popolo. O vantisi chi vuole della ricchezza, e della fertilità del terreno, che se manca il rigore delle leggi annonarie, e la carità dell'ottimo Principe, ogni paese più fecondo esser può soggetto alla fame; e se queste non mancano, ogni regione più sterile gode i frutti dell'abbondanza. Non fia dunque chi si lamenti della sterilità di quell'anno, mentre mercè di Luigi, appena si cominciarono a sentirne l'offese, contro alle quali fu sì pronto, e sì dolce il rimedio; nè corse stagione più feconda di gloria per la virtù di questo egregio Monarca. Impari quella gente numerosa a non temer della fame, nè più spenda preghiere in chieder dal Cielo copiose mietture sopra la terra, rivolgendosi tutti i suoi voti per impetrar lunga vita, e felice al suo Re, in cui vede consistere l'abbondanza d'ogni suo bene. Sogliono i popoli, a' quali toccarono in sorte campi ubertosi fidandosi nella grassiezza del patrio suolo ingiungere, nè andar gran fatto peregrinando col corpo per mercarsi fortuna, nè colla mente per acquistar sottigliezze; e pare che la povertà, e la fame sieno dell'uomo severi sì, ma ingegnosi maestri, che involandoci gli agi ci danno poi con usura le ricchezze accompagnate all'industria. Non si cammina con questa regola nell'unico Regno di Francia, dove l'abbondanza non fa gli uomini di mambra, o d'animo tardi, nè la peregrinazione, o la fatica son forzate, ma volontarie: onde ella sola men bisognosa dell'altrui, dispensa a tutto il mondo viveri colla fecondità, lavori colla mano, comodità coll'ingegno, ajuti col valore, insegnamenti col sapere, e da tutto il mondo riporta in se stessa affetto, riputazione, e tesori. Ma questo mai non apparve sì chiaro, che sotto all'imperio di Luigi Decimoquarto, talmente intento ad accrescere la fortuna di Francia, che divenuto dell'ozio implacabil nimico, impose a' suoi vassalli una dolce necessità d'operare, e per darne ad ognuno l'occasione, tenè tutti i modi per inventare, e inventate, portar d'altronde tutte le industrie, e belle, e commode, ed utili, e necessarie professioni d'ogni maniera, e qualità di lavoro; e in tal guisa operò, che ciascuno spendendo il tempo in qualche onesto esercizio avesse nel proprio ingegno, e nelle proprie

proprie mani preziose miniere. Non vi fu artificio, nè mestiere inventosi, sopra cui speculasse la fantasia, o manipolasse la meccanica, il quale egli non vollesse vedere introdotto, e perfezionato dentro al suo Regno, faccendone investigare i segreti, imparare la maestria, fabbricare gli strumenti, condurre i materiali, e chiamare con largo stipendio le maestranze. Grati l'offerte, ascoltò le proposte, favorì l'ardire, promosse l'invenzioni, e scoperte che furono le stabili co' guiderdoni, co' privilegi, coll'autorità, col danaro. E in questi, che paiono umili affari, ma pur son degni d'un Re, perchè dirittamente riguardano il ben comune, è talmente applicato, come se niuna cosa di più rilievo tenesse occupata la Regia mente. Onde si vide, che nè la gravità de' negozii, nè l'amenità delle ville a lui tolse questi dalla memoria, scappando (per così dire) a far degni di sua alta presenza e l'arti, e gli artisti, e aggiugnendo stimolo, e riputazione all'industria loro con dimostranze tanto cortesi. Non così rigogliose scoppian le piante, nè sì lieti spuntano i fiori condizionandosi al frutto, esposti all'occhio del sole, come s'invigoriscono, e si fecondano l'artificio, e l'ingegno degli uomini benignamente riguardati, e protetti dal Principe. Qual ordigno, qual tessitura, qual lavoro non sovviene all'inveniva, non cedeisce la diligenza, e non pone in opera l'affiduità, se porge il premio una dextra Reale? Che novità non sienta, che difficoltà non si supera, che impresa non si conduce, se ne rincuora un Monarca? Gareggiano concordemente la natura, e l'arte in ridurre a bellezza la materia, e l' lavoro, quasi accorgendosi, e pavoneggiandosi d'esser grate a Luigi, mentre si veggiono accolte a far prova di lor valore, vicino, e dentro al palagio Reale, e quasi elette per delizie, e per disporti di quell'anima grande. Ma parmi, che tra quest'arti, ed operazioni della mano, alcune di loro giustamente presumendo di partecipare assai dello spirito, mal s'accordino d'andare in mazzo coll'altre, e che domandino d'esser da me avvantaggiate di posto, siccome elleno veramente sono singolarizzate dalla stima, e dall'affetto del Re. Di voi, che volete, ch'io dica, ingegnose, e vaghe donzelle, leggiadri ornamenti dell'universo, Pittura, Scultura, Architettura? Sono i vostri antichi pregi pur troppo noti, e sarebbe noioso il replicarli, e peravventura soverchio. Dicansi adunque le prerogative moderne, e tra queste tengano il primo luogo l'essere amate, nutrite, vezzeggiate dal Re Cristianissimo, il quale per allevarvi, crebbe in Roma nuovo Collegio; per tenervi esercitate, fondò in Parigi l'Accademia del Disegno; per aprirvi un teatro d'onore, vi chiama a palesare con ogni sforzo i vostri talenti in abbellir quella Regia, che non è ancor perfetta, e già contrasta di bellezza col Cielo; a far più deliziosi i giardini, più sontuose, e più amene le ville, ad esporre agli occhi del mondo maravigliosi spettacoli, per alzar forti inespugnabili, per edificare arsenali, per fabbricare smisurati vasselli (oh Dio che fatti, e quanti! ciascuno di per se degnissimo di poema, e di storia) per aprir nuovi porti sul mare, per fondar città nuove, e commodità, e sicu-

à sicurezza de' traffichi per tagliar dentro a terra lungo canale. Ed ecco, che non men' accorgendo, mi trovo arrivato a quella difficultosa, e perciò nobile impresa riserbata dal Cielo alla provvidenza, ed alla generosità di Luigi Adcodato, la quale finora fu creduta impossibile, e da' passati fu sempre rimirata anzi cogli occhi del desiderio, che col guardo della speranza. Ad esso riuscirà col risparmio di lungo giro, al Mediterraneo congiunger l'Oceano portando a tutto il suo Regno i beneficj del mare, con tenerne lontani gl'incomodi. A lui sarà lecito introdurre dentro al cuor della Francia i commerci marittimi, con poca, o niuna temenza delle tempeste, e senza verun pericolo de' corsari delle tempeste peggiori. Già si vede per forza d'arte, e d'ingegno preparar la strada alle navi per valicar le montagne, ove non patisce, e non osa di salire la natura dell'acque. E il mare stesso sempre avvezzo a produrre, ed a recar maraviglie, vedrà con grande stupore scender nel suo vastissimo seno da terra ferma più barche, e più merci, ch'egli non era consueto d'approdare, e di scaricare sulle coste Franzesi. Ma non li teco mi il suo pregio all'Oceano, il quale trasportando sul dorso il poderoso, e numerofo navilio, che scioglie da' porti della Francia verso Oriente, e verso Occidente per accorgimento, e per magnanimità di Luigi unisce a quel Regno le provincie, e l'isole più remote, conduce a noi ricchezze, e curiosità pellegrine, ed allarga i confini alla virtù, ed alla fama di quel Re, a cui comincia ad esser poco l'antico mondo. Dillo tu, Madagascar, che divenuta totalmente Franzese, sì volentieri, e con tanta sicurezza accogli, e difendi le Regie flotte, novellamente onorandoti col nome d'Isola del Delfino. Racconta come ben provveduti passano i legni, e come carichi tornano a far sì abbondanti le Galliche rive delle smerci straniere, che in maggior copia non vi son le domestiche. Narra come temuti, ed amati sieno in quelle barbare pendici i gigli della Francia, e come ben s'appiglino, e fioriscano in clima tanto diverso. Da tutto questo si comprenda per quanti modi Luigi non contento d'aver liberato il suo Regno dall'avanie d'ingordissimi partitanti, s'ingegni di rendere facoltosa, opulenta, industriosa la Francia, in modo che per la robustezza naturale abbondante, per la buona cura ottimamente sanguificando, riempia d'oro, e d'argento l'esauite vene. Ma come nella veemenza del dire, fra tante industrie professioni ampliate, e protette, l'eloquenza, e la varia letteratura a loro stesse sono uscite di mente, insieme colle bell'arti, e scienze lor sorelle, e compagne, che tanto d'onore, di commodò, di mercede, e di stimolo hanno ottenuto, ed ottengono dal patrocinio, e dalla generosità di Luigi? In qual guisa vi son caduti dalla memoria i letterati, condotti con grossi stipendj da diverse regioni a Parigi, e tanti ricercati per tutta Europa, e di liberalissimi donativi onorati senz'altro carico, che di coltivar le lettere, ed amare la sapienza? Perchè non dite che il beneficare in tal guisa gli eruditi stranieri, è nuovo modo di fondar nuovo imperio negli altrui cuori, senza ascoltar doglianze, senza

destar gelosie? Ch'egli è un diffondere a guisa del sole dall'uno all'altro emisfero, non richiesto, nè stimolato, salvo che dall'istinto reale, i benefici raggi d'oro per illustrare, e coronar la virtù? ch'egli è finalmente una munificenza somigliante a quella di Dio, che sì da lungi sparge le sue grazie fin sopra chi nol conosce? Per qual maniera vi son fuggite di sotto l'occhio l'Accademie aperte, e formentate dalla Regia protezione per l'esperienze anatomiche, e naturali, per l'osservazioni astronomiche, per le speculazioni filosofiche, e matematiche; per gli studj politici, e di lettere umane, e quelle raccomandate agli stessi Ministri, che assistono alla cura de' primi affari del Regno? Per qual ragione, o Muse, o facondia, foste mute, quando dovevate eloquentemente ridire le grazie singolari fatte a voi stesse, allora ch'ei si degnò di portarsi nelle vostre umili stanze per ascoltarvi, e quando per avervi a se più vicine si compiacque d'accogliervi dentro all'ampiezza del Palagio Reale? Perchè non diceste che Luigi è quell'Ercole Gallico, a cui pendono catene d'oro non meno dalle labbra per legar l'orecchie, che dalle mani per allacciare i cuori degli eruditi? Perchè non soggiungete, ch'egli è l'Ercole Musagete fautore delle buone lettere, e promotore delle più belle dottrine? Ben m'accorgo della cagione. Dopo sì lungo catalogo dell'eccellenze di Luigi vi parve, che angusto restasse il campo a riferire quelle, ch'eran proprie di voi: e perciò ritiraste in questo luogo le briglie all'impeto del parlare, per lasciarle in altro tempo al vostro debito, al vostro affetto più libere, per voi riputando miglior consiglio il tacere, che parlar poco di quell'Eroe, di cui la verità, e la gratitudine vi spronava a dir molto. Nè voleste mischiare fra tanti encomj quelli, che suggerivano alla vostra schiettezza le vostre strettissime obbligazioni, perchè le sincerissime laudi assai minori del vero non pareissero a chicchessia dettate dall'interesse. Ma se voi taceste, o Muse, o facondia, chi mi porgerà qualche ajuto, or che tanto m'avanza d'erto cammino, e che disperando oramai dell'altezza, son forzato a trascorrere la vennità del corpo, la maestà del sembiante, l'avvenenza ne' moti, la bizzarria nelle fazioni di guerra, il garbo negli scherzi di pace, la grazia nella pronunzia, l'arguzia ne' discorsi, la prontezza nelle risposte, il tratto, la gentilezza, l'affabilità? quell'amabil virtù, che generosamente dichinandosi ad onorare, e favorire gl'inferiori, e con parole, e con visite, e con dimostranze pubbliche di stima, di dolore, e d'affetto, può sola sopra loro stessi far crescere i grandi, e rendergli quasi adorabili a tutto il mondo. E per dir vero, non mi resta campo a dir quanto vorrei, posciachè troppo attrattive, troppo obbliganti sono le maniere, e le qualità del Re Cristianissimo. Se a lui si presenta la bontà, egli l'ama; se la sincerità, ed egli l'ascolta; se la fedeltà, egli l'apprezza; se la nobiltà, egli la privilegia; se l'innocenza, egli la protegge; se la disav-

ventura, egli la soccorre, se la giustizia, egli la sostiene, se la povertà, egli la solleva, se la schiavitù, egli la libera, se l'industria, egli la stimola, se l'ingegno, egli lo fomenta, se la fatica, egli la premia, se il valore, egli l'impiega, se la saviezza, egli l'onora, se la virtù, egli l'ammira. Tutti i bisogni, tutte le doti, tutti i talenti, l'eccellenze tutte trovano appo lui soccorso, guiderdone, grazie, ed onore. Niente, o poco discorrer posso della prudenza, del consiglio, dell'accortezza, della risoluzione, della costanza in proporre, in trattare, in condurre, in sostenere i maneggi più ardui, scegliendo i tempi, scansando gl'intoppi, adducendo le ragioni, scoprendo l'arti, penetrando i segreti, disponendo i mezzi, superando le difficoltà per arrivare a' suoi giustissimi fini. Appena ho tempo d'accennare, che i negozj a lui son divenuti piaceri, e divertimenti, e che i più cari passatempi a lui sono i negozj. Onde in fine delle quotidiane, lunghe, e non mai tralasciate consulte, non fazio, nè stanco per così dolci fatiche, suol sempre dire, se altro resta da ventilare, e da risolvere. E nell'ultima campagna di Fiandra massimamente, non succedendo al cibo, com'è costume, il riposo, chiudevano il convito Reale, quasi frutte soavissime, gli affari importanti, i quali tolte via le tovaglie da' Ministri maggiori si ponevano in tavola. Non m'è lecito nè meno toccar fuggendo, che i suoi giuochi, le sue feste, spirano oltre alla vaghezza, magnificenza, e decoro, che i suoi spassi pacifici, non sono oziosi, ma faticosi, e virili, rappresentando per lo più senza terrore operazioni guerriere. Ma come pos'io tacere quanto coll'ultime novelle va divulgando la fama? Del fortificato alloggiamento, io ragiono, che s'appresta non lungi alla Città Regia ad un'esercito sempre accampato, come se fosse a fronte al nimico, per mantenere con esercizi continui, anche in tempo di pace per tutto il Regno la militar disciplina. Concetto così grande, che nè pur sovvenne alla gente Romana, la quale nell'arte della guerra ogn'altra nazione lasciò addietro. Mi mancherebbe il giorno, e la voce s'io volessi annoverare tutti i pensieri, tutte l'azioni, tutte le virtù di Luigi, e per molto, ch'io ne dicessi, sempre me n'avanzerebbe la maggior parte. Sarò dunque necessitato a lasciare imperfetto il bello edificio delle sue laudi, perocchè la povertà della mia lingua non ha più ornamenti da poterlo tirare avanti. E voi, uditori, comparendomi, dalla pianta, e dal disegno comprenderete, quale esser dovea la bellezza delle parti più nobili, e più sublimi. Ma ditemi, per vostra fede, chi sì fatte, e mille altre cose pensa con sì gran provvidenza, vuole con tal premura, e fa con tanto valore, che pajono ecceder le forze umane, come può egli non esser dato dal Cielo? Io per me senza questo compenso non so come salvar lo stupore, e senza cotal macchina non posso scior questo nodo. Troppe applicazioni senza divertimenti, troppi fatti senza riposo, troppe virtù senza difetti mi si parano avanti in

ti in un giovane Principe sì potente, e tanto felice. Viva dunque Iddio, che formò, diede, e mantiene al Cristianesimo sì gran Monarca. Viva Luigi Adeodato, che sì altamente corrispose alle grazie divine, e per mostrarsi degno di questo nome, sopra se stesso innalzandosi, superò di gran lunga le virtù proprie col zelo, e colla pietà. Chi procurò a' Cattolici perseguitati, anche negli Stati alieni, maggior sicurezza, e libertà, pe' divoti esercizi loro, se non il zelo, e la pietà di Luigi? Chi tenne in freno, oltre l'usato, l'orgoglio degli Ugonotti, levando l'autorità, le cariche, i privilegi a quella Setta ostinata, e allontanando dal bel corpo della Chiesa quelle putride membra, che poteano colla vicinanza, e col malodore infettarlo, se non il zelo, e la pietà di Luigi? Chi dimostrando quant' egli si senta punger sul vivo da quelle offese, che scrivono l'onor di Dio, con rigorosi editti perseguitò la bestemmia, se non il zelo, e la pietà di Luigi? Chi con benignità, e cauta mano divelse le nascenti zizzanie, che ne' campi cattolici gettò l'uomo nemico, prima che abbarbicassero, per non aver poi difficoltà, e danno maggiore, ad estirparle, e col ferro, e col fuoco, se non il zelo, e la pietà di Luigi? Mal soffriva il zelo l'onte, i danni, che si facevan dal Calvinismo, al vicino territorio cattolico, ed ecco ristretti i limiti allo sfrontato ardir di Ginevra, asilo, e franchigia dell'impietà. Sentivasi la pietà lacerare da un amaro rimorso in veder crescere le forze degli avversarij, ed ecco per via d'acconto negoziato, e senza risparmio di tesori, ritolto Doncherche dalle mani degli Eretici, chiudendo loro la porta da potere entrar nella Fiandra. Scorgeva contro a sua voglia il zelo vilipender la dignità Ecclesiastica, ed ecco ridotto Erford all'obbedienza del suo pastore. Con troppo suo pregiudizio conoscevasi dalla pietà farsi forte, e sicura la sua nemica, ed ecco smantellato Oranges, nido, e ricovero dell'Eresia. Non altronde, che dal zelo, e dalla pietà di Luigi procedono tante riforme, lui regnante, seguite e nel clero, e nella nobiltà, e nel popolo, da tutte le quali risulta maggiore osservanza del culto, e della legge divina; le rendite restituite col suo favore. In Olanda alla Sacra Gerofolimitana milizia, splendore della religiosa Cavalleria, terrore, e freno de' Barbari, abbastanza dichiarano, quanto a lui preme il difendere gl'interessi di chi difende la Cristiana Religione. L'armate navali per la sicurezza del mare da' Corsari di Barberia, e per lo riscatto di tanti schiavi infelici, son prove infallibili del grande affetto verso il prossimo, e dell'odio irreconciliabile contro i nemici di nostra Fede. I soccorsi grandi, e continui mandati in Candia, espressamente dichiarano il fervente amore della gloria di Cristo. Tanto sangue nobile della Francia sparso su quelle mura a difesa del Crocifisso, fa larga testimonianza di quella fiamma, che già avvampa nel cuore. Di' tu Isola sventurata per tanti anni combattuta dalla

sierrezza Ottomana, quali ajuti e più forti, e più numerosi, e più pronti avesti giammai, che dalla gente Franzese? Racconta, se lo stupore non t'annoda la lingua, l'ultima sanguinosa sortita de' Gallici venturieri, che assicurò più volte le tue trincee, i tuoi baluardi sdruciti, e rotti dall'avverse bombarde, la tua libertà, la tua vita già invasata dal furore imminente de' Musulmani. Fermati, o fiume Rab, a ridire l'affatto portentoso fatto sulle tue rive, dal potente soccorfo Reale, rinforzato da tanti volontarij campioni, che in quel giorno avventuroso liberò l'Ungheria dalle catene Turchesche. E l'una, e l'altro insieme uniti, fate noto a ciascuno, che tanto coraggio, tanta bravura ebbero degna origine dall' egregia virtù del Re Cristianissimo, il quale si protestò, e s'impegnò con quei prodi Soldati, che in tai guerre militarono, a lodarne, ed a remunerarne, come fece pubblicamente, il valore, più che se per lui combattuto avessero, ed accettò come propria la causa, ch'era di Dio. Ma pur troppo evidente è in quest' ora, senza ch'io il dica, che la grandezza di Luigi è inseparabile dalla gloria di Dio, e gl'interessi della Corona di Francia da quelli del Cristianesimo, mentre tante navi ben corredate di ogni armamento, hanno sciolto dalle rive di Francia, cariche della più scelta milizia, che si trovi in quel Regno, per far vedere a quel superbo Tiranno, il quale quasi con nostra ignominia sempre insulta contro de' Cristiani, che non è spento il zelo, e non è morto il valore dentro al cuor de' fedeli. Rasciuga omai Candia sconsolata le lagrime, e cangiale in pianti di tenerezza, e di giubbilo, or che ti arriva sì vigoroso conforto, or che ti ricrea l'aura soave di così dolce speranza. Arma il petto coll'usbergo di viva fede, impugna l'armi di carità fervorosa, or che ti rincuora, ti soccorre, e ti assicura l'Angelo tutelare della Cristiana Religione. E se per così lunga stagione fosti memorando teatro non meno di virtù che d'affanni, riservati con prodigiosa costanza, a godere quella libertà, e quei beni, che ti promette questo invito liberatore. Or confessi a suo dispetto anche la malignità, e l'invidia, che questo è veramente accordare i fatti al bel nome di Cristianissimo, e portar sul diadema, ma più nel cuore, la Croce di Gesù Cristo. Perchè a dir vero, poter difenderla, e lasciarla altrui calpestare, e quasi un dire, ch'ella a torto s'adori. Ma qui sì, che si confonde l'ingegno, si perde la memoria, ammutolisce la lingua, s'indolgo a proporzione della materia, e del merito, proseguire, e rinforzare il discorso. Abile a sì grand'uopo non è certamente la mia spogliata favella, ed ora solamente si parrebbe la faccenda, e l' fervore d'uno spirito beato per illuminar di gloria, e accender di maggior zelo quella grand'anima, che tanto può tanto vuole, tanto fa a prò de' fedeli. Oh quai voci su questo punto (forse lusingandomi il desiderio) sembrami di sentire scendere dall'alto, e dolcemente rimbombarmi sul cuore, le quali ben si riconoscono come pronunziate da quel Santo Re della Francia, che tanto faticò in terra per onor del suo Dio, e tanto adesso gode in Cielo per bontà del suo Dio.

Luigi

Luigi (parmi ch' ei dica) inelito mio Successore , e Nipote , son già molti anni , ch' io vidi nell' essenza di Dio , che la tua virtù era dall' Altissimo destinata a ristorare i danni della Francha , e della Fede Cattolica . Scorsi a questo fine esserti assegnate dalla mano Onnipotente , doti , e qualità opportune a tanto bisogno . Di quassù rimirai le lagrime del tuo Regno , che lungo tempo senza stancarsi durò a chiederti alla divina bontà . Riguardai poscia il giubbilo del medesimo , che nel tuo nascimento fermamente credette d' avere ottenuto quanto più sapeva bramare . Io ti assistei ne' pericoli della fanciullezza , io porsi calde preghiere , genuflessi avanti al trono della misericordia , per salvarti più adulto dal velenoso male . All' indole Regia vidi aggiugnere educazione veramente eroica , e godeva in me stesso , che nella tua bell' anima scendesser dal Cielo sanie , e nobili ispirazioni . Conobbi , che al tuo valore furono apprezzate difficili , ma gloriose occasioni , e che tu magnanimente incontrandole , andasti sempre colla scorta della virtù a terminar l' imprese insieme colla fortuna . Ti scorsi fulminante contro i nemici , armato di clemenza contro i ribelli , acceso di zelo a favor degli amici , guerriero nella pace , e pacifico in mezzo all' armi . Ti rimirai applicato , e prudente per lo ben' essere del Regno , mantener la riputazione alla Maestà Coronata , non meno che all' armi della giustizia , restituire il vigore alle leggi , difender la quiete pubblica , estirpare gli abusi , introdur nuovi artifici , e traffichi non usati , tentar navigazioni , alzar fabbriche , fondar porti , tagliar canali . Ascoltai fin da queste ragioni beate gli applausi , che a te si danno di forte , di felice , d' invito , di protettore delle belle arti , di fautore delle scienze , e quello di cui sopra ogni altro titolo tu dei pregiarti , di difensore della gloria , e del nome di Cristo . L' affetto , che io porto alla Francia , il mio amore alla tua persona Reale , la mia carità verso Dio , non mi suggeriscono nuove cose da infonder nella tua mente ; ma solamente mi stimolano a pregarti di tutta veemenza , di tutto cuore , che tu non mai ti stanchi in reiterare , ed accrescer quegli atti , e quegli abiti di virtù , de' quali tu ti sei onorato , e guernito finora . Sempre è poco anche il molto , che s' opera all' onore dell' Altissimo , se egli per noi ad ogni momento fa maraviglie infinite . E scarso ogni spargimento di tesori , e di sangue per quella fede , al di cui stabilimento il figliuolo di Dio ne versò , quanto ne aveva nelle vene . Dopo questo efficace motivo è soverchio , ch' io ti ricordi i miei sudori sparsi in Egitto , e in Soria , l' angustie mie , le mie infirmità , la mia morte fra' Barbari . Premi con pari zelo , e con miglior ventura le mie vestigia , rivolgimi i pensieri , e l' armi ove il Cielo invita la tua forte pietà ove ti invitan piangendo la Candia scoprendoti le sue piaghe , la Palestina mostrandoti le sue catene . Non più stimoli a chi non corre , ma vola , vanne , combatti , vinci , e trionfa de' nemici di Cristo , e mostra chiaro d' essere Adeodato .

Il fine dell' Orazione Ottava .

1. The first part of the paper is devoted to a general discussion of the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β . It is shown that the system has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied.

2. In the second part of the paper the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β is solved. It is shown that the system has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied.

3. In the third part of the paper the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β is solved. It is shown that the system has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied.

4. In the fourth part of the paper the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β is solved. It is shown that the system has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied.

5. In the fifth part of the paper the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β is solved. It is shown that the system has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied.

6. In the sixth part of the paper the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β is solved. It is shown that the system has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied.

7. In the seventh part of the paper the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β is solved. It is shown that the system has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied.

8. In the eighth part of the paper the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β is solved. It is shown that the system has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied.

9. In the ninth part of the paper the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β is solved. It is shown that the system has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied.

10. In the tenth part of the paper the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β is solved. It is shown that the system has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied.

R A C C O L T A
D I
PROSE FIORENTINE
P A R T E P R I M A
Volume Terzo
CONTENENTI ORAZIONI.

THE
 JOURNAL OF THE
 AMERICAN MEDICAL ASSOCIATION
 PUBLISHED WEEKLY
 CHICAGO, ILL., U.S.A.
 VOL. 10, NO. 1, JANUARY 1917



PREFAZIONE.



L' Eloquenza Toscana è così nobile, fruttosa, e dilettevole, e di così vaghe, allettatrici bellezze fornita, che ne ben disposti animi di chi fisamente la rimirà; maravigliosi accende di se stessa gli amori. Ma perchè niuna cosa talmente perfetta si ritrova, che alcuno non vi sia, che ardisca di combatterla, e per quanto è in lui, d'opprimerla, e d'atterrarla; anzichè rid delle più perfette, più sovente addizionale, poichè allora della vittoria loro si fanno baldanzosamente a credere di ritrarne maggior gloria, e più stabile, e più sicuro vantaggio, perciò non è mancato giammai, chi con mal consigliato ardimento abbia tentato di dar biasimo all' eloquenza, e mala voce, ed abbia pretiso per questo mezzo d'acquistare riputazione, e nominanza. Per la qual cosa è stato mestieri, che in ogni tempo alcuni si sieno mossi con forte cuore, i biasimi, e mal detti altrui a rintuzzare, e confondere, e vi sia stato chi le cattive dannose opinioni, che quasi erbe nocive la buona semenza tengono addietro, si sforzi di svellere, e di stradicare, prima, che nell' animo d'alcuno vogliose crescendo facciano prova; acciocchè poscia grandi divenute, quali velenose, e troppo crescenti piante; la messe dell' eloquenza non aduggino, e facciano alla per fine intrisire. Perciò ho ripetuto convenevol cosa, di pormi io ancora in questa schiera, colla favorevole occasione, che per seguitare l' opera già dal virtuosissimo Carlo Dati intrapresa, si pone ora in luce il terzo Volume della prose Fiorentine, e colla forza delle ragioni, e col chiaro esempio degli scienziati uomini, e delle scelte Orazioni, che in questa Raccolta si racchiudono, una delle molte false opinioni, che contro all' eloquenza vengono proferite, e con danno gravissimo delle buone lettere si dà molti creduta, prendero a riprovare, e giusta mia possa combattere, e superare. Affermano alcuni, che l' amore, e la cura, che si adopera nello studio dell' eloquenza, sia dispregievole fatica, ed impresa di niun frutto, e di niun valore, comechè ella non abbia altro in se, che un vano strepito di parole, e priva affatto del sostentamento delle scienze, sia solamente intesa a porgere un debole diletto, sia un' insipida lusinga degli animi, che dolcemente i meno avveduti ingannando, toglie quel tempo, che tutto in istudj più gravi in apprendere le scienze più alte, con utile, e con pia-

care

PREFAZIONE.

come grandissimo, si dovrebbe impiegare da chieffezza: La vana opinione di questi tali, la quale tanto è più dannosa, quanto che ella dello splendore ammanto d'un maggior bene, e più costante, e più fermo, si ricuopre, e si veste, è mio intendimento di far palese, e dimostrare apertamente, che lo studio dell'eloquenza non va disgiunto da quello della coe, e che ad essa fa di bisogno la conoscenza delle scienze, siccome a queste arreca lustro, ornamento, e perfezione l'eloquenza, per mezzo della quale la maravigliosa bellezza di quelle, più luminosa si rende, e più risplendente. Per la quale opera recarò a fine felicemente, e questa bella verità persuadere, senza che mi sia d'uopo armare la dialettica faretra con acuti, e nuovi, e reconditi silogismi, mi si para tosto davanti agli occhi la grandezza dell'eloquenza, la quale è tale, e tanta, che in mirabil guisa per ogni dove giugne, e s'avvanza, e i suoi confini ampiamente distende; imperciocchè essendo propria officina dell'eloquenza il dire acconciamente per persuader, checo sia, chi non vede, che a lei s'appartiene il far sì, che quei felici, e avventurosi ingegni, dritti a così alta inchiesta, possano, per condurla agevolmente al desiderato termine, porsi in istato, che sieno con istima, e con ammirazione riguardati dagli ascoltanti: che ragionando spesse fiate di cose grandissime, ed importantissime, a loro più che a se medesimi prestino fede: che muovano allorchè piace loro il riso, le grida, le lacrime, frenino i tumultu della moltitudine adirata, e tutti gli offetti, ed i movimenti dell'animo reggano, e governino? che imprimano nelle menti di chi gli ode un forte amore per la virtù, ed insieme ancora un generoso magnanimo disprezzo del vizio: che confortando a stare uniti, e stretti nel dolce vincolo della società umana, accendano gli animi d'un nobil fuoco di rivaca desiderio di servire alla patria, agli amici, e i parenti, e d'essere a tutti gli uomini di giovamento, di piacere, e di conforto: che di tal sorta favellino, e con tanta forza, proprietà, scelttezza, ed energia, che bene apparisca di tanto per questa cagione egli no soprastare agli altri uomini: quarto questi per l'uso del parlare sono superiori alle bestie? Le quali cose, comechè rendono l'eloquenza dominatrice, e signora degli uomini, onde Euripide offermò.

Plato di ois tróparon, ardióntos mólō. D. B. M.
così fanno vedere, che quei, che a così sublime altezza pervengono, è necessario, che abbiano una ferace copia di cose, e raccolgano nella mente loro altissimi sentimenti, i quali poi con una prodigiosa forza di discorso manifesti ed aperti. Perciocchè a chi vorrà, alcun poco considerare tutte quelle cose, sono elleno tali, e di tanto peso, e così grandi, e malagevoli, che tutto ciò, che può cadere sotto la vastissima capacità dell'intelletto umano comprendono, ed abbracciano, e richiedono la cognizione di tutte quelle cose, di cui puote talvolta accadere, che si debba ragionare: per la che allai chiaro si vede, che bisogna aver piena la mente d'una copiosa ricchezza.

P R E F A Z I O N E.

cchezza di nobili scientifici concetti, per poterli trar fuori a tempo, e con bell'ordine nell'interminata vastissima varietà de' soggetti, che si debbon trattare, e questi disporli, e adornarli poscia, a guernirli in bella foggia colla luminosa veste di scelte voci, e di significanti espressioni. Quindi è, che in così alta parte essendo collocato il pregio dell'eloquenza, non puote ella contenersi dentro gli angusti, e ristretti termini dell'accurata considerazione delle parole, marichiede con esse l'accoppiamento dell'arti più nobili, e delle più profonde scienze, che alle voci diano spirito, e lena, e le reggano, e le sostengano, imperciocchè, come ne insegnò Cicerone: rerum copia, verborum copiam gignit, & si est honestas in rebus ipsis, de quibus dicitur, exiit ex rei natura quidam splendor in verbis. Perciò volle Orazio, che dello scrivere dirittamente, il sapere ne fosse il principio, e la sorgente, e additò poscia, che dalle carte Socratiche, cioè a dire, dalle preziose conserve della filosofia, venivano con larga abbondanza somministrate le cose, le quali erano seguitate dall'accompagnamento di ricche voci, e luminose.

Scribendi rectè sapere est & principium, & fons.

Rem tibi Socratica poterunt ostendere chartæ.

Verbaque proflant rem non invita sequentur.

Qui didicit, patrie quid debeat, & quid amicis.

Quo sit amor parens, quo frater amandus, & hospes,

Quod sit conscripti, quod iudicis officium; quæ

Partes in bellum missi ducis, ille profecto

Reddere personæ scit convenientia cuique;

Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo

Doctum imitatore, & veras hinc ducere voces.

In questa guisa hanno sempre riputato uomini dottissimi, di tutti gli andati secoli gloria, e splendore, che queste due bellissime discipline, e del sapere, e del dire, non hanno infra di loro separate, nè disgiunte giammai. Socrate presso Platone si sforza di persuadere al giovane Fedro, che se egli non avesse dato opera alla filosofia di niuna cosa averebbe potuto ragionare acconciamente giammai: Πέντε δὲ ὅππῃ μὲν γινώσκων καὶ λέγειν καὶ παρὰ τοὺς ἀκούοντες ἴσθαι καὶ μὴ ἰσχυρὸν παρὰ τοὺς οὐκ ἰσχυροὺς λέγειν ἴσθαι. Teone Sofista assicura, che i vecchi più celebri maestri stimavano, che nullo dovesse studiare l'arte del ragionare, che prima non avesse dato opera alla filosofia, e non avesse di grandi cognizioni ripieno l'animo. Οἱ μὲν γὰρ τὰ κατὰ τὴν φύσιν ἔχοντες οἱ δὲ διὰ τὴν ἐκπαίδευσιν ἐκ γυναικὸς ἴσθαι ἱκανοὺς γίνονται τὰ κατὰ τὴν φύσιν ἀλλὰ τὰ κατὰ τὴν παιδείαν. Cicerone, che dell'eloquenza, e della filosofia tanto seppe, tanto intese, tanto conobbe, fece chiaro il suo sentimento, dicendo: mea quidem sententia, nemo poterit esse omni laude cumulatus Orator, nisi erit omnium rerum magnarum, atque artium scientiam consequutus. Etenim ex rerum cognitione efflorescat, & redundet oportet oratio. E non contento di

così

P R E F A Z I O N E.

così chiara testimonianza, indi a poco *unovamente* afferendoci: sic sentio neminem esse in oratorum numero habendum, qui non sit omnibus iis artibus, quæ sunt libero homine dignæ, perpolitus. *Quintiliano mosso dall' esempio di Cicerone, che l' Oratore di tutte l' arti degne d' uomo libero, vuole ricco, e adorno, e conoscendone la necessità, ed i motivi, assegna all' Oratore, che egli fino da' primi anni della sua giovanezza prende ad instituire; tutto l' ampio giro delle scienze, volendo che di tutto egli abbia cognizione, e contezza, accordandosi con ciò a maraviglia la celebre sentenza di Simmaco, che l' Oratore così definisce: Orator. est omnibus artibus, & disciplinis collecta perfectio. Petronio diviso partitamente la regola, che dovea tener l' Oratore Latino per divenir grande, e in primo luogo gli assegna lo studio della poetica, quindi della filosofia, e finalmente i Greci chiarissimi dicatori:*

det primos verbis annos,

Moxumque bibat felici pectore fontem;

Mox & Socratico plenus grege mittat habenas

Liber, & ingentis quatiat Demosthenis arma;

il qual sentimento di Petronio non mal s' accorda con ciò, che Luciano in tal proposito lasciò scritte: ἀρχαίως δὲ ἐπὶ τοῖς ἀρχαίοις τοῖσι καὶ ἐπὶ διδασκαλοῖς κύβητις ἀναγὰς μίτιδι ἐπὶ αἰς ῥήτορας ἔτι καὶ ἐν τῷ αὐτῷ σωφρονισμῷ ἐπὶ αἰς Θουκυδίδῃ ἔτι Πλάτωνος ἐν κερῶν μίτιδι. Né in differente guisa è stato reputato, che debba adoperare il giudizioso Poeta, il quale per valermi delle parole di Tullio; est finitimus oratori, numeris adstrictior paulo, verborum autem licentia liberior, multis vero ornandi generibus focius ac pene par, in hoc quidem certe pene idem, nullis ut terminis circumscribat jus suum, quominus ei liceat cadem illa facultate, & copia vagari quam velit; e non vi ha dubbio, che egli ancora non meno che l' oratore è parte nobilissima dell' eloquenza. Ora il poeta anch' egli per render compita, ed intera l' opera sua non debbe osservare solamente con cura, alla numerosa cadenza de' ben ordinati versi, ma dee riempirli il petto di alti concetti, di pellegrine sentenze, tratte da' più riposti nascondigli delle più sollevate scientifiche discipline. Perciò Macrobio avverte, che non si dee riputare, che i poeti allorchè favoleggiano degli Dei, non ne traggano i semi della filosofia, sopra di che in somigliante guisa si spiega: Cave aestimes, dice egli, poetarum gregem, cum de Diis fabulantur, non ab aditis plerunque philosophiæ semina mutuari; anzichè da principio, come ce ne fa certi Plutarco, i filosofi stessi in versi le loro scienze spiegavano ἀπὸ τοῦ μῦθου ἐν τοῖσι ποιήμασι. Ἐξήριστοι οἱ φιλοσόφοι αἰ δόγματα ἔτι αἰς λόγους, il che è talmente vero, che Eraclide Pontico tante; e sì varie cose delle più profonde recondite scienze stimò racchiuderli ne' versi d' Omero, che non dubiò d' affermare, che a chi lo legge senza contemplazione filosofica, non può sembrare se non empio, come Salmonè, e Tantalo; e da questo suzerano poeta, e degli altri precetti onore, e lume dice Orazio

scriven.

P R E F A Z I O N E .

scrivendo al suo amico Lollio, che gl'insegnamenti della morale, meglio che da Crisippo, e da Crantore ritraeva.

Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Penestæ relegi;
Qui quid sit pulchrum, quid utile, quid non,
Plenius, ac melius Chrisippo, & Crantore dicit.

E di vero, che negli antichi tempi gli uomini sapientissimi sempre stimarono esser la facoltà poetica una parte della filosofia, anzi di essa il capo, ed il cominciamento, che dalla prima nostra giovinezza ci guida, e ci conduce, a contemplar le ragioni delle cose, ed i costumi ne indirizza; e gli affetti tempera, e raffrena, mischiando sempre in efficace modo, che sforza, e piace, e ricoprendo con maestevole artificio fra il dolce de' sonanti, e de' misteriosi racconti, saltevoli, e dotti ammaestramenti, onde Bernaroto Tasso così cantò:

Come talora un Medico, che vuole
Gabbar l' inferno per dargli salute;
Celar l' amaro sotto il dolce suole,
Acciocchè egli di ber non lo rifiute;
Così sotto figmenti di parole.
Di chimere da noi non conosciute,
Danno i Poeti molti documenti

Al volgo ignaro, ed all' inferme menti.

Dimanierachè fino ne' conviti introducevano i Poeti, che nell' allegria della mensa, colla suavità del canto, e coll' altezza di nobili precetti, ricreassero i convitati; e dilettando gli ammaestrassero, di che se ne vede un nobile esempio presso Virgilio nel fontuoso banchetto, che apprestò ad Enea l' innamorata Didone, nel quale:

cithara crinitus iopas

Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas;
Hic canit errantem lunam, solisque labores;
Unde hominum genus, & pecudes, unde imber, & ignes:
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones.
Quid tantum Oceano properent se tingere soles.
Hyberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.

E di tanta eccellenza fu giudicato essere la poesia, che vi fu eziandio chi dal suo lieto furore dolcemente rapito, con franco animo asserì, il Poeta solo essere compiutamente sapiente; di tutto ciò ci rende ampia fede Strabone affermando: Οἱ ὁραμαῖσται καὶ περὶ ποιητικῆς τι ἐδιδραμῖον ἀντὶ τῶν τιὰ λόγου φιλοσοφῶν τῶν ποιητικῶν, ed appresso soggiunse: Οἱ πολλοὶ φιλοσοφῶν τιὰ λόγου ἀντὶ τῶν ποιητικῶν ἐδιδραμῖον ὡς αὖτ' ἱστορῶν ἐκ τῶν ἐκ διδασκάλου ἔδου ἔκ τῶν ἐκ ἀφ' ἑαυτοῦ μετ' ἑαυτοῦ. Ed il Vossio anch' egli nel manifesta allorchè ragionando della naturale, e della morale filosofia, così s' esprime: utraque hæc philosophia, non a philo-

P R E F A Z I O N E.

philosophis modo, sed etiam a poetis docetur. Tam late enim patet poesis, quam philosophia: quia ut philosophia vel naturam docet, vel vitam format, ita poesis fabulis fictis, vel naturæ arcana involvit, vel vitam privatæ, tum publicæ rationem tradit. E per quella parte, che riguarda la scienza de' costumi, che ella da' Poeti s'apprenda, non solamente fu sentimento de' Pittagorici, ma d'Aristotelo musico altresì, anzi per tal motivo si stima, che Platone istesso morendo, i Mimi di Socrone volle, che gli fossero sotto il capo riposti. Dalle quali cose ben si ravvisa, che la poesia ancora per compire l'opera sua, per giungere a così sublime altezza, e per dar lume, e vita a i suoi componimenti, ha bisogno delle scienze, e che di esse ella si sostiene, e si nutrice.

E che il vero condito in molli versi,

I più schivi allettando ha persuaso;

di che ella medesima presso il Filicai ne rende splendida vaghissima testimonianza:

Nè di Giunon la messaggiera in tante

Guise si varia, di quant'io diversi

Lumi d'alte dottrine ognor mi fregio,

E or una, or l'altra infondo entro i miei versi,

Sotto splendido vello, e in un sembiante,

Che asconde, e mostra del suo bello il pregio.

Che qual mai sempre indifferente, ed atta,

La materia or di quelle, ed or di questo.

Forme s'adorna, e veste.

Ed a cia scuna in modo egual s'adatta;

Tal di lat rea facondia ora m'aspergo,

Oc vibro al falso acuti strali, ed ora

Il ver fuggente afferro, or delle cose.

L'alte cagioni ascoso.

Spiego, e se un raggio di lasù talora.

M'appar, sì altro mi sollevo, ed ergo,

Che tutta in Dio m'immergo

Nè in diversa guisa di ciò che si è dimostrato addivenire nell'Oratore, e nel Poeta, segue in tutte l'altre parti dell'eloquenza, imperciocchè se io non temessi, che volendo per tutte partitamente discorrere, lungo, e rincrescevole troppo riuscisse il mio ragionamento, potrei far chiaro vedere, che non vi è parte alcuna dell'eloquenza, la quale si possa trattare senza il valevole ajuto delle buone discipline. Di qui è, che vedgendo la savia antichità la stretta lega, che passa fra le parole, e le cose, tra la facondia, e la dottrina, in quei primi tempi non le stimarono due facultà frà di loro separate, e distinte, ma una sola in dolce nodo d'amicizia legata, ed unita, perciò Cicerone di tali cose favellando disse: che negli antichi tempi era stata una medesima prerogativa quella di ben dire, e di ben operare, e che allora non erano divisi i maestri dell'una, e dell'altra

P R E F A Z I O N E.

altra , e ne riporta l' esempio dell' Omerico Fenice , il quale asser-
 ma, che era stato dato da Peleo per compagno al giovanetto Achille , ac-
 ciocchè egli il rendesse esperto dicitore , ed insieme ancora magnifico op-
 erator di gran fatti ; il che , mosso dall' autorità di Tullio , confermò di-
 poi Quintiliano dicendo dell' arte del dire , e della filosofia : fueruntque
 hæc quemadmodum juncta natura, sic officio copulata, ut iidem sapi-
 entes , atque eloquentes haberentur ; perciò in quegli avventurosi tempi
 queste due bellissime facultà in istretta gratissima unione si ammiravano ;
 così nell' una , e nell' altra fiorirono Temistocle , e Teramene , e di tut-
 te due furono maestri Gorgia , e Trasimaco , così Pericle , che tanto po-
 teva nell' arte di ben parlare , che fu asserito , che egli tonava , e ful-
 minava , e tutta la Grecia voltava sottosopra , fu scolare d' Anassagora ;
 Demostene frequentò la scuola di Platone ; ed Isocrate fu discepolo dell'
 istesso Gorgia Leontino , che faceva professione d' una retorica tutta filo-
 sofia , come la chiama Filostrato . Fino a i tempi d' Isocrate durò que-
 sta bella amiltà , questa fortunata preziosa concordia , e la cognizione
 delle cose , ed il saperle esprimere acconciamente , con uno istesso nome
 filosofia s' appellava ; ma dipoi fu questo nome diviso , ed il sentire sap-
 pientemente delle cose , e il dirle ornatamente , che in sostanza era una
 cosa medesima , divennero due arti differenti , e distinte . Ma non pertan-
 to questa , avvegnachè dura , e sconvenevol separazione , fece sì , che co-
 loro , che diedero opera all' eloquenza , potessero di per se , senza il vale-
 vole possente ajuto delle scienze giugnerne all' intero possedimento , anzi-
 chè avendo per loro fine la scienza del persuadere , per conseguirlo , bene
 avvertì Sesto Empirico non volervi meno , che una sincera regola di discer-
 nere il vero dal falso , nella quale tutta la filosofia si contiene , ed a cui
 i puri rettorici coll' arte loro solamente non potrebbero pervenire giammai ;
 e perciò acutamente egli nota , che de' tre generi della faccenda , il giu-
 diciale ha per suo fine il giusto , il deliberativo l' utile , e il demo-
 strativo l' onesto ; onde a buona ragione volle Quintiliano , che la mora-
 le tutta fosse dall' Oratore squisitamente posseduta , e la cognizione dell'
 antichità , e la filosofia naturale , e la geometria , come suo patrimonio
 gli assegnò , acciocchè al suo fine , ed al possedimento di questa regola ,
 aurea regola , e perfetta di conoscere il vero dal falso , potesse giungere
 agevolmente ; ed il somigliante affermò l' Autore del Dialogo degli
 Oratori : hæc sibi veteres persuadebant , dice egli , ad hæc efficienda in-
 telligebant opus esse , non ut rhetorum scholis declamarent , nec ut fi-
 ctis , nec ullo modo ad virtutem accedentibus controversiis linguam
 modo , & vocem exercerent , sed ut iis artibus pectus impleant , in qui-
 bus de bonis , ac malis , de honesto , de turpi disputatur . E quindi pen-
 so , che ne trasfero il fondamento gli Stoici di giudicare esser l' eloquenza
 virtù , poichè veggendo quanto ella ha di mestieri d' esser colle virtù ac-
 coppiata , prefero bel motivo di giudicare , ella medesima essere una di
 esse , e non già una delle minori , avvegnachè in sentimento degli Stoici
 sieno

P R E F A Z I O N E .

fino le virtù tutte pari infra di loro , ed eguali , ma una delle più belle , e luminose , perciò Cicerone parlando secondo il parlare di questi filosofi disse : Est enim eloquentia una quaedam de summis virtutibus , quamquam sunt omnes virtutes aequales , & pares , sed tamen est species alia magis alia formosa , & illustris , sicut hæc vis , quæ scientiam complexa rerum , sensa mentis , & consilia , sic verbis explicat , ut eos qui audiant , quocunque incubuerit possit impellere . E Mnesarco insigne filosofo di questa setta , diceva , che l'oratore altro non era , che il sapiente , e l'eloquenza , in quanto costava della scienza di ben dire , era virtù , e comechè chi una virtù ha , le ha tutte , e fra di loro sono elleno eguali , perciò chi possedeva l'eloquenza , aveva le virtù tutte ; ed era sapiente . Il che a maraviglia s'accorda con quell'unione , e con quell'armonia , che stimavano gli antichi , che passasse fra la lingua , e il cuore , fra la facoltà , e la sapienza , il che vollero simbolizzare allorchè ad Arpocrate dedicarono il Pesco , non per altra cagione , se non perchè la foglia di quest'albero alla lingua , il frutto al cuore è somigliante , e il fecero vedere in Ercole , il quale dissero , che fu eloquente insieme , e saggio , e la sua eloquenza rappresentarono nell'Ercole Oallico , dalla cui bocca narra Luciano , che uscivano catenuzzæ d'oro , che l'orecchie legavano degli ascoltanti , onde di esso fu detto .

Quid quod lingua illi levibus trajecta catenis ,

Queis fixa faciles allicit aure viros ?

e la sapienza manifestarono allora quando , come vuol Plutarco , favoleggiarono , che fosse Ercole duce delle Muse tutte , e conduttore . Colle quali cose fecero vedere la necessità , che vi ha , che queste due fedeli compagne conservino sempre la vicendevole loro stretta amicizia , mercè della quale e l'una , e l'altra ne divien poscia bella a maraviglia , e adorna . Che se l'eloquenza giammai si ritrovasse dalle buone discipline separata , e disgiunta , non sarebbe ella meritevole di un così splendido nome , e l'esser suo perderebbe del tutto , poichè ella essendo un composto di voci , e di sentenze , di locuzioni , di concetti , allora non resterebbe altrimenti , che un corpo privo di spirito , non sconvenevole ammassamento di numerose , e vane parole , e come le chiama Orazio :

... versus inopes rerum , nugæque canoræ ;

fra le quali la verità , e la sostanza delle cose farebbe affatto manchevole , e direbbe appunto quel discorso , che tanto riprova Cicerone , e di cui egli dice : hæc oratio sires non subest ab oratore percepta , & cognita , aut nulla sit necesse est , aut omnium irrisione ludatur . Quid est enim tam furiosum , quam verborum vel optimorum , atque ornatisimorum sonitus inanis , nulla subiecta sententia , nec scientia ? Nè allora conseguirebbe il suo fine di persuadere , se non presso coloro , che di poco senno essendo , e poco vedendo , per loro veder molto , i quali badano solamente all'apparenza , e da quella si lasciano follemente prendere , ed abbagliare , de' quali ben disse Lucrezio .

Omnia

P R E F A Z I O N E.

Omnia enim stolidi magis admirantur, amantque

Inverfis quæ sub verbis latitantia cernunt,

Veraque constituunt quæ belle tangere possunt

Aures, & lepido quæ sunt fucata sonore;

ma non mirirano già con attento occhio alla dottrina, che sotto il velame delle parole s'asconde, e dà loro polso, e vigore, ed efficaci le rende, e forti, e sostanziose. E chi in somigliante sconcia guisa adoperasse, non potrebbe giammai alla gloria pervenire di eccellente dicatore, perciocchè alla scienza di persuadere, ancorchè ben si parli, senza la filosofia, e senza la contemplazione della verità non si giunge, e solamente potrebbe avere un'inganevol sembianza di ciò che non è, come l'aveva quel Cipolla di cui narra il Boccaccio, che niuna scienza avendo sì ottimo parlatore, e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse non solamente un gran rettorico l'averebbe stimato, ma averebbe detto esser Tullio medesimo, e Quintiliano; la qual mentita apparenza arrecherebbe danno gravissimo, e meglio sarebbe, che questa così infelice, e biasimevole arte, ingannatrice arte, e bugiarda, arte di lusinghe, di simulazioni, e di menzogne, fosse interamente spenta, e tolta via; imperocchè egli è verissimo, che

tanto più maligno, e più silvestro

Fassi il terren col mal seme, e non colto,

Quanto egli ha più di buon vigor terrestre;

il che acutamente notò S. Agostino dicendo: Sicut autem cujus pulchrum corpus, & deformis est animus, magis dolendus est, quàm si deformis haberet & corpus; ita qui eloquenter ea, quæ falsa sunt, dicunt; magis miserandi sunt, quàm si talia deformiter dicerent. Quid est ergo non solum eloquenter, verum etiam sapienter dicere, nisi verba in submisso genere sufficientia, in temperamento splendentia, in grandi vehementia, veris tamen rebus quas audiri oporteat adhibere. Nel qual luogo di S. Agostino, non solamente la falsa eloquenza si riprova, e si condanna, ma in ciò, che la vera, e legittima debbia consistere si fa manifesto, e si conferma viepiù ciò che gli antichi savj uomini, e Greci, e Romani affermavano; i quali volevano, che si ponesse cura alle parole, ed insieme si fosse solleciti delle cose; anzichè la ridondanza delle voci, e il troppo, e il vano andavano con diligenza togliendo via, acciocchè la bellezza, e la grazia de' sentimenti, dal soverchio, e malacconcio adornamento di esse, offuscata non rimanesse, e coperta; il che de' Greci con gentilissima espressione così disse S. Girolamo scrivendo a Rustico Monaco: quod & in disertissimis viris Græciæ legimus, quæ Asianum tumorem Attico siccabant sale, & luxuriantes flagellis vineas, falcibus reprimebant, ut eloquentiæ torcularia, non verborum pampinis, sed sensuum, quasi uvarum expressionibus, redundarent; e de' Romani in molti luoghi l'insegna Quintiliano; allorchè raccomanda loro di porre lo studio principale ne' sentimenti, non già nell'adornar delle vane parole, che perciò contra quelli, che in una disdicevole maniera ammaestravano la Ro-

Prose F.or. P. I. Vol. III.

5

mana

P R E F A Z I O N E.

mana gioventù, così giustamente inveisce Petronio Pace vestra liceat dixisse, primi omnem eloquentiam perdidistis, levibus, atque inanibus Ioni ludibria quædam excitando, effecistis ut corpus orationis enervaretur, & caderet: e non contento di ciò, poco appresso nell' istesso proposito così conclude Quod si paterentur laborum gradus fieri, ut studiosi juvenes lectione severa mitigarentur, ut sapientiæ præceptis animos componerent, ut verba atroci stilo effoderent, ut quod velent imitari diu audirent, sibi nihil esset magnificum quod pueris placeret, jam illa grandis oratio haberet majestatis suæ pondus. In questa guisa operando i chiarissimi Oratori delle più celebri, e più addestrate Nazioni, ebbero forza di giungere a quell' altissimo grado di stima, e di riputazione, a cui felicemente pervennero, perciocchè furono eloquentissimi, ed insieme ancora dottissimi. Così furono fra i Greci Isocrate, Demostene, Eschine, e Lisia, ed Iperide, e tanti altri di quel fortunato paese, in cui prese a far sua dimora la sapienza. Così fra i Romani furono Catone, e Crasso, e Varone, e Cesare, e Ortenzio, e Cotta, e Sulpizio, perocchè di Cicerone non fa d' uopo il ragionare, dicendo egli di se medesimo: Patet me oratorem si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex Rhetorum officinis, sed ex Academicæ spatii extitisse, e facendo in lui pompa al dire di Quintiliano l' energia di Demostene, la copia di Platone, e la suavità d' Isocrate, ed essendo ancora filosofo singolarissimo, fu doppiamente imitatore, e discepolo di Platone, come ben l' avverte Lattanzio. Così intervenne parimente allora quando.

Ruinoso barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell' arti periro,

e l' eloquenza Latina abbattuta, e disfatta, fu forzata fra barbare genti, e feroci, a profferire barbari accenti; conciossiachè, come selvaggio tronco, a cui se avviene, che ramo gentile s' unisca, ringentilisce anch' egli, e fiori, e frutti non suoi quindi produce, così l' antica nobil favella Latina sul barbarico linguaggio innestandosi, ne nacque, e incominciò a fiorire il nostro dolcissimo Toscano idioma, e la Toscana maravigliosa eloquenza forza prese, e vigore, e fiori d' ingegno, e frutti di sapienza in abbondevol copia germogliando mandò fuori; poichè Fra Guistone d' Arezzo, Ser Brunetto, Sino da Pistoja, Guido Cavalcanti, e tutta la schiera di quei primi tempi, tutti furono non meno d' eloquenza, che di dottrina, per quanto a quell' età fu conceduto, ampiamente forniti. E quando poscia la favandia Toscana fu portata a più alto sublime segno, non fu per opera d' altri, che di quei tre eminentissimi Fiorentini ingegni, Dante il Petrarca, e il Boccaccio, i quali tanto seppero delle più eccelse discipline, e così alti alzarono i loro voli, ch' aquila sì non sollevossi unquanco. E dopo di

P R E F A Z I O N E.

po di loro quanti uomini sono stati reputati per pregio di singolare eloquenza, che pur sono stati moltissimi, tutti l'hanno accompagnata in bella lega colle scienze. In questa guisa hanno fatto i Poliziani, i Ficiniani, i Bembi, i Casti, i Pettori, i Galilei, e tanti, e tant' altri, che lungo sarebbe il volerli tutti annoverare; e ne' più moderni tempi, così hanno avventurosamente praticato i Redi, i Viviani, i Bellini, i Filicai, gli Averani, i Magalotti. Per le quali cose tutte parmi d'aver apertamente dimostrato, che l'eloquenza ha di mestieri dell'ajuto, e del sostentamento delle scienze, e che non basta un vano strepito di sonanti numerose parole, accozzate insieme con grazia, e con leggiadria, ma si ricevea, che queste voci sieno espressioni di scientifici concetti, e di profondi sentimenti in convenevol guisa ripiene, non enim solum acuenda nobis, neque procudenda lingua est, sed onerandum, complendumque pectus maximarum rerum, & plurimarum suavitatis, copia, varietate, disse Cicerone, ed allora da questa felice unione, da questo mirabile accoppiamento ne nasce quella sovrana nobilissima facoltà, quella degli umani affetti suprema signoreggiatrice, e padrona, che noi eloquenza appelliamo. La quale se dalle scienze riceve lena, e vigore, ed elleno di esse sono lo spirito, l'anima, il fondamento; ella, non vi ha dubbio all'incontro, che ad esse con bel cambio, non dia luce maravigliosa, ed ornamento, e non accresca loro perfezione, e chiarezza, e tutte non l'abbelli, le fiorisca, e le illumini. Ed in vero senza l'ajuto dell'eloquenza, oscure sarebbero le scienze, e deboli, e fiacche, nè potrebbero farsi vedere in quella maestosa comparsa, che lustro accresce loro, e decoro; poichè essendo la lingua l'unica interprete della mente, è di mestieri, che non vi sia fra di loro discordia, e nimistà; ma che chi ha posto diligente cura in coltivare l'animo, non meno s'affatichi per lo coltivamento della lingua, acciocchè non restino i buoni, ed alti sentimenti, o del tutto occulti, o spiegati in isconcia guisa, che tolga loro pregio, e bellezza. Ed in vero, che egli sarebbe senza alcun fallo, sconvenevole, che un uomo scienziato, trattante di cose bellissime, e grandissime, della giustizia, della pietà, della grandezza dell'animo superiore alle disavventure, ed a i pericoli, della liberalità, della fortezza, della temperanza, e di tutto il bellissimo coro delle Virtù; trattante di Dio, delle menti divine, e delle cose immortali; trattante della natura, del mondo, del suo mirabile ordine; e delle tante sue adornezze, e maraviglie, il facesse con parole vili, e basse, con frasi, e con locuzioni disdicevoli, e improprie, senza armonia, senza grazia, senza scelta, senza numero, senza vaghezza. E non sarebbe questo un togliere il valore, un iscemare la maestà delle cose; ed alla sapienza sovrana regina delle facoltà tutte, porre attorno una veste lacerata, sordida, e guasta, che la sua bellezza non rendesse palese, anzi l'oscurasse, e perdere la facesse, e smarrire? Perciò gli antichi veri amatori, e seguaci della sa-

P R E F A Z I O N E.

pienza, riputarono di dover provvedersi della faccandia, perchè giudicarono esser dicevole, che alle cose le parole fossero corrispondenti, e che il discorso dell'uomo saggio non fosse rozzo, ed ineulto, e che senza la pulitezza del dire non fosse bastevolmente ornata la sapienza, siccome senza la scienza di molte, e varie cose convenevolmente fornita l'eloquenza. Che chi vorrà alcun poco in queste ragioni riguardare, s'imo, che le ritroverà giuste, e vere, e conoscerà quindi, che manifestamente apparisce, che quegli, che tale ornamento delle scienze disprezzano, e di esse le vogliono spogliate, le trattano poi digiunamente, e con sì debole artificio, che mal possono imprimere la loro forza nell'anima menti; nel qual vizio cadde Crisippo, per altro filosofo grandissimo, che appunto per questa cagione poco soddisfecce nella filosofia, perchè mancò di quell'eleganza, di quella copia, di quella varietà, che dall'eloquenza si ritrae. Dal che ne avviene, che allora quando l'Oratore dalle scienze piglia in prestito, dirò così, la materia, meglio dice, e più ornatamente, di quell'istesso, che delle cose fu il ritrovatore, e il maestro; quicquid erit igitur quacunq; ex arte, quocunq; de genere, id orator si tanquam clientis causam didiccrit, dicet melius, & ornatus quam ille ipse ejus rei inventor, atq; artifex. Nè è già ristretta questa facoltà dell'oratore ad alcune particolari discipline, conciossiachè ampiamente distende ella il suo potere, e per le scienze, e per l'arti tutte penetra, e risplende; poichè chi non sa grandissima esser la forza dell'oratore nell'eccitare gli affetti, e le passioni tutte risvegliare, e commuovere, o sì vero poi questi movimenti degli animi risvegliati, che sieno, acquietare, e ad una piacevole tranquillità ricondurre: il che chi non conoscerà squisitamente le qualità degli uomini potentissimi affetti, e le vere cagioni, per le quali le menti nostre, o si sollevano, o s'acquietano, dica con quanti ornamenti di splendide parole a lui piace, non potrà consegnare giammai, perciocchè queste cose tutte alla filosofia, senza alcun fallo appartengono; siccome quelle pure, allorchè egli accade favellare dell'occulte cagioni delle cose, e degli altri ascosi segreti della maestra Natura, e questi render capaci d'essere intesi, e conosciuti, del che il filosofo è ottimo precettore, e di suo patrimonio sono; ma ciò che esso con debole, e tenue ragionamento disputa, e con troppo sottile arvedimento, l'eloquente, poi spiega, e persuade con ampiezza di stile, con vaghezza di forme, con gravità, con leggiadria, e tutte queste cose adorna, ed illustra, e in maestosa veduta le ripone. Il che tanto è vero, che non solamente nella scienza della morale addivviene, la quale in ispezial maniera all'oratore appartiene, ma nell'altre facoltà ancora accade l'istesso, perciò Crasso dopo avere con lungo ordine annoverato molte particolari scienze afferma Physica ista ipsa, quæ paulo ante, & mathematica, & ceterarum artium propria profuisti, scientiæ sunt eorum qui illa profitentur, illustrare autem oratione si quis istas ipsas artes velit, ad oratoris est confusio.

P R E F A Z I O N E

confuglendum est facultatem. Coll' eloquenza spiegò Licurgo l' arte di reggere i popoli , e persuase agli Spartani una sorta di vita dura , e malagevole , e diede loro severissime leggi. Con questa Pittagora così filosofamente accese alla virtù , ed all' amor della patria i Crotoniati , che sino le loro donne indusse a lasciare i loro vani , ma carissimi adornamenti . Con questa Filone celebre architetto fabbricatore dell' arsenale agli Ateniesi , rendè ragione al popolo dell' opera sua , nè coll' ajuto dell' architettura , ma bensì con quello dell' eloquenza il fece egli acconciamente . Con questa Asclepiade eccellente medico , vinceva tutti gli altri medicanti , ed allora non della medicina solamente , ma dell' arte del ragionare da lui in supremo grado posseduta si serviva . Con questa si dà lume alle scienze , con questa s' accresce loro lustro , e bellezza , e all' ultima perfezione si conducono , e per tal mezzo le parole artecano chiarezza alle cose , e le cose all' incontro forza danno alle parole , e vigore , ed energia ; onde è verissimo ciò che disse Cicerone grande eloquente , e gran filosofo : Neque quemquam in eo disertum esse posse quod nesciat , neque si id optime sciat , ignarusque sit faciundum , ac polientem orationis , disertum id ipsum posse , de quo sciat dicere . Dal che in bella guisa si comprende , che allo studio della faccondia fa di mestieri la cognizione , e l' uso delle scienze , e che a queste arreca ella vaghezza , e più mobili , e più care le rende , e più risplendenti , che perciò saggiamente affermò Erasmo : Neque fas erit cuiquam sibi sapientiam vendicare , nisi simul adfuerit pedissequa eloquentia . E quanta beltà , quanta lucentezza , quanto splendore apportò loro , manifestissimo esempio , e verace indubitata fede ne rende la Grecia , la quale nella cieca ignoranza delle cose vergognosamente sepolta , pure delle scienze , e dell' arti si vanta ritrovatrice , e maestra , non per altro se non perchè tolte che ebbero i Greci con lunghi , e disastrosi viaggi , e con incessante studio , da quei popoli , che ne erano stati i primieri ritrovatori , colla loro suavissima eloquenza le condizionarono di sorte , che quali bellissime veggenti piante in fertile terreno trapiantate , profonde gettando le radici loro , fecero maravigliosa prova , e grandi , e pregiate , e fruttuose divennero ; onde de' primi maestri scordevoli , con baldanzoso ardore per loro proprio parto le pubblicarono . In prova di che per confondere lo smoderato fasto della Grecia superba , nell' orazione , che contra i Greci fece l' Assirio Taziano , rinfaccia loro , che non doveano odiar tanto i Barbari , e alle loro dottrine aver tanta invidia , dacchè ogni buona disciplina da essi in prima avevano appresa : *Μὲν τὴν γλῶσσαν ἀφ' ἡμετέρων τοῖς αἰσθητοῖς βαρβάρων ἢ ἀρσένος Ἐλπίος παύει* . *ἡ δὲ αὖτὸ βαρβάρων ἐκμάθηται* . Nè fu oltre il dovere così amaro rimprovero , poichè al riferir di Giuseppe Ebreo , e di Plinio , gli Assiri , i Caldei , e gli Egiziani , diedero i primi opera all' Astrologia . I Cari , come narra Clemente Alessandrino , furono i primi ad intendere .

P R E F A Z I O N E.

re il segreto misterioso linguaggio de' Cieli, e dall' osservazione delle stelle le cose future predissero. Gli Egiziani, al dir d' Erodoto, e di Strabone, insegnarono la Geometria, essi l' anno in dodici parti divisero, essi ottime leggi costituirono. I Fenici ritrovarono le lettere per ajuto delle voci, del che ne fa certi Crizia presso Ateneo:

Φοίνικες δ' ὤψιν γράμματ' ἀπέβησαν

e ne resta il testimonio di Zenodoto presso Laerzio

Εἰ δὲ παῖς φοίνικα τιν' ὁ φθόρος ὡς ὁ Κούρος

Κούρος αὖτ' ὁ γραμμάτων Ἑλλάνων στίλβει:

e Luciano disse

Phœnices primi, famæ si credimus, ausi

Manfuram rudibus vocem signare figuris.

Api Egiziano, racconta Clemente Alessandrino, che produsse in luce la medicina; gl' Isauri, e gli Arabi la scienza degli auguri; i Persiani la magia; i Telmislensi l' interpretazione de' sogni; i Babilonensi l' astronomia, e i Frigi il volo degli uccelli osservarono, come il riferisce Taziano. Ne furono i Greci più felici negli altri scoprimenti, ne quali pure per farne il bramato acquisto, abbisognò loro ricorrere all' industria de' Barbari. Così la musica, e l' arte di cantare appresero da Orfeo, il modo di sonar la tromba da' Toscani, e quello della cettera, e de' crotali da' Siciliani. Così addivenne ezianodio nello studio della filosofia, imperocchè Talete Milezio, che il primo fra di loro incominciò a contemplare gli arcani segreti della natura, di Fenicia la sua prima origine ritraeva, e lungo tempo dimorò in Egitto, ed ivi un' ampia, e recondita cognizione di cose appò. Ad imitazione del quale, Pittagora, Democrito, e Platone dagli Egiziani, da' Fenici, da' Caldei, dagl' Iudiani si portarono per apprendere conoscenza, e virtute, e perciò divennero della Grecia più degni, poichè dall' antica barbarie, coll' ajuto de' barbari medesimi la ritolsero, e ricchi di sapienza alle loro patrie ritornando, felici le renderono, e gloriose. Così Solone, al dir di Platone, molto spazio di tempo si trattenne in Egitto, a cui l' Egiziano sacerdote, come si legge nel Timeo, con amara beffe, disse, che i Greci erano tutti fanciulli, ridendosi in questa guisa dell' ignoranza nella quale vivevano, e gli fece vedere, che degli affari loro, meglio, che i Greci medesimi, era egli informato; quindi della scienza Egiziana ben provveduto, le leggi agli Ateniesi promulgò; siccome appunto fece Licurgo, il quale anch' egli, come l' attesta Isocrate, dall' Egitto la dottrina ritrasse di ben reggere i Popoli. Dimodochè non è senza gran maraviglia, che avendo avuto i Greci i Barbari per maestri, tuttavia sieno stati di loro giudicati più sapienti, e la fama delle lettere in loro del tutto si sia perduta, ne' Greci si sia poscia sempre conservata, e cresciuta. Il che non per altro si stima essere addivenuto, se non perchè i Greci la Sapienza delle barbare straniere genti colla loro faccondia congiugnendo fecero spicare in tal maniera, e così grata, e amabile la

P R E F A Z I O N E.

bile la renderono, che con questa poterono agevolmente la fama del sapere de' Barbari spegner del tutto, ed abbattere, e soggiogare. Questa sola l'altre loro arti adornò; questa pregio immortale agli scritti loro accrebbe, questa di vivezza, di leggiadria gli fornì. E siccome Apelle la diligenza di Protogene, la disposizione, ed il concerto d'Anfione, e la simetria d'Asclepiodoro, colla grazia, e collo spirito, che egli seppe meglio d'ogni altro dare alle figure superò; così vinsero i Greci le molte, e varie doti dell'altre nazioni, colla grazia, e colla suavità del ragionare. Colla dolcezza della facondia condita la Greca sapienza quanto vagamente alletta, quanto piacevolmente muove quanto giocondamente adescia, piace, e innamora? Fiorisce ella non che ne' discorsi degli Oratori, e ne' versi de' Poeti, ma ne' libri de' sapienti, da' quali in così larga copia si spande, che la suavità grandissima, e la grazia incredibile del favellare con dolce occulta forza rapisce; e tanta è la gravità delle sentenze, tanto lo splendore delle parole, e in così maestrevol maniera insieme unite sono, e congiunte, che cessa la maraviglia, che la sapienza de' Greci abbia presa tanta forza, che sia stata Atene giustamente poscia chiamata da Cicerone di tutte le buone Arti inventrice, e nelle profonde, e cieche tenebre dell'obblivione sia restata miseramente sepolta la sapienza de' Barbari, che dalla luce dell'eloquenza non era avvivata, e guernita. Che quando poi la facondia, e le scienze sono in questa perfetta unione, ed in una gratissima forte armonia scambievolmente concordi, allora il sapiente merita il nome d'eloquente, e l'eloquente a buona ragione si può appellar sapiente, essendo non più due persone infra di loro disgiunte; ma una sola, nobilissima, sublimissima, perfettissima, e di questa disse Cicerone: Nunc siue quis volet eum philosophum; qui copiam nobis rerum, orationisque tradat, per me appellet oratorem licet; siue hunc oratorem; quem ego dico sapientiam junctam habere eloquentiam, philosophum appellare mallet, non impediam: dummodo hoc constet, neque infantiam ejus qui rem. norit; sed eam explicare dicendo non queat, neque infanciam illius; cui. res non suppetat, verba non defint, esse laudandam. Perciò vedgendosi alcuni il vantaggio, che alla filosofia arreca grandissimo l'eloquenza, hanno stimato ella appartenersi al filosofo per sì fatto modo, che esso solo hanno reputato esser poeta, oratore, e dialettico, e critico, onde si trova presso lo Stobeo: Μίξον δὲ παρ' αὐτὸν σοφὸν καὶ ποιητὴν ὁμιλοῦν ἄνθρωπον ἔστιν ὁ φιλόσοφος ἔστιν ὁ δεικνύων ἔστιν ὁ κριτὴς, e perciò si furono uomini in tutti i tempi riputati savissimi, e di tutti gli andati secoli lumi, e chiarezza, i quali essendo stati ritrovatori d'ogni più eccelsa disciplina, giudicarono altresì; che a loro s'appartenesse l'essere ancora eloquenti; e tanto è lontano, che la cognizione delle lettere umane disprezzassero, che furono eziandio diligentissimi osservatori della lingua nella quale scrissero, e favellarono, e lasciarono i posteri dubbiosi qual fosse stata maggiore in loro, o la conoscenza delle cose, o quella dell'eloquenza. Socrate, che a parer dell'oracolo di Delfo fu giudicato il più savio di tutti gli uomini. Ἀνδρῶν πάντων

P R E F A Z I O N E.

Suapiturs opumimus, e di cui fu detto, che la filosofia aveva condotta dal Cielo, fu oltre ogni credere eloquentissimo. Platone, che colla sua vastissima mente tutti i più reconditi segreti della natura ottimamente intese, e conobbe, fu così perito nell' arte del dire, che a ragione fu stimato, che se Giove avesse voluto ragionare in Greco, l' avrebbe dovuto fare per la sua bocca. Il Maestro di color che fanno Aristotile, sedente tra filosofica famiglia, spande di parlar sì largo fiume, che tutte le sue opere si vedono ripiene de' fiori più belli d' ogni più pregiata elocuzione. Teofrasto dalla dolcezza del ragionare prese il nome, essendo prima stato appellato Tritamo, e la sua virtù del suo dire, congiunta ad una singolare dottrina, fece sì, che a tutti gli altri suoi ascoltatori l' autore fosse Aristotile. Senofonte uomo dottissimo, e gravissimo, per la dolcezza della sua eloquenza fu nominato l' Ape Attica. nè vi mancò chi disse, aver le Muse favellato per la sua bocca. Ipocrate, che tanto avanti sentì nella medicina, fu riputato per la sua facondia eccellentissimo. Empedocle, al parere di Cicerone, delle cose di cui ragiona, il fa con numeroso giustissimo suono. Epimenide Cretense alla cognizione delle cose celesti, che egli professava, aggiunse quella della poesia, e la spedizione di Giasone in Colco, e quella di Minoe, e di Radamanto, in versi compose. Eraclide Pontico, ed Antistene Ateniese furono filosofi eloquentissimi, come ne fa fede Laerzio. In Anassimene vien lodato l' uso della lingua Jonica, nella quale libri stimatissimi diede alla luce. In Anassagora fu ammirata la giocondità del discorso, e la grandezza, e la magnificenza. E ne' tre filosofi, Ambasciatori di Atene alla Repubblica Romana, videro espressi a maraviglia i Romani tutti tre i generi, che compongono l' eloquenza, poichè in Diogene Stoico trovarono la schietta, semplice, naturale, quale il poeta dell' altissimo canto dice essere stata quella di Menelao: nel Peripatetico Critolao scorsero la mezzana, facile suave, appunto quale rappresenta Omero essere stata quella di Nestore: in Carneade Platonico ammirarono la ricca, grande, copiosa, come fu quella, che fioriva in Ulisse. E tanto fu lontano in quei tempi il giudicar disgiunta la sapienza dalla facondia, che non vi fu alcun genere di questa bella facoltà, di cui quegli, che allora erano reputati savissimi, non si facessero a credere, che a loro s' appartenesse il possederla, e il professarla, e stimarono a loro dicervole, e proprio, lo scrivere con diligenza grandissima intorno ad ogni parte di essa. E certamente, che non potevano eglino in altra guisa adoperare per conseguire il loro sublimissimo fine d' far conoscere, ed ammirare la verità, perchè venendo gli uomini in questa vita mortale, nudi di virtù, e coperti d' ignoranza, e non essendo valevoli ad acquistare da per se medesimi, se non deboli, e confuse notizie, per dar loro quegli ammaestramenti, e inviarli per quel sentiero, che poteva condurli alla vita felice, era di bisogno, che quegli eletti avventurosi spiriti, che avevano l' animo ricco di sapienza, ed erano ardenti amatori della virtù, possedessero

ezian-

P R E F A Z I O N E.

eziandio l' arte di ragionare, per indur con essa la maraviglia, accendere lodevoli affetti, chiamare, destare, muovere, invitare gli animi umani, che corrotti dalla contagione del corpo, facilmente s' addormentano in un mortifero letargo, alla cognizione della sopraeminente grandezza dell' Autore d' ogni bene, alla contemplazione delle mirabili sue opere, alla speranza dell' immortalità; dimostrare il vero valore delle ricchezze, degli onori, de' piaceri, e far sì, che quanto vagliono, tanto sieno egliino apprezzati; ed avvalorare, e fortificare l' uomo contro all' avverse fortune, che da ogni parte ne soprastanno, e ne assaliscono nella tempestosa navigazione del burrascoso mare di questa vita. Che se nell' uomo non fossero due parti infra di loro contrarie, ed opposte, una delle quali fornita di ragione ha per suo scopo il vero bene, l' altre, che ne alletta al piacere, a cui è sovente opposto il bene della parte primiera, con agevolezza mirabile, e senza repugnanza riceverebbe la verità, che tanto ne sublimizza, dimostrata da semplice, ed anche rozzo parlare, lei rimirebbe come proprio oggetto, giusta i suoi insegnamenti dirittamente camminerebbe, nè faria bisogno di preghi per condurlo alla sapienza. Ma egli avviene, che siccome la luce visibile, di cui agli occhi sani mente è più dilettevole, pure agl' infermi apparisce talvolta molesta, così la verità luce intelligibile, giocondissima per se stessa, dall' intelletto offuscato dalla follia, e profonda caligine degli affetti, è per lo più abborrita, e discacciata, ed acciocchè sia ricevuta, ed abbia forza di disnebbiare tanta oscurità, non qualunque parlare è sufficiente, ma quello, che con efficacia penetrando, altamente l' imprime. Scintillano naturalmente negli animi umani alcune faville della verità, dalle quali siccome da picciolo seme pullula, e forge in alto l' arbore della sapienza, ma in quella guisa, che i piccioli carboni dalla cenere ricoperti non riscaldano, nè fiammeggiano, così queste dalla tenebrosa parte dell' anima oscurate, e nelle fosche mura degli appetiti rinvolute niente operano, se dal possente spirito di ben disposte, ed ornate voci non sono afforzate, e rinvigorite, onde fatte più gagliarde vincano le tenebre, e tutta l' anima riscaldano, ed illuminino. A queste ragioni, che ben fanno apparire l' utilità, anzi la necessità dell' eloquenza, altra pure di gran momento si aggiunge; che essendo le scienze il fonte purissimo, e la chiara sorgente, da cui l' eloquenza deriva, e non potendo esse gli eccellenti loro pregi, e le singolari bellezze, che in loro racchiudono, scoprire, se non per mezzo delle parole, necessariamente ne segue, che l' une all' altre prestino maraviglioso aiuto, e favore, e che siccome delle scienze ne vengono ad esser partecipi le voci, così quelle per mezzo di queste più belle si mostrino, e arrecando loro luce, e chiarezza, le pongano in istato di farsi conoscere, ed ammirare. E che è talmente vero, che per rintracciare, e comprendere le segrete ragioni delle cose, utile, e saggio consiglio si è l' attendere com-

accu.

P R E F A Z I O N E.

accuratezza a ben esaminare il valore delle parole, coll' aiuto delle quali camminando, si perviene agevolmente ad investigare il loro esser primiero, essenduchè queste in quelle stanno, per così dire, racchiuse, e ristrette; onde con arvedimento fu detto, che la considerazione delle voci, principio, ed origine si è di sapienza. Per questo Platone scherzando, sazianamente nel Cratilo, procura d'investigar diligentemente l'intrinfeca ragione delle parole, e stima officio della sapienza il porre i nomi alle cose. Per questo gli stessi severissimi Stoici non riputarono lieve impresa il porre attenta cura a i vocaboli, ne quali disfero, che stavano ascosti i semi delle più sublimi scienze. Per questo gli antichi savj uomini i precetti della filosofia a quelli dell'eloquenza congiunsero, e trattarono unitamente. Così Tiofrasto compose molti libri dell'arte del dire, e dell'elocuzione. Così Crisippo diligentemente scrisse delle regole dell'eloquenza. Così Protagora, così Empedocle, così Galeno, così Longino, dopo avere illustrata colie loro opere la sapienza, della facondia ancora diedero ammaestramenti, e precetti. Tralascio Aristotile, Gorgia Leontino, Tiodete, Trasimaco Calcedonese, i quali tutti essendo professori grandissimi delle scienze, scrissero poscia della Rettorica. Tralascio Varrone, Tullio, Cesare, Quintiliano, e tutta la schiera de' virtuosi Romani, che delle cose, che s'appartengono all'eloquenza scrissero, e trattarono, perchè trapasso ora a considerare ciò, che ad imitazione lodevole di questi saggi hanno praticato i nostri buoni Toscani; i quali essendo in ogni genere di disciplina addottrinatissimi, lo studio dell'eloquenza hanno fatto le loro delizie, i loro amori, e profondamente filosofandovi sopra di essa ne hanno data la norma. In questa guisa hanno fatto i Salvati, i Varchi, i Giambullari, i Rossi, i Lenzoni, i Buommattei, gli Strozzi, ed in questa maniera adoperò, avvergachè non Toscano, il virtuosissimo Bembo, dell'arte del dire Toscanamente eccellentissimo investigatore, e maestro. Di che, se ne puote ancora vedere una certa prova nello scelto numero dell'Orazioni, che queste raccolte compongono, poichè gli autori di esse non sarebbero così meritevoli di stima, se colla vaghezza mirabile delle leggiadre, e ben ordinate voci, non vi si trovasse una forte sostanza di giusti, e ottimi sentimenti, cavati dallo studio perfetto delle scienze più alte. Ma di presente qualche da nomi da tutti i passati secoli riputati dottissimi è stato creduto, ciò che coll'esempio virtuosissimo delle loro opere hanno fatto palese, ciò che la ragione medesima apertamente dimostra, da alcuni si tiene a vile, e lo studio di quelle lettere non si stima giovevole, le quali non per altro col nome d'umane sono appellate, se non perchè esse son quelle, che puliscono, e abbellano l'animo nostro, e il rendono, per così dire, gentile, ed umano; e l'eloquenza si dà, e si riprova, si suppone falsamente, giusta essere la cagione dell'ingiurioso dispregio, perchè si crede, che ella stia lungi dalla compagnia delle nobili discipline. Colpa forse della falsa eloquenza, che

P R E F A Z I O N E.

che spesse fiate in alcuna parte signoreggiando , è tutta intesa a frivoli contrapposti , a puerili concetti , a una pompa ridicola di strepitose parole , priva del sostentamento de' buoni sentimenti , ricca solamente di voci forestiere , di traslati arditi , d'iperboli smoderate , di barbare frasi , e mostruose , di locuzioni affettate , ed improprie , gonfia , vana , bugiarda , lusinghiera , ridondante , la vera eloquenza contrasta , e fa sì , che scambiandosi da i meno avveduti l'una dall'altra , i biasimi , e mal detti altrui , de' quali la falsa è giustamente meritevole , s'attribuiscono alla vera , e legittima , alla quale non altro si dee , che amore , stima , e venerazione , comechè ella è la guida , e la compagna fedele della Sapienza , e quella , che in se la riceve , la contiene , e l'abbraccia , e della sua maravigliosa sfavillante luce illuminandosi , in così forte guisa ne tramanda fuori i riverberi , che viva splende in bella fiamma accesa , la quale dipoi ratta a cuori gentili s'apprende , ed ivi fa bella mostra di sua novella conquistatrice possanza . Per le quali cose non si possono udire coloro , che non sapendo con quanta verità dica Platone , che l'arti , e le scienze tutte hanno un certo comune forte vincolo , col quale s'ajutano insieme , e si sostentano , e si favoriscono , ed in bella unione si mantengono infra di loro , strette , e congiunte , si fanno a credere , che il professare le lettere umane , il possedere l'arte sublimissima di ben ragionare , si possa conseguire senza aver cognizione delle scienze ; e la reputano facile impresa , comechè questi tali non si sono peravventura posti giammai a considerare in quanta ampiezza di cose si distenda l'eloquenza , e quanta varietà di materia ell'abbracci ; e che grande opera sia , e di quanta fatica , e di quanto studio , e di quanta importanza , di qualunque cosa , che può cadere sotto la capacità vastissima dell'umano intelletto , il saperne favellare con espressioni , e con frasi a quella tal materia convenevoli , e adattate , dimodochè gli ascoltanti utili insieme , e diletto grandissimo ne ricevano . Ved'no quei , che questa falsa opinione tengono , e non isdegnano , avvegnachè con false ragioni , di sostenere , i manifesti esempi degli uomini scienziati , considerino alla grandissima loro autorità , riflettano alla forza delle chiare ragioni , rimirino attentamente la scelta delle prose , che in questi Volumi si contengono , e poi se possono , senza tradire la verità da loro medesimi conosciuta , dicano arditamente , che non facendo niente più , che porre una diligente cura nelle parole , sieno questi grand'uomini a tanta altezza di chiaro grido pervenuti , e nell'amore della facondia Toscana , e nello studio di queste Prose , e nella contemplazione di esse sempre più avanzandosi , facendo quindi sopra di loro medesimi uno stretto , e diligente esame , osservino se da queste pure limpidiissime sorgenti , il valore de' semplici vocaboli , e solo la varietà di belle elocuzioni ritrarranno , o pure se vi troveranno per entro racchiusi i semi delle pia nobili discipline , e se scorgeranno chiaramente , che anche nell'eloquenza Toscana è verissimo , ciò che fu detto degli antichi Greci , che hanc co-

gitan-

P R E F A Z I O N E .

gitandi., pronunciandique rationem, vimque dicendi, veteres Græci sapientiam nominabant. Edalla chiarezza delle ragioni, dall' autorità, dagli esempj, persuasi, e convinti, confessino di buona voglia, che tutte l'arti, e tutte le scienze sono di patrimonio dell' eloquenza, e che l'uomo eloquente di tutte si serve, di tutte tratta, di tutte ragiona, perciò ha d'uopo della conoscenza di tutte, e d'esser di esse posseditore, e maestro. E che quando poi la facondia è in somigliante guisa provveduta, e corredata, allora rendendo ella alle arti, e alle scienze ciò che da esse ha ricevuto, lustro arreca loro, e perfezione, e vaghezza, conciossiachè le pone in quella nobil veduta, in quella maestosa comparsa, che a farspiccare viepiù l'interna loro grandissima bellezza si conviene, trattandole tutte con ornamento dicevole a ciascheduna di esse, adattandosi mirabilmente a quella proprietà, a quel genere, a quella forma di dire, ed a quelle varie circostanze, di tempo, di materia, di persone, e di luogo, che si debbono diligentemente osservare, fa sì, che da essa si esprime appunto, ciò che di dir si conviene, ed in quella guisa più propria, che è bello, e fruttuoso il dirlo; ed unendo insieme, ed abbracciando l'arti, e le scienze, i sentimenti, e i consigli dell'animo, con tale agguistatezza, con tal proprietà, con tale scelta, con tal grazia, con tal garbo, tutti gli spiega, gl' illustra, gli adorna, gl' illumina, e palesi gli rende, e percettibili, e belli, che con una possente occulta forza gli animi di coloro, che ascoltano dolcemente signoreggia, e dove più l'è a cuore, con agevolezza mirabile gli trae ella; e gli conduce, e gli persuade, e gli convince; il che siccome è poi l'ultimo ornamento, l'ultimo lustro, l'ultima perfezione, che si può dare alle cose, così è ancora quello in che la buona, vera, utile, pregevole, nobilissima eloquenza unicamente consiste.

ORA-

ORAZIONE

PRIMA.

D' ALBERTO LOLLIO.

Della Legge sopra le pompe.

AD ERCOLE SECONDO

Duca di Ferrara.



OLTE, e gravi ragioni, Illustrissimo Principe, ha sempre avuto la Città di Ferrara e d' ammirar grandemente, e di lodar sommamente, la sollecita cura del buono, e prudente governo vostro, il quale da voi con tanta modestia, ed umanità temperato si vede, che oltre l'essere libera, e sicura posseditrice delle sue facultà, ed avere sempre in casa, e fuori, goduto una pace tranquilla; nella Religione, e nella Giustizia poi, due saldissimi fundamenti di ogni bene ordinata Città, fiorisce dimaniera, che non pur noi sudditi, e vassalli vostri, di essere da un sì amorevol Capo retti, meritamente molto ci rallegriamo, ed infinitamente grazie continuamente a Dio ne rendiamo; ma li stranieri ancora volentieri dalle loro patrie partendosi, nè altrove più volentieri, che all'onorato servizio vostro concorrono, nè in veruno altro luogo con maggiore sicurezza, e tranquillità dell'animo, che sotto la dolce ombra della vostra bontà, e virtù, di poter vivere affermano. Ma, essendosi ora da per tutto inteso, che voi vi siete risoluto provvedere alla superfluità dell'eccessive pompe, le quali certo sono la manifesta rovina di questa Città, veggio, che il grande amore portatole, e l'ottima diligenza, che nel governarla avete sempre usata, potrà più che mai da tutte le parti chiarissimamente manifestarsi. Laonde se si considera i danni, ch'ella patisce per le gravissime spese delle troppe delizie, che la corrompono, e se si risguardano i comodi, e le utilità, che è per conseguire da questo vostro Decreto; ella senza dubbio doverà confessare, d'essere a voi più strettamente obbligata, che a' suoi fondatori! Conciossiachè essi, trovando una moltitudine di uomini bisognosi di tutti

tetti, e di mura, agevolmente la fecero nascere al mondo, Voi coll' efficacia di questa salutar Legge, in una bella, onorata, e virtuosa vita, lunghissimamente la conservarete. Però quando mi venne all' orecchie quella buona novella, che alle smisurate spese delle pompe volere provvedere, ebbi di ciò tanto piacere, e ne sentì una consolazion così grande, che impossibile sarebbe a pensarlo, non che narrarlo. Crescerà in mille doppi, Illustrissimo Principe, il contento, e l' allegrezza mia, quando io vedrò una sì utile, e così necessaria deliberazione tosto mandarsi ad effetto. E parrammi allora, che la nostra Città, per opera della pietà, e prudenza vostra, sarà riposta nel più bello, più lieto, più felice stato; ch' ella mai fosse, o in alcun tempo si possa desiderare. Perchè come buono, ed amorevole cittadino, mosso dalla grandissima utilità, che quindi è per ricevere la patria mia; son venuto per manifestare a Vostra Eccellenza, parte di quella immensa allegrezza, ch' io tengo impressa nel cuore, con animo di lodare, ed esaltare (comunque io possa) questo bellissimo, e prudentissimo pensier Vostro, ed insieme, esortarvi, e pregarvi umilissimamente, a far che tosto si metta in esecuzione, quanto avete già sopra questo negozio maturamente ordinato. Certamente, Illustrissimo Principe, non potevate in questo tempo pensare a cosa, che fosse per apportarvi più chiara lode, e che a noi altri maggior comodo, o più larghi frutti potesse recare, che alle soverchie, ed abominevole spese delle pompe, ed alle troppo licenziose delizie della Città metter freno. Perciocchè elle sono oggi a tal colmo di ventosa superbia procedute, che in alcun modo più senza interesse dell' onor vostro, e senza offesa di Dio grandissimo non si possono comportare. Essendochè qui non si serva più nè modo, nè modestia, nè decoro alcuno. Non è più la ragione (come dovrebbe) padrona del senso, ma l' appetito solo, e le asperate voglie signoreggiano i cuori altrui. Talchè ciascuno da questa malvagia peste dell' ambizione infettato, si sforza nel vestire, ed in altre dannose vanità, di far palese altrui l' alterezza, l' insolenza, e la sciocchezza sua, dimaniachè malagevolmente si trova oggi chi l' onor del grado, o la proporzion delle facultà cerchi di mantenere. Anzi spendendo, e consumando ciascuno secondo il proprio capriccio, senza legge, senza regola, e senza ritegno alcuno, ne nasce in tutti gli ordini un disordine grande, ed una confusione infinita. A talchè qui si potrebbe con ragione esclamare: O tempi! o costumi! tempi dico intemperantissimi; e costumi scostumantissimi; degni veramente di una buona riforma, e di una molto severa correzione. Però prudente consiglio parmi quello, che fosse d' Alessandro Severo, il quale deliberò di mettere un ordine, che i gradi delle persone, de' Magistrati, ed Uffiziali di Roma per la diversità degli abiti si conoscessero l' uno dall' altro. E nel vero egli farebbe pur cosa molto giusta, utile, e comoda, e dilettevole, il fare, che ciascuno portasse abiti convenienti, e corrispondenti al grado, condizione, ed a professione, esercizio, facultà, e merito suo. I gentiluomini, vestissero da gentiluomo; i mode-

modestamente però con giudizio, non lascivamente. Così i cittadini, i dottori, i cavalieri, i mercatanti, gli artefici, e tutti gli altri di mano in mano. Che a questo, servandosi il decoro, la mediocrità, e la proporzione delle cose, si manterrebbe nella Città la quiete, il contento, e l'allegrezza comune, e proverebbero per isperienza, che il bene, la felicità, e la salute degli uomini ne' buoni ordini, negli onesti costumi, e nelle sante Leggi è riposta.

Ora per cominciare dalle donne, se noi miriamo il lor procedere nel vestire, vedesi chiaramente, ch'esse non servano più quelle onestà, quella gravità, e quella continenza, che anticamente solevano; ma datesi in preda al fasto, alle delizie, e all'ambizione, stimando che ogni sorta di abito stia lor bene, e ciò che piace loro, necessariamente debba essere lor dato dagli altri, non considerano, che nè la bellezza del corpo, nè i vestimenti preziosi, nè la copia dell'oro, e delle gioje; ma l'onestà, la modestia, la pudicizia, la buona fama, ed i virtuosi costumi, sono i propri, e veri ornamenti delle donne dabbene, e che questi mezzi soli possono farle divenir grate a Dio, e infra gli uomini onorate. Servavano già quelle virtuose matrone degli antichi tempi, nel vestire una gran modestia, bastando loro d'ornarsi con tal maniera, che secondo il lor grado onestamente potessero comparire. Nè si curavano di mettersi attorno tant'oro, e tante gioje, atte più tosto, come ci attestano le divine Scritture, a palesar il poco ingegno, e la leggerezza di chi le porta, che accrescere onore, o riputazione alcuna in altrui. Mandò Pirro, Cinea, con denari, e con doni di grandissimo prezzo, a tentar di corrompere le donne Romane, acciocchè i mariti gli fossero favorevoli: e nondimeno quantunque egli fosse Oratore leggiadrissimo, ed eloquentissimo, esse però non accettarono cosa alcuna, ma ornatesi di una rara, e lor convenevole continenza, mostrarono apertamente, che l'integrità de' candidi loro animi era inespugnabile. Un simile atto degno di onorata memoria fecero anche la moglie, e le figliuole di Lisandro Lacedemonio, alle quali avendo Dionisio Siracusano mandato a donare parecchi vesti di maraviglioso valore, non le vollero per alcun modo accettare, dicendo che da cotali abiti riporterebbono più vergogna, che onore, perciocchè la bellezza, e l'onestà de' loro sinceri costumi, era tale, che non aveva bisogno degli esteriori ornamenti. Essendo la moglie di Filone dall'altre donne domandata, perchè cagione ella sola non portasse oro attorno; rispose loro, che il valore, e la virtù di suo marito era tale, che le bastava per tutti que' maggiori, e più cari ornamenti, che altri possa desiderare. Grande e spaventevole per certo, Illustrissimo Principe, e la possanza delle delizie, per contaminare, e corrompere gli animi de' mortali. Il che ne tempi addietro con miseranda memoria delle Città desolate, si è manifestato per molti esempi. E qui per brevità bastimi solo a dire, che la rovina di quella illustre, e tanto celebrata Città di Atene, non ebbe origine da altro, che dalle pompe. E ciò avvenne, quando le donne a gara l'una dall'altra si misero à porta.

portare le vesti di porpora. Vide Licurgo, che le delizie, le pompe, i sontuosi apparati, e le troppo esquisite delicatezze, causavano l'ozio, la dappocaggine, e la povertà ne' suoi Cittadini, ed estinguevano in loro quel vigore, e quella fiera di animo, con cui avevano già renduta illustre la gloria di Lacedemone. A questo provvide egli colla severità delle leggi, le quali furono poi lungo tempo da' Romani osservate: intanto, che essendo Quinto Fabio, e Tito Sempronio Consoli, Caio Opio Tribuno della plebe ordinò, che le donne negli ornamenti loro non potessero portare più di mezz'oncia d'oro, e non usassero vesti di varj colori. Nè consentì loro il farsi menare per la Città in Carretta, o in cocchio tirato da due cavalli, ne' fuori, a luogo men lontano d'un miglio. Le donne de' nostri tempi sen vanno su' carri trionfali (che così parmi appunto di poter drittamente chiamar le carrette moderne) infrascate, o per dir meglio cariche di tant'oro, di tante gioje, e di tanti varj vani, superflui, e spesse volte ridicoli ornamenti, che non è poi maraviglia, se le doti loro, e le facoltà de' mariti consumano in breve tempo i laddove delle onestè, e convenevoli pulitezze dovrebbero esser contente: cercando in questo d'imitar la gran modestia del vestire, che usavano le antiche donne Ferraresi, la quali (siccome scrive nelle sue Istorie il Sardi) non di oro, o di argento, ma di onestà, di virtù, governo di casa, amore verso i figliuoli, e mariti loro, di ornarsi curavano. Ricordandoli per avventura, che non per altra cagione Quinta Claudia vergine Vestale fu reputata men che pudica, se non perchè ella vestiva troppo lascivamente. E certo se si dee parlar per la verità, che giova alla donna esser buona, e dabbene, se negli atti esteriori, i quali sono interpreti degl' interiori, ella mostra poi segni del contrario? Questo appunto, e non altro volle inferire Paolo Emilio, nel fare il divortio colla sua Papiria, bella graziosa, e seconda, quando a coloro, che di ciò lo biasimavano, alzato il piè, e mostrata loro una scarpa: non è ella (disse) nuova, bella, e pulita e pure non è alcuno di voi, che sappia, dove essa mi stringa il piede. Così Cesare nel ripudiar Pompeia, soddisfecce agli amici, che ne stavano molto ammirati, col dire, che la moglie non solamente doveva esser pudica, e netta del suo corpo, ma non dare anco per una minima ombra di sospetto di avere in parte alcuna macchiato il candore della sua onestà. Ecco à che fine mirano tante guise di abiti, strani, imitati, alterati, mutati. Non basta oggi, che le donne di una nazione, o di una Città usino la lor propria maniera di vestimenti, ma come veggiono comparire un portamento Francese, Tedesco, Spagnuolo, o di altri popoli più stranieri, senza punto considerare, se sliano lor bene, o male, subito corrono a pigliarne il modello: e (quello, che importa maggiormente) guastate, o gettate via le prime vesti, belle e nuove, non perdonando nè a scomodo, nè a danno, r'è a spesa veruna, si mettono a concertar di queste altre: cosa molto mal fatta, piena di scandolo, e da non comportarsi per alcun modo.

modo. Però con molta copia di laudi meritamente furono celebrate la moglie, e la sorella di Trajano, le quali quantunque nella sublimità di un tanto grado si trovassero poste, nondimeno nello stare, nell'andare, nel vestire, nel conversare, ed in ogni altra pubblica, o privata azione, usavano sempre tanta modestia, tanta onestà, e sì discrete maniere, che i riguardanti di maraviglia, d'amore, e di riverenza grandissima riempievano. Di qui è, che accorgendosi Giulia figliuola di Augusto, che il delincato, e licenzioso suo vestire gli dispiaceva, postasi un giorno indosso una vesta piena di gravità, fu da lui commendata sommamente. Ed essa scusandosi disse, che per lo addietro nell'abito s'era ingegnata di compiacere al marito, ma che per lo innanzi si sforzerebbe di soddisfare al giudizio del Padre. Di grandissimo onore ancora furono degne le donne della famiglia Serrana, perciocchè fuggirono sempre la pompa, e le delizie de' vestimenti; onde quanto era maggiore l'umiltà, e la modestia loro, tanto era più largo il pregio, e più chiara la gloria, che di ciò conseguivano. Non senza gran ragione adunque i Gentili, e Cristiani scrittori, tanto agramente han biasimato le pompe, mostrando altrui i gran danni, e gl'infiniti mali, che da quelle derivano. Laonde se noi considerassimo, che l'origine del vestire venne dal peccato gli Adamo; e che quanto più altri s'immerge nelle delizie, e nella pompa de' vestimenti, tanto più si dimostra egli lontano dalla sua primiera innocenza, forse, forse, che noi procederemo assai più maturamente. Sicchè cerchino le donne savie di vestirsi modestamente, con abiti leggiadri, graziosi, ed onesti, perciocchè, egli è cosa dilettevole agli occhi, e molto amabile nelle donne, il vestir semplice, schietto, puro, non affettato, ma pieno di una monda, sincera, e candida pulitezza. Allo 'ncontro è molto disdicevole alle donne pudiche, oltre il conservare con debito modo la lor bellezza naturale, usar poi tante arti, tante delizie, tanti lisci, tant'impiastricciamenti, e immergersi nella vanità di tanti istrani, e sproporzionati ornamenti. Il che non possono fare senza biasimo proprio, senza offesa d'Iddio glorioso, e senza gran pericolo della loro onestà: della quale (se vogliono aver l'occhio al dritto della ragione, e al debito loro) hanno da essere più zelose, che della vita istessa. Ma, che direm noi degli uomini? a' quali maggiormente conviene l'usar prudenza, e maturità nelle loro azioni, e nondimeno si sono anch'essi lasciati portar tant'oltre a questo impetuoso vento delle vanità, che dove l'abito loro dovrebbe essere tutto grave, tutto giudizioso, e tutto virile, corrispondente all'età, al grado, ed alle qualità di ciascuno, studiano con ogni maniera di attillature di comparire pomposi, deliziosi, e lascivi; cosa senza dubbio, che toglie loro in gran parte quell'autorità, quel rispetto, quella riputazione, e quell'onore, che essi perciò appo il volgo si pensano di acquistare. Talchè le ricchezze, che farebbono il mezzo di farli amare, lodare, ed onorar da ciascuno, essendo da loro senza giudizio, e senza misura consumate, e gettate via, sono cagione di farli odiare, biasimare, impoverire, e divenire infami. Quanti nobili cittadini, e quanti

Prose Fior. P. I. Vol. III.

A

ono-

onorati gentiluomini abbiamo noi conosciuto a nostri tempi, che per la sola colpa dell'eccessive pompe, si sono disfatti, e caduti in estrema miseria? Quanti se ne veggiono tutto di fu per le piazze orrevolmente vestiti, che in casa poi alla moglie, a' figliuoli, ed alla famiglia loro fanno patire durissimi, ed incredibili disagi? Quanti hanno esposto, quanti han venduto: ma non voglio contaminar le castissime orecchie vostre col ricordarle cose tanto abominevoli. Meritamente adunque per le loro affettate sogge del vestire, furono di leggerezza tassati Clitene, Ortenso, Aristagora, Mecenate, Demostene, Massimino, e molti altri, come fu Cornelio Lentulo Sura, nobilissimo cittadino: il quale perciocchè troppo deliziosamente vestiva, fu con grande ignominia da' Censori scacciato del Senato. Così Aurelio Fosco, dilettandosi per attillatura di portare gli anelli di argento, fu privato della dignità della Cavalleria. Chiarissima cosa è, che siccome l'onesto, e costumato modo di vestire, accresce molto di gravità, e di grazia alla persona, così gli abiti troppo delicati, non pure non adornano il corpo, ma a guisa del parlare, e dello andare, scuoprono gl' interni affetti della mente, e danno indizio altrui del poco ingegno, e del torto giudizio di chi gli usa; laonde bene, e prudentemente parmi, che facessero gli Spartani, i quali, se trovavano alcuno vestito pomposamente, spogliatolo incontanente nudo, ed aspramente colle verge battendolo, per tutta la Città gridando lo conducevano, affinchè gli altri, dall'altrui esempio avvertiti, la convenevolezza, e vanità delle pompe imparassero di fuggire. Fanoci, Illusterrimo Principe, le antiche memorie chiara fede, che tutti gli uomini savj han sempre disprezzato, anzi avuto in grand' odio cotali delicatezze. Le quali fra gli altri a Giulio Cesare dispiaquero di maniera, che avendo il Senato mandato in Francia parecchi de' più nobili cavalieri della Città; acciocchè sotto la disciplina di un tanto valoroso Capitano esercitandosi, negli ordini, e maneggi della milizia si facessero esperti, tantosto, che troppo deliziosamente vestiti gli vide, chiamati a se alcuni suoi Capitani di bassa condizione, polverosi, pieni di sudore, e grossamente guerniti, e quelli con lieti sembianti onorando, e carezzando grandemente, fece conoscere a' giovani, che non soffriva vederli: di che accortisi eglino, pieni di confusione, e di sorno se ne tornarono a casa. Così, avendo Filippo Re di Macedonia, eletto uno nel numero de' Giudici, accortosi che egli si tingeva i capelli, e la barba, subito lo cassò. Non minore eziandio fu la dimostrazione di Vespasiano, usata verso colui, che gli venne innanzi colla barba, e capelli profumati, per ringraziarlo della Prefettura impetrata; al quale colla mano fatto segno, che l'abborriva: vorrei piuttosto, disse, che tu putissi di aglio: stimando molto più dilettevole al senso l'odore de' frutti naturali, che quello di una mestura affettata dall'arte, laonde incontanente rinvocò il privilegio. Leggessi appresso, che Aureliano Imperadore, uomo d'ingegno, e di giudizio singolare, ne' vestimenti suoi usava una modestia, e una gravità molto grande. Conosciachè esso non portò mai, nè consentì, che altri portasse, vestita alcuna di se.

di seta. E quantunque strettissimamente fosse pregato dalla sua moglie, non volle però mai concederle, che il mantello di seta potesse portare. Tacito parimente proibì a ciascuno l'uso delle vesti di seta, ed egli stesso adoperò sempre la medesima qualità di vestimenti, che era solito di portare, quando era privato. Andava eziandio Alfonso Re di Napoli nell'abito, poco differente da' suoi Cittadini: E Lodovico Undecimo Re di Francia, per le sue molte virtù, e gloriose imprese chiarissimo, vestiva sempre modestissimamente. Che dirò io in questa parte del prudentissimo, e invittissimo Carlo Quinto? Egli aveva in tant' odio la vanità del vestire delizioso, che vedendo un giorno un suo Cavaliero vestito lasciavamente, ripresolo prima con severe parole, li commise, che si mettesse l'abito, cioè da soldato, e che per lo innanzi non cercasse piuttosto di parere ornato di bella vesta, che onorato per la virtù. Similmente ad un altro, che di oro, e di gioie di ogni intorno riluceva, va, disse, e dona questo abito ad alcuno: ovvero abbrucialo incontante. Usarono ancora nel vestir loro una modestia grande Ottaviano, Annonino Pio, Catone, Annibale, Viriato Portugese, Sforza da Cotignuola, e molti altri Principi Eccellentissimi; i quali men che mezzanamente vestendo sempre, dimostrarono al Mondo, che non la ricchezza, e pompa de' vestimenti, ma la prudenza, il valore, la fede, la integrità, e la virtù fa gli uomini pregiati. Perchè, vedesi chiaramente, che il servire il decoro, e il debito modo in tutte le cose, è stato sempre di molta laude, e di grandissimi comodi cagione. E qui per fuggir la lunghezza, non starò a raccontarvi i buonissimi ordini, e le accurate Leggi fatte sopra il vestire, da Valente, Tiberio, Valentiniano, Teodosio, Arcadio, Graziano, ed altri Imperadori. Ma, non posso già passar con silenzio, che gli uomini, per la gran parte, sono oggi dall'ambizione, e vanità delle pompe talmente tiranneggiati, che oltre molti altri errori, che per lor colpa commettono, nel pigliare moglie (cosa di grandissima importanza) ad altro non attendono, che alla roba: E se ben le donne sono poi brutte, e malcreate, ritrose, sciocche, villi, o di fama men buona, di ciò punto non curano, ma purchè sieno ricche, e diano loro il modo di far la pompa, e stare sulle grandezze, si contentano, e chiudon gli occhi: e non si avvegghino i miseri, che a questo modo si contaminano i sanguì, si abbassano le case, s'invilisce la nobiltà, e si estinguono i semi dell'onore, e della virtù. Non dee l'uom savio (s'io non m'inganno) prender moglie, s'ella non si trova conforme all'età, condizione, e qualità sue: altrimenti per la diversità delle nature, e de' costumi, i quali di necessità partoriscono odio; vedesi molto spesso nascer fra loro risse, querelle, dispiaceri, gare, rimbrotti, oltraggi, villanie, divorzi, e morti. Per questo rispetto i Romani, di ogni lodevole, ed onorato costume diligentissimi osservatori, tassavano d'infamia coloro, che nel maritarsi uscivano dell'ordine del lor grado. Onde avendo Virginia figliuola di Aulo, di gente Patrizia, tolto per marito Lucio Volturno, uomo plebeo, fu dalle gentildonne Romane, da i Sacrifici della Pudicizia

esclusa meritamente. Certo se negli alberi, ne' cavalli, e ne' cani si ha (e ragionevolmente) tanto riguardo a' primi semi della loro generazione; quanto maggiore, e più accurata diligenza dobbiamo noi usare nel far buona scelta della moglie, dal cui sangue, creanza, costumi, e affetti, deriva la successione, e la posterità de' nostri figliuoli, da quali sorge il fonte, e seminario della Repubblica. Sicchè, Illustrissimo Principe, oltre agli altri gravi rispetti, che vi debbono muovere a sbandir subito la superfluità delle pompe, questo de' mariaggi non è da sprezzare, acciocchè per la vanità, e cupidigia degli uomini ambiziosi, la chiarezza de' sangui non sia oscurata, e la gentilezza, e nobiltà delle case onorate, e illustri non si corrompa. Ma se la vita, e costumi del Principe, sono come una legge viva, ed uno specchio purgatissimo, in cui mirando i sudditi, hanno a pigliar l'esempio, e la norma delle loro azioni: e siccome per li vizj del capo si contaminano tutte le membra, così per la continenza, e virtù de' Signori, la Città si corregge, ed emenda; onde ben disse Claudiano,

All'esempio del Re si forma il Mondo.

perchè non cercano i Cittadini, uomini, e donne dico, di seguitare gli onoratissimi veltigj vostri? Non veggiono essi il vestir vostro quanto sia grave, quanto modesto, quanto senza affettazione? Il quale, servando però sempre la dignità del grado, e il decoro della persona vostra, non pur desta una certa riguardevole riverenza in altrui, ma riceve anco da voi ogni splendor di reputazione. Con che fate l'ufficio del buono, e prudente Legislatore, avendo prima persuaso a voi stesso quello, che per utile, ed onor loro, siete per comandare agli altri. La qual deliberazione, procedendo da un amorevole, e benigno animo, da una mente sincera, da un accorto giudizio, e da un consiglio maturo, non si può se non fermamente credere, ch'ella debba essere ottima, salutifera, e degna di molta laude. O legge buona, legge comoda, legge onesta; legge utile, legge santa, che sarà questa! O che viver dolce, tranquillo, e lieto farà quello degli uomini Ferraresi! O che lodevole, e costumato procedere si vedrà in tutti li stati di questa Città, alti, bassi, e mezzani, contentandosi ciascuno di stare ne' proprj termini, che si conviene! Io non mi sento atto, Illustrissimo Principe, a poter raccontare la millefima parte de' comodi, e delle utilità, che noi siamo per ritrarre da' buoni ordini di questa bella Legge: per virtù della quale le tante spese superflue si rescheranno: l'insolenza, e la vanità delle pompe si abbasseranno: gli abusi, ed i corrotti costumi si correggeranno: le smisurate dosi si ristringeranno: le lascivie, i giuochi, i deliziosi conviti, e tutte le altre soverchie delicatezze si raffrenaranno: in somma molti scandali, ed infiniti mali, co' quali tutto di gravemente si offende la bontà di Dio, si verranno a schivare. Ha la Città di Ferrara i migliori ordini, ed i più bei Statuti, che forse alcun'altra d'Italia: se a quello, che in essi prudentemente d'intorno alle pompe si trova scritto, aggiungerete ora questo nuovo Decreto, il quale preferiva il modo, e la forma de' vestimenti a ciascuno:

felici

felici veramente, e beati potranno chiamarsi coloro, che sotto il vostro dominio si troveranno esser nati. Sarà dunque il tenore di questa utilissima legge scritta in lettere di oro sopra le porte de' cittadini, i quali di così grande, e così illustre beneficio terranno sempre viva, ed immortal memoria. Talchè in casa, e fuori, stando, e andando, de' molti comodi, e beni per lei ricevuti parleranno continuo. Ordineranno ancora, che la solennità di questo felice giorno de' figliuoli, e posteri loro inviolabilmente sia celebrata, con allegrezza, e laude di una gratitudine di animo sempiterna. Per la qual cosa, se mosso dal grande amore, che io son tenuto di portare alla patria, posso, e debbo pregarvi, con ogni debita umiltà, e riverenza, Illustriissimo Principe, vi prego, e vi supplico per la fede, virtù, e felicità vostra, a non voler più tardare, o diffidare la pubblicazione di questa santissima legge. La quale, siccome prima che ora sarebbe stata di giovamento grandissimo a' popoli vostri; così a questi tempi ella è più che mai utile, e necessaria, essendochè i cittadini sono oggi più poveri, e più disfatti che mai. Il che (come ognun sa) non procede da altro, che dalle soverchie, e smoderate pompe, che si fanno. Erano Tito, e Adriano tanto amorevoli, e così liberali verso ciascuno, che non aspettavano mai di essere di alcuna cosa pregati, ma di fare spontaneamente a tutti piacere si dilettevano. E voi, umanissimo, e benignissimo Principe, che foste sempre di graziosa, e cortesissima natura, potrete ora, non dirò denegare, ma più prolungare di far questo gran beneficio a' vostri cittadini, essendone strettamente da molti pregato, ed avendo voi già di vostra propria volontà proposto, e deliberato di farlo; ma, perchè io so, che alle grandi, ed onorate imprese mai non mancano impedimenti, e contrasti, da così buono, e sì lodevole proponimento non si lasci l'Eccellenza Vostra rimuovere per li mormorii, e ciance di questo, o di quello. Conciòsiachè nel far le leggi non si ha d'aver rispetto ad alcuno particolare, ma il bene comune, e la utilità universale sempre si dee procacciare. E quantunque si offenda l'animo di alcuni, a cui piace il viver licenzioso, e gli onesti costumi hanno in odio, non si ha per questo da rimanere di far beneficio a tant'altri, che lo desiderano, e lo ricevono volentieri. Fu la legge come una salutifera medicina per curare l'infermità de' popoli ritrovata. E siccome questa nel sanare dà alcuna molestia al corpo, così quella, correggendo gli errori, e castigando i vizi, alla debita sanità, e costumato modo di vivere, gli uomini riconduce. Egli è veramente grande l'amore, la fede, e la riverenza, che meritamente vi portano i vostri Cittadini, che essi perciò son degni di ottenere dalla somma bontà vostra il dono di questa legge. Però, siccome voi siete stato sempre diligentissimo esecutore degl' altri buoni ordini della Città; così ora nel pubblicar questa bella riforma dovete mostrarvi nel cospetto di ognuno, amatore, e procuratore del pubblico bene. Dunque vedremo noi a cosa di poco momento esser fatto buona provvisione, ed a' disordini, insolenza, e vanità delle pompe, da' quali tanti danni, tant' inconvenienti, e

tanti mali derivano , non si porrà rimedio : Aspettano tutti gli uomini virtuosi , che alle soverchie , e strabocchevoli pompe mettiate quel buon' ordine , e quella regola , che ad un negozio di sì fatta importanza è richiesto : acciocchè per vigor della legge sia loro vietato di far quello , che seguendo la consuetudine de' corrotti costumi , contra lor voglia a far sono indotti . Ed a quel modo , chi non porterà indosso quelli abiti , che dalla legge saranno proibiti , non potrà essere da alcuno , di avarizia , nè di povertà ragionevolmente incolpato . Laonde grandissimo , e sopra tutti gli altri utilissimo beneficio farà questo , a provvedere , che per ragione delle pompe , e delle delizie , questa nobile , ed illustre Città non vada in estrema rovina . La quale quando mai non amaste per altro , sì vi debb' ella esser cara sommamente , perciocchè è vostra patria ; quel felice , e fortunato terreno dico , in cui i primi spiriti della vita sentiste , e questa bellissima , e suavissima luce del Cielo gustaste , l' amore , e carità della quale patria fu sempre di tanta efficacia nelle menti umane , che Ullisse , uomo d' intelletto elevato , e di giudizio prudente , per rivedere la sua Itaca fra certi sassi asprissimi a guisa di nido attaccata , ricusò di esser fatto immortale . Muovavi , Illustrissimo Principe , anzi costringavi il medesimo amore , a fare , che siccome la Città di Ferrara è il capo , e la sedia del vostro Imperio , così anco porga il lume , e dia l' esempio agli altri luoghi di quello , di ogni civil costume , e di tutte le virtuose azioni . Nè consentite , che non essendo ella nell' altre cose inferiore ad alcuna Città della Italia , in questa parte sola (che nel vero è pure degna di grandissima considerazione) si possa chiamar dissoluta , e scorretta . So che non vi è nascosto , che la Città di Bologna , per opera del Legato Morono , non solo nelle pompe , ma nelle delizie , e superfluità de' conviti , ed altri disordini ancora è stata riformata , e riordinata . Il medesimo si è fatto in Firenze , in Mantova , in Vinegia , ed altrove . Perchè tutti gli uomini di giudizio tengono per cosa certissima , che non per altra ragione abbiate fin qui tanto tenuto sospesa la deliberazione di questo nobil decreto , se non per vedere , ed esaminar prima bene le provvisioni , ed ordini sopra ciò fatti da tutte le Città , a fine poi determinar cosa , la quale quanto sarà stata meglio , e più maturamente considerata , ed intesa , abbia anco da essere tanto migliore , tanto più lodevole , e tanto più diuturna . Affermano tutti i Savj , Illustrissimo Principe , che non si trova in questo mondo cos' alcuna più dilettevole , più dolce , più conveniente alla natura umana , nè che possa altrui maggior frutto , o maggior gloria recare , che il far beneficio (se si può) a tutti gli uomini , e smenticatisi i comodi proprj , per lo bene , e salute loro non schivar nè fatica , nè disagio , nè pericolo alcuno . Però Cesare , dopo ch' ebbe ottenuto l' Imperio , drittamente , si allegro con gli amici , vedendosi a tal grado esaltato , ond' ei potesse agevolmente far beneficio a ciascuno . Queste sono quelle illustri , e pregiate azioni , che uno smisurato amore , accendono negli animi altrui , che meritano una lode , ed una gloria immortale , e che empiono di stato letrombe della Istoria .

ria. Queste fecero Ercole, Osiride, Esculapio, e infiniti altri, dalla posterità grata de' benefizj ricevuti, collocare, nel numero degli *Dij*. Che se non è la maggiore, nè la più illustre pietà, che conservare la patria, per la salute di cui tanti uomini valorosi volontariamente si sono esposti alla morte, Orazio, Muzio, Codro, Leonida, i Deci, Curzio, ed altri, qual più bella, più comoda, e più onorata occasione potete voi desiderare, non che aspettare, per dimostrare altrui il grandissimo amore, che portate alla vostra, che col mezzo di questa santissima Legge provvedere, che le delizie, i giuochi, le lascivie, e le pompe non la mandino al fondo? Certo, se si considera la importanza, e la utilità di questa illustre orazione, vedesi chiaramente, ch'ella non sarà degna di minor pregio, di quella del gran Cammillo, quando coll'egregio valore della sua invitta mano liberò Roma da' Francesi occupata. Onde non altrimenti, che egli per tale impresa si meritasse, il nome non pur di padre, ma di fondatore, e conservatore della Città meriterete. Molti vanno alla guerra, ed in mille disagi, e pericoli menano la vita loro, tirati solamente dal desiderio di guadagnare onore, e laude. Voi stando a casa con l'autorità di questa Legge sola, una fama perpetua, e l'immortalità del vostro nome potete acquistare. E posciachè la benignità della natura vostra non ha in se cosa migliore, che il volere, nella felicità della fortuna vostra, cosa maggiore, che il potere giovare a molti, questo, questo, Eccellentissimo Principe, è il proprio, e vero tempo di far conoscere al mondo, che l'onore, il bene, e la salute de' vostri cittadini avete cara sommamente. Perciocchè siccome il buon nocchiero la prospera navigazione, il medico la sanità, il capitano la vittoria, e il pastore l'utile del gregge hanno per loro scopo; così il buon Principe ha da proporsi per fine la beata vita de' sudditi suoi, tenendoli da tutti gli oltraggi sicuri, facendoli abbondar di onestà, di ricchezze, di gloria, e di virtù, governandoli con tal modo, ch'essi possano agevolmente nell'occorrenze della guerra soccorrerlo, e nel tempo della pace onorarlo. All'uno, ed all'altro ufficio renderete, voi abili, e pronti i popoli vostri, se questa bella, e salutifera Legge tosto pubblicherete. La quale conservando loro la fama, l'onore, e le facultà, che per gli disordini delle pompe si consumano, farà sì, che essi potranno poi nell'avversità darvi ajuto, e nelle prosperità vi saranno di ornamento, di splendore, di gloria, e di allegrezza grandissima, cagione. Laonde, per virtù di questo immortal benefizio, crescerà in loro tanto amore, e tanta fede verso Vostra Eccellenza, che maggiore peravventura non ne portò il popolo Romano a Claudio Imperadore. A talchè ogni supplicio, e tutt'i mali volentieri sopporteranno piuttosto, che mai abbandonarvi. Vedesi chiaramente, Illustrissimo Principe, la gran bontà del generoso, ed invito animo vostro, allorchè senz'aspettar preghi di alcuno, al Signor Gian Paolo Mansfrone spontaneamente donaste la vita. Nel qual magnanimo, e virtuoso atto non pure imitaste, la umanità, e la clemenza di Cesare, di Ottaviano, di Marco Aurelio, e di Tiro, ma nel raffrenare lo impeto dell'animo, nel coman-

A. 4. dare

dare alle proprie passioni , e nel perdonar le ingiurie , rappresentaste anche la singolar generosità , e cortesia usata già da Azzo Quarto , glorioso avolo vostro , quando preso Ezzelino da Romano , crudelissimo suo inimico , stimando esser uizio di animo generoso il rimetter piuttosto le offese benignamente , che punirle , confortatolo prima con parole umanissime , e piene di cortesia , gli concedette la vita , e la libertà . Ond' egli riportò di se stesso quella bella vittoria , che da tutt' i Savj con infinite lodi è celebrata meritamente . Nondimeno ciò non fu però altro , che dar la salute ad un solo . Ma l' emendare interamente i costumi di una Città , il provvedere a' disordini , rimediare a' scandali , levar via gli abusi , estirpare i vizi , conservar tutto un popolo , ed a virtuosa vita ricondurlo , siccome è cosa di molto maggiore importanza , così è senza dubbio assai più lodevole , e molto più gloriosa . Intanto , che se il maggiore Affricano diceva a coloro , che alcun giovamento alla patria recavano , essere apparecchiato un luogo in Cielo , dove felici vivevano eternamente , essendo Iddio amatore , e protettore di quei Principi , che studiano d' imitarlo ; dovete indubitatamente credere , che in ricompensa di un tanto beneficio fatto alla patria vostra , egli vi farà sempre della sua buona grazia larghissimo donatore . Ora in qual modo meglio , o più propriamente potete voi rassomigliare la bontà sua , che coll' esser benigno , col far beneficio alle comunanze de' popoli , mantener loro l' onore , e le facultà , ornarli , aumentarli , felicitarli ? Veggiono tutt' i buoni tanta , e tale dover essere l' utilità di questa Legge , che se i Romani dirizzarono una statua di bronzo a Servio Sulpizio , perocchè andando Ambasciator del Senato a trattar la pace con Marco Antonio , nel viaggio morì , a voi senza dubbio convertassi drizzarne una di oro , la quale con ampj titoli di gloriosissimo lo renda a tutti i posteri chiarissimo , ed onoratissimo testimonio dello immenso , immortale , e divino vostro beneficio fatto a questa Città . La quale tantosto , che averà inteso , che alla grandezza delle soverchie pompe si sia posto rimedio , parrai di udirla tutta lieta , e tutta festeggiante parlare in questa maniera . Tanto è grande , Illustrissimo Principe , il piacere , e' l' contento , che io sento del buono , ed utile ordine , che avete posto a i disordini delle pompe , che ho giudicato convenirsi al debito mio il ringraziarvi di questo grandissimo beneficio infinitamente , posciachè per opera della bontà , e prudenza vostra io mi veggio oggi ad una onesta , lodevole , e virtuosa vita rinata , di che vi reitò io con ogni gratitudine di animo obbligata in eterno . Conciossiachè , indarno certo mi averebbe Azzo da Este Terzo , valorosamente combattendo , difesa dalle ingiurie , e liberata dalla tirannide di Salinguera Primo , per la cui gloriosa opera da Giorgio Montelungo , in nome di Gregorio Quarto , egli fu poi fatto Vicario , e legittimamente del mio dominio investito . Ed in vano Ercole Primo riscossa mi avrebbe dallo spaventevole assedio de' Veneziani , i quali con grossissimi eserciti per acqua , e per terra cercavano soggiogarmi . Ed infruttuosamente Alfonso , Illustrissimo Padre vostro , rompendo a' medesimi

sint una fortissima armata, salvata mi averebbe dall'ira loro, e dipoi anche con fatiche, e travagli grandissimi liberatami dagli assalti di Giulio Secondo, dalle forze di Leone Decimo, e dalle insidie di Clemente Settimo; se voi non cercaste ora di riformarmi, e conservarmi nel buono stato, in cui mi posero la prudenza, il valore, e la virtù de' vostri gloriosissimi antecessori. Il che nè meglio, nè con maggior frutto de' miei cittadini al presente fare non potevate, che col vigore di questa ottima Legge, raffrenar le delizie, e regular le smisurate; ed intollerando spese delle pompe, le quali avevano già tant'oltrepassato i termini dell'onesto, che se la pietà vostra un sì opportuno rimedio lor non porgeva, convenivami senza fallo, in breve, non senza pregiudizio dell'onor vostro, cadere in estrema miseria. Tengo per certo, benignissimo Principe, quando ancora voi non aveste tale animo, che queste ultime parole della vostra cara Città (tanto è grande l'affezione, che le portate, e tale il desiderio, che avete del suo bene) vi moverebbono a far subito provvisione, che le delizie, l'ambizione, e la superfluità delle pompe non fossero cagione dell'ultima sua rovina. La qual cosa se dalla bontà, e prudenza vostra sarà, come confido, eseguita, essendo la gloria la debita mercede, ed il proprio premio delle virtuose azioni: quella dico, che fa, che absentì, presenti siamo, morti viviamo, per li cui gradi gli uomini ascendono infino al Cielo, di aver la patria vostra a miglior forma di vivere, e ad un virtuoso stato ricondotta, riporterete infra gli uomini tant'onore, tanta laude, e tanta riverenza, che la memoria di così grande, e così illustre beneficio, acquistando di secolo in secolo per infinita successione, vigore, e vita dagli anni, rimarrà eternamente viva negli animi, nelle lingue, nelle voci, e negli scritti di ognuno.

F I N E.

O R A;

ORAZIONE SECONDA D'ALBERTO LOLLIO.

Per quello, che un Oratore verisimilmente avrebbe potuto dire in difesa di Marco Orazio al popolo Romano.



Duolmi gravemente, Romani, che dove io credeva, come era convenevole, di spendere tutto questo giorno nel rendere agli Dii immortali del grandissimo beneficio ricevuto, le debite grazie; ed insieme con voi, della somma vostra felicità rallegrarmi, non potendo io negare il patrocinio mio a quelli, che lo ricercano, e se son degni, mi convenga trattare la causa di Marco Orazio; il quale quantunque di una tanta, e così illustre vittoria, con lo incomparabile suo valore ci abbia onorati, non già per iselo del ben comune, nè per lo desiderio di osservar la Legge, ma per la invidia grande, che molti gli portano, è fatto reo di esser inimico della patria: cosa non solo brutta, e da biasimarsi, ma eziandio ingiusta, crudele, e di pessimo esempio, poco maturamente considerata, siccome intenderete. Conciosiacciachè, veggendo gli emuli-suoi, lui solo avere abbassata l'arroganza, ed abbattuta la ferocia degli Albani, conservato l'onore, la gloria, la libertà della patria, e stabilito la base di questo felice Imperio, nell'accusarlo si sono di maniera lasciati a guisa di ciechi, guidare all'impeto della passione, che non hanno avuto riguardo alcuno nè alla grandezza del beneficio dall'inclita sua virtù ricevuto, nè che per conto del delitto, che gli appongono, non accusare, ma difendere, non condannare, ma commendare sommamente si dee. Laonde egli merita di essere tanto più favorevolmente da questo giudizio assoluto, quanto si vede la invidia, l'odio, e la malvagità degli avversarj suoi maggiore. Dall'altra parte questo lieto concorso vostro mi ricrea, e mi consola grandemente, ricordandomi tanta essere stata la bontà, e la giustizia del prudentissimo nostro Re, che dopo la sentenza de' Duumviri, concesso ad Orazio, lo aver ricorso a' suffragj vostri; con che egli tacitamente volle farvi intendere, che avendo il debito rispetto agl'immortali meriti di Orazio, i quali per contentimento di ognuno sono degni di grandif.

grandissima ricompensa, col mezzo dell'equità, norma, correzione, ed anima delle Leggi, modificando il rigore, e la severità della giustizia, voi lo assolviate. Essendochè egli conosce chiaramente, che non è alcuno, che di ragione poss'aver autorità di condannare alla morte colui, che col felice ardore della sua invitta mano atterrando l'orgoglio, e rintuzzando la temerità degli Albani, non solo ha innalzato la riputazione, e la gloria di questo Regno infino al Cielo, ma conservato anche insieme la pubblica libertà, e mantenuto l'onore, la maggioranza, la dignità, e la salute a noi altri. E sebben dopo di aver fortissimamente per l'onore della patria combattendo, morto i nemici, nel tornare vittorioso, e trionfante, incontrata la sorella, che dirottamente la morte del marito piangeva, colla vincitrice spada la trafisse, ciò non fece egli nè pensatamente, nè con animo deliberato, nè mosso da odio, malavoglienza, o crudeltà alcuna; ma spronato solamente dal grandissimo amore dell'onore pubblico, acciocchè non paresse, ch'ella sola non volesse partecipare del comune contento della vittoria acquistata.

Orazio adunque non le tolse la vita come a sorella, ma come a persona importuna, ed invidiosa nemica del nome Romano, la quale sprezzando la morte di due proprj fratelli, e poco curando la lieta sorte di questo, che per pietà, e provvidenza delli Dei solo è rimaso vivo, ed il manifesto pericolo in cui si trovava la patria, dal quale egli valorosamente adoperando l'ha liberata, coll'amaritudine de' rammarichi, la dolcezza della vittoria corrompeva, e colle sue insulse lagrime la pubblica allegrezza sturbava. Laonde ragionevolmente possiamo dire, ch'egli non uccise Orazia, ma sponse que' lamenti, ed estinse que' pianti, i quali oscuravano in parte la chiara luce della sua gloria, e contaminavano il pubblico trionfo, il quale chiunque impedisce, o disturba, offende la bontà di Dio, che è di lui autore. E chi non ha caro il bene, e sprezza l'onore, i comodi, la libertà, e la vita degli altri, merita giustamente di essere privato della sua. Che se la disordinata affezione del marito la stringeva più forte, che non faceva il legame del sangue proprio, la gloria del fratello, il contento del padre, e la consolazione della patria, ella doveva almeno starsi rinchiusa nella più segreta parte della casa, e quì colle altre donne sfuggare a sua voglia l'acerbità delle sue vane lagrime, e non a guisa di forsennata uscire in pubblico, a far palese altrui il poco amore, la poca modestia, e la sciocchezza sua, com cui dava sospetto agli uomini di giudizio, di non curarsi, che la patria si sottoponesse alla indegna servitù degli Albani, purchè il marito portasse il vanto della vittoria. Sicchè non dee questo delitto (se delitto però merita di esser chiamato quello, che non per odio, malevoglienza, o invidia alcuna, ma per izelo, ed onore della patria è commesso) essere imputato ad Orazio, il quale non da altro a far ciò fu sospinto, che dal desiderio, che una tanta vittoria, la quale riempie il Mondo di stupore, e di meraviglia, e della quale non che gli uomini di questo Regno, ma le co-

lonne,

lonne, i tetti, e le mura, infinitamente si hanno da rallegrare, non parebbe di esser poco stimata da colei, che più di ogni altra per molti gravi rispetti, molto la doveva apprezzare. Intanto, che chi ben considera quanta fosse la perversità dell'animo di Orazia, la grandezza della offesa fatta al fratello, al padre, a tutta la casa Orazia, alla patria, al ben pubblico, al Re, al popolo Romano, vede chiaramente, che non pure un uomo dabbene, ma una persona libera non la potea, nè dovea tollerare, e che ella è stata punita assai più leggiermente, che la bruttezza, e gravità del fallo non meritava. Ma, dicono alcuni, posso ancora, che Orazia fosse degna di morte, non stava però al fratello di ucciderla di autorità propria, ma ei la doveva porre nelle mani della giustizia, la quale secondo il delitto l'avrebbe punita. Questa ragione, Romani, è stata prima che ora da savj uomini confutata. I quali all'ira giusta, con prudente giudizio hanno avuto rispetto, parendo loro non solo ragionevole, ma tollerabile ancora, che altri si muova secondo gli affetti umani. Perchè quantunque Orazio abbia fatto per la patria opere quasi divine, aveva nondimeno in se questo, impresso dalla natura, di poterli adirar giustamente. E come colui, che era autore della libertà, della gloria, e della salute di tutti noi, doveva anco esser pronto vendicatore della ingiuria di ognuno, fatta in manifesto dispregio della esaltazione, ed utile universale, e non aspettare i termini de' giudizi, in una cosa, che di gran lunga passava i termini dell'onesto. Se cessato quel primo impeto, egli l'avesse dipoi uccisa, potrei forse concedere, che severamente dovesse esser punito, ma essendo ciò accaduto in quel punto, che lo ardor del vincitore, l'animo, l'amore, ed onor della patria, lo incitavano a sì giusta vendetta, che possiamo noi ragionevolmente dir altro, se non, ch'egli si sia portato da uomo, ed operato dirittamente? Perciocchè, se secondo le Leggi è lecito al padre, ed al marito, all'uno di uccidere la figliuola, ed all'altro la moglie insieme coll'adultero, talchè nell'onesto furore (il qual non aspetta consiglio) del ricevuto oltraggio colle lor proprie mani si possono vendicare, qualche ad un uomo privato, nel privato dolore è conceduto, a costui, che è stato difensore, e conservatore della pubblica libertà non farà conceduto; Anzi credo io indubitamente, Romani, che di volontà, ed ordine degli Dii immortali, i quali il nostro bene han sempre avuto a cuore, sia questo caso avvenuto, acciocchè dopo l'aver ad Orazio fatto dono di una tanta vittoria, dessero anco a voi onoratissima occasione di far conoscere al Mondo, che la grandezza di così raro, ed illustre beneficio con grati, e cortesi animi abbiate riconosciuto. Ma acciocchè più chiaramente veggiate, umanissimi Cittadini, quanto in questo non pensato accidente, Orazio meriti il favore, ed ajuto vostro, considerisi la sua onestissima, ed innocente vita, e troverassi, ch'egli l'ha sempre spesa virtuosamente. Conciosiachè, ne' primi anni della sua fanciullezza egli attese all'apprendere ogni maniera di buone lettere, e per essere di acutissimo ingegno dotato, in breve tempo fece in esse tanto profitto, ch'ei si

ei si acquistò fra gli altri grandissima lode. Dipoi cresciuto in età, sentendosi gagliardo, e ben disposto della persona, si diede a cavalcare, giuocar di arme, lottare, saltare, correre, nuotare, tirare il palo, uccider fiere, e far cotali altri esercizi da Cavaliere. Vederete appresso, lui essere stato sempre molto gentile, ed amabile di natura, di candidi, e soavi costumi adornato, dimaniera che tutti quelli, che praticano con esso lui, meritamente li portano grande affezione. Non si udì mai, ch'egli nè con parole attristasse, nè co' fatti offendesse persona: ma si è mostrato sempre amorevole, discreto, liberale, e benigno verso di ognuno. In tanto che quantunque la sua eccellente virtù da niun altro merito non fosse accompagnata, avendosi nondimeno riguardo alla somma integrità sua, egli senza fallo è degno di esser da voi (che umanissimi, e cortesissimi sempre foste) liberato subitamente. E quando pure non si avesse mai altra testimonianza delle rare, ed ottime qualità sue, la necessità della guerra Albaniana ci ha manifestamente fatto conoscere, quanto sia grande, inusitata, ed invitta la generosità dell'eroico suo valore, e come egli sia maravigliosamente della carità della patria infiammato. Perciocchè chi fu al combattere più bramoso, più ardito, più presto, più espedito, o più costante di lui? Io non intendo per questo di scemare in conto alcuno l'onore, e la gloria degli altri fratelli: anzi lodo io, e commendo sommamente ciascuno di loro, i quali virilmente esposero se stessi per la reputazione, grandezza, e libertà della patria, alla cui cara, e felice memoria sarà eternamente questo regno tenuto. Onde non credo, che alcun di voi sia così cieco dello intelletto, che non veggia, che se per bontà delli Dei, i quali han sempre avuto special cura di questo Imperio, gli Orazi, in questo tempo non fossero nati al mondo, indarno, indarno, dicono averemmo noi forse potuto desiderare, chi con la vita sua i nostri colli dal durissimo giogo della servitù avesse liberato. Talchè questa illustre, e gloriosa Città, la quale col tempo spero, che debba essere di tutto 'l mondo, Capo, e Reina, in pochissime ore (parati da noi un così tristo augurio) sarebbe divenuta schiava degli Albani: e noi saremmo stati sforzati a lasciare gli amati campi, abbandonare le proprie case, i fori, i templi, gli Dei penati, e finalmente lasciar tutte le magnificenze, e grandezze di Roma, ed andare ad abitare in Alba. La quale posto ancorchè fosse, che non sarà mai, più bella, più ampia, e più onorata di Roma, averebbe nondimeno sempre rappresentato nell'animo la sciagura nostra, e con infinito cordoglio rinnovata continuamente dinanzi agli occhi l'abbominevole, ed odiosa memoria della ricevuta calamità. E qual maggior dolore, o più espressa infelicità si può immaginare, non che trovare di questa? Il qual vicino, e manifesto pericolo, come tutti sappiamo, è stato tanto grande, tanto spaventevole, e pieno di sì gravissimi mali, che solo a pensarvi, il cuor si agghiaccia, e l'animo si smarrisce. Però colui, che colla maravigliosa sua virtù davanti affanni, e miserie, che ci soprastavano, ne ha liberati, non all'estremo sup-

mo supplicio condannare, ma con divini, ed immortali onori infino al Cielo esaltare dobbiamo. Essendochè, l'onore, la utilità, e la gloria, che ci ha arrecato questa illustre azione, è di tal pregio, e di sì fatta eccellenza, che non pur conviene, che il nostro secolo non cessi mai di celebrarla, con larga copia di abbondantissime laudi: ma (non volendo appo ciascuno esser tenuti ingrattissimi) è degna ancora di esser da i più eccellenti maestri scolpita in mille archi, e raffigurata in marmo, in bronzo, in oro, acciocchè i nostri posteri abbiano sempre davanti agli occhi tiffa la immagine, e la rimembranza di un tanto beneficio, il quale nel vero è così grande, sì raro, e di tale importanza, che l'espugnare una Città, soggiogare una Provincia, o l'acquistare un Regno, a rispetto di quello, è un nulla, Per la qual cosa maravigliomi grandemente, come i Duumviri, uomini veramente savj, e discreti, abbiano potuto patire, di sentenziare alla morte colui, che è stato autore, e conservatore della pubblica libertà. Non vedevano essi, che il dar la morte ad Orazio altro non era, che spegnere affatto il fiore, l'onore, e la gloria Romana? Egli, per rispetto, ed amor della patria, si gettò dietro le spalle l'amore, e l'rèspetto del sangue proprio, ed essendo di ciò proceduto il grandissimo frutto che è proceduto, dove lodare, ringraziare, onorare infinitamente il dovebbono, lo vorranno punire? A questo modo in cambio di guderdone, lo pagheranno d'ingratitude? In luogo di premio gli daranno la pena? ed avendo da lui, si può dire, ricevuto la vita, gli daranno la morte? O Cieli, ove s'intese mai una sì gran scortesia! Chi farà quello di voi; generosi Romani, tanto inumano, tanto ingrato, o tanto crudele, che possa, non dirò, comportare, ma pure ascoltare una tanta impietà? I sassi, se avessero vita, e sentimento, si spezzerebbono in mille pezzi per non vederla, e noi averemo il cuor sì aspro, sì fiero, sì crudo, che l'esequizemo? Deh quanto era meglio, ed atto di minor vergogna al popolo Romano, l'entrar piuttosto sotto il giogo della servitù degli Albani, che non è ora di biasimo il condannar colui alla morte, che è stato il difensore, fondatore, e conservatore della pubblica libertà. E perchè costora dicono, che si dee far quanto comanda la Legge, se si desidera, che lungamente in buono, e tranquillo stato la Città si mantenga: io non negherò mai, anzi confesso ingenuamente, Romani, ottima, e necessaria, cosa, essere l'ubbidire alle sante Leggi, che sono come il freno, che ritrae, e ritiene gli uomini dal male operare: ma dico nondimeno, eh' elle non si hanno però sempre ad osservare con tutta quella maggior severità, che sia possibile, ma avendosi riguardo all'animo, alle persone, alla cagione, al fine, a' luoghi, a' tempi, ed a' casi; debbiamo spesso l'asprezza del rigore, colla dolcezza della equità mitigare. Ricordandoci massimamente, che la somma giustizia, come si suol dire, è somma ingiuria. Non è dubbio, Romani, se il Legislatore non avendo potuto con un decreto solo tutti i particolari abbracciare, avesse preveduto il caso di Orazio, ch'egli avrebbe in modo formata questa Legge, che
un così

un così forte, e così coraggioso guerriero non si troverebbe al presente in pericolo della vita. Lodo nondimeno la integrità dell'animo, e la sincera mente de' Diavviri, i quali zelosi della pubblica utilità, temendo forse, se non servivano in Orazio il tenor della Legge, che la cosa non passasse in esempio, e che molti invitati dalla benignità di questo giudizio, tanto più arditamente si fossero indotti a far male, si mossero a dare quella sentenza: confidatisi però, che avendo essi adempiuto quello, che ordina la Legge, i meriti di Orazio gli dovessero appo voi impetrar la salute. E certo quando accadevano di così fatte occasioni, parmi, che noi doveremmo desiderare, di aver tanta copia di simili cittadini, che a gara l'un dell'altro cercassero di far prova, e paragone della lor fede, e carità verso la patria: che allora potrebbe liberamente affermare, che alla Città di molto maggior profitto sarebbero cotali eccezioni, che le Leggi. Dunque sarete voi, benignissimi Cittadini, velar gli occhi a colui, il cui terribil sguardo trafiggendo il cuore a' nemici, ha conservato la libertà, e mantenuto lo scettro, e la dignità di quello Regno? Consentirete voi, che sieno legate quelle fortissime mani, le quali armate, han sciolto voi da i legami della servitù? Comporterete voi, che colle verghe sia battuto colui, che col soprano valor suo rintuzzando l'orgoglio, ed atterrando la ferocità degli Albani, fece sì, che tutte le membra dell'Imperio Romano rimasero intatte, e senza offesa? E dove lo farete voi battere, dentro al cerchio di quelle mura, tra le aste, e le spoglie de' nemici, o fuori della Città fra i sepolcri, ed il sangue de' Curiazj? Perciocchè ovunque guiderete questo generosissimo Campione, per li vestigi delle sue gloriose opere, e per i testimonj de' suoi immortali onori, sempre lo condurrete. I quali subito fatta di se stessi schiera, e tolta per guida la fama, dalla indegnità di questa ingiuria, e dalla bruttezza di così abbagliante supplizio lo difenderanno. Potrà patire la umanità, e la clemenza de' vostri gentilissimi animi, che all'albero infelice sia appeso colui, che così prontamente espone se stesso alla morte per l'onore, e salvezza degli altri? Se permettete, dirò così, che li sia torto pur un capello, non potete fugare il biasimo, che di ciò risulta: pensate poi se l'uccideste, la grande infamia, che siete per acquistarne. Al difensore adunque, e conservatore di un tanto Imperio, non solo non darete alcun premio, ma per mercede di così illustre vittoria, la quale ha tant'onore, e sì grande utile a questo Regno apportato, non al meritato trionfo, ma al non dovuto supplizio lo lascerete condurre? Veramente se i Curiazj oggi ritornassero in vita, creder si dee, che non farebbono mai sì crudeli, che un così orrendo, e tant'odioso spettacolo con occhi asciutti potessero riguardare: anzi di questo fatto come di cosa empia, ed ingiusta vi biasimerebbono fortemente. Perciocchè qual cosa si può pensare, non che dire più brutta, o più biasimevole, che attristare chi ci ha allegato, vituperare chi ci ha esaltato, affliggere chi ci ha consolato, legare chi ne ha sciolto, tormentare chi ci ha liberato, dar la morte a chi ci ha dato la vita?

La grande, e benigna vostra attenzione Romani mi accresce molto l'animo, e mi fa per cosa certa sperare, che le parole mie abbiano a produrre in voi quel buon frutto, che io desidero, e che alla fede, equità, gentilezza, e cortesia vostra sommamente conviene. Concludasiachè se spogliati di passione, le qualità del caso esaminar vorrete, conoscerete chiaramente, che senza comparazione alcuna, egli è di molto maggiore importanza, e utilità il conservar l'onore, e mantener la gloria, la maggioranza, e la libertà di tutto un popolo illustre, e nobile, come è questo, che non è di danno l'uccidere una femmina sola, importuna, indisereta, ed ingrata, la quale per lo poco rispetto avuto a' fratelli morti, a questo che per pietà delli Dei solo è restato vivo, all'onor della casa, alla vittoria, alla gloria da lui acquistata, al contento del Re, al trionfo pubblico, e finalmente per lo isconcio, e smisurato pianto, ch'ella faceva sopra la morte de' nemici della patria, quasi come se de' felici successi suoi si attristasse, non che fra i Cittadini, ma fra gli amici di lei non merita di essere annoverata. Onde se la Città in quel punto avesse avuto spirito, ed intelletto umano, colle sue proprie mani l'averebbe ammazzata, per levarsi dagli occhi una persona piena di tanta invidia, e malvagità, indegna veramente del nome, e della gloria Romana. Che se si dee esser grato verso tutti coloro, che ci fanno alcun beneficio, a quelli senza dubbio siamo tenuti maggiormente, che lo fanno in tempo di bisogno opportuno. Talche dovendo la mercede corrispondere al merito, quanto maggiore è il comodo, che si riceve, tanto dee esser la ricompensa più larga. Che guiderdone, che premio, che mercede potremo noi in segno di gratitudine dare ad Orazio, che considerata la grandezza dell'obbligo, che abbiamo con esso lui, non ci paja piccola, e poca? E percciocchè la gratitudine fra le altre virtù è sommamente da commendare, ed il contrario da biasimare; non vogliate, vi prego, umanissimi Cittadini, essendo di tutte le altre egregiamente dotati, mostrare altrui, che questa sola, che è tanto bella, tanto lodevole, e tanto conveniente alla natura umana, ragionevolmente in voi si possa desiderare. Altramente chi pensate voi, che per lo innanzi debba esser così poco avveduto, o tanto prodigo di se stesso, che nelle occorrenze voglia, non dirò, esporre la propria vita, ma pur patire un minimo disagio, per rispetto vostro? Essendochè ciascuno porta sempre grande odio a coloro, che verso i loro benefattori si dimostrano ingrati. Però siccome è cosa propria dell'arti, il nutrirsi di onore, e di laude, e tutti ci muoviamo, ed accendiamo alli studj per dolcezza di gloria, così gli uomini di alto spirito, se veggiono le fatiche loro per gli altrui comodi spese, con benigni, e grati animi esser riconosciute, ne più alpri travagli gioiscono, ne più spaventevoli pericoli si allegnano, e nelle più crude morti trionfano, parendo loro di rinascere nel morire, poichè collo spirito della fama sì nobilmente si mantengono in vita. Onde con gran prontezza le lor persone arrischiavano volentieri, allet-

allettati dalla speranza, che il frutto del beneficio debba restare impresso nella memoria degli uomini eternamente. Col successo adunque di questo giudizio, o liberando come ognun spera, e come dovete, Orazio, confermerete, ed accrescerete l'animo agli altri Cittadini, i quali accadendo, non ricuseranno per amor vostro nè fatiche, nè pericoli, nè la morte istessa: o condannandolo, ogni desio di onore, ogni lume di vera gloria, ed ogni raggio di eccellente virtù estinguerete. In che sareste voi meritamente da ciascuno tenuti ingratiissimi, ed egli da tutti sarebbe reputato felicissimo. Ma quando pure nè la bontà, nè i meriti di Orazio non fossero bastanti a fare, che voi aveste rispetto alla sua salute, stringavi a ciò fortemente il pensare, che noi abbiamo dintorno i Toscani, i Fidenati, i Veienti, i Sabini, popoli tutti bellicosi, e feroci, a' quali è stata sempre odiosa la nostra esaltazione, onde cercano, e cercheranno continuamente di travagliarci, e privarne del nostro. Contra la invidia, insieme, ed impeto di costoro, qual più forte, più prode, più esperto, più costante, o più felice Capirano potremo noi opporre di Marco Orazio? Il quale nel pubblico duello con immortal sua lode offerendo intrepidamente se stesso alla morte, ha già manifestamente mostrato al mondo, se avere l'onore, la reputazione, la libertà, e la salute della sua patria, della propria salute più cara. Perchè avendo egli dato fin quì buon saggio dello invittissimo suo valore, che dobbiam noi sperare, che sia per far da quì innanzi, se sollevato dall'autorità, e ricreato dalla equità, e cortesia de' suffragj vostri conoscerà di non avere nè in vano, nè infruttuosamente per voi impiegato le sue fatiche? Se vi dispiace forse di aver cotali Cittadini, dimostrate, che quelli, che possono muteranno pensiero, ovvero (come è più verisimile) se desiderate di averne molti coll'espedizione di questo giudizio apertamente dichiarerete altrui, quel che di ciò sentite. Sicchè, avendo noi gli occhi rivolti a' pericoli, e mali, che da tutte le parti ci soprastano, parmi, che dobbiamo fare ogni opera, per accrescere più, che sia possibile il numero degli Orazj, e non cercare di uccider colui, che sarà uno specchio a tutti gli altri, che ne' bisogni della patria imitando la sua sovrana virtù, di diventare Orazj si sforzeranno. Il che si dee con noi con tanta maggior diligenza procurare, quanto sappiamo esser maligna, e perversa la natura di Mezio, il quale non potrà sopportare, che gli Albani mantengano la sede, ed osservino le promesse, ed i patti. Perciocchè tanto è grande la sua perfidia, ed iniquità, che ad ogni leggierissima occasione ci sarà sempre loro autore, e suscitatore di nuovi tumulti. Tanto più essendo la plebe Albana fieramente adirata con esso noi, la quale, non perchè abbia in se ardore di far cosa onorata, ma per mostrarsi zelosa del bene della Città, arde di dolore e d'invidia, ricordandosi, che a tre soldati soli una guerra di tanta importanza; il carico di così grande impresa, la somma dello Imperio, e della fortuna pubblica sia stata commessa. Laonde alla malvagità di lui sarà facile il persuader quel popolo, già da se stesso incitato, a pigliar l'arme

.. Profe Fior. P. I. Vol. III.

B

contra

contra di noi, e muoversi a' danni nostri, per potere in qualche modo sfogare l'acerbità dell' odio, che per la ricevuta vergogna intrinsecamente ci portano. Per la qual cosa vi supplico generosi Romani, prima, che vi guardiate di dare agli Albani quest' allegrezza, che vi veggano tor la vita a colui, che ha tolto loro la maggioranza, l'onore, e la libertà, e sotto la ubbidienza nostra gli ha fatti venire. Posciachè non vogliate con quest' abominevol macchia d'ingratitude imbrattare il candore della fama vostra: ma risolvetevi per ogni modo di liberare Orazio da una morte sì vergognosa, la qual pensata, non che eseguita, scema in gran parte la chiara luce della gloria Romana. Onde alla fede, alla equità, e gratitudine de' vostri nobilissimi animi e grandemente richiesto, che coll' autorità, e favore de' vostri benigni suffragj voi lo assolviate. Essendochè nel liberarlo, farete cosa molto conveniente alla bontà, e clemenza vostra: farete onore alla patria; ed alla generosità del sangue Romano: farete gratissimo, e singolar piacere al Re, a cui gravissimo sarebbe il perdere un così forte, e così coraggioso guerriero: farete quello, che desiderano, e sperano non pure i Duumviri, ma tutti i buoni: farete ira, e dispetto agli Albani, i quali non avendo potuto essi, altro non bramano, e altro non aspettano, che di vedere un tanto loro nemico da voi estinto. In somma farete utile, e comodo a voi medesimi, ed appo gli altri immortalmemente di ciò lodati, ed onorati sarete. Qual maggiore, più bella, o più illustre occasione potete voi aspettare, per far palese altrui la possanza, l'equità, e la clemenza vostra di questa? Essendochè qui non si tratta solamente di quello, che dalla Legge ci fù prescritto, ma d'una stabile, e perpetua sentenza, da cui potrà il mondo intendere chiaramente, se per lo innanzi dovrà più alcuno operar cosa veruna per voi. Questo sì veramente farà un esempio, nel quale non solo mirerà il secolo presente, ma la posterità tutta eziandio cercherà d'imitarlo. Considerate umanissimi Cittadini, che tutti gli ordini attentamente aspettano il successo di quello giudicio, i quali se vedranno, che la virtù, ed i meriti di Orazio, la fede, e carità dimostrata alla patria, dal soprastante pericolo non lo possano liberare, afflitti, e sconsolati dal cospetto vostro si partiranno, ed in tal modo le forze, ed il vigor degli animi sentiranno cadere, che non ardiranno mai più, non dirò vestir l'arme, ed espor si alla morte per voi, ma pur di muovere un passo a beneficio vostro. Come sarà dunque mai possibile, che voi in questo caso neghiate l'ajuto vostro a colui, che collo inclito suo valore ha fatto in modo, che ora concedere con dignità glielo possiate. I cui divini, ed immortali meriti, con altro, che con divini onori non debbono, e non possono esser ricompensati. Nondimeno Orazio è di natura tanto magnanima, e tanto gentile, che quantunque egli fosse dal rigore delle sentenze vostre all'ultimo supplicio condannato, tale è l'affezione, e la pietà di lui verso la patria, verso del Re, verso di tutti voi, che non gli increverà mai cal pericolo della persona sua di avere acquistato la gloria, la

ria, la libertà, e la salute a' suoi Cittadini. Ed avvegnachè il luogo di premio e ricevesse da voi oltraggio, ed ingratitudine, non rimarrà per questo di ritenere sino all'ultimo spirito quel fedelissimo, ed amorevolissimo animo verso di voi, ch'egli ebbe sempre, col quale tanto arditamente, e con sì accesa voglia si oppose allo impeto de' nostri nimici. Imperciocchè, siccome egli sa, che è cosa convenevole, e debita a un popolo grato, l'onorare, e premiare i Cittadini benemeriti; così afferma, che all'uomo forte appartiene il non smarrirsi, o turbarfi per timor della morte: nè mai dolersi, o pentirsi di avere altrui fatto beneficio, ed operato virtuosamente. Perchè a lui duol molto più il pensare al gran biasimo, che acquisterà il popolo Romano, di aver dato la morte a colui, che è stato autore della esaltazione, e libertà sua, che non fa il vedersi privar della propria vita: sapendo certo, che morirà sempre vostro, e confidandosi, che la fama della pietà sua, nella memoria di quegli, che hanno a venire, debba essere immortale: a voi sta il provvedere, che di non aver conservato un così generoso, e sì magnanimo cavaliere, amaramente, ed invano, quando che sia, non vi abbiate a pentire. Certamente, Romani, mentre io considero la gran mutazione della fortuna di Orazio, e che io lo veggio in un medesimo giorno dall'altezza di una tanta gloria alla bassezza di così fatta ignominia subitamente cadere, mi sento spezzare il cuore nel petto, e schiantarmi l'anima di compassione. Eccovi Publio, misero, e sfortunato padre, posciachè la natura lo ha serbato a questo tempo, per fargli sentire un dolor così acerbo; eccolo, dico, che si apparecchia, e si offerisce di morire in vece dello unico, ed amatissimo suo figliuolo; perciocchè egli non potrebbe mai soffrire di veder dar la morte a colui, che è solo appoggio, e mantenimento della sua misera vita. Udite, come egli esclama, dicendo, che Orazia è stata uccisa giullamente, perocchè ella non era degna di vivere, non riconoscendo la vita da colui, che è di quella stato conservatore, e poco stimando l'onore, e la felicità della sua patria, anzi sprezzando affatto la immortal gloria della pubblica libertà. E se così non fosse, afferma, che egli stesso avrebbe condotto al supplicio il proprio figliuolo. Però se la misericordia è naturale affetto dell'animo nostro, se la pietà è propria de' cuori umani, se il dolor, che si ha dell'altrui miseria, è atto corrispondente a quella clemenza, e benignità, che ci mostra essere differenti dalle fiere: muovavi a compassione, e pietà la ingravesciente età di Publio, il quale se non impetra da voi questa grazia, senza fallo alcuno del medesimo colpo morirà, che Orazio. Egli adunque vi supplica umilissimamente, che vogliate più presto a lui levar la vita, che è vecchio, ed inutile, che uccidere Orazio negli anni più verdi, e nel più fresco fiore dell'età sua, dalla cui rara, ed eccellente virtù, nelle più dure imprese, con grande onore, e gloria di lui, e vostra, bellissimi, ed inestibabili comodi potete aspettare. Muovavi la veneranda di costui canuzza, la quale appo ciascuno fu sempre degna di molta riverenza. Muovavi la innocenza, ed

integrità della sua vita senza offesa di alcuno, anzi col far sempre piacere, e beneficio a tutti, trapassata. Muovavi il ricordarvi, lui esser quell' onorata pianta, che ha prodotto gli Orazi. E finalmente muovavi la misera solitudine dell' afflitto padre, il quale avendo poco dianzi unasi bella progenie, non gli è restato altro conforto, nè altra consolazione al mondo, che questo solo figliuolo, sola radice, ed unica speranza della posterità sua. Chi è quello di voi, di animo così rigido, o di cuor tanto duro, che non si senta da' prieghi, dalle lagrime, e da singhiezzi di Publio intenerire? Qual orso, qual leone, qual tigre non si muoverebbe a pietà di una tanta miseria? Non posso, non posso, Romani, ritener lo impeto delle lagrime, che mi abbondano, avvengachè Orazio con lagrime, non voglia esser difeso. O forte, ed invittissimo Campione, fido, e saldo sostegno della gloria Romana! O sopra ogni altro magnanimo, e valoroso cavaliere! O vero esempio di pietà, e di virtù, il quale in un medesimo tempo hai la patria, la libertà, e la grandezza di questo felicissimo Imperio salvo renduto! Quanto è grande, ed inusitata la tua costanza! e quanto la stupenda generosità del tuo intrepido cuore! Usi nondimeno da voi clementissimi Cittadini, verso questo fortissimo uomo quella misericordia, ch'egli non chiede, e che io contra sua voglia supplichevolmente vi domando. E sebbene nel comun pianto di tutti noi non avete mai veduto pur una minima lagrima di Orazio, ma il medesimo viso sempre, il parlar fermo, e la solita franchezza di animo avete in lui conosciuta, egli non è però mendegno del favore, ed ajuto vostro: anzi dovete voi tanto più volentieri, e più prontamente soccorrerlo, quanto meno egli vi è molesto con prieghi. Il che non da superbia, o alterezza alcuna procede, ma nasce solamente, perciocchè assicurato dalla sua coscienza, ed appoggiatosi alla gratitudine, e cortesia de' vostri nobilissimi animi, si contenta, che le prodezze, ed i benefizj suoi parlino per lui, parendogli in questo caso di avere assai sufficienti intercessori, la patria, le case, i Tempj, e gli altari da lui conservati. La qual egregia, ed invitta forza di animo dee appo voi acquistargli non piccola grazia. Perciocchè se negli abbattimenti de' gladiatori, ne gli uomini di bassa condizione, ed infima fortuna, abbiamo a schifo i timidi, e portiamo odio a' pusillanimi, che pregano, che faloro donata la vita, ma i forti, e coraggiosi, che allegramente si offeriscono alla morte, desideriamo di salvare, e naturalmente abbiamo maggior compassione a coloro, che la nostra misericordia non ricercano, che a quelli, che con opportunità la domandano, quanto maggiormente dobbiamo noi far queste ne' pericoli de' nobili, e valorosi Cittadini? Certamente, Romani, a me tolgono l'anima, e trafiggono il cuore queste paro'e di Orazio, vivano, dice egli, vivano i miei Cittadini, sieno salvi, sieno contenti, sieno felici. Piaccia agli Dei, che lungamente si mantenga, ed aumenti sempre questa illustre Città a me patria carissima, in qualunque modo ella deliberi della mia vita. Godano i miei Cittadini la dolcezza, ed i comodi della pace.

Gustino

Gustino i frutti della gloria, e della libertà. Ufino la sicurezza, e la tranquillità dello stato da me conservato. Io, se così piace loro, morirò non meno volentieri, che per l'onore, e salvezza di tutti spontaneamente mi offerissi alla morte, nè m'increscerà mai di aver loro fatto questo gran beneficio. Essendochè all'uomo forte appartiene l'operar bene, non per la speranza del premio, ma per lo solo amore della virtù; la quale empiendo altrui di fama, di riputazione, e di laude, consacra le umane azioni alla immortalità. Quantunque, Orazio, di cotesta tua grandezza di animo io non possa se non sommamente lodarti; nondimeno quanto è maggiore la tua virtù, tanto è per l'antica, ed intrinseca amicizia nostra più intenso il dolore, che io sento della tua sciagura. E (quello che in molti modi raddoppia l'acerbità dell'affanno mio) è, che se mi sei tolto, non farà lecito lo adirarmi contro a coloro, da quali avrò una così aspra ferita ricevuto. Perciocchè di te non mi priveranno i miei nimici, ma gli amicissimi: non quegli, che verso di me alcuna volta si seno portati male; ma benissimo sempre; coloro, dico, saranno cagione della tua morte, dall'autorità, e cortesia de' quali ho già molte volte, di molti favori, e di grandissimi benefizj ricevuto: in somma quelli mi ti torrano appunto, i quali non solo studiosamente ajutar ti dovrebbero, ma con laudi, e premj grandissimi ti son tenuti onorare. Della causa, Romani, stimo io aver parlato abbastanza. Laonde torno umilissimamente a pregarvi ad aver compassione, e pietà di questa nobile, ed illustre famiglia in poco tempo meno che del tutto estinta per voi. Abbiatela di questo povero, ed infelice padre, il quale dal tenore delle sentenze vostre aspetta, o di continuar con allegrezza, o di finir con dolore il rimanente degli anni suoi. Non vogliate con questa crudel ferita ucciderlo innanzi tempo, al qual è già, come vedete, secondo l'ordine della natura vicino. Abbiatela della verde, ed utile età di Orazio, i benefizj, ed i meriti del qual verso di voi son tali, che scordare, e sprezzare non gli potete, senza incorrere nell'odiosissimo vizio della ingratitudine. Voi, voi chiamo io, generosissimi Cittadini, che foste sempre verso di tutti gli uomini grati, liberali, e benigni, che col mezzo della equità, e clemenza vostra l'altrui miserie solete sollevare; conferivate il figliuolo al padre, il padre al figliuolo. Consolate i parenti, e gli amici. Accrescete l'allegrezza alla patria, il contento al Re, e l'onore a voi stessi. Pagate in parte con questa grazia il grandissimo obbligo, che avete con tutta la casa Orazia. Liberate questo fortissimo, ed invittissimo cavaliere dalla indegnità di una morte sì brutta, la quale appo tutti gli uomini di sano intelletto vi acquisterebbe un odio, un biasmo, ed una infamia immortale. E tu Giove Statore, ottimo massimo, Padre degli uomini, e degli Dei, a te mi volgo, a te coll'animo divotamente m'inchino, il quale mosso da giusti prieghi di Romolo, fermar faceli il nostro esercito, che fuggiva lo impeto de' Sabini, e tanto ardire, e tanta forza ponesti nel petto a' Romani, che gloriosa, ed immortal vittoria de'

nemici acquistarono: non comportar, ti supplico, che sia oggi alla morte secondato colui, che favorito dalla tua grazia, ed ajutato dalla tua potenza ha stabilito la pace, accresciuto la reputazione, e conservato la libertà, e dignità di questo Regno. E posciachè ti è piaciuto, che per opera di lui la Città degli Albani venga sotto la obbedienza dello Imperio Romano, muovi anco per tua pietà i cuori, ed illumina le menti di questi onoratissimi Cittadini, e fa che di così grande, e così illustre beneficio ricordevoli, colli meriti del vincitore estinguendo la invidia degli accusatori, e coll'autorità delle loro benigne sentenze conservando la vita a colui, ch'è dignissimo di vivere eternamente, e se stessi di laude, e la patria riempiano di allegrezza.

I L F I N E.



O R A.

ORAZIONE T E R Z A.

DELLE LODI

DI GIO: BATISTA ADRIANI

Fatta nell' Accademia Fiorentina, da Francesco Bonciani.



TALE è la bellezza delle virtuose operazioni, che gli uomini, non solamente le hanno in sommo pregio, ma verso di coloro eziandio, che valorosamente adoprano, da natural forza costretti, s' infiammano di grandissimo amore. Perchè dove alcuni estimarono, essere di virtù argomento, lo aver molti a sua gloria invidianti; io per lo contrario mi penso, che l' esser da ciascuno amato, sia di virtù certissimo segno. Perocchè quelli veramente si dee giudicare in alto grado di virtù collocato, ch' espone le sue opere, non all' invidia, ma alla imitazione. La qual cosa essendo a Mess. Giovambatista Adriani pienamente avvenuta, a ragione il nostro giudizioso Consolo mi ha imposto, che di lui quelle parti vi ritragga, ond' egli sì grazioso divenne nel cospetto di ognuno. Conciosiachè voi, nobili Accademici, che sommamente lo amaste, nell' udirle alla mente tornare, alquanto di alleggiamento al dolor vostro troverete; e noi tutti i suoi valorosi fatti considerando, dentro di noi sentiremo destarsi desiderio d' imitarlo. E quantunque malagevol impresa sia le gran cose celebrar con parole, io tuttavia di soddisfare a sì pictoso ufficio non isbigottisco del tutto: perocchè mio intendimento non è, questo grand' uomo col mio dire innalzare, ma solo alcuni suoi fatti semplicemente raccontarvi. Sapendo, che l' opera virtuosa alloradegnamente si loda, e in alto si leva, ch' ella pura, e schietta avanti agli occhi altrui si propone, e che colui, che di abbellirla, e di arricchirla s' ingegna, scuopre piuttosto la povertà, e la bruttezza di questi forestieri ornamenti, ch' ella perciò più vaga ne divenga a riguardare.

Essendo adunque Mess. Giovambatista per la patria commendabile affai non voglio però, con esso voi favellando, le lodi, ancorchè grandissime,

B. 2.

sime, e vere, raccontare di Firenze. Questo dirò io bene, che quantunque ella sia Città fiorentissima di arme, d' imperio, e di studj, ch' ella di niuna altra cosa tanto si pregia, quanto dello aver prodotti, e nutriti uomini valorosi, e saggi, da' quali ella tutto il suo splendore riconosce: nel cui numero sono i progenitori di Mefs. Giovambatista Adriani, fra i quali Mefs. Virgilio nella ragion civile dottorato, fu uomo di gran dirittura, e di lui, e di Madonna Piera della nobilissima famiglia degli Strozzi, nacque Mefs. Marcello, tanto per se stesso chiaro, e per bocca di gravi scrittori celebrato, che io non debbo col mio testimonio sperar maggior fama potere arrecargli: Egli fu della Repubblica Fiorentina primo Segretario, ufficio non mai conceduto, se non a persone di grande autorità, e di alta letteratura, siccome furono, e Mefs. Lionardo Aretino, e Mefs. Poggio e Mefs. Bartolommeo Scala, ed alla età nostra Mefs. Lelio Torelli, e nello istesso tempo la Greca lezione, e la Latina di questo onoratissimo studio gli fu raccomandata. E quasi questi carichi sì gravi, leggieri fossero all'ingegno suo, egli per se stesso in quello stato si mise a recare Dioscoride! Greco autore nella lingua Latina, e sopra esso, fece oltre a ciò quelle dichiarazioni, senza le quali non avrieno poi gli altri potuto a tanta perfezione sì gentil notizia condurre. E furon queste cose da lui così maneggiate, che sempre è stato dubbio, s' egli nella prima adoperasse maggior lealtà, o prudenza; o nell' altra maggior dottrina, o eloquenza; o nell' ultima maggior chiarezza, o fedeltà: ma ben fu da tutti di gran giudicio, e somma bontà commendato. Onde a' varj mutamenti di stato, che patì Firenze a quei tempi, potette suo grado, e sua riputazione mantenere. Quelli di Madonna Maria di Cafavecchia, famiglia antichissima della Città nostra, ebbe Mefs. Giovambatista. Il quale di tenera età rimasto privo del Padre, dimostrò chiaramente, quanto possa ancora nella età fanciullesca una generosa natura: perocchè egli talmente si sottomise a' buoni ammaestramenti di sua madre, donna prudente, che parve, che l' autorità paterna in lei riverisse. E di questa educazione poscia tal frutto si vide, che siccome dalla cura, ch' ebbe Cornelia de' suoi figliuoli, si giudicò buona la risoluzione di Tiberio Gracco il quale amò meglio di lasciare i figliuoli senza se, che senza la madre; così da questa si possa argomentare, non essere stata in questo caso, la morte di Mefs. Marcello dannosa al figliuolo: poichè alla sua fanciullezza, sì buona custodia lasciava. Ma mentre egli, insieme coll' età, in senno cresceva, da malor soprapreso, che gravemente la vista gli nojava, di proceder più oltre fu ritardato alquanto. Usando natura di rado, nobiltà d' intelletto con robustezza di corpo accompagnare, forse perocchè all' anima più perfetta conviene lo strumento più tenero, e delicato. Poi ad alquanto tempo questa indisposizione superata, ritornò a' tralasciati studj, la lingua Latina, e la Greca apparando, senza le quali, si crede, che delle più nobili scienze non si possa avere piena contezza. E quelle ottimamente apprese, più oltre seguitare volendo,

do, gli fu dalla fortuna, impresa molto da questa differente appresentata. Imperocchè essendosi le maggiori forze del Cristianesimo all'assedio di Firenze assemblate, fu Mefs. Giovambatista costretto, trapassare dalla quiete, alla guerra e invece de' libri prendere le armi. E comechè egli alla età ferma, e robusta pervenuto ancora non fosse, non avendo il diciassettesimo anno compiuto, e l'animo avesse all'ozio degli studj, non il corpo agli esercizj militari assuefatto, nondimeno si portò di maniera ne' servizj della patria militando, che le sue opere, non di giovane inesperto, ma di pratico, e valoroso guerriero si giudicarono; e il Sig. Stefano Colonna Capitano di grandissimo nome, e verso la nostra Repubblica leale, e sommo amatore della gioventù Fiorentina, fra i suoi più cari lo ricevette, conoscendo in lui una cotale vivacità d'ingegno, e nobiltà di animo, per la quale senza esperienza niuna, tutto quello operava compiutamente, che gli altri con lunghezza di tempo, e pratica molta, appena soglion fare. In guisa, ch'egli fece col suo esempio conoscere, che ottimamente rispose l'Ateniese a quello Spartano, che di molle educazione biasimava la gioventù di Atene, che anzi per ciò erano più commendabili, poichè a tempo di pace, sapevano tener conto della vita, e nelle battaglie, per amor della patria, dispregiar la morte. Imperciocchè l'uomo generoso, e nobile, è acconcio dove l'onore lo 'nviti, o'l bisogno lo chiami, senz'altra esercitazione, a sottomettere a qualsivoglia pericolo, e disagio, mettendo la grandezza dell'animo, consiglio, laddove lo esperimento non arriva. Avendo adunque nella sua prima giovinezza, le due nobilissime arti delle armi, e delle lettere assaggiato, a quella delle lettere, come più a quelle stagioni, e alla maniera del viver civile accomodata, si diede. Nelle quali sotto brevità di tempo si avanzò cotanto, che malagevole è discernere qual cosa più lo aiutasse, o la natura, o lo studio: conciossiachè ogni più grave fatica fu da lui volentierosamente sofferta: e fu dall'altro canto dotato di sì sottile ingegno, e tanto perfetto giudizio, che agevolmente potette, quanto gli fu mostrato apparare, ed acconciamente, ed a tempo adoperare. E nel vero senza quelle doti naturali impossibil sarebbe, che la cognizione si acquistasse di tante, e tanto varie cose, delle quali Mefs. Giovambatista si conobbe. Egli primieramente, della Pittura, e della Scultura si diletto assai, e di loro opere fu buon conoscitore, come dimostra, quel che a lungo intorno a questa materia discorse, a Giorgio Vasari scrivendo. E come quegli, che poteva infino delle piccole cose, trarre altissimi concetti, a questi nobili artefici riguardando si maravigliava, che dove lo scultore s'ingegna di far render le pietre più simili agli uomini, che possibil sia, gli uomini d'altra banda non mettano ogni studio, di non essere alle pietre somiglianti. Della Poesia ancora predava gran diletto, e non pure i Poeti Greci, e Latini, e Toscani lesse, e l'arte Poetica apprese, che ancora molte Elegie, Epigrammi, ed Ode fece in lingua Latina, e nella nostra molti Sonetti, e Madrigali, e Canzoni; e quelchè in volgar Fiorentino difficilissimo è tenuto, una Tragedia.

dia compose. Ma perciocchè egli maggiormente ad altri studj era inclinato, non parve, che di queste composizioni gran cura si prendesse. Ma oltre alle molte, che da' suoi, con gran diligenza sono state raccolte, le nostre sepolture, e i nostri Templi, e pubblici edeficj, di suoi leggiadrissimi versi latini, e di sue ingegnose iscrizioni adornati, ancora alle future età, per grande, e leggiadro Poeta conoscere lo faranno. Intese oltre a ciò sollecitamente all' arte del ben dire, gl' insegnamenti, che di essa furon dati, imprendendo, e le Orazioni degli antichi dicitori leggendo, ma molto maggiormente, se a loro esempio esercitando. Onde voi medesimi più volte poscia isensististe, non senza gran piacere pubblicamente aringare, dove voi foste talora dubbiosi, se più vi muovevano le sue parole da vive ragioni accompagnate, o la integrità de' suoi costumi, non essendo niuna laude da lui, ad alcuno attribuita, ch' ella non fosse in lui, secondo sua condizione da voi riconosciuta. Imperocchè, da coloro, che di virtù forniti sono, pare, che volentieri si oda virtù commendare: E sebbene questa facoltà è per se tanto repurata, che molti colla sola cognizione di essa, si sono nel mondo gran nominanze acquistati; non pertanto, egli fermare in essa, non si volle, vano estimando il sapere bene, ed ornatamente parlare, e non sapere poi di che parlare. Perchè con grande ardore di animo agli studj della Filosofia si diede, e per più anni a Padova dimorando, quivi da quei valentuomini, ed in Firenze da Mefs. Francesco Verini il vecchio, ottimamente apprese, come i nostri affetti, e le nostre passioni tener si debbano a freno, e'n che maniera si abbia sua famiglia a custodire, e quel tanto del governo degli Stati, che per ben divisarne, gli faceva di mestiere, ed in oltre, quali sien le cagioni di questi effetti naturali, e quello, che delle beatissime menti scrissero i Filosofanti. Questa esquisite, e tanto varia dottrina in un uomo solo adunata, lungamente star non potette nascosa, ma tantosto fu da coloro, che in lui fissarono gli occhi conosciuta. Onde nacque, che non prima in Firenze tornato, fu eletto a leggere nello Studio di Pisa, a concorrenza di gran Filosofi, Filosofia straordinaria, il che egli della patria parte non potendosi, dalle familiari cure impedito, non accettò altrimenti: ma non molto dopo quella lezione in Firenze gli fu conceduta, che egli poi per tutto lo spazio di sua vita mantenne. Il quale onorato carico, come egli sosteneffe, voi stessi giovani virtuosi, senza che io 'l dica, da per voi il vi sapete, a quali ancora, so certo, vive nella mente risuonano le sue parole dottissime. Perchè egli con questa occasione facendo il suo sapere, e il suo giudizio palese, volendo il Gran Duca Cosimo, ritornare in vita il migliore maestro di nostra lingua, lui insieme con altri quattro nobili, e dottissimi nostri Cittadini diputò a sì bella, e sì pietosa opera fare. Ed oltre a ciò avendo imposto a quattro giudiziose, e Intendenti persone di questa Accademia, che regolare la Fiorentina favella dovessero, loro insieme commise, che ogni risoluzione, ed ogni dubbio ancora, a Mefs. Giovambattista conferissero. La cognizione delle lettere, pare che abbia oltre all' altre laudevoli cose questo privilegio, che dove l' altre solo il posseditore di esse rendono famo-

famefo, quelle poffono ancora, a chi non le poffiede recar fama, e fplendor, anzi pare, che le fcienziare perfone di alcuno ajuto fuor di loro per fama acquiftare, non abbisognino, e gli altri tutti fieno allora veramente famofi, che da letterati uomini fono, o colla voce, o colli fcritti celebrati. Per la qual cofa mentre Mefs. Giovambatifta nello ifegnare fuo nome illustrava, il Gran Duca Còfimo, ottimo eftimatore delle altrui forze, più fiate gli diede a illuftrare con pubbliche Orazioni il nome di Principi potentiffimi, e fuoi congiunti. Ma quello, ch'è di troppo gran momento, non volendo quefto grandiffimo Signore, che la memoria delle gran cofe a fuo tempo avvenute periffe, a lui la cura del raccomandarle colli fcritti alla eternità del tempo, ne commife. Se io voleffi imporre qui fine, non ne dovrebbe venire con quefto folo Mefs. Giovambatifta pienamente lodato. Perocche niuno fegno più chiaro, niuna certezza maggiore della virtù avere fi puote, che gli onori a lei dalle giudiziofe, e segnalate perfone attribuiti. Nè per mio avviso poteva un Signore sì gloriofo, far maggiore onore ad alcuno, che dargli quelle cofe a fcrivere, onde neceffariamente tutte le fue operazioni, e la fua vita fi aveffe a raccontare, poichè per le fcritture folamente pare, che la fama, e la gloria fi confervi, e talora o fi fcemi, o fi accrefca. E' n quefto per avventura refta del noftro faviffimo Principe, il grande Aleffandro fuperato, poichè egli oltre mifura avido di gloria, ficcome bene eleffe chi l'effigie del fuo corpo ritraeffe, così non feppe fare di coloro fcelta, che dell'animo fuo facceffero vivo ritratto: ladove il Gran Còfimo, non porò quei nobili artefici difpregiando, nella elezione di quefti altri adoperò fuo non fallante giudizio, a cui fecondo l'avviso rifpofe interamente l'effetto, avvegachè in Mefs. Giovambatifta tutte quelle parti concorreflero, che per tanta opera fare fi richiedeano. La quale per ben condurre a fuo fine quella cura, e quella follecitudine vi pofe, che per lui fi potè la maggiore, e confiderando, che la Iftoria a guifa di nobiliffima Matrona, le foverchie pompe, e lifci, e gli altri fimili artificj fdegna, e folo della verità, come fuo proprio ornamento fi contenta, a quefto principalmente intefe, onde non folo quelle notizie ftudiofamente ricercò dalle quali il vero ritrar poteva, ma con coloro oltre a ciò, che quelle cofe maneggiarono, ne ragionò volentieri; talche fpeffo col Gran Duca Còfimo familiarmente ne difcorfe, come di buona parte di effe primo capo, ed autore: e que' luoghi, che per la lontananza la fua imprefa non ritardavano, ne quali i fatti di arme, e le più notevoli cofe feguirono, volle egli ftelfo co' fuoi occhi vedere. Credefi, che per la iftoria, s'ingeneri in noi la prudenza, potendofi, dalle cofe in effa raccontate, di quelle, chea venir fono, far ragione, onde Mefs. Giovambatifta, cui non faceva di meftiero sì nobile abito, per così fatta maniera acquiftarfi, effendone egli, e per natura, e per efperimento poffeditore, diede ogni opera, perche altri dalla fua iftoria poteffe di leggieri, prudente divenire, il che come felicemente gli fia venuto fatto, di coloro ne fia il giudizio, che ancora da lei gran parte di loro fapere rice-

riconoscerano . Ma perchè mi vo io più in questa parte , che alle lettere appartiene trattenendo ? Che se noi ben consideriamo allora sono degne di lode , ch' elle sono bene usate . Imperocchè essendo la scienza il nutrimento dell' animo nostro , quando da malvaggio , e reo animo è ricevuta , ella altresì più rea , e più malvagia ne diventa , non meno , che il cibo ne' corpi infermi in nutrimento non buono si converte; ma in animo ben composto , e faggio ella ne acquista di bellezza , e di bontà . E nel vero, se le lettere non meritassero per se stesse laude in Mefs. Giovambattista si ne meritiereno elle infinite , essendo dalla virtù state scorte , ed a buon segno non indiritte onde siccome per esse ne divenne famoso , così per la bontà si fece da ciascuno amare . E mentre in Padova fece suo dimoro , fu in sommo pregio avuto , e dal Caro , e dal Varchi , e dal Flamminio ; e prese gran dimessichezza col Contareno , uomo non meno per santità di vita , che per dottrina celebrato , e fra gli altri fu egli da Monsignor Bembo amatissimo , poichè conobbe lui essere , non solo della Fiorentina lingua , ma delle altre due tanto pregiate , e delle scienze ancora intendente . Ma , che vo io de' forestieri esempj ricercando , avendone tanti , e sì chiarì davanti agli occhi ? Voi uditori dottissimi , che messi per sua morte in questo luogo sedete , assai ne fate palese , senza che io altro ne dica , quanto fusse verso di lui , degli uomini scienziati la benevolenza , e l' amore . Ma lo essere da somiglianti a se avuto caro , non è gran meraviglia ; sì bene l' essere da tutte maniere di gente amato , il che a Messer Giovambattista intervenne : perciocchè egli colla umanità delle parole , colla giocondità della faccia , e colla dolcezza de' costumi poteva l' animo suo alle più alte speculazioni usato , agevolmente a qualsivoglia concetto , sol che onesto fusse accomodare . Onde egli seppe ancora , insino alle liete brigate di gran Signori , e vaghe donne , quando la occasione il ricercava adattarsi ; alle quali avvenendosi , l' animo di sì piacevol vista ricreando , loro con leggiadri moti trattenendo , di agra riprensione giudicava degno Democrito , che per meglio potere specolare , si abbacinò , quasi , ch' ella natura sì nobil sentimento a caso ci largisse , o non fusse cosa più a Filosofo convenevole lo appetito domare , affinchè i sensi non potessero l' operazione dello intelletto impedire , che di quegli strumenti privarsi , che , come necessari per la nostra cognizione ci sono stati donati . Laonde egli con questa sua dolce maniera fu caro egualmente a ciascuno , e di ogni onesta brigata , era il trattenimento , e la gioja . Raccontano gli antichi Scrittori , come cosa maravigliosa dell' Ateniese Alcibiade , con quanta agevolezza alle altrui voglie , e costumi si accordasse : ma i medesimi ancora assai aperto dimostrano lui secondo , che ben gli tornava , ora migliore , ora peggiore di quelchè gli era in fatto essersi into . Dove Mefs. Giovambattista la sua natia bontà in ogni operazione ritenendo , ne mai per alcuno accidente menomando , con incredibile avvenutezza a' differenti costumi delle persone si accomodava , e secondo le cose , che gli erano avanti proposte , pareva cangiar sembante , e colore . Ma questo poteva in lui troppo maraviglio.

viglioso apparire, che co' severi lieto, e piacevole, e co' baldanzosi grave, e modello dimostrandosi, non però in niuna parte alle nature loro era contrario: essendo la sua gravità, e piacevolezza, un ritiramento di quegli estremi alla mezzanità, nella quale hanno i savj la virtù collocata. È certamente chi con attenzione considererà più addentro, il valore di questo uomo, conoscerà sì bella parte non essere in lui venuta, solo per la gran prontezza del suo ingegno, ma molto maggiormente per la vera gioja, ch' egli dentro di se avea, netta, e pura la coscienza avendo, e l' animo delle più belle virtù adornato. Perocchè quando uomo da se non discorda, di leggeri con gli altri conviene, dov' egli per non avere dalle parole i fatti discordanzi, faticò molto, parendogli, che coloro, che della virtù parlando, menano via viziosa, e malvagia, sieno non meno insensati; che quegli strumenti, che danno agli altri diletto col suono, ma essi per se, niente sentendo, niuno ne prendono. Perchè dello insegnare altrui il carico avendo, prima apparò per se stesso, nè meno poi insegnò coll' esempio, che colla voce. Ma lasciò alcuni abiti virtuosi alla operazione ridurre a' gran Principi, che per lo imperio, e per le ricchezze hanno occasione di dimostrarli, e liberali, e larghi, e magnanimi: e quelli, che a sua condizione si confacciano in Mefs. Giovambattista consideriamo. Fra quali la prudenza è da essere fra i più degni annoverata, anzi secondo il parere di un gran savio, la prudenza è tanto più delle altre virtù eccellente, quanto è degli altri sentimenti più nobile il vedere; perocchè siccome gli occhi danno a tutto il corpo il lume, così la prudenza, tutte le altre virtù incammina. Il che in Mefs. Giovambattista, si vide chiaramente essere vero, conciossiachè egli non solo fece con questa le sue virtù più risplendenti, e maggiori, ma non essa fece ancora le parti di minor pregio degne, parere in lui virtù; e come in prima seppe alle occasioni prender le armi, e poi negli studj impiegarsi, così seppe ancora quella maniera di vivere, che a lui si conveniva eleggersi. Perchè non volendo, che in lui venisse meno quella virtù, che quasi per retaggio in lui da suo Padre discese, dopo la prima moglie della quale ebbe due figliuole senza più, la seconda prese, figliuola di Girolamo Cambi; donna non pure ornata di tutte le doti belle, e care, che a sua nobiltà si convenivano, ma felice ancora per l'abbondante prole, ond' ella ha arricchita quella generosa schiatta, e famiglia. Per la quale egli a procacciare facilità si diede, non isfuggendo l'attendere a sue mercanzie, seguendo lo uso antico comune della Città di Firenze, quelle fra le altre eleggendo, che pajono le più feali, e sicure; e sono senza dubbio il sostentamento, e la vita d' infinito popolo bisognoso. Alle quali del continuo per se stesso intendendo, non però la cura delle possessioni in quel mentre tralasciava; anzi conoscendo l'agricoltura essere di tutti lo più naturale, e diletteoso guadagno, quelle andava con ogni studio accorciando. E se Anassagora si gloriava, che l'aver lasciate le sue possessioni incolte, e diserte, gli era stato di apparar senno cagione, Mefs. Giovambatti-

sta

lento, al dolor trasportare. Noi abbiamo perduto un dottissimo Accademico, un nostro sovrano, un carissimo amico, la Città nostra un valoroso Cittadino, il nostro Principe un tal servidore, la sua famiglia un discretissimo Padre. Ma se più in questi pensieri dimorassi, forse oltre ogni convenevolezza me stesso, e voi contristerei, e per avventura parrebbe, che troppo in noi lo interesse proprio potesse; poichè a lui la morte è stata il cominciamento della vera vita. E noi per vero dire non possiamo affermare di rimanere privi del tutto, potante, e sì belle opere sue la memoria di lui viva in noi conservano. E dacchè egli si faticò cotanto per lasciarvi in altrui se medesimo, nel maggior suo figliuolo il nome dell' Avolo, e la sua sembianza riconoscendo, ma molto maggiormente la virtù di amendue, e nel medesimo veggendo il loro grado, ed ufficio omai ereditario mantenuto, lui con ogni affetto amiamo, e tenghiam caro. Oltre a ciò considerando, che la morte di Mess. Giovambatista con animo sì tranquillo, e veramente Cristiano è la maggior cosa, ch'egli facesse giammai, sappiendo, che la morte è quella, che loda tutta la trapassata vita, in vece di piangerlo, sommamente il commendiamo, e le sue virtuose operazioni ad amarlo ancor morto tirandoci, lui al Cielo alzando, a quelle ci sforziamo di rendere le nostre somiglianti,

I L F I N E.

ORA:

ORAZIONE QUARTA.

DELLE LODI

DI PIETRO VETTORI

*Fatta per ordine dell' Accademia Fiorentina nella
Chiesa di Santo Spirito.*

DAL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.



E questa solenne rammemoranza de' valorosi uomini illustri (Consolo , e Accademici virtuosi , e nobilissimi ascoltatori) che per antico uso , e lodevole , continuato per tutti i secoli , si celebra pubblicamente nell' Esequio de' corpi loro , come nel rendere alla virtù quel guiderdone , che umanamente si può maggiore , è opera di giustizia nel sovvenire all' assoluzione , e pietà , e nel muovere gli animi a desiderio di vera gloria , e al comun bene indiritta , anzi in tutte e tre queste cose lo riguarda come suo fine : così là cessasse , dov' ell' è vana , e voluto avessero gl' introduttori di costume sì commendabile , che le gloriose opere , le quali nel corto spazio , che si concede comunemente per questi aringhi , non si potessero a sufficienza con parole significare , o nelle quali senza bisogno si prendesse questa fatica , in vece della laude , la qual si merita dalla virtù , chetamente si riveriscono (il che è degno premio della vera felicità) sicuramente io non avrei oggi questo carico sopra alle spalle , di dovere in luogo sì ragguardevole , per ordine della Fiorentina Accademia , lodar la vita di Pier Vettori , eccitarvi all' esempio suo , e confortarvi della sua morte . Perciocchè del non poterli l' eccellenza di cotale uomo dentro a sì breve termine esprimere colla favella , qual altra più certa pruova , che se essa natura col suo mirabile adoperare per formare un soggetto di tanto pregio in quella professione , ha avuto bisogno della lunghezza di molti secoli già trapassati , male potrà una lingua in picciola ora

la ora descriverlo con sermone . E che invano , e dal lato suo , e dal nostro in questo giorno si' mprenda questa fatica , chi no' l vede manifestissimo ? Poichè nè a colui fa luogo di brevissima loda altrui , del quale sovrane opere ripieno di propria lode rimangono eternamente , e ciascun giorno e tutte l'ore si predicano per se medesime , e delle quali in breve il Mondo , e l' Eternità sono come continovi spettatori . Nè a coloro , che sempre lo hanno davanti agli occhi , e dalla stessa vista sono del continuo a sì ricco premio invitati , e di bisogno di parole , se lo riscaldino a feguitarlo . Nè di conforto ha mestieri chi o rimane a parte di tanta luce , o in qualunque modo ne resta ragguardatore . Ma posciachè tralasciandola alcuna volta per eccessivo merito di chiechessia , si farebbe sì bella usanza , per apparenza di falsa gloria , potuta dismettere interamente , non de' suoi primi ritrovatori , che senza la dicevole eccezione la facessero universale , ma di coloro per avventura più dirittamente dovrò dolermi , i quali me , il più spogliato di tutti loro , quando più si richiedeva il contrario , hanno scelto a sì grave peso . Ma forsechè nè anche di essi in cotal scelta sia da dannare il giudicio , e che in questa , come sono usati nell'altre cose avranno , chi ben riguardi , operato discretamente . Perocchè in tempo così ristretto , nè tutto il nostro Collegio , Accademici , nè tutti gli altri Collegi insieme , non che la voce di un uomo solo , a soddisfare appieno a quell' obbligo , non essendo sufficienti ; se a persona di grande stima si fosse raccomandato , si metteva a periglio questo soggetto , ed il valore di esso , di farsi dubbio nel concetto di chi che fosse , ladove a me commettendolo , eziandio i volgari uomini dalla sivevolezza del mio potere riconosceranno la scarsità . E così è servata la costuma dell' aringare , e ad un' ora il Vettori , quanto il fatto (il che ci pareva disiderabile) con tanta reverenza sarà da voi onorato , e nuovi modi , e notabili , tenuti nell' onorarlo . Nella qual cosa , in quel che per me si può , ho proposto aneh' io di seguirvi nel presente mio ragionare : e dovendo lodar colui , del quale niuna comunale cosa , niuna non disulata , con ragionevole osservanza di dignità a intendentissimi ascoltatori non si potrebbe recare avanti , nel restringimento della materia , poichè in altro non saprei farlo , per alquanto men posta via , o piuttosto per più dismessa , il corso della presente lode , ho deliberato di dirizzare , in guisa , che della qualità di quest' uomo (che niuna n' ebbe in lui non molto pregiata) tutte quelle intendo lasciare addietro , ehe , o medesime , o simiglianti si son vedute in altrui , e solamente parlar di quelle , le quali in niun altro per comune consentimento non furono mai pari alle sue .

Imperocchè ebbe per patria Il Vettori questa fiorentissima Città vostra , della quale altra più degna della sua riuscita non gli si poteva disiderare : tuttavia questo pregio con tutti noi ha comune . Nacque dal pater no lato della famiglia de' Vettori , la quale , o per conforteria , o per carta , è la stessa , che la nobilissima de' Capponi , siccome credon la maggior parte , o di quella non è men chiara , nè di alcun' altra del Comun

Profe Fior. P. I. Vol. III.

C

nostro .

nostro, secondo che fanno tutti: e nella quale e gli altri Pieri, e i Pavoli, e i Franceschi, e i Mesi. Neri, e molt'altri son celebrati dalli scrittori. Discese per istirpe materna de' Giacomini Tebalducci antica schiara, ed illustre, derivata da Malepini. Onde (da questa casa dico, de' Giacomini Tebalducci) uscì quel famoso Antonio, di cui tanto le storie gridano, e fu fratel cugino della madre del nostro Piero, Donna savia, e di gran valore, sotto la cui disciplina il figliuolo, il quale di Jacopo suo Padre, di sette anni, rimase privo, come della madre di ventinove, fu ottimamente allevato, ed in ciascuno studio, così di animo, come di corpo, che richiesto fosse a nobil donzello, con gran progresso indiritto. Ma eziandio in questa gentilezza di sangue, e d'ammaestranza, ebbe, ed ha Pier Vettori degli altri, che lo pareggiano. Fu dotato dalla natura di corpo, se non in tutto sano, atto almeno alla sanità, la quale egli colla sobrietà, e coll' esercizio si acquistò poi in perfetto grado, e fecesi robustissimo in guisa, che di ottanzette anni, ch'è durata la vita sua, ne' due ultimi solamente si è avveduto della vecchiaja, tuttochè dieci ore almeno per ciascun dì tra giorno, e notte, in leggendo, e scrivendo, consumate abbia della sua vita. Destro gliele diede ella oltre a ciò, e di sciolte membra, e leggiere: statura convenevole, dignità di presenza, e di aspetto, qual tutti vi ricordate, e quale dirimetto al mio viso potete raffigurarla. Cose tutte care, tutte rare, tutte usate di commendarsi, nondimanco delle cotali, e nell'antico secolo, e nel novello, si son trovate in più di uno. La medesima, di felicissimo dono di memoria, così nella velocità dell'apprendere, come nella fermezza del ritenere, gli fu larga dispensatrice, alla quale aggiugnendo egli poi l' esercitazione, e lo studio, sempre pascendola, e continuo nutrimento prestandole, un maraviglioso tesoro, e inestimabile, non pur di universali notizie, ma di concetti particolari, raccolto aveva nella sua mente: siccome quegli, che veruna cosa non lesse mai, della quale si dimenticasse, e quasi niuna lasciò di leggerne, che scritta si ritrovasse. Pure in quella felicità, oltre agli antichi, celebrati dagli scrittori, ed il Pica della Mirandola ne' tempi de' nostri padri, e nel presente alcuno eccellentissimo dicitor sarebbon forse da comparargli. Di roba, e di avere fornito fu a bastante: posciachè, e per li bisogni opportuni, e per gli agi di sua persona, e de' suoi, e per mantener la sua dignità, e'l suo grado, alcuna difficoltà in tutto il tempo della sua vita, non gli fu mai uopo di soffrire. La qual sufficienza di facultà per nobile industria d' Agricoltura, che fu sempre il diporto suo, e nella quale e' seppe, e trovò cose d'avanti non conosciute (e scrissele, e pubblicolle) tramutò egli in abbondanza assai prestamente, di che forte si rallegrò, non perchè egli più desiderasse di quelch'avea, ma per li figliuoli, e nipoti, i quali amò sempre teneramente più, che altro padre, alla lor felicità provvedendo. Comechè sia, nel fatto delle ricchezze (se però di possession di ricchezze lode si merita in alcun modo) infinite persone nella dovizia più che l' Vettorino, e nel bastevole buon numero gli

sieno

sieno eguali. Fu ben notabile la sua virtù e nell' affetto, e nell' uso di questa parte, dico della reba, e delle sostanze, e tanto nel rifiutarne, ò riceverne delle non sue, quanto nel donare egli delle proprie ad altrui, e usarle per se medesimo. Perocchè in questo, cioè nell' uso proprio, misuratamente fu parco, nel donare altrui liberale, nell' accettare, o nò, o costante, o pieghevole, secondo che conveniva. Lasciato gli da un amico suo per testamento l' usufrutto di un buon Podere, accettatolo, e tenutolo breve tempo, al fratel del morto lo ritornò. Offeritgli due mila scudi da un ricco Prelato, se il suo commento nella Rettorica gli avesse indiritto, che si stampava; costantemente gli ricusò. Mandatagli dal Cardinal Farnese per un suo familiare nel partirsiqui di licenze, dove il Vettori in belli, e gentili studj aveva quel Principe intertenuto, quando egli ci dimorò, una gran tazza di ariento, tutta piena di fiorini di oro, indietto la rimandò, e ritornato a Pietro il medesimo Gentiluomo collo stesso presente per ordine del suo Signore, e con espresso comandamento, che dovesse del tutto vincere la pruova, e lasciarlo, Piero alla fine, che somigliante cosa di Senocrate aveva letta, ritenuta per se la tazza, là onde venuti erano, senza prenderne alcuna parte, riportare gli fece i danari, così venne manifestando il generoso concetto suo, che di privati suoi studj, e di sue private fatiche altra mercede non voleva, che l' utile universale, e tanta fu la nobiltà del suo animo in queste, e sì fatte cose, che di tanto numero di suoi libri, ch' ei pubblicò, niuno a niuna persona ne dedicò mai, e con perfiero, non che speranza, non che disegno di utilità, e facciamone ragione da questo. Aveva Francesco Vettori nostro onoratissimo Cittadino nel tempo, che per lo suo Comune fu Ambasciadore a quella Corona; la grazia del Cristianissimo Francesco Primo guadagnata, di manierachè appo Sua Maestà ingrandissimo stato fu poi sempre, quanto egli visse, intanto che di fermo, e splendido intertenimento, quel magnifico Principe non restò mai di onorarlo, comechè esso, quando diversità di pubblica causa onestamente nol consentiva, accettarlo mai non volesse. Ora dovendosi da Pier Vettori dare in pubblico le sue fatiche, che sopra a i libri di Marco Tullio già aveva recate a fine, e divulgata per ogni parte l' eccellenza di sì bella opera, avrebbe voluto quel suo parente, che egli a quel gran Signore del tutto la dedicasse, assicurandolo, che come, mai non fu altro Re più magnanimo, ne da cui più amati, più pregiati, più altamente premiati fossero i valentuomini, così egli di cotai dono dignissimo riconoscimento, potuto, avrebbe sicuramente aspettare. Non per tanto non volle Piero altrimenti disporsi a farlo, e a messer Nicolò Ardinghelli dimeltico amico suo, che poscia fu Cardinale, la predetta opera indirizzò. Per lo contrario, laddove i doni, doni veramente dir si poteano, e da schietta liberalità procedevano, e semplice cortesia, e d' immascherata mercede non portavano alcun sospetto, nè per cotale, cziandio da nemico animo potui non si farebbono interpretare, liberamente gli ricovè, siccome da' nostri, e suoi Principi, oltre alla ferma provvisione di forse quarantotto anni, quattro mila

C 2. scudi.

scudi in due volte, per ajuto delle nipoti, che maritar si doveano, e buona somma altresì per lo medesimo servizio delle nipoti, dal medesimo Cardinale, e dal presente Duca di Urbino, Principe senza l'altre sue qualità, al par di ogni altro scienziato, che sia oggi nel Cristianesimo, una magnifica collana di oro, con un altro nobil presente, nel quale con gentilissima diligenza tutte le imprese di Pier Vettori aveva in dipintura fatte raccorre, e da altri Signori, e Principi di Lamagna, e di Francia, di graziosi doni, e di cari, ha accettati in diversi tempi, e da molti d'Italia ancora, e libri rari, e medaglie di gran valore, ed altri pregi di antichità, che tutti dappoi anch'egli con pari magnificenza, quando uno, quando altro, ha dispensati tra i gran Signori, di manierachè pochi, o niuni ne ha lasciati alla casa sua, estimando egli diritta cosa, che quello, che per altrui virtù pervenuto gli fosse in mano, eziandio per virtù propria in altre mani dovdesse distribuirsi: amando anche sopra a' figliuoli, e nipoti stessi, che più, che la propria vita gli furono cari, le bell'opere, e l'onestà: siccome sopra a i medesimi stimò ancora il pubblico bene: il che nel dono fatto di tutti i preziosissimi suoi libri a penna (che tanti, e tanti ne aveva, che valevano un gan tesoro) alla singular Libreria de' Medici, ha manifestato specialmente. Glorioso memorie son quelle senza alcun fallo, e solenni argomenti se ne trarrebbono da tesserne solenne loda, ma non uniche, nè incomparabili, chenti quelle confessan tutti, che come sue proprie innanzi si produrranno. Negli onori, e nel disiderio, e nella stima di essi, altrettanto, o più, che nell'uso delle ricchezze ebbe l'animo moderato; niuno per se arrogandose, e avendo cari quegli, che da onorare persone degnamente gli erano offerti: tanto chiudendo le orecchie alle proprie lodi quanto l'altrui allo 'ncontro erano da esso, se vere fossero ascoltate sempre con gran diletto, ed eziandio predicate, soggiungerei, se pertenesse a questa virtù. Bene a me toccò a saperlo, Accademici; e hacci tra voi chi l'udì, quando (di grazia specialissima i miei privati ragionamenti in questo pubblico servizio intramettersi una sola volta mi si conceda) sentendomi egli pubblicamente in ufficio simile a questo, anche allora d'ordine vostro, celebrar le lodi di un mio onorando, e suo caro amico, dove quelle di esso Vettori in alcun luogo fui costretto di mescolare, per quelle, che io diedi al comune amico, con parole molto notabili alla mia allora giovane età volle dare animo come alcun di voi si rammenta, e ciò, che maggiore fu assai, nelle nobilissime sue scritture viva lasciarne la ricordanza, ma delle lodi rendute a lui, quasi io avessi in facendolo travalicata la verità (che a tutti parve il contrario) fieramente restò crucciato. Ora che diresti tu oggi, discretissimo padre mio (che padre sempre ti chiamerò, come figliuolo, per lo contrario nelle dolcissime lettere tue, fui io assai volte, e ben me ne glorio, appellato) se così scarso, non che modesto, mi sentissi oggi quel medesimo ufficio verso te morto operare, che vivo lodasti, allora da me operato nell'altrui morte? Commenderesti il costoro avviso, che di persona da te medesima ammaestrata del tuo vo-

lere

lere, per lo presente carico far sapessino l' elezione. Ma ritornando a gli onori, mandato l' anno mille cinquecento ventinove, che fu il trentesimo di sua età, da' Dieci della guerra Ambasciadore in Lombardia all' esercito de' Collegati, per faccende di grand' affare, e con ordine di riservarvi, oltre all' altre lettere di credenza, datoli un foglio bianco sottoscritto dal Maeſtrato, quanto pregiasse quella onoranza, mostrò coll' opera, e col servizio. Eletto, l' anno seguente, per uno de' quattro, che con pubblica dicceria la Fiorentina milizia infiammassero alla difesa della Città, si compiacque di quel favore, e se ne fece conoscer degno. Mandato dal Duca Cosimo, l' anno mille cinquecentocinquanta, insieme con altri quattro principalissimi Cittadini Ambasciadore a Giulio Terzo, a rallegrarsi della sua esaltazione al Pontificato, e a prometter l' ubbidienza, e deputati specialmente al carico dell' Orazione; andatovi con gran prontezza, e succedutoli felicemente, e dal Papa onorato di una ricca collana di oro, e di titoli, e privilegi di Cavaliere, di Conte, e indisparte dagli altri quattro promessoli cose maggiori, e da tutta la Corte accarezzato fuor di misura, e riverito, e con ammirazione riguardato, senza niente insuperbirne, ne prese contento in suo cuore. Creato tre anni appresso dal medesimo Duca Cosimo, del Senato de' Quarantotto, (e ciò con disusate dimostrazioni, sì perchè fu cosa improvvisa, e fuor di ogni suo pensiero, sì perchè due altri di sua famiglia, di età allora il soppravanzavano, ma molto più, perchè ad un' ora e Senatore, e del Supremo Maeſtrato de' Consiglieri quel magnanimo Principe lo dichiarò) godette seco del giudicio, che da savissimo Signore del merito suo era fatto. Sentendo alcuna fiata mettersi leomasse tra più persone, che sarebbe promosso al Cardinalato, e che tra coloro, che il credcano, v'avea di discreti uomini, e di buon giudicio; tuttochè mai punto non vi pensasse, non gli dispiacque l' esserne stimato degno. Per tutto ciò, con tanta riputazione, con tanta sua dignità, quanto alla privata persona sua, con veruno altro cittadino, per comunale, che si fosse, non pretendè mai maggioranza: mai, quando non era di Maeſtrato, nè in sedendo, nè in andando, accettò l' onoranza del primo luogo da niun' altro, non pur di qualsivoglia menomo grado, ma che solamente di età gli fosse superiore. Mai in tanto diluvio di titoli, trapassato nel secol nostro, altramenti, che Pier Vettori, secondola nostra antica severità, non sostenne di esser chiamato. Nella qual cosa e vivo, e morto è stato ubbidito da' suoi più cari, un non so che di maggior cosa, quando oramai tutti gli uomini sono e Messeri, e Signori, ed Illustri, nella semplicità di quel nome solo parendoci di sentir risuonare. E queste altresì si avrebbero per maraviglie, se partitamente si raccontasser, ma pretenderebbesi per avventura, che potesse averci qualche compagno. Nelle virtù le quali, non le ricchezze, e gli onori, e l' aura popolare; e la grazia de' gran Signori, e altre cose della ventura (avvegachè le tre ultime della virtù stessa sieno il premio, non poche volte) ma hanno il soggetto via più interno (comechè tutte quelle, che da

costumi prendono il nome, se in genere si ragguardi, l'abbiano forse interno egualmente) nelle sì fatte dico, e in ciascuna di esse appartatamente, degne cose addur si potrebbero di questo degno soggetto. Sovvengonmi ora di lui esempi molto notabili nella virtù della sofferenza: perciocchè di quelle cose ragiono di mano in mano, che prima mi vengon nella memoria, senza gran cura prendermi di ordine troppo isquisito. Vacata l'anno mille cinquecento cinquantacinque la Santa Sedia per la morte di Giulio Terzo, ebbe il Vettori ferma speranza, che Marcello Cervino Cardinale intitolato di Santa Croce, fosse per essere il successore: dal quale essendo amato, come fratello, propose, datogli massimamente in ciò animo dall'amorevolezza del Duca Cosimo, di andare a Roma senza altro indugio, dove riuscìtogli vero l'avviso suo, e asceto quel Cardinale al Pontificato, trovò in Sua Beatitudine la benignità, che sperato aveva, e maggiore, e come da lei fu raccolto, è modesta cosa il tacere. Basta, che destinato era già a ufficio di grande stima, quando brevissimi giorni dopo, che fu eletto, trapassato il Pontefice a miglior vita, se ne tornò Piero a Firenze, non solo non disperato, come fatto avrebbero assai persone, ma nè anche punto confuso, come sarebbe rimasto ognuno. Coll'opportunità di quello accidente, sperarono i Bolognesi poterlo avere a condotta loro, e nel ritorno di lui da Roma per un Messaggio di non picciola condizione una lettura nel loro Studio, con salario non più udito, alla sua villa di San Casciano gli mandarono a profferire. Nè solamente da quel Comune, ma da gran Signori, e da Re, con orrevolissime condizioni a simiglianti, e maggior partiti, fu spesse volte sollecitato, e sempre costantissimo il ritrovarono ad una guisa nel servizio del suo Signore. Ma seguiamo della tolleranza. Aveva di Jacopo suo figliuolo, che gli fu unico di questo sesso, oltre a Mesi. Francesco, ch'è qui presente, un nipote nomato Piero, colmo di tutte quelle grazie, così di animo, come di corpo, che in un solo soggetto ristringesse mai la natura. Questi collo ingegno, e colla memoria, e colla intensavoglia dell'apparare, e collo studio continuato, che stupenda cosa erano in lui tutte e quattro, aveva sotto la disciplina dell'Avolo fatto nelle lettere sì gran progresso, che ancora fanciulletto e la Latina lingua, e la Greca intendeva sì fattamente, che nell'una, e nell'altra componeva versi molto lodati; di maniera che l'Avolo aveva fermo il pensiero in lui, che come nel nome ce'l riportava, così dovesse Pier Vettori nella medesima eccellente letteratura rinnovarsi in quel giovinetto. Ma (o nostra disavventura, che nol sofferse) questo garzone, non avendo ancor diciotto anni, da una fiera, e subita infermità, fu rubato all'affitto vecchio: il quale fu di tanta virtù in sofferire quel gravissimo colpo, e mortale, che trovandosi di ottanta anni, ad ogni modo potè resistere, e negli studj continuare. E non pur quella, ma altre gravissime affezioni nella medesima decrepità, colla medesima franchezza di animo gli abbiain vedute sopravanzare. Di quel della sofferenza, l'abito della

della fortezza, o sicurezza di animo, che vogliam dirle, non fu punto minore in lui. E dimostrollo massimamente, quando creato de' Sedici Gonfalonieri (che creato fu immanentente, che per gli anni ne fu capace) egli solo così giovane, fra tanti vecchi, e autorevoli Senatori, che avrebbon voluto farlo, ebbe ardentemente con evidente pericolo di se medesimo, di esser il primo a favorire, e discendere alla scoperta, la vera giustificazione di Niccolò Capponi, imputato di quella lettera, notissima per le storie: che far lo seppe in maniera, che assoluzione lo innocente, confessò poi sempre a ciascuno, che da Pier Vettori il riconosceva. Senzachè, anche due anni prima, della medesima virtù aveva dato non picciolo saggio nell'istanza fatta da i nobili giovani, in chiedendo l'armi alla Signoria, per sicurezza della Città, e più ancora nel tempo, che dall' esercito Imperiale furono circondare le nostre mura: nel quale spazio non solamente fu Pier Vettori, siccome gli altri descritto nella milizia, e datogli cure, e ufficj, ma adoperato nelle fazioni, nelle quali, e di animo valoroso, conforme alla nobiltà, e prode della persona, secondo l'uso della nazione, si fece conoscere al Capitano, in tal guisa, che strettissima amistà contrasse quindi con quel Signore continuolla poi col figliuolo. Così conobbe il profitto de' nobili esercizj della persona, che si fanno da giovinetto: conciossiachè, e nell' andare a caccia con gli altri giovani, e nel nostro bellissimo giuoco del Calcio, ed altri di coral guisa, con somma lode in ciascuno, coll'acquisto della grazia di tutta la gioventù, spesse fiate si esercitasse, e col moderno suo esempio agli altri rammemorasse ciò, che gli antichi Greci, e Romani, due mila anni davanti, espressamente avevan fatto apparire, cioè, che gli studj dello intelletto a quei del corpo, i gentili, e ben nati uomini non deontenderdisutili, o men disposti, ma accrescergli di prodezza. Splendidi encomj farebbon questi, ma non ancora i proprj di Pier Vettori. Della cui temperanza poi così sarebbe, s'io non m'inganno, disdicevole il favellare, come se parlandosi di real donna, o donzella, di castità, o pudicitia, (le quali eziandio nelle comunal femmine sono necessarie, non che richiese) da chi dovesse celebrarle si facesse ragionamento. Niuo fu mai, che sozza cosa da lui sapesse; niuno per malvagio, che fosse, o nemico, che la nettezza de' suoi costumi, che la candidezza della sua vita, ardisse di calunniare. Della mansuetudine del medesimo, qual più rara testimonianza, che il saperli da tutti noi, che egli mai per offesa, che gli venisse, non ritenne sdegno contro a veruno, che nell'offenderlo la virtù insieme non avesse offesa, e la dirittura della onestà: odiando in tal caso non l'offesa, ma il vizio, non la privata ingiuria, ma il pubblico offendimento. Perocchè di quelli ch'ebbe alle volte, che di brutti costumi essendo macchiati, disperando di potere altramenti dimeticarsi non esso lui, l'offendevano a bello studio, per averli poi fecho a pacificare: alla qual cosa, quando amici si tramettevano, coralmente posta solea fare, che di non buono esempio sarebbe stato, che perso-

ne di reo costume, per mezzo di offesa fattagli, quello da lui ottenesse, che senza l'offesa, o innanzi a lei, non averebbe lor conceduto. E collo stesso gattigo, cioè col non rispondere, nè permetter, che altri il facesse (dove però il non rispondere pregiudicio a coloro, che leggono, non potesse recar giammai) e in breve, col non curarne, la coloro folle ambizione, e appetito di vanagloria repressa non poche volte, i quali in loro scritture, di che chesia biasimandolo oltr' a ragione, volentieri voluto avrebbono ingaggiar battaglia con esso lui, per fare almeno, poichè non potevano in altro modo, in sì onorata perdita, spettacolo al mondo del nome loro. E disse, dove però il non rispondere, pregiudicio, a coloro, che leggono, non potesse recar giammai: il che ha mostro massimamente nella seconda pubblicazione del suo Comento nella Rettorica, nel quale non curando la propria offesa; del riparare al pubblico danno, solamente si prende cura. Non aveva egli la prima volta, sotto le groche parole posta espressa la traslazione, ma nel principio di ogni comento, fidatissima vi si trovava, senza alcuna difficoltà: il qual latino traslatamento con picciolissima mutazione aveva dappoi alquanto pubblicata per cosa sua: e cotale era la propria offesa, siccome il pubblico danno per lo contrario era questo, che da qualche altro comentatore, fu in quel libro in più luoghi, o per poco conoscimento, o per appiccar mischia con valentuomo di tanta fama, contro alle favie dichiarazioni disputato a lungo di Pier Vettori, con grave danno degli uditori; se da quelle false ragioni si fesson lasciati persuadere: e perciò egli la predetta seconda volta, che con espressa traslazione diede quel libro alle stampe, per lo comune interesse, delle sue vere interpretazioni si mise prontissimo alla difesa, e scopersse in tutto la verità. Nè mai in altra guisa, dove malignità si scorresse, a simiglianti persone volle appena volger gli occhi. E questo non per superbia (che il più umile non fu mai) ma per affetto di giustizia, e per insegnare altrui, operava. Imperocchè della giustizia principalmente, come di virtù prima, e sovrana, sonie, e reina di tutte le altre, era innamorato fuor di ogni stima. La qual virtù, considerandosi come interna, e come di fuori; e questa, o a Dio, o rivolta agli uomini; e quella, che verso gli uomini, o come dono, o come dovuta; e la dovuta, o giudicando, o dispensando, o premiando, o punendo, ovvero in altre maniere a ciascheduno, ciò che gli si dee, assegnando; in qual si è l'una di tante guise fu solennissima la bonà sua. In prima in quella, che guarda Dio, la quale scevrandosi dall'umana, e sormontandola in infinito, è celeste cosa, e divina, e pietà si chiama, e religione; qual fosse il nostro Vettore, se per assai illustre maniera, se io non sono errato, ampissima fede ce ne può fare il suo spello, e ben preparato uso de' Sacramenti; l'educazione della sua famiglia; il poterli.

terfi egli difficilmente disporre a credere di persone dedicate al culto Divino peccati enormi; o sozzure, o ignoranza di loro ufficio; il non aver mai procacciato, quando averebbe potuto farlo, per la sua casa, ricchezze da quella parte; le linosine, nelle quali, senza avere riguardo a i propri bisogni, trascinava le forze sue; le dovute preghiere a Dio; inricordare spesso al nipote, che in tutte le cose, e anche nell'opera delle lettere, alla Divina grazia per ajuto si dee ricorrere, che illumini la mente nostra; e per l'ultimo, quell'umilissimo, e devoto affetto, onde, già vicino alla morte, colle ignude ginocchia in terra, emerce chiedere de' falli suoi, e dal Sacerdote, che confessato l'avea, ricever volle l'assoluzione. Di quella giustizia poi, la quale egli, per espresso obbligo verso gli altri uomini adoperò, e che di esso a tutti voi è notissima, troppo si allungherebbe il mio ragionare, se io entrassi punto a parlarne. Basta, che in questa virtù, nell'adattarla a i casi particolari, alle circostanti accompagnature dovendosi aver riguardo, il qual moderamento, con istraniero, equità, e con vocabolo nostrale, s'intitola discrezione, questa eccellenza, nel soggetto, che dee lodarsi, risplendette sopra molte altre. Dell'altra specie di dirittura, che dono, anzi che debito, e volontaria, anzi che richiesta, in un cotai modo si può stimare, (comechè, e richiesta ella sia tutta, e tutta volontaria la giustizia senz'alcun fallo, e l'esser ella si fatta, per dirlo con parole del nostro maggior Poeta, sia formale a detta virtù) di questa specie, dico io, che si sparte di nuovo in tre rami, cioè in benignità di animo, amorevolezza, e beneficenza, (le quali peravventura anche sotto il general capo dell'amizizia, presa in larghissimo sentimento, ridur si potrebbero a gran ragione) la prima, cioè la benignità del animo, capace e ampia virtù (siccome quella, che alla malignità è opposta, e che bontà, col nome del genere comune a tutte, meritamente è usata di nominarsi) cotanta fu nel Vettorio, che a più di un nobile ingegno ha prestata vera materia di gentilmente poetare in questo concerto, quale avesse maggiore in Piero, o questo virtuoso abito, ovvero la letteratura, che inestimabile fu in lui. Delle altre due, amorevolezza, e beneficenza, più innanzi ragioneremo, e dell'amorevolezza, qui direm questo solamente, che avendo ella il suo fondamento dentro all'animo, come l'altra, in Pier Vettori, non pur nell'opere, ma e nella maniera, e ne' modi, e nelle parole traluceva questa virtù. Imperocchè non inschiso, e ritroso, come il più sono gli uomini nelle speculazioni occupati, ma e umano, e piacevole, e amichevole, e degnevole, dirò così, fin nell'estremo di sua vecchiezza si mostrava con ciascheduno; intanto, che con veruna condizione di persone, per volgarissimo, e basso, ch'esse si fossero, non isdegnava di ragionare: e diceva,

ceva,

ceva, che oltre al richiederlo l'umanità, non era anche senza profitto di chi il faceva, posciachè da i sì fatti uomini, ne quali opera la natura semplicemente, e senza artificio, molte cose apparar si possono, le quali negli altri, o dall' arte son rintuzzate, o ricoperte dalla doppiezza. Ma della giustizia interna, la qual consiste nell'ubbidienza, per abito confermata, dell'appetito al discorso, e della lingua, e degli altri ministri del palesarlo al pensiero (e questa ultima concordanza, or sincerità, or libertà, or generosità, or vericidità, vien detta da chi la nomina) fu il Vettoriotanto sincero, che chiestosi talor consiglio, eziandio da persone, che sapeva certo, che non lo amavano, per darlo fedele a loro, dannoso il prese per se: cotanto libero, che nè speranza, nè paura, da dir sempre qualche sentiva, nol ritenne, mai in sua vita: sì generoso, che a niuno, li cui vizj, o le cui operazioni egli odiasse, per fortunato, ch'egli si fosse, o possente, non mostrò mai lieto viso: sì veritiero, che piuttosto, che dir menzogne, si accusava per se medesimo, e pubblicava i suoi errori, e dannava il giudizio suo, se pur tal volta, siccome uomo, o insegnando, o operando, si fosse ingannato in alcuna cosa. E se di questa soprabbondò, che della prima, e più general dirittura interna, compiutamente fornito si fosse, per le già dette virtù morali, vien dichiarato senz'altra prova: quando de' virtuosi abiti de' costumi, questo imperio della ragione, sopra alla volontà sentia, e il fondamento, e il principio, anzi l'universal maniera, ovvero genere, secondochè de' medesimi la regola è la prudenza: e altri le danno più degno titolo, e chiamanl' anche la forma: sicchè molto prudente ad un ora, se cotanto è stato il Vettoriotanto ben costumato, necessariamente ce'l convien dire. Ma perchè questo abito della prudenza, non solo intorno a i costumi, ma nel governo della famiglia, e nel reggimento della Città, e in breve in qualunque cosa, dove si discorra dell'avvenire, si adopera fermamente; quanta sia stata in quest'uomo la prudenza familiare, nelle principali opere della cura di casa sua, e dalle quali suol tuttavia dependere la domestica quiete, o il travaglio, la buona, o non buona, la felice, o infelice successione, sia assai agevole a giudicare. Andato Piero a Pisa, per istudiare, e per cagione forse dell'aria, che allora non v'era buona, infermatovi per tal guisa, che fu costretto a tornarsene, e altrettanto avvenutogli l'anno seguente, che pur si era rimesso alla prova, e quindi da' medici fatto giudizio, che colla sua complessione avessero gli studi special nimistade; e perciò tosto ch'e' fu guarito, e nella sanità affodato, essendo di età ancora di diciotto anni, dall'autorità di sua madre, donna di alto spirito, e di gran valore, e a cui egli portò sempre solennissima reverenza, a dover prender moglie in così tenera età, e prima, che un dicevole corso di studio nelle scienze avesse potuto fare, indotto contro a sua voglia, posciachè pur farlo li convenia; tra molte, che proposte gli furono della principal nobiltà, una figliuola gli piacque eleggersi di Bernardo de' Medici, Cittadino di grande

grande autorità nel governo della Repubblica, e negli *studj* della lettere esercitato, e nata per istsirpe materna della nobil casa de' Gondi; colla quale senza mai impedimento riceverne nell' opera de' suoi *studj*, per ispazio di cinquanta anni visse in pace, e tranquillità; ebbene più figliuoli, de' quali rimasegli Jacopo solo, che qui vedete, e una femmina detta Gostanza, data per moglie al maschio una giovane della famiglia del Bene, gentile schiatta, e orrevole, dovendo la femmina maritare, e sceglierli un genero a voglia sua fra tutta la nobile gioventù. Mefs. Domenico Bonfi gli piacque massimamente, il quale dapoì principalissimo Senatore, carissimo ai nostri Principi, e sempre da loro Altezze in importantissime cure occupato, e nell' eminentissima professione delle Leggi a niun altro secondo, che avuto abbia la Città nostra, riuscì nel tempo, che succedette: e di cotai maritaggio vide Piero, e voi ora qui gli vedete, nipoti di riuscita degna del padre, e dell' avol: che più oltre dir non saprei. E di Jacopo, suo figliuolo gli nacque Mefs. Francesco. Ma io non voglio offender la sua modestia, poichè mi ascolta, e che l' ho per nome appellato. Basta, che in età già perfetta, non solamente ornato delle medesime belle lettere, che da se nel figliuolo, e dal figliuolo in questo nipote, son quasi discese per eredità, ma nel predetto studio gravissimo delle Leggi, l' ha lasciato di tanta stima, che ha potuto tener per fermo, che altrettale, sia per dover riuscire egli in quella dottrina, quale esso fu nella sua. E dieci giorni solamente, che più oltre vissuto fosse, di questo suo nipote, cotanto da lui amato, avrebbe veduto parto, e in dolcissimo bisnipote di maschile descendenza il proprio nome di se medesimo, indarno negli anni addietro, come dianzi si ragionò, in un nipote rinnovellato ora con quasi doppio ristoro, udito risuscitare. E dico di maschil descendenza, perocchè di linea femminile, o in femminil trapassata, infino al numero di sedici, tra maschi, e femmine, insieme vivi, n' ha egli veduti de' bisnipoti. Il terzo ramo, o piuttosto il tronco de' rami della prudenza, ciò sì è la civile sicuramente, ebbe in Piero tanto maggiore, quanto è maggiore, il suo pregio; e siene chiaro argomento, ch' egli, il quale in tutti gli *Stati* della sua patria, a chiunque il legittimo imperio n' avesse in mano, fu, e fedelissimo, e costantissimo, quanto conviene a ottimo Cittadino, in ogni governo della Città, orrevolissima parte, e gravissima gli fu assegnata nel reggimento. E simigliante si mostrerebbe quella sua prudenza in ogn' altra cosa, se fosse bisognoso il farlo, siccome quella, che fu giudicio perfettissimo fondate aveva le sue radici. La qual virtù, dico l' abito del buon giudicio, molto più allargandosi, e quanto è il tempo, e quanto è il soggetto, che la prudenza non fa; e per la generale elezione di quegli *studj*, ne quali comprese, che la natura alla singolarità il portava, e per la scelta de' soggetti, e per i particolari luoghi de' libri suoi, nella letteratura di Pier Vettori si riconosce maravigliosa. Rare eccellenti

ze, si confesserebbono le sopradette, da chiunque l'udisse pur semplicemente contare; ma se del tutto in quest' uomo solo, chi sa, che appo molti non dovesse restar dubbio? però a quelle, dove cotai dubbio non potrà nascere, omai è tempo di trapassare. Ma, oimè, che ho io fatto, Accademici? In qual errore, non accorgendomene, son'io trascorso, ascoltanti? Avendo, nel nominarvi, solo quelle cose, che di tacermi ho proposto, per l'ampiezza della materia, spesi quasi tutto quel tempo, che per tutto il ragionamento dalla legge mi è conceduta del comune uso: inguischè per le cose, che sole voleva scegliermi per soggetto del parlar mio, menoma parte mi è rimasa di quello spazio, da poterle pur mentovare. Perla qualcosa, senza più oltre scusarmene, acciò le scuse quel poco d'ora, che mi è restato a parlarne, non finisser di consumare; lascerò indietro le matematiche, le quali da un valente Frate Carmelitano, nella prima giovinezza apparò. Lascerò indietro l'Astrologia a' lavori della terra, e alla navigazione indiritta: dietro alla quale, e dichiarò Arato pubblicamente in Studio, ed il commento, ovvero discorsi, che sopr'a quell'opera fa Ipparco, corresse, e diede alla stampa, e fecene traslazione, che, come non ben finita a suo senno, è stata dannata da lui medesimo nel tempo della sua morte. Lascerò indietro la Logica, la Dialettica, la natural Filosofia, e la soprannaturale, e sovrana, delle quali apprese tanto in due anni (e aveane egli da trentadue) da Mef. Francesco de' Vieri, cognominato il Verino, Filosofo eccellentissimo (il quale, già vecchio, imparò allo'ncontro nel medesimo tempo dal Vettorino la lingua Greca) quanto altri, e con altra opportunità, avrebbe fatto in sei volte più: perciocchè solo a quel fine di permuta sì profittevole, tutto già detto spazio a San Casciano si dimorarono, in una Villa di esso Piero: la quale, avendo patito forte per la guerra già trapassata, ne prese in parte molto ristoro, e crebberfi assai le sue rendite, per la cura del coltivare. Lascerò indietro la Rettorica, che il medesimo dalle tenebre alla chiarezza per poco refuscitò, non pure emendati tre libri, che Aristotile ne lasciò scritti, che quasi punto non s'intendevano (così il tempo gli aveva guasti) e con larghissimo commento, ed isquisito, illustratigli, e di nuovo, dopo molti anni, tornatigli a migliorare, aggiuntavi espressamente, oltre a molti altri raffinamenti, la traslazione in latino; ma in Demetrio Falereo altresì, prezioso libro, e gentile, pubblicata appunto simil fatica: e non pur dati in pubblico questi volumi, ma espostigli, colla voce; e non pur colla voce espostigli ma insegnatigli a mettere in opera, coll' esempio di se medesimo, nelle sue lodatissime dicerie, e stampate, e non illansate; perciocchè dell' altre ne compose egli, e ne recitò, oltre alle sei, che per le stampe si pubblicarono, che queste sono, se pur di tutte ben mi ricordo: la prima di rallegranza a Giulio Terzo, Sommo Pontefice: la seconda funebre per Don Gio: de' Medici Cardinale, la terza simile per la Duchessa Eleonora; la quarta in lode della Gran Du-

Duchessa Giovanna d'Austria, avvegachè l'avesse piuttosto per un trattato: il quale in testimonio della perpetua mia osservanza verso un tanto maestro, per me, ne' giovani anni di mia età, si lesse anche nel volgar nostro; la quinta per lo Granduca Cosimo, nell'Esequio di sua Altezza, l'ultima, pur funerale, per lo' imperador Massimiliano: Oltre a quelle sei, dico, e oltre ad alcuni annuali principj di sua lettura, i quali con una scelta di latine lettere, del medesimo all'altre sue opere simili, assai tosto faranno fuori, e oltre a quella della milizia, che addietro si mentovò, una ne fece ancora alla Signoria, quando fu de' Sedici Confalonieri, bellissima oltre ogni stima; e un'altra intorno allo stesso tempo, che fu l'anno mille cinquecentotto, in lode della madre, ne' giorni, ch'ella morì, ne scrisse per suo conforto di pari finezza, o perfezione, senz'alcun'altre, che io lascio per brevità, e senza i sermوني spirituali, recitati da esso nelle devote Compagnie, in diversi tempi assai volte: come colui, che da' primi anni innamoratosi di quest'arte del ben parlare, incominciò ancor fanciullo, a dare indizj manifestissimi di doverla rinvigorire. Lascero indietro la notizia della Poetica, che per la correzione, e traslazione, e commento, che di quel libro fece il Vettori, dove ammirabili, avvegachè smozzicati, pur di Aristotile, ce ne rimangono avvertimenti, acquistò anch'ella sommo splendore: ajutata massimamente da sì gran numero di Greci Poeti, e Latini, e purgati, e spianati, e nel nato loro essere renduti, o donati al mondo, per lo giudicio, e per l'opera di questo uomo diligentissimo: tra' quali fu da lui Euripide rivestito di una Tragedia, di cui già lungo tempo spogliato si ritrovava. E se altre imprese, che più lo strinsero, non l'avessero impedito a finirgli, come a lui pareva, che bisognasse, i discorsi ch'è fece sopra a ciascuna delle Greche Tragedie antiche, di gran tesoro quella facoltà arricchita avrebbero, oltr' agli altri, che ci le ha donati. Lascero indietro le due altre sue sposizioni, amendue grandissime di volume, amendue varissime di dottrina, amendue gravissime di giudicio, amendue sopra al già tante volte da me nominato Aristotile: quella, dico, che per l'ultimo sopra all'Etica ridotta da lui in Latina lingua, e l'altra, che sopra i libri della Politica, traslatatigli similmente, pubblicata aveva assai prima, nelle quali due fatiche ci diede segno infallibile, che quelle due virtù (de' costumi, dico, e della Città) poteva egli aver sapute ottimamente operare, posciachè altrui sapute l'avea sì ottimamente insegnare. All'ultima delle quali, cioè alla civile notizia, g'li fu di grandissimo giovamento uno studio particolare, il quale in sua giovinezza sopra alla Storia di quella patria fatto aveva con un suo amico, e ritrattolo in breve scrittura, che bella cosa fu poi stimata da chi la vide: Lascero indietro finalmente la pratica inestimabile, ch'egli aveva dell'altre storie, così greche, come latine: dietro alla qual materia era stato nel volgar nostro (come nel volgar nostro altresì diede in pubblico il libro del modo del porgli ulivi) ordito da lui un discorso sopra al viaggio, che fece

fece Annibale, passando per la Toscana, alla quale opera similmente non avendo posta l'ultima mano, il medesimo n'hadisposto, che del traslatamento d'Ipparco, e de' discorsi delle tragedie, rifiutandola in tutto per sua fatica. Tutte le predette cose, dico, lascerò indietro; e molte altre, che tante sono, e sì rare; e trapassandole, come in un salto (perciocchè o simiglianti, o le stesse, eziandio in alcun' altro soggetto, si contenderebbon peravventura) oramai a quelle rivolgerommi; nelle quali niuno altro, nè del vicino secolo, nè del lontano, in contrasto con Pier Vettori non si recherebbe da chi che fosse. E anche queste toccherò con insolita brevità, cioè, non ragionandone, ma nominandole, non raccontandole, ma accennandole, poichè appena per questo solo m'è avanzato picciolo spazio, onde farlo. Dico adunque, che tra le cose più preziose, che abbelliscono l'umana vita, si è una principalissima l'eccellenza delle favelle. Nel qual bene, o felicità il nostro presente secolo a quel degli antichi Greci, e Romani, e oltre a misura superiore. Imperocchè dove i primi di due soli, e i secondi di tre linguaggi non barbari, e non più oltre, potevano aver notizia; noi e del presente nostro natio, graziosissimo al par d'ogni altro, e d'altri nobili volgari moderni, e oltre a ciò d'amendue i loro, ed eziandio del terzo pregiatissimi, e perfettissimi (lasciamo stare il profitto) la dolcezza pressiam godere. Ma perocchè il nostrale dalla nascita c'è concesso senza fatica, e a tutti noi è comune, il sommo grado di questo preggio l'a nell'acquisto, e possessione degli altrui: e di quelli massimamente, che oltre al diletto della bellezza, racchiuggono entro a se i tesori delle scienze, delle dottrine, e dell'arti, quale è il Greco senza alcun fallo, e presso al Greco, il Latino. Onde coloro, che più degli altri s'affaticano in quelle lingue, son meritevoli di maggior lode, più felice è chi più ne sa, chi più ne insegna, più venerando. Ora io dico (e lo dico senza pericolo di acquistarne, o biasimo a me, che seguo in ciò il comun giudizio, o invidia a lui, il qual, vivo, ma che dico vivo? che ancor giovane, la superò) che niuno, non dico nobile uomo, ma uomo; non dico nell'età nostra, ma dacchè cessarono di favellarsi il Greco idioma illustre lo illustre volgar Latino, ma non fu, per general consenso di questo secolo, chi con tanto studio vi si volgesse, nè chi tanto mai n'apprendesse, nè tanto altrui ne insegnasse, quanto è manifesto di Pier Vettori. E raddoppiogli la fatica dello imparare, dalla carestia de' maestri, che era allora così grande, che disiderando egli, che le commedie d'Aristofane gli fussono da chiechessia dichiarate, fu costretto, con tre altri nobili giovinetti di sua età, di ricorrere per ciò a un maestro Giorgio Riesci da Poggibonzi, il quale essendo rimasto cieco, da lor medesimi si faceva leggere il testo, nè altro diceva loro, se non la total voce dipende da total nome, è del tal numero, e del tal caso, e significa questa cosa, senza poterli poi nell'opera del connetto, e del legamento, o, come la dicono, costruzione, alcuno ajuto prestare.

flare: ma conveniva, che per se stessi la ripescassero con estrema difficoltà. E alla carestia di chi quella lingua insegnasse, anche alle volte s'aggiunse la poca voglia, che trovò di farlo in alcuni, i quali veggendo l'agevolezza incredibile, colla quale il fanciullo apparava, fu posto mente, che talora, in ammaestrandolo, andavano più ritenuti, che con gli altri loro uditori non erano usati comunemente di fare. Potè nondimeno il Vettore, sotto diversi precettori, non tanto la Latina, ma apprendere ottimamente la lingua Greca: imperocchè e udì Marcello Adriani, e d'alcuni altri di quell'età trasse gran frutto nell'opera di que' linguaggi, ma il primo, e più continuo suo maestro nella Greca lingua fu Andrea Dazzi, ch'ebbe poi anch'egli dal Duca Cosimo, ma dopo il suo discepolo forse cinque anni, ufficio di lettor pubblico. E forse quanto i maestri, o più, gli giovò la conversazione di coloro, che per compagni de' suoi studj s'aveva eletti con gran giudicio, parte di pari, parte di maggiore età, che non era egli: ciò furono Bartolommeo Cavalcanti, Francesco Spinelli, Francesco de' Medici, Luigi Alamanni, Antonio degli Alberti, e Jacopo da Diacetto, e alcuni altri, di cui ora non mi ricordo. Co' quali usando quasi di continuo, e di continuo delle cose, che giornalmente mostrate gli erano dal precettore, ragionando con esso loro, e con esso loro disputandone, e dubitandone, e disciogliendole, e v'acquistava per entro pratica, e veniva a farsene risoluto con iscambievol profitto de' suoi compagni. Ma siccome l'usanza di tutti quei giovani amici l'ajutò forte nel guadagno delle favelle, così poichè n'ebbe il dominio, e che a scrivere incominciò, tre soli furono i suoi compagni, e non più, cioè continua fatica, pazientissima diligenza, e fine giudicio, e perfetto. Costavano assai degli altri nell'opere, che imprendono, di scemarli la lor fatica col servizio degli ajutanti, che raccogliendo le materie, che quindi, e quindi sono sparte negli altrui libri, l'apprestino loro innanzi, sicchè solamente dell'accozzarle, e dividerle con alcun ordine resti il carico all'autore. Dalla qual pigrizia, e insingardaggine, avviene spesso, che di non buone, o non sicure, o non conosciute materie si fa la fabbrica con presta rovina di essa, e con iscorno di chi vi ha il nome. Ma Pier Vettori, quasi artefice diligentissimo, e più curante della fermezza dell'edificio, che d'alcuna vana burbanza, o riguardo di sua persona, non volendo fidare altrui la sua gloria, nè sopra all'altrui giudicio assicurarsi della perpetuità del suo magistero, tutte prendeva egli solo le sue fatiche, ogni cosa, ogni parte, ciascuno ufficio operava per se medesimo: egli solo l'architetto, egli solo il secondo artefice, egli solo il manoval ministrò fu sempre de' suoi lavori. A se del leggere, a se del confrontare, a se del mettere in nota riferbava tutta la cura. A lui a ordinare, a lui toccava a ordire; a lui a riempire, a spianare, a pulire, a ornare, a ridurre al netto ciò, che egli intendeva, che fosse suo: solo dell'ultima copia rimaneva il carico allo scrivano: del quale, comechè sempre l'avesse diligentissimo, e delle lingue intendente, e consapevole del

del suo volere; e delle sue regole; ad ogni modo non si fidava, se le cose da lui copiate, una, e altra fiata, non tornava di nuovo a leggere: il che ancora assai più, e fin nell'ultimo de' suoi anni usò di fare intorno alle stampe, quando già gli spiriti di uno de' suoi occhi (che gli occhi ebbe prima sempre come di giovane) l'avevano abbandonato: tanto propose egli di ciascun tempo ad ogni privato riguardo suo la pubblica utilità. Quante volte, per ammendare un luogo (ma che dico io un luogo?) una parola, una lettera, un accento, una coma in uno scrittore, simile egli a leggere i libri interi, a rivolger sossopra tutte le librerie, a scrivere lettere in diverse parti, a fare in breve tutto lo sforzo (bontà incredibile di quest'uomo) che per qualunque cosa più rilevante alla casa sua avesse potuto fare. Delle quali diligenzie tanto sottili fanno beffe tutti coloro, che non comprendono di quante tenebre egli abbia tratto per questa via, non solamente le gravissime opere d'Aristotile, interpretate da lui; ed esposte, e di sopra da me nominate, ed in che chiarezza, in che luce, in che Sole ritornate quelle notizie bellissime, e importanti, che vicine erano al seppellirsi: ma cotanti altri autori, e dottrine, che colla sua correzione, e assai di loro con sue chiosc, e avvertimenti, nella lor prima, e ignuda semplicità con che naequerò, sono state rendute al Mondo: come Porfirio, Clemente Alessandrino, i libri di Senofonte de' fatti, e detti di Socrate, il Liside di Platone, le vite di due Retorici descritte da Dionisio, Varrone degli affari della Villa, Salustio: di Tullio, fuor che l'Orazioni, il rimanente di tutte l'opere, e tra queste le Lettere, così ad Attico, come l'altre, tornate a migliorar la seconda volta. Sopra alle quali opere di Cicerone, sopra a tutte, dico di nuovo dall'Orazioni infuori, poseiachè col riscontro di sicurissime copie antiche l'ebbe nel fatto del correggerle ridotte a perfezione, fatto uno infinito numero di bellissimi avvertimenti, così purgate, e arricchite, le fece ristampar tutte. La qual fatica, che fu la prima, che del Vettorio si facesse vedere in pubblico, fu ricevuta da tutti i popoli con universal grido di tanta lode; che per lei sola incontanente ne divenne celebratissimo per tutto il Mondo il nome dell'autore: e quasi egli avesse, sovrana luce, col suo sopravveniente splendore offuscato il lume di tutti gli altri, altro per l'Italia, altro per la Francia, altro per la Spagna, altro per la Germania, altro nome finalmente per l'Europa di professori d'umane lettere non si sentiva più menzionare. Perochè tacendomi di quella parte di cotale opera, che di esso Vettorio era tutta, onde per conseguente più propria gloria pareva, che gli venisse, cioè degli avvertimenti, ne quali e felicissimo ingegno, e sopraumano giudicio riluceva scolpitamente, il ritenuto, e avvertito, e modesto, e sicuro modo dell'ammendare, che per se stesso era commendabile, e da piacere a ciascuno (senza l'autorità, che gli dava, e la grazia, che gli aggiungeva il saperlo, che non da basso ripetitore, ma da nobile uomo si dipartiva) era cotanto più ammirabile, quanto più nuovo, e più diffuso usciva fuori in quel tempo, quando per la più par-

re con ardire non considerato, o piuttosto sfacciata temerità, come eziandio nel presente, o nel vicino al presente s'è veduto qualche fiata, non sul fondamento di buone copie, ma a capriccio, e di fantasia, da persone meccaniche, il più, e di poco senno, si correggevano gli scrittori. Che se pure alle volte per conghietture fu qualche piaga di qualche luogo medicata da Pier Vettori, sì il fece egli molto di rado, con tanta acutezza d'ingegno, con tanto leggier tramutamento della scrittura, con sì certa ragione, e giudizio sì eccellente, con tale, e cotanto espressa necessità, e con sì fatto miglioramento, che i cotali per non punto manco sicuri di quel correggimenti, che coll' autorità delle fidate copie eran fatti, s'accet- tavano da ciascheduno. Ora essendo salito per questa sua fatica, e per altre, in tanta riputazione il Vettorio, rivolgendosi il Duca Cosimo, già superate le prime difficoltà del suo Principato, a riempier la sua patria di tutti i beni, e oltre agli altri, di uomini eccellentissimi in ogni nobil professione, e specialmente di letterati, i quali e nel celebra- tissimo Studio di Pisa, e nel nostro qui di Firenze, ammaestrassero la gioventù, fece per Francesco Vettori, di cui feci menzione poco fa, e simil- mente per lo Segretario Campana, pubblica lettura offerire a Piero in que- sta Città con orrevol provvisione, la quale egli (avvegnachè nel principio non vi fosse molto disposto, siccome quelli, che mai prima non vi pen- so, e che per questo ben preparato non gli pareva di esservi a senno suo) per secondare i generosi pensieri di quel giovane così magnanimo, ubbi- dientemente accettò, e fu condotto per due lezioni, l'una Greca, l'al- tra Latina, cambiategli poscia in morale, e Greche ridotte amendue. Maravigliose cose udi io già raccontare da chi presente vi si trovò, di questo principio di sua lettura, del concorso maraviglioso, della comune allegrezza, della gloria, del giubbilo, dell' applauso universale di tutta la nobiltà, la quale di riguardare un tanto suo Cittadino, deputato al soste- nimento di quella cattedra, non si poteva faziare appieno. Ma quando poi non solamente il vi ebbe veduto sopra, ma uditolo ancora, e del sen- no suo profondissimo, della stupenda memoria sua, della dottrina, della facondia, dell' eloquenza, per molte, e molte riprese, e per l' orecchie, e per lo intelletto, si fu chiarita per certa pruova; cotanto lo celebrarono, e in tanta venerazione, in tanta grazia, nel celebrarlo, lo misero a ciascheduno, che eziandio assai di quelli, che la Greca lingua non inten- devano, nè d'intenderla prendevan cura, la Greca lezione di Piero anda- van continuo ad ascoltare: cotanto in qualunque modo dalla varia notizia de' suoi discorsi, e dall' ammirabile espressione de' suoi concetti pareva d' apprendere loro. Di che al principe, con grandissimo suo piacere, fu la novella portata da più persone. Infino a ora delle tre cose, che del Ve- torio si proposero poco fa intorno alle due favelle, della primiera, cioè, che niuno altro vi ponesse mai tanto studio, s'è detto assai, se io non erro: la seconda, che saputo n' abbia più di alcun altro, che vivu-

Prose Fior. Par. I. Vol. III.

D to

to non sia anch'egli con esso loro in un tempo, le fatiche sue sopra a Tullio, e le cose, che ne addivennero, di che ora si è ragionato, il dichiararono in buona parte, e finiron di farlo compiutamente i trentotto libri, che delle sue varie lezioni donò al Mondo in due volte: ed il terzo volume ancora, già da lui apprestato, ci avrebbe fogggiunto appresso, sicchè stati fossero i libri fino al numero di cinquanta, se la natura, l'ultimo anno, ch'egli è vivuto, così sano, come negli altri suoi precedenti, lo ci avesse lasciato stare. Tuttavia senza questi dodici, de' quali un solo anno ci ha impoveriti, tali sono quei, che ci restano, tanta, e sì varia la dottrina perentrio sparavi, in tanto numero i luoghi, che vi si ammen- dano, che vi si espongono, che l'un coll'altro vi si confrontano, sì nobili, così eletti, così misteriosi; così innumerabili i Poeti, gl'istorici, gli Oratori, i Filosofi, che sono il soggetto di quei vo- lum; così partita, così distinta, così perfetta la notizia, ch'è si conosce, che egli ha di loro, e di ciascuna loro opera, di ciascu- na lor parte, di ciascuna lor voce, sì esquisito il giudizio, col qua- le, o dubita, o oppone, o distingue, o determina, comechè sia; che riconoscendovisi espressamente, egli e tutti i libri ha letti, che sono in essere di quelle lingue, e tutti intesigli perfettamente, e tutti avutigli, e tutte le parti loro, i luoghi loro, i concetti loro, prestissimi nella me- moria; non opera di ottanzette anni, che Pier Vettori di vivuto, ma di ottanzette (debbol'io dire, Accademici?) Poliziani, o Agellj, che di simili studj ci lasciarono anch'essi nelle loro scritture lodevolissim ricor- danza, di ottanzette, dico di nuovo, Poliziani, o Agellj, che ottan- zette anni vivuti fossero ciascun di loro, da chi la considera attentamente, stimar si potrebbe quella grand'opera. La quale eziandio del terzo capo della proposta, cioè della incomparabil sete dello insegnare, che continua fu in quest'uomo, tor si potrebbe, siccome pruova. Imperocchè chi mai altri, che tu, ottimo, e venerando vecchio, racchiuso avendo nella tua mente cotanto, e sì gran tesoro, con tanta magnificenza l'avrebbe dona- to al pubblico, senza alcuna usura di ambizione? Avresti tu potuto, se avessi voluto farlo (e forsechè ti mancava il sapere) di ricchezza sì eccef- siva cento eccelsi fabbriche dirizzare, nelle quali il tuo nome nella lun- ghezza di tutti i secoli rimanesse scolpito sempre: cento volumi tessere, che della tua nominanza in cento doppi accresciuto avrebbero il grido: ma perciocchè tu conoscesti, che ciò era per dovere essere al Mondo, non dico assolutamente di minor frutto, ma di più lungo spendimento di tempo, e di opera; preponesti l'altrui riguardo al proprio interesse della tua gloria, e piacqueti anzi la pubblica utilità con pretezza, che il pri- vato vantaggio della tua fama con indugio del comun bene. Ma che di- co io, Accademici, con indugio del comun bene? A quali di noi, che tanti qui siamo, e di tante professioni, a' quali, si può dire, tutti fu egli e padre, e maestro, tutto quel suo ineffabile, ed inestimabil guadagno, di senno, di scienze, di prudenza, di dottrina, e di ogni genere di no-
tizia,

tizia, che con tanto sudore, con tante vigilie, con tanta continuanza raccolto aveva in un lunghissimo, e vario corso di vita, in una sola ora non avrebbe egli volentieri voluto insegnare? testimonj ne siete molti di voi, circostanti, che non pure una volta di propria bocca gl'el avete udito affermare (e forsechè menzogna di quella lingua fu sentito, che uscisse mai, o che l'opere dalle parole punto discordavano in questo fatto) che se egli, eziandio coll'averne esso a rimaner privo, a tutti gli uomini, ch'ei sapeva, potuto avesse fare imprendere in un sol giorno, niuna bramata cosa più prontamente, che questo dono, si farebbe da lui operata. Bontà mai più non usata, magnificenza non più pensata, grandezza di animo non più compresa, concetto per niun altro tempo non pervenuto a mortali orecchie. Questi sono i liberali uomini, liberalissimi ascoltatori: sì fatte sono le magnanimità, magnanimi circostanti di questa guisa sono i doni, e i presenti, Accademici generosi. Di questi non fece mai Alessandro, degli eguali a questi mai non uscirono da Giulio Cesare: che si assomigliassero a questi, nè dall'età trapassate, nè dalla nostra, mai non si ode, che procedessero. Questa è quella beneficenza, delle quali dianzi a questo luogo rimisi il ragionamento; virtù propriissima di Pier Vettori, non solo in questa parte dello insegnare, che beneficio è dello intelletto, ma in ogni altra di ogni altra guisa, la quale, o gli agi della persona, o ciò, che si opera a pro del senso, o spiacimento riguardi dell'appetito. E ciò con tutti generalmente, e verso i più bisognosi, e verso i congiunti, e dimestichi, e famigliari, e serventi suoi, per sì solenne guisa, e sì rara, che egli, che quasi di alcuna cosa, per proprio bisogno suo, amico mai non richiese, per queste persone care, non che gli amici, i suoi Principi, i suoi Signori, gravò sempre senza risparmio. E dissi verso i più bisognosi, perocchè tanto specialmente fu amorevole, e compassionevole verso coloro, i quali, o di naturali beni, o di avere, o d'altre cose desiderabili sostengono necessità senza colpa loro, che, oltre alla prontezza dell'ajutargli, servava verso di loro ancor più dolcezza, e umanità di parole, che con gli altri non era usata. Ma sopra ogni altro, Accademici, a cui di questa sua larga beneficenza singular frutto sia pervenuto, è stato il vostro Collegio: le cui persone particolari, di tanto senno, di sì fine, e sì varia letteratura, di così ricca, di così rara, di così ornata eloquenza son ripiene, la sua mercè; che bene a ragione era egli ultimamente di quel picciol numero rimasto solo, che nel tempo, ch'ella fu ritta, per padre dell'Accademia, nel Libro stesso descritti furono de' nostri stabilimenti. Al qual titolo, illustriamo verso di te, ma verso gli obblighi degli Accademici, e verso i meriti di te, Padre, riputato da loro assai picciolo, come ricordevoli de' benefici, aggiungono oggi quest'altro dono, se pure è dono, quelch'è dovuto: che non solamente dell'Accademia, ma di tutte le umane lettere, tutti insieme con un sol grido, primo, e sovrano padre ti dichiararono in questo giorno: e colla piena autorità, che essi hanno, ed il capo lo-

ro, per antico privilegio in lor trasportato, agli altri tuoi privilegi questo privilegio gloriosissimo aggiungono ad una voce. Io mi credo, ascoltanti, di avere a sufficienza secondo lo spazio datomi, e le mie forze, della sovrana eccellenza ragionato di Pier Vettori nell'opera delle favelle, lasciati addietro tutti quei pregi, ne quali accader potesse, che non gli fosse così da tutti sopra a tutti altri la prerogativa ceduta in tutto. Intorno a che non vorrei io, circostanti, che si prendessero le mie parole in altro senso, che io l'abbia mandate fuori, sicchè parebbe ad alcuno, che la perfezion de' costumi, e la prudenza di ogni maniera, e le nobili arti (ciascuna delle qual cose e seppe, e operò, e nobilissimi volumi, e grandissimi il Vettorino ne pubblicò) secondo il mio presupposto, alla notizia delle favelle debbono posporfi, che mezzi sono a loro, e ministri: e oltre a questo, che io abbia inteso di acconsentire, che in tutta la massa insieme de' predetti abiti, e lor trattati, pari a questo nostro Accademico, e padre dell' Accademia, leggiermente si trovasse: quando l'una, e l'altra di queste cose, dallo intendimento del mio parlare sono state in tutto lontane. Perciocchè il nervo della lode sopra alle lingue ho fondato, non perchè io l'abbia per più pregiate delle virtù, o dell'arti, o de' trattati delle dottrine, ma perchè unico sia nella sua lode in soggetto, che vien lodato. E dove ho posto, che nell'altre sue qualità altre persone peravventura potrebbero assomigliarsegli, esse qualità, non tutte raccolte insieme, ma ciascuna spicciolata, ha voluto esprimere il mio concetto. Rara lode del nostro Piero, le minori qualità essere state in lui sì sovrane, che per narrarle, le più sovrane, che sovraniissime, diciam così, state sarebbono in ciascun altro, metta conto lasciare indietro: cotanta avere avuta in esso l'eccellenza delle parole, che per dar luogo al trattarne, la grandezza dell'opere, le quali grandissime si stimerebbono, fuorchè in lui, in ogni soggetto, per lodarlo in guisa più singolare, meriti il preggio a tacere: così l'usato modo eccedenti, così trascendenti le forze loro, così formontanti la lor natura, esser riuscite le sue fatiche dietro ad impresa di favellari, che per non passarle alla cheta, quattro grandissimi volumi di quattro nobilissime esposizioni, sopra a quattro delle più degne, e più importanti opere di Aristotile, simiglianti alle quali, non so, quando mai si vedessero, e la quinta appresso di egual pregio, e di egual grandezza, sopra a Demetrio, per la medesima cagione, sia util cosa, che cedan loro, e lasciano di mentovarsi. Chente architetto, uditori, converrebbe, che stato fosse Alessandro, quel gran Macedone, se con tutte le sue grandezze, così di animo, come di operazioni, e di Regni, per la sua maggior lode, la finezza del suo giudizio in quell'arte di architettura convenisse di celebrare: Chente dipintore Aristotile, se (trapassate con silenzio cotante sue altissime speculazioni, di che il Mondo per tutte l'età avvenire ha lasciato erede, e per le quali, quanto il bello sarà in pregio, nella perpetuanza di tutti i secoli sia gloriosa la memoria del nome suo) da chi una sola dovendo delle sue.

le sue eccellenze eleggere per somma lode; niente altro non si dicesse; se non, che egli nell'artificio del dipingere fu superiore ad Apelle? La stessa ragione appunto, per lo fondamento fatto sopra alle lingue, del nostro soggetto si potrà fare. Nè ci è conceduta pur ora, ch'egli è morto, quella libertà di ripetere, senza che chi l'ascolta ne prenda invidia, queste gran cose di Pier Vettori: perciocchè, e la 'nvidia superò egli ancor vivo, anzi ancor giovane, colla sua (darolle questo titolo) eccedente sovranità (se però invidia da vivo uomo si potesse mai superare) nè pur dianzi si morì egli per questa parte, come ci parve, quando la sua anima si dispartì, anzi il fece molti anni prima, che vi avesse posto mente: il che gran colmo fu senza fallo della sua umana felicità. Conciossiachè, se impossibil cosa, possibil fosse desiderarsi, niuna altra terrena voglia ad eccellentissimo uomo par, che potesse restar nell'animo per pienezza di suo contento, nè altra mondana grazia chiederli da così fatto, che di vivere corporalmente per alcuno spazio dopo la morte, affine di potere in tal guisa, quando essa invidia pur suol cessare, essere spettator della propria gloria, e goderne il dovuto frutto. Del quale affetto (se egli mondana gloria avesse mai apprezzata) è stato il nostro Vettorino; oltre a ciò, che possibile riputavamo in largo modo, e magnifico compiaciuto dalla natura, la quale prestato avendogli, per ispezial grazia della Divina benignità; quel lunghissimo corso di vita, che essa medesima bontà Divina, spesse volte promette, e dona tra i suoi ristori agli eletti suoi, ne avvenne, che Pier Vettori, trapassato il commune corso, al qual rarissimi comunemente pervenir sogliono in questa età, cominciò a esser sì venerando, e sì amabile tutto in un tempo, che non più come vivo, ma come pregiata, e cara memoria di cosa, che già fu viva, e della quale a tutti in un cotai modo pareva di esser partefici, dal presente secolo si riguardava: dimaniera che quasi, quant'è la invidia, e dopo morte nella presente vita vivea, e mentrechè in questo Mondo viveva gioconda vita, era morto. E tanto andava di giorno, in giorno più crescendo questa sua gloria, quanto di giorno in giorno, anche degli anni di mano in mano più la massa gli si accresceva: sicchè a tale di questa sua prosperità pervenuto era egli oramai, che quasi felice si riputava chiunque del nostro tempo se non udirlo, vederlo, e goder della sua presenza, avesse potuto almeno. E pareva in un cotai modo, che chi ancora questo suo desiderio non avea potuto adempire, ritenesse una continua tema in suo cuore, non l'opportunità gli fuggisse di una sì rara avventura, e di avere un dì a dolersi seco medesimo, e dire: deh che negligenza si fu la mia, esser vivuto nell'età stessa, e non aver veduto il Vettorino; e quantunque egli, come addietro fu detto, in parte ad essere amato, e stimato incominciasse buon tempo innanzi, troppo erano in questo le prime cose dall'ultime differir. E ho detto buon tempo innanzi, perciocchè non avendo egli ancora ventiquattro anni dalla nazione Fiamminga, che quivi venuta era per passar con Pa-

pa Adriano in Italia, nobili dimostrazioni di onori fatte gli furono in Barcellona, dove con Paul Vettori Ammiraglio allora di Santa Chiesa, era andato, per condursi seco in Spagna a prender vista di quella Corte, e dove per via infermatosi, era stato costretto d'interferersi, non però del tutto ozioso: avendoci in quello spazio nel visitare i luoghi circonvicini, un gran raccolto fatto di antichi, e belli Epitaffi, che al diritto uso della latina scrittura assai gli giovarono nell'avvenire: così fu egli sempre studioso della speculazione, e dell'operare. E l'anno appresso andato a Roma col medesimo Francesco Vettori, che già due volte si è nominato, sì per fare onore a quel suo parente amorevole, mandatovi Ambasciadore a Papa Clemente Settimo nella sua creazione, sì per vedere quella città, Reina del Cristianesimo, fu desiderato, ch'ei vi restasse, e preso consolazione della speranza, che ei dovesse tosto tornarvi, con dignità, e pubblico ufficio della sua patria. E negli anni poi più maturi, da Paolo Terzo Sommo Pontefice, fu ardentemente desiderato, e da Marcello Cervino, Cardinale allora di Santa Croce, un'altra volta nominato addietro, a nome di Sua Beatitudine con onoratissimo intertenimento per più riprese, e con grandissima instantia invitato al servizio di quel gran Principe: e per l'ultima, quando passando Sua Santità per lo contorno della Val d'Elza, il Santo Piede da esso Vettorino le fu baciato, con isperanze di cose grandi, o piuttosto fermissime intenzioni, rivolta l'istanza in contestà: non potendo Piero accettarle per molti degni riguardi. Quantunque dico, come dimostrano le dette cose, assai prima, ch'egli invecchiasse, in gran pregio, e riputazione salito fosse il Vettorino, non pertanto non era quella sua prima riputazione, con questa sua ultima venerazione, in alcuna parte da comparare, quando non pare privati uomini, che discendevano di quà dall'Alpi, prendevano lungo viaggio, e venivano a posta in queste contrade a vederlo, e molte volte, o qui in Firenze alla casa sua, o alla sua villa di San Casciano, e talora più di uno in un giorno de' sì fatti ne capitava: i quali anche del nome suo scritto di mano di esso medesimo il gravavano le più fiate, e moliti, che da Roma partiti, se non tornavano di là da monti, pervenuti quì in Firenze, e trovato, ch'era alla villa, non a seguire avanti il viaggio, ma indietro se ne tornavano per vedere del tutto il Vettorino. Quando non pure alcuni, che a Bologna, e a Padova buono spazio di anni studiato avevano, la corona dovendo prendere, e altre insegne del dottorato, esse anzi, che in quegli Studj celebratissimi da quelle illustri Università, con solennissimi privilegi, il riceverte semplicemente per mano di Piero, che con tal facoltà insieme con altre assai dal Sommo Pontefice ritenute, degna cosa pareva loro, e a ciò fare) come quasi tutti, qualche volta veduto abbiamo) partiti di quegli Studj, venivano in questa Città: onde partendosi soddisfatti, lieti se ne ritornavano a' lor paesi, e contenti del suo desio. Quando non pur lettere gli erano scritte ogni giorno da tutti i primi, e più famosi letterati dell'età nostra, non pur medaglie, impron-

impronte di suoi ritratti, e altri cortesi doni gli venivano in abbondanza. da più nobili uomini dell'Europa, non pur saluti, e ambasciare gli si portavano di tutto il Mondo da persone di grand'affare, ma i Principi, e gran Signori, quanti mai, e qui ne venivano, o per viaggio quinci passavano, non delle delizie del Contado; non delle bellezze della Città, non de' magnifici palagi, non delle stupende Chiese, non degli altri eccellenti edifizj, non de' marmi, non delle dipinture, non de' colossi, non delle librerie, non dell'altre maraviglie di questa patria prima facevano istanza, che dell'aspetto di Pier Vettori, che della voce di Pier Vettori, che de' ragionamenti di Pier Vettori. Il che per lunga pruova, e continua sapendosi da' nostri Principi, che di questa magnifica usanza del raccogliere i nobili forestieri con ogni affettuosa dimostrazione di onore, e di cortesia studiati furono, e diligentissimi di ogni tempo; quando allora in questi passaggi, era il Vettorino alla villa, comechè molto il riguardassero per l'età, con loro benigna lettera lo invitavano a ritornarsene, tuttochè egli quando presentiva cotale venute, informato in ciò per esperienza del desiderio de' suoi Signori, lo invito non aspettasse. E avveniva delle volte, che i Principi, che passavano, sentendo, ch'egli nella predetta sua villa si ritrovava (essendo ella, come sapete, un tratto di arco, fuor della via maestra, che vien da Roma qui a Firenze) per minore sconsiglio di lui, e più subito contento loro, quivi vedere il voleva. E intervenendo qualche fiata, ch'egli andato in qualche luogo a disporto, non vi fosse stato trovato, come prima tornato fosse, si metteva di presente in cammino, e là ne andava, dove coloro erano, che facevano addomandato: avvengachè ciò, non co' Principi solamente, ma con qualunque privato uomo (siccome quelli, che per natura fu cortesissimo) usasse sempre di adoperare. E partivasi ciaschuno da esso sì appagato del concetto già di lui fatto, che nel partirsi da' nostri già detti Principi più di una volta fu detto loro da gran Signori, che qui da esso stati erano intertenuti, che fra tante cose preziosissime, che avevano loro Altezze ne' felicissimi Stati suoi, e che altrove, non che eguali, simiglianti non si vedevano, riputavano singolarissima la persona di Pier Vettori. Nè solamente quei Principi, che passavano, ma quasi niuno degli altri, la grande stima, che ne faceva, lasciò di significarli. E specialmente tra i Cardinali, come niuno ne aveva in quel Collegio Illustrissimo, che non tenesse in gran pregio, e di obbligarfelo con qualche ufficio amorevole, non ardesse di desiderarlo, così di fargli noto il lor animo, ed offerirgli prestì a suo beneficio, si compiacque la maggior parte. E non tanto i Cardinali, ma i Re, e gl'Imperadori, e i Sommi Pontefici, in tutte opportunità, non lasciaron mai di onorarlo. Commendollo pubblicamente il presente grandissimo Re Cattolico, intorno all'iscrizione ritrovata della naval battaglia, che fè Duillio, Mosessi volontariamente, e senza alcuna da lui riceverne, a scrivergli una benigna lettera, tutta di morvoli offerte ripieno, l'odierno Re Cristianissimo. Rallegrossi la Maestà

Cesarea (e con parole non comunali il mostrò) che fosse stato da cotai uomo, qual sapeva, che era il Vettorio, lodato suo padre pubblicamente nell' Esequio, che quì si fece. Papa Gregorio Tredicesimo, di felicissima ricordanza, il Fiorentino Concilio Greco avendo fatto slampare, due soli volumi ne mandò qua: uno al Serenissimo Gran Duca nostro, l'altro, che per parte di Sua Beatitudine al Vettorio fosse donato. Il medesimo Sommo Pontefice, trovato, che il medesimo Pier Vettori nel suo Comento sopra all' Etica di Aristotile, parlando di Eudosso, che l'anno avea riformato, della medesima opera aveva lodata Sua Santità; gli scrisse un Breve graziosissimo, con molte lodi, e ringraziamenti, e aggiunse di gran proferte. Cotanta era in breve, massimamente verso gli ultimi anni della sua vita, la gloria di Pier Vettori, che quasi luce soprabbondante, non fosse medesima solamente, ma tutto il suo, e nostro presente, secolo, luminoso rendeva, e risplendentissimo sopra molti altri, e non pur luce, e lume, e splendore, e sole di questa età, erano i titoli di Pier Vettori, ma felicità del mondo presente si riputava l'averlo avuto a suo tempo, e di cotai felicità partecipi coloro, in un cotai modo, che nello stesso secolovivuti erano, tuttochè mai noi vedessono. Ma se cotanto il secolo ne risplendeva, e cotanto gli si accomunava di questo bene; quanto a te, sua, e nostra comune patria toccar ne doveva a risplenderne? qual parte ad accomunartisenè la quale, e generato lo avevi, e nutrito, nè mai lasciasti tolti uscir di seno. Per certo, quantunque volte tu venivi in lui riguardando cotante son io sicuro, che in esso quasi in vivo specchio de' tuoi preteriti figliuoli illustri l'immagine riconoscevi: o piuttosto a guisa di Fenice, quasi rinati gli vedevi tu in costui, e dicevateo medesima veramente nacqui io a produrre splendor di secoli, lampi fermissimi di valore, corone di virtù, e di nobili arti: raggi perpetui di scienze, e di senno; glorie del mondo, e felicità. E nel vero bene a diritto di questi vanti, ti puoi tu dare, ma non so, come dell'ornamento di costui quì hai potuto prender più godimento: il quale nè vivo da crudeltà di parti, nè morto da strana patria, siccome il primo, e il secondo ti si è veduto involare. De' cinque tuoi maggior lumi in iscienza, e dottrina, che di te uscirono in diversi tempi, Certaldo ti diede il terzo; malvaggià di tempi te ne venne priva si può dir sempre. Da Figghine prendesti il quarto; la speculazione il volle tutto per se; nè punto operando potè giovarti. Nel quinto il quale avesti dal principio di quest'età, Cittadina CASA in Sgnorel albergo a Roma si trasportò, e già trent'anni si avvicinano, che la spoglia sua vi lasciò. Questi che ben fu sesto tra cotanto senno, in se nacque, in se visse, in se morì. Mai del tuo grembo non si tolse: mai dalla tua vista non si partì, mai non si allontanò, mai per altra non ti lasciò, mai con altra non ti cangiò, mai colla mente, mai coll'opere di beneficarti non rinò. Ora ecco, nobilissima madre, chenti desiderar dovienfi i figliuoli; cotai dico, qual'è costui, che non il ricevuto splendor materno venisser quasi senza ristoro logorando di giorno in giorno ;

ma

ma che altrettanto ne rendessero alla lor nascita, quanto da lei ne prendono. Ma onde nasce ciò, che mi pare di comprendere in rimirandoti, ciò, che le lodi di quello tuo, in vece di consolarti, ti aggiungano afflizione? Quasi quanto più grande era il bene, tanto la perdita sia maggiore, essendone rimasto privo: e che tornandoti nella memoria l'affezione, la reverenza, l'ammirazione, nella quale ancora specialmente per lo coltui riguardo, t'avevano l'altre Città, gli altri popoli, e l'altre Provincie, tutto in breve il presente secolo, ti paja quasi rimanere orba d'una parte della tua luce, e ragioni quasi in tuo cuore: ora non iscenderanno più per le nevose contrade delle difficili alpi i più lontani Popoli dell'Europa a visitarmi, per veder la presenza di Pier Vettori. Ora non torceranno più di qua il viaggio loro i valent'uomini di alto affare per udir la voce di Pier Vettori. Or non avranno più nel mio seno i Principi, e gran Signori, lo intertenimento di Pier Vettori. Or non concorranno più nel mio cerchio da tutte le parti dell'universo, le scritture de' savj uomini per la censura di Pier Vettori. Or cesserà in me il mio primo grido delle lettere per la morte di Pier Vettori. Non più la mia nobilissima gioventù, le dottrine potrà apprendere dalla viva voce di Pier Vettori. Ora non vedranno più i corporali occhi de' carissimi congiunti suoi, quella veneranda canizie dell'aspetto di Pier Vettori: non più la bontà, non più la semplicità, non più la dolcezza godranno de' suoi costumi, non alle loro opportunità averanno prestati i paterni, e savissimi consigli suoi. Ma deh, che vani pensieri sarebbon questi, e non degni del tuo gran senno? Qual risposta mi cred'io, prudentissimo vecchio, che tu medesimo faresti alla dolcissima patria tua, se udir potessi queste querele? Per certo, egli mi pare udirti favellarle appunto in questo tenore. Se la mia gloria, come pur dianzi si ragionava, tanto si accrebbe per lo avvicinarsi io al morire, e la sola immaginazione, e l'unico presupposto, che io fossi morto, quando tutti vedevano, che io era vivo, mi potèo tanto illustrare; in quanti doppi dovrebbe da quinci innanzi pregiatissima, e cotanto a me cara madre (ceda ora la convenevolezza della modestia, al bisogno d. l tuo conforto) moltiplicarla la morte stessa, e la certezza, e la verità? E qual bisogno avrai tu, che altri per vedere i miei pregi, ti trasporti alle tue contrade, se i miei pregi le tue contrade per tutta la terra trasporteranno, quanto i secoli avranno vista? e se l'antichità viepiù della stessa presenza viva, venderà un dì venerabile il mio sepolcro, e più frequente moltitudine verrà, quando che sia a vederlo, che a sentire in vita le mie parole, non concorse mai nel passato? Quantunque de' gloriosi uomini, non il cerchio di un breve fallo, che racchiugga le membra loro, ma tutto l'universo sia sepoltura. E qual perdita fatta avranno i miei uditori, se dalla più ferma voce de' miei volumi, udire ogni ora la mia dottrina, non sia lor tolto per alcun tempo? nè la memoria della mia vita, nè lo esemplo de' miei costumi, nè le sentate, e non sentate simbianze mie, nè gli ammaestramenti lasciati loro, nè di conserto, nè di confu-

confi-

consiglio sieno avari a' congiunti miei, Di che adunque per miacagione ti lagni tu amabilissima patria mia? Forse perciocchè più non son vivo? Or quando mai bramasti tu di produr figliuoli immortali? buoni, valorosi, e illustri, e di bella, e seconda successione gli hai tu ben sempre desiderati, Ora se appieno hai tu il tuo disiderio, come tu medesima affermi in ciascheduna di queste cose nella persona mia ottenuto, qual cagione ti resta egli di rammaricarti della mia morte? Questo per certo, Accademici, o somigliante immaginar possiamo il discorso suo. Perchè lasciamo distorcere a contrarlo fine, cioè a nostro accrescimento di afflizione, la memoria, e il conto delle sue lodi; e rivolgendole a nostro conforto, come sono in vero ladiritte, posciachè vivo più che mai fosse per lo passato; il ci fanno rammemorare; ciascuno in ciò, che per lui si può, e quanto capaci son le sue forze apparecchiamoci ad imitarlo, e quello sola, che può crederci veramente, che egli da noi disideri, con divini ajuti lo sovvenghiamo; perciocchè, come niente giovar gli possono queste terrene glorie, non che felice renderlo, come scritto lasciarono i mondanî savj, così tutte le dispregia egli, se può saperle; e solamente, che nelle buone opere il seguiamo, oltre a quel primo suo disiderio, d'aver simile, che si compiaccia. Il che da noi operandosi, eterno premio dalla Divina grazia sperar potremo di riportarne nell' altra vita, e nella presente per beneficio di chi ci resta, di questi, o simili onori, che ora facciamo a lui.

ORAZIONE QUINTA.

DELLE LODI

DEL CAVALIERE

LIONARDO SALVIATI.

*Fatta nell' Accademia Fiorentina, da Pier
Francesco Cambi.*



UN profondo, e amaro silenzio, uno attonito, e mesto volto (Eccellentissimo Consolo, Accademici, e ascoltatori nobilissimi) più espressamente, e assai meglio, mi credo io, che il mio parlar non farà, loderieno il Cavalier Lionardo Salviati, del quale una tanto dannosa perdita ha fatta il Mondo. Imperciocchè essendo nella importuna sua morte, morta l'eloquenza, l'altezza caduta del ben parlare, e la facondia del bene esprimer sepolta, le quali solo a mostrar la grandezza di così acerbo caso, e sì fiero, sarebbono state sufficienti, altro non potrò io far per mia narrazione, che oscurate lode di quella sua poderosa lingua, di quella sua illustre penna, tanto maestrevolmente a piacevolezza, a gravità, e a leggiadria temperata. Ma perchè la mestizia, e il silenzio all'obbligo non soddisfarebbono di questa cattedra, nè allo intendimento di chi l'assunto, e l'ardire mi diè di salirci, parendogli, ch'io fossi quelli, che dovessi mostrarvi colle parole, quanta disgrazia, e quanto difetto, per questa calamitosa disavventura, sia accaduto all'artedel ben parlare, il che con difettoso parlare, e col mancar di dimostrativo, troppo mostrando, sciolgo tardamente la lingua dicendo.

Questa è quella dannosa perdita; e lagrimevole, per la quale non solo tutti gli studiosi ingegni, e gli scienziati, si veggion a buon diritto restar dolenti, ma le proprie scienze, gli studj, le lettere, e le Muse stesse, in negro manto avvolte, sembrano in cordoglio, e mestissimo vedovaggio di esser rimase. Questo è quello apparentissimo danno, ed incompensabile, il quale, o per l'averlo così vicino, e davanti agli occhi, o per la smisuranza di sua grandezza, non lascia, che col pensiero io aggiunga

giunga a poter comprenderlo, non che ad esprimerlo con parole, nè mi concede, che io ne sappia scorgere la fine, nè che io mi possa far dal principio. Conciussiachè se il mio cominciare si muove dall'alto compo-
 ni, che mostrarono quanto egli nella sua gioventù valesse, non me ne po-
 trò così spacciatamente sbrigarè, in lodandolo di alte speranze, ch'è de-
 se di sua virtù, ma converrammi, e per l'età giovanile di lui, e per l'ec-
 cellenza dell'opere raddoppiar subitamente le lodi, e nel cominciar da due
 cagioni a lodarlo, non mi posso far da principio, poichè la sua princi-
 pal condizione, secondo il Filosofo, semplice unità richiede. Se io
 comincio a narrar quelle, che furono da lui composte al dafsezzo, avendo egli
 mostrato in esse tutta la picchezza del ben sapere, e ogni suo nuovo scrit-
 to inleggiadrito ognor, di nuove bellezze, mi sarà di mestieri di mai non
 restar di allungarvi in maravigliose, e nuove sue lodi, senza poter giam-
 mai ritrovarne il fine. Se da quelle della sua mezza età il mio cominciar
 si muove, partecipando elle dell'una maraviglia, e dell'altra, incorro nell'
 una, e nell'altra difficoltà. Molte gran cose addunque sotto brevità ri-
 stringo nel mezzo, molte da principio ne lascio indietro, molte ne tra-
 lascio, nel fine, e speditamente ne vengo al fatto, dicendo, che, se l'e-
 dificare gran Cittadini, il trionfar gloriosamente de' gran nemici è cosa
 cotanto degna, e cotanto chiara, che gli uomini ne divengono assai più
 che uomini reputati, di quanta dignità, e di quanta chiarezza farà il far
 dopo morte vivere i trionfanti, e gli edificatori delle Città, e trion-
 fando del tempo, e de' secoli, dare ad altrui, siccome le lettere hanno
 piena virtù di fare, d'immortalità privilegio? Se le lettere adunque, aven-
 do tanto potere, son degne, e chiarissime giudicate, che faranno le bel-
 le lettere, gloria, e pregio dell'Accademie, le quali mostrano col titolo
 del soprannome la maggioranza, e la suprema dignità sopra l'altre lette-
 re? Ma l'eccellenza di queste lettere belle, e per tale eccellenza questo
 Salviani, del quale oggi a ragionar mi apparecchio, in qual grado di de-
 gnitate, e di chiarezza riporrem noi? Per mio avviso, con libera fron-
 te potrà ben dirsi, ch'ei sia degno di essere più che lodato, e più che
 molto soprallodato. Onde nell'entrar della prima sua fanciullezza, dalla
 quale il mio cominciamento si prenda, avrei io voluto tantosto delle sue
 lodi, e delle sue sopralodi entrare a contarvi: ma avendo egli nell'ap-
 prender le prime lettere, per sua prestezza d'ingegno, con velocità tra-
 passati quei teneri anni, che per la incapacità sogliono essere all'appren-
 dere a giovanetti uno intoppo duro; per non far più lunga narrativa,
 che il fatto stesso, anche a me trapassar conviene la felicissima agevolez-
 za, ch'egli ebbe nel tosto apprendere, e dirvi, come in quell'età pue-
 rile, che suole esser del nome de' buoni autori appena capevole, egli era
 espositore, si può dir, dell'opere loro. In prima vista, rappresentovi,
 nobilissimi ascoltatori, questo Lionardo Salviani, giovanetto di età vez-
 zosa, il cui semplice, e onesto sguardo, il cui grazioso, e giocondo as-
 petto, faceva crescer la maraviglia, e la gioia a chiunque parlare, e rif-
 ponder

ponder per gramatica, e per lettera lo sentiva . Se a parlamentare, o far dicerie pubbliche si metteva, per voce di chi l'udia profferire, voce di bella profferenza acquistava, di gentil voce, e di gran memoria . Se tra gli altri giovanetti nobili del suo tempo in iscena a recitar compariva, secondo il lodevole uso della nostra Città, nell'avvezzar da fanciulletta a parlare i suoi Cittadini senza peritanza in cospetto al popolo : il che a gran prode torna poi loro a orar nell'età compiuta, egli per la imitazione de' gesti, de' reggimenti affabili, e gentilefchi della persona, e della sciolta pronunzia, non solo avanzava tutti gli altri giovanetti: suoi concorrenti, ma anche pareva, che superasse, colla sua propriissima imitazione, i personaggi, che per lui si rappresentavano: e sempre rimanendo superiore a' compagni, i vanti tutti, tutte le lodi, e tutte le maraviglie degli ascoltanti, convertiva in verso di se. Se il guardo più innanzi attentamente si porge in esso, già fatto giovane, si vedrà lui, in virtù del suo squisitissimo sentimento, quasi in un tratto gustare ottimamente il giocondo sapor de' Poeti egregi, le dolcezze degli oratori più famosi, e già attigner della facondia de' fonti greci liquor soavi . Dimanierachè l'romor della maraviglia, la nominanza gloriosa dello inaudito suo sapere ed inusitato, avanti l'età, venne tanto notevole, che non potendo star dentro a' termini della patria, si spandea divulgatamente per tutte l'Accademie più nobili, e per tutti i più celebri, e famosi studj d'Italia . E tale fu il grido di questa rinominanza, ch'e' destò le Muse per la Toscana, e risondè fra i latini in guisa, che i Poeti, i dicatori, e gl'ingegni più eccellenti si misero in gara ad alzare, e a sublimare eccessivamente le lodi sue. Egli la mira, egli era l'oggetto delle canzoni, de' madrigali, de' sonetti, delle prose, che senza novero dagli scrittori più sovrani, a suo onore, e a gloria del suo sapere, tutto giono si dedicavano : assai delle quali ancora negli scritti, e nelle memorie altrui si conservano, e si tengono in sommo pregio: il che sì a riconoscenza di tanta virtù da essi era fatto, e sì anche per obbligarlo a entrar con esso loro in contesa di cortesi, e sagge risposte, e a una ingegnosa resistenza di belle lodi. Nel cui generoso contrasto, più che la fatica dell'apparare, gli era maggior fatica l'aver per repulse, e per forti dimostrazioni a provare ad altri di non sapere il che quanto più avvenevolmente, e con più dottrina faceva, tanto più accettevole, e più gioconda vittoria donava altrui. Ma che sto io, rimanendomi indietro, a intenermi qui tra le contenzioni delle belle lodi, tra le fronde degli adornamenti delle parole, e tra i fiori poetici ? Egli andò nel conoscimento; e nella dottrina tanto crescendo, che si vide lui aver prima la lingua, e l'petto pien di eloquenza, di Poesia, e Filosofia, che le guance gli si adornasser di pelo ; Paonne far questa nobil cattedra chiarissima, e ampia fede, e questi ragguardevoli seggi, i quali, per li dilettevoli, e suoi filosofici ragionamenti, erano di numerose, e belle adunanze spesso onorati: ne' cui proemj ancora si vedrebbon le sculpe della giovinezza, della incapacità, e de' teneri anni. Chi non restasse
appa

appagato di queste sì fatte testimonianze, come di favella mancanti; e di senso prive, prenda quell'altre, che sono eloquenti, e sensate, e compariscono in pubblico nelle stampe. Esamini i Dialoghi dell'amicizia, che nel ventesimo anno di sua età furono compilati da lui, e noti le lor sentenze, per sentenziarli. Guardi le funerali Orazioni, che tre anni dopo e' recitò nella morte di Don Garzia, dove in lode di un fanciullo di quattordici anni, seppe tanto soprabbondare in materia, ch' e' l'ebbe a dividere in tre giornate. Credasi senz'altre testimonianze, che il Salviani adunque sapesse, poichè si vide, che i precetti, e le leggi dell'amicizia sepe, avanti che per esperimento potesse apprendere, ad altri insegnar sì bene. Credasi, che l'ampiezza del suo sapere si dimisurasse oltre i termini, non avendo potuto, come dicemmo, le lodi, ch'ei diede a un giovinetto capire in due lunghi ragionamenti. Credasi pure, ch'egli sapesse infin nella giovinezza, poichè il contrassegno de' tempi, e il riscontro delle stampe ce ne fan fede. Presupposta adunque questa credenza verissima, poichè io sono entrato nel ben giardino delle sue fiorite composizioni, mi si toglie una incescevol fatica dell'aver sempre mostrandovi ciascuna di esse, a definirvi di che pregio, e di che bontà elle sieno e tornare alle medesime lodi, e a voi altrettanta se ne to' via nell'udire, perchè del lor contenuto basterà un breve succinto, per ridurlevi alla memoria. E perchè tosto ne cominciate a sentir l'effetto, alcunevarie opere rette di rima, e prosa, in ordine di tempo, mi si presentano, fatte da lui per addestramento, e per pruova di se medesimo: intorno alle quali, per osservarvi anche più brevità, che io non v'ho promessa, non che della definizione delle lor bellezze, ma eziandio de' lor titoli, e de' nomi stessi non parlerò, includendoci anche un Poema eroico, al quale ei diede cominciamento. Alcune altre amorose composizioni, e altri discorsi, parte in sul grave, e parte in ridicolo, da lui in nome, e in figura di amici fatte, voglio, e debbo passar senza scoprire, per non incorrere in cosa contro al suo amorevol proponimento, essendogli piaciuto il torre a se stesso, per darne ad essi amici il nome, e l'onore. Ma questa sua Orazione, che seguita, contenendo il pregio, e la sovrantà, che la Fiorentina lingua tiene intra l'altre, a voi Fiorentini si debbe ella, per ogni guisa, da menarrare, e dire, che se tutte le sue parole, e i suoi scritti sopra qualsivoglia materia esser sogliono la gloria, e l'esempio di questa lingua, come prender dee ciascuno, quanto egli sopra ogni immaginare avanzasse, non che altro, se stesso, avendo per suo soggetto, e materia le lodi stesse della sua lingua. Quell'altra passo con accennarvi, che nella morte di Michelagnolo ei fece in lode della pittura: nelle cui vivissime provazioni mostrò, l'arte del saper dipignere esser di più lodato artificio, che quella del far le cose da senno: nel forte argomentare della quale, innalzandosi ognor vie più coll'arte del dire, e della Rettorica, venne ad innalzar l'arte della pittura infin sopra l'arte del dire, e della Rettorica stessa, la quale, in virtù d'illustre perdija, gloriosissima ne divenne. Onde questa cotan-

coranto fovreccellente sublimità del suo ingegno, lo fece tra gli uomini tanto innanzi, che lasciandosi bene spesso i professor proprj, e gl'inventori approvati, e antichi da una parte, egli solo era con gran fidanza chiamato a dare invenzioni di motti, d'impres, di armeggerie, d'intermedj, e di mascherate: fra le quali quella de' Tritoni, degli Amorini, di Orfeo, e quella fontuosa cavalcata d'Ermastroditi, mostrano quanto in cotali affari ei valesse. Già era per savyo ricevuto il giudicio suo, e per ottimo il suo consiglio: già era fra gli uomini annoverato più chiari nelle scienze. Ma a chi presumo io di raccontar queste cose per inaudite? Chi meglio può averne contezza, e giustificanza di voi, Accademicij giudiciosi? Chi meglio di voi le conobbe; e mostrò conoscerlo, quando ne' venzei anni dell'età sua, antepoendolo a tanti Senatori degni, a tanti letterati famosi, per consonanza di voleri, e per accordamento di voci unite, nel vostro chiarissimo Consolar seggio lo collocaste? Ditel poi voi se saviamente eleggeste, e se le letture nella vostra Accademia fiorirono, e se per non offerir, ch'elle giammai si scontinuassono, alcune volte egli stesso fece ufficio di chiaro Consolo, e di leggente maraviglioso. Dicalo la Città se il suo reggimento fu celebre, e memorando, alla quale ancora si conserva la rimembranza del piacere, ch'ella trasse di sì magnifica rappresentazioni di commedia, e sì dilettofa, ch'ella ne vide. Per la quale a onor del vostro Consolo suo autore, e di tutta la vostra Accademia, in virtù de' motti, e degli aggruppamenti ingegnosi, della prontezza de' recitanti, della reale spesa, dell'apparato superbo, delle maraviglie delle moventi, giranti, e andanti macchine, facette non dirò vedere, ma travedere, stupire, e trafecolare gli spettatori, la ricordanza giocondissima della quale, meglio non potrà cancellarsi, che per la rappresentazione di un'altra, ch'egli ha lasciataci, intitolata la Spina. Ora, per non ci fermare in sulle commedie, e su' componimenti ridicoli, non richiedendolo il tempo del presente nostro cordoglio, e venendo a cose più gravi, diremo, come Lionardo già pervenuto al Cavalierato di Santo Stefano, fece un' Orazione in lode, e in magnificenza della coronazione del Gran Duca Cosimo, sì graziosa, e sì festeggiante, che ebbe lo stesso Gran Cosimo infino a dire, che tra l'altre cose, per le quali teneva cara la dignità ricevuta, era una, questa così degna, e così alta orazione, che ne succedette: Tre altre, per l'ordinanza de' tempi, da me riguardati, mi si apparecchian davanti, le quali, avendo saputo lodare la giustizia, la religione Sacerdozia, e la militare, mostrano, di poter comparir tra cotante sì degne lodi, ma piacemi, che per ora dien luogo a questa, ch'io son per dirvi, per lo venerando luogo dov'ella fu recitata, che fu in Pisa nella Chiesa di Santo Stefano, al Concilio de' Cavalieri, e perchè il suo contenuto ha per fine la gloria, e l'esaltazione della Chiesa. Questa è cotanto accendente, e tanto infiammante ad acquisto di gloria, a valor di guerra, a stimolo di onore, ch'ella fa quasi ancor destare, a chiunque la legge, l'ardire, e la ferocia, e montare, sto per dire, in furore contro
alla

fanno, sfuggite, parendo loro impiegarle in acquisto dell'altrui gloria. Egli a profitto, e a giovamento degli studiosi del bene scrivere, e del bene comporre, non perdonò mai nè a tempo, nè a fatiche, nè a vigilie, lo quali colle proprie vigilie sì artificiosamente occultò, che Pitea già non ardirebbe di rinfiacciargli, siccome e' fece a Demostene, che i suoi scritti sapessero di lucerna, perchè le vigilie, e le fatiche vi si comprendon dentro senza vedervisi. Tante delle quali prose in volgarizzare, e comentar quella gran Poetica, che io non intendo metter mano in veruna guisa a scoprirle, sì perchè il tempo nol mi concedo, e sì perchè la sua grandezza, e la sua bellezza per se stesse le scopriranno, e in qual maniera, e con che bell'arte, e vel' abbia perentro sapute ascondere: nè voglio in quella sua profondità attuffarmi, l'una, perchè io son più che sicuro, ch'io non vedrei tanto addentro, l'altra, perchè voi riserbiate a stupirvi al tempo, ch'ell'andrà in pubblico. Ben vi so dire, che Aristotile avrebbe di se stesso gran meraviglia, avvedendosi di parlare in locuzione Fiorentina sì bella, e di essere inteso sì chiaramente. Questa è quella Poetica, dove egli ha tenuto il suo studio tanto indiritto, e la quale, volendo darla di tutta perfezione, e in tutte sue parti con ogni estremo suo pulimento, al qual si trova come condotta, ha cagionatogli il non aver potuto porgergli il frutto di cotanti anni colla sua mano. Questo potrà forse avergli arrecato noja, perchè la giocondità di ogni suo contento era il giovare a nobili ingegni, lo insegnare, l'accomunar quelle dottrine, e quelle scienze, delle quali la natura, l'osservazione, e lo studio l'avean fatto posseditore. E questo si vide tra gli amici, tra i conoscenti, sulle cattedre, e ne' libri, ch'è d'iva fuori: dimanierachè per lui benavventurose si posson dir l'Accademie, gli studj, le librerie, e quei, che cercavano eccellenza di favellare, di scrivere, e di comporre. Inguisa che molti de' suoi amici, e suoi conoscenti, vivendo, eran da questo Cavaliere adornati di correzioni, d'insegnamenti, e di dediazioni d'opere, e morendò, di lettere consolatorie ne' lor congiunti, di celebrazion delle virtù loro, di lodi superlative, e talvolta di Orazion funerali. Egli fece sì con avvertimenti saggi, e osservazione di buona favella, che io ardisco di dire, siccome Filippo Macedone avventuroso chiamò l'figliuolo a nascere in tempo, che Aristotile padre de' Filosofi, potesse essergli precettore, che possano altresì gli studiosi di questa lingua benavventurosi chiamarsi al par di Alessandro Magno ad esser nati anch'egli in tempo, che possano aver avuto questo Salviati, padre della Fiorentina eloquenza per precettore, e udir la sua voce viva, e delle composizioni, e opere loro, con esso lui consigliarsi. Ma io non mi quieto anche in dir solamente questo, che solo il nascere, e l'vivere nel suo secolo fosse ventura, perchè io soggiungo ancor più, e dico, ch'egli era felicità infino al morire in quel secolo, che l'uomo dopo morte dovesse per eccellenza delle Orazioni funerali di questo Salviati, essere innalzato alle stelle, e dato a conoscere celebramente a coloro, che di secolo in secolo son per nascere. E se egli ne

fece novero il fanno quei, che ne adornan le librerie: e se egli le seppe fare il fanno quei, che le studiano, e ne tolgon regola: il sapete voi che l'udiste, e or vel fa conoscer viepiù la manifesta disuguaglianza di quelle ornate, e magnificentissime sue, colle quali egli innalzò gli altri, a questa mia disadorna, e umile, per la quale e' viene abbassato. Furon de' gri delle sue Orazion funerali Don Garzia de' Medici, come si è detto, il Varchi, il Gran Duca Cosimo, Pier Vettori, il Cardinal Don Luigi, Don Alfonso da Este. Ora chi sarà degno per l'avvenire di orare, e di consolarne per la morte de' personaggi illustri per lettere, o per istato? Affai tosto, vedovata Accademia, ti si rappresenta la sventura del tuo gran danno: tosto conosci aver bisogno di colui, che tu hai perduto, nel disio d'onorar lui medesimo di degne lodi. Avendo perduto colui, che per tuo Consolo eleggesti due volte, sconsolata se' doppiamente. Avendo questo Cavaliero illustre perduto, puoi ben dire, e a gran ragione, di avere il più lucente raggio perduto del tuo splendore. Di un tanto loro Accademico hanno fatto una tanta perdita l'Accademia di Ferrara, e quella di Parma, ch'io dovrei rinforzar la già fiacca voce, acciocchè non n'avesse a sentirne la lamentanza, che a guisa d'Ecco, per un ripercotimento così da lunge a moltiplicarvi forse ritorna il duolo. E tu, Accademia sua della Crusca, nel perdere il tuo Infarinato, hai perduto la tua candidezza, e l'tuo fiore: perduto chi ti fu fondamento, e tiera sostegno: come ora ti potrai reggere? Questo Infarinato hai perduto, che co' suoi scritti pieni di tanti vivaci, e saldi argomenti, se del tuo nome tante volte rimbombare con tanto romor l'Italia. Quel che fece entrare in contrasto gli Aristotelici, e in parte dividere, ed in fazioni i professori dell'arte Poetica: empir le carte d'opinioni, di pareri, di dispute, d'impugnazioni, di difese, co' dubbj, ch'e' pose in campo. Due libri vanno col titolo di questo argutissimo Infarinato attorno, senza gli altri, i quali, o con soprannome finto, o senza alcun nome ci diede già fuori. E in un punto è mancato colui, che co' piacevoli scritti ci sollazzava, ci pasceva lo 'ntelletto co' Filosofici, e co' Morali ci ammaestrava. Quel Cavalier Salviani è mancato, il quale tante composizioni, sì belle, sì gioconde, sì utili ci donava: quel, che parendogli anche far poco, tuttavia ce ne prometteva, e sempre ne preparava: i preparamenti, e le promesse del quale importuna morte, con incomparabil danno n'ha via portate. Non erano gli effetti da queste promesse lontani, perch'ell'eran cose tutte finite nel suo intelletto, e quasi abbozzate su per le carte: ned eran promesse di cose vili, basse, ed inutili, ma tutte nobili, profittevoli, e desiderabili, come queste, che intendete. Quattro Dialogi di amicizia, i quali dovevano esser compagni, ma e' mostravano di volere esser superiori di quello, al quale e' fece acquistare una certa superiorità tra' dialogi di questa lingua: ed erano già moralmente vestiti. Discorsi sopra ciascun libro di Cornelio Tacito, per la privazione de' quali, chi non vuole avere a' ngombrarsi di dispiacere non vada a legger quell'uno, che ci fu dato da lui per saggio.

I pre-

I precetti dello scriver la storia, il cui danno comincia a tornar sopra lui medesimo, di storia penna veramente degno soggetto. I compendj dell' Etica, della Politica, e delle Meteore, che abbreviatamente si passano, per toglier via all'angoscioso pensare spazio dell'utile, che tratto se ne sarebbe. Il terzo, e ultimo libro degli Avvertimenti sopra il Decamerone, la cui mancanza mi fa mancar facoltà di sapervi descriver di quanto danno, e di che importanza questo sia stato all'arte del ben parlare. Ultimamente quel grande, opportuno, e desiderato Vocabolario dell'antica nostra favella, il quale s'egli è lecito menar doglienza della perdita di quelle cose, che non mai, se non colla speranza si possederono, merita, che per diffalta di lui, chiunque si pone a scrivere, sempre si dolga. Consumasi, raccogliendo dentro a volume, opere d'alcuno eccellente autore, mettervi spesso la sua effigie, e appresso le condizioni, e qualità sue: onde avendovi tanti componimenti di questo eccellentissimo autore fatto raccolta, sì di quelli, che per se stessi meglio assai si dimostrano, sì di quegli altri, i quali essendo per morte stati da lui lasciati imperfetti, imperfettamente ho descritti; per simigliante guisa intendo di raffigurarvi lui stesso, e sua convenenza. Egli era di temperatura gentile, e di complession delicata, la qual cosa suol bene spesso darne significanza di gentilezza, e delicatezza d'ingegno. Ebbe mansueta la voce, e la pronunzia chiara, e soave, da guadagnarli attrattivamente l'attenzione, con cui rendendosi nel parlare più simile a pregante, che a comandante, a sua voglia dell'orecchie, e dell'animo s'insignoriva, di chiunque favellar l'ascoltava. Aveva ne' gravi ragionamenti, ponderoso, e saldo discorso, chiarezza nel dimostrare, e nel persuadere incredibil forza. Nelle gentilezze, e nelle giocosità delle burle, e de' motti, fu tanto assentito, e così arguto, che i suoi detti pronti, e vivaci, e le sue improvvisate risposte, come se venissero dal mar della sapienza, porgevano il falso altrui, senza punto amareggiare il gusto, o l'udito. Seppe con letteratura co' letterati, e con volgarità co' volgari, o facendo un piacciovol sovrano, o per via d'un dolce tenore, nelle diversità de' ragionamenti sempre accordarsi, avendo attitudine d'ingegno accomodariva, e trattevole, e conoscenza dimestica di storie, e di avvenimenti, che di concetti, e di materie il rendevano copioso, da poterli a' tempi, e a' luoghi loro adattare; di maniera ch'egli era in ogni più nobile, e più degna conversazione disiderosissimo considerato, e tenuto caro. Egli oltre a questo di tante amistadi, e di tante conoscenze abbondò, ch'è sarebbe stato bastante a dir con Pompeo, di potere, salutando amichevolmente ogni cittadino, chiamarlo per nome, e insieme risponder col secondo Africano, di essere in chiarissima conoscenza di ciascheduno. S'io mi volgo ora a parlar della nobiltade, la qual è proprio un debito, e un obbligo del virtuosamente operare, a chi voglia sfuggir la nota dell'essere, tralignando, tenuto indegno de' suoi maggiori, io la veggio in lui dappresso, e da lungi, così per tempo, come per luogo, con tanta lucidezza risplendere, che quasi vi abbaglio dentro. Per-

ebbe la stirpe de' Corbinelli, donde e' piglia il lato materno, per la sua antichità, per li Senatori degni, per li Capitani eccellenti, per li Cavalieri, valorosi, ch' ella ha prodotti, colla ferocità dell' armia civil moderna accordando, merita di essere annoverata, non solamente tra le prime della sua patria, ma anche d' aver per sua patria, una illustre Città, come noi veggiamo esser questa, la quale per valor de' suoi Cittadini sia stata renduta dominatrice di tante altre Città famose, ed armigere, e per la virtù de' medesimi voglia esserne, per buon reggimento, conservatrice. Quella de' Salviati, dalla quale il padre, e gli avoli suoi prendon chiarissimo nascimento, va tanto indietro colla propria antichità di se stessa, ch' io do per vantaggio tutto qualche dir ne potesse la fama, o scritto e alcuno del suo discendere dell' antica famiglia de' Caponsacchi, i quali nel mille dieci scesero giù a Firenze da Fiesole, nell' ultimo disfacimento di quella antica Città, e cominciando da uomo, che vi sia in notizia, prendo l' antico Forese, i gesti del quale anche lascio tralle oscure cognizioni del mille dugento, e alla chiarezza de' tempi de' suoi nipoti, e de' pronepoti ne vengo. Questi tra l' altre loro onoranze nel mille dugento novanette seder si videro in Signoria nella Repubblica Fiorentina, e per una continovanza di trecento anni, senza intralasciamento, o riposo alcuno, i Cavalieri a spron d' oro, i Magistrati Senatori, i gradi militari, i Signori nel reggimento della Città, che furon sessantiquattro, i Confalonieri, che furon ventuno, e in somma gli onori, e le dignità stesse, come se dovessero acquistar dignità, e onore da questa famiglia, e si gloriassero di esser vedute così sovente entrare in così gran casa, sembrava, che ambiziosamente frequentassero di pervenire ne' suoi personaggi. Per venire delle sue ricchezze in notizia, e del suo saper bene usarle, ove consiste tutta la lode, alzisi a' suoi antichi edificj gli occhi, alle sue antiche cappelle, e vengasi poi verso i magnificenti, e superbi palagi, infino a che si veggia nell' età nostra essere edificati da questa stirpe templi di lavoro, e d' intaglio egregio. In essa stanno, come antiquato e quasi suo proprio albergo, ricchezze sì smisurate, che questa Città, e questo dominio amplissimo non capendole, si distendono in larghi pacsi d' Italia, e con gran tenitorj vanno infino a far lito, e argine al mare, dimanierachè molti uomini di questa casa, potieno mantenere esercito, ed essere infn da Crasso chiamati ricchi. Di questa casa, oltre a un Vicerè di Cipri, e oltre agli Arcivescovi, e altri Prelati, son usciti tre grandissimi Cardinali a dirizzare, e a reggere il Cristianesimo, l' un de' quali veggiamo tuttavia in affari importanti di Santa Chiesa, gloriosamente impiegarli. Con questa essendo ella già di gran tempo, per l' eccedere la condition civile, per lo tener sotto di se castella, e per altre sue risplendenze, trapassata a titolo d' illustre, i Baroni, i Signori di stato, i Principi, hanno per onoranza lo imparentarsi. Di questa sono uscite donne a far prole a' Signori Pallavicini, a' Baglioni comandator d' eserciti, a' Signori di Piombino, a' Duchi di Bibbona. Di questa trasse la madre del primo

primo Granduca della Toscana il suo nascimento , e di questa quella del Cardinal di Firenze . In quella sono entrate sorelle di Lione Decimo , signorili spose di casa Conti Romane , e de' Conti illustri della Mirandola . Questa altissima pianta , per sua nobil fecondità , ha saputo germinare sei fratelli di condizion tanto egregia , che essendo cugini del Duca Lorenzo , potettero faziare gli occhi di vedere la Regal Corona di Francia in testa di una lor nipote , chiaramente per lungo rivolger d'anni , risplendere . Di questa casa finalmente è germe , bellezza , ornamento , e splendore questo eccellentissimo Cavallere . Ma non però voglio smarrirvi sì fattamente tra le grandezze de' suoi antenati : e de' suoi parenti , ch' io perda il filo delle lodi , e delle viriù , che sono in lui proprio . La religione gli si potrà quasi , che scorgere fin dentro al cuore , per mezzo della Croce rossa , ch' egli ha nel petto , a guisa , che se ella fosse quasi finestra . Oltre di questo si conosce in tutti i suoi scritti , e le sue parole essere sparsa religiosa moralità , e infino , con quei , che fur da lui fatti in burla , e in ischerzo , c' insegna , e dimostra , come trovar si possa il ridicolo senza offesa celeste . Quanto alla virtù di esser liberale , e cortese , sì l' ebbe egli , oltre alla condizion della sua fortuna , poichè a' bisogni , e alle sventure de' suoi amici , usava di accumulare il suo avere , e a se stesso togliendolo , ea' suoi comodi , spenderlo a lor pro , e lor beneficio . Egli ebbe sempre la cura , e la mente aliena dal ristrigner l'animo a risparmiar fortissimi , e minuti , e dal vigilante studio di agumentar le sue rendite , siccome quelli , che avendo a guisa di Annassagora , in negligenza i suoi campi , fu più alla cultura dell' ingegno inclinato , che della roba , e più cupido di cumulare scienze , e virtù , che moneta , dal tesoro delle quali sapeva , che mai non gli potrebbe mancar , che spendere . Il che appieno gli venne verificato per liberalità del Duca di Sora , il quale gli diede , per qualche tempo onorevol provvisione , ed in questi ultimi anni della sua vita , per liberalità , e magnificenza del Duca Serenissimo di Ferrara , conoscitore , e magno guiderdonatore di tanta virtù , che gliel diede onorevolissima . Resta ultimamente a narrarvi , quanto notabile , e ammirevole fosse in lui la virtù della sofferenza , della quale si vide fortissimo esperimento in quella ostinatissima infermità , che lo spogliò a membro , a membro di vita , perchè con pazienza esemplare soffrì un anno di febbre , un anno il non potersi levar di letto , un anno una disformità , e magrezza di viso , e di persona spaventosa a chi lo mirava , una penetrante , e insanabil piaga , e in ultimo una corpulentissima idropisia . Tra quali insopportabili tormenti , sempre chiaro , sempre costante si dimostrava : non lamentandosi , non accusando il Cielo , non la natura , non il fato , non la fortuna , ma sperando la sanità , ora da' valorosi rimedj (la virtù , e la ragione de' quali intendeva al par de' medici stessi) ora dalla sobrietà , e astinimento del bere , e dalla sua continenza , ora dal mutamento dell' aere , ora dal semplice ajuto d' Iddio . E nullo riuscendogli ogni disegno ; in ultimo portar facendosi al Reverendo Monastero de' Monaci ,

Prose Fior. P. I. Vol. III.

E 3

chia-

chiamato gli Angeli , quasi come se per lo buono annunzio del nome e' prendesse significanza , che le mani angeliche tostamente il riceverieno ; quindi non dopo molti giorni , ceduto al male , rendè cristianamente l'anima al Creatore , essendo della sua vita all' anno cinquantesimo pervenuto . Il qual novero , essendo agli Ebrei stato celebre , per lo liberamento de' servi , e de' debiti , e dipoi celebre a noi Christiani , per l' aprir delle Porte Sacre , è voluto , con un tanto suo buono augurio , trovarsi fra le maraviglie , e fra le singolarità di questo singolare uomo , e maraviglioso . Ora noi , Accademici prudentissimi , se questo gran Cavaliere , questo gran campion delle Muse , e delle scienze , e stato per morte toltoci , non vogliamo per sempre menarne lutto , e cordoglio : ma racconsoliamoci oramai , usando a questo dolore quel rimedio , il quale ci lasciò vivendo , e per lo quale gli ci mostreremo non solamente compassionevoli , ma eziandio partigiani , e affezionati . Egli ci diede in vita , bella , e illustre parte di se medesimo , la quale spenta non ha da morte , nè dal cangiar de' tempi corrotte , nè da morso divorata degli anni , ma vivendo acquisterà mai sempre vigore da vivere più lungamente . Questa è ne' suoi bellissimi scritti , ne' quali , siccome immagine , e specchio dell' amico , e Accademico nostro morto , ritroveremo il secondo suo favellare , le sue inclinazioni , i costumi , e i pensieri dell' animo effigiati . Se questi terremo spesso davanti agli occhi , se questi spesso rivedremo , e attentamente rileggeremo , ci renderemo grati all' amico morto , e faremo migliori noi medesimi , più saggi , più scienziati , e più virtuosi .

I L F I N E .



O R A .

75

ORAZIONE

SESTA.

DELLE LODI

DI PIER FRANCESCO CAMBI.

Cognominato nell' Accademia della Crusca.
lo STRITOLATO.

Recitata nell' istessa Accademia, da Michelagnolo Buonarroti detto L'IMPASTATO.



QUESTO laudevole officio, al quale a voi degnissimo Arcicon-
solo, e virtuosi Accademici, già è gran tempo, piacque
di eleggermi; se al dover io pianger la dannosa morte
di Pier Francesco Cambi (che quella famosa Accademia
lo Stritolato si nominò) avevate veramente riguardo; a niun
no, qualunque egli si fosse, ne con più dritta ragione,
né con più giusto titolo, che a me pareva, che appartenersi dovesse. Im-
perciocchè per una così fatta perdita, animo veruno più doloroso del mio,
infra quanti ce ne hanno dolorosissimi, non fusse stato possibile d' immagi-
narsi, se virtù di benevolenza scambievole, e dalla mia parte parti-
colar legame d'obbligo specialissimo, si fusse dovuto considerare; ma se voi
al raccontare i segnalati meriti, e le molte virtù di Pier Francesco Cambi,
ad esaltamento di quelle in magnificandole debitamente avevate il deside-
rio rivolto, siccome più ragionevole ne pareva, Accademico non ci ave-
reste voi ritrovato, senza alcun dubbio, al quale un così grave incarico si
fosse più debitamente imposto, che a me, nè che con maggiore agevolezza
di me l'avesse peravventura sofferto. Il perchè non sapendo io determi-
nare di argomento alcuno, che ad incaricarne me, vi abbia potuto
spignere mi vo far a credere, che voi abbiate per cotai maniera delibera-
to, considerando, che a me più agevole sia operandolo il duolo, il giustificare
colle lacrime il comune danno, che a qualunque altro, e sia quanto si voglia
facendo, e buon dicatore il lodare non pur appieno, ma con titolo di
mediocrità il valore di un tanto Accademico. Se così fatto fu adunque l'
avviso vostro, perciocchè questo comandatomi fu da voi, quando per

E 4, molto

molto aver deplorata la prima, e poi la seconda perdita dell' Accademia, so-
praffatti da troppa passione gli animi nostri, malamente potevano rego-
lati, e ordinati pensieri accorre, giustamente doverà essere scusata da vo-
la tardanza mia, se voi voleste per la vostra bontà farvi pure a credere,
e ingannare voi medesimi dalla mia inyalidità potere estrarvi alcun buon
effetto.

Io verrò adunque rappresentandovi alcuni di quei beni de' quali essen-
do adornato il Cambi, adunati in lui a corredarlo tutti di se, toltoci
lui, quasi che dissipati, e allontanati noi vedemmo impoverir di non po-
ea luce la Città nostra; e quindi avverrà; che in solamente farvi questo
considerare io soddisfaccia all' opera mia; e secondi il vostro desiderio il
suo fine. Splendor di chiarissima patria, nobiltà di cittadinesco sangue,
ricchezze sufficienti al comodo, e tranquillo vivere, sono veri, ed or-
revoli, ma non però i più ammirabili beni nel soggetto del quale io pren-
do a dover lodare, se con quelli, che per virtù d' intelletto, e non per
benignità di fortuna gli furono di più salda stampa insiti nell' anima, ne
faremo alcun paragone. Per la qual cosa m' avvifo io, che se tralascian-
do il far parole di questi, intorno agli altri, tutta la fatica mia si fosse
rivolta, ciò fosse stata opera di discreto, e di bene avveduto riguarda-
mento: imperciocchè sì breve è il tempo concedutomi a dover io con pa-
role andar ragunando le belle fila delle sue discipline, e delle sue ingenue
arti letterali, e politiche, che appena ne averò io picciolissima parte rac-
colta, e manifestata, quando l' ora mancandomi, il vago ordito della in-
cominciata tela troncando, mi converrà col dar riposo alla lingua stanca,
frenare il crescente desiderio di raccontarveli. Ma considerando pure, che
se io le vi vengo a ridurre in mente, trapassando nel torno di quelle la mag-
gior parte di questo spazio, se dell' altre addivene, che io quella ricor-
danza non faccia, che loro si converrebbe, dalla scusa della mancanza
del tempo, dovè io ricavar disgravamento nel difetto della più degna par-
te di quello affare, che da me, nè peravventura da altro, ad effetto non
si potrebbe condurre. Più è opportuna cosa esaltare, e celebrar l' altrui
patria, quando per l' esempio de' valorosi Cittadini si ha in animo di ecci-
tare a virtù alcuno per cui quella a lodars' impenda che quando le lodi s' in-
tenda d' innalzare, di chi oramai morto ha con valoroso corso di vi-
ta, renduto a quella non lieve tributo di onore; e dove la lode è comu-
ne a molti degli ascoltanti, o peravventura a tutti, il cominciare da i me-
riti universali di quelli, la lode di un solo non cade in singular privile-
gio della persona, che si commenda; laonde se io venissi a riportarvi al
presente, siccome Firenze sua, e vostra comune patria, per originaria
semenza di Roman pregio, continui, e succellivi tributi di uomini segna-
lati, e di operazioni illustri offerisce di tempo in tempo alla fama, io
verrei in un certo modo a torre a mostrarvi i meriti del Cambi esser piut-
tosto in lui per ragion della propria patria, che per valore, e virtù da
lui medesimo guadagnati. Comune a tutti i Cittadini è il pregio di una
segra-

segnalata patria, e comune a tutti i consorti è quel della nobiltà della stirpe, e la nobiltà della stirpe in una medesima patria, e fuori, concorre, e tiene agguaglianza con altri molti. Ma perocchè di questa si può credere, che si porti più fitta nel sangue la stampa per l'antico talento produttore di virtù, dirò che questo nostro Accademico, e per paterna, e per materna origine, così nobile, e così disposto a virtù apprendere argomentar si dovesse, che agevolmente la felicità della vita, se gli potesse, ajutato da una educazione esquisita pronosticare, la qual felicità è il frutto della medesima virtù, e premio certo di chiunque valorosamente si adopera. Dotata di special prudenza, e di semplicità di costumi fu la madre sua della nobile, e antica famiglia de' Riccialbani, la quale, secondo che alcuni credono, par che possa tener conforteria con quella degli Stradi, e con quella de' Davanzati se l'insegna medesima, o poco differente l'una dall'altra, di tutte tre queste chiare casate nostre è indizio sufficiente, come pare, che si possa persuadere; imperocchè ciascuna di esse porta nello scudo cilestro un rampante Leone ad oro. Tra cinque nobili casate, che de' Cambi, e si son dette, o si dicono essere, egli di quella, che portando nello scudo diviso per da sommo ad imo di oro, e vermiglio, quinci un pino, e quindi una querce incrociate pendentemente derivano, secondochè essi Cambi affermano, de' nobili di Cambiano, e nella qual famiglia pur oggi risplende alcun titolo di giurisdizione, che tengono comune con altri gentiluomini Fiorentini, nella campagna tra Roma, e Napoli. Ma se io volessi ora andar raccontando i Cittadini, che di questo lignaggio a più degni Magistrati furono assunti, piuttosto farebbe da dirsi la fatica mia investigamento di cronaca familiare, che orazione, e che encomio di lodevoli attributi particolari. Dimanierachè i più antichi, lasciando indietro due soli de' moderni più ragguardevoli vi porrò innanzi, e fra il primo Giovanni Cambi. Questi posciachè egli ebbe più volte la maggior parte degli onori, e delle dignità conseguite nella sua patria, portato da desiderio di far maggiore, e più risplendente la sua prudenza, la quale circonscritta dentro i termini delle paterne contrade non ebbe quel campo, che si richiedeva alla sua ampiezza, siccome avvenne quando passato egli i monti, e nella Corte di Massimiliano gli venne fatto l'essere impiegato negli affari di quella Cesareo insignissima Maestà: il perchè appresso di lei per lo suo ottimo operare, e per le sue virtù, egli venne in cotanto buon grado, che dopo lo averlo posto in grandissimo stato tra i suoi più cari, quella el si ebbe dopo non molto per suo intimo Consigliero; nel quale ufficio visse molti anni sempre in somma grazia, e benevolenza di così eminente Signore. L'altro, la cui ricordanza è più fresca, è Lorenzo, del quale lasciando da parte i carichi, che da' Principi non nostrali, e da Santa Chiesa conferitili, la Repubblica Fiorentina, e dopo quella il Granduca Cosimo, tante volte per General Commissario nelle più importanti guerre l'ebbe, e tante nella venuta de' Principi ad intertenerli, e a trattar con essi diversi affari, ed.

in.

in ispezie con quei , che vicini a questo Stato tenevano negozj di confin; e di sì fatte materie malagevoli , e molto gelose . Dimanierachè , chi vede i privilegi concedutigli , e le commissioni impostegli , par che di facile gli sia necessità far giudizio , o che la Città non avesse altri Cittadini sufficienti per essere adoperati nelle cause di questa sorte , il che persuadere in niun modo sarà possibile , o che egli avanzasse ogni altro , o nullo si potesse a lui agguagliare . Di roba , e di facoltà fu il Cambi per quella guisa fornito , quale a renderlo veramente felice si richiedeva , conciossiachè nè per traviarlo dalla modestia , nè dall'onestà della vita (come suole non poche volte , a chi grandemente dalle ricchezze è sollecitato , accadere) le ricchezze gli soverchiassero , nè di quelle così fattamente fosse mancante , che con esse a sostenere dirittamente il grado di una lucida civiltà non si trovasse agiatamente disposto , e accomodato . Infra i beni , che di fortuna sono appellati , la copia annoverandosi degli amici , di quelli verrò io a dire , che cotanti , e di sì favorevoli si trovò egli essere abbondante , di quanti una special benignità di sembianza , di ch'egli era dotato dalla natura , in comparando laddove persone civili si ritrovavano , pareva , che di necessità ne gli attrasse , aggiuntavi una cotal sua affabilità umanissima , e soave , e manierosa oltre modo , che è quella , che la lettera dell'altrui raccomandazioni si dice , poichè ovunque , chi la possiede , si rappresenti , ella rassembri quasi una rete , o un amo per cui gli animi delle persone restan presi ad acquistarne la benevolenza , e la grazia . Ma sovvenuti , e ajutati cotali beni di fortuna dalle virtù della mente proprie , che sono gli abiti morali , ne vengono ad accrescere l'onore , e la gloria per multiplice proporzione , per modo che in quelli è da sondarli ogni maggior lode , e quivi rivolgere l'intendimento ; conciossiachè tutti questi cotali beni di fortuna si possan dire esser siccome un bello , e trasparente vetro , che in se stesso non contiene nessuna specie in contentar l'ultima vista , ma secondo la soggiacente materia , o bella , o brutta la gli appresenta , quella riceve , e la porta allo sguardo altrui , così quelli non contenendo per se medesimi forma essenziale , ovver subietto niuno , dalla virtù , e qualità di esse virtù morali si fanno splendidi , mentre queste servano da essi come di stato , o piuttosto di corpo sostanziale , come se essi siano accidenti , e servano a quelle di un certo lucido ornamento ma appetibile , e efficace . Ma se io ben riguardo , perche maniera eglino da lui adoperati , e maneggiati si soffono , conoscendo quanta virtù egli da quelle si argumentasse , non già a picciola loda faranno eglino in lui da ragionevol giudicio considerati . Il perchè in qual guisa il pregio di sua nobiltà fosse da lui a vero valore recato , mi giova in qualche parte recarvi innanzi ; questo adunque primieramente , siccome un tesoro veggendosi egli possedere , a guisa di una quasi facella a render più luminosa la bella scena di sue virtù solamente l'adoperò , e fece stima , che la nobiltà siccome delle medaglie accadere veggiamo , che dalla parte rovescia prestan cagione di ricever cognizione della stessa impronta ,

col l'

coll' uso della umanità , e della costumanza , e della modestia ne diè a conoscere come dalla parte , se noi dicessimo opposta , risplendesse l' aspetto della natia condizione . Per la qual cosa l' altrui nobiltà , e l' altrui virtù sollevando , ed illuminando , giammai di suo paterno splendore , con niun segno di vanto , o di arrogersi onore alcuno non fu chi l' ascoltasce gettar parola , e appresso coloro specialmente , a i quali conoscesse di cotal favore non essere stata in loro amorevole donatrice . Dell' onoranza , e della estimazion di se stesso (se non se quanto per non si credere pusillanimo , e di basso cuore il facesse) poco , o niente si mostrò vago . Perchè inodo nel prender i gradi , e le dovute preminenze si dimostrasse modesto , e pieno di accortezza convenì , che io taccia ; sendo in quella parte da tutti considerato , e lodato grandemente , che troppo meno se ne potrebbe ragionare di quello , che ciascuno di voi per se medesimo ne comprende ; perocchè meritevolissimo di ogni civile dignità , quando ad alcuna elevar si vide (apprezzandola nondimeno , e in grado avendola) lontanissimo dall' appetirla si dimostrò : e con laudevoli circospezioni scanfandola , quanto potea , e gli era onesto , si affaticava , ed in fine sendoli convenevol cosa il non lo schifare , con magnanimi rendimenti di grazie sapeva maggiormente farlene degno . Costretto a ricevere alcuna amministrazione , senza che io mi allarghi oltre al confin della nostra Accademia , per qual modo lo Stritolato nostro si esercitasse , verrò solamente a significare , che stritolando egli a noi ad ognora il pane de' suoi ammaestramenti , e di esso satollandone , tuttavia dentro dell' arca del senno suo sempre egli si rinnovava a nostro uopo il fermento delle sue indeficenti erudizioni , onde egli potesse intridere , e spianare del continuo nuovo companatico agli Accademici . Intorno all' uso del suo avere , e delle proprie sostanze , il di quelle essere stato anziche altro un dextro , e ben accorto amministratore ; conciossiachè egli siccome coloro , che l' altrui facoltà amministrano , soglion fare , per se proprio quello , che all' onesto vivere , e al sostener acconciamente la casa sua , e la sua famiglia con ordine di cittadinesco , e parco governo è bastevole senza più , dalle sue sostanze trasse , dannando quelle vane superfluità di soverchi comodi , e morbidezze , onde gli uomini dal sufficiente governo di se medesimi allontanandosi , tra le delicatezze si infievoliscono di ogni virtù . Egli fu dimolto abituato dentro una ben regolata moderanza , e da così inalterabil sobrietà ponderando , che quasi , che la natura ragionevole senza aver niuna comunicazione coll' appetito , gli avesse imposti i limiti impossibili a trapassarli , non si vide mai , nè eziandio ne domestici conviti , e nelle familiari ricreazioni , dove uomo per severo , e rattenuto , che e' si possa essere , non è che non si lasci guidare , dove la comune letizia , e il piacere l' alletta , che egli o per atto , o per detto alcuno mostrasse di prender licenza , che fuor de' termini di una somma contenenza il traesse . Ma non però , che egli non si rendesse festevole , e giocondissimo intre gli

gli amici per quanto sosteneva il costume di gentile , e di nobile uomo ; e non poche volte avvenne , ch' egli per consolar l' intelletto del cibo e del nutrimento della virtù , o di qualche studio , il dovuto sostentamento del corpo egli mettesse in dimenticanza . Non per tanto per poco valersi delle sostanze sue in grado , e soddisfazione de' piaceri rimase egli di non prezzarle , come per uno di quei privilegj graifidati da Dio agli uomini , per cui si faccian vevoli ad acquistarli con maggior potero molti altri beni , impiegando acconciamente la roba , e giuttamente moltiplicandola . Perciocchè con singular provvidenza in ogni occasione di quelle , che opportunamente accettate , lode ne apportano , seppe il Cambi sempre avanzarsi ; e non già col mercatantare , ma in virtù di una cognizione esquisita di agricoltura , del qual nobile , e necessario esercizio , e con amabile industria oltre modo si diletto , e per tal maniera intorno ad essa accivir si seppe , che le sue possessioni di gran vantaggio rispondendogli , migliorò non per leggier modo la sua fortuna . Ma di quella parte dell' avere , che oltre all' accomodamento di se , e de' suoi necessarj affari si reputava soverchio , facendone alla liberalità , e alla magnificenza , volontaria sostituzione , che dalla natural sua virtù a cotai fine pareva tenerle in deposito , se ne faceva providamente dispensatore . Perciocchè non solamente dell' onorato dispendio di coloro , che abbondevolmente , e con reputazione diffondevano il danajo , fu lodatore , e celebratore , ma in rendersi tale anch' egli , per quanto le forze sue sofferivano , pose ogni cura , e spesso tenne care , e agumentò industrioso le sue sostanze , acciocchè egli quando il tempo gli si presentasse all' acconciamento poterlo fare , le conferisse , e le voliasse in verso quella parte , ove ell' erano più di mestiero . E lasciando di dire de' benigni e giudiziosi legati la somma non picciola , e delle belle , e proporzionate risegne , e disposizioni , de' suoi scritti , che nel togli se stelio a quella sua Accademia conferir volle (le quali sono operazioni più di uomo discreto , che di magnifico , posciachè la morte ne strigne anche gl' involontarj a lasciar ogni ben terreno) questi esempli ne faccian fede . Fu alcuno , che di grossa somma di danari fastidi domanda in prestanza , e con offerta di maggior somma insieme ottenutala , portandone appresso al magnifico comodatore cortese obbligazione di scrittura per cautela di quello , ricevuta da lui , e letta tantosto stracciata fu , sendogli avviso i beneficij , che tutto di scambievoli fra gli amici far si costumano , esser pagamento del debito di chi per legame di natura , e per legge di buon costume , l' uomo dabbene all' altro è tenuto . Altri salora di quantità simigliante , per simil modo sendo da lui provveduto , volendone appresso al dovuto tempo far pagamento , dicesi aver avuto dal Cambi in risposta queste parole : I danari , che tu mi debbi prendigli pure in dono , e sii certo , me non avergli largiti espressamente , quando tu gli mi domandasti in prestanza : imperocchè se allora offrì io gli ti avessi , io aveva da temere , non tu per tua modestia non gli avessi voluti ricevere , il quale ufficio mi fosse come caduto di mano ,

a ine

a irne perduto , laddove al presente avendogli tu per nelle mani , nègli rivolendo io a patto veruno , te ne converrà , vogli , o non vogli , rimanerne e possessore , e padrone . Ma queste dirò io , esser picciole veramente , e scarfi rampolli della fruttifera , e seconda pianta della sua granliberalitate , e magnificenza ; della qual pianta essendo il ramo maestro il sovvenir con pietà agli altrui bisogni , non furono i frutti essa meno benignamente in questa parte da quello distribuiti , anzi tanto più , quanto più laudevole è il fine , e più salutar la ricompensa , come opera , che più dirittamente , e fissamente in Dio sta rivolta , e quivi con tutta la compiacenza ha 'l suo termine . Per la qual cosa portare infinita compassion dell' altrui miserie a 'gli uomini mendici , ed i luoghi Pii (i quali accrescan la condizion d' esser pii in vista della povertà degli stessi luoghi) sovvenir continuamente , e largamente aiutare , fu speciale studio della sua mano ; e dove non fosse potuto arrivar la forza delle sue sostanze , interponne ogni pietoso ufficio appresso gli uomini pietosi , e abbondevoli , in sovvenimento di quelli ; conciossiacosachè l' affetto rivolto in verso dell' altrui bene , dove l' opera non può concorrere , abbia la medesima efficacia dell' opera stessa ; onde la virtù della magnificenza in questa maniera può per avventura eziandio aver sede nell' animo degli uomini poco potenti , a confusione de' potenti di picciol cuore . Di 'nimo liberalissimo , e provido insieme , siccome abbiain detto , in questa vita lo Striptato nostro morendo colle medesime virtù studiò di provvedersi luogo nell' altra . Quindi è , che poichè egli si conobbe esser vicino alla morte , infra molti speciali atti di carità mostrò di proseguire il medesimo tenore di non esser mai di distribuire il suo con somma pietade , e compassione : quindi è , che chiamato a se uno de' suoi più cari , messagli in mano buona somma di denari , lo sollecitò a doverli distribuire , a' poveri incontanente , acciocchè quasi per quella guisa incapparrar dovesse la possession desiderata del Cielo , alla quale ottenere , i poveri i quali più amici d' Iddio son chiamati , ne gli fosser mediarori . Non fu egli di quei beni , che per beneficio Divino all' intelletto son tribuiti , men liberale , che di quelli , che pegno esser si dicono della fortuna , de' quali abbiain detto non poco diffusamente , anzi ne fu egli tanto più largo , quanto più ricco , e più abbondevole egli ne fu . E tu Accademia della Crusca ottimamente lo sai , che a ciascun' ora dell' opera sua ne' tuoi concetti , e ne' tuoi affari , siccome eziandio nelle tue sinistre occorrenze ben avventurosamente li provvedesti . La divina Commedia di Dante il fa , che da quello la più salutifera medicina , e più prode per lo risanamento delle sue piaghe felicemente ne ricevette . Il fa la favella Toscana , o che la vogliam dire Fiorentina , la quale avendo cominciato da lui , siccome da serenissima luce ad essere di sua caligine distenebrata , in sullo schiarir del primo albore , torlo si vide davanti . Molto di sua cortesia , di sua

liberalità, e di sua pietà per insufficienza di accorgimento tralasciar mi conviene, e tralascio; molto perocchè il tempo, che troppo mi vien mancando a poterle esprimere, m' affretta a passar più oltre; la grazia delle molte amicizie, e come totalmente beneficio di fortuna non paia da dirsi, avendo le sue radici nel merito, e nel proceder di colui, a cui i molti amici vivono. benaffetti, seppe egli per laudabilissimo modo usare, e di quella discretissimamente valersi. Attraendo, siccome abbiain detto, e colle sembianze, e colle maniere ciascuno ad amarlo a quelli, a cui il caso, o l' industria portò di aver domestichezza con esso lui, non negò mai cosa, che possibil gli fusse, nè fuggì di comunicar quelle cose confidentemente, che ragion d' amicizia, e legge di buon costume permette, nè altri dovuti rispetti interdicono. Niuno amico suo vi ebbe giammai, che giudicando lui, o di opera, o di consiglio poterli prestare consovenimento, a lui certo di riceverla non ricorresse, ed egli più che vago, e desideroso di porgergliela non esibisse tutto se stesso. Niuno similmente, che s' impromettesse da lui ogni beneficio, quando la possibilità il permetteva. Ma l' opera di lui rispondeva sì efficacemente all' altrui credenza, che oramai negli ultimi anni suoi non temeva nessuno di non si veder consolato, in ricorrendo a lui, le sue petizioni. Non pertanto, comechè officioso oltre a modo, avvenia ciò esser da lui adoperato senza la conveniente misura, giudicando egli debitamente del merito altrui, e dell' occasione con ogni sorta di avvedimento. Avvenga, che egli sapesse, eziandio negare ove il tempo lo richiedesse; ma con sì fatta sorta di cautela, onde altri rimaneva appagato non men del diniego, che della consecuzione della grazia istessa. Fu il Cambi d'altra parte sì destro, e sì avveduto nello eleggersi gli amici, e nei conservargli bene usandoli, che niun risparmio di cosa alcuna, di cui e tenesse gran conto, si potè agguagliare al risparmio, che degli amici egli fece sempre non abusandoli: egli non si udì giammai per tempo veruno, che niuno di quelli, che per nodo d' amicizia fosse stato seco congiunto, da lui si disciogliesse giammai, perciocchè egli consapevole, che siccome le vicine piante si adombrano necessariamente, e si offendono l' una l' altra, quando avviene, che venuto alcuno le combatta, così non poter avvenire, che le amicizie si godano senza alcuna di quelle noie, che l' imperfezione delle cose umane sol partorire; nondimeno per molesta cosa, che in praticar con gli amici gli accadeffe, costumò egli però giammai di rampognar l' amico, o di querelarsene, schivando colla prudenza ogni fuoco, che discordia intra se, e l' amico potesse accendere. Imperciocchè egli aveva per certo assioma, la sofferenza esser la pietra del paragone, in cui l' oro della vera amicizia, se puro fusse, e di buona lega, facesse sicura prova; anzi per tor via la cagione, che a ciò fare il potesse muovere, a suo potere procurò l' amistà di quelli, che virtuosamente operando più somiglianti ne' pensieri, e negli studj a lui si rendessero, non riguardando in altrui minorità di condizione, laddove la bontà, e virtù si desse a cre-

dere di ritrovare, l'agguaglianza della qual bontà, e virtù è quella, che si dee attendere infra gli uomini di valore, più di qualunque altro conveniente, e concordante rispetto; siccome quella che di più frutto, e di maggior diletto è cagione. L'affabilità sua, e la sua umanità naturale, e il costume graziosamente arrendevole all'altrui voglia, accomodato fu di tal sorta, che sovente avvenne, che egli alla sua stessa opportunità, e il suo mendo contrariando per non recar disturbo colà dove onesta brigata si ritrovava, egli celasse la propria scomodità, e s'ingegnesse di avervi pienissima consolazione, mentre che il divertire gli sarebbe stato necessità. Il che a voi, Accademici, più che a niun altro esser manifesto è da credere, poichè da gran tempo in quà aggravato egli da molestissima, e quasi incurabile infermità, non volendo alle consuete raddunanze recar disturbo, comechè tutte le forze gli disettesero, e venisser meno, talora a' consigli vostri convenne, quando forse più di mestieri gli fora stato, fermandosi in letto, ricorrere al consiglio di sua salute. Se volessi della bontà della sua amicizia esercitata in altrui, e della rispettosà osservanza inverso degli amici distesamente ragionare a termine tale in favellando sarei forzato di pervenire, che cadendo a far parole di me medesimo, forse che non senza alcuna censura di presunzione mi verrebbe concesso di poterlo fare. Ma quali celebrerò io adunque delle sovrane virtù, e delle belle discipline del Cambi nostro, in sì breve corso d'ora, che mi rimane. Tutte mi si offerono davanti a meraviglia splendenti nè di tutte, nè eziandio di mezzana, nè di picciola parte di quelle mi farebbe possibile di commendare; nè so io ben certo, a cui la palla dell'oro di quelle lodi, che loro dovute sono, a guisa di novello Paride, giudice nella question delle tre Dee, io dovessi senza offesa delle rimanenti taciute da me, offrire. Il perchè quasi dissimulando di veder quelle, che possono venire sotto il manto, e seguaci delle più eminenti, e possono esser comprese, e abbracciate dall'universalità di quelle, che più ampiamente estendon la loro esercitazione, mi rivolgerò ad ammirar particolarmente la prudenza, e la giustizia, che nella mente, e nelle operazioni del Cambi magnificamente refusero. La giustizia dico, la quale (comechè negli uomini, a i quali ne vengon commessi maggiori affari, abbia eletto il campo) ad esercitarsi in generalità si dilata per tutte quelle nobili operazioni, che nella dirittura di un animo buono si possono considerare; laonde giustissimo essere stato il Cambi diremo, se egli è buono sempre fare alti pensieri, che santi gli si rigirarono in mente. Nè della prudenza mestier vi ha di nulla parlare, se uomo, se giusto, se pio, e religioso, se accorto, e se circospetto in tutti quanti gli affari sempre mai fu, ove la vera, e la più exquisita prudenza altrui si dee attendere, e riguardare. Nè tacendosi in tutto della sua letteratura, potremo vedere come egli appo i più necessarj beni dell'intelletto, per introdursi, ed esercitarsi nell'onesto vivere, egli di tutti gli strumenti, e di tutte le disposizion di quello si valesse a render
più

più perfetta la mente sua sempre mai, e si adoperasse: dimanierachè quella innocenza, che inviolata nell' animo suo naturalmente aveva luogo, con gli esercizj si mantenesse. Al che fare, siccome la prudenza in lui assisteva commodatrice, così la giustizia disponeva dispensatrice. Quindi accadeva, ch'egli in governar se medesimo da queste sì fatte gran maestre egli si procurasse il consiglio, ed a quelle egli avesse sempre il ricorso. Con queste sapeva egli conciliarsi benvolgenti le diverse nature delle persone, con queste a lui riusciva l'acquistarsi l'orrevolezza senza molto dispendio, dove i beni di sua fortuna non fosser sufficienti a somministrargliela; avvengachè il saper ben vestir col poco, e fare onorata comparsa in teatro, non sia da chi non sa adoperare i compassi, e gli altri strumenti, che si ricercano al farlo. Ed in queste consistendo il raffrenamento, e il regolamento del proprio giudizio, avvenia che egli disponesse ben di tutte le cose. Chi è quelli a cui pervenuto non sia nel reggimento di se medesimo essere stato Pier Francesco Cambi, tutto senno, tutto accuratezza, tutto provvidenza? E' nota a ciascuno l'ultima sua volontà, per la quale appo le altre avvedute disposizioni de' discreti, e de' pii legati, un majorasco a fin di più stabilimento procurar, nella sua famiglia lasciò, onde con magnificenza di animo pio potè grandemente commendarsi in lui uno onorevol pensiero, e da doverfi attribuire a somma prudenza, e non disgiunta dalla giustizia. E forsechè non con altro lume, che di prudenza fu egli, siccome si potè giudicare, indovino, e presago della sua morte: imperciocchè accadendo, che egli si ragionasse della morte di due anziani, e fondatori Accademici poco avanti succeduta, ebbe a dire, che la mortalità, e la pestilenza sopra gli Accademici avvenir doveva; e l'profetò, e l'esprese di tal maniera, e lo accompagnò con sì fatta azione, e con cotal gesto, che quantunque non in forma di sentenzioso, e molto espresso vaticinio lo profferisse, significar pure ne volle la morte sua. Ma meglio averesti detto, o prudentissimo Stritolato Cambi, se tu pronunziato avessi, quest'anno i folgori sopra dell' Accademia esser dovuti cadere; conciossiachè l' Accademia ne' capi, nelle eminenze, e nelle più elevate sommità, che è più speciale, e più propria operazione de' folgori, quella sia stata così inaspettatamente percossa; laddove la pestilenza spesso volte i migliori, e più ragguardevoli salvi lasciandone, i meno degni, e la feccia del minuto popolo suol portar via. Niuna facoltà, niuno strumento si rende atto a costituire un animo formatamente prudente più di quello, che può far l'abito della letteratura; conciossiachè quello, che l'esperienza delle cose, che sono come infinite, e quello, che l'acutezza dell'ingegno, e del natural giudizio non presta, dalle lettere abbondevolmente s'accolga. Le lettere adunque, che sono alla gemma della prudenza un proporzionato legame di oro, per farsene un gioiello del tutto compiuto, onde il Cambi più adorno se ne rendesse, furono da lui

ma-

maravigliosamente stimato, e desiderato; onde egli, per quanto gliene prestarono l'occasione, e le forze corporali, se ne rendè a maraviglia adorno, e splendente. E di tanto furono elle in esso più laudevole, di quanto vi è minor cagione di porvi studio ne' più giovenili anni a più sufficienti a introdurli in quelle, gli si apprestò: perciocchè sendo egli in quell'età, repugnante l'animo suo, all'opera della mercatura stato piegato, si vide più malagevole indirizzare il volo inverso quel segno dello imparare, e del capire, che l'acceso suo desiderio gli proponeva. Ma posciachè libera gli rimase la podestà di se stesso, sollecitato sempre, e animato da appetito di sapienza, lasciata la penna mercantile, a prender quella delle lettere di maggior frutto, e di più usura rendevole si dispòse. E prima avendo saputo con peregrino giudizio provvederli di maestri sufficienti, ad intendere quelle favole, che al buono apprendere le nobili discipline, e le scienze son necessarie, tutto si diede. Alle quali poscia passando col mezzo della Logica, e delle Matematiche, e della Filosofia, più che mediocrementè s'impossessò, e fecevi entro non leggier frutto, non lasciando indietro colle morali, e la Poetica, e la Politica cognizione, con quello della Rettorica, e della storia congiunta; e conoscendo poi finalmente dalle cose lette, ed apprese niuna esserne di maggior diletto, e di più onorata conseguenza alla gloria, della gloria della patria nostra; e che più nel nostro ornato secolo fusse di studiare in costume, appo il fondamento fatto delle buone arti, all'esercizio delle Toscane, anzi delle Fiorentine lettere si applicò. E per ottimamente apprenderele al giogo d'incredibile, e lunghissima pazienza si sottopose, e per lo spazio di molti anni tutto intendendovi, libro a penna, che fosse degno d'esser veduto, non rimase non pur tra' suoi, che molti esquisiti ne ebbe, e non pur di quei de' suoi amici, e da quelli di questa nostra, e dell'altre private Accademie, ma che nelle grandi, e pubbliche librerie moltiplicatamente si conservasse, che da lui letto, e studiato diligentissimamente non fusse. Onde traendone di ciascuno, dirò lo spirito, e l'elisure gran libri di annotazioni, e di volgarizzamenti ad utilità nostra ridusse insieme. Crebbe in un tratto col progresso del suo valore, e l'appresa, ed esercitata disciplina di un così fatto esercizio, nell'orecchie, e nelle menti degli studiosi la fama del Cambi, in guisa che niuno non ci aveva, che pur una delle sue parlanti lingue della nostra favella non l'ascoltasse, e a lui come a sicuro arbitro per lo giudizio, che fosse di mettere sopra delle regolate scritture, e in specie se alla luce del mondo dar si dovessero, al suo consiglio non ricorresse: alle quali da lui vedute, autorità rendendo, di ogni censura l'assicurava. Si tosto come questo pellegrino intelletto dal padre dell'Accademia nostra veduto, e conosciuto, e considerato fu, da quell'Infarinato dico, da quel Cavalier Salviasi per opera, e per virtù del quale le Fiorentine lettere all'antico splendore ritornaron belle, ed illustri, fu giudicato da lui non più del Cambi poter per lo imanzi sostener in dignità la gloria della Fiorentina favella; e quasi come per forma di adozione a se

Profe Fior. P. I. Vol. III.

F affe.

a fezionatamente sostituendolo, nell' Accademia della Crusca con pari olare applauso di ciascuno Accademico, e con isperanza di segnalati frutti di onore, da se proposto il se accettare. Dove, poco appresso di tutti i più degni ufficj sendo onorato, ebbe meglio onde egli potesse far risplender la maravigliosa prova del suo intelletto. Perocchè deponendo per ora le utili conseguenze, che da' suoi reggimenti si conobbero risultare, e siccome sotto il suo buon governo l' Accademia nostra per l' addietro non del tutto ordinata, e quasi corpo in più di uno de' suoi membri informe, non del tutto salda in piè sostentandosi, postasi sopra una sicura base si informò primieramente*, e si stabilì con leggi. E se io volessi al presente fare impresa di raccontarvi quai parti, che poichè egli fu fatto Accademico, furono dalla seconda del suo ingegno prodotti, e custoditi con accuratissimo studio da lui, ridurvi in numero, farebbe da dovervi dire, che questa fosse opera molto fuor di opportunità a chi molto studia, e per poca attitudine al ben parlare, e per fallidie troppo prolungatamente coloro, che si cortesemente ascoltano l' esser breve. Però sarà necessaria cosa per dar luogo a qualche sì largamente, e sì diffusamente ne avanza da dire per lo spazioso campo del senno suo, e del suo valore, e che tutto con un tratto di lingua non si può scorrere, a mezzo il corso arrestarsi. Rammenterovvi solamente quella bella Orazione, che nel prender dell' Arciconsolato ci se sentire; nella quale si adoperò coll' infiammarvi agl' esercizj accademici, che da quel tempo in quà voi medesimi (se non vorrete mentire) di aver sentito con più accesa volontà a quelli disporvi, confesserete. -Nè quella in lode de' conviti lascio di dire, dove varj, e diversi costumi di convivere rappresentandovi, con una leggiadra piacevolezza ne obbligò, e ne spinse alcun di voi a mettere in pratica, e da lui con bell' arte vi fu insegnato. Nell' altra, che nella morte del Cavalier Salviati in pubblica audienza nella Fiorentina universale Accademia ascoltati; in che grado di nobiltà di dire ella meriti di esser posta, voi con somma lode di lui potete tutti quanti testimoniare. Le due Lettere sopra il Sonetto di Monsignor della Casa.

L' amor per la tua calle a morte ussi;

siccome diverse, e pubbliche, e privato suo dicerde non m' escono altresì dalla mente, le quali egli con tanta altezza di pensieri, e di stile sopra di questo glorioso aringo vi se sentire. Considerando il Cambi quanto sia l' utilità, e lo splendor delle lettere negl' ingegni nobili, e zelanti di vedere in altrui di quel bene, del quale egli era abbondantissimo possessore, non solamente per se lo appetì, e saggiamente se ne provide, ma stimolò sempre ogni persona ben nata, ed ingenua a doverse far adorna, e ne la diede e d' opera, e di consiglio a tutti particolari. Egli alle lettere voi Accademici sempre eccitò, gli amici tutti consigliò, e i parenti con ogni forza, e artificio contrinse. Peroc-

Perocchè egli acciocchè tuttavia alcun fusse, che collo splendor delle lettere se medesimo, e quelle insieme illustrasse, per testamento dispose che qualunque giovane nato della famiglia de' Cambi suoi consorti, si volesse impiegare per arricchirsi del tesoro delle belle discipline, e volesse cercarle per gli esterni studi, potesse ogni anno, per lo spazio di sei anni continui, valersi dal suo universale erede di quei sussidj pecuniarj, che gli fossero necessarij al vivere comodamente; la bisogna, di tal maniera accanciando, che se più d' un vene avessero avuti concorrenti a una tal convenzione, a tutti in processo di alcun tempo secondo certo ordinato modo si provvedesse. Ma per qual maniera potrà io dimostrare in ogni suo pensiero il Cambi non aver conceduto più eminente luogo ad altra dominatrice virtù, che a quella della giustizia? la virtù dominatrice della giustizia in quella guisa, che della prudenza addiviene, intra dell' altre, siccome abbiamo significato, viene a diffondersi, e per sì fatto modo con esso loro s' intreccia, che senza di quella l' altre non potrebbero per se sussistere, e verrebbero meno. Io lascerò quanto egli, laddove gli convenne per opera di Magistrato render ragione, si facesse vedere ardente, e la vigilanza, e il sottile avvedimento, che in sì fatta cura usar seppe, non vi verrò lungamente rammemorando. Imperciocchè essendo egli uomo di alto giudizio, ed insieme di bontà di mente a dismisurata dotato, pronto nel prevedere, veloce nell' apprendere, discreto nel discorrere, ponderato nel risolvere, sentenziando agevolmente avvenia, che il vero, ed il giusto bastasse, e si adeguasse colle sue deliberazioni. Giusta cosa è per temperamento, e intronetter decisionem tra se proprio dall' una parte, e gli appetiti, e gli obietti, e le cose esterne dall' altra, le quali del continuo contrastan l' anima nostra; giusta il procurar altrui sempre il bene, ed il giovamento; giustissima l' opera della pietà, e il culto delle divine, e religiose cose. Fu lo Stritolato nostro (per farmi da un clemente necessarissimo) primieramente uomo sincero, e semplice, e veracissimo manifestatore colla lingua di quanto ragionava seco la mente. Tanto lontano dall' invidiar l' altrui bene, quanto egli era prossimo, e sollecito al procurarlo, e colle proprie sostanze, laddove il bisogno, e il convenevole il richiedeva, somministrarlo. E sì timoroso, e ombroso era, che per qualche modo non conosciuto egli potesse accadere, ch' egli per se possedesse di quello, che fosse dovuto altrui; che egli aveva in costume di riveder talora le cose sue, per venir in cognizione, se delle non sue si vedesse godere alcun frutto. E allora, che egli fu vicino al dover davanti al giustissimo tribunal d' Iddio esser convenuto a render ragione dell' amministrazione dell' anima, la quale a ciascuno quasi, che per via di una accomodazione dal Supremo Signore è commessa, come leale, e buon ragioniero, acciocchè egli ne riportasse il tesoro dell' innocenza, d' inlecito interesse nulla macchiato, fattosi venire un amico suo, e informato di tutte quelle cose, come di leggiero, e di poco momento fossero, ch' egli in prestanza d' amici caritenea, le gli commise, perchè rife-

gnate distributivamente a' padroni loro, delivrasse se da ogni vincolo di obbligazione, e da ogni carico, di che per la medesima sua propria buona fede lo tenea per segravato. L' amistà, che la giustizia tien colla pace, le quali son figurate dalle sacre lettere, e dalla universal sapienza tanto congiunte, pare che abbia chiarissima la cagione. Percchè si vede che colla pace alcuna, nè verun riposo non può trovarsi, dove l' ingiustizia a quella direttamente contraria, esercita la sua tirannia. Ma quando il soggetto di ch' io favello fosse amator di pace, dalla vita sua, che non mai da odio, o da inimicizia nessuna non fu turbata, si può aver per manifestissimo; avvengachè con tanta agevolezza, contro al vero umano si oppongano a tutte l' ore le controversie, e le noje. Amatore di pace fu egli sì, ma odiatore dell'ozio, e di coloro, che da cotai sonnolenza erano presi, maravigliosamente si fe conoscere. Essendo egli pertanto operativo, ed attivo molto, quando per prender alcun riposo, dalle fatiche delle lettere si alleneva, non riposo ma molestia gli sarebbe stato il ritirar l' intelletto, o almeno la mano da ogni affare; laonde egli usava di dire non rado, che quel tempo, che in nulla facendo egli consumò (il che non, credo esserli, in vero giammai avvenuto) non già vivo, ma quasi che inanimato esser stato nel mondo. Per la qual cosa faticò, egli assai in guadagnarli la cognizione d' arti eziandio, e d' opere di mano diverse, e specialmente a quelle appigliandosi, e quivi intendendo dove più la disposizion della mente, e la destrezza dello ingegno più interamente si richiedeva. Imperocchè egli nell' agricoltura massimamente, siccome pur dianzi mi pare, che io accennassi, molto di tempo impiegò, e vi si fece spertissimo: e in opera di tornio, e di vassellamento, i quali, come colui, che nel disegno, come si diceva pur dianzi, era espertissimo, con belle, e nuove invenzioni figurar seppe; ne quali manuali esercizj, ornamenti amabili, ed aggradevoli molto in un gentiluomo, simigliante diletto prendendo, le ore meno utili, per gli affari di maggior pondo ei onestamente passava. Ad apprendere la leggiera, e nobile arte della pittura, che dell' avanzo del tempo si sia servito, già di vero non si dimostra, nè agevol sarebbe persuaderlo; avvengachè talmente vi fosse spento, che a volernelo commendare, intero si converrebbe l' aringo mio, e non, quando così lungamente conosco di averlo corso, e più efficace il dicitor si converrebbe, e meno impotente, e stanco; onde lasciandone il giudizio, e le dovute lodi a coloro, che a potere arrogerlo al loro esperto numero, cioè agli Accademici del disegno a bel favore si reputarono; e facciano fede insieme quel magnifico Tempio, consacrato all' eternità dell' opere belle che dal Cavalier Gaddi eretto, non so se io piuttosto chiamar mi debba, o Accademia di uomini illustri morti, viventi nelle lor opere segnalate, ovvero universal teatro, nella cui palestra la fama contrastando col tempo, vincerlo, e soggiogarlo si vede; dove tra le molto pregiate, alcuna opera della mano del Cambi fu giudicato do-

doverli conservare. Ma intorno al Divino culto, e intorno alla pietà, e osservanza sua inverso della Religione, perchè come pensier più degno al daffezzo lo riservai: riguardo meco modesto essermi acconciamente passata la bisogna, l' avere io in questa maniera il mio ragionamento ordinato. Imperocchè avendo occupato oramai tutto il tempo, che mi si prestava a non gravar troppo, e pur troppo fuor di ragione la benignissima audienza vostra, verrò scusando così l' insufficienza mia se in favellar di cotanta virtù, e cotanto in lui ragguardevole, poco oltre mi stenderò. Questo certamente mi par di dovervi rappresentare, ch' egli fin dalla sua prima fanciullezza al timor d' Iddio tutto volto, poste come si richiede in più basso grado tutte le altre operazioni sue, quella età più fresca, in cui niuno appena si trova, che agli sbrigliati cavalli de' sentimenti voglia por resta, trapassar seppe pudico, e casto, e se io fermamente diceffi tutto il rimanente del viver suo avere egli incontaminatamente trascorso, niente di lingua aggiugnerei a quello, che chiarissima verità è creduta. Fu il Cambi amatore de' bisognosi, e sovvenitore indeficiente, e dove l' opera sua in ispeclatà non era chiamata attualmente a porger altrui del tuo ajuto, a quelli, che ne' buon' servigi si affaticavano somministrando ogni sovvenzione, faceva per tutte le guise, che l' ardore, ch' egli aveva del ben del prossimo non s' intiepidisse per niuna intermissione. Sofferenza nelle avversità, e tolleranza per Dio ebbe grandissima, e la minor lode, che in questo attribuir gli si puote, si è dire, che a lui vie meno, che agli altri fosse l' esercizio di cotali virtù malagevole, conciossiachè la natural costanza, che 'l governava, l' avesse renduto a ciò dispostissimo. Nel venerare, nel visitare i luoghi Santi, ed in sovvenirli, dove egli di mestieri lo conoscesse, e la gloria d' Iddio particolare il volesse, fu sempre mai intentissimo; e le cose sacrosante ebbe in quella reverenza, che ad ogni altro uomo, e che a' servi d' Iddio più che ad altri per debito di giusto, e di santo ossequio è richiesto, e coloro più che i serpenti, e che le crudeli bestie ebbe in orrore, che poco riverenti, e ciecamente, e senza niun modesto riguardo intorno ad esse si adoperavano. Egli seppe finalmente con una squisitissima provvidenza, come se egli, dirò, avesse avuta sempre una sottilissima falce in mano, levarsi dattorno tutti gli sterpi, e tutte le spine, che a i peregrini di questa misera vita si intrapongano ad impedirne il diretto sentiere dell' altra; e si preparò agevole il passo, che alla felicità in altissimo luogo posta per l' eterno riposo ne guida. Tale adunque fu, e per cotal maniera si adoperò vivendo Pier Francesco, cioè lo Stritolato nostro Accademico, prudente, giusto, letterato, adorno della cognizione, e dell' esercizio di diverse, e gentili arti, caritativo, pio, e religioso. Ma quale egli di ogni suo sapere, e di ogni virtù morendo si prevalse, e specialmente quale pio, e religioso si esercitasse, temo io se a venir dimo-

strandovi mi presumo, non la lingua mia annodata da quel cordoglio, che dell' animo mi travolge, in tutto, e pertutto, e l' abbatta, e non lo dissi. Perocchè in affissarmi nel suo passaggio, ed in considerar: come togliendocisi egli, noi rimanemmo privi di uno de' maestri, e de' Padri dell' Accademia più saggi, e più amorosi, in affissarsi a cotanto danno è troppo malagevol cosa, che la passione ne permetta ad operazione alcuna dar forma. Aveva egli, soprapreso dalla gravissima malattia, già determinato di tutte le cose sue, e dell' ultima sua volontà sapientemente disposto, quando per aggiugnere al suo testamento un illustre codicillo a favore dell' anima sua, volle dell' anima stessa lasciar erede colui, che da prima glielo aveva tutta bella, e tutta pura, e sincera donata, prestando vigore, e validità alla sua disposizione, colla virtù de' Santissimi Sagramenti sulla carta di una nettissima coscienza, e di una peccentenza incontaminabile, sigillando quella con un profluvio di cordialissime lagrime. Venuto a lui il Sacerdote, che doveva al Viatico Santo disporlo con ogni necessaria corroborazione, egli, comechè oramai abbandonato da tutte le forze, e con maravigliosa remission di volontà in Dio, umilissimamente colle ginocchia nude in terra, fattosi forte l' andò a incontrare: e ricevette appresso tutti i Cristiani sussidi, e tutti i Divini doni con infinita pietà. Poscia conosciuta sempre più affrettarsi l' ora del suo partire, andò d' ora in ora chiedendo sostenimenti, e ajuti da rinfrancar lo spirito pio, ed assicurar l' anima contro a quei pericoli, che tuttavia crescono, quanto ella più si avvicina al toro dal mondo. Fatrissi venire appresso i familiari suoi, e gli amici, che gli assistevano, e insieme i parenti, prima al viver temendo Dio, gli ammonì; poscia dell' offese colle quali, comechè egli fosse vissuto innocentissimo sempre, li poteva avere aggravati, perdonno addomandando loro, volle dare a ciascuno il bacio salutare della sua partenza, e chiese l' accomiatarli da loro colla speranza, che essi fossero per sovvenire all' anima sua colle loro intercessioni appresso la Divina misericordia. E questo fatto, come se null' altro gli rimanesse a far più in terra, tuttavia piangendo, e chiedendo mercede a Dio delle colpe sue, dopo la tratta di alcun devoto sospiro, più non sostenne a render l' anima nelle braccia del suo pietoso Creatore. Con sì felice passaggio dopo il glorioso corso della sua vita, possiamo oramai conoscere, Accademici, quanto contro a ragione si piange la morte degli uomini illustri, e vissuti con gran valore. Perciocchè la medesima cagione, che pare, che ne debba muovere a dolerci della perdita dello Stritolato, si vede esser quella per la quale dobbiam ricevere consolazione. Perocchè per altro la sua perdita non ci è molesta, che per le sue eccellenti, e pellegrine virtù. Ma se le sue eccellenti, e pellegrine virtù son quelle, che l' hanno condotto a sì felice porto di gloria, e di beatitudine: finiscasi per noi il dolersi, e letificarsi godiamo di chi eternamente nella vision d' Iddio viverà lieto, e freninsi oramai le lagrime di quel male, che inrimediabile ne ha cagionato all' Accademico nostro ogni bene.

Ma

Ma tu, o Cambi, o Stritolato Accademico nostro (Se alcuna cura di noi ti è rimasa, che esser non puote altrimenti) deh siccome morendo coll'eterna luce, l'oscurità di questo abisso cambiasti, fa appresso d'addo, ti prego, che ajutanteci la sua grazia in cambiando noi dietro le tue vestigie ogni pericoloso sentiero, colla via, per la quale tu camminasti, noi possiamo, quandoche sia, sperare ancora di goderci teco senza niun timore di perderti giammai per cambiamento avvenire. Io ho detto.

I L F I N E.



92
ORAZIONE
SETTIMA.

DI MICHELAGNOLO BUONARROTI.

Nella fondazione di un Accademia professante Lettere, Armi, e Musica.



Indubitata cosa è, degnissimo Consolo, e virtuosi Accademici, a niuno altro fine tutti gli umani pensieri riguardare; che al conseguire la somma, e la perfetta felicità; la quale col piacere tuttavia congiunta tanto si rende più appetibile, quanto che naturalmente il piacere non solamente è grato, e si cerca comunemente da tutti gli animali, ma è talmente proprio degli uomini, che senza il piacere cesserebbe ogni opera di ragione. Conciossiachè il direttamente operare costituisca nell'animo lo stesso bene, il quale conviene, che seco insieme necessariamente ne meni il piacere; siccome di necessità il Sole ne conduce seco perpetuamente la luce, ed il corpo trae seco l'ombra; Ma perciocchè diversi, il più delle volte, sono i mezzi, che ne conducono ad un medesimo fine, e varj sono gl'intelletti degli uomini, secondochè la varietà delle disposizioni, e delle qualità costituiscono le potenze sensitive, per le quali si fa l'apprension de' concetti dentro la mente, quindi è, che diversamente applicandosi gli umani ingegni per differenti discipline, ed arti, e scienze, come procedendo per diversi sentieri; s'incamminano ad acquistarli, per quanto la possibilità presta, loro questa preziosa, e tanto desiderata felicità, e diversi beni, e diverse glorie ne riportano a ciascun ora; laonde se noi anderemo considerando con quali principj, e con quali intromissioni si possa a così fatti beni, e così fatte glorie pervenire, forsechè insieme congiungendoli, e conformandoli, potremo assai manifestamente vedere, quella novella nostra Accademia nella costituzione di se stessa, non di un solo argomento, e di un solo modo, ma unitamente di molti insieme essersi provveduta, e fornita, per felicità acquistare; e non lasciando sentiero alcuno da pervenirvi, essersi insignorita di ogni passo, per così dire, acciocchè trovandone certo l'ingresso a quella, possa alla fine prestar occasione a ciascuno di voi, di quietamente possedere, e godere di quel bene, nel quale solamente si ha riposo, e senza cui travaglia sempre.

pre, e si affanna la mente nostra, cioè la virtù, che della felicità è scorta, e ministra. Il perchè primieramente è da considerarsi da noi, ogni nostro bene, e ogni nostro piacere consistere, e aver cagione, o nella speculazione dello stesso bene, o nella consecuzione di esso dopo il desiderio, e dopo le durate fatiche, ovvero nella quiete, che si possiede, mentre incontrato quello, e acquistato, non si dà più che desiderare. In cotale speculazione delle cose trasformandosi in un certo modo la mente, e internandosi nell' obbietto medesimo, par che ella venga a possedere in un istesso tempo tutto quello, sopra di cui immaginandosi ella discorse. Di maniera che se l' oggetto è cosa per se medesima buona, l' anima per entro di essa tutta diffusa, migliorata, e beneficata in se stessa, gioisce avanzandosi, e perfezionando sua condizione; laonde colui, che si rivolta allo studio delle buone discipline, e delle scienze, trovandovi dentro la sapienza, incomparabil piacere arreca a se stesso, e sapiente diviene, le quali cose insieme congiunte, da Platone essere il sommo bene, nè a migliore stato potresti procedere in terra fu detto. E questa cotale speculazione per niun'altra guisa, che per via delle lettere si puote, per quello, che mi si persuade, con agevolezza esercitare. In quella parte secondariamente dove il bene si riguarda nel conseguir le cose desiderate, pare che abbia il più degno luogo quella virtù, quel valore, che per via dell' armi, e per l' imprese, e per le gesta militari s' acquista. Conciosiachè quella sia da crederli più accettabile, e più grata consecuzione di bene, che dopo maggiori, e più nobili, e più gloriose fatiche viene acquistata, siccome dopo i lunghi, e solleciti esercizj militari per lo mezzo della tolleranza, l' acquisto delle illustri vittorie, e il dominio de' nuovi Imperj, e de' nuovi Regni. Ma ponendosi poscia mente a quel bene, che nella quiete consiste, e nel fermo possesso dell' altre proprietà, quello ci si mostra più dolce, e più dilettevole, che possedendoli fa riconoscere, quanti siano i mali, e gl' incomodi di nostra vita, che talora per l' addietro sofferti, ne renda dolce la memoria di loro, se quelli a fine di virtù si sostennero, e per conseguir la stessa virtù a quella furono indirizzati. Il che per lo mezzo della musica, siccome Aristotile concede, felicemente suole avvenire; poichè per quella possici innanzi la fantasia, e la mente, al vivo, e rappresentativi con particolar efficacia gli affetti, da' quali le operazioni degli uomini hanno cagione, o di quelli si purgano, e si risanano, dove troppo poderosi, e troppo veementi si svegliano, e si accendono, o dove essi si stian troppo tiepidi, e neghittosi, per opera della musica si risvegliano, e ridotti a una certa mediocrità di loro incentivi, in cui la virtù è posta, con quella producano ottimi gli effetti loro; onde Tullio insieme con Platone afferma la musica svegliare i languidi, e i troppo svegliati, e veementi attutire. Intorno alle lettere adunque alcuna cosa nel primo luogo considerando, verremo a dire, essere stata data dalla natura la favella all' uomo, perciocchè essendo egli animale di ragione, e discorsivo, potesse, siccome sociabile, che egli si

mil.

milmente è, comunicare i concetti della mente, affinchè per cotal comunicazione la verità delle cose ad uopo umano per opera di scambievol discorso si ritrovasse, e da quella ritrovata gli uomini si fornissero d' intelligenza, la quale è nutrice di tutte le operazioni buone, e giovовoli. Ma perciocchè a propagare, e a distribuire, e dispensare cotal verità, mancari, che fosser coloro, che speculando l'avean trovata, fu andato pensando come quella nella posterità perpetuamente restasse viva; e conciossiachè la favella altro non ne paja essere, che la voce stessa articolata, e alterna diversamente per via di sillabe composte di suoni consonanti, e vocali, convenne, che per la significanza, e rappresentanza di cotali suoni, e tali sillabe, si andasse cercando di alcuna immagine comune a tutti, in cui riguardando ciascuno vi riconoscesse il medesimo sentimento, siccome ciascuno vede nella Luna i medesimi aspetti, e in un medesimo modo descritti, ed intornati di chiaro, e di oscuro. E quindi è, che tanti caratteri, e tante lettere son ritrovate, quante pareva, che potesser bastare alla significazione di cotali suoni, e di cotali sillabe, e rimanessero come tante figure espresse, e immagini fisse, e idee, e a ciascuno le medesime, e sempre stabili, ove ciascuno facesse vedere come in uno specchio la faccia, per così dire, de' propri pensieri riflessata, e ribattuta alla cognizione, e alla intelligenza altrui, e si venisse per via della mente, e della fantasia ricoglittrice di tali immagini, quasi con tanti martelli, e con tante lime, ad articular la favella, che scambievolmente da questo, e da quello esercitata profferisse, e desse a conoscere i concetti interni: e vogliono alcuni, che i Bracmani popoli dell' India, di cotali caratteri fosser i primi inventori, comechè altri attribuisca questo vanto a i Fenici, altri agl' Egizzi come pare, che voglia Platone, quantunque pertanto Platone condannò quel Theut, ched ei dice di ciò speciale trovatore, per lo pericolo, che agl' intelletti ne era per risultare; perocchè impigriti sopra la memoria degli altrui scritti, era troppo agevol cosa il porre in disuso l' affaticarsi per le nuove speculazioni, esemplificando potere in questo accadere, siccome di una Pittura, che sempre il medesimo aspetto, e una medesima sola veduta ne mostra, nè altro della persona di colui, che ella imprefe a rappresentare si fa vedere, e si rappresenta. Il simigliante dice egli accadere di coloro, che datisi a leggere, e solamente dell' altrui fatiche pascendosi, non si affatican di procurar all' intelletto alcun diletto cibo, non più gustato da altri, affermando egli la verità più negli animi, che ne' libri venirsi ad instabilire. Il che si dee credere in rimprovero di coloro, che solamente, sulle altrui opinioni si appoggiano, come se la verità, e la Filosofia fosse un libro, che breve, e ristretto da i precedenti Scrittori dentro un angusto termine non si potesse più ampliare, o altronde girarla cercando. Il perchè chiara cosa è da tenerli veramente le lettere essere d' infinita utilità al comodo vivere, e a coloro, che filosofando, e speculando procuran la sapienza; non siachè essendo i nomi delle cose (sotto de' quali la cognizion di ciascuna

cuna per lo più dispiegata, e aperta viene) da gli uomini savi imposta, quelli pervenuti a noi per le lettere, e usati diversamente per le scritture, ed averne la cognizione, necessaria cosa son quelle. Oltrechè molto più agevole è la verità ritrovare, se colla propria speculazione quella andremo investigando per noi medesimi; laddove rapportataci da altri, non ci dà materia nè di argomentar dentro di noi medesimi nelle difficoltà, che ragionevoli ci potrebbero accorrere, nè gli argomenti appresso risolvere, e lasciarne, dirò, in mano nostra libera la volontà di appigliarci a quella parte, che più ci si persuade, e quasi come di pelle in pelle co' naturali strumenti essa verità denudando, a porlaci bella, e serena davanti al guardo, e così trovata tuttavia crescendo di lei l'amore, la conserviamo pura, e incontaminata nell'albergo del nostro seno. Ma imperciocchè questo solo rimedio delle lettere, e degli scritti ci vien riservato contro alla caducità delle cose; è sicura cosa il tenerle care, e mentre non tutti gli uomini son sufficienti allo speculare, anzi siccome noi veggiamo in ogni tempo quelli pochissimi son sempre stati, ma non già pochi si possono dire quelli peravventura sufficienti gli studi; lo esercizio delle lettere è degno di essere stimato, ed abbracciato appo la contemplazione degli uomini valorosissimi, e divini sopra tutte le altre cose. E sì farono commendate sempre le lettere, che Eschilo ebbe a dir di loro, da esse essere stata prodotta la memoria madre delle Muse, e operazione di tutte le cose. E tanto più si dee giudicare buono un cotai rimedio trovato incontro a' danni del tempo, quanto, che quelli scritti, che utili sono al mondo, per lo più vivono lungamente, laddove gl'inutili, e vani, e dannosi, cancellati, e ventilati dagli anni, breve durata corron l'aringo loro, e implausibilmente lo corrono. Ora attribuito un così fatto pregio, e un cotai vanto alle lettere, io verrò a dire, che siccome de i diversi semi, e buoni, e rei, che con una medesima mano fossero gettati, quelli solamente farebbero frutto, che buoni, e che saldi, e non tralignati fossero; per cotai maniera quegli uomini, che sono amatori della gloria, e che sono stimati più savi, che gli altri, che amando il buon culto, e la buona disciplina delle lettere negli scritti, essi acquistan gloria, e quella pregiando viepiù, che se l'impronta loro perpetua dovesse vivere nelle medaglie, e la fama del nome loro negli eminenti, e sontuosi edifizj, conciossiachè a questi il tempo sia preferito nella stessa caduta loro. Imperciocchè vive ben l'Iliade d'Omero, ma il sepolcro d'Omero quanto centinaia, o migliaia d'anni è da creder, che sia distrutto? ed è da farsi troppo maggior istima della memoria de' costumi, e del sapere degli uomini, che nella mente consiste, e per le lettere si fa altrui palese, che quella delle immagini loro, comechè di marmo, o di bronzo, o d'oro, opera di qualsivisia miglior fabbro, che mai vivesse. Ed è molto maggior danno il non si sapere quello, che altri valse, quello, che altri seppe, quello che egli operò con virtù, che non è il perderli la memoria de' suoi sombiani. Ma così per lo contrario se egli avviene tal-

ora,

ora, che colle medesime lettere si venga a conservar la rimembranza degli uomini malvagi, a quelli di buona mente si presta occasione di sfuggire il male operate, dove il vederli glorificato, e perpetuo l'altrui valore ne accende gli animi a quello acquistare, che di gloria è appresso propria cagione. Ed è costume, e pregio delle lettere insieme lo scriversi la vita de' grandi uomini: acciocchè grandi si facciano gli altri con quello esempio. Tantosto, che trovate furon le lettere nella partizione de' linguaggi diversi ampliate grandemente, quindi avvenne, che moltiplicata trete colle lodi si cominciarono ad onorar le cose più degne; quindi i Sacrificj ebbero la loro maestà nell'espression de' loro simboli; quindi colla moltiplicità de' sentimenti interni nacque il mistico favellare perplesso, attribuito agli oracoli, chiche si fossero, e quindi gli enigmi. E con gli stessi sentimenti i caratteri pur medesimi si può dire, che ritenessero talora dell'enigmatico, e dell'ansibologico; se noi riguardiamo a i geroglifici degli Egizzj, e gli altri diversi segni d'altre nazioni. Il qual costume di scriversi, e di significarsi gli altrui pensieri, conciossiachè avesse in se della reticenza venerabile, e dell'arcano, che fa molto a proposito a tenere in dignità cotali pensieri, si vede essere stato in molta reputazione appresso di coloro, che i Greci addomandarono Teologi, Cabalisti i Caldei, appresso i Galli Druidi furon detti, e dagli Etruschi Auguri si addomandarono. Imperocchè queste sì fatte nazioni stimando molto, come è ragione, la gravità nelle cose sacre, la scorgevan tenersi in reputazione col non volere volgarizzati, e fatti popolari i dogmi, che per venerabili ammirare si deono. Per conservazion delle lettere, e per conservar quelle discipline che seppero diverse nazioni, e non ad altro fine è certo, che sono state ritrovate, e formate le Librerie, collà dove restano al vivo espresse, siccome in tante Istorie di pittura la nascita, l'augumento, lo stato, e la declinazione di quelle, ove le leggi, ove i costumi, ove le speculazioni naturali, soprannaturali, e matematiche si ritrovano: e ove le buone arti, che son sì pericolose di smarrirsi, e di perdersi, consistendo nell'invenzione, e non nella speculazione, la quale ha il suo subietto sempre costante, si conservano, ed Euripide disse talora che, le lettere son quelle, che passando oltre Mare, quello che si fa, a noi ne riportano; gloria delle lettere è l'essere similmente quelle, onde colui, che muore significa, e sa sapere a' figliuoli l'ultima sua volontà. I mali, che per le controversie, e per le liti tutte l'ore si odono tra gli uomini, per le scritture si risolvono, e si tranquillano le assenze degli amici, i grandi affari de' Principi, i cui stati separati gli rendon personalmente molto distanti, non hanno modo più agevole di comunicare insieme gli officj, e trattare i negozj, e privati, e pubblici, che colle lettere. I quali Principi siccome tutti gli altri grandi, e valorosi uomini, quanto di gloria lasciano al mondo dopo di se, per altro, che per le lettere non si conserva, anzi per quelle ne vien talora aumentata, dimodochè ne rimangon gran fatto debitori alla penna cortese altrui, e se per avventura vivendo amatori delle

delle lettere si fero credere, da quelle stesse si son guadagnati morendo la ricompensa. Il che a specialissimo onore si vede essere attribuito di lor medesimi, e delle lettere stesse, siccome infiniti esempj ne fanno fede. Conciosiachè di tanto la gloria di Alessandro passò quella di ciascun altro di quanto maggiori furono quei letterati, che in ispecie onorò, e in pregio tenne. Ad Aristotile migliaia d'uomini in servizio assegnò per la investigazione delle cose naturali, acciocchè egli lo agevolasse a tirare innanzi la grande impresa della sua Filosofia. Distruggendo Tebe alla casa di Pindaro perdonò; e fra le spoglie di Dario soggiogato i libri di Omero più che le gemme, e l'altre cose preziose stimò. I gran donativi del Re, e degli altri Principi, e gli altri favori agli uomini letterati conferiti, il pregio delle lettere vengono ad argomentare, siccome lo argomentano le stime, e il costo delle opere vendute altrui: venti talenti vendè Isocrate una sola Orazione. Cento ne donò Tolomeo Re di Egitto a Cleombrotto dottissimo Fisco per aver sanato Antioco Padre suo. Ad Demetrio gli Ateniesi posero la statua, e a Vittorino Rettore i Romani; ed il medesimo fecero gli Ateniesi a Zenone, col coronarlo di coroned'oro gli diedero le chiavi della Città in deposito. Scrive Artaserse Re de' Persiani un suo Prefetto una Epistola in questa forma, e di questo tenore: Il grande Artaserse Re de' Re a Istane salute. A me è giunta la fama di Ippocrate Medico de' discendenti di Esculapio; darali tanto oro, quanto c'è desidera, e oggi altra cosa, che gli facesse di mestieri, e a me mandalo, imperocchè egli sia collocato tra maggiori del mio Regno. E se altro uomo chiaro in Europa si trova, rendilo amico in casa nostra, senza perdonare a danari. In qual pregio fosse tenuto da Augusto Virgilio, e le sue opere, il sa ciascuno, dico da Augusto, che si amò le lettere, e i letterati, che senza la licenza di lui non poterono i Giureconsulti avvocare; per mantener la reputazione, che si conveniva a quelle in materia degli studj legali. E quindi nacque l'occasione dell'introdursi la forma di addottorare, e del dottorato, che poi fu introdotto, e non senza licenza del Principe, in diversi Studj, finchè da Teodosio Imperadore le insegne del Dottorato in Bologna più espressamente vennero a farsi venerabili, e ragguardevoli. Ma ragionando noi così tuttavia degli onori fatti alle lettere (per non uscir dalla nostra Città) scrive Filippo Villani di Taddeo, che chiamato fu sommo Fisco, che chiamato a curar Papa Onorio Quarto infermo, gli furono assegnati cento scudi il giorno, e sanato di benandata ne ricevette poi diecimila. Ma a quell'altra disciplina, la quale l'Accademia nostra si è eletta di esercitare, o almeno di onorare, e di celebrare secondariamente, cioè quella dell'armi, venendo a rivoliar il ragionamento, farem considerazione sopra di essa, come dispositrice, ed introduttrice dell'abito della Fortezza, siccome quel della Musica, di cui parleremo poco appresso, di quello della Temperanza, e siccome di quel della Prudenza, la disciplina delle lettere, delle quali abbiain favella-

to.

ro . Delle quali armi come , e quando si accadesse l' origine , malagevolmente potendosi investigare , poichè , o per offesa del giusto , o per difesa dell' ingiusto verisimile è , che trovato fossero , e la ingiustizia ; e l' offesa per la temerità dell' umana cupidigia assai per tempo si trova esser calate alla superficie della terra , mi credo loda i cavi abissi del profondo di essa terra , allorchè , o di eminenza di grado , o di possesso di sostanze si venne dagli uomini in controversia , per la quale la ragione delle genti si introdusse , e la legge della natura fu sottomessa all' audacia , e alla tirannia di quelli , che si usurparon il non dovuto loro , e aggravarono i meno potenti , onde le guerre ne nacquerò , e si incominciarono le servitù . Ma quelli uomini , che sostenuti dalla magnanimità dell' intelletto alla difesa del giusto , e non altrimenti si accivirono dell' armi , e con esse si adoperarono ad oppressione de' malvagi , andando introducendo appoco appoco quel gentile , e nobil costume , e uso dell' armi , che poi Cavalleria fu detto , e Cavalieri coloro , che l' esercitarono , valendosi per proprio di quel nome , che comune par , che dovesse significare tutti gli armati , ed ezandio non armati a cavallo : e vogliono le legg^{re} comuni , che quella sia la vera operazione dell' armi , quando quelle a sola difesa della patria si adoperano ; laonde fu costume de' Romani tra gli altri onori , de' quali i professori dell' armi si segnalavano , di donar loro un anello , acciocchè quelli il portassero nel dito della sinistra mano accanro al mignolo , ne qual dito dicono (che che si sia di ciò l'essere una certa vena , ovvero un nervo , che arriva a dritto al cuore , in segno , che l' uomo d' arme dee di vero onore cinger l' animo suo , il quale onore consiste nella difesa del giusto ; e però laudevolutissima fu la costuma de i nostri antichi per quei ordini di cavalleria , che in varj tempi , varj , e diversi furono , de' giuramenti , che in prender l' insegne di questo , e di quell' altro ordine facevano , e delle cirimonie , che vi adattavano , significanti operazioni di virtù , e promesse di esercitar valore intorno agli atti di pietà , di onestà e di fortezza , e di altre sì fatte discipline , e virtù favorevoli all' altrui difesa , e sovvenimento . Infra i quali ordini mi si rimembra di quello , per lo quale entrando il Cavalier novello in un bagno , ed egli uscitone , e rivestito , da altri Cavalieri , assistenti a diversi misteriosi servigi suoi , di zendado bianco , venirsi a dichiarare , o significare quel tal Cavaliere tutto mondo , e purificato di ogni sordidezza dell' animo dovere altrui incontaminatamente , e candidamente mantener la fede promessa , e la fede Cristiana difendere col sangue proprio , e sparger quello in ajuto degl' innocenti , e degl' oppressi ; laonde disse Aristotile nella Politica , che ne' combattimenti l' onestà è da preferirsi , e non la fierezza ; e conciossiache il lupo , o l' altro fiere nel lor combattere , perocchè il fanno senza ragione e discorso alcuno , cosa nè lodevole , nè vituperosa non fanno , ma gli uomini sì quindi è che appresso i Greci ad istituire i giovani nel valore , e nella fortezza furono introdotte le scuole , ove essi si esercitavano nella ginnastica , cioè

cioè nel corso, nella lotta, e nel pugile, e nel pancrazio. E a questi erano assegnati onori propri, e di diverse ghirlande insigniti, al incitamento di farli animosi, e utili alle operazioni militari; avengache Platone prosperisca, introducendo Nicia a parlare, cotali esercizi conferir molto, e molto valere nè fatti di guerra, e allora massimamente quando disciolta l'ordinanza de' campi di battaglia i Cavalieri s'affrontan testa per testa, dove egli esperimentati insi fatti studj, spesso non solamente l'un de' nemici, cioè il più franco atterra l'avversario, ma l'impeto appresso di più insieme viene a saper sostenere, e in questa guisa crescendo di animo viene, rendendosene degno, ad aspirare al Capitanato, e agli altri gradi; laonde tuttavia a maggiori imprese con maggior prodezza si espone, per la destrezza acquistata in quelle fatiche, e in quelle discipline e si rende più ardito, e più prode, e più terribile agl' inimici, onde racconta Pausania, che un certo Glauco, avendo in vece di martello cacciato un vomere nell' aratro, colla forza, e col colpo di un sol pugno, veduta una cotai prova dal padre suo Demilo, fu da lui condotto ne' giuochi Olimpici per dover contrastare nel pugile, laddove egli come inesperto del giuoco ne rilevò molte pugna; quando udendo il padre, che disse, ricordati del colpo, che tu desti nell' aratro, egli in un tratto si infiammò, sicchè voltosi all' avversario il mandò per terra, e vinsela pugna; e quindi innanzi assai sovente fu vincitor coronato. Cotali esercizi comechè paja, che non possan dirsi esercizi propriamente militari, ed' arme, contutociò per la introduzione, che si conosce, che hanno a quelle, meglio è per avventura lo aver tenuto ragionamento di loro in luogo, dove noi più per diporto facciam queste così fatte adunanze, che per farci esperti nel mestier dell' armi, e nell' uso di quelle, e debbo scansar d' internarmi a inesperto ragionare di quelle arti, e di quelle discipline alla presenza di personaggio, che è Principe, e Cavaliere, e soldato di sommo sapere, ha dall' armi la sovrana maestranza, e l' esperienza, e la sovranità. Laonde noi verremo soggiugnendo, questi cotali esercizi, di cui diciamo, insieme coll' esser preparatori a quel della guerra, per la lor propria forma alla guerra corrispondente, rendere il corpo gagliardo, e sano, il che alle opere della guerra è necessarissimo. Essi purgano il corpo di ogni gravezza, e per conseguenza esiliandone quel torpore ove fondò l' ozio le sue radici, prolungan la vita altrui, nè lasciano, che le noje della mal desiderata quiete oppriman quella, ma fino all' estremo fanno, che l' intelletto viva svegliato, sicchè quando la necessità al fine ne discioglie l' anima dalle membra, quella se ne parta più lucida, e più disnebbiata a conoscer meglio in questa vita l' ultima sua operazione. Tutte le Città ben governate per indirizzare la gioventù alla inilizia li veggiono avere instituiti lor giuochi, e lor feste, che in forma di battaglia, e di militar contrasto vengono a inanimire, ed esercitare essa gioventù inverfo cotai fine. Del che non andando noi nè in Grecia, nè in Roma, o altrove gli esempi dove così fatti studj furono in grandiff.

diſſimo pregio , ſe noi porrem mente a' giuochi della Toſcana noſtra , tacendo dell' eſercizio della ſcherma , e del ſalto a cavallo , e di altri ſi-
 miglianti comuni a tutti , noi vedremo a' Piſa il giuoco del Ponte , a Sie-
 na quel delle pugna , e a Firenze noſtra propriffimo il giuoco del Caleio ,
 riſaſo ſolo , già del tutto meſſoſi in diſuſo il giuoco del Pome , Abbia-
 mo in oltre l' uſo del correre il palio , che Dante appropriò a' Fiorentini ,
 benchè comune , almeno ne' tempi più baſſi , ad altre Città , e Terre d' Ita-
 lia , e ſi coſtumò ne' tempi andati dagli eſerciti , in ſegno per avventura di
 padronanza della campagna , di correrſi , in ſugli occhi delle Città aſſedia-
 te , e ſtrette , quaſi che in diſpregio di eſſe , Città , e degl' inimici ſignori
 di quelle . A noi la bagnatura dell' Atro dà materia di molti giuochi di
 forza , dove la ginnſtica par che abbia grande occaſione di eſercitarſi . Ma
 ritornando al vanto dell' Accademia noſtra , che noi diciamo propria-
 mente dell' armi , e uno de' titoli , o profeſſioni , che ſi debba dir di
 eſſa , e a qual fine queſto ne poſſa condurre chi vi ſi impiega magna-
 nanimamente , ne ſia molto miglior partito il tacere , che tirarne in lun-
 go , ſiccome noi dicevamo , ragionamento ; imperocchè cotanta ſia la ſua di-
 gnità , che governo niuno giammai non fu , che per l' armi non ſi ſta-
 biſſe , e fortificaffe ; ſiccome niuna pace tranquilla ſi ſtabiliſſe , che cotale ſta-
 bilimento dall' occaſion della guerra o in virtù della guerra non gli veniſſe ,
 ſe le armi di Ceſare , e di Pompeo non ſi foſſer battute inſieme , vincitor
 quindi a non gran tempo Ceſare , non farebbe ſucceduta la celebrata pace
 d' Auguſto . Noi abbiamo , Accademici , poſto nel ſecondo luogo , dopo lo
 ſtudio delle lettere quello dell' Armi , e le cagioni di ciò ſipotrebber , mi
 credo , ritrovar molte , comechè ſe noi aveſſimo voluto aver riguardo ,
 che le lettere conſiſtono , oltre alla diſmoſtrazione , che ſe ne fa nella ſcrit-
 tura , onde lettere elle ſon dette , nell' uſo della favella , noi aveſſimo do-
 vuto far ſuccedere ad eſſe la Muſica , che della favella ſi può dire un nobi-
 le , e magnifico veſtimento , e addobbo . Ma ſenza più oltre andar riandan-
 do queſti coſì fatti meriti , che la noſtra Accademia in queſto caſo con-
 fonde , e noi tutti ſiamo Accademici ſotto un medefimo nome , e titolo ,
 verremo a ripigliare , che alla favella , per la quale diciamo rappreſentarſi
 gl' interni penſieri dell' animo , ſu data dove più neceſſariamente , ed eſſi-
 cacemente ſi richieſſe una degna facultà di amplificarſi , e di adornarſi ,
 e queſta ſi fu la Muſica , per la quale la favella negli ſpiriti , negli arico-
 ſi , e nelle ſillabe ſi alza , e ſi abbaiſſa , e ſi alza di tuono , e più , e meno
 perſiſte ſopra gli accenti , e gli varia , acciocche il concetto della mente ,
 ſignificato nelle parole ſia più che ſia poſſibile rappreſentato dall' eſterno ,
 in conformità del penſiero interno , e con quell' affetto , ch' egli porta
 ſeco , o triſto , o allegro , e grave , e magnifico , o poſitivo , e popola-
 re , e il ſimile degli altri affetti , quaſi con una più ſalda impreſſione , e
 penetrante per gli altrui orecchi all' anima di chi aſcolta , a diſpor quella
 ſecondo l' intenzione del favellante , e del cantante medefimo . Per modo
 che ſe buono , e coſtumato , e di giuſtizia , e di verità è amico quello ,
 che

che il profferisce, simigliante costume trasfonda nell'uditore. E così nata si comprende a un tempo esser la musica coll' istessa favella, e star congiunta con essa a perfezionarla. E se si riguardano i primi pianti, che nascendo immantinente si manda fuori, si può in un certo modo affermare, che e' tengano in se un non so che del canto; poichè così nelle tristizie, come nelle allegrezze il canto abbia indubitatamente il suo luogo, che così piangendo, come ridendo spesso s'incanta, se noi andiam riguardando tutto di, che così delle canzoni tritte, come delle gioconde, così da' teatri, come dal popolo si odono cantare, e da i musici sian messi in aria, o fatti negli spartiti, e gl'intavolati, che è quello, se io non sono errato, onde i Latini peravventura dicevano: *Modos facere*. Per questa maniera adunque di parole subiettate alla musica (che si debbono eleggere, in accordando parole, e musica, parole opportunamente erudite, e non curiose, e vane) molta farà la congiunzione, che la musica colle lettere si vedrà avere, aggiunto, che per le lettere tutti i pensieri, e tutti i costumi, e tutte le operazioni, e gli abiti insili negli animi delle persone si appalesino specularando, e per la musica tutto quello, che le lettere specularano, e che elle in se ne ritengono, come utile arnese sia, adobbato, a fatto bello, e adorno, come se ella gli mettesse addosso un lucido, e ben guernito, e ingemmato manto. Ma perchè la musica è un suono armonioso, che percotendo gli orecchi con quella proporzione, che se ella è musica ben regolata ne porta seco dilettaudo, fa che gli uomini popolari più oltre non considerano, stiman quella solamente una facoltà sollazzevole, senza riguardare a veruna utilità, o a verun costume, e buon fine: E se peravvenitura per quella si cantano parole lontane dal buon costume, ovvero assolutamente scostumate, la musica non è giovevole, ma dannosissima, e degna di esser discacciata, o più tosto castigata con ogni maggior pena. Quindi è che alcuni senza più oltre considerare han faticato, e procurato tolorà di tolorà via del numero delle buone arti, e condannarla, e diradicarla, sic come pessima cosa al viver civile. Il che quanto naturalmente sia falso, in parlando assolutamente, veggasi, che insieme colla ginnastica, e col disegno è eletta da Aristotile per una di quelle arti alle quali i giovinetti debbano impiagarsi, e intendervi, siccome quella, che molto è valevole a introdurre in essi i costumi buoni con onesta dilettazione. Ma per lo pericolo, che le sovraffa dell'incamminarsi appoco appoco inverso la corruttela sua, e per conseguenza in verso quella de' buoni costumi, siccome quella, ch'è una espressione degli affetti, onde i costumi risultano o buoni, o rei, e gli affetti son pronti, e pericolosi al trascorrere, e di trascorrere in verso l'estremità di quello per dove e' pendono; quindi è che Platone vuole, che la sua Repubblica si debba guardar di ricevere nuovi modi di canto, dove la musica abbia luogo, come sospetti, e pericolosi di arrearvi, e produrvi danno, e però il medesimo Platone nel Protagora istituì, che i giovinetti imparino a cantare in sulla cetera i versi de' Po-

ti nobili per invessirgli di più modestia, e più eleganza, che sia possibile, acciocchè dove la Musica propriamente si esercita per introdurre la sapienza, siccome la ginnastica la forza, non avvenga che ella faccia contrario effetto, come spesso volte noi veggiamo nell'una, e nell'altra. Che avviene bene spesso, che i musici (e ciò dicasi con ogni amorevol rispetto) siano Incontinentissimi, ed immodesti, onde i giovani, che s'esercitano per le scuole loro, noi veggiamo non rado divenirne grandemente insolenti in verso de' più moderati, e più costumati. E adunque grande la utilità della musica, come diciamo le quella è degli affetti moderatrice, e regolatrice, e se l'uso di quella esercitato sia acconciamente, averà potere d'informare gli animi, in guisa che togliendoli dal vizio, non senza onesta soddisfazione pur de' sensi stessi gli dovrà ridurre a maneggiare per laudevole modo le operazioni di ragione. E per questo (non come a ognora si fa a caso, e senza verun ordine, e regola da i Musici di quello secolo) furon trovate dagli antichi diverse spezie di musica, e in esse diversi tuoni essere assegnati, secondo la diversità delle materie, e de' concetti, e varj pensieri. Dimodochè ciascuna facendo l'ufficio suo, poteva dispor ciascuno verso quel costume, che s'intendeva di disporre, e informare. Il che apparisce in quel che si dice di un certo Timoteo Milesio, il quale alla lira, aveva aggiunte la decima, e la undecima corda, che mentre toccava una volta costui avanti ad Alessandro Macedone, quel suo così fatto strumento in un suono infuriato da guerra, ebbe virtù di accenderlo, sicchè e' facesse metter mano all'arme, e rizzarsi in piedi a prepararsi a battaglia. Ma più notabile apparisce il caso di quel Terpandro Lesbio, che a sedar alcuni tumulti degli Ateniesi, colla melodia, e suavità del suo canto gli rendè in concordia, e pacifico. Ma quell'Eumenio Citaredo ne meritò la statua colla cetra in mano, sopra della quale intagliata fu una cicala, perocchè sonando a prova con un tale Aristone, rottascelgli una corda della cetra, per caso vi volò su una cicala, che colla voce dissero aver supplito concordemente in vece della rotta corda. Ma quella è cosa universale, e comune, affermandolo anche Platone, che i collerici, e melanconici sian vaghi della musica, siccome eziandio s'innamorano agevolmente, imperciocchè quel così fatto umor afflittivo, e mordace riceva molto di consolazione dal senso dell'udito, e da quel della vista, che più attivi degli altri sentimenti godano quello della proporzione della bellezza, e l'altro del suono. Ma cotanta considerazione ebbero gli antichi, e tanta in questo, che ella dovesse essere operante intorno gli affetti, che proprie leggi costituirono, e proprie forme intorno alla musica, materia per materia, a tal che di quelle non si potesse uscire per conseguirne quei fini e che s'intendeva cantando, e movendo opportunamente di conseguire. Dalle quali leggi non si poteva altri allontanare senza molta difficoltà, e senza la pubblica licenza, e permissione. Ma come divisamente, e sotto metodo un cotal ordine, e una cotal disciplina rassegnata, e raggiustata si fosse, scrisse già un nostro Fondatore

tore Accademico politamente, e raccolse dagli antichi instituti della musica molte desiderate notizie. Ma ritornando al luogo onde poco fa noi ci dipartimmo, noi verremo dicendo, che le diversità de' tuoni, o più alti, o più bassi, o mezzani; son quelli, che dispongono gli animi a ragione, e opportunamente, de' quali tuoni, cioè del tuono Lidio, del Frigio, e del Dorico, che così, secondo il costume delle varie Provincie, dove o più erano in uso, o più naturali, furono appellati, e degli altri, che distributivamente partecipavan di questi, si adattava quello, che più si richiedeva a ciascun effetto per se. Il Lidio era atto molto a' lamenti, e alle querimonie, il Frigio movente, e infurioso, e atto a rapirne l'animo, e con quello si cantavano i' ditiambi, e i baccanali; e il Dorico come più grave valeva, e si richiedeva ne i Poemi, e componimenti eroici, e a quella parte della tragedia, dove più la maestà si richiede; laonde per oppollo modo nel voler ritirare alcuno da qualche affetto, e trasportarlo in un altro, si aveva tuono e strumento conforme a farlo. Quindi e, che appresso i Greci noi troviamo, che Clinia Pittagorico, quando si sentiva mosso da ira, si dava tosto a prender la lira in mano, per raffrenar se medesimo da quella potentissima passione. E Omero introduce Achille null' altro aver voluto, che la sua lira per prepararsi un antidoto in raffrenamento dell' ira. In fine che la musica ben adoprata sia de' costumi moderatrice, ne son piene le carte tutte, l'attribuiscono da i Poeti l'invenzione agli Dei inferisce la sovrana nobiltà di quella, massimamente dicendosi diversi Dei, di diversi Istrumenti, e di diverse spezie di canto esser stati inventori, mentre che ora ad Apollo, e ora a Mercurio la lira, a Minerva la tibia, hanno preteso di attribuire, e quali di essi hanno detto, avere accresciuto, ora a questo, ora a quello Istrumento, e ritrovato nuove maniere di canto. E quelli Anfioni, quelli Orfei di cui si favoleggia aver tratte alla loro armonia e le piante, e i sassi, e edificate or col canto, or col suono le mura delle Città, non per altro si vede incito aver sì arditamente poetato, e per cotai maniera inventate sì grosse novelle, e ciance, che per dare a conoscere, che quelli cotai gran maestri di Poesia insieme, e di musica, hanno sì fattamente espresso il costume, e tal costume, che gli uomini del tutto rozzi, ed incolti, per le arti buone e per la virtù di quelle, si son condotti al viver civile. Il che è una di quelle cagioni, che a migliorar noi, o cittadini, o amici, o compagni, come si vede al presente ci ha collegati insieme ad unire sotto un solo Accademico nome tre nobilissime discipline; ma se cotanta Accademici, è adunque l'utilità di queste per se, quale la dovrem noi credere, posto che sono in unione, e sotto un medesimo tetto adunate, se coll' occasione di questa Accademia, che per tutte e tre negli esercizi, e negli ammaestramenti di quelle ha giudicato, e stimato di farsi chiara, ed illustre pressa lor materia, e soggetto di renderli per cotale unione ciascuna forte, e amplificata scambievolmente con gli stru-

menti dell' altra; laonde è da sperar fermamente di vederle tutte a tal grado, e a tal perfezione in breve tempo arrivate, che la nostra Accademia sia considerata a guisa di un seminario di tutte quelle virtù, che uscite già sparsamente, e in diversi tempi hanno illustrata la nostra patria. Perchè se noi considereremo la conformità, che hanno fra di loro queste nobili facoltà, e la necessità, che l' una ha dell' altra, assermeremo più accomodato pensiero non poterli immaginar di quello dell' averle collegate, e congiunte insieme, per professarsi quelle accademicamente da noi; conciossiachè se si riguarda lo stato, e gli affetti del corpo umano, il che è opera del letterato speculativo, e del medico, quelle virtù, che lo costituiscono, ovvero lo mantengon vivente, se per alterazione, o soverchianza, che abbia l' uno sopra dell' altro si decompongono, o si alterano, mentre alcuno di loro sormontando predomina, quella disunione è appunto come una discordante armonia, e come un disordinato esercito, finche o all' imperio, o al temperamento degli antiodi, quelli a debito segno non son ridotti, e non son corretti, per quella guisa, che i soldati son raffrenati, e riordinati dal capitano, e i tuoni, e le voci discordanti son dal buon musico colla debita proporzione rimessi a segno. A questa conformità si aggiunga con verità, che se la musica non purga gli umori, siccome la medicina, almeno purgando quella gli affetti che dagli umori prendon la loro qualità, introducendo il costume fa operazioni simigliante: e non è cosa nuova la musica eziandio guarire alcune infermità, siccome dicono il suon della tibia l' entusiasmo. E le armi per simigliante maniera, che lettere nel tempo di pace, e in quel della guerra hanno la lor parte nelle cose politiche, e nel governo delle Città, e camminan di pari passo alla salute civile. Le lettere senza l' armi giuste, che le difendano, e le patrocinino, restano afflitte e languiscono, e con esso loro languisce la pubblica dignità. Perocchè l' armi giustamente, e convenevolmente adoperate, procuran la quiete comune, e il ben essere, nella qual quiete hanno luogo le belle speculazioni. E se l' armi di Carlo Magno, e de' gran Principi non avesser cacciati d' Italia i Barbari, dove pur ancora, o in qual miseria, e cecità si giacerebber le lettere; come languirebbero i versi de' Poeti, e come stonati, o muti gli accenti degli Oratori, se la musica non gli sostenesse, e tenesse vivi, e sonori; perchè nè il Poeta senza il suono può fare i versi, nè l' Oratore scrivendo, o profferendo forma il buon numero, e l' armonia delle parole bene accoppiate, e debitamente imparentate, per così dire, fra di loro. La musica a che gioverebbe se nella sua operazione, la quale non è altro che il canto, non si valesse della poesia sua sorella, e di un medesimo parto nata? E le lodi di Dio principalmente, e poscia le operazioni degli Eroi, e de' grandi, e anco gli onesti affetti colla lode, e gl' inonesti col biasimo, non si proponesse per suo soggetto, la quale se stes-
fa standosi nuda, e rigirandosi d' intorno alle sue proporzioni, se la-
zio.

zioni, se la passerebbe a guisa di mercatante; buono aritmetico, a cui la pecunia, e il credito del tutto fosse venuto meno. Oltre che sendole necessaria perchè buona sia da chiamarli, di muover gli affetti, convien che ella sia informata della Filosofia, o almeno della morale, e per pratica, se non altrimenti, si eserciti d'intorno di essa in tutti gli affari; imperocchè chi non conoscesse nulla dell'amore, o non avesse esperienza alcuna dell'ira, o non vedesse, che cosa si fosse la speranza, nè con essa il timore, nè dell'altre passioni la potenza, e il fine, che farebbe egli delle sue note; e queste note invano moverebbero l'aria per risvegliare gli orecchi, senza che l'intelletto vi avesse la parte sua, e potesse imprimer nell'anima verun concetto, siccome pur molti secoli molte musiche del tutto inoperanti si son usate. E volesse la nostra ventura, che elle non perseverassero ad esser tali, che pure ancora poco addentro sono penetrate a conoscer, che cosa si sia costume, e che cosa affetto. Il soldato senza le lettere a disavvantaggio guerreggia, se l'avversario n'è fornito, e chi è perito degli avvenimenti, e delle stratagemme, e opportune insidie di quelle grand'arti, che dagl'Istorici si narrano, e da' Poeti imitando si fingono. E quanto la medicina, quanto la Geometria, e quanto l'Astronomia, e le Meteore, e l'Architettura possa giovare; avendone cognizione un buon conduttore d'eserciti, ciascuno sel può immaginare, e quanto similmente la musica possa giovarli veggasi dal giudizio d'Omero, che introducendo Achille sdegnato con Agamennone starli in disparte dallo esercito, lo dipigne andar temprando la mente, facendol cantare in quell'ozio gl'incliti fatti degli uomini grandi, addisciplinato nella musica dal suo Chirone, e intanto il rende preparato, ovvero il fa per se medesimo preparare alle grandi imprese, che di lui appresso volle quel sapientissimo Poeta, che si vedessero. E l'ordinanza de' soldati senza la musica a ciò ordinata non usa peravventura marciare; e quando combattono ne appoggia la forza; e la virtù loro allo strepito, e al suono degli strumenti si muove, e talora s'accresce. E de' Lacedemoni si ha, che essi marciando solevan cantare una certa sorta di versi loro sopra le tibie, ovvero sulle lire. E appresso i Romani, mentre si esercitava il Pentatlo, fu usanza similmente cantarsi sopra la tibie. Ma Omero, il quale per molti propositi grandi, è ragione di allegare, pure ebbe a dire alcuna volta, gli Dei dopo il gran contrasto loro essersi colla musica ricreati. Quanti letterati fosser guerrieri, quanti musici parimente, e così per lo contrario quanti guerrieri fossero musici, quanti letterati, quanti musici fossero e letterati, e guerrieri, ne son piene tutte le storie. Che Socrate imparò musica negli anni suoi più gravi, e maturi. Che Giulio Cesare il più occupato guerriero del mondo, e che statui il Romano Impero, fu quello scrittore accurato, che fa ognuno; ma non è eziandio da trascurare in conformità della unione di queste tre discipline, che l'una assai ben spesso si vale scambievolmente de' termini dell'altra come suoi propri. Impo-

occhè noi veggiamo, che i musici, se io non sono errato, quei loro concetti musicali, dove le note in un certo modo si van seguendo, e si raggiungono l' une l' altre, a modo di persone, che scaramucciando queste fuggono, e altre ad esse corron dietro, che è opera spesso volte, e avvenimento militare, costumano di addomandar fughe con metaforica proporzione, e l' orecchio, e l' intelletto se ne appaga maravigliosamente, che per fughe, e scappate, per dir così, le accetta senza alcuna malagevolezza. Forsechè i gruppi, e che i passaggi, e quelle voci, che con un dolce rilassamento, e rattenimento, quasi, che rotolando, chiaman caccate, dalla medesima arte militare son tolte, e da i gruppi, e dalle scorrerie trapassanti, e dalle caccate delle truppe talora troppo precipitate, o di repente sopravvenute son traslate, e così chiamate. Dalla lettere per certo pare, che la musica abbia ricevuto il nome de' suoi principj, e de' suoi elementi: conciossiachè le note altronon significhino, che le lettere, e il legger di esse note, che essi pur legger chiamano, da altro, che da lettere non sia detto. Dalla parte poi delle lettere (e non parlo più delle lettere, cioè delle note, come io dica pur ora, ma della letteratura, e degli studi letterali) dico per simigliante maniera, che gli accenti, e i toni, e simili altre passioni del favellare, per che propriamente sian tolti dalla musica (comechè vi sia da conoscere qualche difficoltà) conciossiachè prima sia, e si ritrovi naturalmente la pronunzia, che non la musica. Dalla musica, e dalla militar disciplina molti de' termini loro pare, che gli Scrittori, ne quali le lettere, e la erudizione vigoreggia, e si perpetua con lunga vita, abbian presi, attribuendoli ad altre, varie, e diverse cognizioni, che sotto il manto della letteratura comprese sono, siccome nel prepararsi alcuno alla disputa usò di dire Dante nostro, togliendo la similitudine di alcun campione: *Siccome il Baccellier si arma, e non parla*; o il Petrarca in conformità: *Porfirio, che d' acuti sillogismi, Empiè la Dialettica faretra*; e da' Letterati per converso modo, usurpa il soldato, qualche da quelli vien detto nel corpo umano secondo gli Anatomici, il torace, cioè il corsale. Se io iscambio la vicenda, dalla disciplina degli agricoltori, quei palaneati, che gli antichi chiamaron vigne, e tesquame, e le cresse, e le testudini da quella, che specula intorno agli animali furon prese; ed altre ve ne hanno da questa, e da quell' arte tolte non poche. Ma dalla musica specialmente isò ab antico trasportato il nome di alcuni scudi, che in forma di cetera, cetera furon detti, e le coorti armate di sì fatti scudi, ceterate si appellarono. Questa dependenza, e compagnia, che scambievolmente l' una coll' altra, e l' una dall' altra ne sembra avere, e certo, che in alcuna parte assolutamente ha, è quella, Accademiei, che in forma noi abbian detto, che ci può condurre per lo mezzo della virtù al colmo della nostra felicità. Perocchè non significa altro l' armonia, che il componimento de i nostri strumenti interni, e degli affetti insieme bene organizzati colla mente. Le lettere congiungono, e compongono insieme tutte

e cognizioni delle cose sensitive, intellettive, attive, e artificiali, e formano pure anche esse un' altra armonia perfetta, informatrice dell' anima colla sapienza. Le armi ben adoperate nella volontà nostra significante, altro che la giustizia universale non ci rappresentano; la quale colla spada della ragione si esercita ad oppressione degli appetiti. Adunque già concepitisi in voi: Accademici, pensieri di Letteratura, pensieri di Arme, e pensieri di Musica, ovvero di armonia, che io mi debba piuttosto dire, mi pare oggimai di vedere, e di considerar risorirsi Firenze nostra di operazioni gloriose. Già dell' opere vostre tutti i Teatri, tutti gli aringhi, e tutte le scene risonanti, e conspique, e piene di palme, e di acclamazioni si fan celebri a tutto il mondo. In voi di Atene, in vostri Roma, in voi della laureata Elicona restaurarsi mi senbran tutte le scuole, e tutte le palestre riabbellirsi, e di nuove coltivazioni rifarsi verdi tutti i trasandati, e abbandonati campi di onore. Già tutti i Cittadini, già tutta la Corte di voi ragionano e vi esaltano sino al Cielo. Già tutte le cattedre parlan di voi, e per voi ammassan la gioventù, e a' futuri secoli promettono frutti di gloria non mai corrutibili ma eterni. Tutti i più eminenti luoghi esercitano le trombe alla vostra gloria. Ciascun di voi quinci innanzi sia letterato, ciascun Cavaliere armato, ciascuno oramai per nobiltà di spirito, e d' intelletto, si vede dal frutto delle lettere ricever gran nutrimento: non è nessuno, che non si possa dir valoroso nell' armi per lo valor natò, che negli animi vostri fu sempre acceso; a nessuno si può opporre, che di musica non sia esperto almeno per la proporzione, e per la consonanza de' leggiadri, e degli onorati pensieri. Il che tutto ben sia con felicissimi auspici, e con prosperità incontaminate, mentre inanimati dalla presenza di chi sì segnalatamente per onorarvi, si degna di seder sì benignamente con voi, e tra voi, avete da sperare per la vostra gloria potentissimo, ed efficacissimo Protettore.

I. L. F. I. N. E.

ORAZIONE OTTAVA:

IN MORTE

DI PIRRO DEL BENE.

Nell' Accademia degli Alterati detto l'ACERBO.

Fatta nella medesima Accademia, da Alessandro Rinuccini detto l'ARDITO.



Naturale affetto è il dolersi della morte di coloro, che avendo data di se buona speranza, sono nella lor giovinezza passati di questa vita, e comechè ciascuno, che gli ha conosciuti soglia sentirne gran dolore, quelli massimamente debbono lamentarsene, che più; ch'alcuno altro aveano a godere i frutti, che dalla loro vita s'aspettavano, fra i quali, se alcuno mai con ragione si dolse di un così sventurato avvenimento, voi il fate ora, o Alterati, avendo perduto un Accademico di tenera, e non matura età, il quale vivendo era per arrecare a questa Accademia vostra onore, e giovamento inestimabile. Il che conosceste voi allora ottimamente, quando in un solenne concilio, tutti ad una voce nel vostro numero lo riceveste, ed ora altresì dimostrate di averlo conosciuto, poichè per la sua morte, sete tanto dolenti, e sconsolati rimasti, quanto alcun altro, amata cosa perdendo, rimaneffe giammai. Perlochè avete voluto, che io per vostro conforto, e per mio debito, laudi ora la sua breve vita, e vi riduca a memoria le virtù sue; ma io per lo contrario temo grandemente, che il sentire ora le sue lodi, ed insieme la grandezza della perdita vostra, non solo non prestì alleggiamento alcuno al dolor vostro, ma ancora, se è possibile, e lo faccia molto maggiore divenire, e non altrimenti, che in me, che pur testè l'ho più d'appresso risguardate, si è egli di maniera accresciuto, che io dubito forte, sì da lui mi sento stimolato, che mentre a mio potere m'ingegno di celarlovi, egli non si scuopra troppo più, che io non vorrei, e per dir così non scoppi e dagli occhi, e dalla bocca mia. Nè vi crediate, eh'io mi dolga della morte sua, perciocchè io non sono di cotanto suo bene invidioso, ma la

ma la perdita nostra è quella, che sì m'affligge, ed affligerà ancora chiunque è disideroso dal bene di questa Accademia, perciocchè niuno, chi egli si fosse, si poteva ritrovar giammai; che fosse per dover divenire più auto a questi nostri esercizj, il che senza dubbio alcuno giudicherete, e confesserete ancor voi, quando io avrò dimostrata la certa speranza, ed i manifesti segni della sua virtù, le quali cose, se io v'oglio tutte a parte a parte dividere e commendare in lui, mi bisogna lasciare indietro, se già io non voglio esser nel dir più lungo, che non si conviene, il lodarlo dalla bellezza, dalla gagliardia, dalle ricchezze, e da somiglianti altri beni, il che farò io più volentieri, perchè io ho sempre stimato, che quelli tali beni non rechino molta lode al possessore, perocchè molti altri ne sono partecipi ancora: ma oltre a ciò, che accade, che io sia ora a narrargli, poichè tutti voi, che benissimo lo conoscevate, fappiate meglio di me, ch'eglino in lui pienamente si ritrovavano. Ma la nobiltà della sua Famiglia non dee essere da me trapassata in silenzio, perciocchè ella non è così palese ad ognuno, e nel nostro Accademico era tale, che se io niente ne dicessi, potrei forse parere a qualcuno invidioso, o trascurato. Dico adunque, ch'egli era nato della famiglia del Bene, la quale, se tu risguardi all'antichità, è discesa dalla nobil Città di Fiesole, nelle cui reliquie appariscono ancora i suoi sepolcri, e venuta in Firenze ha fondate le sue case nel primo cerchio di essa, fe alla virtù, ha sempre prodotti uomini virtuosi, e lodati. Jacopo del Bene per lo suo valore fu fatto tre volte Consolaniere di Giustizia, e governò con somma prudenza la sua Repubblica. Niccolò essendo de' Priori in quel tempo, che il popolo minuto di Firenze cercò di farsi Signore della Città, volendo quasi tutti i suoi compagni per paura del popolo armato, e minacciante abbandonare il Palagio non volle farlo in modo veruno, dicendo di non voler lasciare il Palagio, ed il suo Magistrato, se egli non perdeva insieme la vita ancora. Sennuccio fu gran versificatore a quei tempi, talchè la sua morte fu degna delle lagrime di Mess. Francesco Petrarca, dal quale egli fu in vita amato oltre misura, nè è questa famiglia, come fogliano molt'altre, per la vecchiezza sua marcita, nè la sua virtù per tanti anni è mancata, anzi ora fiorisce grandemente la gloria, e risplende più che mai la virtù sua non solamente nella Città nostra, ma nella Francia, e nella Savoia ancora, ne i quali luoghi, quanti uomini chiari per la Religione, quanti valorosi nell'armi, quanti famosi per le lettere sono stati nei nostri tempi, e sieno ancora, non accade, che io sia ora a narrarvi a parte a parte, perchè tutte queste cose sono a voi notissime, come ancora io tacerò le lodi del Desio nostro, Padre del morto Accademico, perciocchè io non potrei con poche parole spedirmene, ed io intendo d'impiegar piuttosto il tempo, che mi è conceduto di ragionare con voi, in raccontarvi molte, e molte cose del vostro Acerbo sì maravigliose, che molti, che in lui non l'avevano conosciute le giudicheranno non vere, ma voi, che molto prima di me l'aveste scorte in quello fanciullo, non solo.

folo le crederete, ma piuttosto giudicherete, se io non sono ingannato, ch'io l'abbia col mio dire diminuite. Imperocchè come poss'io ora lodare, e celebrare la buona memoria, ch'egli aveva, che io non dica molto meno di quello, ch'era in lui, se io l'aggiungo alle memorie, che noi continuamente ne' fanciulli veggiamo, queste sono a lui di gran lunga inferiori, il che si conobbe allora manifestamente, quando ritrovandosi egli dove molti fanciulli erano, insegnati sei versi per uno di una lunga canzone, egli l'imparò a mente tutta, prima, che egli altri avessero imparata la lor particella: se io la paragono con quelle memorie degli antichi celebrate per le Istorie, il paragone non è buono, avvegnachè quegli le avessero tal per l'esercizio in età più perfetta, e matura, laddove il nostro Accademico non aveva ancora in sì fresca età esercitato punto la sua. Riconosceva egli, e sapeva ridire il nome di tutti coloro, che una volta sola fossero in casa sua venuti; non ci possiamo noi ora dare ad intendere, che quando questa sua buona memoria fosse stata, e dall'età, e dall'esercizio renduta migliore, egli ancora avrebbe saputo tenere a mente i nomi d'infinita persone? Ma di questo ajuto dobbiamo noi credere, che ella gli avesse ad essere nell'apprendere le lingue, e le scienze, poichè ella era in lui tale, che e' seppe ridire tutto l'argomento, e le parti per ordine di una Commedia, che egli aveva una sol volta udita? Ma quello, che più importa, in lui era tale ingegno, che niuno, nè più, nè meno, nè più sottile si poteva ritrovar giammai. Niuna cosa si metteva egli in animo di fare, che leggermente non la recasse ad effetto. Sapeva imitare tutte le cose, che avesse veduto fare altrui, senza, ch'esse gli fossero insegnate. Faceva secondo il costume della sua età, castella, e macchine di carta, ma con tanto ingegno, ed artificio, ch'era, cosa stupenda a vederle, onde il maestro suo forte se ne maravigliava, e di lui più volte disse, come di Temistocle il maestro suo ancora. Tu non farai, o fanciullo, una picciola cosa, perciò, ch'è vedeva in questo fanciulletto la memoria, e l'ingegno grandissimo, cose, che sono dell'importanza, che voi sapete, ed insieme un desiderio grande d'imparare. E costume de' fanciulli l'apparare malagevolmente le prime lettere, il non andare a scuola volentieri, ma questi ed aveva voglia grande d'appararle, e non voleva mai, checcchè gli fosse accaduto trascurare d'andare a scuola. Vantiffi ora la Grecia di quei suoi Filosofi, che per sapere scorsero tutto il mondo, compiaciassi in quell'altro, che si doleva grandemente quantunque volte egli avesse sentito la mattina più per tempo lavorar gli artefici, che si fosse messo a studiare: a me non pare, che l'Acerbo meriti men lode di loro, perciocchè quegli ciò fecero, quando l'animo nostro ha gran vaghezza d'imparare, questi in una età, che ad ogni altra cosa è più disposta, quegli avendo già gustato il piacere, che dal sapere si trae, questi non l'avendo ancora pure assaggiato; ma ritrovatovi piuttosto, e fatica, e dispiacere. Considerate ora voi o Alterati quanto noi abbiamo ragione di dolerci, poichè noi siamo privi di questo Accademico

demico il quale alcuna cosa più desiderava, che il sapere, e per conseguirlo aveva avuto dalla natura memoria, ed ingegno mirabile, ma non di queste sole cose gli era stata ella amorevole donatrice, ma estendia di molt'altre, le quali sono ancor esse di grande importanza. E' stata opinione di molti valentuomini, che la Poesia sia dono di natura, perciocchè quasi tutti quelli, che sono stati buoni Poeti hanno avuta nella loro fanciullezza inclinazione ad essa, molti tali ne furono appresso i Greci, ed appresso i Latini, e tale secondo questa ragione doveva esser l'Acerbo, perciocchè e' pareva, che per natura e' fusse inclinato grandemente, alla Poesia Toscana, non parlava egli mai, che nel suo ragionamento più rime, e versi non fossero, aggiugnere ora voi a questa inclinazione naturale ed il giudizio, e l'arte, e l'esercizio, e come egli avesse a divenire buon dicatore in rima, voi il vi potete immaginare. Similmente aveva egli per natura il parlar gentile, e leggiadro, perciocchè non mai parlava, che non dicesse molte parole delle più scelte, e più belle della nostra lingua, le quali non si sogliono sentire, se non da chi vi ha posto lungo studio; ma nel discorrere con quanta gravità parlava egli di tutte le cose, con quanto artificio difendeva quelle, che dagli altri gli erano contrarie? Con che dolcezza di dire, con che soavità di parole, come se a lui ancora le Pecchie avessero stillato in bocca il loro liquore, ragionava con ognuno? Per questo fino a i Principi lo volevano d'intorno, per questo tutti i suoi parenti avevano caro di vederlo, e sentirlo; onde un giorno sentendolo ragionare uno, che non lo conosceva, gli addimandò, chi e' fosse, al quale l'Acerbo prontamente rispose, Pirro del Bene Accademico Alterato, maravigliossene forte quell'uomo, ed imitando il detto degli Ambasciadori Persiani al Re di Macedonia disse, questo fanciullo è un grande Accademico. Or con quanto artificio avreb'egli parlato, e discorso in questo luogo, quando insieme con gli anni fossero in lui cresciuti, l'ingegno, e'l sapere? O Cattedra, o urna, o Desiofo, o Accademia, o Alterati, quanto abbiamo noi giusta cagione di lagrimare, e piagnere amaramente ancora per la morte dell'Acerbo! la cui vita c'era per arretrare tanto giovamento, ed onore! Ma e' non era solamente per divenire per quei rari doni di natura, che io vi ho raccontati fin'a qui, grand'uomo nelle lettere, ma per molte nobili virtù dell'animo ragguardevoli altresì a ciascuno, come ora intendo di dimostrarvi. Non ha dubbio alcuno, che quelle virtù, che sono intorno a' nostri costumi, si acquistano solamente per lo lungo, e continuo adoperare, di quel è che quelli, che non furono pervenuti ad una certa età non lo possono avere acquistate, perciocchè e' non hanno avuto luogo di adoperare quanto fa di mestiero, tuttavia non è per questo, che negli animi fanciulleschi ancora non si scorgano i segni delle virtù, perciocchè, e da natura siamo bene spesso inclinati ad esser di maniera, che molti grandi uomini hanno stimato l'adoperar da fanciullo, cosa tanto profittevole, che e' dissero, che dall'operazioni di quest'età, si conosceva, chi doveva l'uomo essere

essere in tutta la vita sua, avvengachè chi comincia da principio ad operare bene, rare volte poi non seguita nel rimanente. Per le quali cose noi possiamo con ragione persuaderci, che l'animo del nostro Acerbo fosse in età più perfetta per esser pieno di tutte quelle virtù, che sono negli uomini commendati tali segni, ed indizj apparivano di essere nelle sue fanciullesche operazioni. Imperocchè egli aveva l'animo grande, e liberale verso tutti coloro, che e conosceva, e volentieri avrebbe detto a ro quel che egli avesse potuto. Riveriva, ed ubbidiva il padre, e la madre, e tutti i suoi maggiori, come si conviene, onde volendo il padre, che egli, che di vajuolo era ammalato, sene uscisse di casa, acciocchè il male non si appigliasse al fratello, disse, che lo uscire di casa sua gli doleva, ma che non meno gli piaceva l'ubbidire al padre suo. Non si curava delle vivande splendide, e delicate, nè invidiava chi l'avesse, cosa in un fanciullo tanto più lodevole, quanto ella è più rara, della quale tanto conto fecero quegli antichi Persiani, ch'eglino ordinavano un certo luogo dove i loro figliuoli, ammaestrati, e governati da uomini attempati, vivessero sobriamente, onde Ciro giovanetto condotto in Media, seguendo il costume Persiano, sprezzò le preziose vivande postesi avanti dal Re suo Avolo. In tal guisa pareva avvezzo il nostro Acerbo, sì poca stima faceva de' buoni, e dilettevoli cibi; era oltre a ciò costumato, piacevole, ed avvenente, dimanierachè tutti quelli, che l'avevano sentito ragionare, o veduto fare altra cosa, affettuosamente lo amavano, fra' quali Mefs. Daccio del Bene avendolo veduto, e udito più volte, sì dell'animo di questo fanciullo s'invaghì, che sempre come figliuolo lo amò, e gli fece offerte, e promesse di non picciola stima, ma comecchè tutte quelle cose, che fino a qui io ho narrate, fossero in lui maravigliose, la nobiltà, e grandezza dell'animo suo, più che ogni altra cosa faceva maravigliare altrui. Non voleva egli essere schernito, o straziato da nessuno. Reputava cosa indegna di se l'ubbidire a' famigliari di casa, non voleva da loro essere sgridato. Non si diletta di quelle cose, che sogliono esser dilettevoli a' fanciulli, ma piuttosto si compiaceva di portare in mano bastoni, spade, ed altre simili arme. Non sopportava l'ingiurie in modo alcuno, perlochè si adirò con un fanciullo, che diceva male di una sua picciola brocchia, e minacciollo d'ammazzarlo se ne parlava più, nella qual cosa dimostrò insieme coll'animo generoso la sua prudenza, volendo vendicare una ingiuria, che a lui, più che ad ogni altro apparteneva. Ben mostrò grand'animo Alcibiade, di simile età anch'egli, arditamente si oppose a quel cochiere, che passava per certo luogo contro a sua voglia. Ma che prudenza fu la sua, quistionando con chi niuno oltraggio gli faceva laddove il nostro volendo far vendetta sì ragionevole, mostrò insieme segni manifesti di forza, e prudenza. Or se gli Arcopagiti biasimarono, e condannarono quel fanciullo, che aveva tratti gli occhi ad uno uccello, perchè e giudicarono questo essere indizio di animo maligno, e malvagio, quanto dovete voi, o Alterati, lodare,

lodare , e celebrare l' Accademico vostro , il quale ha dato sì chiari segni dell' animo suo grande , e generoso ? Ma dove apparve più la sua forza ; che nel soffrire sì lunga malattia , ch'egli ha avuta , nella quale non fu veduto mai sospirare , mai gettar lagrime dagli occhi , cosa mirabile negli uomini fortissimi ancora . Prese più volte senza alcuna difficoltà bevande amare , adoperò tutti i medicamenti , che gli furono apprestati non tanto da i Medicanti , ma da i Principi ancora , che di lor propria mano gli compohero , ma in ogni modo crescendo il male grandemente , ed uno sopra l' altro aggiungendosi , si ridusse a tale cattivello , che non si vedeva più segno alcuno di quella rara bellezza congiunta con gravità , ch' era in lui prima , e finalmente essendosi perduta ogni speranza di sua salvezza , gli furono poste innanzi reliquie di uomini Santi , le quali egli tutto lieto adorò , dicendo spesso di vedere una grande schiera di Angeli , ed il suo Signore , che venieno per lui , e così dicendo , e parlando velati in un subito gli occhi , di questa umana vista si dipartì . Morte veramente a lui avventurosa , e desiderabile , al padre , a' parenti , ed a tutti noi infelice , e dolorosa , perciocchè egli sciolto di questi terrestri legami , e quasi uscito avanti al tempo di questa mortal prigionie , se n' è ito a godere quel bene soprano , e quella perfetta felicità da noi cotanto desiderata ; ma il padre , e tutti i suoi hanno perduto la più cara , e pregiata cosa , ch' egli avessero , e noi ancora siamo privi di un Accademico , che era per esser più perfetto , e migliore , che alcuno altro , perciocchè senza dubbio alcuno egli avrebbe atteso nella sua giovanile età a quelli studj , che sono più giovevoli ad uno , che dee essere di nostra brigata , e finalmente avrebbe indirizzata ogni sua operazione , acciocchè compiuto Accademico divenisse , il che a noi altri non avviene , che venghiamo quì in età più matura , e nel tempo passato non abbiamo avuto riguardo alcuno all' Accademia , ma egli aveva il padre , che continuamente lo stimolava a seguire le sue vestigie , ed a faticare in così bella , e lodevole opera , di maniera ch' egli di già teneramente amava quest' Accademia , come sua cara firocchia . Grande adunque è stata la perdita nostra , o Alterati , e gran ragione abbiamo di dolerci della fortuna , la quale sì prestamente ne ha tolto l' Acerbo , del quale non si poteva , non dirò ritrovare , ma nè ancora immaginare un Accademico , che più acconciamente potesse in questi nostri studj esercitarsi , ed arrecare insieme onore a questa Accademia nostra . Tolsene la medesima fortuna (concedetemi il ricordare i vostri antichi dolori) tolsene dico quei due non mai abbastanza lodati vostri Accademici , lo Sconsigliato prima , e poi lo Sconcio , e bene a ragione piangeste voi più di una volta la morte loro , ma non vi mancava allora (se io non m'inganno) qualche conforto , perciocchè voi avevate in questo armario quei rari frutti de i loro ingegni , ne i quali voi riguardando , potevate dare al dolor vostro qualche consolazione , ma dell' Acerbo , che riman egli , che possa qualche allievemento portare al gran dolore , che noi per la sua morte tutti sentiamo ! Nicnte aveva egli
per

per la sua tenera età adoperato. Niente ci resta di suo per nostro conforto. Avevano ben quegli pienamente soddisfatto a tutto quello, che di un Accademico si puote desiderare, questi non l'avea ancora potuto fare in parte alcuna; mancano a cotesto seggio, ed a questa cattedra i suoi discorsi, mancano a quell'urna, ed a questo armario le sue composizioni. Ha perduto l'accademia un fratello, il Desioso un figliuolo, tutti noi un perfetto Accademico, e quanto più egli poteva adoperare per sì lungo spazio, che doveva vivere, tanto è la perdita, ed il danno nostro maggiore. Ma pertuttociò non vi sbigottite, o Alterati, non vi lasciate trasportar troppo dal dolore, serbate coteste lagrime a più inimica fortuna, che questa non è, perciocchè sebbene ella a voi ha arrecato danno grandissimo, tuttavia il bene di lui è cotanto maggiore, che a voi, che l'amavate non dee essere la partenza sua grave, e noiosa. Volgete piuttosto i vostri pensieri, virtuosi Accademici, a seguire, malgrado della fortuna, che si gagliardamente vi si oppone, a seguir dico con ogni vostro potere questa bella, ed onorata impresa, che già sei anni avete con tanta vostra lode seguitata. Questo desiderano da voi quelle felici anime de i nostri Accademici; questo aspetta da voi ognuno, di questo io forse troppo ardito vi prego ora, e vi scongiuro, per lo desiderio, che avete del vostro onore, e della vostra lode, la quale senza fallo alcuno ora più che mai grandissima conseguirete, imperocchè quanto più voi avere avuta la fortuna a sì bell'opra contrallante, tanto la virtù nostra resistente sarà più ammirata, e commendata da ciascuna.

I L F I N E.



ORA-

ORAZIONE

NONA

DELLE LODI

DI FILIPPO SALVIATI

Di Niccolò Arrighetti Accademico della Crusca
detto il DIFESO.

Recitata da lui pubblicamente in essa Accademia.



Rato mi fu da principio il carico impostomi, o Accademici, di celebrare le sovrane operazioni del Signor Filippo Salviati, perche soddisfacendo in esso a parte del merito dovuto a tanta memoria, sperai, uditori; alcun riposo nel gravissimo dolore sentito per morte così acerba, e per la piena contezza di molte sue particolari azioni, arditamente credetti essermi agevole il conseguir qualche lode di tale ufficio. Ma non prima affissai la mente in quanto mi fu noto di suo valore, che la vaghezza si convertì in grave mestizia, il cordoglio, in vece di alleviarsi, s'accrebbe, e l'ardita speranza del bramato onore in un medesimo tempo m'abbandonò. Di questo fu la cagione il sopravvenirmi in tanta copia le conosciute grandezze, che il danno della perdita mi si mostrò incomparabilmente maggiore, e in tal guisa, fuor della primiera credenza, il pregio delle sue lodi sopra ogni mio potere avanzossi, che talor mi nacque consiglio piuttosto di usar silenzio, che, parlando defraudare a quei magnanimi fatti la debita ricompensa. E nel vero se io volessi adoperar con misura le deboli forze mie, in che altro potrei diffondermi, che in ammirare in un profondo silenzio eccellenze così preclare, e continuando in quella amaritudine, il che questa nostra patria è rimasta, compiangere la sventura irreparabile, per la perdita di gentiluomo sì degno, caduta universalmente sopra di lei? Di ciò solo forse mi potrei sdebitare, posciachè essendo; per questa inaspettata morte, mancata così gran parte di quelle eccelle virtù, onde più l'umana condizione vien sublimata, che altro potrò fare, volendo ingolfarmi in sì vasto pelago, che perden-

domi

domi nel mio ragionamento, offuscare; o menomar quella gloria, onde tanto si illustra la ricordanza del Signor Filippo Salviati? Ma perchè dall'altra parte a me pur conveniva obbedire, qualunque sia per riuscire il mio favellare, vengo a sciogliere la lingua per rammentarvi partedelle chiarezze di sì glorioso Accademico, non perchè alla grandezza di lui abbisognino gli altrui encomj, nè per istraniero ajuto in qualche modo debba vantaggiarsi, ma perchè quei beneficj, quell'utile, quello splendore, che egli così ampiamente ci diede, mentre ch'è vissè, a tutto nostro potere restin conosciuti con qualche picciola parte di gratitudine. La qual gratitudine, benchè non abbia alcuna proporzione coll'essere di quell'anima al presente gloriosa, e beata, non le farà forse interamente discara, risguardando quel purissimo affetto con che tutti, o Accademici, unitamente glielo offeriamo.

Maggiore colà si debbe le lode, dove maggiore si conosce il cumulo di que' beni, ad altro non destinati, che a gloria, e felicità. I quai beni nel Signor Filippo a tal grado pervennero di finezza, e di numero, che da ogni parte è laudabile, e felice ci rappresentan la sua memoria. Imperciocchè prendendo cominciamento da quegli, che privilegi della natura, e del Cielo, hanno cognome dalla fortuna, e seguitando appresso, dove solamente l'elezione ha parte, misì porge per tutto da mentovar con ammirazione, chiarissima nobiltà di sangue, splendor di ricchezze, eminenza di letteratura, ingegno divino: prerogative singolarissime, che tutte poi accompagnate da gran delirio di bene usarle, le veggio ad ogni passo fruttare talora gentili, talora magnanime, talora pie, talora santissime operazioni, le quali successivamente coll'età crescendo, e collo studio, e colla cultura di lor possessore tuttavia fecondandosi, arrivarono in fine a produr tali frutti, e in sì gran novero, che niuna lode, benchè sublime, benchè divina, si può lor contendere con ragione. Egli discese di quella nobilissima stirpe, la quale solamente accennando quelle cose, che di lei tacer non si possono, senza contrasto niuno, puote annoverarsi tra le più illustri case d'Italia. Conciossiachè se dirizzeremo il pensiero alla celebre antichità della progenie de' Salviati, ivi entro la memoria si perde: se alle ricchezze, le ornatissime Cappelle, i sacri Templi, i Palagi amplissimi, e superbi, fabbricati con dispendio regale, e così ne' tempi andati, come ne' moderni, tanto in Firenze, quanto di fuori, ce le scuoprono a dismisura. I personaggi, i parenti di questa famiglia, e quali sono, o Dio ottimo, e quanti? Qui lasciando da parte gli antichi Cavalieri a spron d'oro, il gran numero de' suoi Gonfalonieri, e de' Senatori, fioriti per lunghiissimi tempi nella Repubblica Fiorentina, ci s'incontrano a sublimar quella casa, Commissarj di eserciti, Generali di armate, Vicerè di Cipri, Arcivescovi, e Prelati eminentissimi, e tre grandissimi Cardinali, splendore, e base del Cristianesimo. Quanto a' parenti di essa, lasciando stare i Duchi, i Principi, e i gran Signori di tutta Italia, del continuo, per singulare onoranza, imparentatisi co' Salviati, come con quegli, che già gran tem-

po

po trapassarono la condizione di privati gentiluomini; con questa casa si son congiunte sorelle de' Pontefici massimi, di questa nacque la madre del Gran Duca Cosimo, di questa la madre di Leone Undecimo, e di questa ne acquero sei fratelli, che cugini del Duca Lorenzo, poteron veder lungo tempo coronato la testa di una lor nipote della Corona maggiore di Cristianità. Ma per non mi diffondere in quelle chiarezze, di che le storie son piene, in quelle dalle memorie de' bronzi, e de' marmi in Firenze, in Roma, e per tutta Italia altrui mostrate chiarissime, in quelle già note appieno, per lor grandezza, nelle menti di voi uditori, tralascerò di più ragionarne: e massimamente non mi abbisognando, per lodare il Signor Filippo, accattar le lodi dalla fortuna dirittamente riconosciute, abbondandomi, dovunque io mi volgo, quelle, che proprio parto di suo felicissimo ingegno resteranno per lungo spazio di tempo appresso i posteri memorande. In questa nobiltà, in questa chiarezza di sangue (traendo la materna origine dall' antichissima, e nobilissima famiglia de' Nerli) nacque il nostro Accademico: nella qual chiarezza gli vennero per retaggio le ricchezze, la grandezza de' parenti, la quantità degli amici, la moltitudine degli obbligati al padre, ed alla sua casa. Ereditò in qualche parte la stima verso di lui de' nostri Principi, per la grata ricognizione del parentado, per le quali circostanze fu sempre ragguardevole, e onorato per gentiluomo principalissimo nella nostra Città. Aggiunevasi a tante avventure, l' avere attratto da' suoi progenitori certa generosità di animo, propria di quella stirpe, lo cui chiarore, non potendo stare ascoso, cominciò tosto a fiammeggiare, poichè mortogli importunamente il Signore Averardo suo padre, rimasto giovanetto di meno di sedici anni, volle, così fanciullo, continuar lo medesimo splendore, che fu sempre proprio de' suoi maggiori, e mantener la sua nobil casa piena di orrevolezza, e di liberalità, e di cortesia. Delle quali virtù si può liberamente affermare, con lui esser nate ad un parto, poichè non prima trovò libero l' appalesarle, che il suo volere, e le sue sostanze si disposero all' altrui volontà; e in questo tempo cominciò il diletto degli amici ad essere lo suo proprio, e tutte le sue delizie, con discretissimo avvedimento, agli altrui comodi, si accomunarono. Oltre a questi arredi, così potenti strumenti per conseguire benevolenza, e amore, sì fu egli manieroso, e leggiadro, e dotato dalla benignità dell' Altissimo di una mirabile attitudine ad ogni gentile operazione. Egli apprese con somma grazia quegli ornamenti, che tanto a giovanetto di suo essere si confanno, sicchè nel danzare, nel cavalcare, nel correr lance, nel tirare al bersaglio, nel sonar di varj strumenti, in quell' età fu da ciascuno con sommo diletto ammirato, e niuna ve n' ebbe di queste sì fatte leggiadrie, dove lo tirasse il desio, di cui velocissimo non si vedesse l' apprendimento, e con gentilezza maniera, in tutte quante non si adoperasse. Cotale nobili avvenutezze, che cotanto gli animi attraevano di chiunque le rimirava, non si scompagnarono giammai dal proprio suo essere splendido, generoso, e magnanimo, anzi queste sue maggiori

giori doti venivano inleggiadrite da così vaghi ornamenti , onde sempre più chiaro s'andavano il lume loro , e più gradite dall' universale ne divennero. Suole bene spesso avvenire alla potenza , e alle ricchezze il trovarsi mal vedute in altrui dalla maggior parte degli uomini , come quegli che per comune abuso malagevolmente s'inducono a riconoscere in altrui superiorità ; apparendo sovente ancora , che la stima de' potenti , e de' ricchi , le loro azioni , e felicità , non sieno vedute da' popoli senza qualche amarezza. La quale odiosa inclinazione sarebbe forse potuta pendere verso il Signor Filippo , poichè le sue ricchezze , li suoi fatti , l'applauso verso di lui di tutti i nobili , trascendeva ogni comune avventura , ma quella grazia , quella leggiadria , che in tutte le sue attitudini scintillava , trasformò viziosa disposizione , in compiacenza , e diletto , e quello , che peravventura poteva essere affetto di odio , verso di lui , fu vero desiderio di vederli nascere ad ognora novella felicità. Non comparì mai nè in danza , nè in tornò , nè in altro pubblico spettacolo , che le sue comparse non fossero prima ammirate per la magnificenza , e lodate per la gentilezza di Cavaliere. Non fu mai veduto in servizio pubblico de' suoi Principi , che le sue livree , i suoi cavalli , i suoi guernimenti prima non fossero lodati , come di gran personaggio , e appresso riveriti , e graditi per le maniere gentili , di chi gli usava . Ma quello , onde più si rendevano singolari cotante prerogative , quello , che forse perderebbe credenza , non appo voi uditori , che l' vedeste , ma chiunque di fuori li sentisse , è , che nelle sue grandezze , nel porgere altrui giovinamento , in vederli così riputato , e stimato , non trovò mai ricetto ambizione , o superbia. Co' Principi trattò sempre con ogni modestia , rispetto , e venerazione , senza punto inorgogliersi per l'onoranze , che egli ne riceveva . Con gli eguali usò con ogni domestichezza , e libertà , antepoendo sempre i loro a' suoi comodi . Con quelli di minor condizione , si apparecchiò , stimandogli , e onorandogli : onde con tutti si acquistò grazia , con tutti benivolenza , di tutti guadagnossi la volontà . E siccome colla ricchezza , e colla potenza sempremai suol comparir l' alterigia , e l'ambizione , come quelle , che naturalmente aggrigate insieme , mai non si videro scompagnate , così singolarissimi furono i pregi suoi , sicchè fu costretto a dire persona di gran condizione , che l' menzovarlo non fa melliere , che senza l' ajuto d' altre virtù , questa sola avanzava a registrarlo tra li maggiori di suo lignaggio . Mentre in questa guisa formontavan le sue grandezze , acquistandosi tutto il giorno nuova gloria , nuovi amici , e riputazione , fu stimato da' suoi congiunti , e affezionati più cari , che pianta sì nobile , e sì fruttifera , senza propagarla , non si dovesse più lasciar crescere , il perchè a prender moglie lo confortarono . Disposesi adunque a soddisfare a cotali preghiere , e allegrare colle sue nozze chiunque lo conosceva , colla vicina speranza di veder tosto nascere simili a lui , che ereditassero il suo valore . E' ben vero , che a tanto gentiluomo desiderava ciascuno di veder congiunta donna condegna alle sue virtù , sperando per la progenie di così avven-

avventuroso congiugnimento, che le più belle doti, onde più s'illustri l'umana natura, in Firenze per molti secoli si allignassero. Onde, per aggradire all'universale intento, secondando in gran parte gli avveduti consigli del Signor Antonio suo zio, si elesse per sua consorte la Signora Ortensia Guadagni, gentildonna chiarissima per la nobiltà del sangue, e di cui se la beltà, se la modestia, se il valore, se l'amore verso il marito voleffi ora prendere a commendare, intanto si estenderebbono le sue lodi, che in vano spererei di poter più favellare di suo consorte. Qui loderei volentieri (e con ragione ci si converrebbe la lode) quell'ottimo governo, col quale egli tesse, e manenne la sua casa, la sua famiglia, le sue possessioni: dal quale affetto, benchè si mostrasse alienissimo, e non curante, rimanendo sempre affissato in più alti pensieri, fu però di sì esquisito provvedimento, che forse niuno di sua condizione lo superò. Io so certo, contuttochè le sue spese fosser magnifiche, e senza risparmio, che molti più di lui poterono spendere, e spero di gran lunga, e di gran lunga apparirono inferiori di magnificenza, e di orrevolezza, nè lo spendere loro fu reputato, che a gran pezza si avvicinasse alla grandezza del suo. Ma perchè si fatta lode, benchè singolare, forse dallo stesso Signor Filippo non sarebbe stimata di lega sì fine, come in lui furono tutte l'altre, baltici l'averla accennata, per dimostrazione di quanto in ogni affare si trovasse appieno sperimentato. Io mi veggio fino ad ora, o Accademici, e ascoltatori nobilissimi, avervi descritto quasi un ben sicuro palagio, il quale, per la sola apparenza di fuori, senz'altre circostanze, potrebbe convenevolmente esser capace di ogni persona di gran potenza. Questo è quanto, discorrendo per entro le lode di tal soggetto così rozzamente, ho profferito, delle quali dite voi, o uditori, quando non ci fosse altro da mentovare, se ciò solo non farebbe a sufficienza per farlo celebre, e segnalato. La chiarezza del sangue, le ricchezze, la nobiltà de' parenti, la grazia, l'avvenutezza, la magnificenza, la cortesia, l'universal benevolenza fin qui mostrata, senza altri arredi non lo renderebbono illustre esempio di virtù, di nobiltà, e di gloria? Ma se cotali mentovate prerogative avrebbon da per se sole cotanta forza, se questo signorile edificio si mostra così superbo in questa semplice occhiata, quale dovrà poscia apparire, 'considerando minutamente la ricchissima incrostatura, i finissimi intagli, le statue, i getti, le pitture da mani dottissime lavorate, che per tutto d'entro, e di fuori pomposamente ornandolo, trapassano di gran lunga il valore, e la meraviglia di quanto fino ad ora avete sentito? Ho narrato, non ha dubbio, di questo gentile spirito lode singolari, ed egregie, tutte degnissime di memoria, e d'eternità, ma in gran numero sono ancora quelle, che sopra queste m'abbondano, tanto di esse più memorande, quanto queste s'avanzano fuori della vulgare ignoranza, e tanto più si abbellano, e s'illustra la terra per la presenza del maggiore, che del minor luminaire. Qualche parte si debbe alla ventura delle doti fin qui

racconte, qualche parte all'obbligo di gentiluomo, e di Cavaliere, come egli fu nato, ma quelle, che da vantaggio ci resta da raccontare, altronde non traggono la radice, che da animo ben temperato, e da ottima volontà. Queste non si possono registrare nel catalogo della nobiltà, delle gentilezze, delle cortesie, dell'azioni Cavalleresche, ma come quelle, che propria fattura dello 'ntelletto, e dello 'ngegno sentono del divino, altrimenti, che come divine, e celesti operazioni non si deon magnificarè. Intorno a esse rigirandosi la mia spollata facondia, sente soprabbondare il peso del carico incominciato, e nella foresta di loro ampiezza perdendosi, la memoria, e la lingua fieramente si sbigottisce; e teme forte non si smarrire. Farebbe di mestiero, per rispondere al gran concetto de' tuoi magnanimi gesti, che tu, o felice spirito, con quella cortese benignità quaggiù sempre usata tra noi, scorgendo il mio desiderio, e la mia fiacchezza, scendessi per alquanto dentro il mio petto, e tu medesimo mi ajutassi ridire quanto tra noi così altamente operasti. Come potrò io degnamente rammemorare gli altissimi particolari, che s' incontrano ad ogni passo per la sua liberalità? come quell' altre virtù, che a questa, o prossimane, o congiunte, in quella guisa, che Venere, e Mercurio rigirandosi intorno al Sole, o camminano collo stesso Sole di liberalità, o per pochi gradi dilungandosi, da esso ricevono illuminazione, e chiarezza? Mi verrebbe meno il giorno, e la voce, prima che venire a fine di ridurvi a memoria, quali furono quei, che ne' lor bisogni, del nostro Accademico sentirono i beneficj: molti si potrebbero raccontare giunti a fine di grandissimi intenti; appreso i suoi, e altri gran Principi, per mezzo di sua intercessione, e favore; altri ci farebbono a chi donando ampiamente, fu agevolato il sentiero per conseguire prodezza, e virtù: in gran numero si farebbono avanti quei da' suoi sussidj sollevati da miserabili angustie. E chi ben ricercasse non ci mancherebbon degli altri dalla sua liberalità della vita propria riconoscenti. Finalmente il suo magnanimo intendimento non negò mai l' ajuto a giusto desiderio, e stando sempre, quasi ago nella tramontana, affissato in questa nobile conoscenza, fermolla ne' suavi concetti, come stella lucidissima, e impermutabile: onde tagli scogli dell' oceano di sua vita, mai non potesse smarrire il porto di gloria, e di felicità. Non fu mai contento di vedere appagati solamente coloro, che a lui ricorsero per ajuto, suo desiderio non si vide mai soddisfatto dell' occasioni portegli del continuo di beneficiare altrui, ma ricercando, e investigando dovunque apparisse giusto bisogno, faceva nascere delle nuove. In esse prendendo dilettezza, e vaghezza, preveniva l' altrui dimande, e senza che altri mercè chiedesse, apprestogli molte fiate ampio sovvenimento. Ebbe sempremai per concetto, che i nobili, e i potenti di troppo offendessero gli amici, e i conoscenti inferiori, aspettando i prieghi, e le richieste, prima che sovve-

nire

nire alle di loro occorrenze , imperocchè la modestia , e la temenza di non offendere altrui , mantiene bene spesso i miseri nella loro calamità . Fu sua propria disposizione lo invaghirsi delle virtù , e sì fattamente in esse tuttavia si compiaque , che non solamente amò di vederle in se medesimo improntate , ma in chiunque conobbe brama di bene operare , in chiunque comprese dirittura , e franchezza , tanto fu suo volere inchinato , che invogliato , innamorato di loro , quanto gli diè fortuna , a pro di essi specialmente fu destinato . Non venne in Firenze prode Cavaliere , non valoroso soldato , non altra persona celebre , o per ingegno , o per dottrina , di cui a tutta sua possa non si procacciasse la conoscenza , e niuna di sì fatte persone fu conosciuta da lui , che non fusse ricevuta , onorata , intertenuta , nè di questi ad alcuno fu mai permesso l'accomiatarsi , senza aver ricevuto , o comodo , o beneficio , o favore . Altri colle cortesie s'aggratò , altri col donare amplamente , molti con annui provvisioni , ed a tutti soddisfacendo , giusta le bisogne , e condizioni di ciascuno , tutti pienamente appagò , e di tutti , gli animi , e le volontà costringendo alla sua generosità , sino l'altrui vite volontarie gli s'obbligarono . Io so che non mi lascereste mentire , o uditori , e so che fareste fede a mio favore , che io dico vero , e che io dico poco . E voi in particolare , o Accademici , non potrete sempre testimoniare la di lui cortesia , e magnificenza , avendolo in ogni vostro bisogno trovato sempre liberalissimo , e talora per suo mezzo ottenuto , ciò che da altri invano speraste di conseguire ? Ma che sto io a più ricercare , per esprimere l'altezza di queste lodi , quando io le trovo in tale eminenza , sicchè appresso i grandissimi Principi , appresso gli stessi Pontefici pervennero in sommo onore ? Leone Undecimo di santissima ricordanza , congiunto al nostro Accademico , non menò d'affezione , che di parentela , lodò pubblicamente la sua liberalità , e allora , che adorato Pontefice Massimo inchinollo , e baciogli i piedi , ebbe a dire , che di nulla avrebbe fatto più sicuro assegnamento , che dell' avere del Signor Filippo , conoscendo e la prodezza di suo grande animo , e quanto volentieri egli s'impiegasse liberalmente per ciascheduno . Da' nostri Serenissimi Principi , e chi più di lui fu tenuto per liberale , e magnanimo ? Dalla loro benignità non solamente venne più volte onorato con largo premio di lode , ma bene spesso cotali virtù furono tenute appo loro a gran capitale : onde talora addivenne , che personaggi di grande stima , e della casa , e dello splendore , e della sua conoscenza furon da loro cortesemente onorati . Duolmi , che io sento trapassare con troppa velocità quel termine conceduto al comune uso dell'aringare , e tuttavia soprabbondandomi in questo nobil soggetto fatti chiari , e maravigliosi , mi sento mancare il tempo , in fiaccarsi la voce , e dover troncar nel mezzo il più mirabile , e il più sovrano delle sue lodi . E qual lingua faccidissima esperimenta-

Prose Fior. P. I. Vol. III.

H 3 ta ,

ta, non che la mia, potrebbe sollevar tant'alto una sola azione, che non rimanesse dietro al merito della sua grandezza di lungo spazio? Dove troveranno le nostre memorie esempio maggiore di chi al par di lui offerisse volontario, si può dire, tutto l' avere, per servizio del suo Signore, quanto fece egli? offerendo l' anno passato al nostro Gran Duca, con aniano non di privato gentiluomo, ma di gran Principe per l' occasione delle guerre del Monferrato, di levare, e condurre un terzo a sue spese? Generosa offerta, che in un sol fatto, conseguendo gloria di molte virtù, potrebbe da per se sola porger materia di lunghissimo favellare. In essa si raffigura la grandezza dell' animo suo, sempre liberale, sempre magnanimo: in essa si riconosce un' eccelsiva divozione verso il suo Principe, la quale in lui soverchiò sempre il debito naturale, e vi si ravvisano ancora segnalati frutti di quei continui beneficj seminati per tutta Italia, poichè ad effettuare cotale impresa gli conveniva di esser sicuro d' avere amici, i quali e per seguito, e per valore eminenti, in maneggio di tanto affare, fossero bastanti a sicuramente servirlo. Ma per non mi fermar tanto sopra queste lodi, che altre, per necessità ne restino addietro, di queste non meno avvantaggiate, e singolari, sia per loro bastanza questo semplice accennamento, e restino a' nobili ingegni ampia materia d' altissimi componimenti. Mi si fanno incontro, intorno a questa stessa virtù, l' opere di pietà, e di carità, le quali sopra tutte l' altre, correndo a fregiare il manto di tante glorie, a se colle dovute lodi mi chiamano. Quelle rappresentandosi in lunga schiera, tutte ammantate di porpora celestiale, e inghirlandate di gloria, si mostrano di quell' anima beatissimo guiderdone. Quelle tanto di là trapassano ad ogni terrena magnificenza, quanto le nostre opere fragili, e mortali vengono sopraffatte dalle sempiterne, e incorruttibili, e di quanto maggior pregio debbe esser tenuto quel dono da Dio rimeritato, che l' aggradito solamente dagli uomini, di tanto, queste, sopra quell' altre operazioni si privilegiano. Al merito di quelle pone il terminè la mondana gloria, della ricompensa di quelle solo il Cielo è capace, dove ricogliendo ora centuplicato frutto di tal sentenza il nostro Accademico, forse si sdegnerebbe, che faccondia mortale osasse di favellarne a dilungo. E chi potrebbe appieno magnificare le larghissime mercedi date per Dio tutto 'l giorno per dote di bisognose donzelle? Chi i larghi sovvenimenti porti alla penuria d' infiniti gentiluomini? E chi potrebbe raccontare i grossissimi ajuti somministrati a' poveri Religiosi, dall' cui devote preghiere, forse in gran parte trassero l' origine molti doni particolari dall' eterna pietà con liberal mano diffusi sopra di lui? Del venerabile romitorio di Monte Senario udiremo l' ampiezza di sue limosine. Da' Preti del ben morire altresì: i Frati della Dnecia, quei delle Selve, Conventi vicini alle sue magnifiche ville, furono del continuo, talmente sovvenuti da lui, che per lunghi tempi, per la mercè del

del Signor Filippo, non sentirono la lor povertà. Di queste opere di pietà pienissima fu la vita del nostro Acca l'émico: ma chi volesse ad una ad una di tutte far menzione, invano si affaticherebbe, non tanto per la grandezza del numero, quanto per la segretezza, colla quale studiò sempre di comunicare altrui i servigi, e gli ajuti, e quelli in ispezietà. Il perchè ancora è vietato al mio dir di potervene dell'altre in questo genere raccontare non di minor grandezza, e pregio delle racconce, ma per non offendere quel desiderio tantò vago di segretezza, necessità mi costringe a trapassarle, e tacere. A tal grado arrivò nel Sig. Filippo Salviani la desianza di onorare, di beneficiare, di sollevare altrui; sicchè non interesse, non gusto, non affetto, non obbligo, non utile sì lo strinse giammai, che più non lo stringessero i legami dell'amicizia, l'affezione della virtù, l'amor della carità. Ma più l'aggrandisce la perfezione nelle sue magnificenze, mentre da ogni suo fatto giammai per alcun tempo quella virtù non si disgiunse dello intelletto, la quale giudicando del bene, e del male, i quati donna, e governatrice di tutte l'altre, si può chiamare di vera gloria ella sola produttrice. Lo dispendio delle ricchezze, quanto dalla prudenza non si scompagna, tanto ritorna in gloria di chi l'adopera, e in utile di chi n'è a parte; scompagnato da quella virtù, non solamente la gloria, e l'utile si distrugge, ma trasformandosi in dispetto abominevole, e acquistando nome di prodigalità, talora come pericolo di convertirsi in alimento di molti vizi. Molto senno richiede il buono uso delle ricchezze, senza il quale talora i benefici, e i doni si mutano in disajuto, e dannaggio di coloro, che gl'ricevono, per essere, o scarli, o sverchi. Il beneficiatore, e il donatore, mancando di prudenza, dissipa le sue sostanze, in luogo d'amici li procaccia malevolenza, e in vece di lode si acquista biasimo. Di tutte queste circostanze fu ottimo conoscitore il Sig. Filippo, ond'egli donò, se egli beneficiò, e corteseggiò, sempre mentr'egli visse, misurando il servizio colla condizione, e bisogno di chi ne lo richiedeva, senza essere, o scarso, o superfluo, sovvenne appieno all'altrui comodo, sicchè nè la strettezza potè mancare alla bisogna, nè la superfluità porgere altrui materia di demerito, o di mancanza. In questa guisa mantenendo i retaggi de' suoi maggiori, facendo servizio agli amici, comodo allè virtù, utile a' poveri, onore alla patria, cola grata a tutti, niuno gentiluomo fu nella nostra Città (e puossi dire senza ritegno) che volesser non gli concedesse la maggioranza. Ognuno l'amò, ognuno lo riverì, ognuno lo stimò, ognuno l'ammirò, ogni animo gl'sobbligò, e in tante felicità niuno giammai lo invidiò. Perchè le la invidia non è altro, che un dolore dell'altrui prosperità, non poteva giustamente cadere verso di lui, perciocchè, avendo disposte tutte le sue ben avventuranze per l'altrui servizio, stolta malvagità farebbe:

H. 4 stata.

stata di coloro, che l'aveſſero invidiato, poichè in eſſo non avrebbero invidiato altro, che lor medefimi, e le lor proprie comodità. Così la ſua gloria, che per mezzo della liberalità, della magnificenza, della prudenza, e della pietà, ſalì a tanto grado di preminenza, veniva illuſtrata da una franchezza di cuore, da una fortezza di ſpirito, da una coſtanza, da una intrepidezza, che da eſſo non mai dilungandoſi, potè mantenerlo, ſempre coſtante, ſempre fermo, ſempre invariabile. Onde non avverſa fortuna, non travaglio, ſo incontro, non ferezza di ecceſſivo dolore, non infermità, non la morte ſteſſa fu mai potente a diſmagrare la propria ſua cortesia, e generoſità. E ficcome uſando liberalità egli appreſe, e ſeppe adoperare tutti que' mezzi, per li quali ſi può ſovvenire all'altrui miſerie, potette bene ancora la ſua franchezza, nelle proprie avverſità, ſomminiſtrargli la medicina. In quell'acerbo dolore della morte di ſua figliuolina, unico, e gentil rampollo di ſua nobil ſemenza, coſanto amata da lui, benchè il ſuo animo veniſſe trafitto da spine acutiſſime, nè ſentiſſe giammai più dura moleſtia la vita ſua, nondimeno tale fu in lui la ſoſſerenza, che non fu veduto perciò dolore in guiſa, che non apparirſe eſteriormente in un certo modo occultato l'amor paterno. A guiſa d'ape dall'amarrezza traeva il mele, onde gli furono le diſavventure bene ſpeſſo materia di più virtù. Quel giorno, che per riſſa Cavallereſca fu improvviſamente affrontato, che cuore, che prodezza, che generoſità, che ardire fu il ſuo! Trovòſi quaſi del tutto diſarmato, in mezzo a gran quantità d'arme, dotato di gentil gagliardia, colla morte in faccia, e nondimeno non ſtanſe che ſenza nota aveſſe potuto ſchiſare coſt gran riſchio, francheggiandoſi del coraggio, ſcorto dall'onore, intrepido ſi parò incontro agli aſſaltatori, e ferendo, e difendendoſi, ajutato dal ſuo valore, uſcì con lieve offeſa, e con ſomma gloria di tanto pericolo, azione tanto in lui commendabile, quanto le fue forze non apparivano di quel nervo, che farebb' di meſtiero al cimento dell'armi, nella quale moſtrando quanto più gli caſſeſſe dell'onore, che della vita, ſalvò inſieme l'onore, e la vita, e d'animo prode, e guerriero s'acquiſtò vanto. Tante ſono l'opere lodevoli di queſto nobil ſoggetto; tanto gli effetti maraviglioſi, che ancora di lui mi reſtano a raccontare, che non dovrei conſumere quel breve ſpazio di tempo conceduto ancora al mio ragiopare, intorno agli altiffimi ſuoi deſiderj, e penſieri. Benchè talora ſ'avvanzaſſero ſin ſopra la ſteſſa immaginazione. Siemi nondimeno permiſſo il menzionare un ſolo, per dimoſtrare quanto di lui foſſe proprio la fortezza, e l'coraggio. Ciò fu una certa generoſa invidia verſo chiunque ſ'adopereſſe valoroſamente in maneggi di guerra, dove ſempre tanto ebbe volto il ſuo deſiderio, che in altra ocaſione non ſi udì mai di ſua compoſſion querelargli, che in ſentendo rammentar-

re illustre fatto di gran guerriero. Io sono sicuro, se debol sanità non avesse contradiato sua voglia, che avremmo veduto il Signor Filippo Salviati sperimentar suo valore per gli travagli dell'arme, e correre anch'egli tutti quei rischi, per li quali cotanto è bella la gloria militare. Di qui nasceva quella singolare stima, e venerazione, nella quale ebbe sempre i gran Cavalieri: di qui quel particolare affetto verso tutti i soldati, che non potendo conseguire per se medesimo sì fatta gloria, godeva di vederla, di onorarla, d'ajutarla in altrui. I nostri Serenissimi Principi non ispinser mai l'arme contro al potente nemico della Cristiana religione, che da esso non fusse animata la gioventù Fiorentina a seguir quelle imprese sì gloriose, e sì giuste. E spesse volte trovando molti esserne ritenuti dalla debolezza di loro avere, non solamente sovvenne a quelli di ajuto, e di largo rinfrescamento: per lo viaggio del mare, ma dovunque conosceva il bisogno, pagando, o promettendo per gli altrui debiti, e di molti appo i lor creditori assicurando il ritorno, e la vita, si fotomise a grosse perdite di danari, acciocchè alla virtù, alla gloria, all'onor del suo Principe, all'acquisto del Cristianesimo ogni impedimento si rimovesse. Ma tralasciando da parte sì fatte lodi con altre molte a queste non punto dissomiglianti, nuova materia mi sovrabbonda, la gloria mi s'aggrandisce, nuovi pregi, nuovi splendori m'abbigliano, i quali ornando, e perfezionando la più nobile parte del Signor Filippo, lo levaron tant'alto, che solo il Cielo fu degno confine de' suoi pensieri. Ceda pure quanto fin' ora ho detto a quello, ch'io son per dire. Ceda la fortezza, l'ardire, la costanza fin qui mostrata, a quella franchezza, a quell'ardire, a quella risoluzione, a quella prestezza, con che il suo altissimo ingegno si mise a discorrer per entro gli spaziosi campi delle scienze. Vagliami a sollevare il mio dire l'ajuto della vostra memoria, o uditori, ond'io possa esprimere a vostro talento parte di quanto seppe, che cose egli seppe, il modo, l'esquisitezza, la prestezza, la maraviglia con che egli apprese. Era pervenuto già vicino all'anno ventiquattresimo di sua vita, dentro il qual tempo non si fu mai adoperato in altro, che in esercizj di nobil Cavaliere, e di Gentiluomo, come egli fu. Fino allora l'altezza dell'animo suo non s'era afflata in altra nira, che d'impiegarsi in affari, potenti a conquistargli e leggierità, e prodezza. L'ardore della gioventù ad altro non aveva destinato i concetti suoi, sicchè in tutto si rimase addietro in lui ogni cognizione di lettere, desiderio di alcuna scienza non l'aveva per ancora inghiotto, ma tanto ne stava lontano, che appena da' primi principj della lingua Latina si trovava conoscitore. Quando mosso dall'esempio d'alcuni di sua nobil conversazione, svegliossi quella virtù, che si stette fino allora addormita, e considerando, che l'insnebbiar lo intelletto dee so-

praffarre

praffare ogni cura, e quanto il sapiente sopra gli altri uomini padroneggi, con quella sua propria generosità, per la quale niuna azione gli fu malagevole, ad apprendere seno dalle scritture de' savj risolutissimo si rivolse. Con tanto ardor si mise all'impresa, e sì fu mirabile in lui la memoria, e l'apprensiva, che in brevissimo tempo, in meno spazio di un anno in guisa tale s'impadronì della Latina favella, che di quegli scrittori, che più scuri, e più gravi composesero in quel linguaggio, intendentissimo espositor ne divenne. Delle bellezze della qual lingua invaghitosi, non solamente pervenne a gustare il giocondo sapore di quei Poeti più illustri, e de' più famosi oratori, ma sopraffatto di compiacere delle storie di Salustio, e di Tacito, donde traendo, oltre alla contezza de' gran fatti quivi entro racconti, sicuri ammaestramenti d'opere gloriose, gli furon per avventura scorta non debole al magnanimo suo operare. Quindi assicurato in cotale linguaggio (armatura necessaria per ben correr l'aringo delle scienze) dirizzò l'animo a più alti studj, e tuttavia rafforzandosi l'usato fervore, vide, intese, e gustò gl' insegnamenti di Aristotile intorno all'arte del dire, e del poetare. Appresso a questi senza intrapor tempo in mezzo, con particolare affetto si dispose a vedere, quanto fu scritto intorno alle facultà morali, con esse riscontrando ogni suo costume, fatto, e pensiero, e co' loro ammaestramenti confrontando in ogni affare con più diletto s'animò a seguitare l'abituato sentiero di cortesia, e di nobiltà. Ma tirato suo fine ingegno a più alte speculazioni, conosciuto prima, che quanto di bello era scritto, tutto dal Greco idioma traeva suo fonte, voltosì a quello, e appreselo coll'usata prestezza. Pochia s'impiegò tutto nello studio della Logica, che due volte attentissimamente la vide, per la quale fattosi scala alla Filosofia, sotto la disciplina del nostro Abburattato, apprese velocemente quanto in lunghissimo tempo ne possono insegnare tutte le scuole Peripatetiche. Tra questi studj trascorse ancora gli elementi geometrici di Euclide, con gran parte de' Conici d'Apollonio Pergeo. Io dirò cosa incredibile, e vera, con tale ardore nacque in lui la brama di sapere, cotanto il suo felice ingegno sopra ogni credere avvantaggiossi, che non si compierono tre anni dal primiero cominciamento dello intendere la lingua Latina, che passando per lo studio de' suoi più alti scrittori, e per la lingua Greca, passando per gl'ingegnosissimi insegnamenti delle matematiche, si condusse felicemente a possedere tutte l'opere d'Aristotile. Nè si lasciò addietro lo 'ntendimento di Alessandro, di Simplicio, di Temistio, di Averroe, di San Tommaso, nè d'altri nobili autori, per li quali si possa la interpretazione di questo sommo filosofo agevolare. Effetto tanto maraviglioso, quanto in esso i più sicuri intelletti sogliono impiegare le intere età, del che se io non fossi appieno accertato, e non sapessi, che da molti di

ti di voi, uditori, avrò sempre fede di molto più, ch'io non dico, forse non ardirei, per lo incredibile, che ci apparisce, di parlarne con tanta risoluzione. Otto, o dieci ore del giorno almeno, e non mentisco, impiegò il nostro Accademico, per lunghi tempi, nel suo studiare, e qualche ne reca maggior maraviglia, sì fattamente scomparì questo tempo, che non togliendo niente al conversar con gli amici, nè a' soliti suoi diporri, nullo fu eziandio de' suoi più familiari, che giammai di fatiche si laudevoli s'accorgesse. Trattando, e conversando con tutti domesticamente senza far mai dimostrazione de' suoi progressi, e conservandosi pur quella sua innata modestia, volle al tutto fuggire ogni ombra, che di vana ostentazione potesse dare argomento. Ma la perfezione del suo intelletto, già a guisa di Sole divenuta chiara, e lucente, a guisa di Sole altresì non potette tanto occultarsi, che alla fine distenebrata ogni nuvola, che davanti le fusse opposta, non volesse di così lucido suo chiarore far bella mostra. Imperò fu forza al Signor Filippo, che sì nobili acquisti omai in aperto si scoprissero, alla quale apparenza riempiendosi ognun di stupore, non sapendo onde si originasse tanto sapere, non mancò chi l'ammirasse per uno spezial dono di colà dove si puote ciò che si vuole, venuto infuso in quella bell'anima, in compagnia di tant'altre prerogative, di che per la mercè del datore eterno, fu largamente privilegiata. Qui cominciò il nostro Accademico scopieramente a onorare, a conversare, a discorrer co' letterati: di loro domestichezza cominciò a prenderli palese cura, e diletto, sicchè la sua casa divenne tosto un fiorito Liceo, e in questo tempo ci gloriammo, o Accademici, di vederlo descritto nel nostro numero. Allora potemmo rimirare in Firenze un novello Mecenate, dove sempre trovando le più belle scienze apprestato il refugio, possiamo ben'ora avvederci, per la perdita di tanto splendore, quanto sien rari i favoreggiatori della viriù, e come si possa affermare con libera fronte, che mancato questo Salvai, ci sia mancata, in privato Gentiluomo, la gloria delle lettere, e la guarentigia de' virtuosi. In questo generoso proponimento tuttavia continuando, schifando sempre ogni odiosa dimostranza di sopraffare l'altrui sapere, saliva tutto giorno a gran passo, e adescato suo nobile animo dallo dolce sapore della scienza, come quello, cui fu angusto ogni termine, a novelli intendimenti di continuo aspirò suo talento, e nuove fatiche di nuovi studj, a disbramar suo desir, intraprendeva. Ma perchè l'arrivar solamente all'ntendere ciò, che dalla viva voce de' sapienti, e dalle loro scritture viene insegnato, non è quel fine, che pose termine al sapere di questo spirito egregio, nello studio dell'opere di Aristotile non solo si vide appagato d'arrivare al sommo di ogni perfezione dall'apprender quelle dottrine, ma trapassando più oltre, volle bilanciare, con ogni esquisitezza, tutte le ragioni, e conclusioni di questo filosofo. Riscontrandole, e con-

trap.

trappelandole colla stessa natura, fu vago di sperimentare, se il valore di un uomo solo in effetto arrivasse a tanto, che, conforme all'opinione di molti, restasse per lui serrata la porta a più oltre filosofare. E pervenendo a poter discernere ne' più occulti segreti della natural sapienza, il vero dal falso, qualche sorte a pochi è addivenuto, potette comprendere, che all'altezza dell'umano ingegno avanzava un lungo spazio da formontare, oltre agl' insegnamenti Peripatetici. Conobbe in effetto ammirabile sì, e divino lo'mendimento di questo sommo Filosofo, ma non però restar collocate per le sue mani le colonne d'Ercole a' naviganti per l'ampio mare delle naturali, e celesti speculazioni. Vengano a nostro favore quei dottissimi ragionamenti, che tutto il giorno sentivamo dal suo valore uomini chiarissimi nelle scienze, i quali ci rechino ampia fede, che egli fosse arrivato a tale intendere, dove forse l'arrivare ad altri, nelle nostre memorie, non fu concesso per alcun tempo. Potremmo vedere, o uditori, i suoi volumi di Aristotile tutti per entro sparsi di postille, e di annotazioni, dove talora ammirando concetti altissimi, talora non appieno soddisfacendosi, talora esplicando molti luoghi, e alcuni riprovandone, talora aggiugnendo di suo ritrovamento, dove apparissero in qualche parte mancanti quelle ragioni, potremmo apertamente restar persuasi di quanto il suo intelletto, fuori de' semplici, e nudi intendimenti d'opere sì celebrate, baldanzoso, e sicuro travalicasse. Quindi, addottrinato dalla limpidezza del suo gran senno, si mise a ripigliare lo studio delle matematiche. In esse disformandosi da certa comune opinione, che ad altro non sia dritto cotale studio, che ad assotigliar lo'ngegno, e più oltre non passi la Geometria, che a dimostrare alcune passioni di triangoli, e di cerchi; potete chiaramente conoscere solo quivi entro lo'intelletto appagarfi, e quanto di bello, e di vero si puote attrarre dalla natural Filosofia, conforme al parer di Platone, sola la Geometria poterei additare. Trovando a sua capacità non dissonanti gli eminentissimi conoscimenti del nostro Accademico Galilei, sentendosi promettere ad ognora inaudite maraviglie; si mise intorno all'opere d'Archimede, dove prima, nel libro delle Spirali, oltre alle belle passioni di quelle linee, inteso, per mezzo di sottilissimo teorema, la quadratura del cerchio, e senza porre intervallo l'altissime proposizioni intorno alla sfera, e cilindro, con tutte l'altre opere di questo gran Geometra, potette far risoluto argomento, che lo'ngegno d'Archimede trascendesse sopra di ogni altro: e se valse da per se solo a sì stupende dimostrazioni, che non debba recar maraviglia, che solo potesse ancora più di tutta Siracusa insieme, rendersi spaventoso a poderosi eserciti de' Romani. Colla scorta dello stesso Archimede trapassò alle speculazioni delle naturali abitudini de' corpi gravi: Per esse co-

noscen-

1 2 3 4 5

noscendo quanto la diversità di lor positura abbia forza di variar le resistenze, e i momenti loro, e con quanta agevolezza ogni minima potenza vaglia a sollevare ogni immensa gravezza, protette appo di lui agevolmente trovar credenza, sopравanzar la forza di un uomo solo a muover tutta la terra. Dietro alla quale scorta, colle medesime fila intessendo nuovi lavori, e di un vero pervenendo all'altro vero, si formò quasi un industriosa scala a spiare occultissimi segreti della natura. E in quella guisa, che di un picciol grano veggiamo nascere l'altissimo abete, per mezzo di semplici assiomi, seppe la sua maestra Geometria fabricargli superbi edifizj di sapienza, coll'ajuto de' quali ebbe campo di poter sollevarsi a intendere dal Galileo quelle gran dimostrazioni di tanti ammirabili scoprimenti celesti, e gli fu agevole l'apprendimento di scienze non più tentate, e non più sapute. Apparò le vere cagioni del flusso, e reflusso del mare, l'aggiustatissime proporzioni del movimento de' corpi naturali, e come per diversi mezzi le loro velocità si compensino, e altre maraviglie dall'umane menti non più conosciute, nè immaginate: le quali, per la mercè di chi tanto fino ad ora ha corredato i nostri secoli, tosto vedremo appalesarsi agli amatori del vero, e la preminenza de' Fiorentini ingegni fregiar di nuove corone. Non solamente tant'oltre protette apprendere questo nobile intelletto, ma penetrato con mezzi tali per le più interne viscere della filosofia, da se medesimo seppe inventare sottilissime dimostrazioni, e assicurarsi con ingegnosi ritrovamenti in molte verità naturali all'altrui intendere peravventura incredibili, e ammirande. Di qui scorgendolo questa grande insegnatrice a vagheggiare le bellezze del Cielo, gli mise davanti la gran Composizione di Tolomeo. Questa, essendo in essa quasi ristretto in nobil compendio, quanto brigarono in migliaia d'anni i maggiori ingegni dell'universo, intorno alle speculazioni del Sole, e delle Stelle, fu veramente oggetto proporzionato al sublime spirito del nostro Accademico. Avvegnachè trovandosi già disgravato d'ogni terreno impaccio, soverchiava tutt'umano apprendimento, e tanto era formontato suo ingegno, che poteva solo in terra trovar per appropriato alimento di suo sapere, la più bella fattura, la più mirabile, che mai derivasse dalle menti degli uomini, chente è l'Almagesto. Assiomi in opera sì preclara, e tracciando per gli amplissimi sentieri del Cielo, arrivò a scoprire ogni occulto viaggio di quegli eterni suoi lumi, comprendendo col diletto, che ogni altro avanza, è maravigliosi ordigni fabbricati a temperamento, e governo di questa gran macchina dell'universo. Vide come variandosi il tempo talora si scaldi, e s'abbelli, talora s'ingridisca la terra, e in quella guisa, che la stessa terra per varie stagioni si veste di varj ornamenti, vide ancora il Cielo variamente fregiarsi di varie, e nuove bellezze. Intese, come per diverse regioni diffondendosi il Sole più, o meno i suoi raggi, qui renda l'aria temperata, e tranquilla, e lasci.

lasci sotto altri climi arene , o deserti inabitabili . Volle vedere altresì , tra queste speculazioni , come ben si accorda alle conclusioni di Tolomeo l'antica posizione d'Aristarco Samio , illustrata , non ha gran tempo , dall'altissimo ingegno di Niccolò Copernico , e ringagliardita novellamente per fortissime dimostrazioni . Finalmente omai non potendo mia debolezza levarsi più alto , ristruignendo solamente nel mio pensiero parie di quanto seppe , e di quanto vide il Signor Filippo ; altro non posso dire , se non che la perfezione di suo ingegno coranto si dismisurasse sopra ogni grado , che senza nota d'ingratitude non se gli possa contendere degnissimo titolo di grande , e sto quasi per dire , d'incomparabile . E chi fu mai , che nello spazio di cinque anni , e non più , arrivasse a quelle profondissime intelligenze , dove appena molti uomini insieme in lungo corso d'anni possono sperare di pervenire? Lo intendimento dell'idioma Latino col diligentissimo studio de' suoi più gravi scrittori , quel della lingua Greca , l'esquisito conoscimento di tutte l'opere di Aristotile , il difficile apprendimento della Geometria , la niera cognizione della scienza del Cielo , non son tutte materie da chieder non cinque anni di un uomo solo , ma ciascuna da per se sola l'opera intera di qualunque intelletto fecondissimo , e generoso ? Onde con gran ragione già divenuto quasi nuova luce non più veduta nel Cielo , in lui , come attonito ammirava ogni sguardo , e d'una grata , ed insolita maraviglia soprappresa ognimamente , in lui la nobiltà , la liberalità , la pietà , la dottrina , e sopra ogni altro era ammirato , e onorato l'eminentissimo ingegno , e il colmo di ogni virtù . Alla pienezza di suo valore fu sempre comune refugio , dall'abbondanza di tanti beni traeva ciascuno , o utile , o insegnamento , o diletto , e niuno trattò mai seco senza partirsì appagato di suo talento . Fu sempre arbitro securissimo di ogni addottrinato gareggiamento , e tutto giorno vedemmo sua casa , gentile spettacolo di mille contese di virtù e di gloria . La fama già si era levata a gran volo , e divulgatosi cotanto nome , sicchè non ci aveva nè nobil guerriero , nè illustre Signore , nè gran Filosofo , da cui le sue virtù conosciute , non fossero , e celebrate . Potreste vedere o uditori , infinito numero di lettere scrittegli da ingegni sovrani , e personaggi di gran valore , di Spagna , e di Francia , ed' Alemagna , e di Roma , e d'altre Città d'Italia , nelle quali apertamente conosceste , in che stima e' fusse tenuto . Molti ricorrono a lui per ajuto molti per consiglio , molti per apprendere insegnamento , e infiniti per gloria particolare di mantenere amicizia con Gentiluomo di tanto merito . I Poeti , e gli scrittori più illustri , per onor singolare , del suo nome fregiavan la fronte de' lor volumi : le più nobili Accademie d'Italia fecero a gara di averlo di lor consorzio , e sopra ogni altra quella de' Lincei , eretta dal valore , e dalla liberalità di Romano Principe , la quale scegliendo per suoi Accademici il fiore degl'ingegni di tutta Europa , si potette a gran ragione appagare di vederli arrolato tra i più sublimi il Signor Filippo Salviati . Ma mentre in questa guisa , o uditori , tuttavia

mi

mi abbondano, più le lodi, sento avvicinarsi a termine tale, dove io non so se mi sia possibile più mantenere l'usato affetto di onoranza, e di ammirazione, con che fino a ora ho rinnovato nelle vostre memorie azioni sì memorande. Tentando, col mio favellare, di colorire in guisa questo ritratto, che al vivo in tutto non apparisse dissomigliante, fin qui m'è stato sommo diletto l'abbondarmi del continuo da mettere in opera, benchè con rozzo pennello, opere gloriose, come quelle, che a guisa di colori orientali, e finissimioltramarini, adombravano, almeno nella prima occhiata, ogni difetto di mal disegno. Ma ora sento disformarsi nel mio pensiero sì fatta vaghezza; e in quella voce sopravvenirmi disconforto, e mestizia, mentre a sublimar tanto nome, materia di nuovi pregi mi s'appresenta. E come potrei io mentovar senza lagrime questi ultimi suoi magnanimità proponimenti? Come potrete voi, uditori, ascoltar volentieri rinnovellamento di quelle glorie, che illustraron sì, non ha dubbio, la sua memoria, ma con troppo grave disavventura ci levaron di Firenze cotanto bene, e per sempre lo c'involarono? Era pervenuto lo ingegno del Signor Filippo al sommo di ogni esquisito raffinamento, poco più oltre potea pretendere umana speranza di sollevarsi a virtù, pareva che più alto non potesse salire. Ma l'amore di essa virtù, che fino allora gli fu duce, come quella, che sormonta alla divinità, non finì mai di sdormentire nell'animo suo nuovi concerti di perfezione. Considerò egli quanto dal vedere varj paesi, e diversità di costumi possa l'uomo apparir sapere, e finezza, anzi essendo accertato questo essere uno de' più efficaci mezzi a divenir singolare tra l'altra gente, scorto dall'usata sua guida, ad impresa sì nobile si dispose. Onde quasi novello Ulisse, dopo le glorie dell'armi, e le fatiche della battaglia, volle anch'egli, dopo gli acquisti sì gloriosi, andando per lo mondo, imprendere nuove avventure, e all'esempio di varie nazioni assaporando nuove virtù, arricchire, se nulla mancasse loro, i privilegi del suo bell'animo. Ma appena si fu lasciato dietro questo cuor generoso i confini d'Italia, per girare a modo di Sole la maggior parte di tutta quanta la Terra, che non potendo più soffrire ingiustissima morte, che chi tanto si era attentato sopra lo imperio delle sue leggi, tant'oltre ancora s'imbalanzisse contro di lei; appena arrivato in Barzellona, fu affranto da gravissima infermità, e da questa nimica dell'uman genere (ahi dolorosa la ricordanza) sul fior degli anni privo di vita. La debolezza della mia voce già resta soffocata per lo grave dolore, la mestizia, e le lagrime m'interrompono il favellare, e pure avanzano ancora, sopra il mio dire, eroiche, e santissime operazioni le quali, fatto vicino a dislegarsi di ogni mortal soggezione, apertamente ci discoprono, come egli fin nell'estremo di suo potere, di dirittura, e di coraggio perfettamente si giocondasse. Quanto verrebbe in acconcio per soccorso di mia fiacchezza, l'aiuto di quel nobil Cavaliere, che fu testimonia, e compagno dell'ultime glorie del nostro Affidato? Egli vi potrebbe raccontare, uditori come per l'Italia, e in Venezia, e in Pado-

va, e in Brescia, e in Milano, e in Genova, ed in ultimo in Barzellona, personaggi di gran potenza, tirati dalla contezza del suo gran nome, venissero in gara a fargli quelle maggiori onoranze, che a gran Signore si confarebbono. Di lui sentireste l'offerte, le cortesie, gli aggradiamenti, la stima, l'amore, l'affezione, che per tutto gli si fece incontro, e l'universal desiderio de' principal Cavalieri di queste Città, di riceverlo, e trattenerlo ne' lor Palagi. Udireste ancora, che non fu sua singolare accortezza, come in molti addiviene, il considerare i più ragguardevoli ornamenti de' siti, e degli edificj di questi luoghi, ma sì bene attesamente osservando i costumi, e le maniere de' nobili, e de' più addottrinati, e di loro uso, e conoscenza facendo procaccio, cercavattavia di apprendere dall'altrui valore aggrandimento, e sapere. Sentireste per ultimo, come già presso all'occalo prefer vigore quelle virtù, che si fiammeggianti, e sì belle raggiarono a nostra vista nel mezzo giorno, e nell'Oriente. La liberalità, e la fortezza, nel dipartirsi quella bell'anima, soverchiarono ogni umana credenza, e sfulgoreggiando in chiarissimi lampi, dieder palese argomento d'approssimarsi a quel bene, laddove per insino allora fu sempre diritto l'intento loro. Lascero l'opere di pietà, e le larghe elemosine in quell'estremo distribuite per le sue mani a' poveri di Barzellona: lascero i pietosi legati dell'estrema sua volontà, dove in particolare disponendo delle sue ceneri, essorta i suoi successori a deporre nel suo mortorio ogni funeral pompa, ma in quella vece far porgere per suo suffragio preghiere a Dio, e sovvenimento a' poveri vergognosi del pio luogo di San Martino. Non dirò, come già fatto conoscitore della vicina morte, intrepido, e baldanzoso discorresse dell'altra vita: ma per non defraudare quanto apparisce, come con un sol fatto, e la fortezza dell'animo, e l'alletto di beneficiare altrui sino nell'estremo l'accompagnasse, solo racconterò, che poche ore davanti al morire, non trovando più campo di soddisfare, conforme al suo desiderio, all'obbligo dell'amicizia di cordialissimo amico, e fedel compagno in quell'ultimo suo viaggio, non volle però soffrire, che quell'ufficio, a chi gli pareva giustamente esser tenuto, per impedimento di morte, restasse in alcuna parte disletto, o mancante. Imperò ristretto insieme quel poco spirito, che per ancora gli era rimato, si mise a scrivere di propria mano e raccomandare questo suo generoso pensiero al Signor Vincenzio suo cugino, il quale conosciuto da lui a mille prove, non meno suo erede dell'aver, che della virtù, era sicuro, che al pari di se medesimo ne resterebbe pienissimo esecutore. E in questa guisa racconsolato, e contro ogni guerra d'inferno armato di tutte le sacre armadure di Santa Chiesa, con larghe testimonianze di purissima coscienza, non avendo compiuto ancora l'anno trentunesimo di sua età, cristianissimamente di questa vita si dipartì. Così tosto perdemmo le nostre grandezze, e cadde improvvisamente quella speranza cotanto a ragion sollevata negli animi nostri. Perdià tanto dannosa, che per la morte di un solo Gentiluomo non poteva sen-

per sentir la maggiore tà nostra Città; Danno così lagrimevole; che ci ha renduti privi di quello splendore, che paragonato colle più belle glorie, di che più la Italia superbisce, e si pregia, può senza dubbio mettersi al pari delle più sovrane. Avvegnachè volgendo il pensiero a' personaggi più illustri, di che si pregiarono i tempi passati, troveremo spzialmente favorito a chiarissimo nome Gio: Pico della Mirandola, del quale chiunque prendesse tutte quelle eminenze, che si celebrò lo renderono per tutto il mondo, in paragone dell'eccelse prerogative del Signor Filippo Salviati, forse non sarebbe agevole il discernere a chi di loro si convenisse la premienza. Nella chiarezza del sangue amendue furono eminenti, nella divinità dello 'ngegno amendue sopra ogni stima trovaron benignissimo il Cielo, nel proteggere, e favorire gli amatori di ogni virtù, niuno passò loro avanti, ed' amenduni, al più bel corso delle lor glorie, nella medesima età, importuna morte si contrappose. Per la perdita di amendue fu veduta egualmente questa Città con universal cordoglio piagnere, condollerli, e se negli studj di amendue fusse stato conceduto egual tempo (poichè in questi non prima, che nell'anno ventiquattresimo, dove in quell'età nella prima fanciullezza ebber cominciamento) ho per costante, che anche del nostro Accademico avremmo veduto esquisiti componimenti, forse non meno di quegli del Pico degnissimi di ammirazione. Onde se chi l'eccellenze di Gio: Pico fu degno di ritirare, onorò quell' altissimo ingegno con titolo di fenice di quell'età, perchè non dobbiamo anche noi rivoltarci a queste virtù, che alla grandezza di quelle si conformano in ogni affare, e riconoscer la memoria del Signor Filippo Salviati, come nuovo, e bella fenice di nostra etade nella Toscana? La quale affissata troppo anzi tempo nel sole di verace onore, e di perfetto sapere, quasi più non valesse potenza mortale a sostenere la vivezza del lume di celeste fulgore, gli fu forza l'abbacinare. Sicchè fattosi beato rogo delle piume d'oro di sue belle, e sanze operazioni, trasformossi anch' ella tutta in celeste fuoco di divino amore, e rinascendo fenice più bella, e più pura, se n'è volata più alto ad abbellire immortalmemente nel Cielo del purissimo Sole di verità, e di gloria. Ivi ora mantenendo verso la sua patria quell'usato affetto di benignità, e di amore, se in Terra perdemmo chi tanto si compiacque di nostro bene, siamo sicuri di avere acquistato fedele intercessore di ogni nostra preghiera davanti a colui, che tutto muove; sicchè deponendo omai le doglianze, e le lagrime, possiamo restare in qualche parte, di sì gran perdita consolati.

I L F I N E.

ORAZIONE

DECIMA.

DELLE LODI

D I N I C C O L O

A R R I G H E T T I.

Nell' Accademia della Crusca detto il DIFESO.

*Recitata pubblicamente nella medesima Accademia da
Carlo Dati detto lo SMARRITO.*



GRANDE intra i molti, e segnalati vanraggi, i quali tengono soprz tutti gli altri piaceri originati dalla virtù, Serenissimo Principe, degnissimo Arcicon-
solo, virtuosì Accademici, a me pare il soave com-
piacimento della vita passata, e la perpetua reitera-
zione dell' oneste dilettezze, generata nell' animo
quantunque volte in esso dalla memoria si grate spe-
zie son ricondotte: onde a ragione fu chi disse del
Giusto, che egli aggrandisse i confini dell' età sua, allorchè riandando
i suoi gloriosi gesti, e rivolgendo il pensiero a gli anni onestissimamente vi-
vuti, non sa in essi vedere cosa, che gli offenda la vista, o che in terri-
mar non volesse. Ma colui, lo cui saper tutto trasfondo, equilibro de'
buoni il diletto, con altrettanto dolore, facendo, che gli affanni della
virtù dependenti, non come gli altri fossero mitigati dal tempo, ma o-
gni fiata, che alla memoria si riducessero, tornassero più vigorosi ad of-
fender la mente. Conciossiachè siccome giusto, ed infinto è l'amore ca-
gionato ne' buoni dalla vera bellezza della virtù, così pare a i medesimi,
che dovuto, ed immortale esser debba il dolore nato da importuno acci-
dente, che o la virtù da loro amara danneggia, o ad essi quella godere,
e perfettamente amare impedisce. Testificate, se io dico il vero generosi

Acca-

Accademici, lagrimosi ancora, e dolenti, mediantel' amara perdita, fatta ha già lungo tempo, dell' amato Disefo vostro, del quale vi sentite violentare a pianger la morte, sempre che di sue rare qualità, che tanto, e sì grandi furono, alla mente vostra, che ognora le riguarda, ed ammira, qualche ricordanza si rappresenta. Per la morte d' altr' uomo, che non avesse incatenati gli animi co' dolci legami della saviezza, e in altri petti, che ne' vostri generosissimi, farebbe quietato l' affanno. In voi al crescer del tempo quasi, che ognora conoscete meglio l' eccellenza del morto amico, si avventa a dismisura il dolore. E non sazi dell' interna doglianza, oggi col rammentare i gloriosi fatti di questo grande Accademico, ravvivando in voi l' acerbissima pena, determinaste con amaro sì, ma prezioso tributo di lacrime, l' affetto vostro, e la virtù, che tante, e sì dolorose le merita, palesare. Ma se l' onore del Disefo più: che ogni altra cosa vi spinse a sì fatta risoluzione; l' istesso dovea ritrarvi dal far memoria delle di lui virtuosissime operazioni; se pria per aver campo di sospirare, e di piangere, niuno volle prender carico di fare altrí piangere, e sospirare: ed a me l' imponeste, non solo di amore, ma di stretta parentela congiunto alla bontà del Disefo, credendovi, che perciò più efficaci esser doveessero le mie parole; e godeste di rinnovare nell' mia persona l' esempio di Tuberone, del grande Zio Africano rinomato celebratore. Ah che ben sapete niun legame avanzar quello della virtuosità, per lo quale eravate voi al Disefo sì strettamente congiunti. Non furon questi i motivi del farmi ascendere in questo luogo, volete assicurare il mondo, che da vigor di faccenda non siete a lamenti violentati. Io pertanto della vostra brama conoscitore, non chieggo in così grand' uopo ajuto all' arte del ben parlare, per rappresentarvi con energia le qualità, i gesti, e gli avvenimenti di uomo corante insigne, ma alla memoria ricorro, per potergli a voi, che tutti gli sapete, in gran numero ricordare, e da essi concludere, che il Disefo fosse l' esemplare del perfetto Accademico. E tanto più volentieri sopra tal fondamento anderò innalzando l' edificio del mio discorso, quanto ch' essendo mosso a parlare da sincerissimo affetto verso il Disefo, e da obbedientissimo ossequio verso di voi, Accademici, non dalla gloria, che io ne pretenda; sempre più mi assicuro, se mi fortisce l' intento, che nè maggior lode al Disefo da voi può darsi, nè più a voi stessi giovevole, e gloriosa.

Gloriosa dico, e giovevole sarà a quest' adunanza la lode del Disefo, mentre ciascheduno operando in lui, quasi nell' idea del vero Accademico affiderà gli occhi, com' egli già gli affisò nel Padre di quell' Accademia, che a tutte l' altre diede il nome, e la norma. Imperciocchè in sentirsi quell' animo grande accendere da una intensa brama della virtù, rivolgendogli occhi in coloro, che per sapienza son memorabili, in niuno si avvenne al suo genio confacevole più di Platone; del quale considerando i pensieri lo si ebbe per guida. Sicchè non gli altrui stimoli, o

documenti l'introdussero nell'Ateniese Accademia, ma una elezione spontanea; segno evidente non tanto della squisitezza di Platone, quanto del gusto perfettissimo del Disegno. Non si legge, non so se per disavventura, o trascuratezza del nostro secolo, nelle pubbliche scuole dottrina Platonica; onde avviene, che rari applicare si possono ad essa, e quelli per lo più in età poco atta, a sostenere le faticose specolazioni. Dispiacque ciò fortemente al Disegno, e pianse tutte quell'ore, che in altri studj parevagli di aver perdute. Onde se egli stesso ricusò, com'è non sue tutte le operazioni della più verde età, nè a me il narrarle; nè a voi dee molto calere il sentirle. Lasciò il parlare dell'origine nobile, dell'ottima educazione, dell'ingegno elevato, dell'indole, dell'inclinazione, della vivacità, della grazia, della simetria, e disposizione del corpo, che tutte quasi a gara concorsero nel Disegno, a quegli Oratori, che scarso soggetto prefero ad onorare. A me cui sia necessario tacer gran parte delle cose maggiori, sarebbe imputato a sconsideranza, se nelle piccole mi trattencessi. Benchè, se io mi distendessi in lodar la vita adatta; e gagliarda nella scherma, nel nuoto, e nel nostro giuoco del Calcio, non sarebbe ciò dalla prima proposta alieno, sapendosi, che Aristocle, da Argio Palestrita appreso il quale si esercitava, per la bella corporatura fu poscia detto Platone, nè mancando chi dica, che egli giocasse in Istmo. Tuttavia trapassiamo a considerarlo Accademico, e sappiasi, che quanto io traslascio, furon degni principj de' progressi, che io son per dirvi. Incamminossi pertanto il Disegno per una strada poco battuta verso l'ombrosa Accademia. Giunto alla quale vide scritto nell'Architrave di lei quel celebre editto, che vietava l'entrata a chi non era Geometra. Onde alla Geometria applicatosi con tutto l'animo, non capiva in se stesso alla veduta di quelle verità infallibili, ch'è da lei sola s'imparano. Quindi in lui si accrebbe forza, e valore, e come inteso avea dal maestro di questa scienza, si fece scala per sollevarsi a contemplazioni altissime, e quasi trascendenti l'intendimento dell'uomo. Quindi nacque in lui un certo rispetto in appalesare i concepiti pensieri, accorgendosi quanto sia poco l'oro della certezza, del quale ogni scienza essere si crede ricchissima; e che quel poco tutto si trae dalle belle miniere della Geometria. Quindi ottenne quel gusto isquisito in discernere il buono dal reo, e dal buono il migliore. Quindi apprese l'induzione, e i progressi concludenti, disseminati ne' suoi discorsi. Quindi trapassato all'altre parti delle matematiche discipline, acquistò quel giudizio finissimo nella Pittura, Scultura, Architettura, e Meccanica, per lo quale spesso fiate chiamandolo i Serenissimi nostri a dire il suo sentimento in cose di gran rilievo, ed altrettante di simili affari la cura a lui delegando, fu sempre di giovamento non ordinario a gl'interessi del pubblico. Non mi pare da tacere, che il gusto di lui nel disegno, e nelle pitture de' maestri migliori, potesse forse nascere dall'aver udito, che

Pla.

Platone ancora della Pittura grandemente si dilettaſſe. Grandi coſe invero furono queſte, ma quaſi niente riſpetto a quelle, ch' egli fece quando arrivò nelle più interne parti dell' Accademia. Dove ritrovando il noſtro Accademico ſopra ogni altro ammirabile Galileo Galilei, tutto inteſo alle naturali contemplazioni, ebbe campo d' intendere tanti mai non uditi ſupori, e fu compagno di quel feliciffimo ingegno negli ſtudj Aſtronomici, e Geometrici, dimoſtrò quanta foſſe la ſua prontezza in apprendere, la ſecondità in ritrovare, la felicità in diſpiegare coſe diſciliffime, onde neceſſariamente ſi contraſſe fra di loro quella perfetta amiſtà, che in amendue ſolo colla vita ebbe fine. O che giocondi, o che dottì ragionamenti, o che affetto ſincero paſſò tra quelle anime grandi! Volle Dio, che io ſapeſſi ridirvi gli encomj, che fece piangendo quel ſaggio vecchio in ſentir da me l' infelice novella, che era morto il Diſefo. O che amico, anzi quanto di me ſteſſo ho perduto, diceva egli, quale Accademico è mancato alla Cruſca, di qual Cittadino, di quale Oratore reſta privo Firenze! di quant' ornamento il Toſcano Idio-
ma! Coſì eſclamava quell' ottimo eſtimatore dell' altrui merito, annoverando le virtù dell' amico, e ſopra tutte la ſacondia innalzando, la quale a dirne il vero in grado eccedente fu nel Diſefo. Ma onde credete voi, che ſcaturiffero l' acque limpidiſſime dell' eloquenza, ridondanti nella bocca di lui, fuor che dal fonte dell' Accademia, che ſpande di parlar sì largo fiume? Nel mare di Platone, le cui arene ſono oro finiſſimo di ſapienza, le onde, miele doleiſſimo di eleganza, bevve, e ſ' impregnò de' nobili, e grazioſi liquori, che degli aſcoltanti inebriavan la mente. Dall' udire quel divino favellatore, di cui era ſolito dirſi, che come lui parlerebbe Giove, ſe grecamente parlaſſe, acquiſtò anche Demoſtene il ner-
vo, e la magnificenza del ſuo diſcorſo. E Cicerone ſi proteſtò, chetanto quanto ſapeva, non l' aveva appreſo nelle ſcuole de' Rettorici, ma negli ſpazioſi campi dell' Accademia. Ne i quali il Diſefo colſe fiori, e frutti di eloquenza, che diedero in un tempo maraviglia per la novità loro, e colla ſquifitezza tolſero altrui la ſperanza di poterne vedere degli eguali, e pure adeſſo a me è forza partendomi dal primiero proponimento, benchè indarno, chiedere alle muſe non volgare eloquenza, ma pari a quella del Diſefo, la quale in sì frequenti occaſioni, e sì celebri ebbe poſſanza di eccitar negli uomini tanto ſupore. Voi, voi l' udiſte, Accademici, allorchè per ordine voſtro recitò le lodi del Gran Duca Coſimo Secondo di glorioſa memoria, e vi fece conoſcere quanto foſſe giuſta la cupidità di quel Gran Monarca, non ſo, le io mi dica di Macedonia, o del mondo, che nel ſuo ſecolo deſiderava un Omero. Lodàſſe ancora l' editto del medefimo Re, ſcorgendo da i colori finiſſimi di quella penna, eletta a ritrarre gli Eroï, delineate sì vivamente le belle ſemblanze del più caro oggetto, che aveſſero gli occhi voſtri, che quaſi penſaſſe di riavere dall' altrui ſacondia, quanto l' iniqua morte ne avea rapito. Voi ſoſte ſpettatori della nobil gara; tra la

virtù del vostro amato Signore, e l'energia del Difeso; quello vedeste arrivare colle magnanime operazioni di là dal termine di ogni possanza mortale, questo colle parole trapassare ogni limite d'eloquenza. Considerando i gesti dell'uno, non credeste trovarsi encomj degni di lui, ascoltando il parlare dell'altro, furon rari i Campioni, che voi reputaste degni di tromba cotanto chiara. E con vostra gioja rimiraste a pro, e gloria di questa patria, da i fatti del Gran Cosimo, aumentarsi all'eloquenza del Difeso nobiltà, e vigore, e dall'arte di lui accrescersi, per così dire, alla virtù del buon Principe splendidezza, ed onore; laonde aveste non picciola cagione di ammirare la provvidenza, e benignità dell'Altissimo, che avendo figurato il Gran Duca Cosimo per idea del Cristiano Principe, acciò non mancasse il premio della gloria terrena a quell'ottimo Eroe, fece nello stesso tempo fiorire un Oratore di cotale eminenza, che discusse le perfezioni di sì bell'opera. Non minore eloquenza, siccome non minore fu il danno nostro, ed il merito altrui, dimostrò molti anni dopo, deplorando la perdita lagrimosa della più sovrana donna, che avesse il mondo, Maria Maddalena d'Austria nostra Signora, la cui morte non volle Iddio per meno affliggerci, che avanti agli occhi nostri seguisse, ma in lontana regione la chiamò prima, che al Cielo la richiamasse, siccome avanti impoverita avea la Germania di sì bel germe per arricchirne i giardini della Toscana. Fu ben ragionevole, che se oltre la chiarezza del sangue, il santo legame del matrimonio, la nobiltà de' pensieri, la bontà dell'opere rendè quelle grand'anime tanto simili, e sì congiunte, simili encomj, onori eguali dalla posterità ricevevano. Ma difficilmente potendosi egguagliare il Difeso, egli fu eletto a gareggiar con se stesso, e fece sì, che quanto rendè dubbio il mondo, chi de' due conforti fosse maggiore, altrettanto l'accertò, ch'eglino fossero di tutti gli altri più gloriosi. Oh fortunata Firenze, che puoi vantarti non meno di esser felice per lo governo, che di render colla virtù de' tuoi Cittadini grata, e quasi pari corrispondenza di lodi a' magnanimi fatti de' tuoi signori. Dopo questi due segnalati cimenti, ottimo consiglio sarebbe tacere l'Orazione fatta nella Fiorentina Accademia per la morte dell'Agghiacciato, e in questo luogo per la mancanza dell'Assidato, ambedue nostri Accademici insigni, la Prefazione agli studj di Platone, nell'Augustissima Regia de' Serenissimi nostri ed altre innumerabili occasioni, per le quali fecedi mestiero al Difeso di far palese usata a lui, ad altri non usata eloquenza. Poco posso aggiungere al detto, anche molto dicendo de i modesti ringraziamenti, dell'esortazioni veementi agli studj, delle lezioni abbondantissime di concetti, ricchissime di dottrina, colme di erudizione, degli astrusi effecti naturali chiaramente spiegati, de i discorsi sopra i luoghi più oscuri de' nostri maggiori Poeti, delle fatiche intorno alla nostra lingua, nell'ampliazion del famoso Vocabolario, dell'accuse pungenti, dell'argute difese, delle giudiziose censure, delle smentite bizzarre, i sali, e la soavità delle quali fu.

li furono spesse fiate ottimo condimento di sontuosi Stravizzj. Vorrei, ma non posso senza rossore trapassare quei divoti discorsi, che in luoghi destinati al culto di Dio, e agli esercizi di penitenza faceva giornalmente, ora per gloria de' Beati, ora per consolazione de' giusti, ora per giovamento de' peccatori. Qui sì, che dal zelo udiali raddoppiare la faccenda, e crescer di vigore, e di effetto, quanto si cresceva il pregio della materia, mercecchè sollevando la mente in Dio, attraeva da quel mare ineshausto di sapienza un'efficacia, uno spirito, un fervore, che nel mondo mai non s' impara. Mercecchè in quell'anima umile, compiacetasi la divina pietà di risvegliare pensieri altissimi, a quella pura coscienza ispirare devote contemplazioni, a quella bocca, che non sapeva nè mordere, nè mentire, prestare una tal forza, che inteneriva, confortava, atterriva. Non sarà, credo io, temerità il soggiugnere, che gli studj di Platone non lo disajutaron anch'essi ad estirpare i vizj, invogliare altri al bene, ed a conoscere la grandezza di Dio, nel che si avanzò il nostro Accademico sopra Platone, molto più che Platone non si avanzò sopra gli altri Filosofi. Vano sarebbe adesso il dire, che il suo stile fu sollevato, ma chiaro, le parole non ordinarie, ma non improprie, i pericoli rotondi, ma non affettati, la voce sonora, la pronunzia spedita, il gesto maestoso, perchè già potete aver compreso, che a lui non mancò niente di qualche si richiegga a perfetto Oratore. Sarà ben considerabile per la novità almeno, se io vi dirò, che in lui si videro unite quelle graziose sorelle, le quali, benchè vicendevolmente si amino, tuttavia rare volte, o non mai si ritrovano insieme, dico l'arte Oratoria, e la naturalezza Poetica. E pur deposta ogni alterezza, benchè l'emula sua dell'ingegno del Disfelo vedesse fatta signora, volle in esso aver degno luogo anche la Poesia. Quella dote così egregia, virtuosissimi Accademici, la quale per sua grandezza ancorchè tutte dal Cielo debbale riconoscer il giusto, e riputata dono speciale della Divina munificenza. Onde sopra gli altri caro al Datore de i beni è da stimarsi colui, che viene da tal raggio di divinità segnalato. Nè mi s'opponga alcuno dicendo, che il Disfelo discordasse in ciò da Platone, che la Poesia scacciò dalla sua Repubblica, imperciocchè egli solo abbandi le vane, e mal costumate menzogne, invitando però i lodatori degli Dei, e degli Eroi, e tutti coloro, che dilettaudo i Cittadini destramente introducevano con bella frode negli animi altrui quelle virtù, che schiette averebbero peravventura abborrite. E che altro fece il medesimo Accademico? Egli inni, e laudi a grandezza di Dio, e de' servi di lui spesse fiate cantò. Egli tutti ammonì con Odi sante, e morali, quelle invitando, e traducendo talora del gran Lirico di Venosa. Egli i Teatri interi trattenne, ed ammaestrò con drammatiche poesie, nelle quali il riso, e la piacevolezza, tuttochè fosse molta, e perfetta, nondimeno fu la parte men degna. Egli siccome Platone scrisse, e cantò canzonette, di trambi, e Tragedie, ed introdusse in Atene i Mimi di Sofrone

per l' addietro negletti , compose frottole , e versi burleschi , e rimise in pregio le farse , e le commedie civili tanto grate al popolo Fiorentino , che se ne ascoltavano in fin' ora gli applausi . Chi è di voi , che non si rammenti della Commedia , da lui cognominata la Gratitude , e che rammentandosene , quella per l'ogni requisito non acclami perfetta ? Chi non ode rimbombarsi nel cuore le musiche da lui frequentemente ordinate per intertenere dolcemente Cavalieri , e Dame della sua patria , come quegli , che del canto si diletto sommamente ? Indizio chiarissimo , secondo il divin Filosofo , dell'ottima armonia , e temperanza , che egli aveva nell'anima . Questa , o ascoltanti , fu parte degli acquisti fatti dal Diselo nell' Ateniese Accademia , i quali sì caro , sì ragguardevole nella Fiorentina , e in quella nostra le renderono . Per le stesse cagioni fu desiderato per amico da' più celebri letterati , e personaggi della nostra Città ; tralascio il sopra mentovato Galileo Galilei , e tutta quella virtuosa conversazione , tralascio tutti voi , ed altri , che l' avara morte ne tolse , e sol vi ricordo l' intrinsechezza , e l' amore , che per la somiglianza fu tra 'l Diselo , e l' Affidato , Gentiluomo per ogni circostanza singolarissimo ; quanto egli fosse amato da Enea Piccolomini degno fratello del più prode guerriero , che viva al mondo . E voi ben sapete , Accademici , quante cariche , quant' impieghi gli deste conoscendo il valor di lui , quante volte lo innalzaste alla dignità Arciconsolare , e sapete ancora con quanta fatica , e studio , con quanto affetto , e sapere egli corrispondesse , anzi superasse l' aspettazione , con quale assiduità , e prudenza reggesse , ed illustrasse quest' adunanza . Ma restano i guadagni maggiori , e già mi vedo mancare il tempo . Dico gli ammaestramenti della vita Civile , e Politica , i quali , siccome sopra tutti i savj insegnò meglio Platone , così tra tutti i Cittadini apprese ottimamente il Diselo , testimoniando coll' opere quanto sapeva . Chi non sa la rettitudine , la sincerità , la costanza , l' avvedutezza , la religione , e tutte l' altre virtù morali , e Crilliane lampeggianti in questo nostro Accademico ? Chi è di voi fra i quali io scorgo tanti degli amici più sviscerati , e più cari , che ognora non rammenti la piacevolezza , lo spirito , e la grazia colla quale innamorava parlando l' intere conversazioni ; che non celebri l' ospitalità verso tutti nelle sue ville , i dolci intertenimenti nella sua casa ; che non pianga la perdita di ciò , che può perdersi al morir di un amico ? Chi è quegli , che possa con verità affermare di aver ricevuto una picciol' ombra di offesa dalla benignità di colui , che non per se , ma per beneficiare , e giovare altrui si credeva esser nato ? E ben dimostrolo in tutte l' occasioni , che se gli porsero , dando consigli , quietando litigi , bene incamminando chi perduto avesse la vera strada della virtù . A quanti con esortazioni , e con documenti ancora diede occasione di applicarsi agli studj , e particolarmente nell' Accademia eretta per la gioventù , e nobiltà Fiorentina alla quale egli con molti di voi soprintese ; avendo sempre avanti gli occhi Platone affaticarsi nella sua villa a pro di chiunque lo

udiva

udiva. Ed io siccome di ajuto più bisognoso, così è più frequente, e più gagliardi sentì dalla sua lingua gli avvertimenti, e gli stimoli, benchè per mia colpa poco seagro mostrar ne possa. In quanti modi finalmente si sforzò di aumentare il pubblico bene ne' magistrati, nelle soprintendenze, negli affari a lui delegati in tutte le quali cose con tanta integrità, e destrezza proceder seppe, che nè anche per la parte di coloro, i quali per l'equità fu necessario aggravare, perdette mai niente di quello affetto, che per le sue rare qualità di tutto il popolo guadagnato si avea. Non è da traslociare il governo, e la cura familiare, benchè minore delle cose già dette, ed avendo egli sempre al proprio preferito l'utile altrui, non vi paja strano, se io ancora di ciò parlando abbia il vero ordine permutato. Non è già da spendere gran tempo in dimostrare l'ottima economia, la quiete domestica, le orrevoli comodità, l'educazione de' figliuoli, per l'imatura morte di uno de' quali, mi cuopron le membra oscure gramaglie, amarissime lagrime mi bagnano ancor le guance, l'istruzione di essi nelle bell'arti, l'ottimo esemplo dato loro, l'impiego degli stessi, conforme al genio, ed altre simili operazioni, e virtù, perchè la maggior parte da se medesima si palefa, e tutte in Cittadino avvezzo nella Repubblica di Platone, si suppongono in sommo grado; tuttavia avendo l'altre trascorse, in una più cara a lui trattarommi. Vide il Difeo quanto sia proprio del padre di famiglia, aumentare le facultadi a gli eredi, perlochè fare nè più facile; nè più santo, nè più diletto modo trovò dell'Agricoltura. O quanto giuisti, quanto dolci reputò i guadagni, e l'usure, che si fanno in mercatar colla terra! Rapiva quell'animo, di ogni ingiustizia nemico il considerare, che quelle sole posson dirsi vere, e proprie ricchezze, che ne' frutti della terra, ci sono donate dal Cielo. Poscia trapassando a contemplare per quali strada s'incammina la natura in generare, e come goda di essere ajutata dall'arte, non cessava mai di ammirar la provvidenza di Dio, e di esagerare per cosa degna di uomo nobile, impiegare l'ingegno a migliorar le coltivazioni, ed accrescer le rendite. Il che a lui per sua diligenza, e sapere riuscì sì felicemente, che se tutti i Cittadini di questa patria l'imitassero, non invidierebbe la Toscana le campagne di Egitto, le vigne di Candia, i giardini di Napoli; ma da tutti i popoli, come per l'altre sue prerogative le avviene, anche per la fertilità, e più per l'industria si farebbe invidiare. Nè sì scarfa sarebbe la gloria risultante da ciò, che ella restasse oscurata da quella, che le lettere, e l'armi, gli diero sì folgorante. Non può essere vile il soprastare a quell'arte, nella quale si pregiarono d'esercitarsi i Cincinnati, e i Serrani. Anzi il nostro Accademico, lontanissimo da ogni fasto, in questa sola dimostrava un certo ambizioso compiacimento. Nè punto si dipartì dalla scuola di Socrate, e di Platone. Onorò di estreme lodi l'Agricoltura introducendo *Ciro Re* sì felice, e sì grande a vantarsi non solo di avere divisi gli spartimenti, ma di propria

pria mano poste alcune piante del suo Giardino. Platone ritiratosi nell' Accademia luogo da Atene poco lontano, ridosse il patrimonio in un orto, dove è molto simile al vero, che talora togliendosi all' eminenti speculazioni, scendesse a veder coll' esperienza le operazioni della natura, che nell' Agricoltura si scorgono maravigliose, come tante ne offervò il nostro Accademico sempre grande, sempre glorioso Galileo Galilei, perchè ad imitazione di Platone elesse per sua stanza le ville di Belosguardo, e di Arcetri, e si compiacque degli esercizj villescchi. Vero Accademico adunque nelle coltivazioni ancora dimostrossi il Discepolo; siccome veri Accademici esser vollero Cicerone, che una sua villa appellava Accademia, e Lorenzo il Magnifico, che la morta Accademia richiamò a vita in Careggi. Di quelli preziosi arredi, e di altri molti, che io non so, nè posso dirvi per la strettezza del tempo, si guernì il Discepolo nell' Accademia, e per essi parve con ragione ammirabile agli occhi nostri. Il che ottimamente conoscendo quell' animo fra gli altri suoi pregi di gratitudine ornato, andava ognora investigando qualche per lui far si potesse in onore di Platone, ed alla gratitudine aggiugnendo il desiderio di giovare a ciascuno, e i suoi guadagni a tutti partecipare sotto gli auspicj vostri, Serenissimo Principe, intraprese quell' opera, non so se più difficultosa, o più bella, di trasferire i Dialoghi del divino Filosofo nel volgar nostro. Impresa a Platone, e al Discepolo sì gloriosa, agli studiosi così giovevole, e me per lodarla a sufficienza tanto difficile, che forzar mi fenno a farmi, se non vi piace, da più alto principio. Pare, che nel Cielo fosse determinata questa illustre Città, degno ricovero di ogni più nobil virtù, per fuscitatrice della Platonica Filosofia, per condurre a felice termine così vasto lavoro, furono eletti dal Divino volere quei sovranissimi Eroi, Cosimo, Piero, e Lorenzo, i quali in tante guise Firenze, e il mondo tutto felicitarono. Al primo di essi, non meno della patria, che della virtù padre dignissimo, venne sì generoso concetto; per lo quale adempire (o provvidenza più, che mortale) fece nutrire, educare, ammaestrare, e di tutti gli arredi, comodità, e scienze a sì grand' uopo necessarie, guernir Marsilio Ficino; nè punto restò ingannata dalla fortuna l'altra speranza, imperciocchè tanto non seppe desiderare il magnanimo cuore del gran Cosimo, che il Cielo, la natura, l'inclinazione, e lo studio non donassero più largamente a Marsilio. Gran parte di sì bell' opera per lo suo ajuto condotta vide quell' ottimo Eroe, dopo a cui favorì i progressi, e le fatiche del Ficino, Piero di lui degno rampollo. Giunse a glorioso termine cotale impresa, per la protezione di Lorenzo il magnifico. A più alto segno de' vostri antenati dirizzaste il pensiero, Serenissimo Principe, quando agli anni addietro adunando gl'intelletti più scelti, ripigliaste simil costume per attrarre in voi da quel saggio scrittore tutte quelle virtù, che un animo Regio render possono ammirabile, grato, e giovevole al mondo tutto. Vide Atene, e udì negli andati tempi vivo Platone, e l' ascoltò dir più volte, che allora sarà beato il mondo,

do, quando i Regi sapranno , e reggeranno li saggi ; vede al presente Firenze mediante il favore , e la generosità vostra nel suo grembo resuscitar l' Accademia , e si vive beata scorgendo nell' Altezza Vostra adempito l' oracolo di Platone ; ma di troppo formontano ogni forza , non che la mia debolezza l' eccellenze vostre , Serenissimo Principe , e se io più ne dicessi nella lor vastezza mi perdereci . Batti pertanto , che io di molte maggiori , che dir potrebbonti , una nell' Altezza Vostra mediocre , benchè per altro grandissima ne palei . Questa serva di prova per accertare voi , Accademici , quanto di valore prestì altrui , e quai meraviglie possa operare il favore , e l' esempio di un saggio , e magnanimo Principe come questi , e che la nostra Accademia protegge , fomenta , ed illustra . Questa sia incentivo sufficiente per esortarlo a proseguir l' impresa a lui solo riuscibile , di mantenere in sommo grado le lettere in questa Città , che fu di tutte maestra . Conoscete , o generoso Signore , da quel che fece il Diselo , quanto ardisca , quanto goia di faticare , chi opera sotto il vostro Paerocinio , chi si sente stimolare dal vostro esempio . Alzate il manto Reale , e sotto l' ombra di quello date ricetto alle Muse , che per le guerre , per la barbarie , e per lo lusso scacciate di ogni contrada vanno sconosciute , e raminghe , e solo nell' Altezza Vostra fermamente confidano , avendo veduto , che voi acciocchè giammai non si perdesse la conoscenza del buon Platone , foste potentissima , e primiera cagione , che il Diselo si mette a vestirlo di abbigliamenti nostrali , e far fiorentinamente parlare , ed esporre divini concetti a un Ateniese , tanto eloquente nella sua lingua . Gran tentativo in vero , ma di successo così felice , che nuno ascoltando Platone lo crederà forestiero , e con sua meraviglia udirà piuttosto accresciuta l' energia , e la grazia ; talmente , che parrà a ciascuno , che avendo egli veduta la sua patria da barbara impietà fatta schiava , e distrutta , con gli altri Greci se ne fuggisse in Firenze ; ed ora per grazia vostra , Serenissimo Principe , e per gli studj del nostro Accademico , volesse elegerlesi per patria , e fra' nostri Cittadini , e scrittori essere annoverato . E fosse piaciuto a Dio , che opposta non si fosse la morte a così nobile impresa , come ciò sarebbe avvenuto , ed avrebbe avuto la nobiltà Fiorentina , onde apprendere per ogni sorta di vita documenti divini ; ma la fortuna , che a' bei principj volentier contrasta , recise l' ordita tela ; benchè a dirne il vero tutta la colpa a lei non si venga , ma gran parte si debba al troppo fervore del Diselo , il quale si affisò talmente in quest' opera , che disapplicato l' animo da ogn' altro oggetto , ed in questa ogni spasso trovando , offese non poco colla solitudine , colle vigilie , e colle fatiche la sanità corporale , onde alcuni presero occasione d' affermare , ch' egli cavasse da Platone l' immortalità , e la morte . Pianga per tanto ciascun di noi quanto ha perduto nella perdita del Diselo ; goda quella parte , che può godere ; ammiri l' animo di questo compatriotto , e s' involgi a sostentare a pondo sì glorioso . Ha gettati sì Diselo i fondamenti di questa

sta mole, e gran parte alzatane al Cielo, la materia tutta si conserva in Platone, l'ordine, e'l disegno da qualche e' fece chiaramente si scorge. A voi sta, Serenissimo Principe, il fare, che questa gran fabbrica si riassuma, e si termini. A voi, Accademici, il ripigliare questo lavoro, o far vedere.

Che l'antico valore

Ne' Fiorentini cuor non è ancor morto.

Ma da più sovrana traduzione di Platone fatta pur dal Difeo, sento il mio discorso invicare. Questa fu, o Signori, come poco dianzi in gran parte accennai, il trasferire in se stesso le qualità, le virtù, l'eccellenze, i costumi di quel Filosofo, che tragli uomini, non avendo pari su cognominato il divino, Con questo vantaggio però, che dove in Platone tutte quelle doti furono tenebrose, e mal vive, nel Difeo le illuminò, e vivificò la Cristiana Religione. Era egli grave, ma non superbo, piacevole, ma non leggiero, manierofo, ma non affettato, in lui la modellia, la sobrietà, la sincerità risplendeano. Egli amoroso del prossimo, obbediente alle leggi, ossequioso a' suoi Principi, reverentissimo a Dio in ogni pensiero, in ogni parola, in ogni fatto si dimostrò. Io non voglio andare ordinariamente comparando l'un coll'altro, bastandomi a voi, che di ambedue sapete l'opere più segnalate, avere il mio pensiero accennato. E ad una sola ristringerommi, la quale essendo lo specchio della vita passata, farà per tutte sufficiente. Dico l'estremo punto, in cui si viducopio a terminare tutte le linee degli affetti, e dell'opere umane. Quel momento terribile, da cui dipende un' eternità, o di gioja, o di pena. O come intrepido, come provvisto, come gagliardo dimostrossi il Difeo in quest' ultimo assalto! Venne quasi occulta sotto leggier malore ad affrontarlo la morte; a cui egli si fece innanzi armato di confidenza, quasi presago dell' evento, e lietamente contrastando al detto de' suoi più cari, che piangendo lo confortavano, disse esser giunta l' ora della partita. Mercecchè nell' anime pure i raggi dell' eterna verità facilmente trapassano. Si fatta conoscenza, palesò chiaramente questo candido Cigno, ne i canori concetti da lui formati poco avanti al morire, in quel Sonetto maraviglioso, non da furor poetico, ma da fervor Celeste dettato il giorno avanti al cominciamento di sua brevissima infermità, ed a me fatto udire, allorchè sentita novella della dilui malattia a visitarlo n' andai. Ne' quali versi ben si scorge, quanto egli fosse gentil Poeta, ma più chiaramente in che santi pensieri si stesse quella bell' anima aspettando la morte. Va egli comparando l' anima nostra, che in questa valle di lacrime sta racchiusa in vile e misera carne, ed è continuamente dalla morte insidiata, alla preziosa porpora, che nel profondo del mare sta dentro a nicchio sangoso, temendo ognora le reti de' pescatori. E dopo aver esortato l' uomo a procacciar senno da i propri mali, conchiude con ispirito vaticinante:

E mentre irreparabile venire.

Vede

Pedè aperti , o in agnato i di fatali .

Segno al tuo apprendèr sia , saper morire .

Avea ben' cgli imparato da Socrate moribondo , che la Filosofia altro non è che un pensier della morte , di cui poco ha da temere , chi già morto a i piaceri del mondo ad altro non aspira , che a liberarsi da questa oscura prigione , per potere senza impedimento affissar gli occhi nell'alta luce , che da se è vera . La quale adesso , come creder mi giova , infaziabilmente rimirando il nostro Accademico , gode il dolce frutto de' suoi gloriosi fudori . Avrete oramai conosciuto , generosi ascoltanti , se veramente il Difeso in ogni operazione , in ogni parola , in ogni pensiero , per ogni tempo del viver suo dall' antica Accademia prendesse regola , e norma , ed alla nostra arrecasse giovamento , e splendore . Chi brama dunque avanzarsi , propongasì avanti agli occhi l' immagine di questo Eroe ; e la nostra Adunanza per dimostrarceli grata , mai non creda le virtù di lui aver lodate abbastanza . Da essa mantengasi viva la memoria di quegli , che nel primiero grado dell' Arciconsolato sedendo morì , siccome nel primiero grado della virtù era sempre vivuto . Quantunque poco abbisognino l' altrui lodi , a chi coll' opere sue fabbricatosi un usbergo di tempra adamantina , da quello è DIFESO .

Contro i colpi di morte , e di fortuna .

Il fine dell' Orazione Decima .

964961

